

LETTURE CRISTIANE  
DEL SECONDO MILLENNIO



*Follia parla*  
di Hans Holbein, il giovane.  
Incisione per l'edizione dell'*Elogio della Follia* di Basilea (1515)

Erasmus da Rotterdam

# ELOGIO DELLA FOLLIA

Corrispondenza Dorp - Erasmo - Moro

Introduzione e note  
di Stefano Cavallotto

Traduzione  
della Comunità di San Leolino  
Revisione del curatore



PAOLINE Editoriale Libri

© FIGLIE DI SAN PAOLO, 2004

Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano

<http://www.paoline.it>

e-mail: [edlibri.mi@paoline.it](mailto:edlibri.mi@paoline.it)

*Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.

Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

## Sigle e abbreviazioni

- Allen *Opus Epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami denuo recognitum et auctum*, a cura di P.S. Allen e altri, 12 voll., Oxford 1906-1958.
- ASD *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam 1969ss. (la sigla ASD sarà seguita dall'indicazione dell'*ordo* in cifre romane e del volume in cifre arabe).
- BHR *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, Genève.
- Carena Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, a cura di C. Carena [testo latino a fronte], Torino 2002.
- Correspondance* *La Correspondance d'Érasme. Traduction intégrale*, 12 voll., Bruxelles 1967 ss.
- D'Anna Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, Introduzione di P. Miccoli, cura e traduzione di G. D'Anna, (1995), Edizione integrale con testo latino a fronte, Roma 2002.
- D'Ascia Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, con un saggio di R.H. Bainton,

- traduzione e note di L. D'Ascia, testo latino a fronte, Milano 1989.
- DS *Dictionnaire de Spiritualité, ascétique et mystique*, 17 voll., Paris 1937-1995.
- Garin Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, a cura di E. Garin, Milano 1984.
- LB *Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia emendatiora et auctiora*, ed. J. Leclerc, 10 voll., Lugduni Batavorum 1703-1706 (rist. an. Hildesheim 1961 ss.).
- Miller Cl.H. Miller, *Introduction*, a Desiderii Erasmi Roterodami, *MORIAE ENCOMIUM id est Stultitiae laus*, in *ASD*, IV/3, Amsterdam-Oxford 1979, 13-66.
- Petruzzellis Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, a cura di N. Petruzzellis, Milano 1966.
- RQ *Renaissance Quarterly*, New York.  
*The Correspondence* *The Correspondence of Sir Thomas More*, ed. E. Frances Rogers, Princeton (USA), 1947.
- TRE *Theologische Realencyclopädie*, Berlin - New York 1977 ss.
- WA *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Weimar 1833 ss.
- WABr *D. Martin Luthers Werke. Briefwechsel*, Weimar 1930 ss.

## INTRODUZIONE



I  
ERASMO  
LA VITA E LE OPERE

1. GLI ANNI DELLA FORMAZIONE

Quando nel 1509, nei pressi di Londra, stilava l'*Elogio della Follia*, Erasmo aveva oltre quarant'anni, era un uomo nel pieno della sua maturità, molto conosciuto e apprezzato in tutta Europa, soprattutto tra gli umanisti impegnati nella riforma degli studi, della società e della Chiesa.

Era nato a Rotterdam, probabilmente nel 1466<sup>1</sup>, figlio illegittimo del prete Geert o Gerard e di una donna di Gouda. Il suo nome era Geertszoon (= figlio di Geert) – anche se al battesimo gli fu messo quello di *Herasmus* –, da lui stesso modificato definitivamente in *Desiderius Erasmus Roterodamus* nel 1506, quando firmò la seconda edizione degli *Adagi*<sup>2</sup>. Ricevette la prima istruzione a Gouda, vicino a Rotterdam, e dopo alcuni anni passò nel 1475 a Deventer, alla scuola del capitolo di St. Lebuinus, un ambiente influenzato dallo spirito della *Devotio moderna*<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. R.H. Bainton, *Erasmus della cristianità*, Firenze 1970, 5. J. Huizinga (*Erasmus*, Torino 2002, 7 nota 1 [1<sup>a</sup> ed. oland. 1924]), invece, propende per il 1469. In realtà di Erasmo, fino al momento della sua ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1492, sappiamo ben poco di certo.

<sup>2</sup> Cfr. Huizinga, *Erasmus*, 9.

<sup>3</sup> La scuola apparteneva ai Fratelli della Vita comune, una comunità di laici ispirati agli ideali di rinnovamento religioso della *Devotio moderna*. Era questa una corrente spirituale, che si sviluppò nei Paesi Bassi a opera

Qui fu suo insegnante, seppure per poco, il noto umanista Alessandro Hegius (1433ca.-1498), e conobbe il celebre Rodolfo Agricola (1443/1444-1485). Secondo la sua stessa testimonianza, *Herasmus* fu un allievo abbastanza lento ad apprendere: studiò le materie previste allora nella scuola superiore, in cui il latino e la retorica occupavano un posto fondamentale. Dopo la morte del padre nel 1484 – la madre probabilmente era deceduta poco prima – i tutori lo mandarono assieme al fratello maggiore Pietro a Hertogenbosch, in una scuola dei Fratelli della Vita Comune.

Nel 1487 i due giovani furono portati in convento: Erasmo fu messo (contro la sua volontà?) nel monastero dei Canonici Regolari di Sant'Agostino a Steyn presso Gouda, dove nel 1488 pronunciò i voti. Visse con insofferenza, anche perché di salute cagionevole, la rigida disciplina monastica e tentò in tutti i modi, ma senza riuscirci, di conciliare da un lato i suoi interessi umanistici rivolti alle belle arti, alla letteratura latina e alla pittura, oltre che il suo bisogno di solitudine e di libertà, e dall'altro la vita conventuale con la sua ascesi fatta di obbedienza, di controllo di sé, di contemplazione e liturgia. Una situazione, questa, che a lungo andare si rivelò insostenibile, anche perché «Erasmo non associa[va] affatto la vita monastica a ideali cristiani, quanto piuttosto all'ideale umano universale così come viene realizzato dagli aristocratici dello spirito»<sup>4</sup>.

---

soprattutto di Geert Groote († 1384) e del suo discepolo Florens Radewijns († 1400) e in particolare all'interno dell'Associazione dei Fratelli e delle Sorelle della Vita Comune e della congregazione agostiniana dei Canonici regolari di Windesheim. Spingeva a una maggiore interiorizzazione della vita cristiana attraverso la fedeltà alla preghiera personale e alla meditazione, senza dimenticare però l'esercizio quotidiano della carità verso i bisognosi. Lo scritto più noto che veicolò questo tipo di spiritualità fu l'*Imitazione di Cristo* del canonico agostiniano Tommaso da Kempen († 1471).

<sup>4</sup> C. Augustijn, *Erasmus da Rotterdam. La vita e l'opera*, Brescia 1989, 35.

Nel periodo di effettiva permanenza nel monastero di Steyn egli affinò la sua formazione intellettuale: corrispose con confratelli entusiasti come lui delle *bonae litterae*; studiò con grande interesse i classici latini, alcuni umanisti italiani, come Francesco Filelfo, Agostino Dati, Poggio Bracciolini, Enea Silvio e soprattutto Lorenzo Valla, e i Padri della Chiesa, specialmente Agostino e Girolamo, al quale si ispirò particolarmente in tutta la sua vita<sup>5</sup>; si rafforzò nell'idea che il fondamento della vera formazione fosse l'ideale umanistico della cultura classica. Nel convento agostiniano scrisse inoltre una delle sue prime opere: *Lettera sul disprezzo del mondo*, un elogio della vita monastica, pubblicata soltanto nel 1521, e cominciò il *Contro i barbari* (concluso nel 1494/1495, ma pubblicato soltanto nel 1520), una conversazione leggiadra e briosa tra amici amanti delle lettere sul valore della poesia e della letteratura latina e sull'affinità tra cultura classica e spirito cristiano autentico. Nonostante le evidenti difficoltà nei confronti della vita conventuale, Erasmo fu consacrato sacerdote dal vescovo di Utrecht nel 1492, a ventisei anni circa.

L'anno dopo gli si presentò un'occasione che l'avrebbe portato lontano dal monastero<sup>6</sup> e che non si lasciò sfuggire: accettò di diventare segretario del vescovo di Cambrai, Enrico di Bergen, che aveva bisogno di un buon latinista, e si trasferì nel Brabante. La nuova posizione, però, deluse profondamente le sue aspettative: non essendo il vescovo Enrico divenuto cardinale, Erasmo si vide sfumare il sogno di andare in Italia; inoltre, dovendo seguire come segretario una personalità sempre

---

<sup>5</sup> Girolamo divenne per lui il *vir trilinguis*, colui che padroneggiava il latino, il greco e l'ebraico, ma soprattutto il modello di come armonizzare insieme le *bonae litterae* e le *sacrae litterae*.

<sup>6</sup> Pur continuando a portare l'abito monastico degli Agostiniani (che deporrà definitivamente nel 1507 per ragioni pratiche), Erasmo non tornò più in convento, neppure quando, nel 1514, il priore di Steyn e suo amico, Servatius Roger, gli ordinò di farlo.

in viaggio, non ebbe più il tempo e la possibilità di dedicarsi agli studi come invece desiderava. Ottenne così nel 1495, dal suo protettore Enrico e dai superiori agostiniani di Steyn, il permesso di recarsi a Parigi per conseguire il dottorato in teologia.

Qui alloggiò presso il tristemente famoso Collegio Montaigu, la *domus pauperum*, la casa dei poveri, dal quale però ben presto dovette andare via, non resistendo, a motivo della sua fragile costituzione fisica, al disumano regolamento dell'istituto allora diretto dal duro Jan van Standonck. All'università parigina studiò soprattutto teologia secondo la scuola nominalista e scotista. Fu proprio di fronte al metodo e ai contenuti di tale teologia, a suo giudizio arzigogolata e «priva di Cristo», che maturò quella profonda avversione verso la scolastica durata per tutta la vita<sup>7</sup>. A Parigi fece anche esperienze positive: conobbe e frequentò alcune personalità dell'umanesimo francese, tra cui il grande Robert Gaguin, uomo di chiesa e professore di retorica alla Sorbona. Grazie a lui ebbe la possibilità di pubblicare per la prima volta qualcosa di suo: un encomio dello stesso benefattore messo in appendice al *De origine... Francorum* di Gaguin. Raggiunse, inoltre, una padronanza perfetta del latino e si convinse dell'importanza del greco, che allora però conosceva ancora poco. Costretto per motivi finanziari (il vescovo di Cambrai l'aveva abbandonato economicamente) a dare lezioni private ad alcuni giovani studenti tedeschi e inglesi di ricca condizione, diede inizio ai suoi trattati sulla filosofia e sulla pratica dell'educazione: iniziò a redigere la grande opera dei *Colloqui* (che circolarono manoscritti fino al 1519) e scrisse il testo *Come scrivere le lettere* (edito

---

<sup>7</sup> «Quando udiva delle dispute alla Sorbona», scrive Huizinga (*Erasmo*, 27-28), «non gli restava che una gran voglia di canzonare i dottori in teologia o "magistri nostri", come egli li chiamava, usando ironicamente un loro titolo onorifico».

soltanto nel 1522). Quello dell'educazione fu un ambito a cui Erasmo, seppure con poco entusiasmo, si dedicò praticamente per tutta la vita, individuando i fondamenti dell'ideale educativo nell'*humanitas* (che mira ad attuare riforme più con la persuasione che con la costrizione) e nella *pietas* (intesa come reverenza, devozione, dedizione, compassione, pazienza, rassegnazione, perdono, modestia, umiltà: tutti ideali da inculcare attraverso gli studi letterari e la sacra Scrittura)<sup>8</sup>.

## 2. L'ASCESA VERSO L'OLIMPO DELL'UMANESIMO EUROPEO

All'inizio dell'estate del 1499, dopo quattro anni trascorsi a Parigi – salvo piccole interruzioni per viaggi nei Paesi Bassi – ma senza aver conseguito il dottorato in teologia, lasciò la Francia per recarsi in Inghilterra, su invito del suo nuovo mecenate William Blount, Lord Mountjoy, che l'ospitò nell'incantevole casa di campagna a Bedwell nell'Hertfordshire. Erasmo abitò soprattutto a Londra e a Oxford. In questo primo soggiorno inglese, durato quasi sette mesi, sino al gennaio 1500, conobbe e strinse amicizia con Tommaso Moro (1478-1535), col grecista William Grocyn e con il medico umanista Thomas Linacre; incontrò inoltre il futuro Enrico VIII, allora fanciullo di otto anni; frequentò l'alta aristocrazia londinese. Ma soprattutto si avvicinò a John Colet (1467ca.-1519), alle cui lezioni sulle Lettere paoline partecipò con profonda ammirazione: da questi si lasciò influenzare nella vita spirituale e apprese quel tipo di esegesi biblica fortemente e rigorosamente agganciata al testo (che per Colet rimaneva comunque ancora quello latino della *Vulgata*). Grazie all'influsso di tale personalità Erasmo portò a maturazio-

---

<sup>8</sup> Cfr. Bainton, *Erasmo*, 42-43.

ne una svolta importante nel suo ideale di vita: oltre a letterato divenne altresì convinto studioso della Bibbia, o per meglio dire cercò di rendere in qualche modo utili alla teologia gli studi umanistici che fino a quel momento aveva semplicemente giustapposti gli uni accanto all'altra. Già la prima redazione degli *Adagi* nel 1500 – realizzata subito dopo il suo ritorno dall'Inghilterra a Parigi – risentì di un tale collegamento. L'incoraggiamento degli amici inglesi e il desiderio di potersi dedicare meglio allo studio della Scrittura lo spinsero concretamente ad approfondire meglio la conoscenza del greco, e in questa prospettiva programmò anche un commento alle *Lettere* di Girolamo.

Ritornato nel Continente agli inizi del 1500, affrontò una serie di viaggi in Francia (1500-1501 a Parigi e Orléans; 1504-1505 nuovamente a Parigi), nei Paesi Bassi (tra il 1501-1504), in Italia (1506-1509), ancora in Inghilterra (1505-1506 e 1509-1514) e infine a Basilea (1514-1516). In un certo senso gli anni 1500-1516 furono i più movimentati della sua vita, anche a motivo della ristrettezza economica in cui versava, ma non per questo furono meno fecondi. Continuò ad affinare la conoscenza del greco, ma soprattutto portò a compimento il suo sviluppo interiore, ponendosi come scopo di vita la sintesi tra umanesimo e teologia: sintesi che a suo giudizio doveva realizzarsi in una teologia che scaturisse dalla Scrittura, aderisse ai Padri e contribuisse al rinnovamento della Chiesa e della società<sup>9</sup>.

A Parigi, dunque, nel giugno del 1500, curò la prima edizione della *Raccolta di adagi*, una ricca miscellanea di proverbi latini, di modi di dire e di metafore, utilissima per chi voleva scrivere un latino corretto ed elegante, e nel 1501 diede alle stampe *I doveri* di Cicerone, iniziando co-

---

<sup>9</sup> Cfr. C. Augustijn, *Erasmus*, in TRE 10 (1982) 1-18, qui 2.

si la sua fondamentale attività di editore di classici. A Lovanio, dove trascorse il periodo 1501-1505, incontrò il padre Guardiano dei Francescani Osservanti, Jean Vitrier, grande conoscitore di Ambrogio, Cipriano, Girolamo e Origene; scoprì nella biblioteca dei Frati Premostratensi a Parc, non lontano da Lovanio, il manoscritto delle *Annotazioni al Nuovo Testamento* di Lorenzo Valla e nel 1505 ne curò l'edizione, scrisse inoltre il *Manuale del soldato cristiano* e pubblicò il *Panegirico in onore di Filippo d'Austria*, uno dei suoi primi importanti testi pacifisti.

Dal 1506 al 1509 soggiornò in Italia. Vi giunse in qualità di accompagnatore dei due figli del dottor Boerio, medico di Enrico VII, della cui formazione culturale era supervisore con contratto di un anno, ma anche come studioso desideroso di confrontarsi con i colleghi letterati italiani e di visitare le tante biblioteche per leggersi i preziosi manoscritti, soprattutto di autori greci. Attraversando le Alpi, ormai quarantenne, compose il malinconico carne *Sulla vecchiaia*, in cui riviveva la vita condotta sino allora, tutta dedicata allo studio e alla lettura, ed esprimeva dubbi sull'utilità di un sapere sempre da acquisire. Poco dopo il suo arrivo conseguì a Torino il dottorato in teologia. Successivamente visitò Bologna, dove trascorse buona parte del 1507, intento a completare la nuova redazione accresciuta degli *Adagi*, e quindi Padova. A Venezia giunse nell'ottobre del 1507 e vi trascorse quasi un anno presso la stamperia-famiglia di Aldo Manuzio, per i cui tipi pubblicò la seconda edizione accresciuta degli *Adagi*, la cosiddetta *Editio Aldina*<sup>10</sup>. A Roma sostò pochi mesi nel 1509. Qui conobbe alte personalità dell'umanesimo italiano e cardinali molto influenti nella Curia, tra

---

<sup>10</sup> Gli 803 proverbi divennero 3260, e tra questi comparvero per la prima volta i ben noti *Adagi: Dulce bellum inexpertis* (La guerra è bella per chi non l'ha provata) e *Sileni Alcibiadis* (I Sileni di Alcibiade).

cui il futuro Leone X; toccò con mano inoltre la secolarizzazione a cui Giulio II, il pontefice guerriero, aveva portato il papato, e la paganizzazione che la religione cristiana aveva subito a causa dei prelati indegni e delle tante superstizioni.

La notizia, comunicatagli dall'amico e protettore Lord Mountjoy, che il principe Enrico era diventato re con il nome di Enrico VIII e aveva già programmato una rinascita delle lettere, convinse Erasmo a lasciare l'Italia nell'estate dello stesso anno per far ritorno in Inghilterra, ospite questa volta dell'amico Tommaso Moro. Proprio la permanenza, seppur breve, presso casa Moro nei pressi di Londra e la riflessione, a cui il lungo viaggio di due mesi a dorso di cavallo verso l'Inghilterra l'aveva costretto, gli suggerirono nel 1509 lo scherzo letterario, che intitolò *Encomion Moriae (Elogio della Follia)* con evidente e spiritosa allusione al cognome dell'amico<sup>11</sup>. Ritornato in Inghilterra dopo un breve soggiorno a Parigi e trasferitosi a Cambridge, insegnò greco e sacra Scrittura al Queens' College fino al 1514. Furono anni tranquilli e di intenso lavoro: rielaborò ulteriormente gli *Adagi*, tradusse inoltre Luciano, Plutarco e Basilio, curò l'edizione di Seneca, Catone e delle *Lettere* di san Girolamo. Ma il suo impegno più rilevante fu l'avvio della versione latina del Nuovo Testamento direttamente dal testo greco e in discordanza con la *Vulgata*.

Lasciata l'Inghilterra nell'estate del 1514, Erasmo si recò come prima tappa a Basilea. Durante il viaggio dovette affrontare una questione molto delicata relativa al suo stato giuridico di monaco agostiniano: scrisse una lettera

---

<sup>11</sup> Uscito nel 1511 a Parigi per i tipi di Gilles de Gourmont in una prima edizione, curata dagli amici di Erasmo sulla base di un manoscritto lacunoso, l'*Elogio* venne stampato per la prima volta con autorizzazione dell'autore il 26 luglio 1512, sempre a Parigi, per i tipi di Josse Bade van Assche.

di risposta al suo priore del monastero di Steyn, che gli aveva ordinato di rientrare in convento e di adempiere i suoi doveri di frate, confessandogli la sua totale inadeguatezza alla vita monastica e di conseguenza la sua impossibilità di far ritorno in comunità<sup>12</sup>. La dispensa papale del 1517 lo liberò dai voti religiosi e gli permise di vivere da semplice ecclesiastico nel mondo. Quello verso Basilea fu anche un viaggio trionfale poiché a Magonza, Strasburgo, Schlettstadt, umanisti quali Jakob Wimpfeling, Jakob Sturm, Beato Renano e Ulrico di Hutten lo acclamarono come “orgoglio della Germania”. Anche Reuchlin, Hermann von dem Busche e altri umanisti tedeschi gli espressero plauso e stima l’anno successivo a Francoforte, durante il suo viaggio di ritorno in Inghilterra.

### 3. IL MOMENTO DEL TRIONFO FRA POLEMICHE E CONTRASTI

Per alcuni mesi – intervallati da brevi soggiorni in Inghilterra e nei Paesi Bassi – fino al maggio del 1516 Erasmo lavorò a Basilea presso la stamperia del famoso editore Johann Froben, a cui si legò con profonda amicizia. Qui pubblicò tra l’altro nel 1515 una nuova edizione degli *Adagi*, in cui la trattazione di alcuni proverbi dava luogo a veri e propri saggi su fenomeni sociali (la tirannia, i mali della guerra, le riforme nella Chiesa, gli ideali delle *bonae litterae*), un’edizione di Seneca e una nuova edizione dell’*Elogio della Follia* arricchita dal commento di Li-strius. Nel 1516 diede alle stampe la prima edizione critica del Nuovo Testamento in greco con traduzione latina e

---

<sup>12</sup> Cfr. *Lettera* di Erasmo a Servatius Roger, 8 luglio 1514 (Allen, I, [n. 296], 565-573). Erasmo era convinto per altro che la “vita religiosa” fosse soltanto “un modo di vita”, una possibilità tra le tante e non una via superiore di perfezione, come invece allora si sosteneva comunemente. Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 57.

note filologiche ed esegetiche, dedicandola a Leone X<sup>13</sup>, e l'*Opera omnia* di Girolamo<sup>14</sup>.

Ma fu nei Paesi Bassi, in particolare a Lovanio dove prese stabile dimora nell'estate del 1517, presso il Collegio "Il Giglio", che trascorse il periodo 1515-1521, soprattutto a partire dall'autunno 1515, quando venne nominato dal giovane Carlo d'Asburgo, succeduto al padre Filippo il Bello come Signore delle Fiandre, consigliere della corte di Borgogna. Furono anni in cui Erasmo raggiunse il punto più alto del successo e della notorietà in seno all'Europa colta: migliorò notevolmente la sua situazione economica, ma soprattutto i suoi ideali di umanesimo cristiano sembrarono giungere a compimento. Il nuovo vescovo di Augusta (1517), Christoph von Stadion, ad esempio, cercò di introdurre le idee erasmiane tra il suo clero<sup>15</sup>. A Lovanio venne fondato nel 1517 il *Collegium Trilingue* destinato, secondo l'ideale di Erasmo, all'insegnamento delle tre lingue bibliche: l'ebraico, il greco e il latino. L'erezione di questo istituto, però, fu osteggiata dai teologi "conservatori" e nel 1518 si verificarono in città violenti scontri tra propugnatori delle lingue e sostenitori della scolastica.

Personalmente l'umanista olandese si impegnò in un programma di lavoro impressionante: pubblicò *L'educazione del principe cristiano* (1516), dedicata al futuro imperatore Carlo V, e *Il lamento della pace respinta e schiacciata da tutte le nazioni* (1517), due scritti impegnativi sui temi del-

---

<sup>13</sup> Nel *Novum Instrumentum* il testo biblico (in greco e in traduzione latina) era introdotto da tre trattatelli importanti per cogliere la comprensione erasmiana della teologia: la *Paraclesi* (un'esortazione a leggere il Nuovo Testamento), il *Metodo* (una guida per una sua feconda lettura) e l'*Apologia* (una difesa del lavoro compiuto), ed era corredato da brevi note (*Annotazioni*) di carattere filologico per rendere ragione della versione adottata.

<sup>14</sup> Dei nove volumi Erasmo curò concretamente soltanto i primi quattro.

<sup>15</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 2.

la politica e della pace. Nel 1518 inoltre diede alle stampe presso Froben, a Basilea, *L'elogio del matrimonio* e una nuova edizione del *Manuale del soldato cristiano*, arricchita da una Lettera-prologo all'abate benedettino di Hugs-hofen in Alsazia, Paul Volz (una sorta di programma riformatore di Erasmo) e nel 1519 le *Familiarum colloquiorum formules*, che più tardi divennero *I colloqui*, assieme a una seconda edizione del Nuovo Testamento<sup>16</sup> e a un'edizione di Cipriano. Nell'intento di offrire un commento semplice e pratico del Nuovo Testamento iniziò a pubblicare, a partire dal 1517, una serie di *Parafrasi* sui vari libri neotestamentari, che portò a termine – a eccezione del libro dell'Apocalisse – nel 1524<sup>17</sup>. Loro scopo era spingere i laici alla lettura del Vangelo. Ad esse Erasmo si sentì particolarmente legato e altre volte tornò a modificarne il testo. Le *Parafrasi* ebbero un grande successo presso il pubblico come stanno a dimostrare le numerose ristampe.

Nel periodo lovaniese non mancarono però anche polemiche e contrasti. Diede l'avvio l'affare-Reuchlin sui libri ebraici. Seppure con qualche riserva (non intendeva confermare le riflessioni cabalistiche di Reuchlin) e con un esplicito invito ai sostenitori dell'ebraista tedesco a moderare i toni, Erasmo nel 1515 lo sostenne, temendo forse che una condanna di questi e la vittoria dei "sofisti" avrebbe portato costoro ad annientare i loro avversari, lui compreso. Con il tempo però prese sempre più le distanze dalla contesa, anche se contro le offese di Pfefferkorn

---

<sup>16</sup> In questa II edizione del *Novum Instrumentum* il paragrafo introduttivo *Metodo* divenne una vera e propria ampia trattazione (*Trattazione della vera teologia*) di quella teologia biblica che l'umanista olandese sosteneva dovesse essere: pia, edificante, comprensibile dal lettore semplice e utile per la lettura della Scrittura da parte dei laici.

<sup>17</sup> Come Erasmo stesso precisava nella premessa, egli voleva dire le cose diversamente (*aliter*) rispetto alle *Annotazioni al Nuovo Testamento*, senza però dire cose diverse (*ut tamen non dicas alia*). Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 10.

(che lo definì monaco disertore, amico degli Ebrei e ispirato dal demonio<sup>18</sup>) e l'insinuazione di essere addirittura l'autore delle *Lettere degli uomini oscuri*<sup>19</sup>, sentì il dovere di difendersi, e lo fece con termini non certo encomiabili. Più tardi, nel 1519, tornò a sostenere presso Jacobus van Hoogstraten la sua posizione di totale equidistanza nella vicenda: egli non intendeva schierarsi a favore di nessuna delle due parti, perché «non è mio compito», scriveva all'inquisitore papale, «pronunciarmi, e se anche lo fosse, mi rifiuterei»<sup>20</sup>.

Nel 1516-1517 si scontrò invece con l'altro grande biblista del tempo, Jacques Lefèvre d'Étaples (Faber Stapulensis), autore nel 1509 di un *Quincuplex Psalterium* (un'edizione dei Salmi in quattro antiche traduzioni latine e in una nuova elaborata da lui) e nel 1512 di un commento alle Lettere di Paolo. Contro l'interpretazione che questi dava di Ebrei 2, Erasmo aveva espresso il suo dissenso nella prima edizione del Nuovo Testamento (1516). Ora però che il collega francese l'aveva accusato anche di eterodossia, volle far valere le proprie ragioni, pubblicando nel 1517 un'ampia *Apologia*, ferma nella sostanza e ironica nel linguaggio. In realtà, a dividere i due grandi studiosi nell'interpretazione di Ebrei 2 non era soltanto la loro diversa concezione dell'umanità di Cristo<sup>21</sup>, ma la differente visione dello studio della Bibbia: per l'umanista olandese esso esigeva il "mestiere" di filologo e l'applicazione dell'obiettiva tecnica filologica, mentre

---

<sup>18</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 152.

<sup>19</sup> Opera di Ulrich von Hutten e dei suoi amici: vedi più avanti, *Introduzione*, III nota 47.

<sup>20</sup> Lettera di Erasmo a J. Hoogstraten dell'11 agosto 1519 (Allen, IV, [n. 1006], 42-51).

<sup>21</sup> Lo Stapulensis riteneva empio parlare di umiliazioni a proposito di Cristo, mentre Erasmo viceversa, sulla base del Salmo 22 (21),7, accentuava proprio la debolezza e la sofferenza dell'*uomo dei dolori*.

per Faber si caratterizzava maggiormente secondo il vecchio metodo della considerazione meditativa<sup>22</sup>.

Quelli di Lovanio furono pure gli anni nei quali cominciarono ad abbattersi sul lavoro filologico ed esegetico di Erasmo, impegnato a rinnovare la teologia del tempo, gli attacchi durissimi di biblisti e teologi conservatori quali il compatriota Maarten van Dorp, professore a Lovanio, il tedesco Giovanni Eck, inflessibile oppositore di Lutero, l'inglese Edward Lee, poi arcivescovo di York, lo spagnolo Diego López de Zúñiga (Jacobus Lopis Stunica), suo tenace accusatore presso la Curia romana, e a partire dal 1525 anche il francese Noël Bédier (Natalis Beda), influente sindaco della Sorbona, e con lui la facoltà teologica di Parigi, e ancora l'italiano Alberto III Pio, conte di Carpi. Il risultato di tale aspra campagna anti-erasmiana fu che il principe degli umanisti venne sempre di più associato a Lutero: non solo fu accusato di scrivere in modo imprudente ed empio, ma finanche di sostenere come il monaco di Wittenberg posizioni eretiche. Uno dei detti messi allora in circolazione per oltraggiarlo recitava: «*aut Erasmus luterizat aut Luterius erasmizat*» (o Erasmo luterizza o Lutero erasmizza)<sup>23</sup> e l'altro, ricordato dallo stesso incredulo Erasmo<sup>24</sup>, affermava: «*Ego peperì ovum, Lutherus exclusit*» (io, Erasmo, ho fatto l'uovo e Lutero lo ha fatto schiudere). Da queste calunnie l'ormai cinquantenne umanista si difese con coraggio e tenacia, ribattendo punto su punto, con numerosi scritti apologetici, riuscendo però solamente a far rimandare a dopo la sua morte la condanna romana sui suoi scritti<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 158.

<sup>23</sup> Cfr. J.L. Stunica, *Libellus trium illorum voluminum praecursor...*, Roma 1522, f. Gv<sup>r</sup>.

<sup>24</sup> «*mirum verum dictum*»: cfr. Lettera di Erasmo a J. Caesarius del 16 dicembre 1524 (Allen, V, [n. 1528], 608-610, qui 609) e Lettera di Erasmo a J. Sinapius del 31 luglio 1534 (Allen, XI, [n. 2956], 20-22, qui 21).

<sup>25</sup> L'implacabile Paolo IV, un tempo amico di Erasmo, incluse nel 1559 tutti gli scritti di questi nel suo *Indice dei libri proibiti*, mentre il Concilio di Trento fu più indulgente e concesse edizioni purgate.

## 4. LA QUESTIONE LUTERANA E LA PARABOLA DISCENDENTE

In effetti, fu proprio l'entrata in scena del riformatore tedesco a partire dal 1517 che interruppe il successo di Erasmo, giunto ormai all'apice nel mondo intero, e ostacolò la realizzazione dei suoi ideali. Di fronte al ciclone della Riforma Erasmo esortava i responsabili fin dai primi momenti alla moderazione<sup>26</sup>. E per non vanificare l'opera di tutta una vita, con il tempo prese sempre più le distanze da Lutero – la cui azione in verità all'inizio sembrò effettivamente collegarsi alle aspirazioni erasmiane –, senza mai attaccarlo però in maniera diretta e inequivocabile. Neppure quando, nel 1524, dopo anni di incertezza e di silenzio, costretto da varie parti a passare all'offensiva, pubblicò per i tipi di Froben *Il libero arbitrio*. In tale occasione evitò di sconfessare con decisione e perentorietà Lutero, già condannato da Roma, provocando per questo le ire dei cattolici che squalificarono lo scritto come un attacco fasullo e bugiardo. Tentò invece di portare la controversia su un livello più alto, quello del dibattito squisitamente scientifico, suscitando però la contro-risposta violenta e brutale del Riformatore, che ne *Il servo arbitrio* del 1525, pur riconoscendogli il merito di aver colto il vero nocciolo della questione, non mancò di insultarlo come «velenoso polemista», «oratore da strapazzo», «porco di Epicuro», scrittore «ridicolo... stolto... sacrilego... ciarlone... sofista... ignorante», e di screditare la sua dottrina definendola un misto di «immondizia e letame»<sup>27</sup>.

Concretamente Erasmo venne a trovarsi fra due fuochi contrapposti. Da un lato Lutero stesso all'inizio lo invitò a sostenere la Riforma, elogiandolo come «il nostro vanto e

---

<sup>26</sup> Nel 1519 scrisse all'arcivescovo di Magonza una lettera aperta per invitarlo all'uso della moderazione nei confronti di Lutero.

<sup>27</sup> Cfr. WA 18, 600-639 e 786-787 (trad. it. a cura di F. De Michelis Pintacuta, *Il servo arbitrio*, Torino 1993, 71-130 e 415-416).

la nostra speranza»; dall'altro la parte cattolica pensava di sfruttare il suo nome e la sua penna per assestare il colpo decisivo al movimento luterano: Adriano VI, olandese come lui, nel 1522 lo incitò espressamente a guidare la lotta contro il «monaco ribelle»<sup>28</sup>. Ma la sua risposta fu sempre di grande riserbo. In un momento in cui tutti attendevano da lui una scelta di campo chiara e inequivocabile a favore o contro l'eretico di Wittenberg, egli ritenne doveroso e opportuno mantenersi neutrale. E non certo per ambiguità o viltà, come invece lo accusarono gli avversari dei due opposti schieramenti. Erasmo non mise mai in discussione la propria sostanziale appartenenza alla Chiesa cattolica e con estrema chiarezza ripeté nella corrispondenza e in varie apologie pubbliche contro i suoi detrattori cattolici che tra le sue posizioni e quelle di Lutero non c'era nulla in comune. Né ebbe dubbi che la pubblicazione de *La cattività babilonese* (1520) avesse reso indifendibile la posizione luterana e che quindi la frattura fosse ormai irreparabile. Anzi, dopo l'Editto di Worms del 1521 si convinse ancora di più che il successo di Lutero avrebbe portato alla rottura dell'unità della Chiesa. E tuttavia comprese nello stesso tempo che una vittoria schiacciante dei nemici di Lutero avrebbe significato il trionfo della barbarie e l'annientamento della cultura umanistica<sup>29</sup>. Da qui probabilmente la scelta di non

---

<sup>28</sup> Gli scriveva in una lettera del 1° dicembre 1522: «Vorrete rifiutarvi di affilare la vostra penna contro la follia di questa gente che Dio... ha già rigettato dal suo cospetto? [...] Fatevi avanti, dunque, sostenete la causa di Dio e usate i meravigliosi doni del vostro talento a sua gloria» (cfr. Allen, V [n. 1324], 146); cfr. Augustijn, *Erasmo*, 173-174.

<sup>29</sup> Nel prendere posizione contro la bolla *Exurge Domine* del giugno 1520 – considerata da Erasmo il massimo della follia – così si esprimeva in una lettera del 9 settembre 1520 a Gehrard Geldenhauer: «Sarebbe troppo poco mandare un uomo in rovina: se riescono [gli avversari di Lutero] in questo, allora nessuno potrà difendersi dalla loro insolenza. Costoro non avranno pace fino a che non avranno annientato ogni lingua e ogni cultura [...]. Io non voglio immischiarmi in questa tragedia [...]. Mi rattrista il fatto che l'insegnamento del Vangelo venga seppellito in questo modo» (Allen, IV, [n. 1141], 339, 340); cfr. Augustijn, *Erasmo*, 168 e inoltre Id., *Erasmus*, 2.

entrare personalmente nell'arena, proprio per non sbilanciare in un senso o nell'altro con la sua enorme autorità le forze in campo. Oltre a ciò era fermamente persuaso che la via da percorrere non fosse quella dello scontro frontale portato avanti con le armi della polemica e dell'intolleranza, foriero oltretutto di guerre e di distruzioni; ma piuttosto quella del dialogo paziente e del confronto a oltranza, anche a costo di reciproche concessioni e dopo aver distinto i *fundamenta* (i dogmi essenziali) dagli *adiaphora* (le cose non essenziali) con il solo intento di raggiungere una mediazione per salvare la pace ed evitare la frattura e il conflitto. Non indifferenza o indecisione, dunque, e ancor meno ambiguità e slealtà, ma una diversa strategia, che però gli intransigenti sia cattolici sia luterani bollarono polemicamente come subdola complicità (i primi) o assoluta incoerenza e pusillanimità (i secondi)<sup>30</sup>.

## 5. GLI ANNI DELL'AMAREZZA E DELLA SOLITUDINE

Con sentimenti di amarezza e delusione, in seguito altresì al fallimento dei tentativi di trattare con spirito conciliativo la questione di Lutero, Erasmo si allontanò dai Paesi Bassi nell'ottobre del 1521 per recarsi a Basilea, dove rimase fino al 1529. Qui il suo lavoro scientifico, nonostante l'infuriare della bufera confessionale, riprese con enorme vigore, sostenuto dall'amico editore Froben: presso di lui pubblicò nel 1522 la prima edizione autorizzata dei *Colloqui*, la terza edizione delle *Annotazioni* al

---

<sup>30</sup> Anche Lortz negli anni Trenta/Quaranta del XX secolo (cfr. *La Riforma in Germania*, I. *Premesse, inizio, primi risultati*, ed. it. a cura di B. Ulianich, Milano 1971 [1<sup>a</sup> ed. ted. 1939-1940], 146-158, qui 146-154) ha ripreso questo giudizio polemico, accusando Erasmo, oltre che di relativismo dogmatico e morale, anche di « pietosa ambiguità » e di viltà; un giudizio, questo, a dire il vero ormai abbastanza superato da una storiografia più obiettiva e maggiormente attenta alla complessità del personaggio.

Nuovo Testamento e vari altri lavori (tra i quali l'edizione di Arnobio); nel 1523, alle edizioni e commenti neotestamentari e patristici (Ilario) aggiunse anche le *Discussioni tuscolane* di Cicerone e nel 1525 la *Storia naturale* di Plinio il Vecchio; nel 1524 diede alle stampe *Sul come confessarsi*; nel 1526 tornò a rispondere a Lutero con il voluminoso *Superscudo protettivo della Diatriba contro il Servo arbitrio di Martin Lutero, libro I*, pubblicò *L'istituzione del matrimonio cristiano*, dedicandola a Caterina d'Aragona moglie – ripudiata in seguito, nel 1532 – di Enrico VIII, ed editò le opere di Ireneo; nel 1527 diede alle stampe la quarta edizione del Nuovo Testamento, la seconda parte del *Superscudo protettivo* e l'edizione delle opere di Ambrogio; nel 1528 pubblicò il *Dialogo ciceroniano* (in cui attacca violentemente l'umanesimo romano e quanti imitano esclusivamente Cicerone) e nel 1529 *Il dovere di formare i ragazzi in modo fermo e liberale*, oltre all'*Opera omnia* di Agostino.

A Basilea, tuttavia, in quegli anni la situazione per l'umanista olandese sul versante dei rapporti con i protestanti non fu meno difficile: i riformatori svizzeri e della Germania meridionale, Zwingli (Zurigo), Ecolampadio (Basilea) e Bucer (Strasburgo), erano a lui spiritualmente affini, se non addirittura suoi discepoli, e spesso si richiamavano ai suoi scritti.

In seguito alle programmate trasgressioni sia a Zurigo sia a Basilea, nel 1522, dei precetti quaresimali, Erasmo prese lo spunto per chiarire il suo pensiero sul valore delle disposizioni ecclesiastiche. A tal fine scrisse una lunga lettera al vescovo di Basilea, che gli aveva chiesto un parere, pubblicata nell'agosto 1522 col titolo *Lettera sul divieto di mangiar carne*, nella quale affrontò alcune questioni in quel momento molto roventi: l'obbligo del digiuno, a suo giudizio ingiusto soprattutto verso i poveri, l'imposizione del celibato ai preti e il dovere di celebrare le festività religiose, a suo parere troppo numerose.

Appellandosi alle due parti in conflitto, difese davanti ai vescovi la libertà cristiana nei confronti delle disposizioni umane della Chiesa, al cui interno vigeva la legge dell'amore e non della costrizione, ed esortò contemporaneamente Zwingli e i suoi seguaci a un uso più responsabile e maturo di tale libertà. Dal riformatore di Zurigo e da Ecolampadio fu costretto a prendere le distanze quando costoro, nel 1525/1526, pretesero di richiamarsi al suo pensiero per difendere la propria posizione contro la presenza reale nella controversia eucaristica. Su un tale punto il *consensus ecclesiae*, la testimonianza unanime della Chiesa, era per Erasmo determinante e obbligatoria al di là delle singole posizioni e dei gusti personali.

Ma nonostante i suoi sforzi, dopo la pubblicazione di *Sul divieto di mangiar carne*, egli non riuscì a convincere la parte cattolica che le posizioni da lui difese sul tema dei precetti ecclesiastici e dell'interpretazione dell'eucarestia non coincidevano affatto con quelle dei riformatori svizzeri. Nel 1525 Jacques Masson, professore dell'università di Lovanio, lo contestò, seppure in modo colto, con un libro in cui sosteneva il diritto della Chiesa di imporre disposizioni vincolanti ai propri fedeli. Dal canto suo Natalis Beda, professore e autorità accademica della Sorbona, cominciò col sottoporre a esame le *Parafrasi* erasmiane sul Vangelo di Luca e la facoltà teologica di Parigi giunse a condannare nel 1526 i *Colloqui* e a censurare l'anno successivo altri scritti dell'umanista. Critiche e stroncature vennero anche dalla Spagna, soprattutto da parte dei Frati Mendicanti, che accusavano l'umanista olandese non soltanto di aggredire e minare la struttura della Chiesa, ma di sostenere vere e proprie eresie sui misteri principali della fede cristiana (Trinità, divinità di Cristo e dello Spirito santo): da tali infamanti addebiti Erasmo decise di difendersi, pubblicando nel marzo 1528 l'*Apologia contro i monaci di Spagna*. Nel 1529 dovette contestare le gravi accuse rivoltegli dal conte di Carpi nella *Risposta ac-*

*curata ed esortativa* (già redatta nel 1526, viene pubblicata a Parigi nel 1529), dando alle stampe la *Risposta alla lettera esortativa di Alberto Pio*. Nell'aprile dello stesso anno veniva bruciato a Parigi, per motivi religiosi, Louis de Berguin, traduttore di Erasmo e suo seguace.

## 6. LA FINE NELL'OMBRA: TRA FRIBURGO E BASILEA

In seguito all'introduzione della Riforma nel 1529, si vide costretto a lasciare Basilea, e spinto da amici si trasferì nella cattolica Friburgo in Brisgovia. Vi rimase per circa cinque anni, sino al 1533, anche qui fra difficoltà e sofferenze. L'aggravarsi dei malanni fisici, la perdita di gran parte degli amici, la prostrazione a cui l'avevano condotto il fuoco incrociato di cattolici e protestanti e le vicende turbolente degli ultimi quindici anni acuirono in lui l'amara sensazione di essere sempre più solo e incompreso, facendolo diventare ancor più diffidente. Non gli restava – come scriveva nelle lettere da Friburgo – che ritirarsi in se stesso, con l'unica consolazione dei libri.

Le angustie fisiche e spirituali, tuttavia, non rallentarono la sua produzione: nel 1530 curò l'edizione di san Giovanni Crisostomo e pubblicò il *Parere sul fare la guerra ai Turchi*; nel 1531 editò Aristotele, Livio, Gregorio Nazianzeno, e diede alle stampe la *Parafrasi ai sei libri di modi di dire eleganti nella lingua latina* di Lorenzo Valla; nel 1532 pubblicò l'edizione delle opere di Demostene e Terenzio e nel 1534 il suo *Preparazione alla morte*.

Sebbene fosse stato sollecitato, non partecipò all'importante evento della dieta di Augusta del 1530. Nondimeno seguì con attenzione e preoccupazione – come attesta l'epistolario – tutti i tentativi di riconciliazione messi in atto in quell'assise e rivelatisi quasi subito del tutto inutili. Di fronte alla tragedia di una divisione ormai consumata, Erasmo propose di accettare che «in quei

territori in cui il male ha preso il sopravvento [...] entrambi i partiti abbiano un loro spazio e che ciascuno sia lasciato alla propria coscienza finché il tempo non offra la possibilità di un accordo»<sup>31</sup>, suggerendo in sostanza una sorta di “pluralismo religioso”<sup>32</sup>, almeno nei territori passati alla Riforma. Giunse a consigliare una tolleranza degli evangelici all’interno dell’impero<sup>33</sup>. E tutto ciò come alternativa alla guerra ormai incombente. Le discussioni augustane e i fatti successivi mostrarono però l’impraticabilità di quella idea di tolleranza e di pluralismo religioso. Ed Erasmo stesso ne prese atto, scrivendo nel 1533 un commentario al Salmo 83 col titolo *Libro sul dovere di ricostituire la concordia della Chiesa*, dove elaborò una ulteriore possibile soluzione, nel senso di una sorta di *interim* sino al prossimo concilio in base al quale – dato per raggiunto, a suo giudizio, l’accordo sulla questione dottrinale più importante, il libero arbitrio, attraverso la comune ammissione del vicendevole completamento tra opere buone e fede – si riconosceva all’interno di una comunità una molteplicità di riti e contemporaneamente si operava una riduzione delle feste e un alleggerimento dell’obbligo del digiuno<sup>34</sup>.

Nel 1535, l’anno in cui circolò la voce di una sua possibile promozione al cardinalato e nel quale respinse un posto propostogli da Paolo III nella Curia romana per la preparazione del concilio, Erasmo lasciò Friburgo dietro insistenza dell’amico Bonifacius Amerbach e tornò a Basilea presso Girolamo Froben. Qui completò l’ultima sua opera, la più corposa, ma anche una delle più travagliate,

---

<sup>31</sup> Lettera di Erasmo a J. Faber del 16 aprile ca. 1522 (Allen, VI, [n. 1690], 309-313, qui 311).

<sup>32</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 241.

<sup>33</sup> La pace di Augusta del 1555 legittimerà la presenza luterana nell’impero con il principio: *cuius regio eius et religio*.

<sup>34</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 243.

sull'arte del predicare: *Ecclesiastico ossia il predicatore evangelico*. L'aveva progettata nel 1519 e ora, dopo quasi vent'anni, la dava alle stampe; prova evidente che, a dispetto di ogni delusione, in lui rimaneva salda la fede nella forza della parola predicata. Partendo da una prospettiva teologica, vi descriveva in effetti le condizioni che vescovi e presbiteri dovevano garantire nell'esercitare l'alto ministero dell'annuncio: rispettare alcune regole di carattere retorico, dialettico e teologico, ma soprattutto orientare il sermone all'edificazione della vita cristiana.

Erasmo morì, dopo tre settimane di agonia, nella notte fra l'11-12 luglio 1536. L'orazione funebre fu tenuta nella cattedrale di Basilea dal capo della Chiesa evangelica della città, Oswald Myconius, alla presenza dei docenti e studenti dell'Università e dei membri del Consiglio cittadino e del borgomastro.

## IL PENSIERO DI ERASMO

Cessava di vivere così all'età di settant'anni circa un uomo, fisicamente fragile e sofferente soprattutto negli ultimi anni, ma anche tenace e pacifico, dall'intelligenza acuta e dalla cultura immensa, non rivoluzionario ma propugnatore ora ironico ora aspro di una rigenerazione culturale, morale e spirituale della *societas christiana* e della Chiesa. E tuttavia con quel servizio funebre "evangelico" nella cattedrale di Basilea non finì la vicenda storico-culturale del principe degli umanisti. La sua personalità, così poliedrica e sul cui significato ancora oggi gli storici si dividono <sup>1</sup>, continuò a influire profondamente

---

<sup>1</sup> Secondo Augustijn (cfr. *Erasmus*, 9-14 e 249-270) è possibile individuare due correnti interpretative, l'una fondata più sui contenuti filosofico-teologici degli scritti di Erasmo, l'altra invece sulla loro caratteristica principale, cioè la critica. Nella prima prospettiva – in cui convergono paradossalmente sia i censori (Lee, Stunica, la Sorbona, Alberto Pio, lo stesso Lutero, Denifle e Lortz), sia gli ammiratori (Renaudet, Enno van Gelder che vedono in lui il precursore dell'Illuminismo o del Modernismo cattolico) – Erasmo è il fautore di una concezione soggettivistica della fede, dell'autonomia dell'individuo e del relativismo. Nella seconda invece – rappresentata dai vari Hutten, Dorp e da una corrente storiografica ultimamente dominante – l'immagine dell'umanista olandese è duplice: da un lato è il contestatore (pusillanime per Hutten) della struttura autoritaria della Chiesa, il paladino (ora positivo ora negativo) del movimento libertario, e dall'altro è l'innovatore della Chiesa, della devozione e della cultura teologica, impegnato a superare la "barbarie medievale" per ritornare a un modello di cristianesimo più puro. Ora, sia l'interpretazione di un Erasmo propugnatore di soggettivismo, relativismo e individualismo sia quella di demolitore di strutture e antesignano di libertinismo

nella crescita dell'Europa moderna. Il suo pensiero – che Lortz, tratteggiando un ritratto sostanzialmente negativo e non del tutto condivisibile dell'umanista, liquida troppo ingenerosamente come « profondamente contraddittorio » e « totalmente confuso »<sup>2</sup> – ha ispirato generazioni di eruditi, filosofi, letterati, cultori in generale delle *bonae litterae*, ma anche teologi, moralisti, esperti nella *sacra pagina*. Di questo pensiero vorremmo ora richiamare brevemente alcuni punti salienti, in particolare quelli più attinenti alla sfera religiosa e teologica<sup>3</sup>, prima di passare a presentare l'opera del 1509, l'*Elogio della Follia*, che in questa sede ci interessa maggiormente.

## 1. LA *PHILOSOPHIA* DEL CRISTO “SILENO”

Quasi tutti gli studiosi concordano nel considerare la *philosophia Christi* o *philosophia christiana* quale centro unificante del pensiero di Erasmo e scopo ultimo dei suoi scritti e della sua azione di educatore e di riformatore<sup>4</sup>.

---

sembrano ormai improponibili: non cogliendo infatti i veri ideali di Erasmo, finiscono per disconoscerne la spiritualità e gli intenti. Occorre invece considerarlo sullo sfondo della teologia e della religiosità medievale, da cui però intende prendere le distanze ispirandosi alla Chiesa delle origini e all'antica teologia come fonti di rinnovamento. Ed è quanto si sforza di fare la ricerca più recente, come quella di C. Augustijn.

<sup>2</sup> Cfr. Lortz, *La Riforma*, I, 153.

<sup>3</sup> Il pensiero religioso di Erasmo è stato particolarmente studiato in questi ultimi anni. Oltre ai classici lavori di Huizinga, *Erasmo, passim*, Bainton, *Erasmo, passim* e Augustijn, *Erasmo*, 61-161, L. Bouyer, *Erasmo tra umanesimo e riforma*, Brescia 1968, 147-165, cfr. anche l'ottima presentazione di J.-P. Massaut, *Humanisme et spiritualité chez Érasme*, in DS, VII/1 [1969], 1006-1028, e le più recenti sintesi di Augustijn, *Erasmus*, 3-6, E. Vilanova, *Storia della teologia cristiana*, II. *Pre-riforma - Riforme - Controriforma*, Roma 1994, 68-76, J. Vercruyse, *L'umanesimo e la teologia*, in G. Occhipinti (a cura di), *Storia della Teologia*, II. *Da Pietro Abelardo a Roberto Bellarmino*, Roma 1996, 339-368, qui 360-368.

<sup>4</sup> Sulla *Philosophia Christi* oltre ad Augustijn, *Erasmo*, 97-119, Vercruyse, *L'umanesimo*, 362-367, Vilanova, *Storia*, II, 73-76, cfr. anche L.

Egli usa per la prima volta tale concetto – attingendolo dai Padri greci e con molta probabilità dalla stessa tradizione monastica medievale<sup>5</sup> – negli *Adagi* del 1515 a proposito dell'adagio "I Sileni di Alcibiade"<sup>6</sup>, e ne spiega e sviluppa il senso in altri scritti a cominciare già dal *Manuale del soldato cristiano* e in maniera più ampia soprattutto nella *Paraclesi o esortazione allo studio della filosofia cristiana* (un testo capitale per capire il pensiero dell'umanista), nella *Lettera a Paolo Volz* e nel *Metodo della vera teologia*<sup>7</sup>.

Per Erasmo la *philosophia Christi* o *philosophia christiana* non riguarda tanto una dottrina determinata o un sistema filosofico particolare, quanto piuttosto il modo di vivere di Cristo, la modalità con cui egli si è presentato all'umanità quale dispensatore dell'eterna felicità celeste. Da Cristo poi il concetto si estende al singolo cristiano, alla Chiesa e alla società, come una maniera di porsi, un modello di vita da imitare. La *filosofia di Cristo* diventa così il fine verso cui ogni credente deve tendere, conformando la propria esistenza a quella del Maestro e met-

---

Halkin, *Érasme et l'Humanisme chrétien*, Paris 1969, 101-122; A. Godin, *La Bible et la "philosophie chrétienne"*, in *Le Temps des Réformes et la Bible*, Paris 1989, 563-586., G. Chantraine, "Mystère" et "Philosophe du Christ" selon Érasme. *Étude de la lettre à P. Volz et de la "Ratio verae theologiae" (1518)*, Namur-Gembloux 1971.

<sup>5</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 103 e Vilanova, *Storia*, II, 75, che riprendono una tesi già formulata e documentata da Ch. Bouyer, *Autour d'Érasme. Études sur le christianisme des humanistes catholiques*, Paris 1955, 93-135.

<sup>6</sup> Cfr. ASD, II/5, 164.

<sup>7</sup> Cfr. l'*Enchiridion Militis Christiani* in LB, V, 1-66 (tr. it. a cura di A.R. de Nardo, L'Aquila 1973); la *Paraclesis*, in LB, V, 139-144 (tr. it. *Esortazione allo studio della filosofia cristiana*, in *La Formazione cristiana dell'uomo*, a cura di E. Orlandini Traverso, Milano 1989, 425-444), la *Lettera a Paolo Volz* (Erasmo arricchisce l'edizione frobeiana del *Manuale del soldato cristiano* del 1519 con un prologo – quasi un programma di riforma – diretto a Paolo Volz, abate benedettino di Hugshofen in Alsazia) in Allen, III, 362-377 (tr. it. nella traduzione italiana dell'*Enchiridion* curata da R. de Nardo, 1-22) e la *Ratio Verae Theologiae* in LB, V, 75-138. Sulla "*philosophia Christi*" nella *Lettera a Paolo Volz* e nella *Ratio*, cfr. Chantraine, "Mystère".

tendo in pratica con amore i suoi insegnamenti<sup>8</sup>. Ad esso devono ispirarsi principi, vescovi, sacerdoti ed educatori nell'adempiere il loro grande compito. Verso questo fine tutto deve convergere, nella consapevolezza che in tale impegno di adeguamento a Cristo e alla sua *philosophia* ciò che entra in gioco con un ruolo decisivo non è tanto l'intelletto, quanto il cuore, l'amore. Del resto, lo scopo della *filosofia cristiana* è ultimamente un cambiamento del cuore nella sequela del Signore Gesù.

Emerge qui una caratteristica, centrale, del pensiero erasmiano, vale a dire il suo spiccato cristocentrismo. Cristo è il modello supremo delle virtù che il discepolo è chiamato a seguire, per cui la vita dei cristiani non può che essere una continua *imitazione di Cristo*. Questi è la fonte di ogni verità; è il centro della società cristiana, intorno a cui l'ordinamento del mondo è chiamato a costituirsi; è colui che come Salvatore porta l'eterna felicità celeste a ogni uomo. La *docta pietas*, verso cui il cristiano deve tendere, si caratterizza per un affetto alla persona del Salvatore, il quale attraverso il Vangelo si avvicina al fedele per trasformarlo in lui.

Da quest'ultima consapevolezza scaturisce anche l'apprezzamento sommo da parte di Erasmo nei confronti della Scrittura in generale e del Nuovo Testamento in particolare, quale testimonianza unica che rende Cristo percepibile e vicino; apprezzamento che costituisce l'altra peculiarità del suo pensiero, e cioè il biblicismo. La *filosofia di Cristo*, quindi, si fonda su una storia concreta, la *storia di Cristo* (*fabula Christi*), che a sua volta è la rivelazione stessa del mistero (a un tempo rivelazione di Dio e salvezza dell'uomo)<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> In questo senso nella *Paraclesi* Erasmo riferisce il concetto di *philosophia Christi* anche ai cristiani e al cristianesimo.

<sup>9</sup> Come precisa opportunamente Vilanova (cfr. *Storia*, II, 74-75) a difesa della ortodossia della cristologia erasmiana: tale mistero si manifesta nel dono di Cristo (*traditio Christi*), che suscita l'*attrazione della croce* e il *cambiamento del mondo*, secondo la dialettica della kenosi e dell'esaltazione.

Ora, a ben guardare tale *storia* e a ben interpretare le Scritture – argomenta Erasmo – vediamo che Cristo si è presentato all'umanità come un Sileno<sup>10</sup>, cioè: esteriormente dimesso, povero, abietto, miserevole (è morto in croce), ma interiormente invece sublime, ricco, forte, glorioso, vincitore della morte. Più che imperatore egli si è manifestato quale “Servo sofferente” secondo Isaia 53. E ciò pur potendo scegliere di vivere su questa terra come un monarca senza eguali, ricco e potente. La sua stessa vittoria sul mondo l'ha ottenuta non con la guerra, i silogismi, le ricchezze, ma intrattenendosi con gli umili, facendosi uomo, accompagnandosi ai peccatori, con mitezza, umiltà, bontà e con la propria morte<sup>11</sup>.

Opposto è invece il modo di essere e di porsi della maggior parte degli uomini, compresi quelli di chiesa: mentre Cristo sceglie la via della *kenosi* per presentarsi e portare al mondo il dono della felicità, costoro invece «sono dei Sileni al contrario»<sup>12</sup>: curano cioè il loro apparire, presentano un aspetto esteriore sfarzoso, superbo, mortificando la realtà invisibile e spirituale del loro essere, la più preziosa e la più autentica.

## 2. L'IDEALE DI UN CRISTIANESIMO PIÙ SPIRITUALE E INTERIORE

La constatazione di tale difformità dal modello originario nei singoli e nelle istituzioni alimenta in Erasmo il desi-

---

<sup>10</sup> La caratteristica dei Sileni, di cui si parla negli *Adagi* del 1515, era quella di essere delle statuine esternamente goffe, ridicole e spregevoli, ma all'interno avevano l'immagine di un dio. Un'idea, questa, del Cristo-Sileno, in cui il visibile non rivela l'invisibile, l'esteriore tradisce la realtà interiore, che si ispira ultimamente a quel grande filone teologico della *teologia della croce*, così cara anche a Lutero.

<sup>11</sup> Cfr. il *Metodo della vera teologia* (cfr. LB, V, 97C-98F). Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 105-106,

<sup>12</sup> Cfr. ASD, II/5, 166.

derio verso un ideale di cristianesimo ispirato all'essenzialità, alla purezza originaria, all'autenticità della forma apostolica, e l'impegno concreto a far sì che il mondo e la Chiesa abbiano il coraggio di ritornare a essere ciò che dovrebbero.

Sulla base di una visuale di fondo che presenta i caratteri di un certo spiritualismo e platonismo (opposizione spirito/carne; interiorità/esteriorità), Erasmo attacca quel cristianesimo in cui gli elementi esteriori hanno preso il sopravvento e hanno finito per soffocare l'essenziale che è la realtà spirituale. Le pratiche esteriori – come ad esempio quelle devozionali – e l'aspetto istituzionale nella Chiesa (la stessa mediazione della Chiesa e dei sacramenti) hanno a suo giudizio una funzione del tutto subalterna e propedeutica verso il compimento pienamente spirituale. L'esteriore infatti è semplice simbolo (specchio, ombra) e serve per salire alla realtà spirituale e interiore. Tutte le pratiche esteriori non giovano a nulla se non sono conformi a ciò che si ha nell'intimo del cuore.

Perciò il cristiano, se vuole essere autenticamente tale, ha il dovere di innalzarsi dal mondo visibile a quello invisibile, il mondo di Dio, consapevole che, pur partecipando su questa terra di ambedue i mondi, in quello visibile egli è soltanto un pellegrino, di passaggio. E dunque la vita cristiana è una lotta incessante per progredire dal materiale allo spirituale in un processo continuo di "spiritualizzazione" e di purificazione verso una totale interiorizzazione<sup>13</sup>.

In coerenza con tale impostazione Erasmo arriva a svalutare fortemente, se non proprio a rifiutare, gran parte della struttura esteriore della religione, del cerimoniale, delle prescrizioni e delle usanze della Chiesa<sup>14</sup>, della posi-

---

<sup>13</sup> Un'esposizione precisa di questi concetti è nella Regola o Canone V: *Progredire dalle cose visibili alle invisibili* del *Manuale* (cfr. *Enchiridion*, ed. de Nardo, 126-170).

<sup>14</sup> Nell'elemento materiale Erasmo fa rientrare tutto l'aspetto esteriore della vita della Chiesa, come ad esempio quello molto in voga del culto

zione privilegiata di preti e monaci: e ciò a favore di un contenuto interiore sul quale pone tutto l'accento; senza per questo cadere però in uno spiritualismo radicale<sup>15</sup>, giacché per lui le cerimonie religiose possono essere segno della pietà e sostegno sulla via che ad essa conduce, oltre che strumenti necessari per gli immaturi e per i deboli nella fede. Inoltre, tale processo di "spiritualizzazione" non lo porta a una visione negativa della corporeità o a una totale svalutazione dell'umano. Anzitutto, perché il corpo in quanto tale non è cattivo in sé. L'uomo per sua natura appartiene sia al mondo fisico sia a quello divino-spirituale, per cui, se il corpo è certamente la parte inferiore, non per questo è qualcosa di spregevole. In secondo luogo, perché Erasmo insiste sulla necessità di conoscere se stesso come mezzo per progredire dalle cose visibili alle invisibili; il che significa nutrire completa fiducia nella possibilità dell'uomo di migliorare se stesso. Anzi, per lui la conoscenza è tanto importante da ritenerla insieme con la preghiera l'arma più efficace contro il demonio<sup>16</sup>.

---

dei santi, nel quale l'unica cosa importante è, a suo giudizio, l'imitazione delle loro virtù.

<sup>15</sup> A questo proposito vale la pena osservare con il Vilanova (*Storia*, II, 75): «Non è strano che "religione del puro spirito" (Etienne) e "spiritualismo erasmiano" siano formule ambigue, che non riescono a spiegare l'autentica pietà cristiana e il culto in spirito e verità preannunciati da Erasmo; per giungere a ciò Erasmo dovette cristianizzare il suo naturale estetismo e il suo moralismo virtuale. È la conseguenza di una visione di Cristo attenta all'unità della gloria e della croce; in tale modo perderebbe forza il rimprovero secondo cui, avendo naturalizzato la grazia, Erasmo ignorerebbe cosa sia Cristo, rimprovero mossogli da Lutero e attenuato dagli storici. Cristo è presentato come il mediatore della Nuova Alleanza. Si tratta di una mediazione unica, ecclesiale, sacerdotale e personale». La dimensione ecclesiale di tale mediazione si dispiega nelle autorità spirituali, nei principi secolari e negli altri cristiani. Più che come popolo di Dio, la Chiesa è descritta come corpo di Cristo. «La Chiesa è una realtà vissuta e manifestata sensibilmente secondo il regime sacramentale e la legge dell'amore. Malgrado tutto, però, Erasmo non riesce a superare le tendenze individualistiche proprie dell'epoca» (*ivi*, 76).

<sup>16</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 74.

La contrapposizione carne/spirito si estende altresì al dogma: a giudizio di Erasmo, quanto più la Chiesa fissa definizioni vincolanti, tanto più l'amore si affievolisce e lascia lo spazio alla costrizione e alle minacce. Tale posizione, però, non lo porta mai a intaccare la dottrina della Chiesa<sup>17</sup>.

Contro la supervalutazione delle cerimonie esteriori e delle prescrizioni ecclesiastiche Erasmo fa valere anche un altro elemento di importanza decisiva: la libertà evangelica del cristiano contrapposta alla schiavitù di comandamenti esteriori. Se la Chiesa ha il diritto di introdurre riti, Cristo però ha chiamato i suoi discepoli alla libertà dei figli di Dio, quanto meno alla libertà interiore di fronte a tutte le leggi ecclesiastiche. Negare questa libertà equivarrebbe a ricadere nel "giudaismo", significherebbe ritornare nell'Antico Testamento, nel tempo e nella religione della "schiavitù". Il cristianesimo viceversa è la religione dello Spirito e quindi non conosce ordinamenti umani assolutamente vincolanti<sup>18</sup>. Del resto all'inizio, quando prevaleva la forza originaria dello spirito cristiano, i comandamenti della Chiesa avevano valore soltanto se portavano a Cristo. Oggi invece – si lamenta Erasmo – gli uomini onorano Cristo nelle cose visibili piuttosto che in quelle invisibili e considerano questa la forma più alta e la sola legittima della religiosità, mettendo però così in pericolo grave il cristianesimo.

Nella polemica con Lutero Erasmo sviluppa in modo più completo il tema più generale della libertà umana<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 71.

<sup>18</sup> La stessa vita monastica – sostiene Erasmo – nell'idea dei fondatori voleva essere la scelta di vivere assieme ad altri amici nella libertà dello spirito secondo la dottrina evangelica; e invece si è trasformata in una vita costretta da regole e prescrizioni riguardanti cose puramente esteriori (vestito, cibo, ecc.). Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 4.

<sup>19</sup> Una trattazione argomentata di questo tema è nel noto scritto *De libero arbitrio Diatribé sive Collatio* [= *Diatriba o raccolta sul libero arbitrio*],

Sulla base della Scrittura, l'uomo raggiunto dalla grazia è una creatura nuova, e come tale ha il compito e la possibilità di servire Dio. Nella sua debolezza<sup>20</sup> l'essere umano viene sorretto e guidato da Dio<sup>21</sup> a fare una scelta positiva; in ultima istanza però è sua la responsabilità, proprio perché libero, di accettare o meno questo intervento salvifico. Se poi ha scelto di accettare il dono di Dio, egli non se ne può gloriare, quasi avesse meritato tale dono salvifico. All'inizio e alla fine del cammino della salvezza l'uomo è affidato unicamente alla grazia di Dio, sebbene nel corso di questo cammino la volontà umana sia seconda solo alla grazia di Dio. Salvaguardare così il valore della responsabilità umana è per Erasmo una questione vitale, anche sul piano pedagogico, se si vuole evitare di cadere nell'empietà e nell'irresponsabilità spensierata<sup>22</sup>.

Se dunque il singolo credente, per ritrovare la forma autentica della sua fede, è chiamato a recuperare l'essenziale (il mondo di Dio, il fondamento spirituale), andando oltre l'esteriorità, attraverso un'opera di "spiritualizzazione" e di "interiorizzazione", anche le istituzioni ecclesiastiche e civili, se vogliono essere autenticamente cristiane, hanno bisogno di riformarsi profondamente conformandosi al modello cristico. A tal fine Erasmo non

---

del 1524 (cfr. LB, IX, 1215-1248; trad. it. a cura di R. Juvenal, Erasmo da Rotterdam, *Il libero arbitrio* [testo integrale] / Martin Lutero, *Il servo arbitrio* [passi scelti], Torino 1969) e nei due libri del *Hyperaspistes Diatribae adversus Servum arbitrium Martini Lutheri, liber I e II* [= *Superscudo protettivo della Diatriba contro il Servo arbitrio di Martin Lutero, libro I*], del 1526-1527 (cfr. LB, IX, 1249-1536).

<sup>20</sup> Secondo Erasmo gli uomini in generale non sono cattivi per natura, ma lo diventano solo in un processo di graduale peggioramento. Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 192.

<sup>21</sup> Nella visione erasmiana la "affidabilità" di Dio fa riscontro alla responsabilità dell'uomo, non essendo credibile l'immagine di un Dio capriccioso, che innalza o umilia l'uomo a suo piacimento. Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 194.

<sup>22</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 192-194.

risparmia critiche, spesso in forma satirica (basti pensare ai quadretti dei *Colloqui*, ma soprattutto all'*Elogio*), contro gli abusi nella società e nella Chiesa del suo tempo. Nell'*Enchiridion*, ma soprattutto nell'*Elogio*, egli attacca l'ordine esistente, che vede appiattito su un modello sostanzialmente anti-cristiano. In particolare si scaglia contro gli uomini di chiesa, i teologi, i monaci e i predicatori, responsabili di aver rafforzato nella gente quella esiziale preferenza nei confronti dell'apparenza a danno della realtà vera delle cose. In ambito civile i suoi ammonimenti sono indirizzati all'affermazione di una "forma" di società veramente cristiana<sup>23</sup>, centrata cioè su Cristo e ordinata (in cui ogni classe sociale e ogni individuo accettano il proprio posto), ma pure a sostegno di un ideale di vita umana, in cui domini l'armonia. Su questa concezione di mondo ordinato e armonico egli fonda il suo pacifismo<sup>24</sup>.

### 3. L'ESEGESI FILOLOGICA PER UNA RIFORMA DELLA TEOLOGIA

Se dunque, come si è accennato più sopra, la *philosophia Christi*, che costituisce la quintessenza della fede e della vita cristiana, va cercata nel Vangelo, perché è nella *sacra pagina* che si trova la *storia di Cristo*, allora – arguisce Erasmo – è indispensabile e vitale, per il cristiano e per la Chiesa, non soltanto acquisire familiarità con il testo bibli-

<sup>23</sup> Queste tematiche sono oggetto dell'*Elogio*, anche qui in un linguaggio ironico, scherzoso e paradossale, e della *Educazione del principe cristiano* (cfr. ASD, IV/1, 95-219).

<sup>24</sup> È vero anche, come osserva Vercrusse (cfr. *L'umanesimo*, 367), che è lo stesso spirito cristocentrico a spingere Erasmo verso un deciso pacifismo. Nel *Lamento della Pace* egli afferma: « Chiunque annuncia Cristo, annuncia la pace; chiunque predica la guerra, predica colui che in estremo è differente da Cristo » (ASD, IV/2, 70; tr. it. *Il lamento della Pace*, Torino 1967, 44).

co, ma saperlo leggere e interpretare correttamente, utilizzando tutte le acquisizioni della filologia umanistica e la stessa cultura delle *bonae litterae*; in altri termini occorre superare quella teologia scolastica dominante che dalla Scrittura invece si è allontanata o ne ha manipolato il senso e che è divenuta incomprensibile e arzigogolata. In sostanza, per poter progredire in questo cammino di avvicinamento alla *philosophia Christi* è necessario accostarsi al testo biblico con competenza esegetica e linguistica<sup>25</sup> e riposizionare la teologia nell'alveo della Scrittura, dei Padri e delle sorgenti del cristianesimo, secondo l'invito umanistico: *tornare alle fonti*.

Ora, tutto questo è possibile, oltre che doveroso, perché nella prospettiva erasmiana la cultura classica (*bonae litterae*) e la Bibbia-teologia (*sacrae litterae*) non sono affatto in contrasto o estranee, ma viceversa si richiamano reciprocamente in una collaborazione armoniosa e preziosa in vista della riforma della vita cristiana e della Chiesa. La ragione di fondo di tale affinità tra *bonae litterae* e *sacrae litterae* è che Dio ha messo nei classici antichi una disposizione sul piano morale e intellettuale alla piena rivelazione di Cristo. Perciò l'ideale di Erasmo come esegeta<sup>26</sup>, che è poi lo scopo della *docta pietas* a cui ogni cristiano è chiamato, altro non è se non quello di «assorbire contemporaneamente Cristo e le belle lettere»<sup>27</sup>, di mettere d'accordo il "testo" (le *bonae litterae*, cioè l'eleganza latina, la filologia, la retorica, la grammatica, tutte opposte alla barbarie scolastica) con la teologia e di riportare così ultimamente il mondo al cristianesimo vero, espresso nella Scrittura, e alla pietà autentica<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. *Metodo della vera teologia e Il manuale*.

<sup>26</sup> Cfr. *Paraclesi e Metodo della vera teologia*.

<sup>27</sup> *L'educazione del principe cristiano* (ASD, IV/1, 188,); ma si veda anche *Lettera a Volz* (Allen, III, 362; *Enchiridion* ed. de Nardo, 1).

<sup>28</sup> Cfr. Vercrucy, *L'umanesimo*, 362.

Proprio perché convinto, come del resto tutto l'umanesimo biblico, che l'antichità classica è una preparazione intellettuale e morale della dottrina cristiana<sup>29</sup>, Erasmo desidera non soltanto ricollocare Cristo al centro degli studi umanistici, ma altresì mettere a disposizione della scienza biblica e della teologia il metodo filologico sviluppato nell'umanesimo, proponendo una conciliazione tra le *bonae litterae* e le *sacrae litterae* e il superamento dell'abisso che era venuto a crearsi tra umanesimo e teologia, tra cultura e cristianesimo. Perciò rinnovare la teologia significa per lui rivitalizzare contemporaneamente l'antico, ritornare alle fonti bibliche e patristiche, dove è possibile bere immediatamente alla sorgente del cristianesimo<sup>30</sup>. E per fare questo, occorre che i teologi conoscano le tre lingue bibliche (l'ebraico, il greco e il latino), la grammatica, la retorica e il modo di parlare. Ciò non vuol dire, però, che per la lettura "cristiana" della *sacra pagina* sia sufficiente la sola esegesi filologicamente e letterariamente avvertita; occorre accompagnarla con l'interpretazione spirituale o per meglio dire allegorica<sup>31</sup>. In altri termini lo studio delle lingue deve orientarsi alla comprensione (allegoria) del mistero, in quanto l'allegoria appartiene alla storia e alla dottrina di Cristo. Si capisce allora come la critica di Erasmo, a volte aspra e ironica, non sia rivolta al metodo dell'interpretazione spirituale per rifiutarlo, ma all'interpretazione spirituale arbitraria e stravagante di molti teologi del tempo.

---

<sup>29</sup> Cfr. *Paraclesi* (LB, V, 141F).

<sup>30</sup> Come osserva a ragione Augustijn (cfr. *Erasmo*, 143-144), il metodo filologico nella sua applicazione per Erasmo va ben oltre il concetto di una scienza sussidiaria puramente tecnica: il ritorno alle fonti, parola d'ordine degli umanisti, diventa anche ritorno alla viva acqua di sorgente, alla pura parola celeste, e un ritorno all'antica teologia. L'ideale per Erasmo è lo stesso di quello dei Padri: la cultura predichi la gloria di Cristo. «Qui è l'origine degli studi della Patristica che riempiono una gran parte della vita di Erasmo».

<sup>31</sup> Un'ampia difesa dell'interpretazione spirituale e allegorica si trova nel *Manuale* e nel *Metodo*.

Del resto la distinzione tra il senso spirituale e quello letterale corrisponde al profondo contrasto tra spirito e carne che nella visione erasmiana domina l'uomo e il mondo; una distinzione ermeneutica di "carne" e "spirito" che, leggendo le sue opere, appare concretamente come la guida di fondo di tutta la sua esegesi<sup>32</sup>.

All'introduzione del metodo esegetico-filologico-letterario nell'interpretazione della Bibbia Erasmo collega anche il rinnovamento profondo della teologia e in ultima analisi della stessa vita cristiana<sup>33</sup>. Egli è convinto che la teologia costituisca un'unità, ma che tale unità si sia infranta nel tempo, con il risultato, disastroso per il cristianesimo, che esegesi biblica, teologia sistematica e letteratura devozionale hanno finito per non integrarsi e che il metodo teologico ha subito un imbarbarimento progressivo. Lo prova il fatto, a suo giudizio, che mentre la teologia patristica rimaneva profondamente agganciata alla Scrittura, la scolastica, viceversa, pone questioni completamente estranee alla parola di Dio, oltre che assurde<sup>34</sup>. Spesso Erasmo rileva con amarezza<sup>35</sup> come i teologi sistematici e gli scolastici si occupino di questioni sofisticate, ma oziose e inutili per l'esistenza e la pietà, e come facciano un uso gravemente scorretto della lingua. Perciò, oltre a raccomandare la conoscenza delle lingue originali dei testi biblici, denuncia l'insufficienza della dialettica in teologia e biasima con severità l'eccesso e l'inutilità delle *quaestiones*, cui lo studio della teologia gli sembra aver ceduto. Egli critica inoltre la letteratura devozionale

---

<sup>32</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 135.

<sup>33</sup> Erasmo descrive il suo concetto di teologia nel *Metodo della vera teologia* del 1519, un'opera scritta dopo che egli ha partecipato alla creazione del *Collegio trilingue* di Lovanio (fondato nel 1517, iniziò i corsi nel 1518).

<sup>34</sup> Erasmo non disprezza Pietro Lombardo, Tommaso d'Aquino, ma un certo scolasticismo deteriore.

<sup>35</sup> Cfr. *Elogio e Lettera a Volz*.

e le prediche del suo tempo, perché proprio sotto il profilo metodologico e dei contenuti lasciano molto a desiderare<sup>36</sup>. In buona sostanza «il vero teologo», scrive Erasmo nella *Paraclesi*, «è colui che insegna il disprezzo per i beni materiali non con astrusi sillogismi, ma con il cuore, con il volto, con lo sguardo, con la sua stessa vita»<sup>37</sup>, così come la teologia autentica è quella della *docta pietas*, che non si ferma alla filologia o all'estetica, ancorché necessarie, ma passa alla contemplazione, e in definitiva quella che è a un tempo letteraria e filologica da un lato e teologale e profetica dall'altro<sup>38</sup>.

#### 4. L'ORIGINALITÀ DEL CONTRIBUTO ERASMIANO: BREVI CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In conclusione, si può certo discutere se e fino a che punto un tale pensiero sia originale o meno. Gli autori sono pressoché unanimi nel dire che Erasmo non fu il primo né l'unico a porre la questione di un "umanesimo cristiano" o di un "nuovo" cristianesimo; ma nello stesso tempo concordano nel riconoscere che egli contribuì più di altri e in un modo più efficace alla diffusione degli ideali tipici di questo movimento: tolleranza, purificazione delle strutture che appesantivano la Chiesa, ritorno alle fonti sorgive del cristianesimo. Collocato dunque all'interno di quel vasto movimento che fu appunto l'"umanesimo cristiano", Erasmo ne fu senz'altro uno dei

---

<sup>36</sup> Più volte Erasmo afferma di essersi vergognato nell'ascoltare alcune prediche. Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 141.

<sup>37</sup> Cfr. LB, V, 141F. Cfr. Vercauysse, *L'umanesimo*, 363.

<sup>38</sup> A questo proposito Vilanova (cfr. *Storia*, II, 74) fa osservare opportunamente che occorre considerare Erasmo insieme esegeta, teologo e mistico (la sua è la mistica di un esegeta e la sua esegesi è quella di un mistico) e che eliminare uno di questi attributi significa travisare il suo pensiero e il suo apporto specifico.

modelli più compiuti<sup>39</sup>. Ma non solo. È possibile individuare un suo contributo specifico, e per certi versi originale, nel suo impegno per il rinnovamento della teologia e con esso per la riforma della cristianità. A ben vedere, come sottolinea acutamente Augustijn, «Erasmus ha scoperto il *medium* della parola nel rapporto degli uomini fra loro e in quello degli uomini con Dio. La parola getta un ponte fra gli uomini, mette l'uomo in contatto col mondo che lo circonda, con gli altri uomini e con Dio stesso»<sup>40</sup>. Ciò spiega la centralità della lingua<sup>41</sup> e della parola nell'umanista olandese; centralità che lo portò sia ad assumere con rigore il metodo filologico degli umanisti e a sviluppare quindi un nuovo metodo di esegesi biblica<sup>42</sup>, attuando in tal modo una frattura con il passato "prossimo" a favore di un ritorno alla più antica tradizione patristica; sia a propugnare e applicare – coerentemente con la ritrovata posizione di preminenza dell'esegesi – una nuova prassi teologica, nella quale il metodo scientifico umanistico (che prevedeva l'unità della dialettica e della retorica) e la fondazione diretta sulla parola biblica rimpiazzavano la pura e semplice osservanza delle leggi della logica<sup>43</sup>, proponendo così il superamento

---

<sup>39</sup> Cfr. Vilanova, *Storia*, II, 68-69.

<sup>40</sup> Augustijn, *Erasmus*, 256.

<sup>41</sup> Un'opera di Erasmo poco conosciuta porta il titolo di *Lingua*.

<sup>42</sup> Sulla peculiarità erasmiana di questa nuova metodologia di esegesi biblica ci sembrano illuminanti le osservazioni di Augustijn (*Erasmus*, 257): «In effetti in questo campo non fu il primo: in Italia lo aveva preceduto Lorenzo Valla e in Francia Jacobus Faber Stapulensis. Egli invece fu il primo a rielaborare nella sua integrità il Nuovo Testamento; e il primo che, applicando rigorosamente il metodo filologico, portò a qualcosa di più di una semplice rielaborazione del testo della *Vulgata*. Rifacendosi al testo greco, cercò infatti di ricostruire i modi di lettura che i Padri della Chiesa conoscevano, e assimilò la esegesi della Chiesa primitiva. Di conseguenza egli ridusse l'importanza delle grandi autorità nel campo dell'esegesi medievale, come la *Glossa ordinaria* e le *Postille* di Nicola da Lyra».

<sup>43</sup> Una testimonianza eccellente di questo "nuovo" modo di trattare un problema teologico è *Il libero arbitrio*, dove Erasmo procede a un esame

del metodo della scolastica<sup>44</sup>; sia in fine ad auspicare un programma di riforma, in cui Chiesa e religione venivano sollecitate a trasformarsi da apparati di potere e di prescrizioni esteriori a strumenti semplici, capaci di aiutare l'uomo a vivere una comunione personale e spirituale con Dio.

---

sistematico e approfondito dei passi biblici favorevoli o contrari al riconoscimento della libera volontà.

<sup>44</sup> Sulla riforma del metodo teologico cfr. l'ottimo lavoro di C. Asso, *La teologia e la grammatica. La controversia tra Erasmo ed Edward Lee*, Firenze 1993.

III  
ELOGIO DELLA FOLLIA  
STORIA REDAZIONALE E STRUTTURA  
DELL'OPERA

1. GENESI E PRIME EDIZIONI

Come attestano le informazioni forniteci in più occasioni dallo stesso Erasmo<sup>1</sup>, egli ha pensato a un elogio burlesco della Follia durante il lungo viaggio di ritorno – iniziato nel luglio del 1509 e durato quasi due mesi – dall'Italia in Inghilterra, a cavallo attraverso le Alpi. L'idea gli si è rafforzata appena giunto a Londra, ospite del caro amico Moro, il cui cognome gli richiamava curiosamente quello della Follia (in greco *Moria*). A contatto con una personalità di tale livello, dal carattere e dall'intelligenza così duttili, oltre che dotata di una notevole capacità di divertirsi e di comprendere questa burla letteraria, Erasmo vinse le ultime remore psicologiche nei confronti di un'opera piuttosto insolita per uno studioso, mettendosi al lavoro per redigerne il testo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Vedi la *Lettera dedicatoria* a Moro a-b (cfr. ASD, IV/3, 67-69) del 1510; la *Lettera a Dorp* del 1515, *Appendice* II g, in questo testo (cfr. Allen, II, [n. 337], 91-114); il catalogo delle sue opere dato a Johann Botzheim nella lettera del 30 gennaio 1523 (in Allen I, [n. I], 1-46: qui 19); la difesa dell'*Elogio* nell'*Adagio* 1140 (cfr. *Adagi* II/ii, n. 40, in LB, II, 460D-461D). Cogliamo l'occasione per avvertire che sia la *Lettera dedicatoria*, sia l'*Elogio* (ogni capitolo), come anche la corrispondenza nelle *Appendici*, sono stati suddivisi in paragrafi indicati con le lettere dell'alfabeto, per facilitare il lettore nei rimandi ai testi qui contenuti.

<sup>2</sup> Vedi la *Lettera dedicatoria* b.

La ragione ultima, però, che concretamente l'ha spinto a dedicarsi all'*Elogio* è stata – come egli stesso fa sapere – il fatto di non potersi impegnare in quei primi giorni londinesi in una riflessione seria o in lavori faticosi a causa della stanchezza del viaggio, aggravata da un malanno ai reni e della mancanza dei libri, che non erano ancora giunti dall'Italia. In tale situazione di malessere e di inattività forzata, gli sembrò utile alleviare i fastidi della malattia, scrivendo per svago, e senza alcun intento di pubblicazione, un gioco letterario<sup>3</sup>. L'incoraggiamento, poi, da parte degli amici a cui aveva mostrato un saggio dell'opera, lo stimolò a portare avanti il progetto, che concluse nel giro di sette giorni nell'autunno del 1509, mentre si trovava nella casa di Moro a Bucklersbury, presso Londra.

Qualche tempo dopo gli stessi amici inglesi (in particolare il favorito di Erasmo, Edward Croke<sup>4</sup>) portarono a Parigi una copia del manoscritto e si impegnarono perché fosse pubblicato. E così nel 1511 – due anni dopo la sua stesura – l'*Elogio* usciva per i tipi degli editori parigini Gilles de Gourmont e Jean Petit in una prima edizione, senza l'auto-

---

<sup>3</sup> «Cos'altro avrei potuto fare?», fa sapere a Dorp nella missiva di fine maggio 1515. «Tornato dall'Italia, dimoravo in quei giorni presso il mio caro Moro, e un dolore di reni mi tratteneva in casa da un bel po' di giorni. La mia biblioteca non era stata ancora portata, e, anche se lo fosse stata, la malattia non mi permetteva di occuparmi con una certa concentrazione dei miei studi più impegnativi. Cominciai allora, nel tempo libero, a comporre lo scherzo letterario dell'*Elogio della Follia*, non con l'intenzione di pubblicarlo, ma per trovare sollievo dai fastidi della malattia con quello che definirei un passatempo. Mostrai un saggio dell'inizio dell'opera a certi miei cari amici, affinché il divertimento, condiviso, fosse maggiore. Ed essendo piaciuto molto, insistettero perché lo continuassi. Accondiscesi, e dedicaì a questo lavoro più o meno sette giorni (un impiego del mio tempo che mi sembrava davvero eccessivo rispetto al peso dell'argomento)»: vedi più avanti *Appendice II g*. In *Adagi* n. 1140 (LB, II, 460D-461D). Erasmo conferma questa circostanza dei sette giorni di lavoro e della mancanza dei libri.

<sup>4</sup> Cfr. *Lettera di Erasmo a Johann Botzheim* del 30 gennaio 1523, in *Allen*, I, [n. I], 19.

rizzazione e all'insaputa dell'autore<sup>5</sup> e per di più «a partire da una copia non solo piena di errori ma anche mutila»<sup>6</sup>. L'opuscolo comunque ebbe subito un grande successo<sup>7</sup>.

Frattanto anche l'editore Josse Bade van Assche si mostrò interessato allo scritto e il 27 luglio 1512, sempre a Parigi, pubblicò il testo di Gourmont-Petit, ma questa volta accuratamente rivisto da lui e dallo stesso Erasmo (così recitava il frontespizio), dando alle stampe la prima vera edizione autorizzata dell'*Elogio*. Fino al 1536 (anno della morte di Erasmo) l'opera raggiunse ben 36 edizioni per i tipi dei più noti stampatori del tempo, da van Assche a Matthias Schürer, ad Aldo Manuzio, a Giovanni Froben, a Dirk Martens, a Sebastian Gryphius, e uscì in molte città (Venezia, Firenze, Basilea, Lione, Parigi, Strasburgo, Colonia, Deventer e Anversa)<sup>8</sup>. Nel 1522 Erasmo scriveva che dell'*Elogio* erano state stampate 20.000 copie<sup>9</sup>.

Già nelle prime edizioni il testo fu fatto precedere da una *Lettera dedicatoria* a Tommaso Moro<sup>10</sup>, la cui datazio-

---

<sup>5</sup> Che Erasmo non avesse nessuna intenzione di dare alle stampe l'opera è confermato anche dal fatto che lo stesso suo breve soggiorno parigino nella primavera del 1511 non fu finalizzato alla pubblicazione dell'*Elogio*, ma invece a discutere con il tipografo Josse Bade van Assche una nuova edizione degli *Adagi* e ad acquistare libri. Cfr. Miller, 15-16.

<sup>6</sup> Scrive a Dorp nella stessa lettera già citata: «Dunque l'opuscolo, portato in Francia ad opera delle medesime persone sotto la cui spinta l'avevo scritto, venne stampato, ma a partire da una copia, non solo piena di errori ma anche mutila. Per altro, una prova sufficiente di quanto l'*Elogio* non sia piaciuto, è costituita dal fatto che entro un paio di mesi è stato distribuito in più di sette edizioni a stampa e in luoghi distanti l'uno dall'altro! A quel tempo mi meravigliavo io stesso del fatto che piacesse a qualcuno»: *Appendice II g*.

<sup>7</sup> Tra agosto 1511 e ottobre 1512 apparvero altre quattro edizioni dell'*Elogio* a Strasburgo, Anversa e Parigi.

<sup>8</sup> Per un elenco completo di tutte le prime edizioni dell'*Elogio* cfr. Miller, 40-66.

<sup>9</sup> Cfr. l'*Apologia* di Erasmo contro il libello di Stunica, del 13 giugno 1522: in LB, IX, 355D.

<sup>10</sup> Vedi *Lettera dedicatoria*. Assieme al cardinale Fisher e all'umanista John Colet, Tommaso Moro era tra gli amici inglesi più cari ad Erasmo.

ne a noi pervenuta, «Dalla campagna, 9 giugno 1508», comparve per la prima volta nell'edizione di Basilea di Froben (luglio 1522); una datazione in verità del tutto inattendibile, giacché fino ai primi di luglio del 1509 Erasmo si trovava ancora in Italia. Con molta probabilità, invece, questi la scrisse nel 1510 per accompagnare una copia manoscritta dell'*Elogio* spedita all'amico Moro, mentre si trovava in Inghilterra (e non a Parigi come qualcuno ha ipotizzato) e precisamente in una residenza di campagna della regione rurale inglese, dal momento che proprio nel 1510, assieme al suo mecenate Mountjoy, stava visitando alcuni paesi del Regno<sup>11</sup>.

## 2. CORREZIONI, AGGIUNTE E VARIAZIONI NEL TESTO

Come si è detto, Erasmo era dovuto intervenire già nell'edizione parigina del 1512 per correggere gli errori e colmare le lacune presenti nel testo dell'*Elogio* stampato da Gourmont e Petit l'anno prima. Ma non fu l'unica volta. La sua opera di revisione fu costante sino alle ultime variazioni dell'edizione pubblicata a Basilea presso Girolamo Froben e Nicola Bischoff nel 1532 (quattro anni prima della morte)<sup>12</sup>, rivelando in ciò una nota caratteristica della sua personalità di studioso: la scrupolosità nella formulazione del testo, che lo portava a ritornare più volte sulle proprie opere per rielaborarle, curarne nuove edizioni, accrescerne il testo e apportarvi ogni volta delle variazioni.

Variazioni particolarmente rilevanti, anche per capire come lo stesso Erasmo interpretasse il suo scritto, furono quelle operate nell'edizione di Strasburgo di Matthias

<sup>11</sup> Cfr. Miller, 15.

<sup>12</sup> Miller individua almeno sette stadi diversi negli interventi aggiuntivi e correttivi di Erasmo (cfr. Miller, 29-30).

Schürer, del novembre 1514. La nuova pubblicazione, oltre a restituire l'integrità del testo originario (come recitava il frontespizio), presentava migliorie e ampliamenti considerevoli, volutamente introdotti dallo stesso autore<sup>13</sup>. In sostanza furono inseriti quattro nuovi lunghi brani nei capitoli relativi ai teologi (c. 53), ai monaci (c. 54) e alla prova scritturistica con aggiunta e commento in quest'ultimo caso di nuovi passi biblici a maggior sostegno delle asserzioni finali dell'opera (cc. 63-65).

A proposito dei teologi, contro cui già nell'edizione più breve del 1511-1512 aveva polemizzato pesantemente<sup>14</sup>, Erasmo entrava ora in modo più esteso nel concreto universo linguistico e concettuale degli scolastici per attaccare l'assurdità dei loro assunti morali e le arzigogolate sottigliezze di scuola, portando al paradosso tali astrusità e supponenza (davanti alle scuole di teologia – scriveva – persino gli apostoli sarebbero risultati ignoranti; i teologi scolastici hanno avuto l'ardire di correggere lo stesso san Paolo; dalle loro distinzioni teologiche non si sarebbero salvati neppure Cristo e gli apostoli). Inoltre, affrontava specificatamente il merito di alcune questioni allora dibattute dai maestri di teologia, quali l'interpretazione di Ebrei 11,1 e di 1 Corinti 13 sulla carità, la presenza reale di Cristo nell'eucarestia, la preservazione di Maria dal peccato originale, la consegna delle chiavi a Pietro, la teologia del battesimo, la venerazione (adorazione) delle immagini: tutte questioni centrali nella teologia delle università, ma che a suo parere gli apostoli non avevano mai trattato, meno che mai ricorrendo al sofisticato armamentario argomentativo degli scolastici<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> È sostanzialmente questo il testo che noi oggi conosciamo e usiamo attraverso le successive edizioni di Froben, in particolare quella della fine del 1516, in cui vengono introdotte alcune piccole correzioni e un ultimo lungo brano.

<sup>14</sup> Vedi *Elogio* 53 a-b e g-h. Per una presentazione dei contenuti di questo c. 53 vedi più avanti *Introduzione*, III,3.

<sup>15</sup> Il nuovo brano introdotto è in *Elogio* 53 c-f.

Sui monaci, poi, alla critica già espressa nel testo del 1511-1512<sup>16</sup>, Erasmo aggiungeva un duro attacco alla mal riposta fiducia dei religiosi nella pratica dei precetti monastici, all'insulsaggine e all'astrusità della loro predicazione e al fatto che i monaci fossero scrupolosissimi nell'osservare tante sciocche cerimonie ed esteriorità, ma non si curassero affatto dell'unico comandamento su cui avrebbero dovuto rendere conto nell'ultimo giorno davanti al tribunale di Cristo, e cioè la carità<sup>17</sup>. Biasimava altresì il modo istrionesco di predicare dei Frati Mendicanti, fatto di gesti scomposti e di urla, e i contenuti di siffatta predicazione, intessuta di cabala e di astruserie, ma non preoccupata di spiegare i santi misteri della fede (la Trinità, la cristologia, eccetera)<sup>18</sup>.

L'aggiunta più consistente<sup>19</sup> riguardava la prova scritturistica, che Erasmo ora sviluppava meglio per rendere più convincenti e fondate le tesi, per certi versi sconcer-

---

<sup>16</sup> Vedi *Elogio* 54 a-c. Per una presentazione dei contenuti di questo capitolo vedi più avanti, *Introduzione*, III,3.

<sup>17</sup> Concretamente Erasmo inseriva una descrizione tragicomica del giudizio finale, a cui i monaci delle innumerevoli comunità religiose si sarebbero dovuti sottoporre.

<sup>18</sup> Il nuovo brano introdotto è in *Elogio* 54 d-i. Erasmo raccontava l'episodio, di cui era stato testimone, di quel frate scozzese che voleva spiegare il nome di Gesù, ricorrendo alla cabala.

<sup>19</sup> Il lungo passo inserito è in *Elogio* 63 c – 65 b. Erasmo inframmezzò l'ampia argomentazione scritturistica con accenni alla polemica esegetica tra teologi e grecisti sulla corretta interpretazione di alcuni passi biblici, quali 2Cor 11,23, Lc 22,35-36, Ab 3,7 e Tt 3,10. Nell'edizione del 1511-1512 – il cui testo si riduceva praticamente all'attuale c. 65 (di fatto l'aggiunta lo ampliava di due capitoli: cc. 63 e 64) – Erasmo si era concentrato unicamente sui passi paolini che predicano la follia "positiva" del cristiano e persino la "follia di Dio", più saggia della sapienza degli uomini, e la "follia della croce"; e su Cristo "folle" che manda in rovina i grandi e i sapienti di questo mondo. La sua conclusione era: la stessa Scrittura prova che tutti i mortali sono stolti e che Cristo stesso per venire incontro all'uomo e per curarlo si è fatto stolto, ha vissuto la "follia della croce", ha voluto che i suoi apostoli fossero dei rozzi e degli stolti. Per tutto questo vedi *Elogio* 63-65.

tanti, dell'ultima parte dell'opera, quali ad esempio che tutti gli uomini, cristiani compresi, sono sotto il dominio della follia e non della sapienza, che tra gli uomini la follia è superiore alla sapienza, che il folle ha un animo semplice, che in ultima analisi (ed è l'argomento del c. 66) la religione cristiana sotto alcuni aspetti ha i caratteri propri di una certa forma di follia, che la follia ottiene da Dio persino il perdono degli errori<sup>20</sup>.

Si trattò, come è facile notare, di ampliamenti rilevanti, che resero più caustica la trattazione delle tematiche religiose e ribadirono con chiarezza la “dimensione religiosa” dell'*Elogio*<sup>21</sup>. Ma come spiegare un tale decisivo intervento? Con molta probabilità l'esigenza di evidenziare maggiormente le tematiche ecclesiastiche e religiose scaturì dalle particolari circostanze in cui Erasmo venne a trovarsi proprio nel 1514: durante il viaggio dall'Inghilterra a Basilea (estate 1514) in varie città come Magonza, Strasburgo, Schlettstadt fu acclamato e accolto dagli umanisti tedeschi (Jakob Wimpfeling, Jakob Sturm, Beato Renano e Ulrico di Hutten) come l'“orgoglio della Germania” e per la prima volta assaporò la fama procuratagli in tutta Europa da scritti come il *Manuale*, gli *Adagi* e lo stesso *Elogio*<sup>22</sup>. In quel trionfo, che lo consacrava all'apice dell'Europa colta, Erasmo vide una sorta di investitura ufficiale da parte degli esponenti più autorevoli dell'umanesimo riformatore europeo a intervenire per una rigenerazione della cultura teologica e per una riforma della Chiesa e della società.

Ora, questo taglio per così dire di “satira riformatrice e moralizzatrice” della vita religiosa ed ecclesiale che l'*Elogio* acquisì in maniera più evidente con le aggiunte del

---

<sup>20</sup> Vedi *Elogio* 66 a-f.

<sup>21</sup> Cfr. Miller, 31.

<sup>22</sup> Cfr. Miller, 32.

1514, provocò nei tradizionalisti, specialmente monaci e teologi, un'ostilità crescente verso quello scritto pungente e il suo autore<sup>23</sup>; ostilità che ben presto doveva sfociare in attacchi personali, fraintendimenti strumentali e capziosi e persino accuse di eterodossia, già in parte previsti e preventivamente neutralizzati dallo stesso Erasmo nella *Lettera dedicatoria* a Moro<sup>24</sup>. Per fronteggiare, quindi, gli assalti di gente che, soprattutto dopo le caustiche stigmatizzazioni e l'insistita proposizione – accentuate nel 1514 – di un cristianesimo quale forma di follia, si mostrava pregiudizialmente sempre più chiusa alla giusta comprensione dell'*Elogio*, cercandovi soltanto cavilli e pretesti per stravolgerne il senso e condannarlo, egli avvertì la necessità di fare aggiungere nell'edizione basileese di Froben del marzo 1515<sup>25</sup> il *Commentario* di Listrius<sup>26</sup>, quasi a gettare

---

<sup>23</sup> A questo proposito Miller fa osservare opportunamente che «gli attacchi sempre più pungenti contro i teologi e i monaci nell'edizione Schürer del novembre 1514 possono aver contribuito alla controversia scoppiata intorno all'*Elogio* nel 1515» (cfr. Miller, 31). Anche se non si può negare che già il testo del 1511-1512 era sufficientemente mordace nei confronti dei teologi (vedi *Elogio* 53) e che fu a partire da esso che prese l'avvio la recriminazione di Dorp nella lettera a Erasmo del settembre 1514.

<sup>24</sup> Per l'esposizione delle argomentazioni sviluppate da Erasmo vedi questa *Introduzione*, IV,1.

<sup>25</sup> Tale edizione, in cui il *Commentario* era preceduto da una *Prefazione* indirizzata a Johannes Paludanus (Jean Dasmarez), maestro di Listrius all'università di Lovanio, venne diffusa sia separatamente sia all'interno di una raccolta che comprendeva anche lo *Scherzo sulla morte dell'imperatore Claudio* di Seneca e la *Lode della calvizie* di Sinesio. Il testo dell'*Elogio* riprendeva sostanzialmente quello ampliato dell'edizione Schürer (cfr. Carena, XXIX). Nello stesso anno 1515 uscirono anche le prime due edizioni italiane, entrambe a Venezia: in aprile presso Giovanni Tacuino de Tridino e in agosto presso Aldo Manuzio il Vecchio e André d'Asola suo suocero. Nell'edizione manuziana il testo dell'*Elogio* era già accompagnato dal *Commentario* di Listrius (cfr. M.P. Gilmore, "Apologiae": *Erasmus's Defenses of Folly*, in R.L. De Molen [ed.], *Essay on the Works of Erasmus*, New Haven - London 1978, 111-123, qui 112).

<sup>26</sup> Gerard Lijster (lat. Listrius) – che nel 1514-1515 si trovava a Basilea e apparteneva alla cerchia dei più intimi amici di Erasmo ed era apprezzato come esperto non soltanto in medicina, ma anche in latino, greco ed ebraico

acqua sul fuoco, smorzando le asprezze del testo accresciuto, chiarendo i reali intendimenti dell'autore ed eliminando per quanto possibile ogni appiglio per malevoli fraintendimenti. Scopo delle annotazioni listriane non era, quindi, solamente quello di offrire integrazioni sul piano filologico e di illustrare e indicare le fonti, ma molto spesso di attenuare la mordacità della follia, circoscrivere le critiche ai teologi, ai monaci, ai potenti secolari ed ecclesiastici, ridurre e contenere l'apparente delegittimazione di tanti aspetti della devozione e della dottrina ecclesiastica; in definitiva di aiutare il lettore a leggere correttamente lo scherzo letterario, ridimensionando affermazioni che a una prima lettura potevano apparire eterodosse e inaccettabili. In altri termini, il *Commentario* doveva servire a difendere l'*Elogio* e il suo autore; e perciò in esso il lettore veniva messo in guardia, con ammonizioni e precisazioni continue, dal mescolare le idee espresse nel testo con eresie, bestemmie ed esagerazioni, e dall'extrapolare le parole della Follia dal loro contesto.

---

– nacque a Rhenen, a metà strada circa tra Utrecht e Harlem. Frequentò i primi studi a Deventer alla scuola di A. Hegius. Nel 1505 a Lovanio fu allievo del Paludanus; successivamente studiò anche a Colonia. Nel 1514 si specializzò in medicina a Basilea e a Parigi, e a Pavia conseguì il titolo di dottore il 18 aprile dello stesso anno. Presso l'editore Froben lavorò alla correzione dell'edizione degli *Adagi* di Erasmo, pubblicati nel 1515. Sempre a Basilea e nello stesso periodo curò per l'edizione frobeniana del 1515 dell'*Elogio* un *Commento* al testo, in parte scritto anche da Erasmo. Dal 1516 al 1522 diresse la scuola di Zwolle, fondata dai Fratelli della Vita Comune, dove cercò di far progredire l'educazione e gli studi, nonostante la vigorosa opposizione dei tradizionalisti. Qui insegnò anche latino, greco ed ebraico. Nel 1520 ebbe uno scambio epistolare con Lutero, mostrando una certa simpatia verso le posizioni del riformatore. Per questi suoi rapporti nel 1522 dovette lasciare Zwolle e trasferirsi ad Amersfoort, dove diresse la locale scuola di latino. Con Erasmo rimase sempre in contatto e ne difese l'opera esegetica *Novum Instrumentum* quando questa fu attaccata da Stunica, Lee, e altri. Su Listrius e il suo *Commentario*, oltre a Miller, 34-36, cfr. anche le brevi annotazioni di *Correspondance*, II, 531, J.A. Gavin - Th. Walsh, *The "Praise of Folly" in Context: The Commentary of Girardus Listrius*, in RQ 24 (1971) 193-209 e J. A. Gavin, *The Commentary of Girardus Listrius on Erasmus' "Praise of Folly"*. A Critical Edition, St. Louis 1974.

Ora, Erasmo non si limitò a insistere perché le annotazioni venissero stampate assieme all'*Elogio*, ma contribuì personalmente in maniera non marginale – pur lasciando che alla fine fosse Listrius a firmarle – alla stesura di parte di esse, come rivelò molti anni dopo a Martin Bucer in una lettera del 2 marzo 1532<sup>27</sup>. Una circostanza questa che, se da un lato rende molto difficile l'esatta individuazione delle note autenticamente erasmiane da quelle attribuibili a Listrius<sup>28</sup>, dall'altro però evidenzia indubbiamente il ruolo fondamentale che ad esse attribuiva lo stesso Erasmo per una corretta interpretazione dell'opera; motivo per cui abbiamo deciso di inserire alcune di esse nella traduzione che qui offriamo al lettore italiano.

Un ulteriore e significativo momento di revisione dell'*Elogio* fu quello dell'edizione frobeniana del 1522. Ritornando sul testo ampliato nel 1514, Erasmo vi apportò alcune piccolissime correzioni, due delle quali di particolare importanza, l'una in riferimento alla questione di Lu-

---

<sup>27</sup> «Circa le annotazioni all'Elogio... Si era convenuto con Listrius di aggiungere delle note al testo. Poiché però prometteva soltanto e il tempo urgeva, per avviarlo cominciai a redigere io stesso alcune annotazioni che lui avrebbe dovuto sviluppare poi in maniera più estesa. Non lasciandomi smuovere neppure in questo modo e dal momento che la tipografia richiedeva con urgenza il testo, mi sono sentito costretto a proseguire io le note fino a che lui vi pose mano. Poiché dunque l'opera in parte è sua, e d'altro canto essendomi reso conto che il giovane ambiva ad averne il vanto per emergere più facilmente, sarebbe stato forse gentile deluderlo e attribuirmi tutto, mentre una buona parte era opera sua?»: Erasmo, *Lettera a M. Bucer* del 2 marzo 1532, Allen, IX, [n. 2615], 449.

<sup>28</sup> Miller propone alcuni criteri di individuazione dell'autore delle note: le annotazioni che presentano una conoscenza dettagliata di testi classici della teologia come le *Sentenze* di Pietro Lombardo e il *Decreto* di Graziano o che relazionano su personali esperienze inglesi vanno attribuite a Erasmo, che ha studiato teologia a Parigi ed è stato in Inghilterra. Le note invece che presentano una conoscenza precisa di medicina possono essere state scritte da Listrius, che ha studiato medicina. Inoltre, con molta probabilità sono di Erasmo quelle relative alle aggiunte al testo posteriori al 1515, quando Listrius lasciò Basilea per Zwolle (cfr. Miller, 34-35).

tero<sup>29</sup> e l'altra relativa al paradosso della follia cristiana. In quest'ultimo caso egli volle inserire nella frase del capitolo 66 «la religione cristiana ha un qualche rapporto con una forma di follia» – un'affermazione che era stata fraintesa e gli aveva procurato l'accusa di bestemmia – il termine *aliqua* (una “certa”, una “particolare” forma di follia) per precisare meglio il suo pensiero al riguardo, e cioè che si trattava di una forma *sui generis* di follia, da non equiparare alla comune pazzia degli uomini<sup>30</sup>.

### 3. GENERE LETTERARIO, STRUTTURA E CONTENUTI

Per comprendere il senso e le finalità dell'*Elogio* non è irrilevante capire inoltre quali siano i modelli a cui il suo autore si è ispirato nello scegliere questa forma letteraria e quale sia in definitiva la precisa natura di essa. Ciò permette di cogliere anche la peculiarità dello scritto in mezzo a tutta una letteratura per così dire “leggera” e “scherzosa”, non rara nella classicità greca e latina, e ritornata di moda nell'umanesimo del Quattro/Cinquecento.

Nell'aprire il discorso a lode di se stessa, Follia situa il suo intervento oratorio – definendone quindi indirettamente la natura letteraria – nella scia di quelle opere abbastanza diffuse nell'antichità classica, che hanno «intesuto le lodi di Busiride, di Falaride, della febbre quartana,

---

<sup>29</sup> Vedi *Elogio* 53 d. Nel 1522 Erasmo sembrò essersi convinto che la frattura tra il riformatore di Wittenberg e Roma fosse ormai insanabile. Perciò è probabile che, volendo ribadire la sua distanza dalle posizioni della riforma luterana sul tema del rapporto grazia-opere, correggesse concretamente il testo in *Elogio* 53 d: «Ripetutamente gli Apostoli insistono sulla grazia, ma non operano mai la distinzione che indichi la differenza fra la grazia gratuita e la grazia gratificante», aggiungendo nel 1522 l'espressione dal chiaro sapore antiluterano: «Esortano alle opere buone, senza distinguere però l'opera operante e l'opera operata».

<sup>30</sup> *Elogio* 66 a.

delle mosche, della calvizie e di altre calamità di questo genere»<sup>31</sup>; di scritti, cioè, che appartengono al genere letterario dell'“encomio paradossale”, in cui per l'appunto vengono lodati in maniera assurda e incredibile personaggi e cose che, con tutta evidenza, non lo meritano, e la cui struttura oratoria per altro gode di maggiore libertà rispetto alle altre forme più rigorosamente logiche dell'eloquenza. In un certo senso Erasmo è tra i primi umanisti a rivitalizzare questa forma letteraria, caduta in disuso nel Medioevo, adattandola in maniera originale alla situazione culturale del suo tempo<sup>32</sup>. Da altre indicazioni interne all'*Elogio* emerge inoltre come la struttura concreta dell'arringa di Follia si ispiri, in ultima analisi, al modello dell'oratoria di Quintiliano<sup>33</sup>, mentre per quanto riguarda le argomentazioni e gli assunti essa attinge continuamente ad autori greci e latini quali Virgilio, Omero, Orazio, Plinio e altri, ma specialmente Platone, Aristofane e Luciano<sup>34</sup>.

Rispetto, però, all'encomio paradossale della letteratura classica – che anche in Aristofane o in Luciano trova a

<sup>31</sup> *Elogio* 3 b.

<sup>32</sup> Cfr. Miller, 16-17.

<sup>33</sup> A Quintiliano si collega, ad esempio, l'ironia di base dell'*Elogio* e l'interesse sincero di Erasmo verso la capacità della vera retorica a promuovere il cristianesimo autentico. Sul rapporto con Quintiliano e il genere letterario dell'“encomio paradossale” cfr. J. Chomarat, *L'“Eloge de la Folie” et Quintilien*, in *Information littéraire* 2 (1972) 77-82; Th.C. Burgess, *Epidictic Literature*, Chicago 1902, 157-166.

<sup>34</sup> Da Platone Erasmo mutua tra l'altro il mito della caverna (anche se la Follia, nell'utilizzarne l'immagine, sostiene un modo di pensare diametralmente opposto a quello del filosofo greco), il tema dei Sileni di Alcibiade, la distinzione dei due generi di amore/pazzia; da Aristofane prende l'idea di una Follia che loda se stessa; da Luciano di Samosata attinge non soltanto lo sguardo panoramico sulle piccolezze e miserie umane, ma anche la vivacità della Follia, la mordacità della sua denuncia dell'ipocrisia, della superstizione, dell'inganno, l'andamento gioioso dell'ironia. Di quest'ultimo scrittore satirico greco Erasmo è entusiasta ammiratore e traduce, già prima del 1506, assieme ad altre opere: *Il Dialogo degli dei* e *Il Dialogo dei morti*. Probabilmente nel corso di queste traduzioni matura in lui l'idea dell'*Elogio*. Cfr. Miller, 19-21.

volte la forma propria di Follia che loda se stessa – Erasmo introduce un elemento di novità, che rende in fondo il discorso più intricato, enigmatico, persino “ambiguo”, ma forse proprio per questo anche più brioso e avvincente: il fatto cioè che Follia sia a un tempo autrice e soggetto della propria orazione encomiastica<sup>35</sup> e che l’ironia neghi e affermi se stessa contemporaneamente. Ciò porta a una “ambiguità” di linguaggio e di immagine di Follia<sup>36</sup>, che il lettore deve tenere sempre presente e sciogliere con cautela – come esorta lo stesso Listrius-Erasmo in più punti del suo *Commentario* – e la cui origine può essere individuata nella fusione, realizzata nell’*Elogio*, della duplice e contrapposta interpretazione medievale del folle, peccatore irresponsabile da un lato e trionfatore sulla supposta saggezza del mondo dall’altro<sup>37</sup>; una interpretazione ambivalente molto presente nella letteratura e nella società del ’500<sup>38</sup> e plasticamente resa dalla figura allora di moda del folle di corte (spesso una figura femminile)<sup>39</sup>, ma anche dall’altrettanto diffusa “festa dei folli” con le sue liturgie dissa-

---

<sup>35</sup> Fa osservare a questo proposito W. Kaiser (cfr. *The Praisers of Folly*, Cambridge [Mass.] 1963, 36) che il genitivo *Laus Stultitiae* è a un tempo soggettivo e oggettivo. Sul tema della “ambiguità” e delle contraddizioni presenti nell’*Elogio* in relazione al concetto di folle-follia si veda, oltre a Kaiser (*The Praisers*, 35-50, 51-62), B. Könniker, *Wesen und Wandlung der Narrenidee im Zeitalter des Humanismus: Brant-Murner-Erasmo*, Wiesbaden 1966, 255-260 e S. Dresden, *Sagesse et folie d’après Érasme*, in *Colloquia Erasmi Turonensis*, Paris 1972, I, 285-299.

<sup>36</sup> Se Follia elogia la follia, essa rimbalza su se stessa in modo che non è più chiaro quando il sì diventa no e viceversa (vedi un esempio di tale “ambiguità” in *Elogio* 12).

<sup>37</sup> Sulla permanenza di questo e di altri elementi medievali nell’opera di Erasmo cfr. Cl. Miller, *Some Medieval Elements and Structural Unity in Erasmus’ “The Praise of Folly”*, in RQ 27 (1974) 499-511.

<sup>38</sup> Cfr. E. Welsford, *The Fool: His Social and Literary History*, London 1931, 35-40. Sulla combinazione della duplice rappresentazione del folle nell’*Elogio*, cfr. B. Swain, *Fools and Folly during the Middle Ages and the Renaissance*, New York 1932, 135-156.

<sup>39</sup> Per l’identificazione di Follia col folle di corte vedi *Elogio* 36 a-c.

cratorie e i sermoni canzonatori<sup>40</sup>. Tale ispirazione di fondo spiega pure il tono e il carattere fortemente satirico e per certi versi amaramente ironico delle dichiarazioni folli/sagge che vengono messe in bocca a Follia.

In definitiva – come Erasmo stesso precisa, difendendo dalle accuse dei suoi avversari – l'*Elogio* vuole essere un gioco letterario<sup>41</sup>, da prendere quindi con leggerezza e non come un testo di teologia in senso stretto, il cui scopo però è ludico e serio a un tempo: con il linguaggio libero, paradossale, ironico e brioso del buffone/folle o di Follia in persona si vuol dire la verità (anche quando questa fa male!) su vizi, follie e incoerenze della gente di ogni cetto e stato sociale ed ecclesiastico, e indicare altresì il senso più profondo della vita cristiana, affinché ciascuno torni a modellarsi sulla forma primigenia della *philosophia Christi*. Una satira, quindi, – come è stata definita<sup>42</sup> – dotta e religiosa, allegra e drammaticamente amara nello stesso tempo, impietosa e “ambigua” se si vuole, finalizzata però – come il *Manuale* e lo stesso opuscolo *L'educazione del principe*<sup>43</sup> –

---

<sup>40</sup> Miller richiama l'attenzione anche su altre interessanti forme di “festa dei folli”, a cui Erasmo si sarebbe ispirato nella sua satira perché a lui più familiari: il carnevale olandese, i *Fastnachspiele* tedeschi, e soprattutto la *sottie* e il *sermon joyeux* delle *sociétés joyeuses* francesi, molto frequenti in Francia negli anni nei quali Erasmo studiava a Parigi (1495-1499), in cui buffoni/folli in costume (col berretto del folle, le orecchie d'asino e lo scettro del folle) facevano divertire gli ascoltatori, mescolando e scambiando dei *non-sense* con la farsa, col discorso morale, per dimostrare che tutti, dal sovrano all'infimo dei sudditi, si è soggetti alla follia (cfr. Miller, 23-24).

<sup>41</sup> Erasmo lo chiama « facezia », « scherzo »: vedi *Lettera dedicatoria* b.

<sup>42</sup> Sulla natura satirica dell'*Elogio*, ispirata più a Orazio che a Giovenale (come Erasmo stesso dichiara nella *Lettera dedicatoria*), e i suoi limiti cfr. Carena, XVI-XVII. È da Orazio e dal suo detto « dire la verità ridendo » che Erasmo mutua la duplice natura dell'*Elogio*, di essere cioè uno scritto per divertire e per correggere, dicendo la verità.

<sup>43</sup> Contestando nella lettera di fine maggio 1515 gli addebiti mossigli da Dorp nel settembre 1514, Erasmo precisa in modo inequivocabile: « Nell'*Elogio della Follia* non ho mirato a nient'altro che non fosse già stato lo

alla rigenerazione della *societas christiana*; un'opera e un intento per certi versi in linea con molti altri scritti satirici e burleschi e con una predicazione riformatrice allora in voga, in cui veniva utilizzata la maschera di Follia, dandole voce, oppure usata l'ironia pungente per stigmatizzare vizi e malcostume nel tentativo di elevare moralmente gli uomini. Basti pensare al *Narrenschiff* (la nave dei folli) di Sebastian Brant<sup>44</sup>, alle caustiche satire di Gerhard Geldenhauer<sup>45</sup>, al-

---

scopo, anche se per una strada diversa, delle altre mie fatiche letterarie: nel *Manuale* ho semplicemente descritto il modello della vita cristiana; nell'opuscolo *Sull'educazione del principe*, offro chiare istruzioni sui mezzi con i quali è bene che un principe venga istruito; nel *Panegirico*, sotto il pretesto della lode, faccio indirettamente la stessa cosa che apertamente ho fatto nell'*Educazione del principe*. Nell'*Elogio della Follia*, poi, viene trattato esattamente il medesimo argomento, che è stato esposto nel *Manuale*, ma ricorrendo al genere faceto. Ho voluto dare moniti, non essere mordace; fare il bene, non danneggiare; contribuire a formare la moralità degli uomini, non a ostacolarla»: vedi più avanti, *Appendice II* e.

<sup>44</sup> Il *Narrenschiff* (1494) era in effetti una composizione poetica, nella quale Brant metteva alla berlina le pazzie e i vizi del suo tempo. Non le pazzie nel significato più comune del termine, ma anche i crimini e i vizi, considerati secondo la mentalità medievale come delle follie. Per cui, accanto ai pazzi veri e propri, nel *Narrenschiff* appaiono usurai, giocatori d'azzardo, adulteri. Brant dedicò un capitolo a ogni particolare forma di follia (112 in tutto). Nel c. 99, *Il declino della fede*, l'autore, che qui riveste i panni del folle, lamenta la devastazione a cui è sottoposta la fede cristiana a causa delle eresie e dei Turchi, la scomparsa della fede cristiana in Asia, in Oriente e in Africa, ecc. Il poema ebbe un enorme successo in Germania: furono pubblicate molte edizioni in brevissimo tempo. Tradotto in latino da Jacob Locher nel 1497, ebbe una diffusione ancora più grande. Sebastian Brant era nato a Strasburgo nel 1457. Aveva frequentato i primi studi di filosofia e di giurisprudenza a Basilea e nel 1489 era diventato dottore *in utroque jure*. Fu autore di molti poemi in latino e in tedesco, nei quali esponeva i suoi ideali religiosi e civili. Dopo l'elezione di Massimiliano a imperatore, sostenne l'idea di una restaurazione del Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca. Nel 1494 pubblicò il poema *Narrenschiff* che lo rese famoso. Di fronte all'esplosione del movimento luterano mantenne una totale indifferenza. Morì a Strasburgo nel 1521.

<sup>45</sup> Gerhard Geldenhauer nacque nel 1482 ca. e morì nel 1542. Umanista, originario di Nimega, perciò chiamato Noviomagus, nel 1515 fu nominato cappellano del principe Carlo (il futuro Carlo V) e successivamente segretario di Filippo di Borgogna. Nel 1517 divenne segretario del vescovo di

la sferzante predicazione di Johann Geiler von Kaysersberg<sup>46</sup> o anche allo scherzo letterario delle *Lettere degli uomini oscuri* (1514-1517)<sup>47</sup>.

Come il titolo stesso mostra, l'*Encomion Moriae o Stulticiae laus* è un discorso encomiastico che Follia, personificata in una donna vestita da folle-buffone, fa di se stessa davanti a un pubblico, che in qualche modo rappresenta tutta l'umanità, in una sorta di cerimonia iniziatica al suo "culto" (alla fine gli ascoltatori vengono chiamati « illustrissimi iniziati alla Follia »)<sup>48</sup>.

---

Utrecht. Dopo un breve periodo di permanenza a Wittenberg, nel 1525 ca. passò alla riforma protestante e nel 1527 si sposò. Dal 1532 sino alla morte insegnò storia e teologia a Marburgo. Compose otto *Satire*, che furono edite nel 1515 per i tipi di Thierry a cura di Dorp (che ne scrisse una prefazione elogiativa) col titolo *Gerardi Noviomagi Satire VIII a Martino Dorpio approbatae ad verae religionis cultores*. Oltre alle *Satire* Geldenhauer scrisse il *De Batavorum insula* (1520) e una *Institutio scholae cristianae* (1534).

<sup>46</sup> Il predicatore di Strasburgo Johann Geiler von Kaysersberg utilizzava volentieri il poema allegorico della "Nave dei folli" di Brant nei suoi sermoni. Era nato a Shaffhausen nel 1445. Studente e docente di filosofia all'università di Friburgo i. B. e ordinato sacerdote nel 1470, ottenne il dottorato in teologia (1475) all'università di Basilea. Divenuto predicatore a Strasburgo (1478), predicò nel rozzo dialetto popolare, con un linguaggio crudo e umoristico. Criticò in maniera aspra e senza peli sulla lingua le autorità ecclesiastiche, stigmatizzando i loro vizi, in particolare la secolarizzazione e la immoralità del clero e dei monaci. Riformatore della Chiesa, amico di Sebastian Brant, umanista colto e predicatore ascoltato, morì a Strasburgo nel 1510.

<sup>47</sup> Questo scritto – per un certo tempo attribuito erroneamente allo stesso Erasmo ma scritto invece da Ulrich von Hutten e dai suoi amici – attacca in maniera canzonatoria Pfefferkorn e gli altri avversari dell'ebraista tedesco Johannes Reuchlin. Apparse anonime in una prima serie nel 1515 e in una seconda nel 1517, e redatte in un latino rozzo e burlesco, le finte *Epistolae* si rivolgevano a uno dei teologi di Colonia. In esse i suoi allievi e amici si lagnavano di essere stati presi in giro e minacciavano vendetta, evidenziando in tal modo la loro natura canzonatoria. Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 152.

<sup>48</sup> In *Elogio* 68 b. Per la struttura e le articolazioni dell'*Elogio* cfr. W.A. Rebhorn, *The Metamorphoses of Moria: Structure and Meaning in the "Praise of Folly"*, PMLA 89 (1974) 463-476; R. Sylvester, *The Problem of Unity in the "Praise of Folly"*, in *English Literary Renaissance* 6 (1976) 125-139; D.G. Watson, *Erasmus' "Praise of Folly" and the Spirit of Carnival*, RQ 32 (1979) 333-353.

Follia si presenta subito (cc. 1-6) come benefattrice dell'umanità – al solo farsi avanti per prendere la parola, la sua presenza ha provocato allegria e buon umore tra gli ascoltatori – e pertanto assolutamente degna di lode. Lode, però, che nessuno mai per somma ingratitudine le ha tributato; ragion per cui si vede costretta a tesserla da sola il meritato panegirico con spontaneità e verità.

Seguendo i canoni della teoria retorica classica, Follia apre con un Proemio (cc. 7-10), in cui spiega il proprio nome, genealogia, lignaggio, natali, educazione, e presenta la schiera di parenti e assistenti che abitualmente l'accompagnano e con lei collaborano: Filautía (amor proprio)<sup>49</sup>, Kolakía (adulazione), Lete (oblio), Misoponía (pigrizia), Edoné (piacere), Ánoia (irriflessione), Trufé (mollezza), Como (allegria), Ipno (letargo).

Passa poi a dimostrare, in una prima parte abbastanza lunga (cc. 11-47), che a lei si deve tutto quanto esiste nel mondo. La vita stessa e i suoi beni sono doni di Follia. È lei che prolunga la giovinezza e rende sopportabile la vecchiaia (cc. 13-14), che fa attraenti le donne (c. 17), rallegra i conviti (c. 18), rinsalda le amicizie (c. 19), concilia i matrimoni (c. 20), rafforza l'autostima. A lei si devono la gloria della guerra (c. 23), la vita comune, l'impegno civile (c. 24), lo stato, l'arte, alcune professioni scientifiche (c. 28). Forse che la saggezza dei filosofi – chiede (ironicamente) Follia – ha mai procurato benessere? Non è forse vero che, viceversa, ha ostacolato l'affermazione di sé? Chi può negare che i più felici fra gli uomini siano proprio i *folli/stol-*

---

<sup>49</sup> Il personaggio di Filautía torna spesso nel discorso di Follia e gioca un ruolo importante per la stessa comprensione dell'*Elogio*. Il termine greco ha molti significati: amore di se stesso, amor proprio, egoismo, vanità egocentrica, presunzione egoistica, ecc. Qui abbiamo preferito renderlo con "amor proprio" perché ci sembra esprima meglio quell'accezione moderatamente negativa sottintesa da Erasmo dietro l'ambiguità del discorso encomiastico di Follia. "Egoismo", poi, suonerebbe troppo negativamente marcato sul piano morale.

ti, dal momento che soltanto loro sono liberi da ogni paura creata dalla cultura, dal pudore, dal timore della morte? Dopo aver distinto la pazzia violenta e tragica, che porta gli uomini alla rovina, da quella che invece arreca tanti benefici all'umanità e che a lei fa capo, mostra in una sezione più palesemente satirica (cc. 39-47) diverse forme di pazzia (ironicamente) desiderabili: quella dei mariti ingenui, dei cacciatori fanatici, dei costruttori incauti, degli alchimisti fissati, dei giocatori accaniti (c. 39); ma altresì dei superstiziosi creduloni (cc. 40-41), perché Follia presiede anche alla stessa pratica religiosa, influenzando la credenza miracolistica della gente (su cui speculano poi i predicatori e i preti), il devozionismo verso i santi, rassicurante ma contrario a ogni buon senso, il mercimonio delle indulgenze. In definitiva, conclude Follia, l'animo umano è fatto in modo tale da essere soggiogato più dalla finzione che dalla verità (c. 45 a) e più dall'apparenza che dalla realtà.

Il discorso satirico, ormai introdotto, prosegue in tutta la seconda parte dell'*Elogio* (cc. 48-60)<sup>50</sup>, mettendo in ridicolo i diversi ceti e gruppi sociali, tutti fedeli adoratori di Follia senza eccezione alcuna. Così dall'alto del suo "olimpio" e al di sopra della mischia, esibisce tra il divertito e il canzonatorio le innumerevoli forme di follia della gente comune (c. 48), soffermandosi però a descrivere in modo particolare quelle proprie dei rappresentanti della cultura e del potere, secolare e religioso: comincia con i grammatici presuntuosi e pignoli (c. 49), i poeti adulatori e bizzarri, i retori propugnatori e teorizzatori della risata, gli scrittori plagiari e impostori (c. 50); passa poi ai giuristi boriosi e

---

<sup>50</sup> Che il discorso si sia trasformato ormai da encomio in satira lo ammette la stessa Follia alla fine di questa seconda parte, quando decide di non proseguire nel passare sotto esame la vita dei pontefici e dei sacerdoti: «...perché qualcuno non abbia l'impressione che sto componendo una satira anziché pronunciare il mio encomio, e affinché nessuno pensi che biasimo i principi onesti, mentre lodo i disonesti»: *Elogio* 60 c.

imbroglianti, ai dialettici e ai sofisti chiacchieroni, litigiosi e ostinati (c. 51), ai filosofi della natura (cosmologi e astrologi) ignoranti, pasticcioni e ciarlatani (c. 52); prosegue quindi con i sovrani incoscienti e amanti unicamente del proprio benessere e divertimento (c. 55), i cortigiani vanagloriosi e ruffiani (c. 56). Ai teologi (c. 53), ai monaci (c. 54) e alla gerarchia ecclesiastica (cc. 57-60) Follia dedica la parte più appassionata, a tratti veemente, della sua arringa satirica e ironica, lasciando intravedere di aver ceduto il posto di spettatrice distaccata a Erasmo, che mal sopportava invece la situazione della teologia e della Chiesa.

I teologi (c. 53) – sottolinea con amarezza – non riconoscerebbero mai il loro debito a Follia, altezzosi e superbi come sono; eppure da lei hanno ricevuto tanti benefici, a cominciare dalla *Filautía* (l'amor proprio) che li rende felici nonostante siano assolutamente indegni del nome che portano e inadatti alla funzione che svolgono. Fanno teologia, infatti, a loro uso e consumo, occupandosi di questioni assolutamente astruse, ridicole e futili e spiegando i misteri della fede seguendo il capriccio: i loro assunti morali e le sottigliezze di scuola sono talmente assurdi che persino gli apostoli sarebbero risultati (paradossalmente) ignoranti davanti alle scuole di teologia; né dalle loro distinzioni teologiche si sarebbero salvati Cristo e gli apostoli. Inoltre, ignorano completamente il Vangelo e quando ricorrono alla Scrittura ne manipolano il senso come loro aggrada, senza farsi alcuno scrupolo, ma al contrario sentendosi le colonne portanti della Chiesa e i suoi salvatori. Esigono che le posizioni teologiche da loro sostenute siano legge per tutti e diventano censori intransigenti di quanti non le condividono, pretendendo che siano queste a formare il vero cristiano e non la Scrittura, i Padri e gli stessi grandi teologi medievali come Tommaso d'Aquino. Nel parlare e nello scrivere sono privi di una pur minima finezza letteraria: aborriscono la grammatica e la considerano incompatibile con l'inter-

pretazione della parola di Dio. Ciononostante si considerano grandi teologi e sono gelosissimi dei loro appellativi onorifici, che pretendono tassativamente dalla gente.

Dei monaci (c. 54) – un'altra categoria assieme ai teologi debitrice a Follia di quello stato di felicità incosciente che permette loro di reggere le contraddizioni di una falsa e indegna vita monastica – Follia (= Erasmo) stigmatizza il fanatismo, l'ignoranza, il devozionismo farisaico. Costoro identificano il massimo della pietà con l'essere totalmente analfabeti, per cui sono tanto ignoranti da non capire neppure una parola di quello che cantano in coro. Sono sporchi, stolti, rozzi e impudenti, e nondimeno ritengono di essere copie fedeli degli apostoli. Si preoccupano in modo maniacale delle più piccole questioni relative all'abito, al cibo e ad altre sciocche esteriorità, ma non sono capaci di mettere in pratica nemmeno tra di loro il precetto evangelico della carità, che è poi l'unico comandamento su cui dovranno rendere conto nell'ultimo giorno a Cristo giudice. Invece di vivere la comune "chiamata" cristiana a imitare Cristo, sono ossessionati dall'evidenziare le differenze tra di loro circa l'abito, la tonsura, le tradizioni, i nomi, e così via. Di fatto i monaci – continua Follia – sono dei tiranni che pretendono di imporre alla gente mille prescrizioni, cerimonie fasulle, sciocchezze inutili, magari urlando, e ciò facendo credono di essere dei novelli san Paolo o sant'Antonio. La loro insulsa predicazione è spesso una grottesca parodia dei grandi principi dell'oratoria classica. Quella dei Frati Mendicanti, poi, è fatta in maniera istrionnesca con gesti scomposti e urla pazzesche. I monaci predicatori sono più preoccupati di blandire le orecchie degli ascoltatori per ricavarne vantaggi economici o di accreditare la cabala che di annunciare i misteri della fede.

Passando, infine, alla presentazione degli altri destinatari dei suoi benefici, le varie categorie di ecclesiastici, la Follia stigmatizza (cc. 57-60), con un linguaggio ancora più pungente e derisorio, la concezione totalmente se-

colare che essi hanno del loro ministero. Papi, cardinali, vescovi, sino all'ultimo funzionario di curia o prete, non pensano ad altro che ad arricchirsi, a vivere nello sfarzo, ad accrescere il potere. Ci sono pontefici – Erasmo allude ovviamente a Giulio II, il papa guerriero – che addirittura amano fare la guerra, senza guardare a spese. E tutto ciò in totale (ma felice per merito di Follia) contraddizione non soltanto con gli autentici valori cristiani, ma anche con i doveri propri del loro ministero e con lo stesso simbolismo dei loro paramenti liturgici.

A quest'ampia digressione fortemente satirica e amaramente ironica dei cc. 39-60, che conclude per così dire la *pars destruens* dell'*Elogio* (cc. 1-60), Follia fa seguire il terzo e ultimo momento della sua allocuzione (cc. 61-68) – che potremmo chiamare quindi la *pars construens*<sup>51</sup> –, in cui ritorna all'encomio di se stessa e cerca di dimostrare il suo potere e i suoi meriti con argomenti di autorità, attinti alla tradizione classica antica e alla rivelazione biblica. Concretamente, dopo aver richiamato alcuni testi prestigiosi dell'antichità, dai *Distici* di Catone a Orazio, a Omero, a Cicerone (c. 62), tutti concordi nell'affermare che « tutto il mondo è pieno di pazzi » e che la follia tra gli uomini vince sulla saggezza, Follia indossa le vesti del teologo e, ancorché consapevole di andare oltre le sue capacità, passa subito a esibire le prove scritturistiche del suo valore in un misto di ironia e di autentico misticismo.

Attraverso la citazione di alcuni passi del Qoèlet, del Siracide, del libro dei Proverbi e di Geremia e di altri libri dell'Antico Testamento – nei quali si attesta (ahimè!) che tutti gli uomini, cristiani compresi, sono sotto il dominio della follia e non della sapienza (per cui l'appellativo di saggio in fondo spetta solo a Dio), che tra gli uo-

---

<sup>51</sup> Su questa duplice articolazione del discorso della Follia in *pars destruens* e *pars construens* cfr. Carena, X.

mini la follia è superiore alla saggezza, ma anche (per fortuna!) che l'essere folle è un titolo d'onore e garanzia di candore e semplicità e che la follia ottiene da Dio persino il perdono degli errori<sup>52</sup> – Follia approda alle lettere paoline, dove la follia diventa un elemento decisivo e caratteristico della salvezza cristiana: nelle Lettere ai Corinti l'apostolo ribadisce infatti che i cristiani sono folli a motivo di Cristo (1Cor 4,10), che essi devono diventare folli per essere sapienti, giacché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio (1Cor 3,18-19) e che i folli “secondo il mondo” (cioè gli sprovveduti di sapienza mondana, i piccoli, i non gonfiati dalla scienza) godono della predilezione e del favore di Dio (1Cor 1,19.21.27); addirittura parla di una «follia di Dio» che è «più saggia degli uomini» (1Cor 1,25) e della «follia della croce» che è «stoltezza per gli uomini che si perdono, ma potenza di Dio per coloro che si salvano» (1Cor 1,18)<sup>53</sup>.

Da questa sorta di gioco di prestigio<sup>54</sup>, che ha trasformato la follia umana, causa di rovina poiché è stoltezza davanti a Dio (ed è la follia di coloro che orgogliosamente fanno affidamento sulla propria sapienza e si ribellano al timore di Dio e alla “follia salvifica della croce”) nella follia salvifica, fondata sulla sapienza divina della “follia della croce” (ed è quella di quanti si fanno piccoli, si abbandonano con fiducia a Dio), Follia conclude che «la religione cristiana [ha] un qualche rapporto di parentela con una certa forma di follia e che non [ha], invece, nessuna compatibilità con la sapienza» (c. 66 a); anzi, spin-

---

<sup>52</sup> Vedi *Elogio* 63 b-e; 65 e. I passi vetero-testamentari citati sono: Qo 1,2; 12,8; 7,4; 1,15; 1,17; 1,18; 10,3, Sir 27,12; 41,15, Prv 15,21; 30,2, Ger 9,23; 10,14; Nm 12,11; 1Sam 26,21; 2Sam 24,10.

<sup>53</sup> Vedi *Elogio* 65 b-c.

<sup>54</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmus*, 89. Come digressione Erasmo introduce nella presentazione dei brani alcuni esempi del proprio metodo filologico-retorico di interpretazione della Scrittura, contrapponendolo a quello «inaccettabile» degli scolastici.

gendosi ancora oltre, sostiene che «la felicità che i cristiani cercano di ottenere a prezzo di tante sofferenze, altro non è che una particolare forma di pazzia e di stoltezza» (c. 66 b). E per spiegare questo suo ultimo beneficio, riguardante non soltanto il momento della visione beatifica dopo la morte, ma altresì l'esperienza mistica come momento più alto della vita del cristiano nella sequela di Cristo, Follia riprende la dottrina platonica dell'opposizione fra mondo dell'apparenza sensibile e vero essere sovransensibile<sup>55</sup> e termina il suo "encomio paradossale", divenuto in quest'ultima parte esaltazione del "paradosso cristiano", spiegando il come e il senso dell'accostamento tra follia e delirio mistico: l'anima umana, assorbita nella beatitudine celeste, si distaccherà dal corpo e si aprirà al bene sommo che attira tutto a sé; un'esperienza, questa, che è possibile pregustare (benché in minima parte) pure su questa terra e nella quale quei pochissimi che anche solo una volta l'hanno sperimentato sono stati colti da un turbamento che è vicinissimo alla follia<sup>56</sup>.

Dopo queste parole di straordinaria oratoria e si direbbe anche di alta teologia mistica, Follia interrompe improvvisamente la sua declamazione e, tornata a essere la dea pagana e gioviale di apertura, congeda i suoi iniziati, invitandoli ad applaudire, a vivere e a brindare (c. 68).

---

<sup>55</sup> Già nel *Manuale* Erasmo ha utilizzato questa dottrina platonica, cfr. Canone V: *Progredire dalle cose visibili alle invisibili*, ed. de Nardo, 126-170.

<sup>56</sup> Cfr. Augustijn, *Erasmo*, 90.

L'INTERPRETAZIONE DELL'ELOGIO  
NELLA POLEMICA DEL 1514-1531

Gli elementi di contestualizzazione storica e letteraria fin qui esposti hanno lo scopo di favorire una lettura dell'opera erasmiana il più possibile corretta, aderente cioè all'interpretazione datane dallo stesso autore. Ma proprio per raggiungere meglio tale obiettivo, ci sembra opportuno ora prendere in considerazione anche la controversia aspra che quasi subito divampò intorno all'*Elogio*, a partire dalla sua prima edizione autorizzata del 1512. Siamo convinti, infatti, che lo studio delle critiche degli avversari e delle puntuali precisazioni difensive di Erasmo e dei suoi sostenitori aiuti a cogliere non soltanto l'impatto che l'opera ebbe effettivamente nell'Europa dei primi decenni del '500, ma altresì il significato originario (quello inteso dall'autore) di uno scritto che già nella sua forma letteraria si presentava alquanto "ambiguo" e "sfuggente". E per agevolare la comprensione di quella polemica ci è sembrato perciò utile mettere a disposizione del lettore come *Appendici* all'*Elogio* i testi più significativi della prima fase dello scontro, vale a dire la corrispondenza intercorsa negli anni 1514-1515 tra Erasmo e il primo dei suoi critici, il teologo di Lovanio Maarten van Dorp, e la lettera inviata da Tommaso Moro allo stesso Dorp nel 1515 a difesa del suo amico e della sua opera. Tutto ciò dovrebbe servire ad avvicinarci (come primo passo) all'opera erasmiana a partire dalla sensibilità e dalla mentalità dei protagonisti di allora, superando alcune interpretazioni sug-

gestive, ma poco convincenti, se non addirittura arbitrarie e indebite<sup>1</sup>, che specialmente a partire dal XVIII secolo hanno segnato, e in qualche modo continuano a segnare, la storia dello scritto più conosciuto e più pubblicato dell'umanista olandese.

Com'è noto, l'accoglienza che l'*Elogio* ebbe dopo le sue prime edizioni fu molto varia. La maggioranza degli umanisti e degli uomini di cultura in generale lo apprezzarono sul piano sia formale sia dei contenuti, considerandolo, oltre che una splendida opera letteraria, una brillante ed efficace satira per la moralizzazione della

---

<sup>1</sup> Basti pensare, ad esempio, alla lettura che ne fece Voltaire (1694-1778), che pose Erasmo sullo stesso piano di Luciano di Samosata (dissacratore di tutto) e di Rabelais (1491 ca.-1553) – l'erudito autore di *Gargantua e Pantagruel* – anche se con meno grinta, libertà e audacia di quest'ultimo, e lo considerò il demolitore radicale dell'idea stessa della vita monastica (una follia pura, secondo l'Erasmo voltairiano, destinata a scomparire con l'avvento della ragione) e il contestatore feroce dei teologi ingannati e ingannatori (cfr. Voltaire, *Conversation de Lucien, Érasme et Rabelais dans les Champs Élysées*, in Id., *Mélanges*, ed. J. Van den Heuvel, Paris 1961, 737-743). O si pensi anche all'interpretazione crociana dell'*Elogio* quale « riconoscimento (per molti versi mancato secondo Croce) dell'importanza delle forze spontanee, della volontà, dello slancio vitale, della follia del vivere, di tutto ciò che si dice "irrazionale" in contrapposto ad una ristretta, superficiale e falsa razionalità... » (cfr. Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia e dialoghi*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1914, VIII); un'interpretazione per altro messa autorevolmente in discussione da D. Cantimori. O a quella di S. Zweig che nell'*Elogio* vede la prima esplosione liberatoria di passionalità in Erasmo, attraverso la quale « intuivamo quanto Erasmo abbia segretamente sofferto della sua razionalità, della sua equità e della sua contenuta temperanza » (cfr. S. Zweig, *Erasmo da Rotterdam*, Milano 2002, 62). In questa linea ci sembra muoversi più recentemente anche P. Miccoli che nell'*Elogio* scorge un rovesciamento del razionalismo occidentale « nell'istinto vitale dell'uomo che prende in contropiede il sapere delle formule, la cultura pretenziosa, la civiltà di certi obblighi convenzionali » (cfr. D'Anna, 11). Oppure si pensi a quanti continuano a vedere nello scritto erasmiano, come A. Tenenti, «... la prima incarnazione nella letteratura europea del distacco autosufficiente dell'intelligenza laica dalla visione ecclesiastica del mondo e dalle coordinate mentali cristiane » (cfr. A. Tenenti, *Erasmo*, Milano 1966, 27) o un pamphlet dell'anticlericalismo moderno.

gente e delle istituzioni. Si pensi, solo per fare un esempio – all'ambiente umanistico inglese e in particolare al giudizio entusiasta di Tommaso Moro e alla difesa che questi ne fece nella lettera a Dorp del 1515.

Lutero dal canto suo espresse *en passant* una valutazione parzialmente benevola dell'opuscolo. A suo giudizio Erasmo aveva opportunamente attaccato la superstizione religiosa e stigmatizzato la corruzione degli uomini<sup>2</sup>, ma non era riuscito a sconfiggere questi mali alla radice perché continuava a far leva sulla sapienza umana piuttosto che sul nome di Dio e sulla giustificazione per sola fede. Infatti – ammoniva Lutero – la religione e la superstizione non si lasciano vincere dalla semplice ironia sulle cose esteriori, ma dall'unico principio veramente possente, cioè la *justificatio sola per Christum*. Per il riformatore di Wittenberg, dunque, l'*Elogio* era un utile scritto di denuncia pungente e ironica dei vizi umani, in particolare di una pietà formalistica ed esteriore, ma insufficiente ai fini di una efficace riforma della cristianità: limitandosi, infatti, a insultare e canzonare la degenerazione religiosa della gente sulla base di ragionamenti di umana saggezza e non in forza del principio risolutore della giustificazione per fede, l'opuscolo finiva per scalfire superficialmente le deviazioni morali e religiose, ma non poteva colpirle a morte<sup>3</sup>.

Fortemente ostile e risentita per ragioni diverse fu invece la reazione dei teologi scolastici conservatori e dei

---

<sup>2</sup> Nelle *Adnotaciones in Ecclesiastes* del 1532 Lutero individuava nell'*Elogio* la volontà di Erasmo di correggere i vizi degli amici (cfr. WA 20, 145).

<sup>3</sup> Cfr. *Vorlesung* su Isaia (41,25) del 1527-30 (WA 31 II, 305). Il giudizio di Lutero su Erasmo rimase comunque fortemente negativo: scrivendo a Nikolaus von Amsdorf nel 1534 (dieci anni dopo lo scontro sul libero arbitrio) lo definiva, oltre che incostante e ciarlatano, anche un uomo stravagante e incapace di trattare le cose sacre e serie con la dovuta diligenza, senza scadere nelle sciocchezze e senza andare appresso a ridicolaggini e a burlle; e tutto ciò nonostante l'età e il suo dovere di teologo. Per lui Erasmo rimaneva un ragionatore freddo, infingardo, sconsiderato, ignorante e persino malizioso (cfr. WABr 7, 28-39).

custodi intransigenti dell'ortodossia cattolica<sup>4</sup>, anche se ciò non impedì all'*Elogio* di avere un successo sempre crescente sino alla morte dell'autore (1536), quando la sua parabola volse decisamente al termine con la messa all'Indice decretata da Paolo IV nel 1559 e confermata dai suoi successori<sup>5</sup>.

#### 1. PRECISAZIONI DI ERASMO NELLA *LETTERA DEDICATORIA* A MORO (1510)

In verità, critiche e contestazioni erano state previste dallo stesso Erasmo. Questi, già nella *Lettera dedicatoria* a Moro del 1510, immaginata e quasi subito inserita co-

---

<sup>4</sup> Contro l'*Elogio*, specialmente dopo la morte di Erasmo (1536), si abbatté inesorabile la censura di numerose istituzioni teologiche europee e di vari inquisitori. La Sorbona lo inserì nel suo *Catalogue des livres censurez* (1542, 1544, 1547, 1551, 1556). L'Inquisitore generale francese, il domenicano Vidal de Bécanis, ne proibì la pubblicazione e la lettura sotto pena di scomunica, includendolo nel suo *Indice* (dal 1540 al 1550). Troviamo l'*Elogio* nel *Catalogo degli Heretici* di Milano e nel *Cathalogus librorum haereticorum* di Venezia (1554), nell'*Indice* dell'Inquisitore generale di Spagna, Ferdinando Valdés (1559) e più tardi in quello del suo successore Gaspare de Quiroga (1583). Cfr. H. Reusch (Hg.), *Die Indices Librorum prohibitum des Sechzehnten Jahrhunderts*, Tübingen 1886, 100,132,156,220-221,403.

<sup>5</sup> Cfr. H. Reusch, *Die Indices*, 185. Se relativamente agli altri scritti di Erasmo la Commissione tridentina dell'Indice mitigò la censura draconiana di papa Carafa permettendone la pubblicazione una volta purgati, sull'*Elogio* invece il giudizio romano rimase sempre negativo con il divieto assoluto: i successori di Paolo IV continuarono a proibirne la stampa e la lettura, pena la scomunica (fu inserito nell'Indice di Pio IV [1563], di Sisto V [1590] e di Clemente VIII [1596]: cfr. H. Reusch, *Die Indices*, 259, 477, 540). L'atteggiamento dei papi e di Roma nei confronti di Erasmo e della sua opera in verità non era stato sempre così ostile: Leone X lodò «l'integrità morale, la rara erudizione, gli enormi meriti» dell'umanista olandese; Adriano VI lo stimò come studioso e come persona e gli assicurò, in una lettera, di non prestare fede a quanti lo accostavano a Lutero; Paolo III ne apprezzò moltissimo la cultura e l'erudizione e pensò di coinvolgerlo nella lotta contro l'errore luterano. Cfr. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte*, I, Bonn 1883, 348-349.

me una sorta di premessa all'*Elogio*, aveva cercato di confutarle preventivamente<sup>6</sup>. All'amico inglese, da lui nominato patrono e avvocato difensore dell'opera, precisava per prima cosa e a scanso di equivoci di aver scritto uno scherzo letterario e di averlo fatto in un momento in cui non era disposto ad applicarsi in cose più serie a causa della stanchezza dopo il lungo viaggio di ritorno dall'Italia in Inghilterra e della mancanza di libri, non ancora arrivati: in una situazione del genere, egli aveva pensato di svagarsi, dando in modo canzonatorio la parola alla Follia perché potesse lodare se stessa. A Moro indicava, inoltre, due prevedibili ma pretestuosi motivi di attacco da parte di «cavillosi contestatori»: costoro potrebbero stroncare l'*Elogio*, ritenendolo indegno di un uomo di cultura e di un teologo serio a motivo del suo carattere grottesco e frivolo e giudicandolo altresì deplorabile per un cristiano a causa della sua mordacità, ispirata all'inaccettabile causticità di Luciano e al linguaggio osceno delle commedie di Aristofane<sup>7</sup>.

Contro il primo rimprovero Erasmo rammentava ai suoi criticoni che pure altri grandi autori avevano trattato temi leggeri<sup>8</sup> e inoltre che allo studioso serio non si poteva

---

<sup>6</sup> Vedi *Lettera dedicatoria* premessa al testo.

<sup>7</sup> «Non mancheranno, probabilmente, cavillosi contestatori pronti a stigmatizzare malevolmente questi miei scherzi o come poco seri per un teologo degno di rispetto e dell'assenza di libri o come troppo caustici rispetto alla mansuetudine che si conviene a un cristiano. E verrò accusato a gran voce di prendere a modello la commedia antica o Luciano e di voler aggredire tutto con mordacità»: *Lettera dedicatoria* c.

<sup>8</sup> «Infatti, tanti secoli fa Omero si è divertito a cantare la *Batracomachia* [la battaglia delle rane e dei topi], Virgilio Marone *La zanzara* e *La focaccia rustica*, Ovidio *La noce*, Policrate ha intessuto l'elogio di Busiride (incorrendo così nel severo giudizio di Isocrate), Glaucone quello dell'ingiustizia, Favorino di Tersite e della febbre quartana, Sinesio della calvizie, Luciano della mosca e dell'arte del parassita; Seneca si è divertito a scrivere l'apoteosi di Claudio, Plutarco il dialogo fra Grillo e Ulisse, Luciano e Apuleio l'asino e non so chi il testamento del porcello Grunnio Corocotta, menzionato anche da San Girolamo»: *Lettera dedicatoria* c.

negare almeno una volta tanto il diritto di svagarsi e di divertirsi, soprattutto se, secondo l'antico detto "ridendo dire la verità", lo scherzo portava il lettore ad argomenti seri ed era fatto in modo tale da condurlo a trarne un arricchimento. Del resto – argomentava – è risaputo che molte volte la facezia raggiunge lo scopo di istruire e di migliorare la gente molto meglio di tante dissertazioni noiose e laudative<sup>9</sup>, e che «come non c'è niente di più frivolo che trattare argomenti seri in modo superficiale, così niente è più gradevole che trattare argomenti leggeri in modo che l'impressione sia quella di un'assoluta serietà». E concludeva: «Ho lodato la Follia, ma non certo da folle»<sup>10</sup>.

Relativamente poi all'accusa di mordacità, sempre disdicevole per un cristiano, Erasmo spiegava ai suoi censori che da sempre la satira pungente contro la banale e insipida quotidianità della vita era stata permessa alle menti creative, purché non degenerasse in attacchi rabbiosi e offese personali. Inoltre faceva loro osservare che criticare i modi di vivere della gente ma senza offendere le singole persone col fare i nomi, non era atto di acrimonia, ma opera di ammaestramento e di educazione. Per altro – ribadiva – nell'*Elogio* non soltanto non sono stati fatti nomi, ma è stato usato un linguaggio piuttosto moderato e ci si è limitati a mettere alla berlina i difetti "veniali" della gente, le debolezze risibili, evitando di rimettersi nel sudiciume dell'animo e del comportamento umani come invece hanno fatto altri autori satirici. Per cui, se qualcuno si dichiarava offeso da questa parodia

---

<sup>9</sup> «Non è forse evidente in fin dei conti, quanto sia ingiusto, visto che a ogni categoria di persone è concessa una peculiare forma di divertimento, negare a chi studia anche la più contenuta dimensione ludica, soprattutto se lo scherzo porta a contenuti seri e l'argomento scherzoso è trattato in maniera tale da permettere a un lettore non del tutto privo di fiuto di trarre da esso molto più arricchimento che dalle serie e limate trattazioni di certi altri autori?»: *Lettera dedicatoria* d.

<sup>10</sup> *Lettera dedicatoria* d.

burlesca, era segno che aveva la coscienza sporca. E concludeva: la verità è che alcuni intellettuali tradizionalisti non sopportano di essere messi in crisi dalla critica canzonatoria. Sono disposti a tollerare gravissime offese contro Cristo, ma non che le autorità (papi e sovrani) siano attaccate dalla satira arguta<sup>11</sup>.

## 2. LE CRITICHE DI MAARTEN VAN DORP, LA RISPOSTA DI ERASMO E L'INTERVENTO DI MORO

Se nei primi tre anni dalla sua comparsa l'*Elogio* non ebbe problemi di sorta e anzi raggiunse un enorme successo, accresciutosi nel tempo, a partire dal 1514-1515 cominciò a essere fatto oggetto di una critica sempre più aspra, specialmente da parte di teologi e intellettuali legati ad ambienti conservatori.

a. - Il primo ad attaccarlo fu il giovane teologo di Lovanio, Maarten van Dorp<sup>12</sup>. Scrivendo a Erasmo nel set-

<sup>11</sup> Vedi *Lettera dedicatoria* e.

<sup>12</sup> Maarten Bartholomeus van Dorp era nato a Naaldwijk nei Paesi Bassi, intorno al 1485. Nipote di Jakob Hoeck e amico di Wessel Gansfort di Groeningen (Olanda) aveva studiato al *Collegium Lili* di Lovanio. Qui fu anche professore di latino dal 1504 (fece rappresentare in latino ai suoi allievi le commedie di Plauto *La pentola* e *Il soldato fanfarone*) e di filosofia dal 1508. Nel 1514 entrò a far parte del Consiglio dell'Università, e dopo aver ottenuto il dottorato in teologia nel 1515, ne divenne professore di teologia. Fu anche presidente (1515-1519) del Collegio dello Spirito Santo. Per pochi mesi nel 1523 fu rettore dell'università lovaniense. Più volte si schierò dalla parte dei suoi colleghi teologi di Lovanio contro gli attacchi di Erasmo, con il quale tuttavia mantenne sempre rapporti corretti. Morì il 31 maggio 1525. Tra le opere di Dorp ricordiamo: *Oratio in laudem Aristotelis*; *Oratio de laudibus sigillatim cujusque disciplinarum ac amenissimi Lovanii, Academiaeque Lovaniensis*; *Oratio in praelectionem epistularum divi Pauli* (apprezzata da Erasmo). Su Dorp cfr. H. de Vocht, *Gerard Morinck's Life of Maarten van Dorp*, in Id., *Monumenta Humanistica Lovaniensia*, Louvain 1934, 123-250 (con ampia bibliografia ancorché datata [701-723]); H. Heilen, *Maarten van Dorp (1485-1525)*, in *Moreana* 97 (1988) 67-71.

tembre 1514<sup>13</sup>, gli manifestò apprezzamento per il suo lavoro filologico di revisione del testo delle *Lettere* di Girolamo e nello stesso tempo viva preoccupazione per l'altro suo progetto di emendare anche il testo del Nuovo Testamento e fornirlo di un imponente apparato di *Adnotationes*; ma soprattutto – ed era il motivo reale della lettera – gli espresse forti riserve sull'opera satirica data alle stampe<sup>14</sup>.

A suo giudizio, essa si era rivelata un disastro, avendo provocato grandissimo turbamento e un'ondata di protesta e di odio persino fra gli stessi ammiratori di Erasmo. Certo – ammetteva Dorp – «non sono mancate [...] persone che hanno premurosamente giustificato la tua opera» e tuttavia «coloro che l'hanno approvata in tutte le sue parti, sono stati davvero pochissimi»<sup>15</sup>.

In effetti l'*Elogio* gli appariva uno scritto del tutto sconveniente a causa dei duri attacchi rivolti contro i teologi: ammesso che dica la verità – chiedeva il giovane teologo –, perché usare un linguaggio così irritante? Perché infamare con parole tanto astiose l'ordine dei teologi, verso cui invece la gente dovrebbe nutrire sempre senti-

---

Contro l'*Elogio* Dorp scrisse a Erasmo due lettere: la prima nel settembre 1514 (cfr. Allen, II, [n. 304], 11-16; vedi più avanti *Appendice I*), pubblicata però soltanto nell'ottobre 1515, e la seconda il 27 agosto 1515 (cfr. Allen, II, [n. 347], 126-136; vedi *Appendice III*), in risposta all'autodifesa di Erasmo (scritta quest'ultima in forma più breve nel maggio-giugno 1515, fu pubblicata da Froben ampliata e riveduta nell'agosto 1515; cfr. Allen, II, [n. 337], 91-114; vedi *Appendice II*).

<sup>13</sup> Vedi *Appendice I*. Su questa lettera vedi relativa nota 1 con bibliografia.

<sup>14</sup> Vale la pena ricordare che il testo dell'*Elogio* a cui Dorp faceva riferimento in questo primo intervento era quello più breve edito nel 1512-1513, in cui non erano state ancora inserite le aggiunte ai cc. 53 (sui teologi), 54 (sui monaci), 63-65 (relativi alle giustificazioni scritturistiche dell'assunto che la parola di Dio offre una visione positiva della follia), apparse nell'edizione di Strasburgo del novembre 1514, e in cui mancava il *Commentario* di Listrius.

<sup>15</sup> *Appendice I b*.

menti di rispetto? Non è forse vero – ammoniva – che «le arguzie scabrose, anche nel caso siano intrise di verità, lasciano un amaro ricordo di sé» e l'amaro in bocca a chi legge? <sup>16</sup>. In più gli sembrava un'opera assolutamente inaccettabile e biasimevole anche sotto il profilo più specificamente teologico, perché osava presentare Cristo come un folle e definire la vita beata nell'eternità come una forma di follia, ricorrendo a un linguaggio irriverente e inadeguato, oltre che insopportabile per le «pie orecchie» e scandaloso per le anime deboli <sup>17</sup>.

Dorp concludeva il suo sfogo amaro, ricordando a Erasmo, convinto di addurre un argomento più convincente perché diretto a toccare la corda dell'orgoglio dello studioso, che l'opuscolo «maledetto» e «infausto» aveva già provocato danni alla sua persona e gli aveva fatto perdere stima e fama non solo fra i colti, che non apprezzavano le sue stoccate irridenti, ma anche e soprattutto fra la gente semplice. E pertanto lo esortava a riconquistare il rispetto dei lettori e riparare il danno causato, facendo una opportuna rettifica con la pubblicazione di uno scritto di segno opposto, un *Elogio della Saggezza* <sup>18</sup>.

b. - La risposta di Erasmo non si fece attendere: a fine maggio 1515 scrisse al giovane teologo di Lovanio una lunga e articolata autodifesa <sup>19</sup>, in cui affrontò i singoli addebiti, sviluppando in sostanza le argomentazioni apologetiche già esposte nella *Lettera dedicatoria* a Moro.

Anzitutto confessava di essere rammaricato per aver dato alle stampe un testo, quale l'*Elogio*, che non soltan-

---

<sup>16</sup> Vedi *Appendice I c*.

<sup>17</sup> Vedi *Appendice I b*.

<sup>18</sup> Vedi *Appendice I c*.

<sup>19</sup> Vedi *Appendice II*. A partire dal 1516 la risposta di Erasmo venne stampata sempre come introduzione all'*Elogio*. Sulla risposta autodifensiva di Erasmo a Dorp, vedi relativa nota 1 con bibliografia.

to gli aveva procurato l'invidia di alcuni, ma era diventato altresì motivo di polemiche e causa di offese, in contrasto con le sue intenzioni; lui che invece in tutte le opere si era sempre prefisso lo scopo di rendersi utile agli altri e di fare del bene, o almeno di non danneggiare nessuno<sup>20</sup>. In realtà, ricordava a Dorp, il suo intento (e quindi il senso e la chiave interpretativa dello scritto) nel redigere l'*Elogio*, era stato il medesimo di tanti altri suoi scritti, educare cioè gli uomini a essere buoni cristiani, buoni principi, buoni sovrani, buoni teologi, buoni ecclesiastici; così come gli argomenti che aveva voluto trattare erano gli stessi affrontati nel *Manuale*, pur utilizzando questa volta un linguaggio diverso e un genere letterario brioso e ironico<sup>21</sup>. In sostanza, con questo nuovo opuscolo si era proposto di correggere i difetti degli uomini attraverso lo scherzo e l'allegria, secondo l'antica massima: dire la verità, mettere a nudo i difetti e correggerli, ridendo<sup>22</sup>. Del resto era persuaso che fosse più facile introdurre la verità attraverso la burla arguta, allo stesso modo che la medicina amara veniva presa più volentieri se zuccherata. E ciò in linea con la prassi degli antichi, che si erano serviti delle favole per proporre precetti validissimi (Cristo stesso aveva utilizzato le parabole per rendere più attraente la verità evangelica), ma anche con la ben nota e diffusa usanza dei buffoni di corte, introdotti nei palazzi reali proprio col compito di svelare e correggere i difetti dei sovrani attraverso la satira anche pungente<sup>23</sup>. In concreto, confidava a Dorp, «vedevo quanto la generalità degli esseri umani, di ogni classe sociale, fosse rovinata da modi di pensare semplicemente folli, e in me c'era

---

<sup>20</sup> Vedi *Appendice II b*, g, n.

<sup>21</sup> Vedi *Appendice II e*.

<sup>22</sup> Cfr. Orazio, *Satire II*, 1,24-25: *ridendo castigat mores*. Vedi *Appendice II e*.

<sup>23</sup> Vedi *Appendice II f*.

più il desiderio che la speranza di porvi un rimedio. Mi sembrava, quindi, di aver trovato in questa forma espressiva il modo per insinuarmi, per così dire, di nascosto negli animi delicati e curarli in modo anche piacevole»<sup>24</sup>.

D'altra parte scrivere contro qualcuno, argomentava, non era in se stesso riprovevole, dal momento che nella tradizione letteraria antica e moderna non c'era stato quasi nessun autore importante (da Omero ad Aristotele, a Demostene, a Cicerone, a Girolamo, a Petrarca, a Valla, a Poliziano) che non avesse redatto un'opera contro qualcuno. Personalmente egli aveva sempre evitato con cura di utilizzare gli scritti per dare libero sfogo ai suoi sentimenti di indignazione e di irritazione o per denigrare e disonorare qualcuno (persona o nazione), non usando toni oltraggiosi e non facendo nomi; era per altro convinto che nessun nemico fosse tale per sempre e che ripagare l'ingiuria con l'ingiuria non fosse affatto cristiano<sup>25</sup>.

Respingeva perciò come assolutamente infondato l'addebito fattogli da Dorp che la sua opera fosse caustica e oltraggiosa: a ben vedere, ribadiva Erasmo, l'*Elogio*, nel biasimare scherzosamente i difetti della gente, non aveva additato nessuno per nome e si era limitato a prendere in giro i fatti più ridicoli, senza mettere a nudo gli intimi recessi della corruzione e delle oscenità degli uomini. E quindi, se qualcuno si è sentito colpito personalmente, significa che ha la coda di paglia, svelando così di avere quei difetti<sup>26</sup>.

Lo stesso attacco all'ordine dei teologi, che tanto indignava il giovane professore di Lovanio, aveva una sua spiegazione e giustificazione<sup>27</sup>. Anzitutto – precisava Erasmo – personalmente non aveva mai smesso di nutri-

---

<sup>24</sup> Appendice II f.

<sup>25</sup> Vedi Appendice II c-d.

<sup>26</sup> Vedi Appendice II h-k.

<sup>27</sup> Vedi Appendice II l.

re grande stima per la vera teologia e per i teologi autentici. Lo provava il fatto che, girovagando per l'Europa, nessun teologo serio si era mai mostrato ostile e aggressivo nei suoi confronti o lo aveva contestato<sup>28</sup>. L'*Elogio*, poi, non era il primo scritto che deplorava la corruzione e l'indegnità dei teologi, esistendo un'ampia letteratura che li metteva alla berlina anche con asprezza. E ancora: il suo scritto satirico si era limitato a canzonare le astrusità e le stupidità di tante dispute "teologiche" oziose e vuote, senza offendere questa o quella singola persona. Per altro, era abbastanza palese che un gran numero di questo nuovo genere di teologi non soltanto ignorava il greco e il latino e usava un linguaggio barbaro, ma erano talmente presi dalle loro insulse controversie da non aver mai tempo per leggere le sacre Scritture, alimentando il legittimo dubbio se «[avessero o meno] ancora il sapore puro e autentico di Cristo»; ed era altrettanto sotto gli occhi di tutti che la "nuova teologia" aveva elaborato una visione così intricata della realtà «[da disperare] sulla possibilità di richiamare il mondo all'autentico cristianesimo»<sup>29</sup>. Ci si doveva augurare, pertanto, che anche attraverso la satira scherzosa dell'*Elogio* «i colpevoli di questo crimine fossero sempre meno numerosi»<sup>30</sup>.

Per Erasmo, dunque, era del tutto arbitrario l'addebito di mordacità fatto da Dorp, dal momento che nello scritto non c'era nulla di osceno, di disonorevole, di sedizioso o che potesse in qualche modo risultare offensivo e sarcastico. Gli stessi attacchi contro il culto dei santi non intendevano delegittimare affatto la sostanza di tale pratica religiosa, ma stigmatizzarne soltanto le degenerazioni superstiziose<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Vedi *Appendice II n.*

<sup>29</sup> *Appendice II o.*

<sup>30</sup> *Appendice II n.*

<sup>31</sup> Vedi *Appendice II p.*

Parimenti infondata giudicava anche l'accusa di empietà (in realtà Dorp aveva parlato di linguaggio inadeguato e irriverente), venuta fuori, a suo giudizio, unicamente dalla malvagità di quanti estrapolano le parole dal loro contesto per fraintenderle<sup>32</sup>. A ben vedere – precisava – la forma di follia che l'*Elogio* ravvisava in Cristo e negli Apostoli, altro non era che quella forma di debolezza attribuibile alle passioni umane, a cui anche loro in quanto uomini erano soggetti; così come definire l'esperienza beatificante dei beati una certa forma di follia era soltanto un modo accattivante per descrivere l'esperienza mistica (l'estasi degli innamorati), anticipatrice della felicità dei beati<sup>33</sup>. Per altro, tacciare il linguaggio dell'*Elogio* come offensivo per la sensibilità della gente semplice, significava ignorare che anche Paolo, Girolamo, Tommaso d'Aquino hanno usato espressioni che, se estrapolate dal loro contesto, potrebbero essere di scandalo.

E non solo questi capziosi censori, ribadiva Erasmo, hanno frainteso le parole, staccandole dal loro contesto, ma hanno ignorato del tutto l'estrema cautela e la cura scrupolosa con cui nell'*Elogio* si era cercato di mitigare i concetti e di scegliere le parole più moderate; anzi, al fine di prevenire possibili fraintendimenti, si era esortato il lettore a distinguere la sostanza di ciò che veniva detto dalle parole con cui lo si esprimeva<sup>34</sup>. Costoro hanno dimentici-

---

<sup>32</sup> «Nella sua *La formazione dell'oratore*, Quintiliano segnala e insegna questa astuzia: per presentare le nostre argomentazioni nel modo più vantaggioso possibile, cerca di sostenerle con conferme e aggiungi qualche parola che mitighi, addolcisca o, altrimenti, sia di sostegno alla causa; viceversa, per quanto riguarda le affermazioni degli avversari bisogna citarle con le parole più odiose che ci siano, dopo averle spogliate di tutte le sfumature. Costoro hanno appreso quest'arte non dagli insegnamenti di Quintiliano ma dalla loro malignità. Ed è per questo che spesso si verifica che testi che piacerebbero molto se venissero citati come sono stati scritti, citati in una forma diversa offendono profondamente»: *Appendice II q*.

<sup>33</sup> Vedi *Appendice II r*.

<sup>34</sup> «Prima di tutto, mi servo del proverbio con cui dico che la Follia ha vestito le spoglie del leone, per mitigare il fatto che ella disserti di un

cato altresì che l'*Elogio* non era un testo di teologia e che il genere letterario ludico non poteva essere sottoposto all'analisi severa dei teologi<sup>35</sup>. Le intenzioni dell'*Elogio*, precisava, non sono state mai quelle di ledere la pietà, neppure per scherzo, con l'uso di parole empie. E quindi se si volevano cogliere le reali intenzioni dello scritto nella loro positività era necessario essere dei lettori onesti e non, come loro, calunniatori malevoli e ignoranti, smaniosi di trovare il pelo nell'uovo per incolpare ingiustamente. Di fronte a siffatti lettori prevenuti e cavillosi – replicava a Dorp – non era possibile scrivere nulla che potesse essere immune da attacchi e calunnie, perché «chi cerca solo espressioni calunniose, alla fine, le trova»<sup>36</sup>. È stata questa loro malafede che li ha portati a togliere dei passi dal loro contesto per condannarli come “scandalosi”, “irriverenti”, “dissonanti”, “empi”, “in odore di eresia” (passi che non si trovavano affatto nell'*Elogio*)<sup>37</sup>; di conseguenza era assolutamente inutile, contrariamente a quanto suggeriva Dorp, scrivere come riparazione un *Elogio della Saggezza*: la loro invidia e il loro odio non sarebbero cessati, ma al contrario sarebbero cresciuti<sup>38</sup>.

Erasmus concludeva confermando il suo rinascimento espresso già all'inizio per aver fatto pubblicare

---

argomento così sacro. In secondo luogo, non uso i termini “follia” e “dissennatezza” genericamente, ma parlo di “una forma di follia e dissennatezza”, perché si capisca che intendo parlare di una follia virtuosa e di una dissennatezza felice secondo la distinzione che introduco subito dopo. Non contento di ciò, aggiungo “una”, affinché sia chiaro che il mio parlare è figurato e non letterale. Non ancora soddisfatto, cerco di evitare ogni offesa che possa essere generata dal suono delle parole e suggerisco di prestare attenzione a ciò che si dice, più che alle parole con cui lo si dice: lo faccio subito, proprio nella premessa...»: *Appendice II t*. Erasmus aveva esortato il lettore a tenere presente questa distinzione già nella *Lettera dedicatoria* a Moro.

<sup>35</sup> Vedi *Appendice II v*.

<sup>36</sup> *Appendice II w*.

<sup>37</sup> Vedi *Appendice II x*.

<sup>38</sup> Vedi *Appendice II aa*.

l'*Elogio* (aveva agito in modo sconsiderato, anche se a convincerlo erano state le pressioni di alcuni amici inglesi entusiasti dell'opera) e riconoscendo a proposito dell'accusa di empietà di linguaggio nel trattare le realtà della fede che il ricorso alla maschera della Follia era stata effettivamente una scelta superficiale e imprudente; quest'unico sbaglio però, ribatteva a Dorp, non poteva pregiudicare il valore di tanti suoi scritti<sup>39</sup>.

c. - A questa autodifesa replicò il giovane teologo di Lovanio con una seconda lettera del 27 agosto 1515<sup>40</sup>, nella quale riprese il tema della delegittimazione dei teologi<sup>41</sup>: la sua missiva fu una difesa ancor più convinta e argomentata della teologia e del metodo teologico tradizionali degli scolastici contro gli attacchi che il filologo e grammatico Erasmo aveva sferrato loro in forma sarcastica nell'*Elogio* e in una maniera più ragionata proprio nella risposta sopra esaminata<sup>42</sup>. Nonostante i chiarimenti

<sup>39</sup> Vedi *Appendice* II g.

<sup>40</sup> Vedi *Appendice* III. Sulla contro-risposta di Dorp a Erasmo vedi relativa nota 1 con bibliografia.

<sup>41</sup> Lasciò cadere invece l'accusa di empietà e bestemmia, assieme al biasimo espresso nella sua precedente lettera per il linguaggio irritante e per lo scandalo dei deboli conseguente all'uso di concetti come folle e follia per definire le realtà spirituali (Cristo, vita eterna, ecc.); indizio questo che i chiarimenti di Erasmo l'avevano convinto?

<sup>42</sup> Dorp era persuaso che Erasmo sbagliasse sia nell'attaccare i teologi, che invece « [era] importantissimo [che] non [venissero] lesi nella propria autorità » (*Appendice* III b), sia nel demolire la cosiddetta "nuova" teologia delle scuole palesemente insensibile se non proprio ostile alle lettere e alla cultura classiche, in particolare alla lingua greca. A lui ribatteva: nulla impedisce a uno che ignora il greco di capire le sacre Scritture che sono scritte in latino; sono stati forse "pestilenziali", come li definiva Erasmo, teologi santi come Tommaso, Bonaventura, Ugo di San Vittore, ecc.? (*Appendice* III e). Perciò Dorp respingeva con forza la proposta riformatrice avanzata dall'umanista olandese (una teologia cioè fondata sulla grammatica e sulla conoscenza del greco per capire meglio la Scrittura) e difendeva la *Vulgata* e la sua autorità assoluta nella Chiesa contro la presunta maggiore fedeltà dei codici greci rispetto ai latini, sbandierata da

forniti in quest'ultima apologia, le sue perplessità nei confronti dell'opuscolo satirico erano rimaste tutte; né tanto meno si erano diradate, dopo aver saputo dal suo stesso autore<sup>43</sup> che moltissimi vescovi lo avevano valutato positivamente: egli ribatteva polemicamente che i vescovi di quel tempo erano palesemente immorali, ignoranti e indegni dell'alto incarico che occupavano<sup>44</sup>.

d. - Nel dibattito intervenne lo stesso Tommaso Moro<sup>45</sup>: scrisse a Dorp una lunghissima lettera (quasi un

---

Erasmus (*Appendice III h-i*). A suo giudizio tale idea di teologia rischiava di riproporre l'errore dell'ussita Girolamo di Praga, che aveva demonizzato ingiustamente le università teologiche, subendo per questo la condanna del concilio di Costanza (*Appendice III g*). Dorp faceva valere viceversa la tradizionale formazione dialettica e aristotelica dei teologi delle università contro i fautori della grammatica e il rimprovero che agli scolastici Erasmo aveva rivolto, di perdersi cioè in mille discussioni astruse e inutili a danno della lettura della Bibbia (*Appendice III k-l*).

<sup>43</sup> Vedi *Appendice II k-m*.

<sup>44</sup> «Ti meravigli del fatto che il tuo *Elogio della Follia* abbia suscitato tante reazioni, sebbene piaccia non solo a moltissimi teologi, ma anche a moltissimi vescovi. Mi stupisco molto, Erasmo, che in questa situazione tu tenga in maggior conto il giudizio dei vescovi piuttosto che quello dei teologi, soprattutto perché conosci la vita, i costumi e non so se dire l'erudizione o l'ignoranza dei vescovi dei nostri giorni: è vero che alcuni di loro sono degni di una posizione tanto onorevole, ma è anche sorprendente l'esiguità del numero soprattutto di coloro che siano all'altezza di ciò che dice san Paolo quando scrive a Timoteo sui doveri di un vescovo»: *Appendice III b*.

<sup>45</sup> Nato a Londra nel 1478, Thomas More compì gli studi umanistici e giuridici, diventando un cultore raffinato di entrambi gli ambiti disciplinari e ricoprendo prestigiose cariche nelle università inglesi. Svolsse mansioni politiche di grande rilievo, fino a essere nominato tesoriere dello Scacchiere. Fu inoltre incaricato di diverse ambascerie. Al tempo di quella nelle Fiandre risale la lunga lettera a Dorp di cui ci stiamo occupando. Nel 1529 ricevette da Enrico VIII il grado e le insegne di Cancelliere del Regno ma, in seguito al divorzio di Enrico da Caterina d'Aragona e alle sue nuove nozze con Anna Bolena, si dimise nel 1532 per ritirarsi a vita privata. Essendosi rifiutato di sottoscrivere l'*Atto di Supremazia*, nel 1534 venne imprigionato nella Torre di Londra con l'accusa di alto tradimento e decapitato il 6 luglio 1535. Oltre che uomo politico, Moro fu anche letterato e filosofo: compose versi latini (*Epigrammi*), tradusse alcuni dialoghi di Luciano in collaborazione con Erasmo, intervenne nel dibattito religioso contro Lutero; nel periodo

trattato) il 21 ottobre 1515<sup>46</sup> per difendere gli scritti e la posizione di Erasmo, e più in generale per sostenere, contro il prevalere della teologia scolastica, quella teologia “autentica” (basata su una buona conoscenza delle lingue antiche: greco, ebraico, oltre che il latino), che con il linguaggio canzonatorio e pungente dell'*Elogio* il suo amico umanista propugnava tenacemente. Come questi, infatti, anch'egli era convinto che i nemici della satira erasmiana fossero in realtà gli stessi che non intendevano accettare la rinascita della cultura umanistica e meno che mai mettere mano, sulla base di questa cultura, a una riforma dell'assetto metodologico e contenutistico della teologia scolastica<sup>47</sup>.

Contro le accuse di Dorp e degli altri teologi “tradizionalisti” Moro difendeva anzitutto la competenza teologica di Erasmo (un teologo fra i più eccelsi e per di più retore-grammatico e dialettico ad un tempo)<sup>48</sup>. Denunciava altresì l'assurdità del biasimo che costoro gli avevano rivolto, di disprezzare cioè le istituzioni universitarie, ricordando il suo enorme successo e l'apprezzamento espressogli dalle maggiori università europee<sup>49</sup>. Respingeva inoltre come calunnioso e ingiusto l'addebito fatto da Dorp all'amico di aver voluto condannare e offendere i teologi: anzitutto – precisava Moro – l'intento di Era-

---

più tragico della sua vita si occupò di etica e di ascetismo (*Trattato sulla passione e Dialogo del conforto*). Lo scritto che gli diede maggiore notorietà fu l'*Utopia* che, iniziata nel 1515 nelle Fiandre e conclusa a Londra nel 1516, fu pubblicata a Lovanio su interessamento di Erasmo. Per alcuni titoli più recenti della vasta bibliografia su Moro e sulle sue opere cfr. J. Guy, *Morus Thomas*, in TRE 23 (1994) 325-330 (bibl.: 328-330) e inoltre T. Moro, *Gesù al Getsemani. De Tristitia Christi*, introd. e note di D. Pezzini, trad. di S. Erotoli, Milano 2001, 51-55.

<sup>46</sup> Cfr. *The Correspondence*, [n. 15], 28-74. Vedi qui *Appendice IV*. Sulla lettera-trattato di Moro vedi relativa nota 1 con bibliografia.

<sup>47</sup> Vedi *Appendice IV j*.

<sup>48</sup> Vedi *Appendice IV h*.

<sup>49</sup> Vedi *Appendice IV k*.

simo nell'*Elogio* non era affatto quello di riprovare la categoria dei teologi nella sua totalità e neppure i teologi di Lovanio in generale, ma di stigmatizzare unicamente coloro che erano indegni dell'alto compito loro affidato dal momento che perdevano il loro tempo in sofisticherie astruse e vuote; in secondo luogo le frecciate dell'*Elogio* nei confronti dei teologi non erano affatto insulti e tanto meno accuse maliziose<sup>50</sup>. E ribadiva: la stessa imputazione di mordacità avanzata da Dorp<sup>51</sup> non aveva alcun fondamento, così come palesemente arbitrario e ingiusto era anche il sospetto, ancora più grave, di empietà e di bestemmia, giacché nell'*Elogio* la religione di Cristo non veniva per nulla screditata<sup>52</sup>.

In definitiva – concludeva Moro – nella satira erasmiana non c'era nulla da criticare<sup>53</sup>, tenuto conto anche del plauso e della grande fortuna che l'opera aveva riscosso, contrariamente a quanto pensava Dorp, non tra il popolino ma presso l'élite intellettuale e i dotti<sup>54</sup>. Né Erasmo aveva alcunché da ritrattare e neppure era tenuto a scrivere, come invece gli aveva raccomandato Dorp, un riparatore "Elogio della Saggezza", giacché in questo ca-

---

<sup>50</sup> Vedi *Appendice IV* l-n.

<sup>51</sup> Usando un argomento *ad hominem* Moro ricordava: anche Dorp, se avesse potuto, avrebbe criticato i cattivi teologi; del resto non aveva disdegnato gli attacchi satirici ancor più mordaci di quelli dell'*Elogio* rivolti da Geldenhauer contro monaci e frati, teologi compresi. Come faceva ora – gli chiedeva – senza contraddirsi a disapprovare la satira scherzosa e prudente di Erasmo che aveva scelto di vestire i panni della Follia? Ma c'era di più: Dorp stesso aveva attaccato con mordacità gli alti prelati; e ancora aveva avuto l'ardire di presentare autori profani come Plauto, che non era stato certo più decoroso di un Terenzio (da Dorp aspramente condannato), e proprio nel presentare l'opera di Plauto aveva attaccato i teologi in maniera più mordace dello stesso *Elogio* (vedi *Appendice IV* y-z).

<sup>52</sup> Moro evidenziava come questo addebito, a suo giudizio non soltanto infondato ma esso stesso "empio e sacrilego", fosse caduto persino nella seconda missiva di Dorp del 27 agosto 1525 (*Appendice IV* ee).

<sup>53</sup> Vedi *Appendice IV* cc.

<sup>54</sup> Vedi *Appendice IV* v-w.

so – precisava polemicamente Moro – sarebbe stato costretto a escludere dal novero dei seguaci della saggezza gli stessi cattivi teologi che nell'*Elogio* aveva dovuto mettere tra i fedelissimi accoliti della Follia<sup>55</sup>.

e. - Dall'analisi di questa prima documentazione è possibile trarre alcuni elementi che ci sembra chiariscano bene la natura e il senso dell'*Elogio* secondo le intenzioni del suo autore e la percezione dei contemporanei.

Agli occhi del giovane “portavoce” dei teologi conservatori di Lovanio l'opera erasmiana si presentava sostanzialmente come una satira ingiustamente beffarda e offensiva (cc. 48-60) nei confronti degli studiosi, teologi in testa, oltre che come uno scritto “teologicamente” inadeguato, scandaloso per le anime deboli, “empio” per certi versi, avendo preteso di trattare punti importanti della fede cristiana con un linguaggio irriverente e ambiguo (cc. 61-68), e per tutto ciò gli appariva inaccettabile e deplorevole. In altri termini, Dorp non rimase tanto colpito (per cui non ritenne necessario intervenire per esprimere la sua condanna) dall'encomio che Follia faceva di se stessa, dei suoi benefici, dei suoi meriti e del suo potere sugli uomini di ogni categoria o stato sociale (i cc. 1-39 e 40-47), non sfuggendogli il carattere paradossale e ironico di tale panegirico e condividendo – fuori dall'ironia – la triste verità messa briosamente a nudo da Erasmo che “il mondo intero è pieno di folli” e che “la generalità del genere

---

<sup>55</sup> Vedi *Appendice IV* cc. Bisogna dire che il risultato della lettera di Moro non deluse le attese: Dorp riconobbe di aver attaccato a torto il grande Erasmo e nel discorso inaugurale sulle *Lettere di S. Paolo* degli inizi di luglio 1516, proclamò il suo pieno accordo con i principi che egli aveva criticato (cfr. *Lettera di Moro a Erasmo* del 15 dicembre 1516, Allen, II, [n. 502], 420-421). Tuttavia, tale avvicinamento non durò molto e non mise fine alla controversia: cambiando nuovamente posizione, il teologo di Lovanio tornò poco dopo a polemizzare con Erasmo, per riconciliarsi alla fine nuovamente con lui.

umano pensa da folle”; era turbato piuttosto dall’ironia pungente contro i teologi (c. 53), da lui considerata un attacco insopportabile e ingiusto, e dalla presentazione di punti importanti della fede cristiana in un linguaggio, quello proprio della Follia, irriverente, “teologicamente” improprio e sconcertante. Un addebito, quest’ultimo, di empietà e blasfemia – in verità non previsto da Erasmo nella *Lettera dedicatoria* a Moro, e che diventerà dominante nella seconda fase della polemica (attinente più all’ambito dei contenuti teologici, dell’ortodossia, che non a quello letterario e del comportamento).

Anche Moro, che in qualche modo aveva contribuito al nascere e alla stesura dell’*Elogio*<sup>56</sup>, limitandosi a ribattere alla duplice accusa formulata da Dorp, evidenziava da un lato la natura giustamente (anch’egli convinto che sono molti infatti i teologi indegni del loro compito) e moderatamente (a suo giudizio nell’*Elogio* non ci sono insulti, ma canzonature) satirica dell’opera, specialmente nei confronti dei teologi e dall’altro l’assenza di ogni intento blasfemo (non vedeva affatto nell’ultima parte incriminata un discredito della religione cristiana). Ricordava inoltre con puntiglio che l’opuscolo, in tutte le sue

---

<sup>56</sup> Sul legame dell’*Elogio* con l’arguzia moreana, oltre a quello con l’umorismo medievale della danza macabra, insiste particolarmente Bouyer, *Erasmus tra umanesimo e riforma*, 89-96. A suo giudizio, soltanto il rapporto di Erasmo con l’humour e il gusto dell’ironia di Moro può spiegare questo libro; esso anzi nasce proprio da una sorta di saturazione (“intossicazione”) dell’umanista olandese da parte dell’umorismo dell’amico inglese: e tipico dello spirito moreano è «il gusto di spacciare imperturbabilmente delle enormità, non senza insinuare di sfuggita, ma nel più paradossale dei modi, molte verità di buon senso» (ivi, 94). Per cui, conclude Bouyer, si rischia di fraintendere l’*Elogio*, se non lo si colloca in questo contesto di umorismo tipicamente inglese e non lo si legge tenendo presente l’*Utopia* di Moro, se non si evita cioè di farne una esegesi rigorosamente letterale. Ciò però – facciamo osservare a Bouyer – non deve portare a vanificare il contenuto serio (lo stesso proposto nel *Manuale*) che comunque Erasmo intende proporre con il suo scherzo letterario.

parti, aveva avuto il plauso dell'élite intellettuale europea e non del popolino, per ribadire così che la satira erasmiana aveva evitato la volgarità tanto amata dalla gente e per sottolineare forse che fortunatamente l'interpretazione di questo scherzo letterario si era mantenuta "alta", non scadendo a causa della sua "ambiguità" in un'indebita lettura "volgare", giustificatrice di una visione irrazionale e moralmente dissennata della vita.

Lo stesso Erasmo volle attenersi agli addebiti di Dorp, ovviamente per rigettarli, lasciando così intatta (e quindi confermandola indirettamente) la lettura dell'*Elogio* che la missiva del teologo lovaniese aveva fatto emergere e che circolava negli ambienti colti; lettura che, pur mettendo in evidenza la parte finale dello scritto del cosiddetto paradosso "mistico" (cc. 61-68) per biasimarne (da parte dei conservatori) l'impudenza e l'empietà del linguaggio, privilegiava di fatto il contenuto satirico dell'opera (cc. 39-60), inteso come attacco beffardo e pungente ai "difetti" della gente, in particolar modo dei responsabili delle istituzioni, e conseguentemente – almeno nella prospettiva di Erasmo e dei suoi ammiratori – come strumento brioso di rieducazione e di moralizzazione della cristianità. E per di più egli stesso precisava *expressis verbis* tale natura e finalità dell'*Elogio*, non solamente ripetendo di aver scritto un gioco letterario satirico per divertire e ammaestrare e non un testo di teologia, ma specialmente ribadendo che il suo intento (e quindi il senso e la chiave interpretativa dello scritto), pur con un linguaggio diverso e un genere letterario faceto e ironico, era il medesimo di tante altre sue opere, in particolare del *Manuale* con cui coincidevano persino gli argomenti, vale a dire: educare gli uomini a essere buoni cristiani, buoni principi, buoni sovrani, buoni teologi, buoni ecclesiastici, correggere i difetti degli uomini attraverso la satira scherzosa, porre rimedio in modo piacevole al modo di pensare totalmente folle della maggioranza degli uomini.

## 3. SECONDA FASE DELLA POLEMICA (1518-1531)

Dal 1518 in poi la polemica e gli attacchi contro l'*Elogio* si spostarono gradualmente dal piano letterario e dei comportamenti a quello più squisitamente teologico e dottrinale. Erasmo venne accusato di aver fatto affermazioni empie, blasfeme e persino eretiche.

*a. La critica di un censore anonimo*

Il primo a insistere su questo tipo di imputazioni fu l'opuscolo di un anonimo<sup>57</sup>, che attaccava l'inadeguatezza e l'erroneità teologica dell'*Elogio* almeno su tre punti: la cristologia erasmiana a proposito del Cristo "folle"<sup>58</sup>, la concezione della natura dell'estasi dei pii come forma di follia e anticipazione della beatitudine futura<sup>59</sup> e l'affermazione della "follia di Dio". Erasmo rispose nella lettera all'amico Martin Lupset (Lypsius) del 7 maggio 1518, confutando i singoli addebiti<sup>60</sup>. Contro l'accusa di

---

<sup>57</sup> L'attribuzione tradizionale di questo libello all'ecclesiastico inglese Edward Lee si è rivelata erronea, come dimostra Kinney in *The Complete Works of Thomas More*, vol. XV, ed. D. Kinney, New Haven - London 1986, XXXVII-XL (la posizione di Kinney, che facciamo nostra, è condivisa anche da C. Asso [cfr. Asso, *La teologia*, 36 nota 86]). Il *Decem conclusiones* dell'anonimo censore attaccava soprattutto il lavoro filologico ed esegetico di Erasmo che aveva messo in crisi l'affidabilità testuale della *Vulgata* e portato alla prima edizione nel 1516 del *Novum Instrumentum* (prima edizione critica del Nuovo Testamento in greco con traduzione latina e note filologiche ed esegetiche).

<sup>58</sup> Secondo l'anonimo avversario Erasmo aveva ignorato la necessaria distinzione tomista tra passioni di Cristo e passioni degli apostoli, finendo per attribuire al Signore anche gli impulsi disordinati della natura umana.

<sup>59</sup> Così pensava l'autore dell'opuscolo: secondo quanto è esposto nell'*Elogio*, l'assorbimento dell'anima in Dio nell'esperienza estatica significava il dissolvimento di essa nella divinità; sostenere ciò voleva dire ricadere nell'eresia dei Begardi.

<sup>60</sup> Cfr. Allen, III, [n. 843], 312-330; sull'*Elogio*: 327-329 (nn. 85, 86, 87, 88, 89, 90, 92, 93, 94). Circa la natura dell'estasi Erasmo ribatteva che

aver utilizzato un linguaggio improprio (mascherandosi da Follia e usando le sue parole) per esporre elementi della dottrina cristiana, rivendicava la libertà e il pluralismo dei linguaggi teologici e la legittimità di parlare delle cose sacre senza ansietà e pedanteria (*anxie aut morose*), pur con la dovuta accortezza e prudenza<sup>61</sup>. Per altro – concludeva – l'*Elogio* non voleva essere un discorso teologico ma semplicemente l'elogio della Follia<sup>62</sup>.

L'oppositore più in vista, però, in questi primi anni dello scontro "dottrinale" fu in realtà l'ecclesiastico inglese Edward Lee (1482?-1544), benché i suoi attacchi non predessero in considerazione esplicitamente l'*Elogio*, ma esclusivamente le *Annotazioni* erasmiane al Nuovo Testamento, da lui considerate un pericolo per la fede e un ricettacolo di concezioni eretiche<sup>63</sup>. A partire da questo mo-

---

il senso legittimo dell'espressione incriminata «essere assorbiti in Dio» andava così spiegato: l'anima è rapita in Dio per amore, essendo essa più presente dove ama, che dove vive; inoltre l'anima è rapita in Dio non per dissolversi, ma per raggiungere la sua perfezione. Sul significato della "follia di Dio" e del Cristo "folle" precisava: il termine "folle" sta in realtà per *aliquid stultitiae*, come insegna Agostino; inoltre per cogliere l'iperbole paolina è necessario non mettere a confronto questo *aliquid stultitiae* con l'eterna e ineffabile sapienza divina, mentre viceversa per spiegare il Cristo "folle" occorre riferirsi al fatto che Cristo, facendo propria l'umana debolezza, ha assunto anche qualcosa della nostra follia (cfr. Allen, III, [n. 843], 328-329).

<sup>61</sup> Cfr. Allen, III, [n. 843], 327.

<sup>62</sup> Cfr. Allen, III, [n. 843], 329.

<sup>63</sup> Vale la pena ricordare che Lee – giunto a Lovanio nell'estate del 1516 allo scopo di studiare il greco (non la teologia) e probabilmente convinto di recarsi a una crociata contro l'edizione erasmiana del NT – venne coinvolto da Erasmo nella correzione della prima edizione del *Novum Instrumentum* (1516) e cominciò dall'estate del 1517 a stendere e spedire le sue note critiche. Tuttavia di tali *annotazioni*, più concentrate su punti dottrinali, l'umanista olandese in realtà non tenne conto, impegnato com'era a ridurre l'aggressività delle sue *Annotazioni sul Nuovo Testamento* nei confronti dei teologi così da rendere più gradita la sua opera esegetica negli ambienti universitari. Interrottasi pertanto la collaborazione tra i due (gennaio 1518), Lee divenne nemico acerrimo di Erasmo: contro di lui pubblicò a Parigi nel 1520 le sue *Annotazioni alle Annotazioni...*,

mento e come conseguenza di tale controversia del 1518-1520, la polemica entrò in una fase nuova: le critiche all'*Elogio* si fecero più aspre, concentrandosi sulla sua dimensione per così dire satirico-religiosa, e partirono da un ambiente in qualche modo estraneo a Erasmo (sia Dorp sia Lee in fondo appartenevano a un circolo erasmiano).

*b. Le accuse di bestemmia ed eresia di Stunica  
e la risposta di Erasmo*

Cominciò lo spagnolo Jacobus Lopis Stunica<sup>64</sup>. I suoi attacchi in verità riguardarono principalmente la tradu-

---

critiche alle note erasmiane, dove stigmatizzò come pericoli mortali per la fede cristiana le nuove acquisizioni “eretiche” dei teologi-grammatici, quali Erasmo, e ribadì l’assoluta estraneità tra grammatica e teologia (cfr. C. Asso, *La teologia*, 47). Dopo un certo periodo di relativa calma, nel 1524 ripresero gli attacchi di Lee, allorché cominciarono a muoversi anche i teologi parigini e spagnoli: nel 1525 Erasmo fu censurato dalla Sorbona e molti dei punti toccati dalle censure coincidevano con gli argomenti messi a fuoco da Lee (cfr. Asso, *La teologia*, 57). Su Edward Lee e la controversia con Erasmo, oltre ad Asso, *La teologia*, cfr. Wallace K. Ferguson, introd. a Erasmi Roterodami, *Apologia qua respondet duabus invectivis Eduardi Lei*, in *Erasmi Opuscula. A Supplement to the Opera Omnia*, ed. Wallace K. Ferguson, L’Aja 1933, 225-235; E. Rummel, *Erasmus and his Catholic Critics*, I, 1515-1522, Nieuwkoop 1989, 95-120, 221-229.

<sup>64</sup> Diego López de Zúñiga († 1531). Ben poco si sa dei suoi primi anni di vita. Di famiglia nobile, fu prete, grecista di prestigio e teologo. Conosceva bene anche il latino e l’ebraico, oltre all’aramaico e all’arabo. Nel 1502 venne chiamato dal cardinal Ximénez a collaborare con altri studiosi alla preparazione dell’edizione della *Bibbia Poliglotta Complutiensis*. Nel 1521 si trasferì a Roma ed entrò a servizio del cardinale spagnolo Bernardino de Carvajal, influente personaggio nella corte papale e decano del collegio cardinalizio. Da questi ebbe anche un insegnamento di greco all’università La Sapienza. Morì a Napoli nel 1531. Su Diego López de Zúñiga e la controversia con Erasmo cfr. l’*Introduction* di H.J. de Jonge a Desiderii Erasmi Roterodami, *Apologia respondens ad ea quae Jacobus Lopis Stunica taxaverat in prima duntaxat Novi Testamenti aeditione*, ed. H.J. de Jonge, ASD IX/2, Amsterdam - Oxford 1983, 3-58, qui 13-43; Rummel, *Erasmus*, I, 145-177, 236-242. Cfr. inoltre *Contemporaries of Erasmus: A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz - Th. B. Deutscher, Toronto 1985-1987.

zione e l'interpretazione di specifici passaggi del Nuovo Testamento, quindi una questione squisitamente filologica ed esegetica, e tuttavia la sua reale intenzione fin dall'inizio fu chiaramente quella di gettare discredito su Erasmo, non tanto per le deficienze filologiche, ma per le taglienti condanne da questi espresse nei confronti delle tradizioni ecclesiastiche, della decadenza del clero e del formalismo che allora regnava nella Chiesa. Che Stunica fosse inorridito dalla critica erasmiana alla degenerazione della Chiesa è confermato da quattro lettere, non pubblicate, da lui indirizzate a Leone X intorno al 1520-1521 (su cui torneremo fra poco) e che formarono la struttura della sua opera più virulenta contro l'umanista olandese: *Erasmi Roterodami blasphemiae et impietates*.

Già nel 1520 il teologo spagnolo aveva pubblicato ad Alcalà delle severissime e oltraggiose *Adnotationes contra Erasmum Roterodamum, in defensionem translationis Novi Testamenti*<sup>65</sup>, in cui, per difendere l'intoccabilità della *Vulgata*, incolpava Erasmo di essere vanaglorioso, poco competente in filologia e ingiusto verso san Girolamo<sup>66</sup> ed

---

<sup>65</sup> La sua critica pungente e offensiva, che spinse il cardinale Ximénez († 1517) a negargli nel 1517 il permesso di pubblicare le *Adnotationes*, si riferisce alla prima edizione erasmiana del NT (1516); Stunica infatti ignora l'esistenza di una seconda edizione (uscita nel 1519) e anche le annotazioni critiche già pubblicate da Lee. Le sue accuse di eresia lanciate contro Erasmo trovarono sostegno specialmente in Elio Nebrija e in Sancho Carranza de Mirando (cfr. Rummel, *Erasmus*, I, 154-161). Quest'ultimo, nell'*Opusculum in quasdam Erasmi Roterodami annotationes*, pubblicato a Roma il 1° marzo 1522, giunse a collegare Erasmo con Lutero, pur riconoscendo che l'eterodossia dell'umanista olandese era più nei termini che nella dottrina. Contro l'accusa di Carranza Erasmo replicò (cfr. *Apologia de tribus locis quos... defenderat S. Carranza Theologus*), confermando il suo totale rifiuto del luteranesimo e nello stesso tempo ammettendo di aver espresso critiche nei confronti degli ecclesiastici indegni senza mai però delegittimare la professione ecclesiastica nella sua totalità (cfr. Rummel, *Erasmus*, I, 158-159).

<sup>66</sup> Stunica lo accusava, oltre che di incompetenza filologica, anche di allucinazioni, di stupidità e di impietà. Per giunta lo dipingeva come un neofita in relazione alla teologia, sebbene gli riconoscesse di essere un grande esperto nella letteratura pagana (cfr. Rummel, *Erasmus*, I, 147).

esternava la sua contrarietà a una nuova traduzione latina del Nuovo Testamento, temendo tramite essa un sovvertimento delle fondamenta della teologia e della Chiesa<sup>67</sup>.

Ma il suo zelo persecutorio si rafforzò una volta trasferitosi a Roma nel 1521: qui cercò in tutti i modi di convincere i leaders della Chiesa romana ad abbandonare l'atteggiamento di stima e rispetto che in curia si nutriva per l'umanista olandese e a intervenire invece per bloccarlo con una condanna solenne e una censura dei suoi scritti<sup>68</sup>. In tal senso, come controreplica all'*Apologia* di Erasmo dell'ottobre 1521 e al chiaro scopo di spingere Leone X e la curia papale a fulminare la scomunica, Stunica passò al secondo attacco con uno scritto diffamatorio, l'*Erasmii Roterodami blasphemiae et impietates*, redatto, come abbiamo detto, sulla base delle quattro lettere indirizzate a papa Medici<sup>69</sup>.

---

<sup>67</sup> Contro tali accuse Erasmo replicò con l'*Apologia respondens ad ea quae Jacobus Lopis Stunica taxaverat in prima duntaxat Novi Testamenti editione* dell'ottobre 1521 (cfr. ASD, IX/2, 59-267, con introduzione e commento di de Jonge, 4-57): rimandò al mittente la patente di incompetenza filologica e biasimò il suo avversario per aver voluto fraintendere le sue annotazioni.

<sup>68</sup> Cfr. de Jonge, *Introduction*, 18-19.

<sup>69</sup> Secondo De Jonge, che ha recentemente edito tali epistole (cfr. H.J. De Jonge, *Four unpublished letters on Erasmus from J. L. Stunica to pope Leo X [1520]*, in *Colloque Érasmien de Liège*, Paris 1987, 147-160), le lettere I, II e III formavano la prefazione rispettivamente ai libri I, II e III dello scritto, mentre la IV era una sorta di conclusione. Il *Blasphemiae et impietates* infatti nella forma originaria si componeva di tre libri, contenuti ciascuno una serie di brani estrapolati dagli scritti erasmiani e ampi commenti di Stunica volti a dimostrare l'affinità dell'atteggiamento di Erasmo verso la Chiesa e le sue istituzioni a quello di Lutero (occorre ricordare che le 95 tesi erano state censurate nel giugno 1520 dall'*Exurge Domine* e che il riformatore era stato scomunicato il 3 gennaio 1521 con la *Decet Romanum Pontificem*). Una copia manoscritta del libello venne mandata all'autorità romana per l'*imprimatur* assieme a una *Lettera-prefazione* indirizzata a Leone X. Nella missiva Stunica insinuava che l'ex-agonistiano scomunicato aveva preso a prestito le sue dottrine eretiche dall'umanista olandese. Concretamente deplorava il fatto che Erasmo avesse

Raccogliendo una serie di brani da incriminare, estratti dalle *Annotazioni* al Nuovo Testamento, dagli *Scholia* su Girolamo e da tanti altri scritti (*Elogio* compreso), Stunica accostava Erasmo a Lutero: a suo giudizio era del tutto evidente che l'umanista olandese stesse all'origine dell'eresia luterana e che di conseguenza fosse necessario, prima ancora di aggredire il morbo protestante, reciderne senza pietà la causa<sup>70</sup>. Con i suoi scritti infatti Erasmo «aveva ridato vita agli errori antichi, inventato nuovi errori, dileggiato i cristiani, calunniato la Chiesa, perseguitato i monaci, ingiuriato i preti, biasimato i vescovi e lanciato invettive in maniera oltremodo empia e aspra contro gli stessi sommi pontefici»<sup>71</sup> e aveva sostenuto e propagato una colluvie di affermazioni perniciose, temerarie, empie e blasfeme, apertamente in contrasto con i dogmi della Chiesa<sup>72</sup>.

Tra gli scritti erasmiani Stunica menzionava esplicitamente l'*Elogio*, stigmatizzandolo come il più perfido e ri-

---

osato schernire i grandi esegeti e teologi della Chiesa come Nicola da Lira, Isidoro di Siviglia, Tommaso d'Aquino, non facendosi scrupolo di essere in contrasto con gli antichi dottori della Chiesa. E sollecitava il pontefice a fermare con ogni mezzo la temerarietà di un tale bestemmiatore, riducendolo al silenzio e cancellandone la memoria, così da liberare la Chiesa dalla zizzania e dalla serpe velenosa. Cfr. lettera I, in H.J. De Jonge, *Four unpublished*, 149-151.

<sup>70</sup> Cfr. lettera II, in de Jonge, *Four Unpublished Letters*, 153.

<sup>71</sup> Cfr. lettera III, in de Jonge, *Four Unpublished Letters*, 154.

<sup>72</sup> «*In multis contra ecclesiastica dogmata aperte sentiendo*». Concretamente Stunica enumerava una lunga serie di attacchi sferrati da Erasmo contro la dottrina e la tradizione ecclesiastica: dagli oltraggi contro la sede apostolica al disprezzo della liturgia delle ore canoniche, dalla condanna delle cerimonie ecclesiastiche agli insulti contro i trionfi della Chiesa, dalla contestazione della severità della legge canonica sul matrimonio e della disciplina della confessione alle offese verso i sacerdoti, dalla riprovazione delle censure e delle scomuniche ecclesiastiche al rigetto della sacramentalità del matrimonio, del calendario delle festività, della vita monastica, dei miracoli, dei pellegrinaggi, delle decime, del culto dei santi, della guerra contro i Turchi e gli infedeli, ecc. Cfr. lettera IV, in de Jonge, *Four Unpublished Letters*, 155-156.

provevole di tutti. A Leone X confidava di temere moltissimo per la Chiesa, soprattutto a causa dell'ostilità che quell'opuscolo esprimeva nei confronti delle tradizioni e delle pratiche della Chiesa (esso tacciava come superstizioni il culto dei santi, il culto delle immagini, l'uso delle candele davanti alla Madonna, il traffico delle indulgenze) e dello scherno che riversava sui teologi, sul clero e sulle più alte autorità della Chiesa (l'*Elogio* attaccava papi, cardinali e preti, accusandoli di condurre una vita lussuriosa, godereccia e immorale e di approfittare della stupidità dei fedeli). Il teologo spagnolo deplorava, inoltre, vivamente non soltanto il fatto che quel concentrato di tutta l'empietà erasmiana, qual era a suo giudizio l'*Elogio*, fosse stato diffuso per ogni dove (fino al 1521 aveva registrato ben 24 edizioni), ma che il suo autore vi avesse vomitato tutto quello che di orribilmente malvagio covava da tempo nel suo animo, nascondendosi subdolamente dietro la maschera della Follia e condendo perfidamente le sue innumerevoli maldicenze con elementi di seduzione per abbindolare il lettore<sup>73</sup>. In esso Erasmo non colpiva solamente gli uomini, che comunque avrebbero potuto difendersi disprezzando tali calunnie o ritorcendole con veemenza contro di lui, ma dileggiava senza alcuna pietà, a imitazione del beffardo Luciano di Samosata, i santi: si permetteva di ridicolizzare e offendere san Cristoforo, san Giorgio e la devozione popolare a questi, ad altri santi e alla santa Vergine; attaccava il culto delle immagini, l'uso devozionistico delle candele. E ancora: diceva cose assolutamente errate sulle indulgenze, sulle pene del purgatorio e sull'inferno, prendendosi gioco dei teologi e delle loro dottrine su questi temi. Criticava altresì la vita dei cristiani, tacciandola di superstizione e di vaneggiamenti e rivolgeva tutta la sua rabbia bestiale e satanica contro i vicari di Cri-

---

<sup>73</sup> Cfr. lettera IV, in de Jonge, *Four Unpublished Letters*, 157.

sto, la curia romana e gli uomini apostolici<sup>74</sup>. In sostanza, argomentava Stunica, Erasmo da solo e attraverso quest'unico libro colpiva tutto l'ordinamento cristiano più di quanto non lo avrebbero potuto fare i tre anti-cristiani per eccellenza, Giuliano l'apostata, il blasfemo Porfirio e l'epicureo Celso, messi insieme. Non c'era alcun dubbio, quindi, che un'opera così dannosa come l'*Elogio* avesse dato l'appiglio massimo all'eretico Lutero e ai suoi miserrimi compagni per attaccare con spudoratezza la sede apostolica e per infuriare contro di essa con empietà e arroganza<sup>75</sup>. E Stunica concludeva esortando Leone X a metter mano alla clava della scomunica per schiacciare senza pietà la testa di questo cerbero e ridurlo al silenzio onde evitare che altri venissero trascinati nel baratro delle sue empietà e bestemmie<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. lettera IV, in de Jonge, *Four Unpublished Letters*, 157-159.

<sup>75</sup> Nella lettera a Vergara del 4 maggio 1522 (cfr. Allen, IV, *Appendix XV*, Lettera n. 4, 630) Stunica accomuna Erasmo agli eretici della Chiesa antica (Ario, Apollinare, Gioviniano), a Wyclif, Huss e a Lutero.

<sup>76</sup> Cfr. lettera IV, in de Jonge, *Four Unpublished Letters*, 160. In realtà Leone X ignorò le lettere di Stunica; anzi gli proibì di pubblicare qualunque cosa potesse nuocere all'umanista olandese; sicché il *Blasphemiae et impietates* rimase non pubblicato. In effetti in quegli anni la Sede Apostolica era orientata a mantenere Erasmo nell'alveo della Chiesa cattolica, evitando di cederlo agli avversari luterani (cfr. RummeL, *Erasmus*, II, 107). Stunica però non si diede per vinto: approfittando dell'interregno (papa Medici morì il 1° dicembre 1521 e Adriano VI giunse a Roma soltanto il 22 agosto 1522, sette mesi dopo l'elezione), preparò tra aprile-maggio del 1522 una versione molto ridotta di *Blasphemiae et impietates* (riportò i soli brani incriminati degli scritti di Erasmo, eliminando i suoi commenti e sostituì la lettera-prefazione a Leone X con una breve lettera al lettore), che pubblicò a Roma presso l'editore Antonio Blado de Asula prima del 4 maggio col titolo *Erasmi Roterodami blasphemiae et impietates... nunc primum prolatae...*, e ciò nonostante che i cardinali avessero rifiutato l'*imprimatur*. Nel testo ridotto si confermavano tutte le accuse anche relativamente all'*Elogio* e al suo contenuto. Nell'estate dello stesso anno (1522), prima dell'arrivo di papa Adriano VI – sembrerebbe che l'assenza del papa da Roma abbia dato nuovo vigore alla polemica del teologo spagnolo contro Erasmo (cfr. de Jonge, *Introduzione*, 24) – Stunica sferrò un terzo attacco con il *Libellus trium illorum voluminum praecursor...*, nel quale ribadiva il

Erasmus ricevette la notizia della pubblicazione dell'opuscolo *Blasphemiae et impietates* nella sua versione abbreviata dell'aprile-maggio 1522 (probabilmente ne ricevette anche una copia) a Basilea nell'aprile dello stesso anno. Senza perdere tempo e su sollecitazione di Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magonza, si mise al lavoro per stilare una replica, che completò il 13 giugno 1522 e pubblicò in agosto a Basilea presso Froben<sup>77</sup>.

Nell'*Apologia*, prendendo in esame punto per punto e brano per brano le citazioni estrapolate da Stunica dai diversi suoi scritti, denunciava anzitutto come inaccettabile il modo di procedere del suo censore spagnolo, improntato a un sistematico fraintendimento dei testi, e rigettava come ridicola e oltraggiosa l'accusa di una sua collusione con i luterani<sup>78</sup>. Respingeva poi l'addebito

---

convincimento che tra Erasmo e Lutero ci fosse un legame di causa ed effetto. Ancora durante l'interregno (14 sett.- 19 nov. 1523) seguito alla morte di Adriano VI Stunica tornò alla carica con un altro velenoso pamphlet contro Erasmo (*Conclusiones principaliter suspectae et scandalosae...*). Gli attacchi continuarono con la pubblicazione nel 1524 di altri due opuscoli: l'*Assertio* e i *Loca*.

<sup>77</sup> *Apologia adversus libellum Iacobi Stunicae cui titulum fecit Blasphemiae et impietates Erasmi*, cfr. LB, IX, 355D-375B. Era ancora in corso di stampa l'*Apologia*, quando Erasmo ricevette nel luglio 1522 una copia del terzo attacco di Stunica, il *Libellus trium illorum voluminum praecursor*. Immediatamente redasse una replica (cfr. LB, IX, 375-381) e la fece pubblicare come appendice all'*Apologia*. A un ulteriore velenoso pamphlet dato alle stampe dal teologo spagnolo nel 1523 col titolo *Conclusiones*, Erasmo rispose ancora una volta, pubblicando ad Anversa (Hillen) e a Basilea (Froben) nel 1524 un'*Apologia ad Stunicae conclusiones* (cfr. LB, IX, 383A-392C). Non volle rispondere, invece, pubblicamente agli ultimi due attacchi di Stunica, l'*Assertio* e i *Loca* (ambedue pubblicati nel 1524), giudicandoli due scritti assolutamente insignificanti; lo fece con una *Epistola apologetica adversus Stunicam*, indirizzata cinque anni dopo, nel 1529, al fisico Hubert di Baarland (cfr. LB, IX, 391-400).

<sup>78</sup> Cfr. LB, IX, 355E; 373C-374D. Su questo punto Erasmo, a conclusione dell'*Apologia*, riaffermava in modo chiaro la sua posizione contraria al movimento luterano: egli non aveva mai sottoscritto alcuna delle tesi di Lutero condannate dalle università e dal papa. Né era colpa sua se i luterani tentavano di fare di lui un loro campione. Del resto, a tenerlo lontano da costoro era anche la sua naturale avversione nei confronti della rivoluzione.

mossogli dal *Blasphemiae et impietates* di offendere persone e istituzioni, ribadendo di non aver mai attaccato nei suoi scritti le singole persone, ma di aver criticato in generale. Che forse, chiedeva provocatoriamente a Stunica, era possibile negare, a meno che non si volesse essere totalmente ciechi, che ci fossero monaci cattivi, vescovi indegni, principi e sacerdoti disonesti, che il papato perseguisse senza vergogna trionfi mondani piuttosto che aspirare alle virtù apostoliche?<sup>79</sup> A ben vedere – proseguiva – in tutti i suoi scritti egli non ha rivolto il biasimo in modo indiscriminato, ma soltanto agli indegni e ai superstiziosi e al solo scopo di mettere in guardia i giovani ed educarli all'onestà e alla semplicità del Vangelo<sup>80</sup>.

Difendendo poi in particolare l'*Elogio*<sup>81</sup>, Erasmo ribadiva un argomento tante volte riproposto, e cioè che nello scrivere quello scherzo letterario il suo intento non era di riprovare la venerazione ai santi e le cerimonie ecclesiastiche o di rigettare l'autorità del papa e dei vescovi o di abolire i sacramenti e neppure di negare il rispetto verso i teologi e i monaci, ma soltanto di deplorare gli abusi che avevano deformato e violato la purezza della vita cristiana, dell'istituzione e degli uffici ecclesiastici. Era convinto per altro che di fronte a una situazione tanto compromessa sul piano religioso l'ammonimento fosse qualcosa di salutare e non una bestemmia come ingiustamente accusava Stunica. L'*Elogio* infatti non attaccava tutti gli aspetti della vita dei cristiani, ma solamente la folle superstizione del volgo, che magistrati e vescovi avevano tentato più volte e in tutti i modi di sradicare, ma inutilmente, essendo continuamente alimentata da sacerdoti senza scrupoli e desiderosi di guadagno. Così come non rivolgeva il suo biasimo a tutti i monaci, ma soltanto a

<sup>79</sup> Cfr. LB, IX, 360D-361B.

<sup>80</sup> Cfr. LB, IX, 365B.

<sup>81</sup> Sull'*Elogio* cfr. LB, IX, 360D-371F.

quelli che erano indegni perché superstiziosi, ciarlatani e teatranti nella liturgia e nella predicazione. Follia cioè non intendeva colpire i buoni, ma ammonire salutarmente i cattivi per provocarne il ravvedimento, e per tanto non era meritevole di alcuna condanna – come chiedeva Stunica – ma viceversa di un sincero ringraziamento per il contributo reso per una conversione alla vera pietà e alla corretta vita cristiana.

Che l'*Elogio* non meritasse i calunniosi attacchi del teologo spagnolo – concludeva Erasmo – lo dimostrava altresì la benevolenza con cui Roma invece l'aveva accolto: Leone X lo leggeva con diletto e la curia romana non si era sentita offesa, avendo ben compreso che Follia non condannava la vita dei pontefici, ma deplorava il fatto che il papato (soprattutto con Giulio II) fosse completamente immerso nelle cose mondane, per cui cercava di richiamare i successori di Pietro a ripristinare le loro antiche funzioni apostoliche. E in più, molti vescovi, principi, monaci avevano espresso gratitudine al suo autore per averlo scritto e pubblicato<sup>82</sup>.

Ma, come già abbiamo accennato, le precisazioni di Erasmo non fermarono Stunica dallo sferrare ulteriori attacchi contro di lui, e neppure servirono a ridurre l'ostilità nei suoi confronti da parte di un certo ambiente teologico e monastico, che anzi nella seconda metà degli anni '20 divenne più aggressivo e scatenò una serie di interventi polemici e censorii: basti pensare a quelli del certosino Petrus Sutor (1475-1537), dell'influente sindaco della Sorbona Natalis Beda, della stessa università parigina (la facoltà teologica censurò l'*Elogio* come non concorde con la fede e la morale una prima volta nel 1527 e nel 1542-1544 lo inserì nell'elenco dei libri condannati), del pupillo di Faber Stapulensis Josse Clichtove († 1543),

---

<sup>82</sup> Cfr. LB, IX, 371E.

di rappresentanti degli ordini mendicanti spagnoli, del nunzio papale Girolamo Aleandro (1480-1542), del domenicano Ambrogio Catarino (1484-1553) e di molti altri ancora<sup>83</sup>.

*c. Gli attacchi di Alberto Pio e le Apologiae di Erasmo*

Ma la critica più seria all'Elogio venne da Alberto III Pio tra il 1526 (1529) e il 1531<sup>84</sup>. Già ai primi del 1525 Erasmo aveva saputo da alcuni amici italiani di un intervento negativo del conte di Carpi nei suoi confronti (lo dipingeva come un luterano) presso la curia papale, e pertanto il 10 ottobre di quello stesso anno gli scrisse una lettera formalmente cortese, ma estremamente decisa<sup>85</sup>. Vi ribadiva la sua fedeltà alla Chiesa romana e rigettava l'accusa di essere d'accordo con Lutero, e addirittura di essere in qualche modo responsabile della rivoluzione protestante<sup>86</sup>.

---

<sup>83</sup> Per tutti questi autori e i loro interventi contro Erasmo cfr. Rummel, *Erasmus*, II, 1-154.

<sup>84</sup> Alberto III Pio (1475-1531), conte di Carpi, era nipote di Giovanni Pico della Mirandola. Per un certo tempo fu oratore di Carlo V presso la curia romana. Dopo il sacco di Roma del 1527 si vide costretto a lasciare la città e a trasferirsi a Parigi, dove morì nel 1531. Dedicò l'ultima parte della sua vita ad attaccare Erasmo in maniera aspra e totale. Il suo nome compare frequentemente nella corrispondenza di Erasmo a partire dal 1525. Occorre ricordare che con molta probabilità il conte di Carpi non ha letto le varie repliche di Erasmo a Dorp, Lee e Stunica. Sulla controversia Alberto Pio-Erasmo cfr. M.P. Gilmore, *Erasmus and Alberto Pio, Prince of Carpi, in Action and Conviction in Early Modern Europe: Essays in Memory of E.H. Harbison*, edd. T.K. Rabb - J.E. Seigel, Princeton 1969, 299-318; M.P. Gilmore, *Apologiae*, 113-121; E. Garin, *Erasmo e l'umanesimo cristiano*, BHR 33 (1971) 7-17; N.H. Minnich, *The Debate between Desiderius Erasmus of Rotterdam and Alberto Pio of Carpi on the Use of Sacred Images*, in *Annuaire Historiae Conciliorum* 20 (1988) 379-413; Rummel, *Erasmus*, II, 115-123, 184-187.

<sup>85</sup> Cfr. Lettera di Erasmo ad Alberto Pio del 10 ottobre 1525 (Allen, VI, [n. 1634], 201-203).

<sup>86</sup> A proposito della sua posizione nei confronti del movimento luterano Erasmo ricordava di essere stato uno dei primi (quando invece altri

Confermava per altro di aver lottato contro gli abusi nella Chiesa (quali la vita empia di alcuni sacerdoti, l'arroganza di alcuni teologi, l'insostenibile tirannia di alcuni monaci, che a suo giudizio erano la vera e unica causa della tragedia protestante), ma di averlo fatto con circospezione, evitando di criminalizzare *in toto* sacerdoti, teologi e monaci, e indirizzando invece le sue critiche solamente contro gli indegni<sup>87</sup>.

Alla missiva autodifensiva dell'umanista olandese Alberto Pio replicò con una durissima *Risposta esortativa*, il cui testo circolò in forma manoscritta sino al gennaio 1529, allorquando, nonostante gli sforzi di Erasmo per impedirne la pubblicazione, uscì a stampa a Parigi per i tipi di Josse Bade van Assche con la datazione della sua prima reda-

---

applaudivano Lutero) a prendere le distanze dal riformatore di Wittenberg e di aver invitato gli amici a fare lo stesso; e ancora di aver scritto dei libri per affermare la sua totale estraneità alle posizioni luterane (in questi scritti aveva invitato Lutero a non provocare sedizioni) e di aver resistito, subendo costi altissimi sul piano personale, a quanti, umanisti e principi passati alla Riforma, lo avevano invitato a fare lo stesso. Precisava altresì di essersi astenuto, una volta constatato il largo consenso manifestato non soltanto dalla gente, ma anche da principi, vescovi e alcuni cardinali nei confronti della favola luterana, dall'attaccare questo consenso (cfr. Allen, VI, [n. 1634], 202-203).

<sup>87</sup> Cfr. Allen, VI, [n. 1634], 203. Secondo Erasmo la storia concreta dei fatti che avevano portato a Lutero iniziava col conflitto sull'utilizzo in teologia delle *bonae litterae* e con la relativa guerra scatenata dai monaci contro una tale teologia "umanistica" (in questa prima fase dello scontro egli era intervenuto, ma sempre con un linguaggio moderato, a favore delle *bonae litterae*, che a suo giudizio dovevano servire alla gloria di Dio e non a far ricadere i cristiani nel paganesimo). Gradualmente i monaci, proprio per ostacolare il successo di tale teologia "umanistica" avevano spostato lo scontro dal piano puramente culturale all'altro più delicato dei contenuti della fede, provocando così un odio sempre maggiore contro di loro da parte dei cultori delle lettere. Ora, proprio durante questo conflitto tra fautori e nemici delle *bonae litterae* era sorto l'eretico Lutero a complicare e a peggiorare la situazione. I monaci dal canto loro cominciarono ad accusare di luteranesimo quanti si facevano propugnatori della teologia "umanistica" col risultato che lo scontro è divenuto più acuto (cfr. Allen, VI, [n. 1634], 203).

zione: 15 marzo 1526<sup>88</sup>. Nonostante le precisazioni espresse da Erasmo, il conte di Carpi insisteva nell'accusarlo di aver favorito il luteranesimo e di avallare opinioni non molto lontane da quelle del riformatore di Wittenberg. La stessa posizione sostenuta nel *Liberio arbitrio* non gli sembrava abbastanza dura e chiara contro Lutero e sperava pertanto che il principe degli umanisti tornasse a scrivere ancora per confutare l'eretico senza ambiguità alcuna. A proposito poi della questione ricordata da Erasmo sul ruolo positivo delle *bonae litterae* negli studi teologici – a questo tema per altro la *Risposta esortativa* dedicava moltissimo spazio – Alberto Pio ribadiva il suo dissenso da quanti sostenevano che lo studio della letteratura classica fosse l'approccio migliore per la vera teologia, ritenendo viceversa «molto meglio esporre con un linguaggio barbaro e antiquato le posizioni corrette che insegnare dottrine empie con un discorso forbito ed elegante». Era convinto infatti che tradurre la Bibbia nella lingua volgare non servisse a nulla di buono e significasse invece profanare in un certo senso la parola di Dio<sup>89</sup>.

Circa l'*Elogio*<sup>90</sup>, il conte di Carpi prima di tutto si doleva per il danno che tale scritto, in cui le cose umane e divine venivano prese in giro, aveva arrecato all'immagine del suo autore. E ciò anche perché molti lettori avevano messo in bocca all'autore le parole dette da Follia. La verità era che l'opuscolo aveva sparso semi così dannosi, per cui dal campo infetto erano venuti fuori gli alberi e i

---

<sup>88</sup> *Ad Erasmi Roterodami expositulionem responsio accurata et paraenetica...* (cfr. il testo in LB, IX, 1093-1122 e anche nell'edizione settecentesca – da me utilizzata – curata da Hermann van der Hardt e inserita nella *Historia Literaria Reformationis in Honorem Jubilaei anno MDCCXVII*, Francoforte 1717, 114-163).

<sup>89</sup> Cfr. Rummel, *Erasmus*, II, 118-119.

<sup>90</sup> Cfr. *Responsio paraenetica*, ed. Hermann van der Hardt, 117-118. In realtà Alberto Pio metteva sotto accusa anche altri scritti di Erasmo, come l'*Esomologesi* e le *Parafrasi*.

frutti pestilenziali del luteranesimo. Forse, concedeva Alberto Pio, lo scherzo canzonatorio di Erasmo poteva essere divertente e in parte accettabile se fosse stato rivolto soltanto alle stupidità e alle vane fatiche degli uomini. Per certi versi sarebbe stato ancora tollerabile se si fosse limitato a colpire tutte le arti, tutti gli artifici degli uomini, tutto le cose umane e persino se avesse arrecato danno agli adolescenti, inculcando loro l'idea che nella vita non c'è nulla di serio e di sicuro. Ma la posizione dell'umanista olandese era indifendibile anche da parte di coloro che avrebbero voluto aiutarlo, nel momento in cui l'*Elogio* non risparmiava dalla satira pungente le cerimonie religiose, la religione e neppure Cristo stesso. Né era accettabile la scusa che egli affermava queste cose con animo riverente, perché comunque i suoi difensori dovevano prendere atto se non altro che si era comportato in maniera irrispettosa, irresponsabile e arrogante. Che cosa poteva essere detto di più empio, incalzava Alberto Pio, dell'affermazione che Cristo ha fatto divertire imbecilli, donnette e ragazzini e tenuto invece lontano da sé le persone serie e colte? Forse che scrittori anticristiani come Porfirio o Giuliano l'apostata avevano sostenuto cose più turpi di quelle che l'*Elogio* diceva di Cristo? Che cosa di più atroce poteva essere messo in atto per uccidere la religione cristiana che il dichiarare che essa si fondava totalmente sulla follia? E non serviva a nulla dire che erano affermazioni fatte da Follia, se era evidente che a parlare dietro tale maschera vi era Erasmo; e nemmeno che si trattava di un gioco, perché rimarrebbe comunque un gioco esecrabile. La verità è che nell'*Elogio* questi si era permesso di prendere in giro addirittura le "cose divine" con un linguaggio che alle persone serie appare indegno anche quando viene usato per parlare di questioni profane. E la sua colpa – proseguiva Alberto Pio – in questo prendere in giro le "cose divine" era ancora più grave, poiché lo faceva con arguzia, eloquenza e intelligenza.

L'offesa arrecata dall'*Elogio* era tanto maggiore, quanto più elegante era lo stile con cui era stato scritto. Dal punto di vista letterario infatti era un capolavoro, ma proprio perciò si presentava ancora più subdolo e letale<sup>91</sup>.

E l'*Elogio* non era da stigmatizzare solo in quanto blasfemo ed empio nei riguardi delle "cose divine", ma altresì perché esprimeva sulle stesse "cose umane" una critica fin troppo dura e spietata; la sua satira sui vizi degli uomini era crudele e totalmente distruttiva. È vero che le "cose umane" su cui ridere sono tante, ma non è giusto sparare a zero su di esse. Qualunque cosa, infatti, definita seria o importante è sempre perfezionabile, così come in tutte le "cose umane" si trovano continuamente mescolati insieme elementi di perfezione e di imperfezione. Proprio perciò – continuava – bisognava trattarle con equilibrio e moderazione, senza essere troppo radicali nel tagliare e neppure scrupolosi. Ma ancor meno era giusto pretendere una esattezza maggiore di quella che la natura delle cose poteva dare. E quindi: pur potendo disdegnare e ridere di tutte le cose, occorreva evitare di presentarle in maniera tale da dover essere disprezzate e derise. E concludeva: se infatti si sosteneva, come scorrettamente faceva l'*Elogio*, che nella vita non c'era nulla che potesse essere lodato, si finiva per escludere ogni felicità umana e per scoraggiare la gente impegnata nel raggiungimento delle virtù.

Nella sua lunga controreplica, pubblicata soltanto nel 1529, dopo che era uscito a stampa lo scritto di Alberto Pio<sup>92</sup>, Erasmo contestò ovviamente tutte queste accuse.

<sup>91</sup> Cfr. *Responsio paraeneticum*, ed. van der Hardt, 118.

<sup>92</sup> Del manoscritto della *Responsio paraeneticum* Erasmo aveva avuto una copia già nell'estate del 1526, ma aveva preferito non rispondere subito anche per non alimentare la polemica. Quando nel gennaio 1529, nonostante i suoi sforzi per impedirlo, lo scritto di Alberto Pio venne pubblicato, si decise a far stampare da Froben nel marzo dello stesso anno la sua apologia: *Responsio ad epistolam paraeneticam Alberti Pii* (cfr. il testo in LB, IX, 1095-1122).

Deplorava anzitutto il fatto che il conte avesse frainteso i suoi scritti e gli avesse inviato una missiva (la *Risposta esortativa*) che invece andava indirizzata direttamente al suo vero destinatario, cioè a Lutero, contro il quale probabilmente l'aveva scritta in origine<sup>93</sup>.

Passando poi alla difesa dell'*Elogio*<sup>94</sup> (a cui per altro dedicava una parte non piccola della *Risposta*, avendo saputo da amici il particolare zelo con cui Alberto Pio denigrava l'opuscolo presso la curia romana) – Erasmo per prima cosa evidenziava la calorosa accoglienza e l'apprezzamento che lo scritto aveva ricevuto ovunque e da parte di giovani, principi ed ecclesiastici (a Roma Leone X lo leggeva con piacere) e biasimava di conseguenza il particolare accanimento del suo censore italiano: nessuno più del conte di Carpi aveva attribuito all'*Elogio* tanta empietà e l'aveva calunniato con tante menzogne; al massimo era stato criticato di inettitudine e di improprietà di linguaggio<sup>95</sup>. Doveva essere chiaro, precisava inoltre Erasmo per l'ennesima volta, che alcuni elementi di satira erano stati inseriti nello scritto con l'intento di far ridere e divertire il lettore; inoltre che la stessa satira non serviva a criticare alcuna disciplina, arte o istituzione, ma soltanto a indicare ciò che in queste categorie non andava. Il punto centrale da cui muoveva l'artificio letterario era la convinzione dell'autore che nessuno appartenente alla razza umana fosse immune da follia e che quindi occorresse prenderne atto per emendarsi. In sostanza, ciò che si era voluto mettere scherzosamente alla berlina con l'*Elogio* non erano gli uomini in quanto tali, ma i loro vizi, al fine di correggerli, secondo l'antico metodo platonico e l'usanza ancora diffusa fra i tedeschi di invitare dei folli-vagabondi nei banchetti per riprendere i propri ospiti senza offen-

---

<sup>93</sup> Cfr. LB, IX, 1095B-1096A.

<sup>94</sup> Cfr. LB, IX, 1109E-1112A.

<sup>95</sup> Cfr. LB, IX, 1109F-1110B.

derli. Proprio indicando ciò che dovrebbe essere evitato in determinate circostanze, Follia ha insegnato paradossalmente qualcosa di serio e di solido, qualcosa a cui bisognerebbe mirare durante la vita. E lo ha fatto con il suo linguaggio brioso, rendendo così più gradevole il perseguimento degli ideali e delle virtù, sicché nessuno può accusare Follia di rendere infelice la vita. Perché, se era vero – controbatteva ad Alberto Pio – che le cose umane sono una mescolanza di perfetto e imperfetto, rimaneva comunque necessario combattere coraggiosamente i vizi; e l'*Elogio* aiutava a farlo in modo piacevole<sup>96</sup>.

Ma anche l'accusa di empietà (Follia non aveva risparmiato nella sua satira neppure la religione e Cristo stesso) era per Erasmo assolutamente gratuita e pretestuosa. In realtà – ribadiva – l'*Elogio* non ha voluto condannare i sacri riti in sé, ma l'uso superstizioso di essi; ha inteso stigmatizzare la religione ipocrita e, ciò facendo, ha favorito la causa della religione vera<sup>97</sup>. Forse che condannare il culto superstizioso dei santi, significava mettere in ridicolo le “cose divine”?<sup>98</sup>. Riguardo poi all'addebito che l'*Elogio* avesse ucciso la religione cristiana per aver detto che essa si basava sulla follia, Erasmo faceva osservare che tale accusa scaturiva da un deplorabile fraintendimento delle parole di Follia da parte di Alberto Pio: questi non capiva che quando Paolo parla di «follia della croce» e attribuisce la follia a Dio, e nega che tra i discepoli vi siano stati dei saggi, intende porre una distinzione tra la saggezza del mondo e la saggezza evangelica. Per altro – ribatteva Erasmo – come negare che Cristo abbia abbracciato i bambini e invitato gli apostoli a fare lo stesso, e abbia inveito invece con grande severità contro gli scribi e i farisei?

---

<sup>96</sup> Cfr. LB, IX, 1110B-C.

<sup>97</sup> Cfr. LB, IX, 1110C-F.

<sup>98</sup> Cfr. LB, IX, 1111A.

La prova che l'*Elogio* non meritava le calunnie del conte di Carpi era altresì il successo che aveva riscosso: già da alcuni anni l'opuscolo circolava in tutta Europa anche in traduzione ed era stato bene accolto nelle corti dei principi; nessuno aveva provato disgusto nel leggerlo, a eccezione di pochi pseudo-monaci che, sentendosi trattare in modo diverso da come avrebbero desiderato, lo hanno attaccato. Perciò ogni censura nei confronti del suo autore era assolutamente ingiustificata, anche perché quelli che lo disapprovavano avrebbero rigettato perfino il Vangelo se a presentarlo fosse stato lui, talmente il loro giudizio era viziato dall'odio e dalla mente alterata<sup>99</sup>.

Ma la *Risposta* di Erasmo non chiuse la controversia. Il conte Alberto Pio, offeso dal tono polemico e dalla veemenza con cui l'umanista olandese rigettava l'accusa di aver favorito il luteranesimo, preparò una contro-replica di notevole ampiezza, pubblicata però postuma nel 1531 dal suo segretario, l'umanista Francesco Florido Sabino<sup>100</sup>.

<sup>99</sup> Cfr. LB, IX, 1111F.

<sup>100</sup> Quando nel marzo del 1529 la *Risposta* di Erasmo venne pubblicata, Alberto Pio si trovava a Parigi, dove si era dovuto rifugiare in seguito al sacco di Roma del 1527. Immediatamente decise di scrivere una critica più globale contro l'umanista olandese, dedicando a questo progetto i restanti mesi della sua vita fino alla morte sopravvenuta in gennaio 1531. L'opera *Alberti Pii... tres et viginti libri...* venne pubblicata postuma a Parigi il 9 marzo 1531, due anni dopo il suo inizio, per interessamento di Francesco Florido Sabino, che intervenne nella stesura finale del testo. Nei 23 libri di un volume di ben 252 fogli Alberto Pio ricapitolava tutta la controversia con Erasmo e affrontava temi di vario genere (come il digiuno, il monachesimo, le immagini dei santi, le reliquie, la teologia scolastica, la natura della Trinità, l'autorità dei preti e dei vescovi, il matrimonio, la fede e le opere, la guerra giusta, ecc.). Sulle circostanze della pubblicazione cfr. M.P. Gilmore, *Italian Reactions to Erasmian Humanism*, in *Itinerarium Italicum: Essays Presented to Paul Kristeller*, Leiden 1975, 69-74; e su Florido Sabino, 109-110. Le mie citazioni si riferiscono a un'edizione veneta dell'opera di Alberto Pio pubblicata nel 1531: ALBERTI PII CARPO// RUM COMITIS [...] // tres ac viginti libri in LOCOS lucubrationum// variarum D. Erasmi Rbhoteroda// mi, quos censet ab eo re=// cognoscendos et re=// tractandos.// MDXXXI//.

Nel libro III, dedicato interamente alla stroncatura dell'*Elogio*, il conte insisteva sui motivi che l'avevano spinto a riprovarlo: Erasmo, ispirandosi alla sarcastica ironia di Luciano, aveva attaccato ingiustamente i teologi e i monaci, aveva voluto correggere pubblicamente nei loro vizi papi, vescovi, principi e quanti occupavano posti di prestigio e di responsabilità (dimenticando che in questi casi era doveroso intervenire invece privatamente), aveva stigmatizzato le consuetudini, le cerimonie, le indulgenze, la religione tutta e trattato Cristo e le realtà divine in maniera blasfema. E non valeva la scusa che si trattasse di un'opera declamatoria e scherzosa: sulle cose serie – ammoniva Alberto Pio – non si poteva scherzare minimamente, né il genere letterario satirico giustificava «*turpia ac improba*». Per altro, le empietà messe in bocca a Follia non rimanevano circoscritte allo scherzo letterario, ma ritornavano continuamente in tutti gli altri scritti di Erasmo come il *Manuale*, l'*Educazione del principe cristiano*, eccetera. Per cui lo esortava a purgare ogni sua opera di tutto ciò che poteva essere di pretesto per l'eresia e occasione di scandalo<sup>101</sup>.

Erasmo gli rispose con una contro-replica piuttosto pungente, nella quale tornò a confutare le singole accuse<sup>102</sup>. Si rammaricava con Alberto Pio perché pretendeva da Follia parole sagge su ogni cosa, non capendo il carattere paradossale dell'encomio. Lo biasimava altresì per avere frainteso le critiche che l'*Elogio* rivolgeva a teologi, monaci e agli stessi re-filosofi: in verità – precisava Erasmo ancora una volta – Follia attaccava soltanto i sofisti e non i teologi pii e assennati<sup>103</sup>, stigmatizzava alcuni monaci in-

<sup>101</sup> Cfr. ff. 57r-65v.

<sup>102</sup> *Apologia brevis ad viginti quattuor libros Alberti...*, pubblicata in giugno 1531 presso Froben a Basilea (testo in LB, IX, 1123-1196; sull'*Elogio* cfr. 1136B-1143A). Su questa apologia cfr. Gilmore, *Apologiae*, 116-121.

<sup>103</sup> Cfr. LB, IX, 1138B-C.

degni e non l'intera istituzione monastica; non condannava il re-filosofo di Platone, ma i filosofastri che si facevano re<sup>104</sup>. E ancora: Follia non osteggiava le sacre tradizioni dei padri, l'autorità del sacramento, gli usi della Chiesa, le buone opere, i dogmi stabiliti dalla Chiesa, il culto dei santi e della Vergine, i libri canonici della Scrittura, ma colpiva soltanto le deviazioni in questi ambiti. Così come non intendeva dare addosso alla vita dignitosa e agiata di papi e prelati, ma soltanto biasimare il fatto che spesso essa fosse dedita alla lussuria, alla guerra e non alla carità<sup>105</sup>; e neppure voleva disapprovare le indulgenze papali o il culto genuino dei santi, ma il loro abuso.

Perciò – concludeva Erasmo – era priva di fondamento l'accusa più grave lanciatagli dal conte, e cioè di aver “luterizzato”, così come era menzognero l'addebito di empietà, solo perché nell'*Elogio* aveva dichiarato il carattere folle del cristianesimo: in quest'ultimo caso Alberto Pio, stravolgendo il senso delle parole di Follia, trascurava indebitamente la distinzione basilare che il Nuovo Testamento pone tra folli di questo mondo e folli in Dio, tra saggi di questo mondo e saggi in Dio<sup>106</sup>. Di fronte a distorsioni così gravi e calunniose del senso dell'*Elogio* Erasmo si sentiva costretto a segnalare con maggior rigore di quanto non lo avesse fatto nelle precedenti apologie l'ambiguità del discorso di Follia e conseguentemente la necessità di separare quei passaggi dove ella parlava in modo frivolo da quelli in cui proponeva invece un messaggio serio<sup>107</sup>.

---

<sup>104</sup> Cfr. LB, IX, 1138E-F; 1139A.C-D.

<sup>105</sup> Cfr. LB, IX, 1139F; 1140A-F; 1141A.B.

<sup>106</sup> Cfr. LB, IX, 1142B-E.

<sup>107</sup> Cfr. M.P. Gilmore, *Apologiae*, 121. La controversia tra Alberto Pio ed Erasmo visse il suo ultimo atto quando Juan Ginés Sepúlveda (1490-1573) pubblicò contro l'umanista olandese nel 1533 a Parigi per i tipi di Augerellus l'*Antapologia pro Alberto Pio Comiti Carpentis in Erasmus*, un'opera a difesa del suo protettore, il conte di Carpi. Sepúlveda individuava la

4. L'*ELOGIO*: UNA SATIRA ARGUTA E PARADOSSALE  
PER EDUCARE AI VALORI CRISTIANI AUTENTICI

Come si può notare, anche le testimonianze fin qui esposte di questa seconda e più virulenta fase dello scontro tra Erasmo e i suoi avversari intorno all'*Elogio* confermano sostanzialmente il senso e la finalità di questo scritto così come sono emersi dalla polemica del 1514-1515, con un elemento negativo nuovo però: l'*Elogio* viene stigmatizzato dagli anti-erasmiani con particolare insistenza quale opera blasfema ed empia, piena di errori e di eresie, un'opera insomma che – deplora Alberto Pio – ha favorito la nascita del luteranesimo. Anche per Stunica è uno scritto profondamente “luterano”: si permette di attaccare in maniera offensiva e mordace le istituzioni religiose (teologi, monaci, pontefici), ma soprattutto osa contestare con velenosità e animo cattivo le stesse tradizioni della Chiesa e ridicolizzare non solo gli uomini, ma persino i santi.

Nel rigettare con sdegno come assurda, oltraggiosa e frutto di fraintendimenti maliziosi questa e le altre accuse, Erasmo si sente costretto a precisare ancora una volta la natura e lo scopo del suo scherzo letterario. È vero, nel redigere l'*Elogio* il suo scopo era quello di criticare e ammonire per correggere, scegliendo però – ed è lo specifico di questo opuscolo rispetto ad altri scritti “riformatori” dal linguaggio più serio – un modo piacevole, il

---

strategia di fondo, a suo giudizio astuta e disarmante, dell'autore dell'*Elogio* nell'aver voluto scrivere per scherzo e non seriamente, mantenendo il personaggio di Follia per potersi nascondere. Erasmo, oltre che reo di empietà per aver mescolato a un genere comico la religione cristiana, era ancor più biasimevole perché, rivolgendosi a un pubblico sprovvisto e incapace di cogliere l'ambiguità e la paradossalità della sua ironia, aveva preparato tra la gente comune un terreno fertile per Lutero, il quale in fondo affermava con serietà le stesse cose che l'*Elogio* diceva scherzosamente. Sulla controversia Sepúlveda-Erasmo cfr. Rummel, *Erasmus*, II, 123-128, 187-188.

parlare paradossale, satirico e ironico di Follia, attentissimo secondo il suo stile consueto a non offendere le singole persone e a non colpire in maniera indiscriminata le varie categorie o ceti sociali ed ecclesiastici.

Inoltre, non ha inteso riprovare la venerazione ai santi e le cerimonie ecclesiastiche o rigettare l'autorità del papa e dei vescovi o abolire i sacramenti e neppure togliere il rispetto dovuto ai teologi e ai monaci, ma soltanto deplorare gli abusi (ad esempio la "pazza" superstizione della gente) che di fatto hanno deformato e corrotto la purezza della vita cristiana, dell'istituzione e degli uffici ecclesiastici. In altri termini – ripete a Stunica – Follia col suo discorso faceto e scomodo non ha voluto colpire i buoni, ma ammonire salutarmente i cattivi per indurli al ravvedimento; un ammonimento che nella situazione di estrema rovina in cui versano la società e la Chiesa non soltanto è opportuno, ma doveroso al fine di sollecitare il ritorno alla vera pietà e alla corretta vita cristiana e di mettere in guardia i giovani dal cadere nei difetti ironicamente "lodati" da Follia.

E che l'*Elogio* avesse lo scopo di riformare in senso evangelico la vita cristiana e le istituzioni sociali, politiche ed ecclesiastiche attraverso la formula dello scherzo paradossale è un leit-motiv della difesa di Erasmo contro i suoi accusatori. Convinto che nessuno appartenente alla razza umana sia immune da atteggiamenti folli, egli ha voluto mettere scherzosamente alla berlina nella scia dei folli-giullari di corte proprio i vizi (le follie) degli uomini per emendarli e in tal modo, nonostante il linguaggio enigmatico di Follia, insegnare le virtù e gli ideali cui bisognerebbe tendere. Non si tratta – precisa ad Alberto Pio – di scoraggiare la gente, facendola sentire inadeguata verso gli ideali, ma al contrario, proprio colpendo con ironia i difetti, cercare di convincerla piacevolmente a non desistere dalla lotta quotidiana contro i vizi.

Certo – ammette Erasmo – va da sé che un tale espediente letterario mostri anche elementi di ambiguità, per

cui il lettore onesto deve fare attenzione nel distinguere la forma e i momenti frivoli del discorso di Follia dal messaggio serio che dietro questi elementi si cela. Impresa non facile – riconosce lo stesso Erasmo – proprio per la natura ambigua e paradossale della *laus stultitiae*.

Ed è proprio questo messaggio serio (un « appello di carattere etico-religioso » alla cristianità e di riforma all'interno della Chiesa) che i vari censori colgono in fondo come elemento precipuo dell'*Elogio*, ovviamente per condannarlo dopo averne dato una interpretazione arbitrariamente radicale e appiattita sulle posizioni di Lutero. D'altra parte, di fronte all'accusa di "luterizzare", Erasmo nelle varie apologie non nega che il suo gioco letterario persegua in ultima analisi l'obiettivo della "rigenerazione cristiana", ma si sforza di dimostrare che tale obiettivo intende raggiungerlo – diversamente dal *Manuale* – in modo attraente, utilizzando la satira scherzosa e ironica<sup>108</sup> senza scadere nella mordacità e tanto meno nel vilipendio della religione e meno che mai nell'eresia.

Se questo dunque ci attesta la documentazione di quella lunga e aspra polemica tra il 1514 e il 1531, allora la conclusione ci sembra abbastanza evidente. Per Erasmo e i suoi contemporanei, sostenitori o critici che fossero, l'*Elogio* era soprattutto una satira paradossale, arguta e ironica – una sorta di sguardo divertito sulla debolezza umana – piacevole e opportuna per i fautori, blasfema ed esecrabile per i censori, il cui intento potrebbe essere così precisato: attraverso una presa in giro della "follia", che pervade tutti i ceti umani, educare gli uomini nella società

---

<sup>108</sup> Bisogna dire che con lo scoppio della controversia nel 1514-1515 e l'acutizzarsi dello scontro negli anni 1520-1530 sul significato e l'interpretazione dell'*Elogio*, l'umanista olandese cominciò a dubitare che la formula scelta (vestire i panni di Follia per mettere a nudo con arguzia i difetti dei suoi contemporanei al fine di correggerli) fosse indovinata. Cfr. la lettera di Erasmo a Dorp di fine maggio 1515 e la replica al *Tres et viginti libri...* di Alberto Pio del giugno 1531.

e nella Chiesa ai valori autentici della vita cristiana fino a cogliere e vivere il cuore stesso del cristianesimo: la follia della croce e l'unione mistica con Dio<sup>109</sup>.

---

<sup>109</sup> Per il recupero di questa precipua natura-finalità religiosa e riformatrice dell'*Elogio* cfr. i contributi di K.A. Meisinger (*Erasmus von Rotterdam*, Berlin 1948<sup>2</sup>), di Cantimori (Erasmus da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, a cura di T. Fiore, introd. di D. Cantimori, [1943], Torino 1964, VII-XXIX), di Stupperich (*Erasmus von Rotterdam und seine Welt*, Berlin-New York 1977, 73-81), di Screech (*Ecstasy and the Praise of Folly*, London 1980) e di Halkin (*Erasmus* [1987], introd. di E. Garin, Bari 1989, 87-106) e di Augustijn, *Erasmus*, 79-96.

## CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE DI ERASMO DA ROTTERDAM

- 1466 Erasmo nasce a Rotterdam, figlio illegittimo e secondogenito del prete Geert e di una donna di Gouda.
- 1475-1484 Dopo la prima istruzione a Gouda, frequenta gli studi presso le scuole dei Fratelli della Vita Comune, prima a Deventer, dove è allievo di Alessandro Hegius, discepolo dell'umanista Rodolfo Agricola, poi, alla morte dei genitori, a Hertogenbosch.
- 1487-1493 Nel 1487 emette i voti monastici a Steyn, nel convento dei Canonici Regolari di Sant'Agostino dove è stato mandato forse contro voglia. Qui studia i classici, alcuni umanisti italiani e i Padri della Chiesa, specialmente Agostino e Girolamo. Scrive la *Lettera sul disprezzo del mondo* (pubblicata soltanto nel 1521) e comincia a redigere *Contro i barbari*. Nel 1492 è ordinato sacerdote.
- 1493 Chiamato a fare da segretario (latinista) del vescovo di Cambrai, Enrico di Bergen, lascia il convento di Steyn e si sposta nel Brabante.
- 1495-1499 Primo soggiorno parigino. Nel 1495, ottenuto il permesso dai superiori, si trasferisce a Parigi per studiare teologia, acquisendo, nel frattempo, un'ottima padronanza del latino.

- 1499 Si trasferisce in Inghilterra dove fa amicizia con Tommaso Moro e frequenta le lezioni di John Colet sulle Lettere paoline. Raggiunge una buona conoscenza del greco e progetta un commento alle *Lettere* di Girolamo.
- 1500 Lascia l'Inghilterra per tornare a Parigi, dove pubblica la prima edizione degli *Adagi* e, l'anno successivo, *I doveri* di Cicerone.
- 1502-1505 Primo periodo a Lovanio. Nella biblioteca dei frati premostratensi di Parc scopre il manoscritto delle *Annotazioni al Nuovo Testamento* di Lorenzo Valla e ne cura l'edizione.
- 1503 Su consiglio di Jean Vitrier dà alle stampe il *Manuale del soldato cristiano*.
- 1505 Pubblica a Parigi le *Adnotationes* di Valla; tornato a Londra, si dedica allo studio del greco.
- 1506-1509 Soggiorno in Italia. Il 4 settembre 1506 consegue a Torino il dottorato in teologia. Dimora a Bologna, a Venezia (dove pubblica presso Manuzio la redazione accresciuta degli *Adagi* (*Editio Aldina*), a Padova, Siena e infine a Roma.
- 1509-1514 Si trasferisce a Londra, ospite di Moro. Scrive l'*Elogio della follia* che uscirà nel 1511 a Parigi in una prima edizione lacunosa e, l'anno seguente, in una seconda edizione autorizzata dall'autore. Insegna greco e sacra Scrittura al Queens' College di Cambridge. Comincia a lavorare per una nuova edizione critica del Nuovo Testamento greco e una traduzione latina in contrasto con la *Vulgata*.
- 1514-1517 Primo soggiorno a Basilea. Nel luglio 1514 lascia l'Inghilterra e si reca Basilea, dove fa amicizia con l'editore Johann Froben. In

- settembre Dorp critica Erasmo per aver pubblicato l'*Elogio della Follia* e progettato di correggere la *Vulgata*.
- 1515 Nuova edizione degli *Adagi* e dell'*Elogio della Follia* (con il commento di Listrius). Carlo d'Asburgo nomina Erasmo consigliere della corte di Borgogna.
- 1516 Pubblica, scatenando la contestazione dei teologi e degli esegeti tradizionalisti, la prima edizione critica del Nuovo Testamento greco, con traduzione latina e note filologiche ed esegetiche (*Novum Instrumentum*), l'*Opera omnia* di Girolamo e l'*Educazione del principe cristiano*.
- 1517-1521 Secondo periodo a Lovanio. Nel 1517 esce a Basilea il *Lamento della pace*. Nell'estate dello stesso anno Erasmo si trasferisce a Lovanio e ottiene la dispensa papale dai voti religiosi che gli permette di vivere da semplice ecclesiastico nel mondo. Pubblica un'ampia *Apologia* per difendersi dalle accuse mossegli da Jacques Lefèvre d'Étapes. A Lovanio viene fondato il *Collegium Trilingue*, destinato – secondo l'ideale erasmiano – all'insegnamento delle tre lingue bibliche: l'ebraico, il greco e il latino.
- 1518 Con le sue *Annotationes* il biblista inglese Edward Lee attacca il *Novum Instrumentum*. Erasmo pubblica *L'elogio del matrimonio*, una nuova edizione del *Manuale* e il *Metodo della vera teologia*.
- 1519 Escono le *Familiarum colloquiorum formulae*, divenute in seguito *I colloqui*. Erasmo inizia la pubblicazione delle *Parafrasi* sui vari libri neotestamentari che porterà a termine – a eccezione dell'Apocalisse – nel 1524.

- A Lovanio si verificano scontri tra i sostenitori delle lingue e i sostenitori della Scolastica. Erasmo prende posizione sulla questione luterana, scrivendo una lettera aperta ad Alberto di Magonza, in cui lo invita alla moderazione nei confronti di Lutero.
- 1520 Con un'*Apologia* pubblicata contemporaneamente ad Anversa e a Colonia Erasmo risponde alle critiche di Lee. Contro il *Novum Instrumentum* interviene anche Stunica con le sue *Adnotationes*, pubblicate ad Alcalà.
- 1521-1529 Secondo soggiorno a Basilea. A Stunica, che nel 1521 a Roma prepara un secondo libro contro di lui (*Blasphemiae et impietates*, mai pubblicato), Erasmo risponde con un'*Apologia*. Il 28 ottobre dello stesso anno lascia Lovanio per tornare a Basilea.
- 1522 Pubblica una seconda *Apologia* per controbattere le accuse del *Libellus... praecursor* di Stunica. Riceve da Adriano VI un accorto invito a guidare la lotta contro Lutero, ma non si lascia coinvolgere. Cura la prima edizione autorizzata dei *Colloqui*, la terza edizione (corretta) delle *Annotazioni al Nuovo Testamento* e vari altri lavori come le *Tuscolane* di Cicerone. Al vescovo di Basilea indirizza la *Lettera sul divieto di mangiar carne*.
- 1524 In settembre pubblica *Il libero arbitrio*, a cui Lutero risponde l'anno successivo con *Il servo arbitrio*. Dà alle stampe l'*Esomologesi, ossia sul come confessarsi*.
- 1525 Con un'*Apologia* Erasmo si difende dalle critiche di Petrus Sutor, che nel *De traslatione...* ne ha contestato il lavoro filologi-

- co. Viene attaccato da Beda e dalla facoltà teologica di Parigi, che sottopone a esame le sue *Parafrasi* su Luca. È costretto a prendere le distanze da Zwingli e da Ecolampadio sulla questione eucaristica.
- 1526 Torna a rispondere a Lutero con il voluminoso *Superscudo protettivo*. Publica *L'istituzione del matrimonio cristiano*, dedicandolo a Caterina d'Aragona, moglie di Enrico VIII, e cura l'edizione delle opere di Ireneo. La Facoltà teologica parigina condanna i *Colloqui*.
- 1527 Edita le opere di Ambrogio e pubblica la seconda parte del *Superscudo protettivo*. La Facoltà teologica di Parigi censura alcuni suoi scritti e affermazioni.
- 1528 Nel *Dialogo ciceroniano* Erasmo attacca violentemente l'umanesimo romano e quanti imitano esclusivamente Cicerone. Nell'*Apologia contro i monaci di Spagna* contesta le accuse di eresia mossegli dai Frati Mendicanti spagnoli.
- 1529-1535 Soggiorno friburghese. Nel marzo 1529 dà alle stampe la *Risposta alla lettera esortativa di Alberto Pio*, per contestare le accuse rivoltegli dal conte di Carpi nella *Risposta accurata ed esortativa*. Publica *Il dovere di formare i ragazzi in modo fermo e liberale* e cura l'*Opera omnia* di Agostino. In aprile Louis de Berguin, traduttore di Erasmo e suo seguace, viene bruciato a Parigi per motivi religiosi. In seguito all'introduzione della Riforma a Basilea, Erasmo si vede costretto a trasferirsi a Friburgo in Brisgovia.
- 1530 Cura l'edizione degli scritti del Crisostomo e pubblica il *Parere sul fare la guerra ai Tur-*

- chi*. Invitato alla Dieta imperiale di Augusta, Erasmo non partecipa.
- 1531 Esce postuma a Parigi la contro-risposta (*XXIII Libri...*) di Alberto Pio. Erasmo interviene con una seconda *Apologia*.
- 1533 pubblica il *Libro sul dovere di ricostituire la concordia della Chiesa* per proporre una possibile soluzione alla divisione religiosa.
- 1534 Dà alle stampe la *Preparazione alla morte*.
- 1535 Paolo III propone, invano, a Erasmo un posto nella curia in vista del Concilio (possibile cardinalato). Erasmo torna a Basilea. Dopo quasi vent'anni (era stata progettata nel 1519) completa e pubblica l'ultima sua opera, *Ecclesiastico ossia il predicatore evangelico*, sull'arte di predicare.
- 1536 Erasmo muore a Basilea la notte dell'11-12 luglio.
- 1559 Paolo IV mette all'*Indice dei libri proibiti* tutti gli scritti di Erasmo.
- 1703-1706 Curata da Jean Le Clerc, viene pubblicata a Leida l'*Opera omnia* erasmiana. Inizia la fortuna moderna di Erasmo al di là delle polemiche confessionali.

OPERE DI ERASMO CITATE

<i>Adagiorum collectanea</i>	<i>Raccolta di adagi</i>
<i>Adnotationes</i>	<i>Annotazioni</i>
<i>Antibarbari</i>	<i>Contro i barbari</i>
<i>Apologia ad Iacobun Fabrun Stapulensem</i>	<i>Apologia contro Lefèvre d'Étaples</i>
<i>Apologia contra Lopidem Stunicam</i>	<i>Apologia contro Stunica</i>
<i>Apologia adversus monachos quondam hispanos</i>	<i>Apologia contro i monaci di Spagna</i>
<i>Colloquia</i>	<i>I colloqui</i>
<i>Consultatio de bello Turcis inferendo</i>	<i>Parere sul fare la guerra ai Turchi</i>
<i>De conscribendis epistolis</i>	<i>Come scrivere le lettere</i>
<i>De contemptu mundi epistola</i>	<i>Lettera sul disprezzo del mondo</i>
<i>De interdicto esu carniū</i>	<i>Sul divieto di mangiar carne</i>
<i>De libero arbitrio</i>	<i>Sul libero arbitrio</i>
<i>De praeparatione ad mortem</i>	<i>Preparazione alla morte</i>
<i>De pueris statim ac liberaliter instituendis</i>	<i>Sul dovere di formare i ragazzi in modo fermo e liberale</i>
<i>De senectute</i>	<i>Sulla vecchiaia</i>
<i>Dialogus ciceronianus</i>	<i>Dialogo ciceroniano</i>

<i>Ecclesiastes sive concionator evangelicus</i>	<i>Ecclesiastico ossia il predicatore evangelico</i>
<i>Enchiridion Militis Christiani</i>	<i>Manuale del soldato cristiano</i>
<i>Encomion Moriae</i>	<i>Elogio della Follia</i>
<i>Encomium matrimonii</i>	<i>L'elogio del matrimonio</i>
<i>Epistola ad Paulum Volzium</i>	<i>Lettera a Paolo Volz</i>
<i>Exomologesis sive modus confitendi</i>	<i>Esomologesi ossia sul modo di confessarsi</i>
<i>Hyperaspistes Diatribae adversus Servum arbitrium Martini Lutheri, liber I</i>	<i>Superscudo protettivo della Diatriba contro il Servo arbitrio di Martin Lutero, libro I</i>
<i>Institutio matrimonii cristiani</i>	<i>L'istituzione del matrimonio cristiano</i>
<i>Institutio Principis christiani</i>	<i>L'educazione del principe cristiano</i>
<i>Liber de sarcienda ecclesiae concordia</i>	<i>Libro sul dovere di ricostituire la concordia della Chiesa</i>
<i>Panegyricus ad Philippum Austriae ducem</i>	<i>Panegirico in onore di Filippo d'Austria,</i>
<i>Paraclesis id est exhortatio ad christianae philosophiae studium</i>	<i>Paraclesi o esortazione allo studio della filosofia cristiana</i>
<i>Paraphrases</i>	<i>Parafrasi</i>
<i>Querela pacis undique gentium eiectae profligataeque</i>	<i>Il lamento della pace respinta e schiacciata da tutte le nazioni</i>
<i>Ratio verae theologiae</i>	<i>Metodo della vera teologia</i>
<i>Responsio ad epistolam paraeneticam Alberti Pii</i>	<i>Risposta alla lettera esortativa di Alberto Pio</i>

## BIBLIOGRAFIA

### I. REPERTORI BIBLIOGRAFICI

- COPPENS J. (ed.), *Scrinium Erasmianum*, Leiden 1969  
(Bibliographia Erasmiana: 621-678).  
*Erasmus in English*. A Newsletter published by University of Toronto Press, 1970 ss.  
*Erasmus of Rotterdam*. Society Yearbook, Ann Arbor (Mich.) 1981 ss.
- MARGOLIN J.Cl., *Quatorze années de bibliographie érasmiennne (1936-1949)*, Paris 1969.  
MARGOLIN J.Cl., *Douze années de bibliographie érasmiennne (1950-1961)*, Paris 1963.  
MARGOLIN J.Cl., *Neuf années de bibliographie érasmiennne (1962-1970)*, Paris 1977.  
MARGOLIN J.Cl., *Quinze années de bibliographie érasmiennne (1971-1985)*, Paris - Buffalo - Toronto 1986.

### II. FONTI ERASMIANE

#### 1. PRINCIPALI EDIZIONI DELLE OPERE DI ERASMO

- Un elenco delle edizioni più significative si trova in C. AUGUSTIJN, *Erasmus*, in TRE 10 (1982) 1-18.
- Desiderii Erasmi Roterodami Opera omnia emendatiora et auctiora*, ed. J. LECLERC, 10 voll., Lugduni Batavorum 1703-1706 (rist. an. Hildesheim 1961 ss.).

*Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et annotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam 1969 ss.

*Erasmi Opuscula. A Supplement to the Opera Omnia*, a cura di WALLACE K. FERGUSON, L'Aja 1933.

*Opus Epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami denuo recognitum et auctum*, a cura di P.S. ALLEN e altri, 12 voll., Oxford 1906-1958.

*La Correspondance d'Érasme. Traduction intégrale*, 12 voll., Bruxelles 1967 ss.

*Collected Works*, Toronto 1969 ss.

## 2. SCRITTI DI ERASMO TRADOTTI IN ITALIANO

*L'apoteosi di Reuchlin*, a cura di G. Vallese, Napoli 1949.  
*Il Ciceroniano o dello stile migliore*, a cura di A. Gambero, Brescia 1965.

*I Colloqui*, a cura di G.P. BREGA, Milano 1967.

*Il lamento della pace*, a cura di L. FIRPO, Torino 1967.

*Contro la guerra*, a cura di F. GAETA, L'Aquila 1968 (comprende la traduzione di *Querela pacis* e dell'adagio *Dulce bellum inexpertis*).

*Il libero arbitrio*, a cura di R. JUVENAL, Torino 1969.

*Enchiridion Militis Christiani*, a cura di A.E. DE NARDO, L'Aquila 1973.

*L'educazione del principe cristiano*, a cura di M. ISNARDI PARENTE, Napoli 1977.

*Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. SEIDEL MANCHI, Torino 1980.

*La preparazione alla morte*, a cura di A. AUTIERO, Roma 1984.

*La formazione cristiana dell'uomo*, a cura di E. ORLANDINI TRAVERSO, Milano 1989.

*Parafrasi della Lettera ai Romani*, a cura di M.G. MARA, L'Aquila - Roma 1990.

*Il disprezzo del mondo*, Milano 2000.

- Sulle buone maniere dei bambini*, a cura di F. CAMBI, Roma 2000.
- Tragedie di Euripide (Hecuba – Iphigenia in Aulide)*, a cura di G. BARBERI SQUAROTTI, Torino 2000.
- Adagia*, a cura di D. CANFORA, Roma 2002.
- Antibarbari*, a cura di L. D'ASCIA, Torino 2002.
- Colloquia* (testo latino a fronte), a cura di C. ASSO, introd. di A. PROSPERI, Torino 2002.
- I Sileni di Alcibiade*, introd. e note di J.-CL. MARGOLIN, trad. di S.U. BALDASSARRI, Napoli 2002.
- Colloqui familiari*, Torino 2003.
- Per una libera educazione* (testo latino a fronte), a cura di L. D'ASCIA, Milano 2004.
- Il galateo dei ragazzi*, a cura di L. GUALDO ROSA, Napoli 2004.

### III. BIBLIOGRAFIA SU ERASMO E IL SUO TEMPO

#### 1. BIOGRAFIE

- AUGUSTIJN C., *Erasmus da Rotterdam. La vita e l'opera*, Brescia 1989.
- BAINTON R.H., *Erasmus della cristianità*, intr. di A. RONTONDÒ, Firenze 1970.
- FALUDY G., *Erasmus of Rotterdam*, London 1970.
- HALKIN L.E., *Erasmus*, introd. di E. GARIN, Bari 1989.
- HUIZINGA J., *Erasmus*, Torino 2002 (1<sup>a</sup> ed. oland. 1924).
- MEISSINGER K.A., *Erasmus von Rotterdam*, Berlin 1948<sup>2</sup>.
- MESNARD P., *Erasmus: la vita, il pensiero, i testi esemplari*, Milano 1971.
- STUPPERICH R., *Erasmus von Rotterdam und seine Welt*, Berlin - New York 1977.
- TENENTI A., *Erasmus*, Milano 1966.
- ZWEIG S., *Erasmus da Rotterdam*, Milano 2002, 56-71 (ed. orig. Frankfurt am Main 1950).

## 2. STUDI

- ASSO C., *La teologia e la grammatica. La controversia tra Erasmo ed Edward Lee*, Firenze 1993.
- AUGUSTIJN C., *Erasmus*, in TRE 10 (1982) 1-18.
- AUGUSTIJN C., *Hyperaspistes I: la doctrine d'Érasme et de Luther sur la "claritas Scripturae"*, in *Colloquia Erasmiiana Turonensia*, II, Toronto - Buffalo 1972, 737-748.
- AUGUSTIJN C., *L'esprit d'Érasme pendant le colloque de Worms (1540)*, in *Colloquia Erasmiiana Turonensia*, I, Toronto - Buffalo 1972, 381-395.
- BADER G., *Assertio. Drei fortlaufende Lektüren zu Skepsis, Narrheit und Sünde bei Erasmus und Luther*, Tübingen 1985, 65-128.
- BAUMANN V., *Dorp, Erasmus, Moro: Humanistische Aspekte einer literarischen Kontroverse*, in *Thomas Morus Jahrbuch*, 1982, 141-159.
- BENÉ CH., *Érasme et Saint Augustin ou l'influence de Saint Augustin sur l'humanisme d'Érasme*, Genève 1969.
- BIETENHOLZ P.G. - DEUTSCHER TH.B. (edd.), *Contemporaries of Erasmus: A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, Toronto 1985-1987.
- BOUYER CH., *Autour d'Érasme. Études sur le christianisme des humanistes catholiques*, Paris 1955.
- BOUYER L., *Erasmus tra Umanesimo e Riforma*, Brescia 1962.
- BURGESS TH.C., *Epideictic Literature*, Chicago 1902.
- CAMPOREALE S.I., *Da Lorenzo Valla a Tommaso Moro. Lo statuto umanistico della teologia*, in *Umanesimo e teologia tra '400 e '500*, in *Memorie Domenicane* NS 4 (1973) 9-97.
- CHANTRAINE G., *"Mystère" et "Philosophe du Christ" selon Érasme. Étude de la lettre à P. Volz et de la "Ratio verae theologiae" (1518)*, Namur - Gembloux 1971.

- CHANTRAINE G., *Érasme et Luther. Libre et serf arbitre. Étude historique et théologique*, Paris - Namur 1981.
- CHANTRAINE G., *Théologie et vie spirituelle, Un aspect de la méthode théologique selon Érasme*, in *Nouvelle revue théologique* 91 (1969) 809-833.
- CHOMARAT J. - GODIN A. - MARGOLIN J.C. (edd.), *Actes du Colloque International. Érasme* (Tours, 1986), Genève 1990.
- Colloque Erasmiene de Liège*, Paris 1987.
- Colloquia Erasmiiana Turonensia*, 2 voll., Toronto - Buffalo 1972.
- Colloquium erasmianum*, Mons 1969.
- Complete (The) Works of Thomas More*, vol. XV, a cura di D. KINNEY, New Haven - London 1986.
- COPPENS J. (ed.), *Scrinium Erasmiannum*, Leiden 1969.
- CRAHAY R., *Les Censeurs louvanistes d'Érasme*, in J. COPPENS (ed.), *Scrinium Erasmiannum*, Leiden 1969, 221-249.
- CROCE B., *Erasmus e gli umanisti napoletani* in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, hg. von Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, Basel 1936, 89-112.
- D'ASCIA L., *Erasmus e l'umanesimo romano*, Firenze 1991.
- EIRE C.M.N., *War against the Idols. The Reformation of Worship from Erasmus to Calvin*, Cambridge - London - New York 1986, 28-53.
- ERBA A.M., *L'umanesimo spirituale. L'«Enchiridion» di Erasmo da Rotterdam*, Roma 1994.
- ÉTIENNE J., *Spiritualisme érasmien et théologiens louvanistes*, Louvain - Gembloux 1956
- FÉRET H.M., *Érasme*, in *Catholicisme* IV (1956), 369-375.
- GARIN E., *Erasmus e l'umanesimo cristiano*, in *Bibliothèque d'humanisme et renaissance* 33 (1971) 7-17.
- GEBHARDT G., *Die Stellung des Erasmus von Rotterdam zur römische Kirche*, Marburg 1966.

- Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, hg. von Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, Basel 1936.
- GILMORE M.P., *Erasmus and Alberto Pio, Prince of Carpi*, in T.K. RABB - J.E. SEIGEL (edd.), *Action and Conviction in Early Modern Europe: Essays in Memory of E.H. Harbison*, Princeton 1969, 299-318.
- GILMORE M.P., *Italian Reactions to Erasmian Humanism*, in *Itinerarium Italicum: Essays Presented to Paul Kristeller*, Leiden 1975, 69-77.
- GODIN A., *La Bible et la "philosophie chrétienne"*, in *Le Temps des Réformes et la Bible*, Paris 1989, 563-586.
- GUILLUY R., *L'évolution des méthodes théologiques à Louvain d'Érasme à Jansénius*, in *Revue d'histoire ecclésiastique* 37 (1941) 31-144.
- GUY J., *Morus Thomas*, in *TRE* 23 (1994) 325-330.
- HALKIN L.E., *Érasme et l'humanisme chrétien*, Paris 1969.
- HEILEN H., *Maarten van Dorp (1485-1525)*, in *Moreana* 97 (1988) 67-71.
- JANSSEN J., *Zustände des deutschen Volkes seit dem Beginn der politisch-kirchlichen Revolution bis zum Ausgang der sozialen Revolution von 1525*, II, Freiburg i. B. 1915, 9-29.
- JONGE H.J. DE, *Four unpublished letters on Erasmus from J. L. Stunica to pope Leo X (1520)*, in *Colloque Érasmienn de Liège*, Paris 1987, 147-160.
- JONGE H.J. DE, *Introduction*, a Desiderii Erasmi Roterodami, *Apologia respondens ad ea quae Jacobus Lopis Stunica taxaverat in prima duntaxat Novi Testamenti aeditione*, ed. H.J. DE JONGE, ASD IX/2, Amsterdam - Oxford 1983, 3-58.
- KOHL E.W., *Érasme et la Réforme*, in *Colloquia Erasmianna Turonensia*, II, Toronto - Buffalo 1972, 837-847.
- LEFEBVRE J., *Les Fols et la folie*, Paris 1968.
- LORTZ J., *La Riforma in Germania*, I. *Premesse, inizio, pri-*

- mi risultati*, ed. it. a cura di B. ULIANICH, Milano 1971, 146-158 (1<sup>a</sup> ed. ted. 1939-1940).
- LUBAC H. DE, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, II/2, Paris 1964, 427-453.
- MANN PHILIPPS M., *La "philosophia Chisti" refletée dans les Adages*, in *Courants religieux et humanisme*, Paris 1959, 53-71.
- MARA M.G., *Erasmus: dall'esegesi dotta alla parafrasi*, in *Annali di storia dell'esegesi* 7/2 (1990) 685-703.
- MARA M.G., *Esegesi biblica e riforma della vita cristiana nel pensiero erasmiano*, in *Annali di storia dell'esegesi* 4 (1987) 171-195.
- MARGOLIN J.-CL., *Recherches érasmiennes*, Genève 1969.
- MASSAUT J.-P., *Érasme, la Sorbonne et la nature de l'Église*, in *Colloquium erasmianum*, Mons 1969, 89-116.
- MASSAUT J.-P., *Humanisme et spiritualité chez Érasme*, in *DS VII* (1968) 1006-1028.
- MESNARD P., *Humanisme et théologie dans la controverse entre Erasme et Dorpius*, in *Filosofia* 14 (1963) 885-900.
- MEYLAN H., *Zwingli et Érasme. De l'humanisme à la Réformation*, in *Colloquia Erasmianna Turonensia*, II, Toronto - Buffalo 1972, 849-858.
- MINNICH N.H., *The Debate between Desiderius Erasmus of Rotterdam and Alberto Pio of Carpi on the Use of Sacred Images*, in *Annuaire Historiae Conciliorum* 20 (1988), 379-413.
- MOLEN R.L. DE (ed.), *Essays on the Works of Erasmus*, New Haven - London 1978.
- NIGG W., *Der christliche Narr*, Zürich - Stuttgart 1956.
- OLIVIERI A. (a cura di), *Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, Milano 1996.
- PETRUZZELLIS N., *Erasmus pensatore*, Paris 1948.
- RENAUDET A., *Érasme, sa pensée religieuse et son action d'après sa Correspondance (1518-1521)*, Paris 1926.

- RENAUDET A., *Études érasmiennees (1521-1529)*, Paris 1939.
- REUSCH H. (Hg.), *Die Indices Librorum proibitorum des Sechzehnten Jahrhunderts*, Tübingen 1886, 100, 132, 156, 220-221, 403.
- REUSCH H., *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte*, I. Bonn 1883, 348-349.
- RUMMEL E., *Erasmus and his Catholic Critics*. I (1515-1522), II (1523-1536), Nieuwkoop 1989.
- RUMMEL E., *I colloqui di Erasmo da Rotterdam*, Milano 1998.
- Saint Thomas More. Lettre à Dorp - La supplication des âmes*, a cura di G. MARC'HADOUR, Namur 1962.
- SCHÄTTI K., *Erasmus von Rotterdam und die römische Kurie*, Basel 1954.
- SCHNEIDER E., *Das Bild der Frau im Werk des Erasmus von Rotterdam*, Basel 1954.
- SPERNA WEILAND J. - FRUIJHOFF W. TH.M. (EDD.), *Erasmus of Rotterdam. The Man and the Scholar*, Leiden 1988.
- SWAIN B., *Fools and Folly during the Middle Ages and the Renaissance*, New York 1932.
- TORZINI R., *I labirinti del libero arbitrio. La discussione tra Erasmo e Lutero*, Firenze 2000.
- VERCRUYSE J., *L'umanesimo e la teologia*, in G. OCCHIPINTI (ed.), *Storia della Teologia*, II. *Da Pietro Abelardo a Roberto Bellarmino*, Roma 1996, 339-368.
- VILANOVA E., *Storia della teologia cristiana*, II. *Pre-riforma - Riforme - Controriforma*, Roma 1994, 68-76.
- VILLOSLADA G., *Érasme*, in DS IV/1 (1960), 925-936.
- VOCHT H. DE, *Gerard Morinck's Life of Maarten van Dorp*, in ID., *Monumenta Humanistica Lovaniensia*, Louvain 1934, 123-250.
- VOCHT H. DE, *History of the Foundation and the Rise of the Collegium Trilingue Lovaniense 1517-1550*, 4 voll., Lovanio 1951-1955.

WELSFORD E., *The Fool: his Social and Literary History*, London 1935.

#### IV. L' ELOGIO DELLA FOLLIA

##### 1. EDIZIONI LATINE E TRADUZIONI ITALIANE

Per un elenco completo di tutte le prime edizioni dell'*Elogio* cfr. Miller, 40-66. Le edizioni e le traduzioni che qui citiamo sono in ordine cronologico.

*Desiderii Erasmi Roterodami, MORIAE ENCOMIUM id est Stultitiae laus*, in LB, t. IV, Lugduni Batavorum 1703 (rip. an. Hildesheim 1961-1962), 401-504.

*Desiderii Erasmi Roterodami, MORIAE ENCOMIUM id est Stultitiae laus*, in ASD, IV/3, ed. CL.H. MILLER, Amsterdam - Oxford 1979, 67-195.

GAVIN J.A., *The Commentary of Girardus Listrius on Erasmus' "Praise of Folly". A Critical Edition*, St. Louis 1974.

*Elogio della pazzia e dialoghi*, a cura di B. CROCE, Bari 1914.  
*Elogio della stoltezza*, a cura di C. BASEGGIO, Torino 1936 (rist. 1993<sup>4</sup>).

*Elogio della pazzia*, a cura di T. FIORE, introduzione di D. CANTIMORI, Torino 1964 (ed. orig. 1943).

*Elogio della pazzia*, introd., trad. e note di C. ANNARATONE, Milano 1994 (ed. orig. 1963).

*Elogio della Pazzia*, trad. e pref. di G. ZAPPACOSTA, Roma 1965.

*Elogio della follia*, a cura di N. PETRUZZELLIS, Milano 1966.

*Elogio della follia*, a cura di E. GARIN, Milano 1984.

*Elogio della follia*, con un saggio di R.H. BAINTON, trad. e note di L. D'ASCIA, testo latino a fronte, Milano 1989.

*Elogio della follia*, introd. di P. MICCOLI, cura e trad. di G. D'ANNA, ed. integrale con testo latino a fronte, Roma 2002.

*Elogio della pazzia*, a cura di B. SEGRE, Milano 1995.

*Elogio della follia*, a cura di C. CARENA (testo latino a fronte), Torino 2002.

*Elogio della pazzia*, a cura di P. CEVA, Rimini 2000.

## 2. STUDI

BLUM CL. (ed.), *Dix conférences sur Érasme. Éloge de la Folie - Colloques*, Paris - Genève 1988.

CASTELLI A., *Tommaso Moro difensore dell' "Encomium Moriae"* in ID., *Note sull'Umanesimo in Inghilterra*, Milano 1949, 77-87.

CASTELLI E. (a cura di), *L'umanesimo e "la Follia"*, Roma 1971.

CHANTRAINE G., *The "Ratio Verae Theologiae" (1518)*, in R.L. DE MOLEN (ed.), *Essays on the Works of Erasmus*, New Haven - London 1978, 179-185.

CHASTEL A., *L'ennemi de la Magnificence*, in CL. BLUM (ed.), *Dix conférences sur Erasme*, 163-168.

CHOMARAT J., *L'Éloge de la Folie" et Quintilien*, in *Information littéraire* 2 (1972) 77-82.

CHOMARAT J., *L'Amour dans l'Eloge de la Folie et les Colloques*, in CL. BLUM (ed.), *Dix conférences sur Erasme*, 147-161.

DRESDEN S., *Sagesse et Folie d'après Érasme*, in *Colloquia Erasmi Turonensia*, I, Toronto - Buffalo 1972, 286-299.

FUMAROLI M., *L'éloquence de la Folie*, in CL. BLUM (ed.), *Dix conférences sur Erasme*, 11-21.

GAVIN J.A. - WALSH TH., *The "Praise of Folly" in Context: The Commentary of Girardus Listerius*, RQ 24 (1971) 193-209.

- GILMORE M.P., "Apologiae": Erasmus's Defenses of Folly, in R.L. DE MOLEN (ed.), *Essays on the Works of Erasmus*, New Haven - London 1978, 111-123.
- GODIN A., *Érasme et le Sacré: 'Peregrinatio religionis ergo'*, in CL. BLUM (ed.), *Dix conférences sur Erasme*, 121-145.
- GREGORIAN CHRISTIAN L., *The Metamorphoses of Erasmus' "Folly"*, in *Journal of the History of Ideas* 32 (1971) 289-294.
- HALKIN L.E., *Un pamphlet religieux au XVI<sup>e</sup> siècle: L'Éloge de la Folie*, in J. CHOMARAT - A. GODIN - J.C. MARGOLIN (edd.), *Actes du Colloque International. Érasme* (Tours, 1986), Genève 1990, 109-125.
- KAISER W., *The Praisers of Folly*, Cambridge (Mass.) 1963.
- KATHLEEN W. (ed.), *Twentieth Century Interpretations of the Praise of Folly. A Collection of Critical Essays*, New York 1969.
- KÖNNEKER B., *Wesen und Wandlung der Narrenidee im Zeitalter des Humanismus: Brant-Murner-Erasmus*, Wiesbaden 1966.
- MARGOLIN J.C., *Conclusions*, in CL. BLUM (ed.), *Dix conférences sur Erasme*, 168-179.
- MARGOLIN J.C., *Parodie et Paradoxe dans l'Éloge de la Folie d'Érasme*, in *Nouvelles de la République des Lettres* 2 (1983) 27-57.
- MESNARD P., *Érasme et conception dialectique de la Folie*, in E. CASTELLI (a cura di), *L'umanesimo e "la Follia"*, Roma 1971, 43-61.
- MESNARD P., *Humanisme et théologie dans la controverse entre Érasme et Dorpius*, in *Filosofia* 14 (1963) 885-900; ma anche Toronto 1964.
- MILLER CL.H., *Some Medieval Elements and Structural Unity in Erasmus' "The Praise of Folly"*, RQ 27 (1974) 499-511.
- MILLER CL.H., *The Logic and Rethoric of Proverbs in Erasmus's Praise of Folly*, in R.L. DE MOLEN (ed.), *Essays*

*on the Works of Erasmus*, New Haven - London 1978, 83-98.

OLIVIERI A. (a cura di), *Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, Milano 1996.

OLIVIERI A., *Moria e prudenza: L'«Encomium Moriae (o Moriae Encomium)» di Erasmo e l'epistola a Bovillus del 1516*, in ID. (a cura di), *Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, Milano 1996, 65-78.

PAVLOVSKIS Z., *The Praise of Folly. Structure and Irony*, Leiden 1983, 1-17; 182-218.

PERINI L., *I filosofi dalla Moria all'Utopia*, in A. OLIVIERI (a cura di), *Erasmus e le utopie del Cinquecento*, 133-144.

REBHORN W.A., *The Metamorphoses of Moria: Structure and Meaning in the 'Praise of Folly'*, in *Publications of the Modern Language Association of America* 89 (1974) 463-476.

RECHTIEN J.G., *A 1520 French Translation of the Moriae Encomium*, RQ 27 (1974) 23-45.

ROTHSCHILD H.R., *Blind and Purblind: a Reading of the Praise of Folly*, in *Neophilologus* 54 (1970) 223-234.

RÜGG A., *Des Erasmus «Lob der Torheit» und Thomas Mores «Utopia»*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, hg. von Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, Basel 1936, 98-88.

SCREECH M.A., *Ecstasy and the Praise of Folly*, London 1980.

SCREECH M.A., *Folie érasmiennne et folie rabelaisienne*, in *Colloquia Erasmianna Turonensia*, I, Toronto - Buffalo 1972, 441-452.

STENGER G., *The Praie of Folly and Its Parerga*, in *Medievalia et Humanistica* NS 2 (1971) 97-117.

SWAIN B., *Fools and Folly during the Middle Ages and the Renaissance*, New York 1932.

- SYLVESTER R., *The Problem of Unity in the 'Praise of Folly'*, in *English Literary Renaissance* 6 (1976) 125-139.
- TETEL M., *L'Éloge de la Folie: captatio benevolentiae*, in CL. BLUM (ed.), *Dix conférences sur Erasme*, 23-32.
- THOMPSON G., *Under Pretext of Praise: Satiric Mode in Erasmus Fiction*, Toronto 1973.
- VERGA L., *Erasmus e Moro interpreti della follia*, in A. PAREDI - M. BERTAGNA - C. GRAMPA (a cura di), *Idea di Thomas More*, Vicenza 1978, 199-241.
- VOLTAIRE, *Conversation de Lucien, Érasme et Rabelais dans les Champs Élysées*, in ID., *Mélanges*, ed. J. VAN DEN HEUVEL, Paris 1961, 737-743.
- WATSON D.G., *Erasmus' "Praise of Folly" and the Spirit of Carnival*, *RQ* 32 (1979) 333-353.
- WELSFORD E., *The Fool: His Social and Literary History*, London 1931.



# ELOGIO DELLA FOLLIA

Questa traduzione è stata effettuata sulla base del testo dell'edizione critica *Desiderii Erasmi Roterodami, MORIAE ENCOMIUM id est Stultitiae laus*, in ASD, IV/3, ed. Cl.H. Miller, Amsterdam-Oxford 1979, 67-195. Scostandoci, però, da tale edizione, che come quella settecentesca (cfr. LB, IV, Leiden 1704, 401-504) non presenta alcuna suddivisione del testo in capitoli o paragrafi, al fine di rendere più agevole la lettura e di facilitare i rimandi al testo si è pensato di adottare la partizione dell'*Elogio* in 68 capitoli, seguendo una certa tradizione che riprende la divisione e la numerazione in capitoli o paragrafi stabilite da A.-G. de Meusnier de Querlon (ed. J.-G. Barbou, London-Paris 1765), e aggiungendovi una ulteriore divisione contrassegnata dalle lettere dell'alfabeto. Facciamo notare inoltre che le citazioni tratte dal commento di Listrius (sul quale vedi *Introduzione*, III,2) che prendiamo dall'edizione LB, IV, 401-504, sono riportate in corsivo. Le note di Listrius sono state tradotte da Stefano Cavallotto. In esse il termine *stultitia* è stato reso con *Stoltezza* e non con *Follia*, adottato invece nel testo dell'*Elogio* in linea per altro con la gran parte delle traduzioni italiane, perché ci sembra esprima meglio l'idea di fondo dello scritto erasmiano, tenuto conto che nel nostro linguaggio corrente *folia* non rende immediatamente il concetto di insensatezza, stoltezza, stupidità, dissenatezza, sconsideratezza.

## ERASMO DA ROTTERDAM SALUTA IL SUO TOMMASO MORO

(a) Nei giorni scorsi, mentre dall'Italia tornavo in Inghilterra, per non sprecare in chiacchiere insulse e banali tutto il tempo che dovevo passare a cavallo, ho preferito riflettere un po' sui nostri comuni studi e deliziarmi del ricordo degli amici che ivi avevo lasciato<sup>1</sup>, persone eccezionali per cultura e simpatia. Fra questi, mio caro Moro, eri tu a venirmi in mente per primo: quando eravamo lontani, in verità, mi capitava spesso di trarre sollievo dal tuo ricordo, lo stesso sollievo che mi ero abituato a provare nel frequentarti quando la vicinanza lo aveva permesso; e, ti giuro, niente, in tutta la mia vita, è stato per me più dolce della tua compagnia. Poiché, dunque, avevo deciso che qualcosa andava comunque fatto, e dato che il momento non mi sembrava adatto a una riflessione seria, mi è parso che l'occasione si prestasse a uno scherzoso elogio della Follia.

(b) «Come ti è saltata in mente un'idea simile?», dirai tu. Prima di tutto mi ci ha fatto pensare il tuo nome di famiglia "Moro", che si avvicina nell'etimo al termine "Moría" nella stessa misura in cui tu che lo porti sei del tutto lontano dalla follia. È opinione davvero universale

---

<sup>1</sup> Cioè in Inghilterra, dove Erasmo, proveniente dall'Italia, tornò per la terza volta nell'agosto 1509 (in seguito all'ascesa al trono di Enrico VIII, grande protettore delle lettere). Vi rimase fino al 1514, salvo un breve soggiorno a Parigi nel 1511.

che tu ne sia lontanissimo. E poi immaginavo che questo scherzo, frutto della mia ingegnosa creatività, avrebbe ottenuto particolare favore da parte tua, proprio per il fatto che, di solito, questo genere di facezie raffinate e (spero di non sbagliarmi) mai insulse è per te motivo di grande divertimento, e poi perché, nella vita di tutti i giorni, sei solito recitare in tutto e per tutto la parte di Democrito<sup>2</sup>. Sebbene, infatti, tu abitualmente prenda le distanze dal sentire del popolino per quel particolare acume che connota la tua intelligenza, tuttavia, grazie all'incredibile affabilità che traspare dal tuo comportamento, sei anche capace, e ne trai piacere, di essere con tutti uomo per tutte le situazioni<sup>3</sup>. Perciò, non ti limiterai ad accogliere di buon grado questo modesto esercizio retorico come ricordo del tuo caro amico, ma lo prenderai sotto la tua ala protettiva; proprio perché, a te dedicato, è ormai tuo, non mio.

(c) Non mancheranno, probabilmente, cavillosi contestatori, pronti a stigmatizzare malevolmente questi miei scherzi o come poco seri per un teologo degno di rispetto<sup>4</sup> o come troppo caustici rispetto alla mansuetudine che si

---

<sup>2</sup> Democrito, nato ad Abdera verso il 480 a. C., veniva descritto come il filosofo che anche di fronte alle proprie miserie sorrideva sempre; era presentato inoltre quale saggio che, nonostante la cecità, riusciva a penetrare meglio di altri la verità delle cose.

<sup>3</sup> L'espressione usata da Erasmo «*omnium horarum homo*», che tanta fortuna avrà nella traduzione fatta dal grammatico inglese R. Whittington (1480-1548), *a man for all seasons* [un uomo per tutte le stagioni] con il lavoro teatrale di R. Bolt su Tommaso Moro intitolato appunto *A Man for All Seasons* (1959) e il film di Zinnemann con lo stesso titolo (1966), è mutuata da Quintiliano (*La formazione dell' oratore* VI,3,110), Svetonio (*Tiberio*, 42,3) e Cicerone (*L'oratore*, 2,271). Nell'uso antico l'espressione si riferisce all'abilità di sapersi calare con eleganza in ogni situazione della vita, bella o brutta che sia, per viverla serenamente, e alla disponibilità di mettersi gioiosamente alla portata di tutti, colti e ignoranti. Tale detto, che secondo Erasmo esprime ottimamente l'affabilità e la positività dell'umanista inglese, ritorna negli *Adagi* I/iii, n. 286 (cfr. ASD, II/1, 389-390).

<sup>4</sup> L'università di Torino aveva conferito a Erasmo il titolo di dottore in teologia nell'agosto del 1506, all'inizio del suo viaggio in Italia.

conviene a un cristiano. E verrò accusato a gran voce di prendere a modello la commedia antica o Luciano<sup>5</sup> e di voler aggredire tutto con mordacità. Ma desidererei che quanti si sentono offesi dalla leggerezza ludica dell'argomento che desidero affrontare, riflettessero sul fatto che non sono certo io a dare il primo esempio di un'opera di questo tipo, ma che già da antica data grandi autori hanno frequentato lo stesso genere letterario. Infatti, tanti secoli fa Omero si è divertito a cantare la *Batracomiomachia*<sup>6</sup>, Virgilio Marone *La zanzara* e *La focaccia rustica*<sup>7</sup>, Ovidio *La noce*<sup>8</sup>, Policrate ha intessuto l'elogio di Busiride (incorrendo così nel severo giudizio di Isocrate)<sup>9</sup>, Glaucone quello dell'ingiustizia<sup>10</sup>, Favorino di Tersite e della febbre

---

<sup>5</sup> Il riferimento è alle commedie di Aristofane, abbastanza mordaci e oscene, e ai sarcastici dialoghi di Luciano di Samosata. Erasmo ammirò molto quest'ultimo scrittore satirico greco del II sec. d.C., autore di dialoghi e satire che esprimono la crisi morale del suo tempo, e già prima del 1506 ne tradusse *Il Dialogo degli dei* e *Il Dialogo dei morti*. È probabile che la decisione di scrivere l'*Elogio* – uno scritto in cui riecheggiano espressioni linguistiche e idee di Luciano – sia stata presa da Erasmo durante queste traduzioni.

<sup>6</sup> Omero, poeta epico greco (secc. VIII-VII a.C.), secondo la tradizione è l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. L'opera burlesca *Batracomiomachia* [la battaglia delle rane e dei topi], gli *Inni omerici*, gli *Epigrammi* e il *Margite*, costituiscono la letteratura poetica detta pseudo-omerica, che gli studiosi attribuiscono ad autori vari e anonimi.

<sup>7</sup> Virgilio, propriamente Publio Virgilio Marone, poeta latino di Mantova (70-19 a.C.), scrisse le *Bucoliche*, le *Georgiche* e il grande poema epico nazionale dei romani, l'*Eneide*. A lui la tradizione attribuisce anche le due operette citate nell'*Elogio*, raccolte dagli studiosi moderni nell'*Appendix Vergiliana*.

<sup>8</sup> Publio Ovidio Nasone (43 a.C. - 18 ca. d.C.), poeta latino di Sulmona, caduto in disgrazia sotto Augusto e perciò relegato a Tomi sul Mar Nero (8 d.C.), fu autore del poema epico-mitologico *Metamorfosi*, dell'*Ars Amatoria* e dei *Fasti*.

<sup>9</sup> L'ateniese e maestro di retorica Policrate (secc. V-VI a.C) scrisse come esercitazione retorica un *Elogio di Busiride*, figura di tiranno spietato che offriva gli stranieri in sacrificio alla divinità. Isocrate, retore ateniese del IV secolo a.C., fu anch'egli autore del *Busiride*, nel quale biasimò duramente il sofista Policrate e il suo encomio.

<sup>10</sup> Il sofista Glaucone, fratello di Platone, nella *Repubblica* ha una discussione con Socrate, in cui esalta i vantaggi dell'ingiustizia.

quartana<sup>11</sup>, Sinesio della calvizie<sup>12</sup>, Luciano della mosca e dell'arte del parassita; Seneca si è divertito a scrivere l'apoteosi di Claudio<sup>13</sup>, Plutarco il dialogo fra Grillo e Ulisse<sup>14</sup>, Luciano e Apuleio l'asino<sup>15</sup> e non so chi il testamento del porcello Grunnio Corocotta, menzionato anche da san Girolamo<sup>16</sup>.

(d) Perciò, se sembrerà loro il caso, facciano pure finta questi miei detrattori che io nel frattempo mi sia divertito a giocare a scacchi o, se preferiscono, a stare a cavalluccio su di un lungo bastone. Non è forse evidente, in fin dei conti, quanto sia ingiusto, visto che a ogni categoria

---

<sup>11</sup> Favorino (80 ca.-150 d.C.) retore gallo-romano di lingua greca, fu uno dei rappresentanti della nuova sofistica. Gli si attribuiscono due orazioni, tra cui un *Elogio della Fortuna "onnipotente"*.

<sup>12</sup> Sinesio (370-415 d.C.), filosofo e poeta greco, dal 410 vescovo di Tolemaide, scrisse tra l'altro un *Elogio della calvizie*.

<sup>13</sup> Lucio Anneo Seneca, (4 a.C. - 65 d.C.), scrittore e filosofo latino di Córdoba, figlio di Seneca il Retore, fu precettore e consigliere di Nerone fino al 62 d.C. Coinvolto nella congiura di Pisone (65 d.C.), si suicidò per ordine dell'imperatore. Di formazione stoica, scrisse anche una satira sulla "deificazione" (veniva trasformato in una zucca) dell'imperatore Claudio dal titolo *Apokolokyntosis* (= Apoteosi della zucca).

<sup>14</sup> *Il dialogo fra il porco e Ulisse* è il titolo di un'operetta di carattere morale di Plutarco (I-II secolo d.C.). Questi, filosofo e storico greco, scrisse anche le *Vite parallele* e numerose *Opere morali*.

<sup>15</sup> Apuleio, autore latino del II secolo d.C., scrisse *L'asino d'oro*, in cui narra le avventure di un giovane mutato in asino. Anche a Luciano si attribuiva un'opera sul medesimo argomento: *Lucio o l'asino*.

<sup>16</sup> L'elenco presentato da Erasmo, che nelle successive edizioni dal 1511 al 1514 è ampliato quasi a rafforzare l'idea che l'*Elogio* fosse un gioco letterario legittimo, richiama autori, opere e argomenti che fra '400 e '500 ebbero grande fortuna e molti imitatori. Si tratta in fondo di scritti accomunati, oltre che dal sarcasmo e dall'ironia, anche da una certa spregiudicatezza e in alcuni casi dalla futilità dei temi: così *La noce* (attribuita a Ovidio) narra di un albero di noce che si lagna perché i passanti lo prendono ingiustamente a sassate; la satira di Seneca scimmietta la divinizzazione dell'imperatore Claudio; il *Busiride* – opera biasimata da Isocrate – loda il crudele re d'Egitto; Plutarco nel dialogo *Sull'uso della ragione da parte di animali irrazionali* narra del vano tentativo di Ulisse di persuadere il compagno Grillo, trasformato da Circe in porco, a ritornare uomo; lo scritto satirico del III secolo d.C., menzionato da Girolamo nel *Commento a Isaia XI,39*, aveva lo scopo di destare l'ilarità degli alunni.

di persone è concessa una peculiare forma di divertimento, negare a chi studia anche la più contenuta dimensione ludica, soprattutto se lo scherzo porta a contenuti seri<sup>17</sup> e l'argomento scherzoso è trattato in maniera tale da permettere a un lettore non del tutto privo di fiuto<sup>18</sup> di trarre da esso molto più arricchimento che dalle serie e limitate trattazioni di certi altri autori? Mi riferisco a chi, con dissertazioni frutto di lunga tessitura, loda la retorica o la filosofia, a chi con minuzia di particolari intesse le lodi di un qualche principe, a chi esorta a muovere guerra ai Turchi, predice il futuro o inventa nuove questioni di lana caprina. Come, infatti, non c'è niente di più frivolo che trattare argomenti seri in modo superficiale, così niente è più gradevole che trattare argomenti leggeri in modo che l'impressione sia quella di un'assoluta serietà<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> L'espressione usata qui da Erasmo «*maxime si nugae seria ducant*», che richiama il detto di Orazio (*Arte poetica*, 451) «scherzando dire la verità», traduce bene la linea programmatica di molti scritti erasmiani, in particolare dell'*Elogio*.

<sup>18</sup> Come a dire che l'*Elogio* è destinato in realtà a lettori intelligenti e saggi.

<sup>19</sup> La critica di Erasmo è rivolta a tutti quei discorsi e componimenti retorici celebrativi e di circostanza, che spesso dietro una forma solenne e dialetticamente ingegnosa gli apparivano assolutamente vuoti, inutili e persino dannosi. Non così l'*Elogio* che, pur adottando una forma scherzosa (la Follia elogia se stessa) intende esortare i lettori a combattere i propri vizi e mira a perseguire il frutto della moralizzazione dei cristiani. La puntualizzazione critica traspare anche dal *Commento* di Listrius: «*Nell'auspicare gli studi tali Orazioni solenni si hanno più per ostentare l'ingegno che per l'utilità; [...] Infatti in tali panegirici molto spesso la gran parte è adulazione, mentre pochissimi sono i frutti; [...] Molti con simili orazioni si sono sforzati di spingere i principi alla guerra, per potersi arricchire con questo pretesto quanto più era possibile, mentre sarebbe stato più conveniente esortare i cristiani a intraprendere la guerra contro i propri vizi*» (LB, IV, 404). Interessante è anche la precisazione del commentatore a proposito delle nuove questioni di lana caprina dibattute dai teologi: «*[Questioni di lana caprina sono ad esempio] quelle relative alla concezione della Vergine Madre di Dio, al potere del papa, all'eminenza di Pietro e Paolo, e a cose simili, nelle quali c'è molta contesa e rissa, e nessuna devozione. Di lana caprina è detto proverbialmente di qualcosa che non ha alcuna attinenza con la realtà*» (LB, IV, 404). Su Listrius e il suo *Commentario* vedi *Introduzione*, III,2.

E comunque, saranno gli altri a giudicarmi: se *Filautía* [= amor proprio]<sup>20</sup> non m'inganna, ho lodato la Follia, ma non certo da folle.

(e) Quanto, poi, alle capziose accuse contro la mia mordacità, rispondo che alle menti creative è sempre stata concessa la libertà di volgere impunemente la loro piccante satira contro la banale quotidianità, a condizione, chiaramente, che la possibilità di farlo non degenerasse in attacco rabbioso. È per questo che rimango tanto stupito della raffinatezza schifiltosa delle orecchie dei miei contemporanei, che quasi non sopportano niente al di fuori dei titoli pomposi<sup>21</sup>. Anzi, ti può capitare di vedere che taluni sono animati da un ardore religioso così distorto, da essere pronti a tollerare anche gravissime offese a Cristo, ma non che un papa o un principe siano colpiti da un innocente gioco letterario, soprattutto se in qualche modo entra in ballo la loro pagnotta. Ma, mi chiedo, se uno muove critiche nei confronti dei modi di vita degli uomini senza mai rivolgere attacchi personali, sembra costui uno che morde o non, piuttosto, uno che desidera ammaestrare ed educare? Del resto, di grazia, con quanti appellativi poco lusinghieri non censuro anche me stesso? Inoltre chi, nella sua satira, non risparmia nessun uomo, rivolge chiaramente il suo sdegno non contro il singolo ma contro i vizi di tutti gli uomini. Se salterà dunque fuori qualcuno che si proclamerà offeso, costui tradirà la sua coscienza sporca o, comunque, la paura di

---

<sup>20</sup> Come già abbiamo precisato più sopra (vedi *Introduzione*, III,3, nota 49) con “amor proprio” traduciamo il termine “*Filautía*”, uno dei vocaboli greci preferiti da Erasmo, ancorché in tutto l'*Elogio* sia inserito in un contesto scherzosamente ironico e satirico. Più avanti al c. 9, *Filautía* sarà personificata.

<sup>21</sup> In riferimento ai titoli *Listrius* precisa: «*Sono solenni quei [titoli] accolti ormai come consuetudine, per cui chiamiamo i re invittissimi e serenissimi, i cardinali reverendissimi, i pontefici santissimi, i vescovi reverendi, gli abati venerabili, e così via*» (LB, IV, 404).

essere colpevole. San Girolamo si accostò a questo genere letterario con molta più causticità e libertà di me, e non si guardò, talvolta, neanche dal fare nomi<sup>22</sup>. Io, oltre ad aver del tutto evitato di fare nomi, mi sono preoccupato di rendere lo stile così moderato, che sarà facile per un lettore avveduto capire che ho cercato più la piacevolezza del gioco che non la mordacità della satira. Né ho mai seguito l'esempio di Giovenale<sup>23</sup>, rimestando il fondo limaccioso delle scelleratezze [umane]; ho cercato, invece, di passare in rassegna quanto è risibile piuttosto che le oscenità [degli uomini]<sup>24</sup>. Se poi c'è ancora qualcuno che non si placa neanche davanti a questi argomenti, si ricordi almeno che è bello essere vituperati dalla Follia: poiché le ho dato la parola, ho dovuto rimanere fedele al personaggio<sup>25</sup>. Ma perché continuare a dirti queste cose, se è vero che sei un avvocato di così eccezionale bravura

---

<sup>22</sup> Erasmo probabilmente allude agli scritti di Girolamo: *Contro Giovanni di Gerusalemme* del 396 e l'*Apologia contro i libri di Rufino* del 401-402. Girolamo (347 ca.-419), padre e dottore della Chiesa latina, è autore della *Vulgata* e di numerosi scritti e commentari alla Scrittura.

<sup>23</sup> Decimo Giunio Giovenale (50/65-140 ca. d.C.), poeta satirico latino, ha scritto 16 satire, in 5 libri, nelle quali denuncia con crudo realismo la corruzione della vita romana del tempo.

<sup>24</sup> Alla satira di Giovenale Erasmo preferisce dunque l'opposto modello oraziano, il cui scopo in fondo è appunto «dire la verità ridendo».

<sup>25</sup> Listrius ribadisce il senso e la moderazione della satira erasmiana e mette in guardia il lettore dall'errore d'identificare sempre il pensiero di Erasmo con quanto dice Follia, perché si finirebbe per stravolgere il senso stesso dell'*Elogio*: «Credo dunque, che nessuno sarà tanto malvagio da offendersi, se qualche cosa detta si prenderà gioco dei principi, o dei sacerdoti, o di altri, dal momento che alcuni saranno attaccati solo lievemente e piacevolmente piuttosto che in modo aspro. Né viene indicato il genere umano in se stesso, ma coloro che tra i buoni si comportano male. Infine, avendo fatto parlare la persona della Stoltizia, non conviene immaginare che sia la persona dell'autore a dire ciò che viene detto sotto la persona della Stoltizia: non più in verità che, se qualcuno fa disputare il diavolo con Michele sul corpo di Mosè, com'è negli scritti apocrifi, deve sembrare essere detto dall'autore, ciò che dice il diavolo. [...] Oppure se qualcuno dà la parola a Falaride, non bisogna credere che egli condivida quello che farà Falaride» (LB, IV, 404).

da poter patrocinarne in modo egregio anche cause di non facile soluzione? Stammi bene, eloquentissimo Moro, e difendi diligentemente la tua “Moría”.

Dalla campagna, 9 giugno 1508<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> La data 1508 (che compare per la prima volta nell'edizione basileese di Froben del luglio 1522) è certamente sbagliata, giacché Erasmo fino al giugno 1509 si trova ancora in Italia. La datazione più attendibile secondo Miller (cfr. Miller, 15) è il 1510 e di conseguenza la località in cui è scritta la lettera («Dalla campagna»), va individuata, a suo giudizio, in una residenza di campagna dell'Inghilterra (vedi *Introduzione*, III,1).

ENCOMIO DI MORIA  
OSSIA

## ELOGIO DELLA FOLLIA

DECLAMAZIONE <sup>1</sup> DI ERASMO DA ROTTERDAM

*Follia presenta se stessa e la sua opera*

Parla la Follia.

1. Qualunque cosa solitamente i mortali dicano di me – so bene infatti quanto sia cattiva la fama della Follia anche tra i più folli – tuttavia io, io sola, dico, sono in grado di rallegrare dèi e uomini con la mia divina potenza. Ne sia prova sufficiente il fatto che, non appena mi sono fatta avanti in questa affollatissima assemblea con l'intenzione di prendere la parola, tutti i volti si sono improvvisamente illuminati di una nuova e insolita ilarità, avete immediatamente spianato la fronte e mi avete applaudito con una risata così lieta e benevola, che tutti voi qui presenti mi sembrate ebbri del nettare degli dèi omerici misto a nepente<sup>2</sup>; proprio voi che prima sedevate tristi e preoccupati, come se foste appena tornati dall'antro di

---

<sup>1</sup> Listrius, rivolgendosi al lettore, fa ancora una precisazione sulla natura dell'*Elogio*: «[L'autore] *l'ha chiamato in modo appropriato esercitazione oratoria, affinché comprendi*, [o lettore], *che [l'opera] è stata scritta per un esercizio intellettuale, per divertimento e per il piacere* [di scrivere]. *Inoltre, secondo l'uso degli antichi, egli si raffigura la Stoltizia come una dea che tesse le sue lodi, e ciò in modo elegante, dal momento che è proprio degli stolti ammirare se stessi e predicare con vanto di se stessi*» (LB, IV, 405).

<sup>2</sup> Un'erba che mista a vino si riteneva avesse effetti sedativi ed oblianti del dolore.

Trofonio<sup>3</sup>. Al solo vedermi, avete subito cambiato espressione, proprio come di solito avviene quando, non appena il sole ha mostrato alla terra il suo bel volto dorato o quando, dopo un rigido inverno, il dolce Favonio soffia allo sbocciare della primavera, di colpo ogni cosa riacquista un nuovo aspetto, un nuovo colore e, per dirla tutta, una sorta di giovinezza. Così ho ottenuto subito, semplicemente presentandomi, quello che retori, per altro insigni, possono a stento ottenere con una lunga e a lungo meditata orazione: stornare dall'animo le preoccupazioni spiacevoli.

2. Il motivo, inoltre, che mi ha spinto a presentarmi in questa insolita veste [di buffone], lo saprete presto, purché non vi sia di peso porgere ascolto alle mie parole, non certo come quando ascoltate i predicatori<sup>4</sup>, ma come avete l'abitudine di fare con i ciarlatani in piazza, con i buffoni e i giullari, e come un tempo fece il nostro caro Mida nel prestare ascolto a Pan<sup>5</sup>. Infatti, mi è venuta voglia di vestire un po' con voi i panni del sofista: non come

---

<sup>3</sup> L'antro di Trofonio era presso Lebadia in Beozia. Nei *Dialoghi dei morti* Luciano dice che quanti entravano in questa spelunca per consultare i suoi oracoli ne uscivano colpiti da una invincibile tristezza.

<sup>4</sup> La frecciata ironica di Erasmo viene giustificata da Listrius sulla base di una esperienza a suo giudizio incontestabile: «*Più avanti* [nella declamazione] [l'autore] *critica la massa di quelle persone, che nelle chiese ascoltano sonnacchiosi o addormentati i predicatori, molti addirittura non ascoltano nemmeno, mentre prestano ascolto in modo straordinario ai ciarlatani e ai buffoni. La verità di questo fatto potrà testimoniarla chi conosce l'Italia, specialmente Roma e Venezia*» (LB, IV, 406). Il richiamo all'Italia (Roma e Venezia) potrebbe essere un indizio della paternità erasmiana almeno di parte del commento di Listrius: infatti, quando scrive l'*Elogio*, Erasmo proviene dall'Italia, dove è rimasto dal 1505 al 1509.

<sup>5</sup> Secondo la mitologia greca il re Mida, chiamato a fare da arbitro in una gara di canto tra Apollo (suonatore di lira) e Pan (suonatore di flauto), diede la preferenza a quest'ultimo, attirandosi le ire del primo che per castigo gli allungò le orecchie. Pan era un dio silvestre, raffigurato con i piedi di capro, la coda e il naso camuso. Con le sue apparizioni improvvisamente spaventava i passanti.

quei sofisti che al giorno d'oggi inculcano nella testa dei ragazzi certe inquietanti raffinatezze e che insegnano loro a usare una caparbieta nelle risse retoriche peggio di donne pettegole. Imiterò invece quegli antichi che, per evitare l'appellativo infamante di saggi, preferirono essere chiamati sofisti<sup>6</sup>. Loro occupazione era celebrare con encomi le gesta di dèi ed eroi. Ascolterete dunque un elogio, non di Ercole o di Solone<sup>7</sup>, ma il mio elogio: l'elogio della Follia.

3. (a) Per certo, non tengo in nessun conto quei sapientoni che vanno blaterando che il lodare se stessi sia il massimo della dissennatezza e della tracotanza. Ammesso pure che sia folle, devono almeno riconoscere che mi si addice. Cosa c'è, infatti, di più coerente del fatto che la Follia in persona componga il proprio panegirico e canti le proprie lodi? Chi, infatti, potrebbe descrivermi meglio di me stessa? A meno che non vi sia qualcuno che mi conosca meglio di quanto mi conosca io stessa! Del resto giudico questo [mio] atteggiamento molto più modesto di quello che di solito assume la massa dei potenti e dei sapienti che, con un senso distorto del pudore, sono soli-

---

<sup>6</sup> Alle risse verbali dei moderni sofisti Erasmo oppone le esercitazioni retoriche (encomi, elogi, difese, ecc.) dei sofisti antichi. Chiarisce bene la scelta polemica di Erasmo D'Ascia (cfr. D'Ascia, 61 nota 35) quando sostiene: «La Follia dichiara qui l'appartenenza del proprio discorso a un genere, l'oratoria "epidittica", che era stato inaugurato dai sofisti greci del V sec. a.C. Erasmo può così contrapporre una sofistica positiva, che fa uso consapevolmente dello stimolo intellettuale del paradosso, e una sofistica negativa, che unisce il vuoto formalismo alla pretesa di scientificità, dominante nelle scuole. La denuncia del carattere sofistico della logica formale tardo-scolastica (soprattutto per le sue ripercussioni sull'insegnamento elementare della grammatica) è motivo polemico ricorrente in campo umanistico. Per Erasmo cfr. in particolare *Sulla necessità di educare i bambini subito e in modo liberale*, ASD, I/2, p. 77; *Sul metodo dello studio*, ASD I/2, p. 118».

<sup>7</sup> Solone, poeta elegiaco e uomo politico ateniese del II sec. a.C., era proverbiale per il suo senso di giustizia.

ti corrompere un retore adulatore<sup>8</sup> o un poeta verboso e pagarlo apposta per sentirlo cantare le loro lodi, cioè nient'altro che menzogne. E tuttavia quel campione di modestia drizza le penne come un pavone e solleva la cresta, mentre lo sfacciato adulatore equipara agli dèi un uomo di nessun valore, lo propone come modello assoluto di virtù – pur sapendolo lontano mille miglia da quel modello –, veste la cornacchia con penne altrui, fa diventare bianco l'Etiopio<sup>9</sup> e, infine, di una mosca fa un elefante. Insomma, seguo quel notissimo proverbio popolare secondo il quale fa bene a lodare se stesso chi non ha nessun altro che lo lodi.

(b) Mi meraviglio comunque dell'ingratitude dei mortali o, per così dire, della loro indolenza: nonostante tutti mi venerino con fervore e sentano compiaciuti gli effetti della mia azione benefica: non c'è stato mai nessuno, in tanti secoli, che abbia cantato le lodi della Follia con parole di gratitudine, mentre non è mancato chi, con elogi preziosamente limati e con gran spreco di olio e sonno, abbia intessuto le lodi di Busiride, di Falaride<sup>10</sup>, della febbre quartana, delle mosche, della calvizie e di altre ca-

---

<sup>8</sup> A sostegno dell'attacco canzonatorio di Erasmo nei confronti della tendenza auto-incensatoria dei potenti stolti Listrius chiosa: «*Se qualcuno ascolta questi solenni discorsi che si tengono pubblicamente davanti ai pontefici romani, ai re, ai principi, è sorprendente [vedere] con quale aria costoro hanno il coraggio di essere adulati e quelli di ascoltare lodi tanto stupide. Non c'è dubbio che queste cose danno fastidio ai principi assennati*» (LB, IV, 406-407).

<sup>9</sup> Listrius ribadisce il carattere menzognero del discorso adulatorio ed evidenzia viceversa indirettamente la sincerità dell'*Elogio*, annotando a proposito del proverbio "Imbianca l'Etiopio": «*Si tratta di un proverbio su una cosa impossibile. In verità [l'autore] qui lo ha piegato elegantemente nel senso che colui che è nero nei fatti, cioè nei misfatti, viene lodato come persona pura, ed è dipinto diversamente da quello che in realtà è*» (LB, IV, 407).

<sup>10</sup> Tiranno di Agrigento, vissuto nel VI secolo a.C., e noto per la sua crudeltà: fece costruire un bue di bronzo che, infuocato, doveva servire a torturare i condannati. Costoro venivano messi dentro e morivano tra atroci sofferenze; i loro lamenti rassomigliavano a muggiti.

lamità di questo genere. Da me sentirete invece un discorso estemporaneo e poco rifinito, ma tanto più vero.

4. (a) Non vorrei, però, che lo giudicaste scritto con il proposito di far mostra di genialità, come fa, in genere, la massa degli oratori. Costoro, come sapete, quando pronunciano un discorso elaborato durante trent'anni e che risulta magari scritto da qualcun altro, spergirano di averlo scritto quasi per gioco in tre giorni o di averlo addirittura dettato. A me, invece, è sempre piaciuto moltissimo dire tutto ciò che mi salta in mente.

(b) Nessuno, perciò, si aspetti da me che, come fanno questi retori da strapazzo, descriva me stessa con una definizione o, men che meno, che mi analizzi ricorrendo a suddivisioni. Entrambe le cose, infatti, portano male, sia circoscrivere con una definizione colei il cui influsso divino ha un simile raggio di azione, sia operare distinzioni all'interno di colei nel cui culto converge in modo unico ogni genere di cose. Del resto, a che pro rappresentarmi con una definizione, che sarebbe come un'ombra e un'immagine del mio essere, dal momento che mi potete vedere con i vostri occhi in carne e ossa, davanti a voi?

5. (a) Sono infatti, come vedete, quell'autentica dispensatrice di beni, che i Latini chiamano *Stulticia*, i Greci *Moría*.

(b) Ma che bisogno c'era di dirlo, quasi che il volto e la fronte, come si suol dire, non bastassero a rendere manifesto chi io sia, o come se chi pretendesse che io sia Minerva o Sapienza, non potesse essere subito smentito da un semplice sguardo, specchio assolutamente fedele dell'animo, anche senza bisogno di aggiungere una parola? In me non c'è posto per il trucco, né è mia abitudine simulare in volto una cosa e custodirne un'altra nel cuore. Sono a tal punto riconoscibile, che non possono tenermi nascosta nemmeno coloro che, con tutte le forze, rivendicano per sé la maschera e il titolo della Saggezza, e che se ne vanno in gi-

ro come scimmie ammantate di porpora e come asini vestiti della pelle del leone. Infatti, per quanto cerchino in ogni modo di fingere, da qualche parte le orecchie fuoriescono e tradiscono Mida. Ingrata, per Ercole, è anche quella genia d'uomini che, pur stando in tutto e per tutto dalla mia parte, si vergogna tuttavia in pubblico del mio nome, al punto da scagliarlo genericamente sugli altri come fosse un pesante insulto. Non sarà dunque a buon diritto che li chiameremo “morò-sofi”, dato che costoro, quando vogliono apparire come dei saggi e dei Talete<sup>11</sup>, sono in realtà “completamente pazzi”?<sup>12</sup>

6. Mi è, infatti, sembrato opportuno imitare anche in questo i retori dei nostri tempi, che sono convinti di essere dèi, si dimostrano bilingui come le sanguisughe e giudicano impresa meritoria l'inserire nelle orazioni in latino, a mo' di intarsio, qualche paroletta greca, anche se magari risulta del tutto fuori luogo. Se poi difettano di termini esotici, tirano fuori da libri ammuffiti quattro o cinque vocaboli desueti, con i quali ottenebrano la mente del lettore, con l'evidente conseguenza che chi capisce si compiace sempre più di se stesso, mentre chi non capisce manifesta un'ammirazione tanto maggiore quanto meno capisce. È evidente, infatti, che fra i raffinati piaceri dei nostri contemporanei c'è anche quello di riservare grande ammirazione a tutto ciò che è esotico. Chi poi è un po' più ambizioso, sorride e applaude e, come fa l'asino, muove le orecchie per dare agli altri l'impressione di capire perfettamente. Le cose stanno proprio così.

Ma torniamo al nostro argomento.

---

<sup>11</sup> Talete di Mileto (624 ca.-545 a.C.) filosofo e matematico greco. Gli antichi lo consideravano uno dei Sette Sapienti.

<sup>12</sup> Erasmo usa due parole greche per creare un gioco sul loro senso e suono: *moròsofi* (pazzi-savi, follemente saggi, saggi di follia) e *moròtatoi* (pazzi al superlativo).

7. Il mio nome ormai lo conoscete, o uomini...; quale epiteto aggiungere? Quale se non quello di “totalmente folli”? Con quale altro più onorevole attributo la dea Follia potrebbe rivolgersi ai suoi iniziati? Ma poiché non a molti è noto da quale stirpe io discenda, con l’aiuto delle Muse cercherò di spiegarvelo. Non il Caos, né l’Orco, né Saturno, né Giapeto, né qualche altra simile divinità obsoleta e ammuffita fu mio padre, ma Pluto<sup>13</sup>, lui solo, “padre degli uomini e degli dèi”, anche se Esiodo<sup>14</sup>, Omero e lo stesso Giove non sono d’accordo<sup>15</sup>. Solo un suo cenno basta, oggi come un tempo, a sconvolgere tutto ciò che esiste, sacro o profano che sia. È secondo la sua volontà che si decide della guerra e della pace, degli imperi, dei consigli, dei giudizi, dei comizi, dei matrimoni, dei trattati, delle alleanze, delle leggi, delle arti, di ciò che è serio e di ciò che è faceto..., ma ormai mi manca il fiato!, insomma, di tutto quanto, privato o pubblico, riguarda i mortali. Senza il suo aiuto tutta la folla degli dèi poetici e, dirò di più, le stesse divinità maggiori non esisterebbero affatto o, di sicuro, vivacchierebbero sbarcando il lunario<sup>16</sup>. Neppure Pallade sarebbe d’aiuto a chi fosse incorso nella sua ira, mentre chi l’avesse propizio potrebbe trarre in catene il sommo Giove con tutte le sue saette. Di tale padre mi vanto. Costui mi ha generato non dal suo cervello, come ha fatto Giove con la tetra e fosca

---

<sup>13</sup> Nella mitologia greca Caos personificava il vuoto primigenio, in cui tutte le forme erano confuse. Orco nelle credenze popolari romane era il dio della morte, corrispondente al greco Plutone. Saturno era una divinità romana, progressivamente assimilata a Cronos. Giapeto era uno dei Titani, figlio del Cielo e della Terra, padre di Prometeo e Atlante. Pluto infine era la divinità dispensatrice della ricchezza, figlio di Demetra e di Iasone.

<sup>14</sup> Poeta greco nato ad Ascra in Beozia, vissuto tra VIII-VII sec. a.C., fu autore di un poemetto georgico, *Le opere e i giorni*.

<sup>15</sup> Infatti, l’appellativo di “padre degli uomini e degli dèi” è dato a Giove da Esiodo e Omero.

<sup>16</sup> È da Luciano che Erasmo mutua il tema dell’onnipotenza della ricchezza.

Pallade, ma dalla ninfa Neotete<sup>17</sup>, la più aggraziata e allegra delle ninfe. E non l'ha fatto nel legame del noioso vincolo del matrimonio, in cui nacque invece il fabbro zoppo<sup>18</sup>; ma, cosa molto più piacevole, in un dolce amplesso d'amore, come dice il nostro Omero<sup>19</sup>. Infine, perché non vi inganniate, mi ha generato non il Pluto di Aristofane, ormai decrepito e cieco<sup>20</sup>, ma quello di una volta, ancora robusto e pieno di quell'ardore che gli veniva non solo dalla giovinezza, ma molto più dal nettare che aveva bevuto puro e abbondante al banchetto degli dèi.

8. (a) Se poi volete sapere anche dove io sia nata, dato che al giorno d'oggi, nel riconoscere il grado di nobiltà, si dà un'importanza primaria al luogo nel quale si sono emessi i primi vagiti, non sono stata messa al mondo né nell'isola di Delo che vaga tra le onde del mare, né tra i flutti del mare, né in grotte profonde, ma proprio nelle Isole Fortunate<sup>21</sup>, dove tutto cresce senza che sia stato seminato o arato. In esse non si dà mai né fatica, né vecchiaia, né malattia, e non è mai possibile vedere in quei campi né asfodelo, né malva, né squilla, né lupini, fave o altre simili piante di poco valore. Da ogni parte, invece, gli occhi e il naso sono allettati da moly, panacea, nepente, maggiorana, ambrosia, loto, rose, viole, giacinti, giardini di Adone<sup>22</sup>. Nata in mezzo a tali delizie, non ho

---

<sup>17</sup> Nome usato da Erasmo come personificazione della giovinezza.

<sup>18</sup> Cioè Vulcano, che secondo la mitologia era figlio di Giove e di Giunone.

<sup>19</sup> Cfr. Omero, *Iliade* II,232; III,445; VI,25.161.165; XIV,295; XXIV,131ss.; *Odissea* VIII,217.

<sup>20</sup> Così è presentato da Aristofane – poeta comico ateniese vissuto tra il V e il IV secolo a. C. – nella commedia intitolata *Pluto*.

<sup>21</sup> Delo, isola delle Cicladi, nel mar Egeo, veniva rappresentata come errante per il mare. Le Isole Fortunate erano delle isole paradisiache dove soggiornavano i beati; da identificarsi con le attuali Canarie.

<sup>22</sup> Si tratta di piante che conciliavano il sonno oppure servivano per fare profumi e unguenti; erano simbolo di felicità passeggera.

salutato la vita con le lacrime, ma ho subito sorriso dolcemente a mia madre.

(b) Non invidio al sommo figlio di Crono la capra nutrice<sup>23</sup>: due adorabili ninfe mi hanno allattato ai loro seni: Mete l'Ebbrezza, figlia di Bacco, e Apedia l'Ignoranza, figlia di Pan. Potete vederle proprio qui, nello stuolo delle mie compagne e ancelle. Se poi, per Ercole, volete conoscere il loro nome, sarò io stessa a dirvelo, ma solo in greco.

9. Questa che vedete con le sopracciglia inarcate, chiaramente è Filautía [= amore proprio]; questa che vedete sorridere con gli occhi e applaudire ha nome Kolakía [= adulazione]; questa che pare assonnata e quasi addormentata, si chiama Lete [= oblio], mentre questa che sta appoggiata sui gomiti e a braccia conserte si chiama Misoponía [= pigrizia]; questa, inghirlandata di rose e tutta cosparsa di unguenti, Edoné [= piacere]; questa dai lascivi e sfuggenti sguardi si chiama Ánoia [= irriflessione]. Questa dalla pelle rilucente e dal corpo fiorente ha nome Trufé [= mollezza]. In mezzo alle fanciulle vedete poi due dèi, l'uno chiamato Como [= allegria], l'altro Ipno [= letargo], dio del sonno profondo. È grazie all'aiuto di tale mio seguito che sottometto tutto alla mia autorità e posso dare ordini anche a chi comanda.

10. La stirpe, l'educazione e il seguito li avete intesi. Adesso, perché nessuno abbia l'impressione che senza diritto io usurpi il nome di dea, drizzate bene le orecchie e ascoltate quanti sono i vantaggi che io assicuro a dèi e a uomini e quanto ampia è la mia sfera di influenza. Se, infatti, è con cognizione di causa che qualcuno ha scritto che essere una divinità consiste precisamente nel giovare ai mortali<sup>24</sup>, e se a buon diritto sono stati ammessi nel

---

<sup>23</sup> Secondo la mitologia greca il piccolo Giove era stato allattato dalla capra Amaltea nell'isola di Creta.

<sup>24</sup> Il riferimento è a Plinio, *Storia naturale* II,5,18.

consesso divino coloro che hanno dato ai mortali il vino, il grano o un altro qualsiasi di questi beni, perché non dovrei essere a buon diritto considerata e proclamata l'“alfa” di tutti gli dèi, io che, sola, dono tutto a tutti?

*Sguardo ironico sul mondo dominato da Follia*

11. (a) Innanzitutto, cosa vi può essere di più dolce e prezioso della stessa vita? Ma a chi, se non a me, ricondurre l'origine, dopo averla ricevuta in dono? Infatti, non è la lancia di Pallade dal “padre possente”, né l'egida di Giove “adunatore di nubi” a generare e propagare il genere umano. Anche il padre degli dèi e re degli uomini, al cui cenno trema tutto l'Olimpo, deve deporre il famoso fulmine triforcuto e abbandonare quel suo volto titanico con cui, ogni volta che ne abbia voglia, atterrisce tutti gli dèi e, proprio come fanno gli attori, il poveretto deve assumere la maschera di un altro<sup>25</sup>, quando vuol fare quello che fa in continuazione, e cioè generare figli. Quanto agli Stoici<sup>26</sup>, poi, che si vantano di essere vicini agli dèi, datemene uno che sia tre, quattro o anche, se volete, mille volte stoico: anche lui dovrà mettere da parte, se non la barba (segno distintivo del saggio, nonostante sia in comune con i caproni), sicuramente il cipiglio, dovrà distendere la fronte, rinnegare quei suoi assiomi adamantini e, insomma, dare qualche segno di stupidità e follia. Insomma, se davvero vuole diventare padre, quel saggio deve invocare me, me sola.

---

<sup>25</sup> Secondo la mitologia greca Giove si trasformò in toro per unirsi a Europa, in cigno per accoppiarsi a Leda, e in pioggia d'oro per fecondare Danae, ecc.

<sup>26</sup> Sono i seguaci della scuola stoica, i quali davano la maggior importanza al problema morale, affermando che la saggezza consiste nel rendersi superiori alle passioni e agli affetti umani.

(b) Ma perché non parlare con voi in modo più chiaro, com'è mio solito? A generare dèi e uomini, di grazia, sono forse la testa, la faccia, il petto, la mano o l'orecchio, parti considerate nobili? No! La propagatrice del genere umano è quella parte così folle e ridicola che non la si può nominare senza sorridere. È proprio quella il sacro fonte a cui ogni cosa attinge la vita, ben più che la famosa tetra-de pitagorica<sup>27</sup>. Coraggio, ditemi quale uomo desidererebbe porgere il collo al capestro del matrimonio, solo che avesse in precedenza soppesato, come sono soliti fare co-desti saggi, gli svantaggi di quella vita? Quale donna, poi, accetterebbe un marito, se avesse piena cognizione dei pericolosi travagli del parto o dell'onere dell'educazione? Se dunque dovete la vita al matrimonio e dovete questo ad Ánoia, una del mio seguito, capite quale debito abbiate nei miei confronti. Quale donna che avesse anche una sola volta fatto esperienza di cosa ciò significhi, sarebbe disposta a ripeterla, se non l'assistesse il potere divino di Lete? Neanche Venere in persona, anche se Lucrezio protesta<sup>28</sup>, potrebbe mai negare che senza l'intervento del mio potere divino la sua forza sarebbe insufficiente e inefficace.

(c) È dunque proprio da questo mio gioco ebbro e ridicolo<sup>29</sup> che sono nati sia i filosofi accigliati, ai quali oggi sono subentrati quelli che la gente comune chiama mo-

---

<sup>27</sup> La *Tetraktys* (numero quaternario) veniva considerata dai Pitagorici l'inizio di tutte le cose.

<sup>28</sup> Lucrezio, nel proemio del libro I del *Sulla natura* (I,17-23), chiama Venere sorgente di ogni cosa. In questo poema in esametri, pubblicato postumo da Cicerone, Tito Lucrezio Caro (99?-55? a.C.) espone la dottrina filosofica di Epicuro, di cui si fece continuatore.

<sup>29</sup> Precisa a questo proposito Carena (cfr. Carena, 37 nota 7): «È il più duro e beffardo attacco di Erasmo all'amore nella nostra operetta. L'accenno diventerà spettacolo laido più avanti al cap. 31. Su queste idee e sull'evoluzione successiva di Erasmo cfr. J. Chomarat, *L'Amour dans l'Éloge de la folie' et les 'Colloques'*, in Aa.vv., *Dix conférences sur Érasme...*, 147-161».

naci<sup>30</sup>, sia i re imporporati, i pii sacerdoti e i pontefici tre volte santissimi. Infine, anche l'intero stuolo delle divinità poetiche, numeroso al punto che lo stesso Olimpo, per quanto spazioso, a mala pena ne contiene la folla.

12. Ma sarebbe poca cosa che a me si dovesse il seme e la fonte della vita, se non riuscissi a dimostrare che tutto ciò che la vita ha di bello sia anch'esso un mio dono. Potrebbe forse essere chiamata vita quella cui venisse tolto il piacere? Avete applaudito<sup>31</sup>. Sapevo bene che nessuno di voi era così saggio, anzi così folle, no, saggio, da essere di questo parere. D'altra parte, neppure codesti Stoici disprezzano il piacere, e tuttavia si danno un gran da fare a nascondere e a condannarlo davanti alla gente con mille ingiurie, col chiaro intento di goderne di più loro stessi dopo averne dissuaso gli altri. Ma mi dicano, per Giove, quale aspetto della vita non è triste, privo di allegria, eleganza, sapore e serenità, se non vi si aggiunge il piacere, condimento della follia? Ne potrebbe dare una testimonianza credibile il famoso ma mai sufficientemente lodato Sofocle, di cui ci è pervenuto uno splendido elogio a me rivolto: «Dolcissima è la vita quando si è as-

---

<sup>30</sup> La polemica antimonastica di Erasmo, che più avanti al c. 54 troverà una forma più compiuta, emerge anche dall'annotazione di Listrius: «*Quelli che un tempo presso gli Ebrei erano i figli dei profeti, e che presso i Greci e gli Indi [erano] i filosofi, tra i cristiani sembrano essere i monaci*» (LB, IV, 412). A proposito del collegamento stoici-monaci D'Ascia (cfr. D'Ascia, 73 nota 67) fa osservare: «Accostamento molto significativo per comprendere la polemica antistoica nella cultura umanistica da Lorenzo Valla ad Erasmo. La versione popolare dello stoicismo, intinta di cinismo e che si esprimeva in forme di predicazione itinerante si accosta al monachesimo contemporaneo (e in particolare agli ordini mendicanti) come estraniamento dalla vita sociale e dai suoi valori. Secondo questa immagine polemica, monaci e stoici sono incapaci di inserirsi in una equilibrata convivenza civile, tollerante e rispettosa delle differenze».

<sup>31</sup> L'ironia sarcastica di Erasmo nei confronti degli stolti che esaltano i piaceri come unica ragione di vita è precisata da Listrius: «*Accenna alla convinzione massimamente degli stolti, che senza tutti questi comuni piaceri la vita non va desiderata*» (LB, IV, 412).

solitamente privi di senno»<sup>32</sup>. Ma voglio esaminare la questione in tutti i suoi particolari.

**13.** (a) Prima di tutto, c'è qualcuno che ignora che la prima età dell'uomo è per tutti di gran lunga la più lieta e la più gradevole? Cos'è mai quel qualcosa che, presente nei bambini, ci induce a baciarli, abbracciarli e accarezzarli (al punto che anche il nemico reca loro un aiuto), se non l'incanto della mancanza di senno? Incanto che la Natura, previdente, ha volutamente conferito ai neonati, perché possano alleviare le fatiche dei loro educatori e catturare l'attenzione di chi li protegge servendosi del piacere, per così dire, come ricompensa. Quanto poi all'adolescenza, che succede all'infanzia: come risulta a tutti gradita, con quale candore tutti la favoriscono, con quale fervore la sostengono e premurosamente le tendono una mano! Ma, di grazia, da dove proviene la gradevolezza della gioventù? Da dove, se non da me? È per mio beneficio che i giovani non sono affatto saggi e, di conseguenza, sempre di buon umore. Mentirei, se non dicessi che appena sono diventati più adulti e con l'esperienza e l'educazione cominciano ad acquistare un po' di saggezza virile, lo splendore della loro bellezza sfiorisce, il loro entusiasmo langue, la loro attrattiva si inaridisce e scema il loro vigore. E, quanto più si allontanano da me tanto meno vivono, fino a che non sopraggiunge la gravosa e molesta vecchiaia, invisibile non solo agli altri ma anche a se stessa. Nessun mortale sarebbe in grado di sopportarla se io, impietosita da tanta sofferenza, non intervenissi propizia e, proprio come sono soliti fare gli dèi della poesia che soccorrono con una qualche metamorfosi chi si trovi in grave pericolo, allo stesso modo anch'io non ringiovanissi, quando è possibile, chi si trova

---

<sup>32</sup> Sofocle, *Aiace*, 554. Sofocle (496-406 a. C.), poeta tragico greco, scrisse sette tragedie, tra cui appunto l'*Aiace*, la più antica.

con un piede nella fossa? È per questo che il popolo li chiama a buon diritto rimbambiti<sup>33</sup>.

(b) Se poi a qualcuno interessa conoscere le modalità della trasformazione, non glielo nasconderò. [Gli anziani] li porto davanti alla fonte della mia compagna Lete – che sgorga nelle Isole Fortunate, mentre negli Inferi ne scorre solo un piccolo rigagnolo –, affinché, non appena si siano lì a lungo abbeverati all'acqua dell'oblio, ringiovaniscano al dissolversi dei loro affanni. Ma costoro ormai delirano, si dice, non sono più in sé! Certo, ma proprio questo significa rimbambire. L'essere bambini è forse altra cosa rispetto al delirare o all'essere fuori di sé? Non è proprio il fatto che sia priva di saggezza, ciò che piace di più di quell'età? Chi infatti non odierrebbe ed esecrerebbe come una mostruosità un bambino dotato di adulta saggezza? Si attaglia a ciò il trito proverbio popolare: "odio il bambino di precoce saggezza"<sup>34</sup>. Chi poi sopporterebbe di avere rapporti con un vecchio che unisse a una tale esperienza pari fermezza e pari lucidità?

(c) Così, grazie a me, il vecchio delira. E tuttavia questo mio caro pazzarello, intanto, è libero dagli affanni da cui il saggio è tormentato. È un compagno di bevute non privo di spirito. Non avverte il tedio della vita che, invece, l'età più vigorosa a stento può sopportare. A volte, come il vecchio di Plauto<sup>35</sup>, torna alle tre famose letterine (come sarebbe infelice, se capisse!)<sup>36</sup>. Frattanto, grazie a me, è felice, simpatico agli amici, allegro in compagnia. D'altra parte, anche in Omero, dalla bocca di Nestore<sup>37</sup> scorre un parlare più dolce del miele (a differenza di

<sup>33</sup> Cioè "ritornati bambini".

<sup>34</sup> Tratto dal senario di Menandro, citato in Apuleio, *Apologia*, 85.

<sup>35</sup> Poeta e commediografo latino del III secolo a.C.

<sup>36</sup> Sono le lettere AMO, come dice Plauto ne *Il mercante*, 304: «Oggi ho iniziato ad andare alla scuola elementare, Lisimaco: conosco già tre lettere - Quali sono queste tre lettere? - A M O».

<sup>37</sup> Il più vecchio e saggio degli eroi greci alla guerra di Troia.

quello di Achille che risulta alquanto aspro) e, sempre in Omero, i vecchi che siedono assieme sulle mura parlano con parole fiorite<sup>38</sup>. E, da questo punto di vista, superano anche i limiti dell'infanzia, età piacevole certamente, ma priva di parola, cioè mancante del principale piacere della vita: l'allegria conversazione. Aggiungete a questo anche il fatto che i vecchi hanno un fortissimo trasporto per i bambini e che i bambini li ricambiano di una pari gioia, "giacché sempre il dio spinge il simile verso il simile"<sup>39</sup>. In che cosa poi differiscono, oltre al fatto che il vecchio è più rugoso e conta più anni? Per il resto, il bianco dei capelli, la bocca priva di denti, la corporatura ridotta, il desiderio di latte, la balbuzie, la garrulità, la mancanza di senno, di memoria e di riflessività, tutto, insomma, coincide. E quanto più si avvicinano alla vecchiaia, tanto più tornano a somigliare a dei bambini, fino al momento in cui, con l'incoscienza tipica dell'infanzia, abbandonano la vita senza accusarne il tedio e senza avere coscienza della morte.

**14.** (a) A questo punto venga pure avanti chi vuole e paragoni il beneficio da me assicurato con le metamorfosi operate dagli altri dèi. Non è il caso di ricordare cosa essi facciano quando sono irati; [parlo] invece di quelli verso cui sono particolarmente propizi: li trasformano in albero, in uccello, in cicala o addirittura in serpente, quasi che il morire non consistesse proprio nel diventare altro. Io, invece, restituisco quel medesimo uomo al periodo della sua vita che, da ogni punto di vista, è il più felice. Se poi i mortali si astenessero del tutto da ogni rapporto con la saggezza e conducessero la vita in continuo contatto con me, non vi sarebbe vecchiaia alcuna, ma godrebbero felici di un'eterna giovinezza.

---

<sup>38</sup> Cfr. Omero, *Iliade*, I,223 e 249; III,149-152.

<sup>39</sup> Proverbio tratto da Omero, *Odissea*, XVII,218.

(b) Forse non vi rendete conto che quegli uomini seri che si dedicano agli studi filosofici o ad attività gravose e impegnative, prima ancora di essere giovani, in genere sono già diventati vecchi, proprio a causa delle preoccupazioni e dell'ossessivo e teso agitarsi del loro pensiero, che logora lo spirito e la linfa vitale? Di contro i miei giullari sono grassottelli, lucenti e con la pelle ben curata, dei veri e propri porcelli di Acarnania<sup>40</sup>, come si suol dire; e sono destinati a non avvertire in alcun modo la molestia della vecchiaia, a meno che, come può succedere, non vengano contagiati dai saggi. La vita non consente mai una completa felicità<sup>41</sup>.

(c) Si aggiunge a questo la testimonianza attendibile del proverbio popolare secondo cui la Follia è la sola condizione capace di trattenere la gioventù, altrimenti fuggevolissima, e di tener lontana la gravosa vecchiaia. Cosicché non è senza una ragione che si è fatto l'elogio del detto popolare dei Brabantini, secondo cui, mentre agli altri uomini la vecchiaia porta consiglio, a loro l'invecchiare porta una progressiva mancanza di senno. E non c'è popolo che sia più festoso di questo nella vita quotidiana e che senta di meno la tristezza della vecchiaia. Confinano con costoro, geograficamente come nelle abitudini, i miei Olandesi – perché, infatti, non dovrei chiamarli “miei”, visto che si interessano a me con ardore tale da meritarsi un soprannome [di folli] di cui non si vergognano per niente e di cui si vantano, anzi, con orgoglio?

(d) E ora vadano pure gli stoltissimi mortali a cercare le Medee, le Circi<sup>42</sup>, le Veneri, le Aurore e non so quale

---

<sup>40</sup> Regione della Grecia occidentale.

<sup>41</sup> Riecheggimento di Orazio, *Odi* II,16,27-28; *Epistole* I,4,15-16.

<sup>42</sup> Secondo la mitologia greca Medea spinse le figlie di Pelia a fare a pezzi il proprio padre nell'illusione di ridargli la giovinezza. Anche Circe, trasformando i compagni di Ulisse in porcelli, diede loro un aspetto più giovane.

fonte con cui restituiscano loro la gioventù, dimentichi del fatto che io sola, secondo la mia natura, sono in grado di farlo. È mio quel succo miracoloso grazie al quale la figlia di Memnone prolungò la giovinezza del suo avo Titone<sup>43</sup>. Sono io la Venere per il cui favore il famoso Faone ringiovanì al punto da essere amato con tanto ardore da Saffo<sup>44</sup>. Mie sono le erbe, se ve ne sono, miei gli incantesimi, mio quel fonte che non solo risuscita la gioventù ormai sfiorita, ma, cosa ancora più desiderabile, la conserva per sempre. Se poi tutti sottoscrivete l'affermazione secondo cui niente è meglio della giovinezza e niente più detestabile della vecchiaia, credo vi rendiate ben conto del debito che avete nei confronti di colei che custodisce per voi un bene simile tenendo lontano un simile male.

**15.** (a) Ma perché continuare a parlare dei mortali? Perlustrate tutto il cielo e oltraggi pure il mio nome chiunque riesca a trovare uno solo tra gli dèi che non sia del tutto sgradevole e spregevole senza essere raccomandato dalla mia potenza divina. Infatti, perché Bacco è l'eterno giovincello dai capelli fluenti? Chiaramente perché, disennato e ubriaco, passa la vita fra banchetti, balli, canti, giochi e non ha nessun tipo di rapporto con Pallade. È tanto lontano insomma dal pretendere di essere considerato saggio da compiacersi di un culto intessuto di scherzi e sberleffi. E neppure si adonta del proverbio che gli attribuisce il soprannome di stolto e che dice: "più pazzo di Morico"<sup>45</sup>. Gli hanno cambiato il nome in Morico perché,

---

<sup>43</sup> Su Titone Follia ricorda in modo confuso: Memnone non ebbe una figlia; fu invece sua madre Aurora che riuscì ad avere il prolungamento della vita, ma non la giovinezza di suo marito Titone. Più precisa invece è la citazione di Luciano, *Dialogo dei morti* IX,2, secondo cui Venere ottenne per Faone, battelliere di Lesbo che l'aveva traghettata da Chio gratuitamente, che "tornasse giovane, bello e amabile".

<sup>44</sup> Secondo la leggenda la poetessa Saffo si innamorò di Faone (il battelliere favorito da Venere) e, vistasi rifiutata, si gettò in mare.

<sup>45</sup> Con questo epiteto si indicavano gli ingenui, gli ignoranti, i goffi.

nella loro insolenza, i contadini avevano preso l'abitudine di cospargere di mosto e fichi appena colti la sua statua che, in posizione seduta, sta davanti alle porte del tempio. Quali strali non gli scaglia contro, poi, la commedia antica?<sup>46</sup> O dio dissennato, dicono, e degno di nascere da una coscia!<sup>47</sup> Ma chi non preferirebbe essere questo dio fatuo e dissennato, eternamente allegro e giovane, che a tutti assicura sempre il piacere del gioco, piuttosto che il potente Giove dal pensiero contorto, temuto da tutti, oppure Pan, che fa invecchiare ogni cosa col terrore che incute; o anche Vulcano, coperto di scintille e sempre sudicio della fuliggine della fucina, o la stessa Pallade, terribile per la sua Gorgone e la sua lancia e con lo sguardo sempre torvo? Perché Cupido è l'eterno giovinetto? Per quale ragione, se non perché è un giocherellone e non fa né pensa mai niente di sensato? Perché la bellezza dell'aurea Venere splende di un'eterna primavera? Chiaramente perché è mia parente, motivo per cui reca in volto il colore di mio padre ed è detta da Omero "l'aurea Afrodite". E poi ride di continuo, se vogliamo credere ai poeti o ai loro emuli, gli scultori. A quale divinità più che a Flora, madre di tutti i piaceri, i Romani hanno mai reso un culto più devoto?<sup>48</sup> Se poi qualcuno indagasse con più attenzione la vita di queste tristi divinità sui testi di Omero e degli altri poeti, scoprirebbe che tutto rigurgita di follia. Che importa, poi, ricordare le imprese degli altri dèi, quando conoscete bene gli amori e i divertimenti dello stesso Giove saettante e sapete che l'au-

<sup>46</sup> Aristofane nelle *Rane* fa subire a Dioniso oltraggi e bastonate.

<sup>47</sup> Bacco era il Dioniso dei Greci, dio della vite, che col suo corteo di Satiri e di Ninfe si aggirava sulla terra, diffondendo la coltura della vite e l'uso del vino. Era figlio della tebana Semele; ma, essendo la madre morta prima del parto, Zeus rinchiuse il piccolo nella sua coscia sino al termine dei nove mesi (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* III,310-312). Bacco era stato soprannominato anche Morico per la ragione che Erasmo ricorda nell'*Elogio*.

<sup>48</sup> Dei *Floralia*, riti lascivi in onore di Flora, divinità romana dell'efflorescenza, scrive largamente Ovidio (cfr. *Fasti* V,331-354).

stera Diana, dimentica del sesso, non fa altro che andare a caccia, e intanto si consuma d'amore per Endimione? <sup>49</sup>

(b) Ma preferirei che gli dèi ascoltassero le loro malefatte da Momo <sup>50</sup>, dal quale un tempo se le sentivano cantare piuttosto spesso. Di recente, però, lo hanno precipitato sulla terra assieme con Ate [= errore] <sup>51</sup>, irati per il fatto che, dall'alto della sua saggezza, strepitava in modo intempestivo contro la felicità degli dèi. E nessun mortale si degna di offrire ospitalità all'esule, come, d'altronde, egli non ha nessuna possibilità di trovare alloggio presso le corti principesche, dove l'ospite d'onore è Kolakía, che va d'accordo con Momo come l'agnello con i lupi. Cacciato, gli dèi folleggiano con molta più piacevole licenziosità, davvero spassandosela, come dice Omero <sup>52</sup>, mancando, è chiaro, qualsivoglia censore. Quali scherzi non offre, infatti, il Priapo di legno di fico? <sup>53</sup>. A quali giochi non provvede Mercurio, con i suoi furti e i suoi trucchi? Perfino Vulcano ha preso l'abitudine di fare il buffone nei banchetti degli dèi e di far ridere i compagni di bevuta ora zoppicando, ora con motteggi e lazzi <sup>54</sup>. Allo stesso modo si comporta Sileno <sup>55</sup>, quel vecchio dongiovanni,

---

<sup>49</sup> Endimione, mitico pastore, fu amato da Selene, la luna, che lo fece dormire di un sonno eterno per preservarlo dalla vecchiaia; ogni notte Selene andava a contemplarlo nella sua grotta.

<sup>50</sup> Divinità ironica e irridente, Momo non sa fare altro che criticare e prendere in giro gli altri dèi (cfr. Luciano, *Il concilio degli dèi*).

<sup>51</sup> Figlia di Zeus, Ate era una divinità funesta che ottenebrava il seno degli uomini, inducendoli all'errore.

<sup>52</sup> Cfr. *Iliade* VI,138 e *Odissea* IV,805; V,122.

<sup>53</sup> Priapo era il dio greco della fertilità dei campi, le cui immagini di legno si ponevano specialmente nei giardini e nelle vigne. Era venerato soprattutto a Lampsaco.

<sup>54</sup> Cfr. Omero, *Iliade* I,570-600.

<sup>55</sup> Maestro e pedagogo di Bacco, il dio Sileno veniva rappresentato come un vecchio grasso e calvo, sempre ubriaco. In *Elogio* 29 c Erasmo accenna al paragone istituito da Alcibiade, nel dialogo di Platone il *Simposio*, tra Socrate e i Sileni, e al contrasto tra apparenza e verità, fra esterno e interno che in quel dialogo veniva evidenziato.

che di solito balla il cordace, ma che assieme a Polifemo balla il “tretanelò”<sup>56</sup>, mentre le Ninfe danzano a piedi nudi. I Satiri dal corpo per metà caprino recitano le Atellane<sup>57</sup>. Pan fa ridere tutti con una stupidissima canzonetta, che gli dèi preferiscono al canto delle Muse, soprattutto quando incominciano ormai a essere ubriachi di nettare. Perché dovrei a questo punto ricordare cosa facciano gli dèi in un banchetto dopo aver abbondantemente bevuto? Per Ercole, sono azioni così dissennate, che io stessa, a volte, non posso trattenermi dal ridere. Ma in questi casi è meglio ricordarsi di Arpocrate<sup>58</sup>, perché non succeda che qualche dio di Corico ci ascolti mentre narriamo fatti che nemmeno Momo ha potuto rivelare senza pagarne poi le conseguenze.

16. Ma ormai, seguendo l'esempio di Omero, è tempo di abbandonare gli dèi, di scendere di nuovo sulla terra e di considerare come nulla vi sia in essa di lieto o di felice che non sia mio dono. Prima di tutto, osservate con quanta lungimiranza la Natura, madre e artefice del genere umano, abbia provveduto a che in nessun luogo mancasse mai il condimento della follia. Se è vero che, secondo la definizione degli Stoici, la saggezza non è altro che l'essere guidati dalla ragione e, viceversa, la follia consiste nell'essere mossi dal potere incoercibile delle passioni<sup>59</sup>, è impressionante come Giove, affinché la vita degli uomini non fosse triste e tetra, abbia infuso in essi più passione che ra-

---

<sup>56</sup> Il cordace era una danza contadina volgare e oscena, mentre il “tretanelò” è una parola onomatopeica: riproduce il suono sgraziato della cetra suonata da Polifemo per conquistare Galatea.

<sup>57</sup> Le Atellane prendono il nome da Atella, piccola città della Campania, un tempo sotto l'influsso greco. *L'Atellana fabula* è una breve commedia, in un latino mescolato a Osco, frutto di improvvisazione e dal carattere licenzioso.

<sup>58</sup> Dio del silenzio, veniva rappresentato con l'indice sulla bocca.

<sup>59</sup> Cfr. ad es. Cicerone, *Sulle leggi* I,7,22 e *Discussioni tuscolane* IV,9,22.

zionalità: in un rapporto simile a quello che passa tra mezz'oncia e un asse<sup>60</sup>. Inoltre ha relegato la ragione in un angusto angolo della testa e ha lasciato tutto il resto del corpo alle passioni. Per giunta alla sola ragione ha contrapposto, per così dire, due violentissimi tiranni: l'ira, che domina la rocca del petto e il cuore, vera e propria fonte della vita; e la concupiscenza, la cui sfera di influenza si estende fino al basso ventre. Quanto valga la ragione contro questi due eserciti nemici, basta a chiarirlo la vita quotidiana degli uomini: la ragione – non potrebbe fare altro – grida le sue proteste fino a perdere la voce ed enuncia dettami etici; ma quelle due si liberano dai lacci imposti dalla loro regina e le urlano ancor più il loro odio, fino a che ella, ormai stremata, cede spontaneamente e si arrende<sup>61</sup>.

17. (a) Del resto, essendo necessario infondere nell'uomo, nato per espletare dei compiti, un po' più di un'oncia di ragione, Giove, per provvedere anche a ciò in modo responsabile, mi associò a sé nella decisione, esattamente come fa in tutti gli altri casi, e io gli diedi subito un consiglio degno di me: quello di unire all'uomo la donna, animale del tutto folle e irragionevole, ma simpatico e gradevole, la cui compagnia mitigasse e addolcisse nella vita domestica, con la follia che le è propria, la tristezza caratteristica dell'indole maschile. Infatti, quando Platone sembra nel dubbio se porre la donna nel genere degli animali razionali o in quello dei bruti, non vuole indicare nient'altro che l'eccezionale mancanza di senno di questo sesso<sup>62</sup>. Se poi una

---

<sup>60</sup> Cioè in un rapporto sproporzionato a vantaggio della passione: la mezz'oncia era la ventiquattresima parte di un asse.

<sup>61</sup> Erasmo mutua queste dottrine filosofiche sull'uomo soprattutto da Platone (cfr. *Repubblica* e *Timeo*) e da Cicerone (cfr. *Sulle leggi* e *Discussioni tuscolane*).

<sup>62</sup> Cfr. Platone, *Timeo* 76E. Platone, filosofo greco, vissuto nel 427-347 a.C., fu discepolo di Socrate, di cui continuò e ampliò la dottrina. Scrisse una trentina di dialoghi, nei quali l'interlocutore principale è Socrate.

donna vorrà essere considerata saggia, non farà altro che essere stolta due volte, proprio come se qualcuno, contro ogni disposizione naturale, portasse un bue in palestra. Raddoppia il difetto, infatti, chi, contro natura, fa sfoggio di capacità che non ha e fa violenza alle proprie inclinazioni. Allo stesso modo in cui la scimmia è sempre scimmia, secondo il proverbio greco, anche se la si veste di porpora, così anche la donna è sempre donna, cioè folle, qualunque maschera abbia indossato<sup>63</sup>.

(b) Non giudico, però, il genere femminile così stolto al punto che le donne si debbano sdegnare con me per il fatto che, io stessa donna e, per di più, la Follia in persona, imputi loro la mancanza di senno. Se, infatti, riflettesero obbiettivamente su ciò, dovrebbero riconoscere alla

---

<sup>63</sup> Sulla concezione erasmiana della donna D'Ascia fa osservare: «Erasmus si compiace di attribuire alla Follia un'opinione largamente diffusa (cfr. colloquio *L'abate e la donna colta*, ASD, I/3, 407: "ho sentito dire comunemente che una donna sapiente è due volte sciocca"), che per altro non manca di criticare (cfr. la difesa della cultura femminile nello stesso colloquio). Comunque resta indiscusso che l'intrattenimento è un compito essenziale della donna, che deve divertire, distrarre e distendere l'uomo, e ha tanto più valore quanto più spensierata e aggraziata, quanto più vicina alla natura riesce a essere. Soltanto nei limiti di questa spesso dignitosa "amabilità" (cfr. colloquio *Uxor mempsigamos*, ASD, I/3, 308, l'esempio della moglie che invitava docilmente a casa l'amica del marito) è lecito alle donne rivendicare i propri diritti e addirittura contribuire a educare il coniuge. L'interpretazione del fascino femminile come piacevole stoltezza, formulata dall'*Encomion* è dunque una parte importante della concezione erasmiana della donna, pur senza effettivamente esaurirla» (cfr. D'Ascia, 89 nota 106). A questo proposito occorre aggiungere che Erasmo, pur conservando alcuni pregiudizi comuni nei confronti della donna, apprezza il valore e i diritti della personalità femminile ben al di là della mentalità del suo tempo. Il suo ideale rimane certo la donna sposa e madre (educatrice dei figli), nutrita da una *docta pietas* ispirata alla *Devotio moderna*, ma anche la donna impegnata nella sua promozione sociale, alla quale va riconosciuto l'accesso alla cultura (nel suddetto colloquio *L'abate e la donna colta*, viene biasimato e ridicolizzato quel monaco che proibisce alla donna di coltivare il sapere e l'intelligenza). Erasmo non ha dubbi che la donna sia capace di eguagliare lo spirito maschile, pur nella diversità dei ruoli. Su questo tema cfr. E. Schneider, *Das Bild der Frau im Werk des Erasmus von Rotterdam*, Basel 1954.

Follia anche il merito del fatto di essere più fortunate degli uomini sotto molti aspetti. Prima di tutto la bellezza fisica, che esse antepongono giustamente a tutto il resto e in virtù della quale esercitano la loro tirannide anche sui tiranni. Altrimenti, da dove deriverebbe la raccapricciante bruttezza fisica, la pelle rugosa e la barba folta, insomma, l'elemento senile che c'è nell'uomo, se non dalla contaminazione che viene dalla saggezza, di contro alle guance sempre lisce delle donne, alla loro voce sempre sottile e alla loro pelle morbida, come a evocare un'eterna giovinezza? Cos'altro poi desiderano in questa vita, se non di piacere il più possibile agli uomini? Forse non mirano a questo tante cure, tanti trucchi, tanti bagni, tante acconciature, tanti unguenti, tanti profumi, tante arti volte ad abbellire, dipingere e truccare il volto, gli occhi e la pelle? Forse piacciono agli uomini per qualche altro motivo al di fuori della follia? Cosa, infatti, gli uomini non concedono alle donne? E in cambio di che cosa, se non del piacere? Le donne, infatti, piacciono unicamente per la loro follia. Che questo sia vero non potrà negarlo chi rifletta con attenzione a quali stupidaggini un uomo è capace di dire in compagnia di una donna, a quali sciocchezze si lascia andare ogni volta che decide di godere del piacere che una donna può dare. Ecco da quale fonte sgorga il primo e principale piacere della vita.

**18.** Ma vi sono taluni, soprattutto vecchi, più ubriacconi che donnaioli, che individuano il sommo piacere nelle bevute in compagnia. Stabiliscano altri se possa essere lauto un banchetto in cui manchino le donne. Non c'è dubbio, però, sul fatto che senza un pizzico di follia nessun banchetto può essere piacevole. Al punto che, se manca chi con una follia autentica o simulata provochi la risata, fanno chiamare qualche buffone – anche a costo di pagarlo –, o si servono di un simpatico parassita che sia in grado di allontanare dal simposio il silenzio e la tristezza con battute simpatiche, cioè folli. A che fine riempirsi la pancia di

tanti dolciumi, tante leccornie, tante ghiottonerie, se poi anche gli occhi, le orecchie e l'anima tutta non si alimentassero di risa, scherzi e arguzie? Pietanze di questo genere so cucinarle io sola. Per quanto anche i solenni gesti conviviali, come sorteggiare il re, giocare ai dadi, invitare al brindisi, gareggiare girando intorno a un tavolo, cantare passandosi il mirto, ballare e far pantomime, non sono stati inventati dai Sette Sapienti della Grecia ma da me, per l'edificazione dell'intero genere umano. La natura di questi atti, poi, è di giovare, in proporzione alla follia che li caratterizza, alla vita degli uomini; vita che, se fosse triste, non sarebbe giusto chiamare vita. Ma è inevitabile che finisca nella tristezza, se non la si affranca con divertimenti di questo genere dal tedio ad essa connaturato.

19. (a) Ma forse vi sarà chi non apprezza questo tipo di piaceri e si accontenta dell'affetto e della frequentazione degli amici, sostenendo che l'amicizia sia da anteporre a tutto, in quanto costituisce un qualcosa di necessario al pari dell'aria, del fuoco e dell'acqua. E inoltre è tanto piacevole che eliminarla significa eliminare il sole; e tanto nobile – ammesso che questo abbia a che fare con il nostro discorso – che nemmeno i filosofi hanno paura di annoverarla fra i beni più grandi<sup>64</sup>. Ma se dimostrassi che anche di un simile bene sono io la prua e la poppa? Non lo dimostrerò col sofisma del coccodrillo, con soriti, dilemmi cornuti o altre arguzie logiche di questo tipo<sup>65</sup>, ma lo farò alla buona e facendovi toccare con mano la cosa.

(b) Ditemi, non è forse imparentato con la follia il chiudere gli occhi, ingannarsi, essere ciechi, illudersi sul conto

---

<sup>64</sup> Erasmo attinge quasi alla lettera questo elogio dell'amicizia da Cicerone: cfr. *Sull'amicizia* IV,17; XIII,47 e *Sui limiti del bene e del male* I,20,65).

<sup>65</sup> Sono forme argomentative di tradizione antica (in particolare stoica) che Erasmo cita in modo canzonatorio e che già Quintiliano, *La formazione dell'oratore* I,10,5, aveva ridicolizzato.

dei difetti degli amici, amarne e ammirarne manchevolezze anche evidenti? Cos'altro è se non follia pura il fatto che uno baci il neo di un'amica, a un altro piaccia il polipo [sul naso] di Agna, che il padre apostrofi il figlio strabico con l'appellativo "ammiccante"? Proclamino pure ripetutamente che si tratta di follia: [e tuttavia] solo la follia «promuove e cementa i legami fra amici». [Inoltre] – parlo dei mortali – «nessuno di loro nasce privo di difetti e il migliore è chi ne abbia di meno»<sup>66</sup>. Fra quei divini sapientoni viceversa l'amicizia o non nasce per niente oppure quella che sorge è di una malinconia poco piacevole; e comunque non nasce che con pochissime persone (ho scrupolo, infatti, a dire "con nessuno"), per il fatto che la maggior parte degli uomini non è sana di mente, anzi, non c'è nessuno che, in un modo o nell'altro, non deliri, e uno stretto legame non si crea se non fra simili. Giacché, se fra codesti seriosi personaggi nascesse un reciproco affetto, esso non sarebbe per niente stabile e in alcun modo duraturo, soprattutto fra persone petulanti e dalla vista più acuta del necessario, capaci di guardare nei vizi degli amici con acume pari a quello di un'aquila o del serpente di Epidauro<sup>67</sup>; mentre rispetto ai propri vizi hanno invece gli occhi velati, al punto che non vedono la bisaccia che pende dalle loro spalle! Poiché, dunque, la Natura degli uomini è tale che non si dà nessuna persona esente da grandi difetti, e poiché a questo si devono aggiungere la grande varietà di personalità e di interessi, i tanti fallimenti, i tanti errori e i tanti casi della vita umana, in che modo potrà durare più di un'ora la piacevolezza dell'amicizia fra questi Arghi, se non interverrà quella che i Greci chiamano col felice nome di *euetheia*, che puoi tradurre o con follia o con indole conciliante? Del resto, non è forse

---

<sup>66</sup> Gli esempi e le citazioni sono ricavati da Orazio, *Satire* I,3,38-40; 44-45; 54; 68-69.

<sup>67</sup> Città dell'Argolide, ove nel VI sec. a.C. fu introdotto il culto di Asclepio/Esculapio, dio della medicina, adorato sotto forma di serpente.

vero che Cupido, il famoso artefice e padre di ogni legame, è del tutto cieco? E come a lui il brutto pare bello, così ha fatto in modo che fra di voi a ognuno sembri bello ciò che gli è toccato in sorte, che il vecchietto impazzisca per la vecchietta e che il ragazzino si consumi d'amore per la ragazzina. Tutto ciò accade di continuo e se ne ride, e tuttavia sono proprio questi fatti risibili a stringere e rinsaldare i rapporti sociali che risultano gradevoli.

**20.** Dunque, quanto è stato detto dell'amicizia, a maggior ragione si dovrà pensare a proposito del matrimonio, che non è nient'altro che l'unione indissolubile fra individui. Dio immortale, quanti divorzi o situazioni anche peggiori dei divorzi non si verificherebbero continuamente, se il rapporto serrato fra uomo e donna nella vita domestica non venisse puntellato e alimentato dall'adulazione, dal gioco, dall'accondiscendenza, dallo sbaglio, dal far finta di niente, tutte cose che compongono il mio seguito? Caspita, davvero pochi matrimoni andrebbero in porto, se il promesso sposo prudentemente investigasse sui giochi cui si abbandonava, già molto prima delle nozze, quella sua verginella delicata e apparentemente pudica! E meno ancora i matrimoni che resisterebbero, una volta celebrati, se le numerosissime malefatte delle mogli non restassero nell'ombra in virtù della sbadataggine o dell'ingenuità dei mariti! Anche queste situazioni vengono a buon diritto attribuite alla Follia, che, intanto, garantisce che la moglie piaccia al marito, che costui piaccia alla moglie, che la casa sia tranquilla e che il rapporto si mantenga saldo. Si ride [del marito], e lo si chiama cuculo, becco (e quanti altri soprannomi gli si affibbiano!), quando asciuga con i suoi baci le lacrime dell'adultera. Ma è davvero meglio sbagliarsi così, piuttosto che logorarsi nella gelosia e nel sospetto e volgere tutto in tragedia.

**21.** Insomma, senza di me, nessun rapporto sociale, nessuna unione matrimoniale può essere gradevole e sta-

bile. Tanto è vero che il popolo non sopporterebbe a lungo il suo principe, il servo il suo padrone, l'ancella la sua signora, il discepolo il maestro, l'amico il proprio amico, la moglie il marito, il proprietario l'inquilino, il compagno il proprio compagno, il commensale l'altro commensale, se volta a volta l'inganno, l'adulazione, la prudente indulgenza e, per così dire, la lusinga del miele della follia non fossero reciproci. So bene che già queste vi sembrano enormità, ma ne sentirete di più grosse.

**22.** (a) Ditemi di grazia: potrà mai amare qualcuno chi odia se stesso? Potrà forse andare d'accordo con qualcun altro chi sia interiormente combattuto? Potrà mai riuscire piacevole a qualcuno chi risulti noioso e molesto a se stesso? Credo che nessuno lo potrebbe sostenere, a meno che non fosse più folle della stessa Follia. Ma, se si mettesse da parte la follia, nessuno potrebbe più sopportare l'altro: ognuno avrebbe disgusto e ribrezzo di sé e di quanto lo riguarda, risultando odioso a se stesso. La Natura, infatti, per molti aspetti più matrigna che madre, ha impresso un tratto negativo nel temperamento dei mortali, soprattutto di quelli un po' più intelligenti: la scontentezza di sé e l'ammirazione per gli altri. Ragion per cui tutti i beni, le finenze e ogni decoro della vita si corrompono e finiscono per svanire. A che gioverà infatti la bellezza, il più grande dono degli dèi immortali, se viene guastata dall'acidità del carattere? A cosa la gioventù, se viene infettata dal veleno del malumore senile? Infine, come potrai agire in modo conveniente con te stesso o con gli altri nei diversi momenti della vita (il decoro in ciò che si fa, infatti, è la cosa più importante in ogni atto, non solo nell'arte), se non ti assisterà Filautía, che davvero è come una sorella per me, tale è il fervore con cui sempre sostiene la mia causa? <sup>68</sup>.

---

<sup>68</sup> Cfr. l'invettiva di Erasmo contro l'amor proprio nel *Manuale del soldato cristiano* (ed. it. a cura di De Nardo, 242-244).

Cosa può essere così folle come l'essere soddisfatti di sé o l'ammirarsi? Ma, d'altra parte, come potrà essere bello, gradevole e nobile ciò che tu fai senza esserne soddisfatto? Togli alla vita questo condimento e immediatamente l'oratore perderà ardore nel parlare, a nessuno piacerà il musicista con le sue melodie, l'attore verrà fischiato assieme alla sua recitazione, il poeta verrà deriso assieme alle sue Muse, il pittore sarà disprezzato con la sua arte, farà la fame il medico con i suoi farmaci. Alla fine invece di Nireo sembrerai Tersite<sup>69</sup>, invece di Faone Nestore, invece di Minerva una scrofa, invece di facondo oratore uno incapace di parlare, invece che un educato cittadino uno zoticone. È necessario, quindi, che ognuno lusinghi se stesso e che, con una punta di adulazione, a se stesso si raccomandi, prima di poter essere raccomandato ad altri.

(b) Infine, poiché la componente più importante della felicità consiste nel voler essere ciò che si è, è chiaro che solo la mia *Filautía* può assicurare per la via più breve che nessuno sia scontento del proprio aspetto, del proprio carattere, della propria stirpe, della propria posizione, del proprio stile di vita, della propria patria, al punto che un Irlandese non vorrebbe scambiarsi con un Italiano, un Trace con un Ateniese, uno Scita con un abitante delle Isole Fortunate. Impareggiabile solerzia della Natura, che in tale varietà ha fatto in modo che tutto stesse sullo stesso piano! Dove è stata avara di doni, lì è solita aggiungere un po' più di *Filautía*.

(c) Ma è davvero una follia quella che ho detto: è proprio questo il suo dono più grande! Per non parlare poi del fatto che non si può compiere nessuna azione di un qualche rilievo senza il mio stimolo, né sarebbero mai state inventate le nobili arti senza che io ne fossi l'artefice.

---

<sup>69</sup> Secondo Omero, Nireo era il più bello (escluso Achille) e Tersite il più brutto dei guerrieri greci all'assedio di Troia.

23. (a) Non è forse la guerra la fonte e il coronamento di ogni celebrato atto eroico?<sup>70</sup> Cosa c'è di più folle, infatti, dell'affrontare per motivi insignificanti uno scontro dal quale entrambe le parti traggono più danno che vantaggio? A proposito dei caduti, poi, non si spende nemmeno una parola, come fossero Megaresi<sup>71</sup>. Quando le schiere armate si sono disposte sui rispettivi fronti e le trombe hanno fatto echeggiare il loro rauco suono, chi mai, di grazia, si avvarrà di codesti sapienti che, sfiniti dagli studi, con un sangue povero e privo di ardore, respirano a mala pena? C'è bisogno di persone in carne e ben piazzate, piene di audacia e senza cervello. A meno che qualcuno non preferisca come soldato Demostene che, seguendo il suggerimento di Archiloco, visti i nemici, fuggì abbandonando lo scudo, soldato vile quanto valente oratore<sup>72</sup>.

(b) Ma la prudenza, dicono, in guerra ha una grandissima importanza. Ammetto che essa, nel suo valore militare e non filosofico, conti in chi comanda; per il resto, un'impresa tanto gloriosa viene compiuta da parassiti, ruffiani, briganti, sicari, contadini, imbecilli, debitori, e altri rifiuti di questo tipo, non da filosofi che vegliano alla [luce della] lucerna.

---

<sup>70</sup> Appare evidente in questa esaltazione della guerra e dell'ideale eroico della forza bruta l'ironia ambigua che caratterizza l'*Elogio*, se si tiene conto del dichiarato pacifismo di Erasmo (cfr. il *Panegirico di Filippo*: ASD, IV/1, [3] 23-93; *Adagi*, IV/i, n. 3001: *La guerra è dolce per coloro che non la conoscono*: ASD, II/7, 11-44; *Il lamento della pace*: ASD, IV/2, [3], 61-100).

<sup>71</sup> I Megaresi venivano disprezzati dai Greci come gente di poco conto.

<sup>72</sup> Il riferimento è all'episodio, riportato da Plutarco nelle *Vite*, 855A, secondo cui Demostene in modo vile fuggì dalla battaglia di Cheronea; e all'altro attestato in un epigramma dallo stesso protagonista, Archiloco, che per salvarsi abbandonò il campo di battaglia gettando lo scudo. Archiloco (VII sec. a.C.), poeta greco di Paro, fu autore di liriche e inni. Demostene (384-322 a.C.), grande oratore greco e figura di primo piano nella politica di Atene, sua patria, ha lasciato molte e celebri orazioni: di particolare rilievo il discorso *Per la corona* (330 a.C.).

24. (a) Quanto inutili siano questi ultimi rispetto a qualunque situazione pratica, può testimoniare lo stesso Socrate<sup>73</sup>, che è stato indicato dall'oracolo di Apollo<sup>74</sup>, con assoluta mancanza di saggezza, come il sapiente per eccellenza<sup>75</sup>: quando tentò di assolvere a non so quale pubblico ufficio, dovette ritirarsi in mezzo alle risate generali. Bisogna dire che questo personaggio non era folle del tutto, in quanto rifiutò il titolo di saggio, attribuendolo solo a Dio, e sostenne che il sapiente deve astenersi dalla politica; anche se avrebbe fatto meglio a insegnare che chiunque desideri essere annoverato fra gli uomini deve tenersi lontano dalla sapienza. Del resto, che cosa, se non la sapienza, lo indusse a bere la cicuta quando venne processato? Infatti, mentre filosofava sulle nuvole e sulle idee, mentre misurava i piedi delle pulci, mentre ascoltava ammirato il ronzio delle zanzare, non imparava ciò che riguarda la vita di tutti i giorni<sup>76</sup>. Ma ecco che al maestro in pericolo di vita viene in soccorso il suo discepolo Platone, difensore così valente che, intimorito dalle urla della folla, a mala pena poté pronunciare una mezza frase<sup>77</sup>. Cosa di-

---

<sup>73</sup> Filosofo ateniese vissuto tra il 469-399 a. C., Socrate fu maestro di Platone. Denunciato nel 399 per empietà e corruzione dei giovani (forse per il suo insegnamento spregiudicato), subì il processo e la condanna a morte, che eseguì da se stesso bevendo la cicuta. Non scrisse nulla; testimone della sua vita e del suo pensiero fu Platone.

<sup>74</sup> Figlio di Zeus e Latona, Apollo era il dio protettore delle arti. Il suo culto era fiorente a Delfo e a Mileto.

<sup>75</sup> Cfr. Platone, *Apologia* 21d, 36b-d.

<sup>76</sup> La rappresentazione caricaturale del "pensatoio" socratico è mutuata da Aristofane (cfr. *Nuvole*). Bisogna dire però, come osserva Petruzzellis (cfr. Petruzzellis, 54 nota 3), che «nonostante l'ambiguità del discorso e le critiche che la Follia non risparmia a Socrate per essere in carattere, traspare tuttavia nella lode della sobria sapienza di Socrate l'ammirazione di Erasmo che, nelle controversie teologiche, cercò di seguirne lo spirito, evitando eccessi e presunzioni. Più che Luciano il suo vero modello è Socrate».

<sup>77</sup> L'episodio si trova nelle *Vite e dottrine dei filosofi celebri* II, 41, di Diogene Laerzio.

re, poi, di Teofrasto?<sup>78</sup>. Come avrebbe potuto animare i soldati in guerra, lui che, presentatosi a parlare, ammutolì di colpo come se improvvisamente avesse visto un lupo? Isocrate, a causa della timidezza del suo carattere, non osò neppure aprire bocca. Marco Tullio [Cicerone], padre dell'eloquenza romana, esordiva sempre con un'esitazione veramente indecorosa, balbettando come un bambino<sup>79</sup>; balbettio che Fabio [Quintiliano]<sup>80</sup> interpreta invece come indice di un oratore avveduto e cosciente del pericolo. Ma, dicendo ciò, non ammette esplicitamente che la sapienza è d'ostacolo alla soluzione dei problemi pratici? Cosa faranno costoro quando bisognerà prendere effettivamente in mano le armi, se muoiono di paura quando si tratta di combattere semplicemente a parole?

(b) E con tutto questo si plaude, a Dio piacendo, alla famosa massima di Platone secondo cui fortunati saranno gli stati se a governarli verranno chiamati i filosofi o se i governanti si daranno alla filosofia<sup>81</sup>. E invece, se consulterai gli storici, troverai viceversa che per uno stato non

---

<sup>78</sup> Filosofo peripatetico greco (372-287 a.C.), successe ad Aristotele nella direzione della scuola. Fu autore di opere filosofiche e scientifiche. Di grande finezza psicologica sono i noti *Caratteri umani*, in cui ritrae alcuni tipi di uomini.

<sup>79</sup> Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.), oratore, prosatore, uomo politico e filosofo romano, fu autore di importanti orazioni, di opere retoriche e di scritti filosofici. Di lui ci è rimasto un vasto epistolario. A Cicerone Erasmo si è ispirato nella sua formazione retorica e umanistica in generale, come dimostrano le innumerevoli citazioni di scritti ciceroniani presenti nell'*Elogio (Discussioni tuscolane, Epistola ad Attico, L'oratore, Sui limiti del bene e del male, La retorica per Ennio, Lettere ai familiari, Dispute accademiche, Contro Pisone, Lettere al fratello Quinto, Sulle leggi, Sull'amicizia)*.

<sup>80</sup> Marco Fabio Quintiliano (ca. 35-95 d.C.), scrittore latino di origine spagnola, scrisse il più ampio e organico trattato di retorica dell'antichità, *La formazione dell'oratore*, che molta fortuna ebbe nel Medioevo e nel Rinascimento. Nei 12 libri dell'opera Quintiliano esamina la formazione culturale dell'oratore.

<sup>81</sup> Platone, *Repubblica* V,473d; riferimento anche in *Educazione del principe cristiano* (cfr. ASD, IV/1, 133).

sono esistiti governanti peggiori di quando il potere è caduto nelle mani di un filosofastro o di un letterato. Di ciò, credo, danno testimonianza i due Catoni: uno turbò la tranquillità della repubblica con le sue folli denunce, l'altro, nello stesso momento in cui rivendicava con eccesso di sapienza la libertà del popolo romano, la sconvolse dalle fondamenta. Aggiungi a costoro i Brutti, i Cassi, i Gracchi e Cicerone stesso, che non fu per la repubblica romana meno funesto di quanto lo fu Demostene per quella ateniese. Marco Antonio<sup>82</sup>, poi, ammesso pure che sia stato un buon imperatore (potrei, infatti, indurvi ad ammettere che sia stato molesto e inviso ai cittadini proprio per la nomea di filosofo tanto impegnato), ammesso pure che lo sia stato, di certo fu più funesto per lo Stato lasciando un figlio di tal fatta, di quanto le sia stato propizio con la sua amministrazione. Infatti, questa categoria di uomini che si è dedicata allo studio della filosofia di solito risulta, come in tutto il resto, sfortunatissima anche nel mettere al mondo i figli, grazie al fatto, credo, che la Natura, lungimirante, fa in modo che questa calamità che è la filosofia non si diffonda troppo fra i mortali<sup>83</sup>. Risulta così che Cicerone ebbe un figlio degenerare e che il famoso filosofo Socrate, come qualcuno ha scritto in modo davvero efficace<sup>84</sup>, ebbe dei figli più somiglianti alla madre che al padre, cioè stolti.

**25.** Comunque, se fossero come “asini davanti a una lira”<sup>85</sup> solo rispetto agli affari pubblici, sarebbe ancora tol-

---

<sup>82</sup> Si tratta in realtà di Marco Aurelio Antonino (imperatore dal 161 al 180 d.C.), padre dello scellerato e vizioso Commodo (imperatore dal 180 al 192 d.C.).

<sup>83</sup> Tutto il discorso della Follia contro i filosofi potrebbe indurre in inganno circa la vera posizione di Erasmo. Listrius nel suo commento si incarica di chiarire: «*Non è forse evidente che qui [l'autore] scherza e fa parlare la Stoltezza anziché la propria intelligenza?*» (LB, IV, 423).

<sup>84</sup> Cfr. Seneca, *Lettere*, CIV, 27.

<sup>85</sup> Espressione per indicare inettitudine, rozzezza e incapacità.

lerabile; viceversa sono altrettanto incapaci in ogni aspetto della vita. Invita a pranzo un sapiente: ne turberà l'atmosfera con un afflitto silenzio o con fastidiose questioni di nessuna importanza. Invitalo a danzare e dirai che balla come un cammello. Portalo a uno spettacolo: la sua espressione basterà a compromettere il divertimento del popolo e quel saggio Catone sarà costretto a uscire da teatro, non riuscendo a deporre il suo cipiglio<sup>86</sup>. Se si intromette in una discussione, fa subito l'effetto [terrificante] del lupo della favola. Se bisogna comprare qualcosa, stipulare dei contratti o, in breve, compiere qualcuna delle azioni senza le quali la vita di ogni giorno non può svolgersi, questo sapiente ti sembrerà un pezzo di legno, non un uomo: è infatti incapace di rendersi utile a sé, alla patria o ai suoi, per il fatto che non ha esperienza della quotidianità e dissente in tutto e per tutto dalle opinioni correnti e dalle abitudini della massa. Ed è inevitabile che a una tale diversità di vita e di disposizioni consegua anche un certo odio nei suoi confronti. Quale atto umano, infatti, non è pieno di follia, opera di folli, in mezzo a folli?<sup>87</sup>. Se poi uno vuole mettersi da solo contro tutti, gli consiglierai di ritirarsi, seguendo l'esempio di Timone<sup>88</sup>, in qualche luogo isolato e di compiacersi lì, da solo, della propria sapienza.

---

<sup>86</sup> Si narra che Catone Uticense dovette abbandonare i *Floralia* (spettacoli lascivi in onore di Flora) poiché la sua presenza austera, suscitando imbarazzo, impediva l'inizio degli spettacoli. Marco Porcio Catone detto Uticense (95-46 a.C.), uomo politico romano, era pronipote di Catone il Censore. Partigiano di Pompeo contro Cesare, non volle sopravvivere alla fine della repubblica e dopo la sconfitta di Tapso si uccise stoicamente a Utica.

<sup>87</sup> Pertinente e chiarificatrice ci sembra l'osservazione di Petruzzellis (cfr. Petruzzellis, 57 nota 1): «Ecco dunque la morale della favola: i filosofi sono odiati perché nel mondo imperversa la follia».

<sup>88</sup> Timone, persona bizzarra e scontrosa, vissuto in Atene al tempo di Pericle (V secolo a.C.), si ritirò a vivere nel deserto, disgustato dal malcostume dei suoi concittadini. Vale la pena ricordare che qualche anno prima dell'*Elogio* (1506) Erasmo aveva tradotto il *Timone* (o il misantropo) di Luciano (cfr. ASD, I/1, 489-505).

26. Ma, per tornare all'argomento proposto, quale forza, se non l'adulazione, ha riunito in una convivenza civile quegli uomini primitivi, simili ai sassi e alle querce? A nient'altro, infatti, rimanda la famosa cetra di Anfione e Orfeo<sup>89</sup>. Cos'ha ricondotto alla concordia della vita cittadina la plebe romana che già si preparava ad atti estremi? Forse un discorso filosofico? Assolutamente no, ma, anzi, un apologo ridicolo e puerile del ventre e delle altre membra<sup>90</sup>. Lo stesso potere ebbe l'analogo apologo di Temistocle della volpe e dell'istrice<sup>91</sup>. Quale discorso di un sapiente avrebbe mai ottenuto lo stesso effetto che ottenne la cerva immaginata da Sertorio, o quello che ottenne la storia dei due cani del famoso Spartano [Licurgo] o la ridicola invenzione del suddetto Sertorio sul modo di strappare i peli dalla coda del cavallo?<sup>92</sup> Per non parlare, poi, di Minosse e di Numa, che regnarono su una moltitudine incosciente grazie a favolose invenzioni<sup>93</sup>. Con queste stupidaggini si condiziona quella belva grossa e potente che è il popolo.

---

<sup>89</sup> La leggenda narra che Anfione col suo canto attirò a sé le pietre perché da sole costruirono le mura di Tebe e che Orfeo incantava le bestie e gli alberi.

<sup>90</sup> Il riferimento è all'apologo del senatore Menenio Agrippa sulla collaborazione tra corpo e membra, riportato da Livio (cfr. *Dalla fondazione di Roma* II,32,8-12).

<sup>91</sup> La volpe, secondo l'aneddoto riportato da Plutarco (cfr. *Opere morali* 790d), ma da questi attribuito in verità ad Esopo, pregò l'istrice di desistere dalla fatica di cacciarle via le mosche già sazie di sangue, perché altre più fameliche sarebbero venute. Temistocle era un generale e uomo politico ateniese vissuto nel V secolo a.C.

<sup>92</sup> Licurgo (legislatore di Sparta, di dubbia storicità, secc. VIII-VII a.C.) provò l'importanza dell'addestramento, facendo vedere due cani messi davanti a una lepre e al cibo: quello bene addestrato inseguì la lepre, mentre l'altro si buttò sul cibo. Sertorio, generale romano rifugiatosi in Spagna in seguito alla guerra civile tra Mario e Silla, cercò di sventare un assalto frontale contro l'esercito romano da parte delle truppe barbare della Lusitania, dimostrando loro che per strappare la coda di un cavallo era più facile togliere un crine alla volta che staccarla d'un colpo.

<sup>93</sup> Ambedue si accreditavano rivelazioni divine. Minosse, il leggendario re dell'isola di Creta, fece credere di essere ispirato direttamente da Zeus; mentre Numa Pompilio, il secondo re di Roma, di avere come consigliera la ninfa Egeria.

27. (a) E ancora: quale città ha mai adottato le leggi di Platone o di Aristotele<sup>94</sup> o gli insegnamenti di Socrate?

(b) Che cosa poi persuase i Deci a offrirsi spontaneamente in olocausto agli dèi Mani? Che cosa trascinò Quinto Curzio nella voragine<sup>95</sup>, se non la vanagloria, Sirena dolcissima ma condannata in modo irrevocabile dai sapienti? Cosa c'è di più folle, dicono, del fatto che un candidato lusinghi il popolo in tono supplichevole, ne compri l'appoggio politico con donativi, vada a caccia degli applausi di tanti stolti, si compiaccia delle acclamazioni, sia portato in trionfo come un vessillo sotto lo sguardo del popolo e si erga in mezzo al foro come una statua di bronzo? Aggiungi a ciò l'uso di adottare nomi e soprannomi, aggiungi gli onori divini tributati a un uomo di infimo valore, aggiungi il fatto che tiranni responsabili di crimini nefandi siano stati posti sullo stesso piano degli dèi con tanto di cerimonie pubbliche. Atti, questi, di una follia inaudita, tanto ridicoli che non basterebbe un solo Democrito per riderci sopra. Chi lo nega? Tuttavia, proprio questa è la fonte da cui sono scaturite le gesta degli intrepidi eroi che vengono elevate alla gloria celeste dai componimenti di tanti letterati. Questa follia genera le città, su questa follia si fondano i governi, le magistrature, la religione, le assemblee, i tribunali: la vita umana non è nient'altro che un gioco della Follia.

28. Per parlare poi delle arti, cosa mai ha spinto l'ingegno dei mortali a ideare e a tramandare ai posteri tante discipline giudicate nobili, se non la sete di gloria? Uomi-

---

<sup>94</sup> Filosofo greco nato a Stagira, fu precettore di Alessandro Magno, morì nel 322 a.C. La sua filosofia, adattata alla teologia cristiana da Tommaso d'Aquino, costituì il fondamento della filosofia scolastica medievale del XIII secolo.

<sup>95</sup> Secondo l'antica tradizione due Deci (IV e III sec. a.C.) si sarebbero sacrificati per salvare la città e Curzio, cavaliere romano, si buttò spinto dalla vanagloria nel precipizio apertosi nel Foro, per placare gli dèi che chiedevano la cosa più preziosa di Roma.

ni di una follia unica quelli che hanno cercato di acquistarsi, al prezzo di tante notti insonni e di tante fatiche, una fama di cui niente può essere più vano. Intanto però, siete debitori alla Follia di tutte le cose belle della vita e della cosa in assoluto più piacevole: il fatto che godete dei frutti della follia altrui.

29. (a) E se poi, dopo aver rivendicato il diritto a essere lodata per la forza e l'operosità, lo rivendicassi anche rispetto alla saggezza? Qualcuno dirà: «È come mischiare l'acqua col fuoco»<sup>96</sup>. Credo tuttavia che riuscirò anche in questo, purché voi, come avete fatto prima, mi aiutate ascoltandomi attentamente.

(b) Innanzitutto, se la saggezza consiste nell'esperienza, a chi spetta di diritto l'onore dell'appellativo di saggio: al sapiente che, in parte per modestia, in parte per timidezza, non pone mano mai a niente, o al folle che né il pudore, di cui è privo, né il pericolo, che nemmeno valuta, riescono a distogliere da una qualche azione? Il sapiente si rifugia nei libri degli antichi, dove impara solo argute trovate verbali. Il folle, affrontando di petto situazioni anche di un certo rischio, raggiunge, se non sbaglio, la saggezza autentica. È questo che sembra abbia visto Omero, nonostante fosse cieco, quando dice: «Il folle comprende i fatti»<sup>97</sup>. Due sono infatti gli ostacoli principali alla conoscenza delle cose: la vergogna, che offusca l'animo, e la paura, che distoglie dall'intraprendere l'azione col mostrarne il rischio. Ma la Follia libera da questi problemi in modo mirabile. Pochi mortali capiscono davvero quanti vantaggi rechi il non avere mai vergogna e il non astenersi mai dall'azione.

---

<sup>96</sup> A scanso di equivoci e nel momento in cui l'ambiguità dell'ironia erasmiana sembra crescere Listrius ribadisce: «*Infatti, come si usa dire, la Saggezza e la Stoltezza contrastano da punti diametralmente opposti*» (LB, IV, 427).

<sup>97</sup> Cfr. Omero, *Iliade* XVII,32.

(c) Se invece si preferisce considerare la saggezza<sup>98</sup> come giusto giudizio della realtà, ascoltate, vi prego, quanto lontani ne siano coloro che si spacciano per sapienti. Prima di tutto è noto che tutte le cose umane, come i Sileni di Alcibiade<sup>99</sup>, abbiano due facce estremamente diverse fra di loro. Al punto che ciò che a un primo sguardo, come si dice, è morte, risulta essere vita, solo che lo si guardi più in profondità: viceversa, al posto della vita trovi la morte, al posto del bello il brutto, al posto della ricchezza l'assoluta povertà, al posto dell'infamia la gloria, al posto dell'erudizione l'ignoranza, al posto della forza la debolezza, al posto della generosità l'abiezione, al posto dell'allegria la tristezza, al posto della prosperità la sventura, al posto dell'amicizia l'inimicizia, al posto del salutare il nocivo; insomma, se apri il Sileno, troverai il contrario di tutto. Se poi a qualcuno questo discorso sembra troppo filosofico, sono pronta a renderlo più chiaro ricorrendo, come si usa dire, a una Minerva più crassa<sup>100</sup>. Chi non riconosce che un re sia

---

<sup>98</sup> A proposito della saggezza, così ironicamente messa a nudo nella sua inutilità dalla Follia, Listrius ci tiene a precisare: «*Si danno tre significati alla saggezza: quella con cui prevediamo il futuro, oppure quella che è acquisita attraverso l'esperienza, o in generale quella che è costituita dalla capacità di giudicare e capire le cose; quest'ultima può anche essere indipendente dall'esperienza*» (LB, IV, 428).

<sup>99</sup> Annota Garin a proposito dell'Adagio erasmiano (cfr. Garin, 43 nota 56): «I Sileni di Alcibiade è uno dei più importanti fra gli *Adagi* erasmiani [...]. Erasmo prende le mosse dal testo famoso del *Simposio* platonico (215a), sul contrasto fra apparenza e verità, fra esterno e interno ("chi aveva valutato Socrate, come si dice, dalla buccia, non l'avrebbe pagato un soldo. Aveva una faccia da bifolco, un'aria bovina, il naso schiacciato e pieno di moccio. L'avresti detto un buffone tardo e ottuso [...]. Eppure spiegando questo ridicolissimo Sileno, tu avresti indubbiamente scoperto un essere più divino che umano; un grande animo, altissimo, filosofico nel vero senso della parola")».

<sup>100</sup> Vale a dire: in maniera più comprensibile e alla buona. A proposito di questo proverbio Listrius annota con una punta critica verso l'incomprensibilità di certi discorsi filosofici: «*Con questo detto proverbiale ["age pinguiore, quemadmodum dici solet, Minerva"] vogliamo [Erasmo*

ricco e potente? Eppure se non gode di nessun bene spirituale e mai nulla lo soddisfa, è chiaramente una persona poverissima; se poi il suo animo è contaminato da moltissimi vizi, è addirittura un ignobile schiavo. Ugualmente sarebbe lecito filosofare per gli altri casi, ma basti aver proposto questo esempio. A che scopo?, dirà qualcuno. State ad ascoltare dove voglio andare a parare. Se uno tentasse di togliere le maschere agli attori che rappresentano un dramma e di mostrare nudo agli spettatori il loro vero volto, non manderebbe a monte la rappresentazione e non sarebbe giudicato degno di essere cacciato da tutti gli altri a sassate fuori dal teatro, come se fosse un forsennato? D'un tratto le cose assumerebbero un aspetto nuovo: chi prima era donna ora è uomo, chi era giovane ora è vecchio, chi era re improvvisamente è schiavo, chi era un dio improvvisamente appare vile omuncolo. Davvero, eliminare l'illusione significa sconvolgere tutto il dramma. È proprio quella finzione, quel trucco ciò che cattura lo sguardo degli spettatori. Ma poi, cos'altro è la vita umana se non una rappresentazione nella quale i diversi attori si fanno avanti chi con una maschera, chi con un'altra e recitano ognuno la propria parte, finché il capo comico non li allontana dal proscenio? Lui, che spesso ordina però al medesimo attore di uscire con una maschera diversa, per cui chi poco prima impersonava un re avvolto nella porpora, adesso interpreta uno schiavo straccione. Certo, è tutto una finzione, ma questa commedia [della vita] non si può recitare altrimenti <sup>101</sup>.

---

e Listrius?) *significare che parliamo in modo più facile e più palese. Infatti alcuni dotti spiegano una cosa per sé chiara in maniera così sottile da non potersi capire. Così come Platone con i suoi numeri sparge tenebre alla filosofia*» (LB, IV, 428).

<sup>101</sup> Listrius precisa che la commedia della finzione di cui parla Erasmo è la vita dell'uomo: «[L'autore] *intende la vita, in cui nulla è compiuto con un giudizio sincero delle cose, ma tutti siamo condotti dalle ombre e dalle rappresentazioni delle cose*» (LB, IV, 428). Già Platone (*Leggi* I, 644e-645d;

(d) Se a questo punto un sapiente caduto dal cielo saltasse fuori all'improvviso e si mettesse a gridare che il personaggio a cui tutti guardano come a un dio e a un potente non è neppure un uomo, poiché si lascia guidare dalle passioni come gli animali, e che è uno schiavo di infima categoria, dal momento che presta spontaneamente i suoi servigi a padroni così numerosi e abietti<sup>102</sup>; oppure a un altro che piange il padre estinto ingiungesse di ridere, per il fatto che il padre ha finalmente cominciato a vivere, essendo questa vita niente altro che morte; oppure chiamasse un altro ancora, che si gloria della propria nobile ascendenza, plebeo e bastardo perché lontanissimo dalla virtù, unica fonte di nobiltà; e se dunque [questo sapiente] parlasse così di tutti gli altri, di grazia, cos'altro otterrà, se non sembrare a tutti pazzo furioso? Niente è più dissennato della saggezza fuori posto, così come niente è più imprudente della prudenza usata a sproposito<sup>103</sup>. Giacché agisce a sproposito chi non si adatta alle circostanze presenti, non vuole partecipare alla vita sociale, non si ricorda nemmeno della famosa leg-

---

VII,803c) aveva rappresentato la metafora della vita come un teatro e gli uomini come marionette azionate da un dio. Bisogna dire che questa metafora del *theatrum mundi* è un tema frequente nella letteratura del Rinascimento: cfr. Carena, 83 nota 9.

<sup>102</sup> Gli intenti moralizzatori della satira erasmiana sono ribaditi anche dalle annotazioni di Listrius, che ad esempio qui scrive: «*Di quanti vizi sei schiavo, altrettanti padroni hai, e questi impongono qualche volta cose diverse. Così, mentre l'avarizia spinge verso il cercare di ottenere, l'amore comanda di spendere*» (LB, IV, 429).

<sup>103</sup> L'ironia qui diventa ancor più difficile da comprendere nel suo senso vero. Anche il saggio, dunque, viene considerato folle da gente "folle", che ama le apparenze, nel momento in cui smaschera la finzione menzognera e dice la verità sugli uomini. Ancora una volta Listrius conferma lo scopo riformatore e moralizzatore dell'*Elogio*, annotando: «*Non c'è da meravigliarsi che presso i pagani la verità fu invisibile al popolino rozzo. Ma neppure i cristiani riescono a sopportare queste cose che sono verissime. E quando riusciremo a conservare la vera virtù, se non possiamo sopportare neppure la sua faccia, se rifuggiamo anche dal suo ricordo?*» (LB, IV, 429).

ge conviviale “o bevi o te ne vai”<sup>104</sup> e pretende che una commedia non sia più una commedia. Di contro è atto di vera saggezza, essendo tu un mortale, non voler essere più saggio di quanto ti sia toccato in sorte, solidarizzando invece con l’intera umanità nel chiudere coscientemente gli occhi davanti agli errori e partecipando di buon grado agli sbagli di tutti. «Ma proprio questo», dicono, «è follia». Non cercherò certo di sconfessarli, ma, in cambio, ammettano costoro che questo è recitare la commedia della vita<sup>105</sup>.

30. (a) Dèi immortali, parlerò o tacerò in merito al resto? Perché dovrei tacere, se ciò su cui dovrei tacere è più vero del vero? Ma forse, in un tale frangente, sarebbe meglio far venire dall’Elicona le Muse<sup>106</sup>, che i poeti sono soliti invocare anche troppo spesso per delle vere e proprie stupidaggini. Assistetemi dunque un poco, figlie di Giove, finché riesca a dimostrare che nessuno, se non sotto l’egida della Follia, ha una qualche possibilità di pervenire alla nobile sapienza, rocca, come essi dicono, della felicità.

(b) Prima di tutto è indubbio che tutte le passioni rientrano nella dimensione della follia, giacché è possibile distinguere il saggio dal folle sulla base di questo tratto caratteristico: il temperamento del primo è schiavo delle passioni, quello del secondo è dominato dalla ragio-

---

<sup>104</sup> Cfr. Cicerone, *Discussioni tuscolane* V,41,118.

<sup>105</sup> Data l’ambiguità in cui si muove l’ironia in questo capitolo sul rapporto Follia-saggio non ci pare si possa concludere – come sembra fare invece Petruzzellis (cfr. Petruzzellis, 62 nota 1) laddove oppone Moro (l’intransigente e solitariamente saggio) all’umanista olandese – che Erasmo condivida l’opinione secondo cui sia preferibile essere folle con i folli secondo il consiglio della “saggia”-Follia. Se è vero che anche per Erasmo la finzione ingannatrice è l’elemento prevalente nella vita umana, tuttavia non c’è dubbio che il compito del saggio-“folle” è a suo giudizio quello di aiutare gli uomini a elevarsi oltre le apparenze e oltre il vizio.

<sup>106</sup> Elicona è un monte della Beozia, dimora delle Muse.

ne; ed è per questo che gli Stoici stornano dal saggio tutte le passioni, come se fossero malattie. Ma queste passioni non solo assolvono alla funzione di pedagoghi per chi si affretta verso il porto della sapienza, ma, nell'esercizio della virtù, sono in genere come degli sproni, degli stimoli, degli incoraggiamenti ad agire onestamente<sup>107</sup>. Anche se a questo punto reclama con forza Seneca, stoico due volte, che spoglia davvero il sapiente di ogni passione<sup>108</sup>. Ma, facendo ciò, distrugge anche l'uomo e crea, per così dire, una nuova divinità, che mai è esistita né mai esisterà; anzi, per parlare con più chiarezza, scolpisce un simulacro marmoreo dell'uomo, privo d'intelligenza e del tutto estraneo alla sensibilità umana. Dunque si godano costoro, se lo desiderano, il loro sapiente, lo amino pure come se non avesse rivali e, assieme a lui, abitino nella città di Platone o, se preferiscono, nel mondo delle idee o nei giardini di Tantalo<sup>109</sup>. Chi infatti non fuggirebbe inorridito, come davanti a un mostro o a un fantasma, da un uomo assolutamente privo di sentimenti naturali, non animato da alcun tipo di passioni, incapace di amore

---

<sup>107</sup> Erasmo sembra propendere per la posizione dei Peripatetici o di uno stoicismo "equilibrato" che non condanna in assoluto le passioni. Sulla posizione stoica "intransigente" e quella dei Peripatetici cfr. anche il *Manuale del soldato cristiano* («Gli Stoici trovano giusto servirsi degli impulsi suscitati dalle sensazioni come di pedagoghi per pervenire in seguito al giudizio (...) allora bisogna abbandonare del tutto gli impulsi (...) Ma i Peripatetici insegnano non a sradicare gli affetti, bensì a tenerli a freno, perché essi hanno una certa utilità: secondo loro infatti sarebbero stati attribuiti alla natura affinché incitassero ed esortassero alla virtù» [cfr. ed. De Nardo, 75]) e l'*Ecclesiaste ossia sul modo di predicare* («Del resto il dogma stoico che condanna qualsiasi sentimento è stato energicamente rifiutato non solo dai cristiani ma anche dai più equilibrati fra gli Stoici» [LB, V,951 EF]). Citazioni in D'Ascia, 115 nota 175.

<sup>108</sup> Cfr. Seneca, *Lettere* LXXXV,2-12.

<sup>109</sup> Tantalo, personaggio mitico, era stato condannato dagli dèi a rimanere incatenato nel Tartaro e a essere eternamente tormentato dalla sete e dalla fame, nonostante fosse immerso nell'acqua e vicino a lui ci fosse un albero carico di frutti. I "giardini di Tantalo" indicano dei luoghi immaginari.

o di pietà, come se fosse “una dura selce o una rupe del Marpeso”<sup>110</sup>, a cui non sfugge niente, che non sbaglia mai, ma che, come se fosse Linceo<sup>111</sup>, tutto osserva, tutto soppesa con precisione, nulla perdona, e che solo di sé è soddisfatto, lui solo ricco, lui solo sano, lui solo re, lui solo libero, insomma lui solo tutto (e solo a suo giudizio)? Lui che non si attacca a nessun amico e non ne ha nessuno, che non esita a trarre in catene gli stessi dèi, che condanna e deride come folle qualunque aspetto della vita? Ma il perfetto sapiente è proprio un animale di questo genere. Vi chiedo, se si andasse ai voti, quale città vorrebbe per sé un magistrato di questo genere o quale esercito desidererebbe un tale comandante? Anzi, quale donna sceglierebbe o sopporterebbe un marito di questo genere, quale anfitrione un simile convitato, quale schiavo un padrone di simili costumi? Chi invece non preferirebbe un uomo qualsiasi, tratto dalla folla dei più dissennati, uno che, folle com'è, possa impartire ordini ad altri folli o ad essi obbedire, che piaccia ai suoi simili e quindi al maggior numero di persone, che sia gentile con la moglie, gradito agli amici, elegante convitato, uno con cui sia facile convivere e che, infine, non consideri a sé estraneo niente di ciò che è umano? Ma ormai non ne posso più di questo sapiente ed è meglio che il discorso torni a occuparsi degli altri vantaggi da me assicurati.

**31.** (a) Immaginiamo, dunque, che qualcuno, da un altissimo punto di osservazione, così come i poeti dicono Giove faccia talvolta<sup>112</sup>, volga il suo sguardo a considerare da quante calamità la vita umana sia funestata, quanto misero e squallido sia il momento della nascita, quanto faticosa l'educazione, a quanti pericoli sia esposta l'in-

---

<sup>110</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide* VI,471.

<sup>111</sup> Eroe della mitologia greca, con una vista acutissima.

<sup>112</sup> Cfr. Omero, *Iliade* VIII,51; Virgilio, *Eneide* I,223-225.

fanzia, da quanti travagli sia assediata la gioventù, quanto gravosa sia la vecchiaia, quanto duro accettare l'ineluttabilità della morte, quanto nutrita la schiera di malattie che infestano la vita, quanti accidenti la sovrastino, quante minacce la assedino, come niente sia mai esente da amarissimo fiele; per non rammentare i mali che all'uomo derivano dai suoi simili, come la povertà, la prigionia, l'infamia, la vergogna, le torture, le insidie, il tradimento, le ingiurie, i processi, le frodi. Ma è come mettersi a contare i granelli di sabbia. Certo, non mi è permesso dire qui di quali colpe gli uomini si siano macchiati per meritarsi tutto questo o quale divinità irata li abbia costretti a nascere a una vita così tormentata. Ma chi rifletta su tutto ciò, non approverà forse l'esempio, per quanto pietoso, delle vergini di Mileto?<sup>113</sup> E quali sono in particolare gli uomini che si sono dati la morte per sprezzo della vita? Non sono forse coloro che si sono avvicinati di più alla sapienza? E tra questi – per tacere dei vari Diogeni, Senocrati, dei Catoni, dei Cassi e dei Bruti – il famoso Chirone che, pur potendo essere immortale, di sua volontà preferì morire<sup>114</sup>. Credo vi rendiate conto di cosa succederebbe se la sapienza si diffondesse fra gli uomini: ci sarebbe bisogno di altro fango e di un secondo Prometeo<sup>115</sup> in grado di plasmare altri uomini. Io, invece, facendo leva in parte sull'ignoranza, in parte sulla sconsideratezza, a volte facendo dimenticare le sventure, a volte

---

<sup>113</sup> Allude alla strana ossessione suicida delle vergini di Mileto, raccontata da Plutarco (cfr. *Opere Morali*, 249B) e ripresa da Aulo Gellio (cfr. *Notti Attiche* XV,10).

<sup>114</sup> Chirone, il più sapiente dei Centauri, pur godendo dell'immortalità quale semidio, impetrò la morte dopo essere stato ferito da una freccia avvelenata di Ercole: cfr. Luciano, *Dialoghi dei morti* 26 e Ovidio, *Metamorfosi* II,649-654. Anche gli altri personaggi menzionati (Diogene Laerzio, Senocrate, Catone, Cassio e Bruto) sono morti suicidi.

<sup>115</sup> Prometeo, figlio del Titano Giapeto e fratello di Atlante, ritenuto un benefattore dell'umanità, secondo la leggenda avrebbe plasmato i primi uomini con la creta.

facendo leva sulla speranza che le cose volgeranno al meglio, talvolta aspergendo la vita col miele del piacere, vengo in aiuto agli uomini in così tante sventure; al punto che nessuno vuole lasciare la vita quando, finito il filo delle Parche, è la vita stessa che ormai viene meno. Anzi più mancano motivi per rimanere in vita, tanto più si ama vivere; a tal punto si è lontani dall'essere toccati dal tedio della vita.

(b) È certo un mio dono il fatto che si vedono un po' dappertutto questi vecchi decrepiti come Nestore, ai quali non è rimasto nemmeno l'aspetto d'uomini, balbuzienti, deliranti, sdentati, canuti, calvi o, per descriverli con le parole di Aristofane, «lerci, curvi, miseri, rugosi, senza capelli, senza denti, privi di virilità»<sup>116</sup>, ma che provano, tuttavia, un tale piacere a vivere e a comportarsi da ragazzini, che uno tinge la propria canizie, uno nasconde la propria calvizie con una parrucca, un altro usa denti presi in prestito magari da qualche maiale, quest'altro si strugge d'amore per una ragazza e, quanto a smanerie amorose, supera qualsiasi giovinetto. Il fatto che uomini ormai con un piede nella fossa e per i quali è già pronto il banchetto funebre sposino una candida giovinetta priva di una dote e che farà la gioia d'altri, è così frequente da costituire quasi motivo di vanto.

(c) Ma è ancora più divertente considerare certe vecchie, ormai più morte che vive per l'ormai avanzata età, e così cadaveriche da dare l'impressione di essere tornate dagli inferi e che, tuttavia, hanno sempre sulle labbra: «la vita è bella»; ancora vanno in calore e, come dicono i Greci, odorano di capra, si acquistano a caro prezzo un qualche Faone<sup>117</sup>, impiasticciano continuamente il volto con trucchi, non si allontanano mai dallo specchio, rasi-

---

<sup>116</sup> Cfr. Aristofane, *Pluto*, 266-267.

<sup>117</sup> Qui sta per "bel giovane".

no il folto pube, mettono in mostra seni cadenti e avvizziti, stuzzicano con il loro tremolante mugolare il desiderio che ormai viene meno, sbევazzano, si uniscono alle danze delle fanciulle, scrivono bigliettini d'amore. Tutto ciò è oggetto di generale derisione, perché si tratta di azioni di una indubbia follia; ma loro, le vecchie, sono tutte contente di sé, si abbandonano ai massimi piaceri e si cospargono l'intero corpo di miele, felici, è chiaro, per merito mio. Ma vorrei che coloro ai quali tutto ciò sembra risibile riflettessero se preferiscono vivere una vita piena di dolcezza per merito di una tale follia oppure cercare, come si suol dire, una trave a cui impiccarsi.

(d) D'altronde, il fatto che questi atteggiamenti vengano comunemente considerati esposti a diffamazione, non tocca minimamente i miei folli, i quali o non avvertono questo biasimo o, se lo percepiscono, non fanno fatica a trascurarlo. Se ti cade un sasso sulla testa, questo sì che è davvero un danno. Del resto, la vergogna, la diffamazione, l'ingiuria, la maldicenza danneggiano in proporzione alla percezione che se ne ha; se manca la percezione, non c'è neanche il danno. Come può danneggiarti il fatto che tutta la gente ti fischi, purché tu ti applauda? Solo la Follia assicura che questo sia possibile.

**32.** (a) Ma mi sembra di sentire le proteste dei filosofi: «L'infelicità», dicono, «consiste proprio nell'essere succubi alla follia, nello sbagliare, nel vivere nell'inganno e nell'ignoranza». Ma [niente affatto!], essere uomo è proprio questo. Non capisco, poi, perché parlino d'infelicità, visto che siete nati così, così siete stati educati, così siete stati tirati su e questa è la sorte comune a tutti gli uomini. Nessuno è infelice quando rimane nei limiti del proprio stato di natura, a meno che qualcuno non giudichi deplorabile l'uomo perché non può volare con gli uccelli, non può camminare a quattro zampe con il resto dei mammiferi né può essere armato di corna come i tori. Ma, sulla base dello stesso ragionamento, si chiamerà in-

felice anche un elegantissimo cavallo, dato che non conosce la grammatica e non si ciba di focacce, e si dirà infelice il toro per il fatto di essere inabile all'attività ginnica. In realtà, come il cavallo non è infelice perché ignorante di grammatica, così nemmeno l'uomo è infelice perché folle, proprio in quanto ciò è conforme alla sua natura.

(b) Ma quei sofisti incalzano ancora. Attributo peculiare dell'essere umano, dicono, è la conoscenza scientifica, con il cui aiuto l'uomo compensa in intelligenza ciò che la Natura gli ha negato. Come se fosse in qualche modo vero che la Natura, che è stata così attenta con le zanzare, l'erba e i fiorellini, si fosse distratta solo al momento della creazione dell'uomo, facendo in modo che avesse bisogno di quelle scienze che il famoso Theut<sup>118</sup>, quel genio ostile al genere umano, ha escogitato per nostra somma sventura: così inadatte alla felicità, da essere in contrasto col fine stesso per il quale si dice siano state propriamente scoperte, come con eleganza argomenta in Platone un re molto avveduto a proposito dell'invenzione dell'alfabeto<sup>119</sup>. Dunque le scienze si sono insinuate fra gli uomini insieme alle altre sciagure della vita umana, per opera di coloro che sono poi la fonte da cui tutti i flagelli promanano, i demoni, il cui nome deriva appunto dal fatto che li si può chiamare *daemones*, ossia "coloro che sanno"<sup>120</sup>. Gli uomini semplici dell'età dell'oro, privi di qualunque strumento culturale, vivevano sotto la guida del solo istinto naturale. A cosa, infatti, poteva ser-

---

<sup>118</sup> Theut o Thot era una divinità egiziana: fra le sue numerose prerogative c'erano quelle di inventore della scrittura e del calcolo, di patrono degli scribi, delle scienze e delle arti. Era adorato sotto la forma dell'ibis e del babbuino. Dai Greci fu identificato con Ermes-Mercurio.

<sup>119</sup> Nell'evocare la figura di questo dio egiziano Theut, a cui si attribuiva l'invenzione dell'alfabeto, Erasmo ha presente il *Fedro* (274C-275B).

<sup>120</sup> Così nel *Cratilo* (398BC) di Platone, a cui Erasmo attinge ("essendo costoro assennati e *daemones* [sapienti], li denominò *daimones*"). Cfr. Garin, 52 nota 66.

vire la grammatica, visto che tutti usavano la medesima lingua e dato che nella conversazione non si cercava altro che di capirsi l'un l'altro? Quale utilità poteva avere la dialettica, quando non si dava scontro di pareri discordi? Quale posto poteva avere la retorica, dato che nessuno intentava cause al prossimo? A qual fine si doveva ricorrere alla giurisprudenza, dal momento che mancavano i comportamenti delittuosi a motivo dei quali sono senza dubbio nate le buone leggi? D'altronde, gli uomini di allora erano troppo religiosi per scrutare con empia curiosità i segreti della Natura, la grandezza, i movimenti, gli influssi delle stelle e le cause nascoste delle cose, convinti che fosse sacrilego che un mortale tentasse di spingere le sue conoscenze al di là di quanto permettesse la sua condizione. Né veniva in mente la folle idea di indagare cosa vi fosse al di là del cielo. Ma, con lo scemare della purezza dell'età dell'oro, dapprima, come ho già detto, dai demoni del male vennero inventate le scienze, poche e a pochi note. In seguito, la superstizione dei Caldei e l'oziosa frivolezza dei Greci ne aggiunsero delle altre a centinaia, vere e proprie torture mentali, al punto che la grammatica da sola è più che sufficiente a fare della vita un continuo tormento<sup>121</sup>.

**33.** (a) Tuttavia, fra queste stesse scienze, le più preziate sono quelle più strettamente legate al senso comune, cioè alla Follia. I teologi fanno la fame, i fisici patiscono il freddo, gli astrologi vengono derisi, i dialettici sono

---

<sup>121</sup> Come giustamente fa notare Carena (cfr. Carena, 99 nota 4): «Questo elogio dello stato di natura, della bontà della condizione genuina dell'uomo è rapportato spesso al pensiero del primo Rinascimento». E tuttavia non bisogna dimenticare, se non si vuole fraintendere completamente l'opera di Erasmo, che si tratta di un elogio fortemente ironico, si direbbe "insensato". Per altro Erasmo qui attacca soprattutto le scienze "occultistiche", la magia, la superstizione e l'astrologia, come è possibile evincere dal commento di Listrius (cfr. LB, IV, 433-434).

messi da parte; mentre un medico da solo vale quanto molti uomini<sup>122</sup>. Anche in questa professione, quanto più uno è ignorante, audace e superficiale, tanto più è stimato da questi principi ingioiellati. La medicina, soprattutto come viene oggi esercitata dai più, non è altro che una meschina forma di adulazione, certamente non meno di quanto lo sia la retorica<sup>123</sup>. Il secondo posto, subito dopo costoro, viene assegnato ai legulei (o forse è il primo posto), la cui professione viene di solito derisa dai filosofi (non voglio dire cosa io ne pensi), tutti concordi nel bollarla come un'arte da asini<sup>124</sup>. E nonostante ciò, di tutte le questioni, da quelle di minore a quelle di maggior importanza, si decide secondo la volontà di questi asini. I loro latifondi crescono, mentre il teologo, dopo essersi documentato sulle più profonde verità della natura divina, rosicchia lupini<sup>125</sup>, combattendo continuamente con cimici e pidocchi.

---

<sup>122</sup> Cfr. Omero, *Iliade* XI,514.

<sup>123</sup> Il medico Listrius non perde l'occasione da un lato per attaccare quanti per ignoranza o interesse offendono la delicata professione medica e dall'altro per precisare che l'irrisione erasmiana è diretta solamente contro quei medici che esercitano la loro funzione o la loro professione in modo inadeguato: «*Pur essendo rischiosa la professione di quest'arte, eppure stupisce che osino esercitarla comunemente delle donnette, degli ignoranti e dei vagabondi; e ancor più, che vi siano dei potenti, i quali affidano più volentieri la loro vita a tali personaggi che a un vero medico. È che la massa ama essere ingannata. Se, lungi dall'analizzare le urine, non dici subito il sesso, l'età, la malattia e la causa di essa, non ti credono medico. Né considero un oltraggio alla mia professione [di medico], ma al contrario più una sua esaltazione, il fatto che qui sia colpita la temerarietà di quelli che la assalgono con piedi immondi*» (LB, IV, 434).

<sup>124</sup> La polemica di Erasmo contro i cattivi uomini di legge è così spiegata da Listrius: «*Sono detti per spregio legulei coloro che traevano il diritto non dagli scritti dei giureconsulti, ma dalle formule e dalle rubriche. Per cui sono stati chiamati rubricisti [...]. Perché non sono istruiti nella sottigliezza degli argomenti, ma discutono citando leggi, anche se arrivano più vicini alla verità di quelli, che credono di essere acutissimi, mentre viene a taglio per loro il detto: "Nelle troppe dispute la verità va persa"*» (LB, IV, 435).

<sup>125</sup> Vale a dire: fanno la fame, secondo un antico detto.

(b) Come le arti che hanno una maggiore affinità con la Follia sono le più fortunate, così i più felici di tutti sono coloro cui è stato possibile astenersi del tutto dal rapporto con qualsiasi scienza e seguire invece come guida solamente la Natura, che è in sé completa, a meno che non intendiamo oltrepassare i limiti della condizione umana. La Natura odia gli artifici; chi non è stato contaminato da alcuna arte conduce un'esistenza molto più felice.

34. (a) Via! Non vi rendete conto del fatto che, fra le varie specie di animali, quelli che conducono l'esistenza più felice sono gli esseri che sono i più lontani da ogni disciplina [scientifica] e che non seguono la guida di nessun altro al di fuori della Natura? Cosa c'è di più felice o mirabile delle api? Eppure non hanno neppure tutti i sensi. Forse l'architettura ha escogitato sistemi simili a quelli che esse adottano nell'erezione dei loro edifici? Quale filosofo ha mai fondato una repubblica simile alla loro? Al contrario, il cavallo, essendo nei sensi affine all'uomo ed essendo diventato compagno, è partecipe anche delle umane sventure. Non di rado, vergognandosi di essere sconfitto durante i certami, corre sino a sfiancarsi; in guerra, aspirando al trionfo, viene trafitto e assieme al cavaliere morde la polvere. Per non parlare del morso, degli sproni acuminati, della prigione che per lui è costituita dalla stalla, del frustino, del bastone, delle redini, del cavaliere, insomma di tutto quell'insieme di servili torture cui spontaneamente si è sottomesso con l'intenzione di riportare sul nemico, a imitazione degli eroi, una vendetta più schiacciante. Quanto più desiderabile la vita delle mosche e degli uccellini, che vivono alla giornata seguendo solo l'istinto naturale, purché glielo permettano le trappole degli uomini! Se però qualche volta [gli uccelli], rinchiusi in gabbia, si abituano a riprodurre i suoni della voce umana, è impressionante [vedere] come decadono dal loro naturale splendore. A tal punto, sotto ogni aspetto, ciò che la Natura ha plasmato riesce meglio di ciò che la tecnica ha artefatto.

(b) È per questo che non loderò mai abbastanza il gallo in cui si reincarnò Pitagora<sup>126</sup>, il quale, essendo stato tutto: filosofo, uomo, donna, re, privato cittadino, pesce, cavallo, rana e, credo, anche spugna, nessun altro animale, tuttavia, giudicò più sciagurato dell'uomo, poiché, mentre tutti gli altri esseri sono contenti dei loro limiti naturali, solamente l'uomo tenta di evadere i confini della sua condizione<sup>127</sup>.

**35.** (a) Fra gli uomini, poi, [il gallo-Pitagora] antepone sotto molti aspetti i sempliciotti ai dotti e ai grandi. Assai più saggio dell'astuto Odisseo fu Grillo, che preferì grugnire in un porcile piuttosto che andare incontro a tante sventure insieme a lui<sup>128</sup>. Da un tale giudizio non mi sembra si discosti Omero, padre delle favole, il quale, mentre definisce continuamente "miseri e sventurati" tutti i mortali, e più volte chiama "infelice" Ulisse, il suo modello di saggezza, non usa mai questo termine a proposito di Paride, Aiace o Achille. Perché mai? Ma proprio per il fatto che quell'astuto inventore di macchinazione non compiva mai nessuna delle sue imprese se non dietro consiglio di Pallade ed era fin troppo saggio così da stare il più lontano possibile dalla guida della Natura.

(b) Come dunque fra i mortali i più lontani dalla felicità sono coloro che aspirano alla sapienza, stolti doppiamente in quanto, pur essendo nati uomini, affettano tuttavia gli atteggiamenti degli dèi immortali, dimentichi della sorte assegnata loro, e perché dichiarano guerra al-

---

<sup>126</sup> Pitagora (570-490 a.C.), filosofo greco e caposcuola del pitagorismo, fondò la sua scuola a Crotone e poi a Metaponto. La sua filosofia era basata sulla matematica e sul significato simbolico dei numeri.

<sup>127</sup> Il riferimento è al dialogo di Luciano, *Il sogno ovvero il Gallo*, che Erasmo aveva tradotto anni prima.

<sup>128</sup> Grillo, trasformato in porco da Circe, intavolò un discorso con il suo compagno Ulisse-Odisseo sul dolore nella vita dell'uomo, concludendo che era preferibile rimanere un animale piuttosto che ritornare a essere uomo (così in Plutarco, *Opere Morali* 987b-989a).

la Natura con le armi della scienza sull'esempio dei Giganti<sup>129</sup>, così sembra davvero che i meno infelici siano coloro che vivono in stretta vicinanza all'istinto e alla follia dei bruti, e che non cercano di ottenere nulla che vada al di là della condizione umana.

(c) Vediamo ora se sono in grado di dimostrare anche questa affermazione non con gli entimemi stoici<sup>130</sup>, ma con qualche esempio facilmente comprensibile. Per gli dèi immortali, vi è qualcosa di più felice di questa categoria di uomini che dai più vengono chiamati matti, stolti, fatui e sciocchi, appellativi che giudico onorevolissimi? Dirò una cosa che, a prima vista, parrà folle e assurda e che, tuttavia, è di una verità assoluta. Prima di tutto [costoro] non hanno paura della morte, male non da poco, per Giove! Non conoscono i tormenti della coscienza. Non li spaventano le storie degli spiriti dei morti. Non temono spettri o fantasmi, non sono attanagliati dalla paura delle sventure incombenti, non sono tormentati dallo sperare in un futuro felice. Insomma, non sono dilaniati dalle migliaia di preoccupazioni cui questa nostra vita è soggetta. Non conosco i sentimenti della vergogna, del timore, dell'ambizione, dell'invidia o dell'amore. Se poi raggiungono la stupidità dei bruti, non possono nemmeno compiere peccato, secondo quanto garantiscono i teologi. Vorrei ora che tu, stoltissimo saggio, mi facessi il piacere di riflettere da quante angosce il tuo animo sia tormentato notte e giorno, che riunissi in un unico mucchio tutte le difficoltà della tua vita e così finalmente capissi a quanto gravi mali io abbia

---

<sup>129</sup> Il riferimento è alla guerra che i Giganti sferrarono contro gli dèi dell'Olimpo e che li vide perdenti; guerra che fu interpretata come tentativo empio di contrastare la natura e di rompere gli ordinamenti naturali, religiosi e civili.

<sup>130</sup> L'entimema è in realtà un sillogismo adottato nell'argomentazione più dai retori che dagli stoici. Esso è basato su premesse probabili o implicite, spesso tacite (in quanto ritenute note), e pertanto è detto anche sillogismo abbreviato o imperfetto.

sottratto i miei folli. Aggiungi a ciò il fatto che non solo costoro vivono in un perpetuo stato di gioia, scherzando, canticchiando e ridendo, ma anche che a tutti gli altri, dovunque vadano, recano piacere, gioco, divertimento e riso, come se fossero stati votati dalla benevolenza divina a stornare la tristezza dalla vita umana. Ne consegue che, mentre di solito sono assai diversi i sentimenti che [gli uomini] nutrono gli uni verso gli altri, tutti quanti invece, senza eccezioni, riconoscono in questi pazzi dei loro protetti, li cercano, danno loro da mangiare, li appoggiano, se li tengono stretti, li aiutano all'occorrenza e permettono che dicano o facciano impunemente qualunque cosa. Nessuno desidera far loro del male, al punto che anche le belve feroci moderano davanti ad essi la loro aggressività, come obbedendo a una istintiva percezione della loro innocenza. Sono infatti davvero sacri agli dèi, soprattutto a me, e perciò a buon diritto tutti li onorano in questo modo<sup>131</sup>.

36. (a) Sono anche la delizia dei re più potenti, al punto che nessuno di loro può pranzare, passeggiare o trascorrere anche solo un'ora senza costoro. E preferiscono di gran lunga questi sciocchi ai loro tetri saggi, che tuttavia sono soliti mantenere per ragioni di prestigio. Perché poi abbiano tale preferenza, credo non debba sembrare cosa misteriosa o di cui ci si debba meravigliare, visto che quei saggi sono soliti recare ai loro principi

---

<sup>131</sup> Onde evitare un fraintendimento dell'*Elogio* vale la pena riportare l'osservazione di Petruzzellis su questo punto (cfr. Petruzzellis, 73 nota 1): «Nell'esaltare gli animali inferiori e gli stolti, il discorso della Follia tocca il vertice del ridicolo e scopre il suo giuoco, perché, se vi riecheggia il senso antico dell'infelicità dell'uomo, tuttavia il tono burlesco è più scoperto e palese. A chi volesse prenderlo sul serio bisogna ricordare che Erasmo consumò la sua vita sui libri, in cerca di quella saggezza, almeno come equilibrio spirituale, di cui sembra qui prendersi giuoco». Del resto, una importante nobilitazione della realtà dei folli è presente anche nell'*Utopia* di Tommaso Moro, il quale però – come attesta lo stesso Erasmo nella *Lettera dedicatoria* b dell'*Elogio* – fu un uomo «lontanissimo dalla follia» e morì “martire” per la causa della verità e della fede.

solo tristezza e, forti della loro dottrina, non temono di ferire talvolta quelle orecchie delicate con qualche pungente verità; i buffoni invece offrono la sola cosa che i principi in ogni modo sempre desiderano: giochi, divertimenti, grasse risate e trastulli. Tenete presente anche questa non trascurabile dote dei folli: essi soli sono schietti e genuini. Cosa c'è di più lodevole della verità? Infatti, anche se in Platone un detto d'Alcibiade attribuisce la verità al vino e all'infanzia<sup>132</sup>, quella lode va tuttavia ricondotta per intero soprattutto a me, come conferma d'altronde la testimonianza di Euripide, del quale ci è pervenuta una celebre massima sul mio conto: "Il folle dice cose folli". Il folle manifesta nel volto e palesa nelle parole tutto ciò che reca nell'animo. I sapienti, invece, hanno due lingue, come ricorda lo stesso Euripide: l'una usata per dire la verità, l'altra per affermare ciò che, a seconda della situazione, giudicano opportuno<sup>133</sup>. È loro caratteristica "mutare il nero in bianco", soffiare dalla medesima bocca ora il freddo ora il caldo, custodire nel cuore un'idea e simularne una diversa nei loro discorsi. Tuttavia i principi, nonostante la loro fortuna, sotto questo aspetto mi sembrano del tutto infelici: non dispongono di persone da cui poter conoscere la verità e sono costretti ad avere per amici degli adulatori.

(b) Ma, si potrebbe dire, le orecchie dei principi aborrono la verità e proprio per questo fuggono i sapienti, temendo che salti fuori qualcuno dall'indole particolarmente schietta che osi dir loro la verità, piuttosto che compiacerli. La situazione è questa: i re non vedono di buon occhio la verità. Tuttavia, proprio ciò va ad assoluto vantaggio dei

---

<sup>132</sup> Cfr. Platone, *Simposio* 217e. Alcibiade era generale e uomo politico ateniese vissuto nel V secolo a.C., uno degli interlocutori del *Simposio*.

<sup>133</sup> Cfr. Euripide, *Baccanti*, 369; *Reso* 394-395; *Andromaca* 451. Euripide (485 ca.- 406 a.C.), tragediografo greco, con il suo teatro sottopose a dura critica tutte le tradizioni del tempo, compresa quella etico-religiosa.

miei folli: da loro si ascoltano con piacere non solo la verità ma anche evidenti insolenze, al punto che la medesima affermazione, proferita da un saggio, gli procura la morte, proferita da un buffone, genera un incredibile piacere<sup>134</sup>. La verità possiede infatti una genuina capacità di piacere, se non si accompagna all'intenzione di offendere; ma gli dèi hanno concesso questa capacità solo ai folli.

(c) Ed è press'a poco per i medesimi motivi che le donne, più inclini come sono per natura al divertimento e alle frivolezze, di solito si trovano così a proprio agio con questo genere di uomini. Perciò qualsiasi azione costoro abbiano compiuto – nonostante talvolta si tratti di azioni fin troppo serie –, le donne le interpretano alla stregua di un gioco e di un divertimento, tanto ingegnoso è il loro sesso soprattutto nel nascondere le proprie marachelle.

37. (a) Ma, per tornare alla felicità dei folli, dopo aver trascorso la vita in grande allegria, senza aver mai avuto paura o percezione alcuna della morte, se ne vanno direttamente ai Campi Elisi, destinati a rallegrare anche lì con i loro scherzi il riposo delle anime pie.

(b) Intendo confrontare ora la sorte di un sapiente qualunque con quella di questo mio buffone. Ti prego di immaginare un modello di sapienza da poter gli contrapporre: un uomo che abbia consumato l'intera infanzia e tutta l'adolescenza nello scrupoloso apprendimento delle varie discipline e abbia consumato la parte più dolce della vita in veglie infinite, preoccupazioni, fatiche; che non abbia gustato nemmeno nel resto della vita un istante di piacere; sempre parco, povero, triste, austero, ingiusto e severo con se stesso, sgradevole e invisibile agli altri; segnato da pallore, magrezza, debolezza e problemi alla

---

<sup>134</sup> Come giustamente osserva D'Ascia (cfr. D'Ascia, 135 nota 214) nell'*Elogio* Erasmo « tende a identificarsi ironicamente con questa funzione critica [e diremmo anche ironica] del pazzo ».

vista, afflitto troppo presto da vecchiaia e canizie, in fuga dalla vita prima del tempo: per quanto, che importanza ha la morte di un uomo simile, che non ha mai vissuto? Ecco un'emblematica descrizione del sapiente.

38. (a) Ma ecco che le rane del Portico<sup>135</sup> si rivolgono a me con il loro gracidiare. «Niente, dicono, è più miserevole della demenza. Ma una follia somma è prossima alla demenza o, meglio, è la demenza stessa. Cos'altro è la demenza, infatti, se non l'essere fuori di senno?». Ma costoro sono completamente fuori strada e, col sostegno delle Muse, intendo confutare anche questo sillogismo. È un'obiezione acuta la loro, ma, allo stesso modo in cui Socrate, in Platone, impartisce i suoi insegnamenti distinguendo fra due tipi di Venere e di Cupido<sup>136</sup>, anche codesti sapienti avrebbero dovuto distinguere demenza da demenza, se volevano apparire essi stessi sani di mente. È chiaro, infatti, che non ogni tipo di demenza è foriera di sventura. Altrimenti Orazio non si sarebbe chiesto: «M'illude forse un'amabile follia?»<sup>137</sup>, né Platone avrebbe posto il delirio dei poeti, dei vati e degli amanti fra i più preziosi doni della vita<sup>138</sup>, né la Sibilla avrebbe chiamato folle l'impresa di Enea<sup>139</sup>.

---

<sup>135</sup> Vale a dire gli Stoici, chiamati così perché si incontravano a discutere nel Portico dipinto o Stoà.

<sup>136</sup> Cioè la Venere celeste e quella volgare o terrestre. Cfr. Platone, *Simposio* 180de (dove per altro è Pausania e non Socrate a enunciare la teoria). Erasmo comincia qui a distinguere una follia benefica dalla pazzia furiosa (cioè la forza distruttiva della non-ragione che egli sembra rimuovere) anche in vista della terza parte dell'*Elogio*, dove distinguerà la follia celeste (di Dio e della Croce) da quella terrestre. Cfr. D'Ascia, 137 nota 217 e Carena, 111 nota 5.

<sup>137</sup> Cfr. Orazio, *Odi*, III, 4,5-6. Nelle sue *Satire* ed *Epistole* il poeta latino Orazio (65-8 a.C.) sviluppa un'interpretazione della filosofia epicurea improntata a mitezza e arguzia, lontana dall'esagerazione e sostanziata di affabile buonsenso.

<sup>138</sup> Cfr. Platone, *Fedro* 244a-245b, 265ab.

<sup>139</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide* VI, 135. Enea, eroe di Troia, nato da Anchise e da Afrodite, ebbe la possibilità dagli dèi di scendere nell'Averno per conoscere il futuro della sua progenie; una iniziativa giudicata insensata dalla stessa Sibilla cumana, sua accompagnatrice nel regno dei morti.

(b) Vi sono due tipi di follia: uno è quello che le crudeli dee della vendetta ingenerano dagli Inferi ogni volta che, scagliando i loro serpenti <sup>140</sup>, instillano nell'animo dei mortali la passione per la guerra, un'insaziabile sete d'oro, un amore scandaloso ed empio, il parricidio, l'incesto, il sacrilegio o una qualche altra calamità di questo genere, o quando tormentano con le Furie e le loro tremende faci un animo consapevole dei propri delitti. L'altro genere di follia, che chiaramente proviene da me, è diversissimo dal primo e desiderabile più di ogni altra cosa. Si manifesta ogni volta che uno smarrimento, che potremmo definire giocoso, libera l'animo da quelle angoscianti preoccupazioni e contemporaneamente lo ammanta di un piacere infinito. Ed è proprio questo smarrimento che Cicerone, scrivendo ad Attico <sup>141</sup>, augura a se stesso, come un grande dono degli dèi, per poter eliminare suo tramite la coscienza di sventure tanto grandi <sup>142</sup>. E non era fallace sensazione quella del famoso cittadino di Argo <sup>143</sup> che era pazzo al punto che, per giornate intere, se ne stava seduto da solo in teatro ridendo, applaudendo, godendosela, poiché credeva che vi venissero rappresentate tragedie meravigliose, mentre invece non veniva rappresentato proprio niente; e questo nonostante in altre occasioni assumesse un atteggiamento normale, cordiale con gli amici, «gentile con la moglie, capace di perdonare ai servi e di non dare in escandescenze per il sigillo rotto di una bottiglia aperta». Quando, poi, i parenti si adoperarono per farlo guarire con la somministrazione dei farmaci opportuni ed egli tornò del tutto

---

<sup>140</sup> Sono le Furie. Cfr. Virgilio, *Eneide* VII,324-329; IV,471-473.

<sup>141</sup> Tiro Pomponio Attico (109-32 a.c.) era un banchiere romano, erudito e mecenate. Tenne con l'amico Cicerone una fitta corrispondenza.

<sup>142</sup> Cfr. Cicerone, *Epistola ad Attico* III,13,2.

<sup>143</sup> Città dell'antica Grecia, capoluogo dell'Argolide nel Peloponneso sud-orientale.

in sé, lamentandosi in questo modo con gli amici, diceva: «Per Polluce, mi avete ammazzato, amici miei, e non salvato, negandomi in questo modo il piacere e privandomi con la forza di quella dolcissima illusione»<sup>144</sup>. Giustamente! Erano loro che sbagliavano, e avevano bisogno dell'elleboro<sup>145</sup> più di lui, loro che pensavano fosse necessario fuggire con pozioni mediche, come fosse un morbo, una così felice e piacevole demenza.

(c) Tuttavia non ho ancora accertato se qualsiasi smarrimento dei sensi o della mente debba essere chiamato col nome di follia. Infatti, se uno che abbia problemi alla vista crede che un mulo sia un asino, o se un altro manifesta la sua ammirazione per una poesia di poco valore come se fosse un capolavoro, non è senz'altro un'impressione di follia quella che ne deriva. Ma se uno cade in errore non solo sul piano dei sensi, ma anche sul piano della coscienza, e se ciò gli accade in una misura eccessiva, di continuo, solo allora si potrà pensare che costui sia prossimo alla follia; altrettanto si farà nel caso in cui uno pensi di ascoltare virtuosi musicisti quando invece ascolta il raglio di un asino, oppure se un poveraccio nato in un paese sconosciuto crede di essere Creso, il re dei Lidi. Ma questo genere di follia, se, come in genere succede, volge in piacere, assicura un diletto non trascurabile, sia a coloro che sono da esso soggiogati, sia a coloro che ne avvertono gli effetti senza subirne il contagio. Questo genere di follia, infatti, è molto più diffuso di quanto comunemente si creda. Il folle ride del folle e l'uno con l'altro si procurano un piacere reciproco. Potete poi constatare che non di rado fra due pazzi è il più pazzo a ridere dell'altro con una certa malizia.

---

<sup>144</sup> Cfr. Orazio, *Epistole* II,2,128-140.

<sup>145</sup> Con l'elleboro gli antichi curavano, come sedativo, fra l'altro anche la pazzia.

39. (a) Ma uno è tanto più felice – è la Follia che ve lo assicura – quanto più numerosi sono i modi in cui la sua demenza si manifesta, purché si mantenga in quel genere di follia che è di mia pertinenza e che ha comunque una diffusione così ampia che non so se sia possibile trovare nell'intero universo umano uno che viva in una condizione di saggezza perpetua e che non sia affetto da un qualche genere di follia. La differenza, tuttavia, è tutta qui: a un tizio che, vedendo una zucca, crede si tratti di sua moglie, si dà il nome di folle per il fatto che questo succede a pochissimi. Ma quando uno giura che sua moglie, che egli ha in comune con molti, è più onesta di Penelope e, felice della sua illusione, si compiace di sé, nessuno lo chiama pazzo, perché ci si rende conto del fatto che la stessa cosa succede a tutti i mariti<sup>146</sup>.

(b) A questa categoria appartengono anche coloro che disprezzano tutto a confronto di una partita di caccia e che dichiarano di provare un incredibile piacere ogni volta che ascoltano lo stridente suono dei corni o il latrato dei cani. Credo che anche quando odorano gli escrementi dei cani, costoro pensino si tratti di cinnamomo. Quale delizia, poi, ogni volta che bisogna squartare un'animale! L'umile plebe ha il permesso di squartare i tori e le bestie castrate, mentre soltanto a un nobile è lecito fare a pezzi la selvaggina. Costui, a capo scoperto, con le ginocchia piegate, con un pugnale apposito (è vietato, infatti, farlo con un pugnale qualsiasi), con gesti ben definiti e in una successione precisa, taglia membra ben precise con rispettoso contegno. Frattanto, tutt'intorno, una folla silenziosa guarda meravigliata come assistesse a un rito nuovo, benché abbia assistito a questo spettacolo più di mille volte. Inoltre, colui che abbia avuto la fortu-

---

<sup>146</sup> Secondo D'Ascia (cfr. D'Ascia, 141 nota 225) qui è già « abbozzato quel trattamento satirico del tema della pazzia che ritroveremo più evidente nella seconda parte dell'*Encomion*».

na di assaggiare una parte dell'animale sacrificato, è convinto che la sua nobiltà sia cresciuta non di poco. Dunque, se da una parte costoro, continuamente impegnati a cacciare e a cibarsi di selvaggina, non ottengono altro che degenerare essi stessi a livello di bestie, contemporaneamente credono però di condurre una vita da re<sup>147</sup>.

(c) Del tutto simile a questa categoria è, poi, quella di coloro che ardono dal desiderio inappagabile di costruire palazzi, ora mutando il tondo in quadrato, ora il quadrato in tondo. E non c'è mai fine o misura al loro agire, fino a che, ridotti a un'estrema indigenza, non rimane loro né un luogo dove abitare né qualcosa da mangiare. Ma che importa il dopo? Intanto, però, hanno trascorso un certo numero di anni divertendosi tantissimo.

(d) A costoro mi sembra poi somigliano coloro che si affannano a trasformare i diversi elementi naturali per mezzo di strane e misteriose pratiche e che danno la caccia per mare e per terra a una qualche quintessenza. Costoro sono lusingati da una speranza così dolce, che non si lamentano mai né delle fatiche né delle spese: con straordinaria ingegnosità escogitano sempre qualcosa di

---

<sup>147</sup> L'interessante annotazione di Listrius su questo punto, posta all'inizio del capoverso sulla caccia («*Attacca l'esercizio sciocco della caccia, in cui alcuni magnati diventano così folli da non fare nient'altro in tutta la vita*» [LB, IV, 441]), ci permette di precisare ancora una volta il modo di procedere di Erasmo quando, ad esempio, nei cc. 49-60 ironizza in modo pungente su alcune categorie di "folli": come nel caso specifico egli non intende attaccare la caccia e i cacciatori, ma soltanto l'esercizio esagerato ("insano") della stessa, di quanti cioè vi dedicano tutto il loro tempo trascurando gli altri doveri della vita, allo stesso modo – mettendo spiritosamente alla berlina grammatici, poeti, filosofi, sovrani, prelati, teologi, monaci, ecc. –, non vuole screditare tutta la categoria in questione (come invece lo accusavano di fare i suoi avversari) ma stigmatizzare con l'ironia e la satira unicamente quanti in quelle funzioni e stati di vita si comportano in maniera indegna. Inoltre, Erasmo si serve del gioco ironico e arguto dell'*Elogio* per esprimere la sua presa di distanza da alcuni elementi della cultura e della vita secolare e religiosa del suo tempo; presa di distanza condivisa da molti umanisti del XV e XVI secolo e portata alle estreme conseguenze sul piano teologico ed ecclesiale dai riformatori protestanti.

nuovo, al fine di cadere nuovamente in errore e di rendere l'inganno gradito a loro stessi, fino al punto che, avendo dato fondo alle loro risorse, non hanno la possibilità di costruire nemmeno un piccolo forno. Non cessano tuttavia di sognare i loro dolci sogni, esortando gli altri con tutte le loro forze a perseguire la medesima felicità. E quando ormai anche l'ultima speranza li ha abbandonati, resta loro il grande conforto di quest'unica massima: "nelle grandi imprese basta aver voluto"<sup>148</sup>. E allora accusano la brevità della vita, non adeguata alla grandezza della loro impresa.

(e) Non sono sicura di dover ammettere nella nostra compagnia i giocatori d'azzardo. E tuttavia è uno spettacolo davvero folle e ridicolo vedere persone così schiave del gioco che, non appena sentono il rumore dei dadi, immediatamente il loro cuore salta e palpita. Quando poi, sempre sulla scorta dell'allettante speranza di vincere, naufragano con tutte le loro ricchezze, e dopo che a stento sono riemersi, nudi, sulla nave che ha urtato contro lo scoglio del rischio (molto più temibile del promontorio Malea<sup>149</sup>), cercano di imbrogliare chiunque, ma non il vincitore, pur di non essere considerati uomini poco seri. Che dire, poi, di quando, ormai vecchi e con la vista annebbiata, continuano a giocare con l'aiuto delle lenti, o del fatto che alla fine, quando ormai la meritata artrite ha atrofizzato loro le dita, si avvalgono di uno che, a pagamento, lanci al loro posto i dadi nel bussolotto? Davvero divertente, se non fosse che questo gioco la maggior parte delle volte degenera in rabbia e, a quel punto, riguarda le furie, non più me<sup>150</sup>.

<sup>148</sup> Properzio, *Elegie* II,10,6.

<sup>149</sup> Promontorio del Peloponneso (oggi Capo Matapan), ritenuto molto pericoloso per i naviganti, a causa delle sue tempeste.

<sup>150</sup> Secondo Listrius Erasmo attingerebbe da Orazio (cfr. *Satire* II,3,307-320; 7,15-18) per la presentazione delle varie categorie di folli: i patiti per la caccia, i costruttori fanatici, gli alchimisti, i giocatori d'azzardo.

40. (a) D'altra parte è certamente tutta farina del mio sacco la categoria degli uomini che si divertono ad ascoltare o a raccontare storie menzognere di prodigi meravigliosi<sup>151</sup>. E non si saziano mai dei racconti in cui si parla di certi fatti portentosi sul conto di spettri, fantasmi, larve, gli Inferi e migliaia d'altri portenti del genere; e quanto più tali storie si allontanano dalla verità, tanto più volentieri si dà loro credito e tanto più stuzzicante è il prurito che solletica le orecchie. Queste storie, non solo risultano efficacissime contro la noia, ma sono anche fonte di guadagno, soprattutto per i sacerdoti e i predicatori<sup>152</sup>.

(b) Imparentati con costoro, poi, sono quelli che alimentano la folle ma piacevole speranza che, se avranno visto una statua o una pittura<sup>153</sup> di san Cristoforo (il nuo-

---

<sup>151</sup> A sostegno della critica erasmiana nei confronti dei creduloni Listrius annota: «*San Girolamo nell'Epistolario detesta questa specie di uomini [creduloni], che inventano lotte con i demoni e portenti simili*» (LB, IV, 443). Qui si rivela con chiarezza l'intento riformatore dell'*Elogio*: la giocosa e ironica causticità è utilizzata per attaccare i vizi e le aberrazioni degli uomini. Già nel c. 39 appare evidente questo intento nella messa alla berlina dei patiti per la caccia, dei costruttori fanatici, degli alchimisti, dei giocatori d'azzardo; in questo c. 40 Erasmo passa a ironizzare sui "folli" creduloni, sulla "follia" del miracolismo e della superstizione a scopo di lucro. In altri termini l'*Elogio* diventa sempre più chiaramente uno scritto destinato a elevare gli uomini, a riformarne i vizi, così come era stato il *Manuale del soldato cristiano*.

<sup>152</sup> Sui miracoli Listrius chiosa: «*È evidente che qui non sono criticati i miracoli in se stessi, ma quelli inventati, e inventati per estorcere denaro specialmente alle donnuciole, ai vecchietti e agli stolti creduloni. Infatti molto difficilmente prestano fede a questi [falsi miracoli] quanti credono al Vangelo. Mentre constatiamo che l'autorità del Vangelo è quasi nulla presso coloro che di solito prestano la massima fede a queste babbole. Sembra infatti che qui [la Stoltezza] attacchi quella specie di uomini comunemente chiamati [frati] mendicanti, i quali portano in giro le reliquie dei santi e con grande spudoratezza sono soliti raccontare al popolo siffatti prodigi, di cui essi stessi si beffano quando stanno a tavola*» (LB, IV, 443).

<sup>153</sup> L'annotazione di Listrius recita: «*Mi chiedo: che cosa si è potuto dire di più stolto e superstizioso? E tuttavia è stupefacente come ciò sia creduto comunemente persuasivo. Chi altro ha potuto seminare tra i cristiani migliori opinioni eretiche? Muore bene colui che è vissuto in Cristo, e non chi ha gettato lo sguardo sulla statua di san Cristoforo*» (LB, IV, 443).

vo Polifemo<sup>154</sup>), quel giorno non moriranno; che chi abbia salutato con la formula prescritta una statua di santa Barbara<sup>155</sup>, ritornerà incolume dalla battaglia; che chi avrà venerato sant'Erasmus<sup>156</sup> in giorni ben definiti, con speciali candele e con ben precise preghiere, molto presto diventerà ricco. Hanno poi trovato un [nuovo] Ercole in san Giorgio, così come un secondo Ippolito. Manca solo che adorino il suo cavallo, ornato con la massima devozione di falere e di borchie, e che subito dopo se lo ingrazino con qualche strana offerta; giurare sul suo elmo di bronzo è considerato un atto in tutto e per tutto degno di un re<sup>157</sup>.

(c) Cosa dire poi di quelli che lusingano in modo dolcissimo la propria coscienza con immaginari condoni dei

---

<sup>154</sup> Precisa Listrius: «*Lo chiama Polifemo, perché pittori e scultori lo ritraggono come un enorme gigante, deforme e con un bastone in mano mentre entra nelle acque, simile al Polifemo [Prometeo] descritto da Virgilio [...] e da Omero [...]*» (LB, IV, 443).

<sup>155</sup> Listrius osserva: «*La storia di ambedue [i santi Cristoforo e Barbara] non è affatto seria. E tuttavia un tempo è stato permesso ai cristiani più che ai pagani di divertirsi con simili ciarle*» (LB, IV, 443).

<sup>156</sup> Listrius mette in guardia da possibili malintesi e difende la retta intenzione e l'ortodossia di Erasmo nel suo attacco alla superstiziosa devozione ai santi, precisando: «*Fai attenzione, o lettore, e comprendi come qui non è detto nulla di offensivo verso i santi, ma verso coloro che li venerano in modo superstizioso. I marinai, un genere di persone di cui a stento ve n'è uno più scellerato, pur non modificando in niente la loro vita, tuttavia confidano di ritornare a casa [sani e salvi] per il solo fatto di aver guardato la statua di Cristoforo. La dannatissima schiatta dei militari, credono di essere salvi e di tornare dalla guerra alla vita di prima per il solo fatto di essersi prostrati davanti all'immagine di Barbara e di aver blaterato alcune preghiere dell'esercito. Gli avari venerano Erasmo in maniera superstiziosa, al fine di arricchirsi subito*» (LB, IV, 443). Il medesimo biasimo verso un distorto culto dei santi si trova già nel *Manuale del soldato cristiano VIII*, can. IV (ed. it. De Nardo, 123-126).

<sup>157</sup> A proposito di san Giorgio, Listrius annota: «*Alcune cose che sono state tramandate su questo [santo], sembrano essere prese dalle fatiche di Ercole, il quale si è incontrato con l'idra di Lerna*» (LB, IV, 443). «*Un tempo nei templi cristiani non c'era nessuna scultura o pittura, adesso invece il cavallo di Giorgio, rivestito di vere armi, occupa alcune volte una buona parte della chiesa*» (LB, IV, 444).

loro peccati<sup>158</sup> e misurano, quasi orologio alla mano, i periodi da passare in purgatorio, calcolando i secoli, gli anni, i mesi, i giorni, le ore, secondo una sorta di tavola matematica, senza possibilità di errore alcuno? Oppure di coloro che, confidando in certi segni e formulette magiche<sup>159</sup> (che qualche pio impostore ha escogitato o per naturale inclinazione o a scopo di lucro), assicurano a se stessi che otterranno tutto: ricchezze, onori, piaceri, abbondanza, una salute costantemente ottima, longevità, una vecchiaia florida e, infine, un posto vicino a Cristo in paradiso?<sup>160</sup> – cosa che comunque vogliono raggiungere il più tardi possibile: ossia quando contro la loro volontà e nonostante abbiano cercato di trattenerli con i denti, i

---

<sup>158</sup> Sullo scottante tema delle indulgenze Listrius precisa: « *Così si chiamano comunemente le indulgenze che qui [Erasmus] non deplora se sono autentiche, mentre deride se finte, perciò aggiunge [l'aggettivo] immaginarie. Spesso infatti alcuni portano in giro certe bolle fatte a fine di lucro, per imporle ai contadini e agli ignoranti. A volte abusano anche di quelle [indulgenze] che il papa ha veramente concesso, proponendole ed esaltandole agli occhi del popolo non in quanto servono alla salvezza delle anime, ma perché giovano moltissimo ai loro guadagni. Insomma, non era nostro [intento] disputare sul potere papale. So soltanto questo: è più certo quello che Cristo nel Vangelo ha promesso sulla remissione dei peccati, piuttosto che quanto promettono gli uomini, soprattutto perché tutta la realtà [dell'indulgenza] è qualcosa di recente e scoperta da non molto tempo. Ultimamente molti uomini fiduciosi di queste indulgenze, si sono deliziati malamente, senza pensare a cambiare vita » (LB, IV, 444). E più avanti: « *Di qua palesemente non è detto nulla contro le indulgenze. Sono criticati non coloro che se ne servono come è dovuto, ma quanti credono di far entrare denaro nella borsa senza nulla modificare della vita passata »* (LB, IV, 444).*

<sup>159</sup> Anche Listrius stigmatizza la devozione ai santi scaduta in pura e semplice superstizione per colpa dei pastori: « *Tutte queste cose sono state dette qua e là su simili favole superstiziosissime. La cosa più stupefacente è che questa devozione [superstiziosa] è coltivata anche da eruditi e da religiosi »* (LB, IV, 444).

<sup>160</sup> Listrius condivide la critica erasmiana a una concezione superstiziosa della preghiera e annota: « *Osserva quello che costoro chiedono con le preghiere, non una buona coscienza, ma le comodità di questo mondo; per cui capisci chiaramente che [Erasmus] non intende attaccare le preghiere, ma quelle superstiziose, soprattutto se ti servi di esse per il fine che ha detto. Tali [preghiere] sono messe in burla dagli stessi poeti pagani »* (LB, IV, 444).

piaceri di questa vita li avranno abbandonati, solo allora le delizie dei beati saranno le benvenute. Considera, per esempio, il caso di un mercante, di un soldato o di un giudice: egli crede che venga mondata una volta per tutte l'intera palude di Lerna della sua vita<sup>161</sup> per il solo fatto di sottrarre alle tante sue rapine una sola monetina, ed è convinto che siano riscattati come in un contratto tanti spergiuri, tanti piaceri carnali, tante ubriacature, tante risse, tanti assassini, tante imposture, tante perfidie, tanti tradimenti, e riscattati in modo tale per cui gli è lecito ricominciare daccapo una nuova catena di delitti.

(d) Chi è più folle, anzi più felice di coloro i quali, dopo aver recitato ogni giorno quei sette versetti dei sacri Salmi, promettono a se stessi la più grande felicità? Si crede che questi versetti magici siano stati rivelati a san Bernardo da un demone spiritoso, ma più sciocco che astuto, se è vero che il poveretto rimase intrappolato nel suo stesso inganno<sup>162</sup>; queste storie, così folli che io stessa ne provo vergogna, godono tuttavia dell'approvazione non solo del popolo, ma anche da parte di chi insegna le cose della religione.

(e) Non rientra forse nel medesimo discorso il fatto che ogni singola regione rivendichi il culto per un suo santo particolare? Che vengano distribuiti fra i diversi

---

<sup>161</sup> Vale a dire: "sia stato mondato una volta per tutte il fango di una vita intera". Lerna era la famosa palude in cui Ercole uccise l'Idra, un mostro dalle molte teste che spargeva terrore tra gli abitanti dell'Argolide.

<sup>162</sup> A sostegno del biasimo di Erasmo, Listrius riporta l'episodio in questione: «*Alcuni di sette [versi] ne hanno fatto otto. A questo proposito osserva che ridicola storiella raccontano e persino scrivono. Un diavolo andando incontro a san Bernardo si vantò di conoscere sette versi dei salmi di Davide: chi li avesse recitati ogni giorno sarebbe andato certamente in paradiso. Bernardo lo incalzava, perché gli indicasse quali fossero. E poiché quello si rifiutava: non concludi nulla – gli disse Bernardo – tanto io recito ogni giorno tutto il salterio, in cui necessariamente ci sono dentro i tuoi versi. E il demonio, temendo di dargli l'occasione di tanto bene, preferì rivelargli i suoi versetti: e questo bene tanto grande da non trovare l'eguale neanche nel Vangelo lo dobbiamo a un diavolo*» (LB, IV, 444).

santi particolari poteri? Che a ogni santo si attribuisca una forma di culto sua propria? Ne deriva che un santo interviene per il dolore di denti, un altro assiste le partorienti, un altro restituisce un oggetto rubato, uno appare e salva nei naufragi, un altro ancora protegge il gregge, e così via per gli altri casi: sarebbe lunghissimo passarli tutti in rassegna<sup>163</sup>. Vi sono poi alcuni santi che, da soli, estendono il loro potere in campi diversi; specialmente la Vergine, madre di Dio, cui il popolo attribuisce quasi più poteri che al Figlio<sup>164</sup>.

**41. (a)** Ma cosa chiedono gli uomini a questi santi se non ciò che rientra nell'ambito della follia? Fra tanti ex-voto<sup>165</sup> di cui vedete piene le pareti e persino le volte di

---

<sup>163</sup> Per il mal di denti erano comunemente invocati sant'Apollonia, san Cristoforo, sant'Erasmo, sant'Ippolito e san Medardo; per il parto si ricorreva a sant'Anna, santa Dorotea, sant'Erasmo, san Leonardo da Nolhac, santa Margherita d'Antiochia, santa Perpetua; per ritrovare gli oggetti smarriti si invocavano sant'Antonio da Padova e sant'Elena; per evitare i naufragi si pregavano sant'Erasmo e san Nicola da Bari; protettori dei greggi erano soprattutto sant'Antonio abate, san Biagio, san Bovone, san Lupo di Sens, san Wanelino di Treviri. Cfr. Carena, 125 note 9-13.

<sup>164</sup> Listrius condivide il biasimo di Erasmo verso la distorta devozione mariana della gente e ne precisa senso e ragioni « *È stupefacente come la gente domandi tutto a Maria come se Cristo sia meno indulgente di lei o meno potente. Il popolino stolto si immagina la santa Vergine come un qualsiasi principe e sua madre. Quello che non è possibile ottenere da lui, o perché il suo sesso è più severo o perché non è facile arrivare a lui, pensano di conseguirlo da una donna. Fai attenzione, o lettore: sebbene [Erasmo] faccia parlare la Stolttezza, tuttavia è accorto a non offendere mai la religione cristiana e a non far credere che a essere biasimati siano i devoti molto zelanti della santa Vergine; perciò aggiunge attribuiscono quasi più poteri che al Figlio, acciocché si capisca che a essere stigmatizzata è l'insana e ben nota superstizione della gente che ha più fiducia in Maria che in Cristo. Io stesso, mentre ero in Italia a causa dei miei studi, ho visto in una chiesa la scritta, in cui un tale dichiarava che, colpito da una febbre mortale, non si era fidato per nulla del medico, ben poco di Dio, e tuttavia era tornato in vita con l'aiuto potente della santa Vergine. Afferma: non si era fidato per nulla del medico, ben poco di Dio. Queste ultime parole tuttora le tengo bene in mente* » (cfr. LB, IV, 445).

<sup>165</sup> Ancora una volta le annotazioni di Listrius ribadiscono lo scopo riformatore dell'*Elogio* (cioè, l'ironia e la satira a servizio della formazione

certe chiese, ne avete mai visti di qualcuno che fosse guarito dalla follia o che fosse diventato più saggio anche di pochissimo? Uno è scampato incolume dal morire affogato; un altro, ferito dal nemico, è sopravvissuto. Un altro, mentre gli altri combattevano ancora, è scampato alla battaglia con una fortuna pari al coraggio. Un altro, messo sul patibolo, ne è caduto grazie al favore di qualche santo amico dei ladri <sup>166</sup> per poter continuare ad alleggerire delle loro ricchezze coloro che ne sono immeritatamente carichi. Un altro fugge dal carcere dopo aver divelto le sbarre. Un altro ancora è guarito dalla febbre, con disappunto del medico. Per un altro il veleno bevuto, sgravandogli l'intestino, è stato salutare anziché mortale, con poca soddisfazione della moglie, che ha profuso invano i suoi sforzi e i suoi denari. Un altro ha ricondotto a casa i cavalli incolumi, nonostante gli si fosse rovesciato il carro. Uno è sopravvissuto a una frana che lo aveva travolto. Uno, colto in flagrante dal marito [dell'amante], è riuscito a svignarsela. Nessuno rende grazie per essere stato liberato dalla follia. Non avere un briciolo di saggezza è cosa tanto piacevole, che i mortali pregano di essere liberati da tutto fuorché dalla follia. Ma perché mi inoltro in questo mare di superstizioni?

Nemmeno se avessi cento lingue, cento bocche  
e una voce di ferro, potrei enumerare tutte le varietà  
dei pazzi,  
passare in rassegna tutti i nomi assunti dalla Follia <sup>167</sup>.

---

del cristiano): «*Così si chiamano gli ex-voto appesi nelle chiese e le statuette in onore dei santi. In Italia ne sono piene le chiese*»; «*Raffigurano la scena nei quadri e nei ceri, aggiungendovi poi sotto la descrizione del miracolo. Trattando questa materia, [l'autore-Stoltezza] si è divertito con stupefacente arguzia*» (cfr. LB, IV, 445).

<sup>166</sup> Venivano considerati protettori dei condannati alla pena capitale: san Colombano, san Disma (il Buon Ladrone del vangelo), sant'Eutropio, san Giacomo Maggiore, san Mosè Etiope e san Quintino. Cfr. Carena, 127 nota 1.

<sup>167</sup> Rielaborazione di Virgilio, *Eneide* VI,625-627.

(b) A tal punto la vita di tutti i cristiani<sup>168</sup> trabocca in ogni sua parte di simili deliri! E sono gli stessi sacerdoti che li ammettono e li alimentano senza alcuna difficoltà, ben sapendo quanto vantaggio solitamente ne derivi. Se però, in una situazione simile, saltasse fuori uno di quegli odiosi saggi e cantasse la realtà delle cose – « morirai bene se bene hai vissuto; cancellerai i tuoi peccati, se alla monetina offerta avrai aggiunto lo sprezzo per le tue colpe, lacrime, veglie, preghiere, digiuni e se avrai mutato l'intero tuo stile di vita; questo santo ti proteggerà, se ne imiterai la vita »<sup>169</sup> – se, dicevo, quel saggio si mettesse a borbottare queste o altre parole dello stesso tenore, vedresti in quale angoscia precipiterebbe l'anima dei mortali, solo un attimo prima tanto felici.

(c) Appartengono a questa categoria [di folli] coloro che, ancora vivi, stabiliscono la forma della processione con la quale vogliono essere sepolti, e lo fanno con una precisione tale da prescrivere con minuzia anche quante fiaccole, quante persone vestite a lutto, quanti cantori, quante gementi prezzolate<sup>170</sup> desiderano che siano pre-

---

<sup>168</sup> Listrius per l'ennesima volta mette in guardia il lettore dal fraintendere la critica di Erasmo: essa è rivolta in verità soltanto contro gli abusi e le forme aberranti di religiosità: « *Stai attento, o lettore, a non intendere che tutta la vita cristiana sia superstiziosa. In verità si tratta di coloro che, pur chiamandosi cristiani, hanno dei costumi così intrisi di tutte queste superstizioni, che in loro quasi non esiste nessuna cosa per quanto sacra, a cui non mescolino le superstizioni* » (LB, IV, 446).

<sup>169</sup> Qui Erasmo si identifica ovviamente con quel saggio inascoltato dai "folli" devoti. Il suo programma di riforma della devozione ai santi anticipa per certi versi quello dei protestanti; programma per altro condiviso dalla maggioranza degli umanisti e che Listrius ricorda con questa annotazione: « *Sta qui il più autentico e a loro stessi più accetto culto dei santi. Ma poiché è la cosa più difficile, viene dimenticato dal popolino, che invece preferisce rifugiarsi in alcune più facili cerimonie* » (LB, IV, 446). La medesima idea che il vero culto dei santi si realizzi nella imitazione della loro vita è già esposta nel *Manuale del soldato cristiano* VIII, can. V (ed. it. De Nardo, 141-142).

<sup>170</sup> Su questa usanza annota criticamente Listrius: « *Presso molti cristiani questa consuetudine, retaggio del paganesimo, dura tutt'oggi, per cui alcune persone prezzolate piangono durante il funerale* » (LB, IV, 446).

senti, quasi dovessero avere essi stessi una qualche percezione di tale spettacolo o come se, da morti, potessero vergognarsi qualora la salma non venisse tumulata con la dovuta magnificenza a somiglianza di chi, eletto alla carica di edile, dovesse preoccuparsi di organizzare dei giochi pubblici o un banchetto.

42. (a) Pur cercando di procedere velocemente, tuttavia non posso passare sotto silenzio coloro che, pur non essendo per nulla diversi dal più umile artigiano<sup>171</sup>, tuttavia si compiacciono in modo impressionante di vani titoli nobiliari. Uno riconduce la sua stirpe a Enea, uno a Bruto e un altro ad Arturo<sup>172</sup>. Dovunque mettono in mostra sculture o pitture raffiguranti i loro avi. Enumerano bisnonni e trisavoli e ne ricordano gli antichi sovranni, nonostante non passi molta differenza fra costoro e una muta statua, quasi più decadenti di quegli stessi simulacri che ostentano come simboli della loro condizione. E tuttavia grazie a questa così dolce Filautía conducono un'esistenza felice. E non mancano poi i folli che ammirano questa razza di animali come fossero divinità.

(b) Ma perché parlo dell'uno o dell'altro genere di persone, come se tale Filautía non rendesse straordinariamente felice, in ogni luogo e nei modi più straordinari, un numero enorme di persone? Uno, più brutto di una scimmia, è convinto di essere Nireo. Un altro, non appena abbia tracciato tre linee con un compasso, subito si

---

<sup>171</sup> Ancora una precisazione di Listrius a difesa del modo di procedere cauto e rispettoso di Erasmo anche quando il suo biasimo presenta toni severi: «*Osserva con quanta cautela [l'autore] critica i nobili, non in modo indiscriminato. Infatti vi sono i veri nobili, i quali alla fama del casato corrispondono con la dottrina e i costumi. Ma vi sono anche quelli che nella vita e nelle altre cose buone non sono superiori alla plebaglia, oppure, cosa molto frequente, la superano nei vizi*» (LB, IV, 447).

<sup>172</sup> Bruto era nipote di Enea e antenato del re inglese Arturo. Alcuni invece vedono in Arturo la "Stella della Tramontana".

crede Euclide<sup>173</sup>. Un tale, che è come “un asino davanti alla lira” e produce suoni peggiori di quelli emessi da un gallo che morde una gallina, tuttavia crede di essere un secondo Ermogene<sup>174</sup>. Vi è poi quel genere di follia, di gran lunga il più piacevole, in virtù della quale taluni, se qualcuno dei loro servi ha una qualche dote, se ne gloriano come di cosa loro. Come, per esempio, quel ricco doppiamente felice che, in un passo di Seneca<sup>175</sup>, volendo raccontare una certa storiella, teneva presso di sé alcuni servi pronti a suggerirgli i nomi; non avrebbe esitato ad affrontare anche un combattimento di pugilato – lui così debole, che sopravviveva a mala pena –, confidando nel fatto di possedere schiavi numerosi e davvero forti.

(c) Coloro che si dedicano alle arti, poi, a che serve menzionarli? La *Filautía* è una caratteristica di tutti costoro, a tal punto che faresti prima a trovare uno disposto a cedere il campo del padre piuttosto che il proprio talento; soprattutto [è caratteristica] di attori, cantori, oratori e poeti. Fra di essi, quanto più uno è ignorante, tanto più si compiace di sé con superbia, tanto più si vanta e si gonfia. Ma [come si suol dire] “il simile cerca il simile”<sup>176</sup>, anzi quanto più una cosa è sciocca, tanto più ammiratori trova, al punto che ai più piacciono sempre le cose peggiori, per il fatto che la maggior parte degli uomini, come ho già detto, è soggetta alla Follia. Se dunque chi è più ignorante ri-

---

<sup>173</sup> Euclide (secc. IV-III a.C.), matematico greco, attivo ad Alessandria al tempo di Tolomeo (304-283 a.C.), scrisse gli *Elementi*, un'opera fondamentale per la storia delle scienze.

<sup>174</sup> Noto cantore al tempo di Augusto (cfr. Orazio, *Satire* I,9,25).

<sup>175</sup> Seneca, *Lettere* XXVII,4-6. È la storia di un certo Calvisio Sabino che, completamente smemorato e tuttavia desideroso di sfoggiare cultura, aveva comprato degli schiavi i quali, conoscendo Omero e gli altri autori a memoria, gli suggerivano le citazioni al momento opportuno.

<sup>176</sup> L'espressione usata da Erasmo è più caustica: *inveniunt similes labra lactucas* (le labbra trovano la loro lattuga). In *Adagi* I/x, n. 71 (ASD, II/2, 468) egli spiega l'origine di un tale proverbio: è nato da un asino che mangiava cardi. Cfr. Carena, 131 nota 11.

sulta molto più gradito a se stesso ed è ammirato dai più, perché dovrebbe preferire una cultura autentica, visto che, anzitutto gli costerebbe parecchio, poi lo renderebbe più fragile e timido e, infine, piacerebbe a molte meno persone?

43. Vedo bene, però, che la Natura, come ha infuso un amor proprio particolare in ogni singolo mortale, così ha anche instillato una certa Filautía comune alle singole nazioni e a volte alle singole città<sup>177</sup>. E da ciò deriva che gli Inglesi, oltre a tutto il resto, rivendicano la supremazia sul piano della bellezza, della musica e dei lautí banchetti; gli Scozzesi menano vanto della loro nobiltà, del titolo di parenti della corona e di finezze dialettiche; i Francesi si attribuiscono la raffinatezza dei costumi; i Parigini si arrogano il prestigio della scienza teologica (escludendone quasi tutti gli altri), gli Italiani dichiarano la loro superiorità nelle lettere e nell'eloquenza e tutti quanti si lusingano nella dolcissima convinzione di essere i soli non barbari [tra gli uomini]. I Romani primeggiano in questo genere di compiacimento e sognano ancora con grande soddisfazione la Roma dell'antichità; i Veneti si beano della fama della loro nobiltà; i Greci si mettono in mostra come inventori delle arti, forti dei titoli onorifici antichi che derivano loro dai famosi eroi; i Turchi e tutto quel guazzabuglio di veri e propri barbari rivendicano a sé il

---

<sup>177</sup> Sempre in modo ironico Erasmo attacca qui il patriottismo ed il nazionalismo esagerati, partendo dalla personale convinzione che ogni popolo raccoglie una mescolanza di buoni e di cattivi. L'ironia è evidenziata da Listrius, che annota: «*Osserva, o lettore, con quanto brio e senza livore [l'autore] tratta una cosa, che in se stessa è pungente. Chi potrebbe ignorare che i singoli uomini, così come le singole nazioni, hanno dei vizi tipici e propri, sui quali il popolo ha i suoi particolari proverbi? Qui egli non tratta nulla di odioso, ma ricorda soltanto alcune cose ridicole, per cui tu capisci che ha voluto semplicemente divertirsi col bianco sale di Mercurio. Infatti ha lodato i Britanni quando rivendicano ciò che appartiene loro ed è bello avere*» (LB, IV, 448).

primato anche sul piano della religione e deridono i cristiani come superstiziosi. Molto più gustoso è il caso degli Ebrei che aspettano tuttora con tenacia il loro Messia, e ancora oggi si tengono stretto il loro Mosè; gli Spagnoli non cedono ad altri la palma della guerra; i Tedeschi si compiacciono della loro altezza fisica e della conoscenza della magia.

44. Ma, per non stare dietro a ogni singolo caso, credo che vi rendiate conto di quanto piacere generi ovunque, nei singoli individui e nell'intero genere umano, Filautía. Le sta quasi alla pari la sorella Kolakía: Filautía infatti altro non è, che accarezzare se stessi; mentre se si fa la medesima cosa a un altro, si tratta di Kolakía. Oggi l'adulazione è considerata come un modo di fare disonorevole, ma solo agli occhi di coloro che rimangono colpiti dal nome delle cose più che dalle cose in sé. Pensano che l'adulazione non si concili con la fedeltà; invece potrebbero rendersi conto del fatto che le due cose sono correlate, semplicemente sulla base dell'esempio degli animali. Chi, infatti, più adulatore del cane? E chi, allo stesso tempo, più fedele? Chi più carezzevole dello scoiattolo? Ma chi più di lui è amico dell'uomo? A meno che i feroci leoni, le crudeli tigri o gli irritabili leopardi non sembrino più utili agli uomini. Anche se esiste una forma di adulazione effettivamente dannosa, con cui certi perfidi schernitori conducono dei poveretti alla rovina. Questa adulazione di cui parliamo, invece, deriva dalla bontà e da un certo candore del carattere, ed è molto più vicina alla virtù che non il suo opposto, [cioè] la durezza e il rigore "aspro" e "pesante", come dice Orazio<sup>178</sup>. Questo genere di adulazione rinfranca gli animi più afflitti, rallegra i tristi, sprona gli indolenti, sveglia gli ottusi, dà sollievo agli ammalati, rabbonisce i violenti, riporta la pace nei rapporti d'amore e

---

<sup>178</sup> Cfr. Orazio, *Epistole* I,18,6.

stringe i vincoli rinsaldati. Invita i bambini allo studio della letteratura, rallegra i vecchi, dà ai principi insegnamenti e consigli che non offendono, perché sotto sembianza di lode. Insomma, fa in modo che ognuno sia più contento di sé e a sé più caro, cosa che costituisce una componente della felicità, anzi, la più importante. Quale gesto più cortese di quando due muli si grattano a vicenda? Per non parlare poi del fatto che questo tipo di adulazione è una componente di rilievo della tanto celebrata eloquenza, riveste un ruolo ancora maggiore nella medicina e occupa il primo posto nella poesia; insomma, è il miele il condimento di tutte le relazioni umane.

45. (a) “Ma essere ingannati – dicono - è un male”. Al contrario: la sventura maggiore è non essere ingannati. Non hanno un briciolo di saggezza, infatti, coloro che pensano che la felicità sia insita nelle cose stesse. Dipende dal punto di vista. È tale, infatti, l’oscurità e la varietà delle cose umane, che niente si può sapere con chiarezza, come è stato giustamente detto dai miei cari Accademici<sup>179</sup>, i meno superbi tra i filosofi. Oppure, se qualcosa si può conoscere, non di rado è di ostacolo alla piacevolezza della nostra vita. L’animo umano, infine, è fatto in modo tale da essere soggiogato più dalla finzione che dalla verità. Se poi qualcuno desidera una dimostrazione chiara e immediata di quanto si è detto, vada in chiesa a sentire le prediche: se in esse viene detto qualcosa di serio tutti dormono, sbadigliano e si annoiano. Ma se l’urlatore – mi sono sbagliata, volevo dire l’oratore –, come fa in genere, inizia a raccontare qualche storiella da vecchiette, tutti si svegliano, si mettono composti e stanno a sentire a bocca aperta. Analogamente, se c’è qualche santo su cui si è intessuta una narrazione poetica un po’ troppo fanta-

---

<sup>179</sup> Gli Accademici erano filosofi appartenenti alla scuola fondata da Platone nel 387 a.C.

siosa<sup>180</sup> – se vuoi un esempio, immagina san Giorgio, san Cristoforo o santa Barbara –, vedrete che a costui si rende una forma di culto molto più fervorosa di quelle tributate a san Pietro, a san Paolo o allo stesso Cristo. Ma non è questa la sede per parlarne.

(b) E poi, non è forse meno costosa questa strada per la felicità? A volte le cose, anche le meno rilevanti, come la grammatica, è necessario conquistarsele con grande fatica. Un'opinione, invece, ci vuol poco a farsela e concorrere alla nostra felicità in una misura equivalente o anche maggiore. Se uno si nutre di pesce in salamoia imputridito, di cui un altro neanche potrebbe tollerare l'odore, e se per colui che se ne ciba questo pesce ha invece il sapore dell'ambrosia, che differenza c'è, mi chiedo, sul piano della felicità? Se invece lo storione ha per qualcuno un gusto nauseante, come potrà procurargli piacere? Se uno ha una moglie orrenda e tuttavia gli sembra che costei possa gareggiare con la stessa Venere, non sarà forse come se fosse bella davvero? Se uno guarda con estatica attenzione un quadro maldestramente impiastricciato, persuaso di aver comprato una pittura di Apelle o di Zeusi<sup>181</sup>, non sarà forse più felice di chi abbia comprato a caro prezzo un'opera autentica di quegli artisti, per poi provare un piacere inferiore nel contemplare il suo acquisto?

---

<sup>180</sup> Sulla distorta devozione ai santi, in questo caso in riferimento alle fantasiose e inverosimili *legendae sanctorum*, e ancora una volta per difendere Erasmo da ingiustificate accuse di voler oltraggiare la religiosità della gente Listrius annota: «*Affinché nessuno a questo punto accusi a torto che è stato detto qualcosa di poco rispettoso sui santi, [l'autore] non dice santi favolosi perché quelli [citati] non siano santi, ma perché di essi si narrano storie favolose, [...]. Né qui lo afferma semplicemente, ma lo aggiunge a modo di esempio. Infatti le loro historiae sembrano molto simili alle favole. E tuttavia qualunque esse siano, il popolo le accoglie più volentieri che non le cose certe e incontestabili che sono negli Atti degli Apostoli o nei Vangeli*» (LB, IV, 450).

<sup>181</sup> Apelle (IV sec. a.C.) e Zeusi (V sec. a.C.) erano due celebri pittori greci.

Io conosco uno che porta il mio stesso nome<sup>182</sup>, che diede in dono alla novella sposa alcune gemme false, convincendola (era molto abile nel raccontare frottole) che non solo erano autentiche e originali, ma anche di un valore eccezionale. Vi chiedo: che importanza aveva [un tal fatto] per la fanciulla, dal momento che con non minor piacere si pasceva gli occhi e l'animo di quei pezzi di vetro e conservava presso di sé oggetti di nessun valore, custodendoli come se fossero uno straordinario tesoro? Il marito frattanto si sottraeva alla spesa, godeva dell'illusione della moglie e la teneva legata a sé non meno che se le avesse donato oggetti pagati a caro prezzo. Che differenza credete ci sia fra coloro che nella famosa grotta di Platone contemplan le ombre e le immagini delle varie cose, purché non desiderino nient'altro e siano pienamente soddisfatti, e il saggio che, uscito dalla grotta, vede le cose nella loro verità? Se, infatti, al Micillo di Luciano fosse stato possibile sognare in eterno quel suo sogno di dorata ricchezza, non c'era nessun motivo per cui dovesse desiderare un altro genere di felicità<sup>183</sup>.

(c) Dunque, o non c'è alcuna differenza fra i folli e i saggi, oppure, se c'è, la condizione dei folli è migliore. Prima di tutto per il fatto che a costoro la felicità costa pochissimo: un semplice, sommerso inganno di sé. In secondo luogo, perché ne godono assieme a molti altri.

**46.** (a) In verità, «non c'è bene che sia bello possedere senza un compagno [con cui dividerlo]»<sup>184</sup>. Chi

---

<sup>182</sup> Probabilmente si riferisce a Tommaso Moro, a cui è dedicato l'*Elogio*.

<sup>183</sup> Il primo esempio della grotta è tratto dalla *Repubblica* (VII, 514a-518b) di Platone; il secondo invece è preso da Luciano che, nel dialogo *Il sogno ovvero il gallo*, narra di Micillo e del suo gallo: il ciabattino, dopo aver cenato presso un ricco signore, tornato a casa sognò di essere diventato ricco anche lui. Svegliato però dal gallo e riportato alla triste realtà della sua miseria, poco mancò che gli tirasse il collo.

<sup>184</sup> Cfr. Seneca, *Lettere* VI,4.

ignora, infatti, quanto pochi siano i sapienti, ammesso che se ne trovi qualcuno? I Greci in tanti secoli di storia ne contano in tutto sette, e tuttavia, mi possa venire un accidente, per Ercole, se anche tra questi, studiatili con una certa attenzione, potrebbe esserne trovato uno che fosse saggio anche solo a metà o anche solo per un terzo!

(b) Perciò, se delle tante lodi che si innalzano a Bacco la più importante è, di fatto, la capacità di allontanare le preoccupazioni dei mortali (e di farlo per un breve lasso di tempo: infatti, subito dopo aver smaltito la sbornia nel sonno, le afflizioni dell'animo ritornano, come si suol dire, su bianche quadrighe<sup>185</sup>), quanto più piena ed efficace risulta la mia azione benefica che, con una sorta di perpetua ebbrezza, riempie la mente di gioie, piaceri ed esultanza, senza richiedere, d'altra parte, nessun impegno! Non permetto che nessun mortale resti privo del mio dono, mentre i doni degli altri dèi giungono ora agli uni ora agli altri. Non ovunque nasce un vino «generoso e delicato, capace di allontanare le preoccupazioni»<sup>186</sup> e di infondere una speranza piena. A pochi tocca la grazia della bellezza, dono di Venere; a un numero ancora inferiore di persone l'eloquenza, dono di Mercurio. Non altrettanto numerosi sono coloro cui sia toccata la ricchezza grazie al favore di Ercole. Il Giove omerico non concede il comando a chiunque. Spesso Marte non appoggia né l'uno né l'altro esercito. Moltissimi si allontanano afflitti dal tripode d'Apollo. Il figlio di Saturno scaglia spesso i suoi fulmini. A volte Febo diffonde la peste con i suoi dardi. Nettuno ne ammazza più di quanti non ne salvi; per non menzionare poi i vari Veiovi, Plutoni, Ati, Sventure, Febbri, e simili, che non sono divinità ma carnefici. Io, la Follia, sono la sola ad abbracciare tutti, senza distinzioni, con la mia così efficace azione benefica.

---

<sup>185</sup> Citazione da Orazio, *Satire* I,7,8, il cui senso è: "a grandissima velocità e ancor più di prima".

<sup>186</sup> Cfr. Orazio, *Epistole* I,15,18 ss.

47. (a) Non ci tengo alle preghiere e non pretendo sacrifici d'espiazione, adirandomi se è stato trascurato qualche aspetto del rituale. Non sconvolgo cielo e terra, se qualcuno, invitati gli altri dèi, lascia a casa me sola e non mi fa nemmeno avvicinare al fumo delle vittime sacrificali. Vi è infatti tanta suscettibilità negli altri dèi, che è quasi più vantaggioso e sicuro trascurarli piuttosto che venerarli. Come succede anche con taluni uomini, tanto difficili e così facilmente irritabili fino alla violenza, che è preferibile non conoscerli affatto piuttosto che averli amici.

(b) Nessuno, dicono, offre sacrifici alla Follia o erige templi in suo onore. E, in realtà, un po' mi stupisco di questa ingratitudine. Ma, nella mia generosità, interpreto anche questo fatto favorevolmente: riconoscimenti del genere non li desidero nemmeno. Perché dovrei desiderare un po' d'incenso, una focaccia sacrificale, un caprone o un maiale, quando i mortali di ogni nazione mi tributano quel tipo di culto che in genere trova la massima approvazione anche dei teologi? A meno che non debba invidiare a Diana che le si offra in sacrificio sangue umano. Io ritengo di essere venerata con la massima devozione nel momento in cui, come di fatto succede, tutti, in ogni luogo, mi accolgono nell'abbraccio del loro cuore, parlano di me per mezzo dei loro costumi e manifestano la mia presenza per mezzo della loro vita. Questo genere di culto è raro persino fra i cristiani. Quanto sono numerosi coloro che accendono un lumicino alla Vergine, madre di Dio, a mezzogiorno, quando non ce n'è nessun bisogno? E, d'altra parte, quanto pochi coloro che si sforzano di imitarla nella castità, nell'umiltà e nell'amore per il regno dei cieli! Proprio questa è, infatti, la forma autentica di culto, la più gradita agli abitanti del cielo<sup>187</sup>.

---

<sup>187</sup> L'allusione abilmente ironica in apertura di paragrafo è al culto "interiore" che può prescindere anche dalle pratiche esteriori; una pietà spiritualizzata che gli stessi teologi – afferma Erasmo con fine frecciata –

Inoltre, perché mai dovrei desiderare un tempio, visto che l'universo mondo è il tempio, se non sbaglio, per me più bello? Né mi mancano davvero accolti, se non dove mancano uomini. Non sono folle al punto da desiderare statue di pietra decorate a colori, che talvolta nuocciono al nostro culto, perché da parte di codesti ottusi i simulacri sono adorati al posto delle stesse divinità<sup>188</sup>. A noi dèi capita talvolta ciò che di solito capita a coloro che vengono sostituiti dai loro rappresentanti. Ritengo che mi siano erette tante statue quanti sono i mortali che, anche senza volerlo, portano nel volto una viva immagine di me. Non

---

approvano come la migliore. Relativamente poi al falso culto alla Madonna Listrius interviene nelle sue note per difendere la moderazione del biasimo di Erasmo, il cui intento non è affatto quello di denigrare maliziosamente la pietà popolare: «*Indica ciò che aveva detto essere il culto ottimo, che consiste nella imitazione della vita [del santo] e non nelle pratiche devote di venerazione. E aggiunge che sono molti coloro che onorano con cerimonie la Beata [Vergine] Maria, mentre sono ben pochi quelli che cercano di emularne la vita, vale a dire la sua umiltà, purezza, disprezzo delle ricchezze, meditazione delle divine scritture. Se poi per scherzo ha aggiunto persino a mezzogiorno, nessuno interpreti malignamente come se [l'autore] condanni la pietà semplice del popolo. Anche se Girolamo a Vigilanzio, che prende in giro quest'uso [di accendere candeline], non risponde altro che [questo]: i ceri venivano accesi non in onore dei martiri, cosa che lui stesso stigmatizzava, ma per lenire le tenebre della notte*» (LB, IV, 453-454). Indubbiamente tutto questo paragrafo sul culto interiore e coerente con la vita, contrapposto alle pratiche meramente esteriori, rivela con più evidenza le finalità "riformatrici" della satira erasmiana.

<sup>188</sup> A giustificazione del severo attacco di Erasmo contro un insano e superstizioso culto delle immagini, Listrius precisa: «*Tutti gli antichi santi condannavano fermamente le immagini nelle chiese per timore dell'idolatria, la qual cosa appare evidente in molte parti, o in Girolamo. [...] Non discuto sul fatto che gran parte della pietà sia quella di prostrarsi ai piedi di una statua colorata. Qui non viene bollata la consuetudine dei cristiani, ma la loro stoltezza, quando venerano le immagini non come segni, ma come se esse avessero una certa sensibilità, fidando più in questo che in quello. Che, se è cosa saggia evitare le occasioni di commettere delitti, e nessun delitto è più esecrabile dell'idolatria, certamente non sarebbe strano togliere di mezzo questa consuetudine, per non arrecare danno agli inesperti*» (LB, IV, 454). La medesima critica, che non scade mai in una affermazione dell'iconoclastia, è espressa già nel *Manuale del soldato cristiano* VIII, can. V (ed. it. De Nardo, 143-144).

c'è dunque motivo per cui io debba invidiare gli altri dèi, se vengono venerati chi qua chi là nei più disparati angoli della terra e in determinati giorni (come Febo a Rodi, Venere a Cipro, Giunone ad Argo, Minerva ad Atene, Giove sull'Olimpo, Nettuno a Taranto, Priapo a Lampsaco), purché tutta la terra, per ogni dove, mi offra vittime sacrificali di gran lunga più pregiate.

*Satira pungente sugli uomini delle istituzioni,  
civili e religiose, sudditi di Follia*

48. (a) E se qualcuno ha l'impressione che queste mie parole siano più spavalde che veritiere, andiamo un po' a osservare la vita stessa degli uomini, per chiarire quanto mi siano debitori e in quale considerazione mi tengano tutti, dal più potente al più umile.

(b) Non prenderemo in considerazione la vita di persone qualunque (sarebbe troppo lungo), ma soltanto di personaggi ragguardevoli, in modo che sia poi facile giudicare gli altri. Che importa, infatti, menzionare il popolo o la plebaglia che, senza possibilità di smentita, è tutta quanta in mio potere? Il popolo, infatti, rigurgita di così tante forme di follia, così tante ne inventa di giorno in giorno, che per riderne neppure mille Democriti basterebbero; per quanto, poi, codesti Democriti avrebbero bisogno a loro volta di un altro Democrito ancora. Anzi, è incredibile quante risate, quanti motivi di scherzo, quanti piaceri, ogni giorno i poveri uomini offrano agli dèi. Questi ultimi, infatti, dedicano le ore che precedono il mezzogiorno, e in cui ancora non sono ubriachi, a discussioni litigiose e all'ascolto delle preghiere<sup>189</sup>. Ma poi, quando ormai sono ebbri di nettare e non hanno più vo-

---

<sup>189</sup> Listrius annota: «*Leggi l'Icaromenippo di Luciano, che Erasmo ha tradotto in latino (ASD, I/1, 410-422), e capirai meglio la natura assolutamente giocosa di questo passo, un passo che seppur scherzando rappresenta*

glia di occuparsi di questioni serie, si mettono a sedere sulla parte più alta del cielo e, rivolgendo lo sguardo verso il basso, osservano attentamente cosa fanno gli uomini. Non vi è spettacolo per loro più piacevole.

(c) Dio immortale, che teatro è quello, quale varietà in quel tumulto di folli! Io stessa, infatti, sono solita a volte mettermi a sedere nelle file degli dèi dei poeti. Uno si strugge d'amore per una donnetta e, quanto meno è amato, tanto più l'ama di un sentimento irrefrenabile. Un altro sposa la dote, non la donna. Un altro fa prostituire la sposa. Un altro ancora, geloso, la tiene d'occhio come se fosse Argo<sup>190</sup>. È impressionante quante sciocchezze dica e faccia chi è in lutto, arrivando al punto da assoldare degli istrioni perché recitino la tragedia del lutto. Uno piange sulla tomba della matrigna<sup>191</sup>. Uno dà al suo stomaco tutto ciò che può racimolare da ogni dove, per poi ridursi ad avere ancora più fame. Uno pensa che il massimo della felicità consista nel dormire e nell'oziare. Vi sono persone che si impegnano con ogni mezzo per gli affari che gli altri cercano di portare in porto, e trascurano i propri. Vi è poi chi crede di essere ricco per i prestiti contratti e per il denaro altrui, nonostante sia destinato ad andare in fallimento molto presto. Un altro pensa che tutta la sua felicità consista nel rendere ricco il proprio erede, a costo di restare lui povero. Un altro corre per tutti i mari, spinto dalla prospettiva di un guadagno modesto e incerto, affidando alle onde e ai venti una vita che egli considera non

---

*la vita umana*» (LB, IV, 455). Col c. 48 inizia la II parte dell'*Elogio*, dedicata a un'osservazione dall'alto degli uomini e in cui l'elemento della satira appare dominante. Questa "visione aerea" delle miserie umane si ispira – come si precisa alla fine del capitolo – al dialogo di Luciano, *Icaromenippo*, che descrive un viaggio del filosofo Menippo per l'universo fino a posarsi sulla luna da cui osserva la vita dei mortali sulla terra.

<sup>190</sup> Mostro mitico dai molti occhi, ucciso da Ermes per ordine di Zeus.

<sup>191</sup> Proverbio greco per indicare la falsità di chi piange per camuffare il gaudio.

riscattabile con il denaro. Uno preferisce conquistare la ricchezza in guerra, piuttosto che passare la vita nella sicura tranquillità della casa. Vi sono persone che pensano che il modo più facile per ottenere disponibilità finanziarie sia conquistarsi il favore di vecchi privi di eredi. Né mancano coloro che preferiscono raggiungere lo stesso obiettivo facendosi amanti di ricche vecchiette. Entrambe queste categorie di persone offrono agli dèi che stanno a guardare un piacere davvero grande con il loro comportamento, per il fatto che sono poi beffati ad arte dalle stesse persone di cui conquistano il favore.

(d) Ma la categoria in assoluto più stolta e deplorabile è quella dei commercianti, che si occupa, nei modi più meschini, degli affari più sporchi che esistano; costoro, nonostante passino il tempo a mentire, sperggiurare, rubare, frodare e ingannare, tuttavia si considerano i primi della classe, per il fatto di avere le dita fasciate d'oro. E non mancano certi fratacchioni adulatori<sup>192</sup> che guardano costoro con ammirazione e li chiamano pubblicamente "venerabili", nella malcelata speranza che una parte anche piccola degli illeciti profitti vada a loro. Altrove ti può capitare di vedere certi pitagorici<sup>193</sup> così convinti che tutto sia di comune proprietà che, in qualunque oggetto incustodito si siano imbattuti, se ne appropriano in tutta tranquillità, come se lo avessero ricevuto in eredità. Vi sono persone ricche solo di desideri, che si figurano certi piacevoli sogni e pensano che quella sia una felicità di cui ci si possa accontentare. Taluni si compiacciono di essere considerati ricchi dagli estranei, mentre poi, a casa, pian-

---

<sup>192</sup> Anche in questo caso Listrius circoscrive l'attacco di Erasmo contro i religiosi: «*Non biasima i religiosi, ma i [monaci] adulatori, non pochi in questo genere di persone, che predicano a scopo di lucro e che non invocano più spesso e con più rispetto altri se non i mercanti. Li chiamano venerabili mercadanti, affinché siano più generosi con loro*» (LB, IV, 456).

<sup>193</sup> Listrius chiarisce: «[Erasmo] fa dell'ironia sui ladri, avendo detto Pitagora che gli amici hanno tutto in comune» (LB, IV, 456).

gono miseria. Uno si affretta a sperperare tutto ciò che possiede, mentre un altro cerca di raccogliere ricchezze con mezzi leciti e illeciti. Uno, candidatosi, ambisce alle cariche pubbliche, a un altro piace stare davanti al fuoco. La maggior parte delle persone intenta liti giudiziarie che non hanno mai fine, e si batte strenuamente a difesa di opposti interessi, per arricchire il giudice preposto alle proroghe e l'avvocato colpevole di collusione. Uno ha la mania di rinnovare il mondo, un altro attende a una grossa impresa. Vi è chi si reca a Gerusalemme, a Roma o a san Giacomo di Compostella, luoghi dove non ha affari di nessun genere, lasciando a casa i figli e la moglie<sup>194</sup>. Insomma, se, come una volta fece Menippo<sup>195</sup>, osservi dalla luna l'infinito agitarsi dei mortali, potresti pensare di stare a guardare uno sciame di mosche o zanzare che si fanno la guerra, combattono, si tendono agguati e rapine, scherzano, folleggiano, nascono, cadono e muoiono. E non è facile credere quali sconvolgimenti, quali tragedie possa provocare un animaletto così piccolo e destinato a morire così presto. Talvolta, infatti, un'ondata anche non violenta di guerra o di pestilenza ne ghermisce e ne uccide molte migliaia in un sol colpo.

---

<sup>194</sup> Ancora una volta Listrius precisa a scanso di equivoci: «[Erasmo] non condanna coloro che visitano alcuni luoghi a vantaggio dello spirito. Sebbene non riesco a vedere quale grande pietà vi sia in questi [pellegrinaggi], se non per caso il fatto di aver visto le orme di Cristo e dei santi così da esserne accesi verso l'emulazione. La massima parte della gente, però, oggi fa pellegrinaggi a proprio massimo danno. La maggior parte con questo pretesto vivono da vagabondi e da raminghi. In verità non ascoltano volentieri tali cose quelle persone che per superstizione o malizia fuitano guadagno. Non dimeno osserva, [o lettore], con quanta circospezione ha parlato Erasmo anche sotto una maschera che non gli appartiene perché nessuno possa offendersi. Non approva coloro che lasciano a casa i malati che dovrebbero curare per visitare dei luoghi, in cui non hanno nulla da fare, e che visitano soltanto per il gusto di visitare» (LB, IV, 456).

<sup>195</sup> Filosofo di Gadara in Siria, vissuto tra IV-III sec. a.C., Menippo apparteneva alla scuola cinica. Nelle *Satire* demolì causticamente luoghi comuni del buon senso. È il protagonista dei *Dialoghi dei morti*, di Luciano.

49. (a) Ma sarei del tutto folle e assolutamente degna di essere derisa con molti lazzi da Democrito, se cercassi di enumerare le forme delle follie e delle dissennatezze della gente comune. Intendo parlare soltanto dei mortali che vengono visti come sapienti e che, come si suol dire, vanno a caccia del famoso ramo d'oro<sup>196</sup>.

(b) Fra costoro, il primo posto lo occupano i grammatici, che sarebbero il tipo di uomini più calamitoso, più tetro e più invisibile agli dèi, se non ci fossi io a mitigare con una dolce forma di follia le moleste implicazioni della più miserevole delle professioni. Costoro, infatti, non sono soggetti solamente alle “cinque maledizioni”, o imprecazioni che dir si voglia, come indica un epigramma greco<sup>197</sup>, ma a centinaia di maledizioni: sempre affamati, sempre sporchi, vivono in quelle loro scuole – ho detto “scuole”? Sarebbe meglio parlare di “pensatoi”, o addirittura di “mulini” o “luoghi di tortura”<sup>198</sup> –, in mezzo a folle di fanciulli, invecchiano nella fatica, diventano sempre più sordi a causa delle urla, si consumano nel fetore e nel sudiciume; tuttavia, grazie al mio benefico intervento, accade che si convincano di essere i primi tra gli uomini. Come si compiacciono di sé, quando atterriscono con volto e voce minacciosi una classe impaurita, quando sferzano quei poveretti con ferule, verghe e frustini e quando, a loro capriccio, sfogano in tutti i modi la loro crudeltà, imitando il famoso asino di Cuma<sup>199</sup>. Frattanto,

---

<sup>196</sup> Probabile allusione all'episodio narrato da Virgilio (cfr. *Eneide* VI,136-155), in cui Enea, consigliato dalla Sibilla, va alla ricerca del ramo d'oro nella selva, con il quale potrà entrare nell'Ade.

<sup>197</sup> Secondo una certa tradizione scolastica (cfr. *Antologia Palatina* IX,173) la grammatica cominciava con una maledizione formulata in cinque versi, corrispondenti ai primi cinque versi dell'Iliade: 1. l'ira di Achille, 2. l'ira funesta e i molti dolori dei Danei, 3. le anime dell'Ade, 4. cadaveri e cani veloci, 5. uccelli voraci e collera di Giove.

<sup>198</sup> Si potrebbe dire: “luoghi in cui si lavora come schiavi”.

<sup>199</sup> Probabilmente si riferisce alla storia di quell'asino che, fuggendo terrorizzato ancorché rivestito della pelle di un leone, credeva di incutere paura a quelli di cui lui stesso per primo aveva timore; a significare coloro che, pur meschini e inabili, riescono a imporsi finché non vengono smascherati.

ai loro occhi quelle sozzure paiono autentiche finezze, il sudiciume ha il profumo della maggiorana, quella condizione di miserevole schiavitù viene considerata alla stregua della regalità, al punto che non vorrebbero scambiare la loro tirannide col potere di Falaride o di Dionigi<sup>200</sup>. Ma sono ancora più felici in virtù di una singolare convinzione di essere dotti. Mentre inculcano nella testa dei fanciulli madornali sciocchezze, tuttavia, Dio buono, al proprio confronto disprezzano qualsiasi Palemone o Donato<sup>201</sup>. Per di più non so con quali pratiche magiche riescono immancabilmente ad apparire alle sciocche madri e ai padri idioti, quali essi stessi presumono di essere. Bisogna poi considerare quest'altro tipo di piacere: ogni volta che qualcuno di costoro trova in qualche libro imputridito il nome della madre di Anchise<sup>202</sup> o un vocabolo sconosciuto ai più, come *bubsequa* [bifolco o punzecchiabovi], *bovinator* [imbroglione o arraffatempo] o *manticulator* [tagliaborse o spogliascarselle], o se uno, da qualche parte, dissotterra il frammento di un antico masso<sup>203</sup>, con un'iscrizione mutila, per Giove, che esultanza, che trionfo, quali encomi, proprio come se avesse sottomesso l'Africa o avesse conquistato Babilonia! Che dire poi di quando, a ogni piè sospinto, fanno ostentazione dei loro freddissimi e insulsissimi versi, davanti ad ammiratori che, peraltro, non mancano mai: sono davvero convinti che l'anima di Virgilio sia andata ad abitare in loro. Ma non c'è

---

<sup>200</sup> Dionigi o Dionisio: così si chiamavano due crudelissimi tiranni di Siracusa, vissuti tra V e IV secolo a.C.

<sup>201</sup> Remmio Palemone Quinto (I sec. d.C.) fu maestro di Quintiliano e autore di un'*Ars grammatica* andata smarrita. Elio Donato (IV sec. d.C.) noto grammatico latino e maestro di Girolamo, scrisse una grammatica latina che tanta fortuna ebbe fino ai tempi di Erasmo.

<sup>202</sup> Secondo la mitologia Anchise, amato da Afrodite, era padre di Enea.

<sup>203</sup> Come precisa Listrius, Erasmo non attacca la studio moderato dell'antichità, che viceversa loda, ma il fanatismo superstizioso nei confronti dei ruderi antichi: «*Sono coloro che venerano le cose antiche in maniera talmente superstiziosa, da evitare soltanto di adorare i ruderi e i putridi sassi; ancorché un moderato studio dell'antichità sia da lodarsi*» (LB, IV, 458).

niente di più divertente di quando essi stessi si lodano e si ammirano l'un l'altro, si lisciano a vicenda. Se poi qualcuno sbaglia nell'uso di una parola e ciò viene colto per caso da un altro più attento, per Ercole, quale tragedia scoppia immediatamente, che stilette, quali insulti, quali invettive! Possa io avere tutti i grammatici contro, se dico il falso.

(c) Conosco un tale, pluriesperto in greco, in latino, in matematica, in filosofia, in medicina e conoscitore sommo in tutte queste discipline il quale, ormai sessantenne, (messo da parte tutto il resto) si tormenta e flagella da più di vent'anni sulla grammatica, pensando di poter essere davvero felice se gli riuscirà di vivere fino al momento in cui avrà stabilito con certezza le otto parti in cui si divide il discorso, cosa che a nessuno dei grammatici greci e latini è riuscito perfettamente. Proprio come se fosse un misfatto da vendicare con una guerra, se qualcuno considera congiunzione una locuzione avverbiale. È per questo che, nonostante vi siano tante grammatiche quanti sono i grammatici (anzi, di più, se il mio caro Aldo [Manuzio] ne ha pubblicato da solo più di cinque<sup>204</sup>), costui non trascura di sfogliare e di scrutare nessuna grammatica, per quanto scritta nel modo più barbaro e fastidioso, spinto da un sentimento di invidia nei confronti di chiunque si impegni in questo campo in una ricerca sia pure insignificante e atannagliato dalla paura che qualcuno lo preceda nella conquista di questo glorioso merito, lasciando vanificare anni di fatica. Preferite chiamarla dissennatezza o follia? A me non importa molto, purché riconosciate che grazie al mio benefico intervento [questo] animale, che altrimenti sarebbe il più infelice di tutti, viene innalzato a una felicità tale da non desiderare di mutare la propria sorte nemmeno con quella dei re persiani.

---

<sup>204</sup> Si tratta di Aldo Manuzio (1450-1515), il famoso filologo ed editore umanista, di cui Erasmo fu ospite e collaboratore a Venezia. Presso di lui Erasmo aveva curato l'edizione degli *Adagi*, uscita nel 1508.

50. (a) Meno mi devono i poeti, sebbene appartengano dichiaratamente al mio seguito, gente libera qual sono secondo il proverbio, il cui impegno è tutto volto ad accarezzare le orecchie dei dissennati con nient'altro che stupidaggini e ridicole storielle. Eppure, forti di queste [frottole], è straordinario a dirsi come pretendano per se stessi l'immortalità e un'esistenza simile a quella degli dèi e promettano altrettanto agli altri. A questa categoria più che a tutti gli altri sono familiari Filautía e Kolakía, e da nessun'altra stirpe di mortali io sono venerata con altrettanta schiettezza e costanza.

(b) Quanto ai retori, nonostante talora assumano un atteggiamento di prevaricazione e si alleino con i filosofi, anch'essi fanno parte del mio seguito, come lo dimostrano una serie di argomenti; ma uno in primo luogo: a parte le non poche stupidaggini, essi hanno scritto numerose pagine, davvero curate, sull'arte dello scherzo<sup>205</sup> (anche l'autore, chiunque esso sia, della *Retorica per Erennio*, annovera proprio la follia fra le specie di facezie<sup>206</sup>); inoltre in Quintiliano, il principe indiscusso di questa categoria, vi è un capitolo sul riso<sup>207</sup>, più lungo ancora dell'Iliade: costoro attribuiscono alla follia tanta importanza, che le questioni che non si possono appianare con nessun argomento logico si sciolgono spesso nella giocosità di una risata. A meno che qualcuno non pensi che non sia proprio della follia suscitare con successo risa smodate per mezzo di espressioni ridicole.

(c) Della medesima pasta sono anche coloro che vanno in cerca della gloria immortale pubblicando libri. Se è vero che tutti mi devono grande riconoscenza, in debito si

<sup>205</sup> Cfr. Cicerone, *L'oratore* II,54,216-71,291.

<sup>206</sup> *La retorica per Erennio*, un trattato di autore ignoto del I sec. a.C., prevedeva (I,6,10) a un certo punto del discorso un intervento faceto e leggero (*irrisio, stultitia*) dell'oratore per svegliare gli ascoltatori stanchi.

<sup>207</sup> Cfr. *La formazione dell' oratore* VI,3 (*sul riso*).

devono sentire soprattutto coloro che imbrattano le pagine di vere e proprie stupidaggini. Infatti, quelli che [invece] scrivono in modo erudito in vista del giudizio di pochi dotti e che non rifiutano come giudici né Persio né Lelio<sup>208</sup>, mi sembra siano degni di compassione più che felici, poiché si tormentano in continuazione. Aggiungono, cambiano, tolgono, mettono da parte, riprendono, limano, chiedono giudizi, si affannano anche per nove anni senza mai riuscire a essere soddisfatti; acquistano un premio di poco valore, cioè la lode di pochissimi, al prezzo così alto di tante veglie notturne, tanto spreco di sonno (la cosa più dolce che esista), tanta fatica, tanto sacrificio. Aggiungo poi i danni alla salute, i rischi per l'aspetto fisico, le infiammazioni agli occhi, o addirittura la cecità, la povertà, l'invidia, la rinuncia ai piaceri, l'invecchiamento precoce, la morte prematura e così via di questo passo. Il saggio pensa che per ottenere l'approvazione di uno o due cipososi sia necessario pagare il prezzo di tanti sacrifici. Ma quanto più felice il delirio del mio scrittore, che senza alcuna elucubrazione ma secondo l'ispirazione del momento, con un modico spreco di carta, traduce subito in parole qualunque cosa gli passi per la mente, anche se si tratta di sogni, ben sapendo che quanto più sciocche saranno le sciocchezze messe per iscritto, tanto più consenso otterrà nella maggioranza, cioè in tutti i folli e gli ignoranti. Che importa, infatti, che tre persone di cultura disprezzino quelle pagine, ammesso che le abbiano lette? A che varrà un numero così ridotto di sapienti contro una folla così sconfinata di oppositori?<sup>209</sup> Ma ancora più saggi si rivelano coloro che pubblicano gli scritti degli altri spacciando-

---

<sup>208</sup> Gaio Persio (retore a Roma nel II sec. a.C.) e Decimo Lelio (personaggio sconosciuto) erano considerati, secondo il giudizio di Gaio Lucilio – riportato da Cicerone (cfr. *Sui limiti del bene e del male* I,3,7 e *L'oratore* II,6,25) – critici esigentissimi.

<sup>209</sup> Petruzzellis, 98 nota 2, per correggere una certa interpretazione distorta dell'*Elogio* precisa: « In queste briose pagine Erasmo fa in un certo

li per propri e che, con la forza della parola, attribuiscono a sé una gloria ottenuta con grande fatica da altri; si fanno chiaramente forti del fatto che, se anche ricevessero pesanti accuse di plagio, avranno nel frattempo lucrato gli interessi di un bel periodo di usufrutto.

(d) Vale la pena constatare quanto costoro si compiacciano di sé, quando ricevono le lodi della gente o quando vengono additati in mezzo alla folla: «Questo è quel tale famoso!»; o quando i loro libri sono esposti nelle librerie, quando in cima a ogni pagina si leggono quei tre nomi<sup>210</sup>, soprattutto se stranieri o somiglianti a quelli usati dai maghi. Dio immortale, cos'altro sono, se non nomi? E poi, basta considerare la vastità della terra per rendersi conto di quanto piccolo sia il numero di persone che potranno conoscerli, e quanto ancora inferiore sia il numero di coloro che li loderanno, visto che anche i palati degli ignoranti non hanno gli stessi gusti. Che dire, poi, del fatto che quegli stessi nomi sono, non di rado, finti o mutuati da antichi libri? Se a uno piace essere chiamato Telemaco, a un altro Stenelo o Laerte, a questo, invece, piace il nome di Policrate, a quell'altro di Trasimaco, tanto che non c'è nessuna differenza a chiamarli camaleonti o zucche o a indicare i libri con alfa o beta, secondo l'uso dei filosofi<sup>211</sup>.

---

senso la satira di se stesso, studioso serio e scrupoloso, e degli improvvisatori, di cui non c'era penuria allora come ora. Ma anche da queste vivacissime pagine balza evidente l'intento etico della satira erasmiana, perché nonostante gli elogi della Follia, è facile vedere da che parte sta Erasmo. Il che illumina la sua autentica posizione in altre simili questioni, in cui si è voluto prendere sul serio il discorso della Follia e attribuire ad Erasmo le lodi che prodiga ai suoi seguaci».

<sup>210</sup> Secondo l'uso latino sul frontespizio di un'opera si scriveva il *Nomen* (nome proprio), il *Praenomen* (nome gentilizio) e il *Cognomen* (nome di famiglia) dell'autore.

<sup>211</sup> Telemaco, il figlio di Ulisse e Penelope; Stenelo, figlio di Capaneo e di Evadne, combatté contro Troia; Laerte, il padre di Ulisse; Policrate, maestro di retorica ateniese (secc. VI-V a.C.); Trasimaco, retore e filosofo greco del V sec. a.C.

(e) Ma la cosa più divertente è quando, con scambi di lettere, poesie ed encomi, degli sciocchi lodano altri sciocchi, degli ignoranti lodano altri ignoranti. Si attribuiscono l'un l'altro i titoli di Alceo o Callimaco<sup>212</sup>. Uno è superiore a Cicerone, un altro è più dotto di Platone. Talvolta si cercano addirittura un antagonista per accrescere la propria fama con un rapporto di rivalità. Cosicché “il popolo, incerto, si divide in fazioni contrapposte”<sup>213</sup>, finché, avendo ben gestito la situazione, ne escono entrambi vincitori e, come comandanti, guidano entrambi il trionfo. I saggi ridono di queste cose, considerandole (come, in effetti, sono) mere follie. Chi lo nega? Ma nel frattempo costoro, per mio beneficio, conducono una vita piacevole, senza la seppur minima intenzione di scambiare i loro trionfi con quelli degli Scipioni<sup>214</sup>. Anche i dotti, del resto, mentre ridono con grande intimo piacere e godono della dissennatezza degli altri, hanno anch'essi un gran debito nei miei confronti, cosa che non possono mettere in dubbio, a meno che non siano del tutto ingrati.

**51.** (a) Fra gli eruditi, i giureconsulti rivendicano a sé il primo posto e nessun altro è più compiaciuto di sé come quando, facendo rotolare senza sosta la roccia di Sifiso, con il medesimo spirito formulano centinaia di leggi, non importa quanto pertinenti alla situazione reale; oppure quando, accumulando glosse su glosse e pareri su pareri, raggiungono il risultato di far apparire la loro attività come la più difficile di tutte. Infatti, stimano tutto ciò che costa fatica per ciò stesso nobile e preclaro.

---

<sup>212</sup> Alceo era un poeta greco del VII secolo a.C. e Callimaco un poeta greco vissuto ad Alessandria tra IV e III secolo a.C.

<sup>213</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide* II,39.

<sup>214</sup> Gli Scipioni erano una famiglia aristocratica romana, che proveniva dalla *gens* Cornelia. Publio Scipione Africano (236-183 a.C.), combatté e vinse Annibale, e Publio Scipione Emiliano (185-129 a.C.) distrusse Cartagine (146 a.C.) e Numanzia (133 a.C.).

(b) A costoro aggiungiamo i dialettici e i sofisti<sup>215</sup>, genia più loquace di qualsiasi bronzo di Dodona<sup>216</sup>, al punto che chiunque di loro potrebbe gareggiare in petulanza con venti donne di prima scelta. Sarebbero certo più felici se fossero solamente petulanti e non anche risiosi, al punto da combattere pertinacemente a spada tratta per questioni di lana caprina e perdere di vista, il più delle volte, la verità, troppo impegnati come sono a discutere. La loro Filautía, tuttavia, li rende felici, quando, armati di tre sillogismi, osano senza indugio azzuffarsi con chiunque in merito a un qualsiasi argomento. Del resto è la pertinacia che li rende invincibili, anche se si contrapponesse loro uno Stentore<sup>217</sup>.

**52.** Dopo costoro vengono i filosofi, dall'aspetto venerabile per la barba e il mantello, i quali affermano che soltanto loro sono saggi, mentre tutti gli altri mortali svoltano qua e là come ombre. Com'è dolce il loro delirio, quando costruiscono mondi innumerevoli, quando misurano, quasi con il pollice o il filo, il sole, la luna, le stelle, le sfere, quando illustrano le cause dei fulmini, dei venti, delle eclissi e degli altri fenomeni inspiegabili, senza mai alcuna esitazione, quasi fossero stati preposti dalla Natura creatrice alla custodia dei suoi segreti o giungessero a noi da un concilio degli dèi! Nel frattempo, la Natura ri-

---

<sup>215</sup> Con "dialettici" Erasmo intende probabilmente filosofi e retori che, durante il Medioevo e l'Umanesimo, «consideravano la dialettica solo come arte del disputare e dell'esercitare logicamente la ragione. Tale concetto della dialettica produceva naturalmente una tendenza alle dispute cavillose e interminabili». Anche con "sofisti" (originariamente filosofi affermatosi nelle città greche nel V secolo a.C. e che privilegiavano la dialettica, il ragionamento, la retorica) vuole indicare i cavillosi teologi della Scolastica. Cfr. Erasmo, *Elogio*, a cura di Annaratone, 156, 163.

<sup>216</sup> A Dodona, località dell'Epiro, c'era un tempio a Giove, dove si trovavano dei vasi di bronzo sospesi in maniera tale che il vento, facendoli urtare uno contro l'altro, li faceva anche risuonare. Tale suono veniva interpretato dai sacerdoti, gli *Helloi* o *Selloi*.

<sup>217</sup> Eroe greco della guerra di Troia, celebre per la sua voce potente.

de con gusto di loro e delle loro congetture. Prova sufficiente del fatto che costoro non abbiano nessuna certezza, è che polemizzano fra di loro sulla spiegazione di ogni singolo fenomeno. Nonostante non abbiano nessuna conoscenza, costoro proclamano di sapere tutto e, sebbene non conoscano nemmeno se stessi e talora non si accorgano neppure di un fosso o di un sasso che si para loro davanti sulla strada, vuoi perché la maggior parte di loro ha la vista annebbiata, vuoi perché vagano continuamente con il pensiero, tuttavia affermano di vedere idee, universali, forme separate, materie prime, quiddità, eccettà<sup>218</sup>, formalità e istanti, realtà così evanescenti che neanche Linceo, credo, potrebbe distinguerle. Mostrano uno sprezzo particolare per il volgo profano, quando confondono gli inesperti per mezzo di triangoli, quadrati, circonferenze, e altre simili figure geometriche, sovrapposte le une alle altre e confuse come a disegnare una sorta di labirinto; li confondono, inoltre, con lettere disposte come in schieramento bellico e riproposte più volte in un ordine sempre nuovo. Non mancano poi, fra persone di questo genere, coloro che, consultando gli astri, predicano anche il futuro, e promettono miracoli più che atti di magia; fortunati come sono, trovano persone pronte a credere anche a storie del genere.

53. (a) Quanto ai teologi poi, sarebbe meglio non parlarne affatto e non smuovere questa Camarina e non toccare quest'erba puzzolente, onde evitare che, genia d'uomini straordinariamente superba e irritabile quali sono, mi assalgano in massa con centinaia delle loro conclusio-

---

<sup>218</sup> Vengono menzionati alcuni termini propri della scolastica (*quiddità* = essenza degli oggetti [*quid*]; *eccettà* = forma costitutiva dell'essere [*ecce ipsum*] che lo distingue da ogni altro oggetto o individuo; ecc.). Nelle parole dell'*Elogio* Listrius coglie una forte critica alla teologia "moderna" di quel tempo, tutta impernata su questa terminologia formale: «*Questi [termini] sono i prodigi verbali escogitati dai teologi moderni*» (LB, IV, 463).

ni e mi costringano a ritrattare, accusandomi immediatamente di eresia, qualora mi rifiutassi<sup>219</sup>. È con questo fulmine, infatti, che sono soliti atterrire immediatamente chi non goda del loro favore.

(b) Sebbene non vi sia davvero nessuno che riconosca meno volentieri [di loro] la mia azione benefica nei propri confronti, tuttavia anch'essi sono legati a me da debiti di un certo rilievo: quando, resi felici dalla Filautía di cui sono pieni, proprio come se abitassero il terzo cielo<sup>a</sup>, dall'alto della loro posizione guardano e quasi commiserano tutti gli altri mortali, come fossero animali che strisciano per terra; quando, trincerati dietro una schiera di magistrali definizioni, conclusioni, corollari e proposizioni esplicite e implicite, abbondano di tali e tante scappatoie, che neppure le catene di Vulcano<sup>220</sup> riescono a im-

<sup>a</sup> Cfr. 2Cor 12,2.

<sup>219</sup> Commentando l'espressione *Camarina*, Listrius precisa l'atteggiamento di Erasmo nei confronti dei teologi del suo tempo: «*Camarina era una palude [in Sicilia], nociva alla città limitrofa per le sue esalazioni pestilenziali. A chi gli aveva chiesto se [tale palude] dovesse essere prosciugata, Apollo aveva risposto: "Non rimuovete Camarina". Successivamente [gli abitanti della città], dimentichi dell'oracolo, bonificarono [la palude]; la peste cessò effettivamente, ma attraverso [la palude essiccata] in città entrarono i nemici. [...] Nessuno interpreti malamente che qui si vogliono colpire i veri teologi: so per certo infatti che Erasmo è a favore di tutti gli studi, e soprattutto di quello [proprio] dei teologi, al quale [egli stesso] si dedica giorno e notte. Viceversa egli colpisce alcuni teologi rozzi, non altri se non quei teologi che vanno dietro a questioncelle trascurabili oppure che posseggono una scienza più arrogante che pia, come vedrai [o lettore] chiaramente poco più avanti dalla sue stesse parole*» (LB, IV, 463). *L'anagiris foetida* [quest'erba puzzolente], invece, è un'erba velenosa, che strofinata emana un lezzo così fetido da provocare il vomito. Il ricorso a questi due esempi (il pantano maleodorante e l'erba nauseabonda) – precisa D'Anna, 121 nota 127 – stanno a indicare il senso di ribrezzo che provocavano in Erasmo le speculazioni teologiche, puntigliose, arzigogolate e irriverenti sui *mysteria fidei*; misteri di fronte ai quali invece bisognerebbe stare in atteggiamento di rispettoso e adorante silenzio.

<sup>220</sup> Omero (cfr. *Odissea* VIII,273-281) narra che Vulcano preparò una rete molto aggrovigliata per ingabbiare ed esporre al dileggio sua moglie Venere e l'amante Marte.

pedire che se ne liberino con l'aiuto delle distinzioni (per mezzo delle quali tagliano tutti i nodi con una facilità di cui non sarebbe capace nemmeno la scure bipenne di Tenedo<sup>221</sup>) e continuano senza fine a coniare termini mai uditi prima e parole strabilianti; quando spiegano come loro aggrada gli arcani misteri<sup>222</sup>, [per esempio]: in che modo sia stato creato e ordinato il mondo; per quali vie la macchia del peccato originale sia poi ricaduta sui posteri; in che modo, in che misura e in quanto tempo Cristo si sia compiutamente formato nell'utero della Vergine; in che modo gli accidenti possano essere presenti nell'Eucaristia senza la materia. Ma si tratta di argomenti ormai arcinoti. Altre invece sono le questioni che giudicano degne di teologi grandi e illuminati, come essi li chiamano<sup>223</sup>, altri problemi li rianimano quando vi s'imbattono, [ad esempio]: Qual è l'istante della generazione divina? Ci sono in Cristo più rapporti di filiazione? È possibile la proposizione "Dio Padre odia il Figlio"? Avrebbe potuto

---

<sup>221</sup> Secondo l'antica narrazione il re dell'isola di Tenedo aveva disposto che un carnefice si ponesse alle spalle degli accusatori nei pubblici processi per giustiziarli seduta stante non appena facevano un'accusa falsa.

<sup>222</sup> Listrius mette a nudo la critica umanistica verso una teologia scolastica ritenuta fumosa e arzigogolata, precisando: «[Qui] la *Stoltezza scherza; nondimeno, volendo parlare seriamente, quegli antichi teologi, che veramente avevano assorbito le divine lettere e le conoscevano, non soltanto s'intendevano di tali temi, ma ne hanno tramandato ben pochi e mai senza [sacro] timore, e precisamente quando sono stati costretti dalle dispute degli eretici. Adesso invece con straordinaria arroganza [i nuovi teologi] danno una definizione di ogni cosa, non soltanto [definiscono] che cosa sia, ma anche in quanti modi si è potuto realizzare o [si è potuto] farla. Gli antichi hanno creduto solamente che il peccato [originale] si trasmetteva da Adamo, ora invece [i teologi moderni] nella maniera più artificiosa disputano sul modo di questa trasmissione, quasi che ciò abbia a che fare qualcosa con la devozione cristiana o con i misteri di Cristo, i quali vanno più adorati che investigati con sofismi e sottigliezze*» (LB, IV, 464).

<sup>223</sup> Sulla esagerata autostima dei teologi del suo tempo Listrius annotta a difesa dell'ironia sarcastica dell'*Elogio*: «*Al teologo importante attribuiscono qualcosa di più che non al pontefice romano e persino al concilio*» (LB, IV, 465).

Dio prendere forma di donna, diavolo, asino, zucca o pietra? In caso affermativo, in che modo la zucca avrebbe predicato, compiuto miracoli e come sarebbe stata crocifissa? Cosa avrebbe consacrato Pietro, se avesse consacrato qualcosa nel momento in cui il corpo di Cristo pendeva dalla croce? Cristo avrebbe potuto essere detto uomo in quel medesimo lasso di tempo? Sarà lecito, dopo la risurrezione, bere e mangiare? Costoro infatti già fin d'ora si preoccupano della fame e della sete!<sup>224</sup>

(c) [\*] Innumerevoli, poi, e molto più sottili di queste, sono le sottigliezze a proposito di nozioni, relazioni, istanti, formalità, quiddità ed eccettà, che nessuno sarebbe in grado di distinguere con lo sguardo, a meno che non fosse così Linceo da vedere anche attraverso fittissime tenebre quelle entità che non si trovano in nessun luogo<sup>225</sup>. Aggiungi, poi, le sentenze così paradossali, che gli stessi oracoli degli Stoici (chiamati appunto paradossi) appaiono [al confronto] volgarissimi e banalissimi luoghi

---

<sup>224</sup> Il lungo brano che segue da «Innumerevoli, poi, e molto più sottili di queste...» a «... che si infanghi la maestà della divina teologia con parole e concetti così insignificanti e addirittura sordidi» (*Elogio* 53 c-f), è stato aggiunto da Erasmo nell'edizione stampata a Strasburgo nel novembre 1514 (cfr. Miller, 30).

<sup>225</sup> Per evidenziare l'astrusità di tali questioni che hanno fatto scade-re la teologia cristiana, Listrius annota: «*In quanti passi san Paolo non tiene lontano da questioni simili, le quali non apportano nulla alla devozione, mentre invece accendono liti e risse [...]. Dimmi sinceramente, o lettore, per quanto siano vere le cose che su tali questioni vengono disputate, ti chiedo: quali sono le pie orecchie che non aborriscono di porsi questi interrogativi? E tuttavia molte di queste assurdità non soltanto sono discusse da alcuni in scuole pubbliche, ma persino tra la gente nelle prediche. Queste cose più che da prendere in giro, sono da deplorare [...]. Non penso che qualcuno sia tanto stupido da dare valore a queste sciocchezze. E tuttavia è sorprendente come di nient'altro discutano se non di intenzioni seconde, di quiddità comuni in natura, di relazioni, di eccettà e di cose simili, di sciocchezze ancora più stupide. E mentre fantasticano con queste mostruosità, si danno l'aria di ingegni acuti e con cipiglio severo sprezzano a confronto di sé quelli che invece, disdegnando tali sciocchezze, cercano di penetrare nelle cose stesse*» (LB, IV, 465).

comuni, come, per esempio: “sgozzare mille uomini è crimine meno grave che rattoppare una volta sola la scarpa a un povero nel giorno di domenica”; “è preferibile che l’universo intero vada in malora calzato e vestito (come si suol dire), piuttosto che dire una sola, per quanto si voglia lieve, menzogna”. Le tante scuole degli Scolastici, poi, rendono tali sottilissime sottigliezze ancora più sottili, al punto che sarebbe più facile uscire da un labirinto che dagli intrichi di Realisti, Nominalisti, Tomisti, Albertisti, Occamisti o Scotisti; e non ho citato tutte le scuole, ma solo le più importanti<sup>226</sup>.

(d) In tutte [queste scuole] vi è tanta erudizione e tanta astrusità che gli stessi Apostoli – credo – avrebbero bisogno di un secondo Spirito santo, se fossero costretti a disputare di tali argomenti con questo nuovo tipo di teologi. Paolo poté dimostrare la propria fede, ma quando dice: *La fede è sostanza delle cose sperate e prova di quelle non palesi*<sup>b</sup>, egli ha dato una definizione magistralmente poco valida. Il medesimo Paolo poi, pur offrendo un’eccellente testimonianza di carità, tuttavia ne offre un’analisi e una definizione difettose sul piano dialettico nel capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi<sup>c</sup>. Senza dubbio, [gli Apostoli] celebravano l’Eucaristia con autentica devozione, e tuttavia, se fossero stati interrogati sul termine *a quo* e sul termine *ad quem*, in merito alla transustanziazione, sul modo in cui il medesimo corpo si possa trovare in luoghi diversi, sulla differenza che passa fra il corpo di Cristo

<sup>b</sup> Eb 11,1. <sup>c</sup> Cfr. 1Cor 13,1-13.

<sup>226</sup> Sono i seguaci delle diverse scuole della filosofia scolastica, una corrente di pensiero filosofico, teologico e scientifico, fondata prevalentemente su Aristotele, che dominò le scuole nel Medioevo fino al XV secolo: i Realisti sostenevano l’esistenza degli universali a prescindere dagli individui che li incarnano, i Nominalisti negavano al contrario ogni realtà alle essenze (ridotte a puri nomi), i Tomisti seguivano Tommaso d’Aquino, gli Albertisti Alberto Magno, gli Occamisti Guglielmo di Occam, gli Scotisti Duns Scoto.

presente in cielo, quello presente sulla croce e quello presente nel sacramento dell'Eucaristia, in che preciso momento avviene la transustanziazione (dal momento che la preghiera in virtù della quale essa si verifica è composta da un certo numero di parole distinte che si susseguono nel tempo), non avrebbero risposto (ne sono convinta) con acume pari a quello con cui gli Scotisti disquisiscono e danno definizioni. [Gli Apostoli] conoscevano la madre di Gesù, ma chi fra loro ha dimostrato, con il rigore filosofico dei nostri teologi, in che modo fosse stata preservata dalla macchia del peccato di Adamo? Pietro ha ricevuto le chiavi e le ha ricevute da Colui che non le avrebbe affidate a una persona indegna<sup>d</sup>, e tuttavia non so se abbia capito – ma, di certo, non ne ha mai colto la sottigliezza – in che modo anche colui che non ha il dono della scienza, ne possiede la chiave<sup>227</sup>. [Gli Apostoli] battezzavano in ogni luogo<sup>e</sup>, e tuttavia non hanno mai insegnato quale sia la causa formale, materiale, efficiente e finale del battesimo, né viene mai fatta menzione, da parte loro, del suo carattere delebile o indelebile<sup>228</sup>. Essi, inoltre, adoravano Dio, ma in spirito, non seguendo altro che il famoso pas-

<sup>d</sup> Cfr. Mt 16,19. <sup>e</sup> Cfr. Mt 28,19.

<sup>227</sup> Listrius commenta: «Questo è quanto affermano continuamente sulla Distinzione XVIII del libro IV [delle Sentenze di Pietro Lombardo]. Dicono infatti che la chiave del sapere non è una conoscenza attuale o abituale – per usare i loro stessi termini – né alcun discernimento, ma solo l'autorità e il potere di discernere, che secondo Scoto è possibile anche in chi è privo di ogni conoscenza o discernimento» (LB, IV, 466).

<sup>228</sup> Relativamente alla diatriba, a suo giudizio puramente scolastica, sul carattere indelebile impresso dal battesimo Listrius rafforza la critica erasmiana, chiosando: «Chiamano carattere un certo segno spirituale, che Dio imprime a chi riceve il sacramento, non reiterabile e che rimane indelebile. Inoltre affermano che i sacramenti non reiterabili sono tre: battesimo, confermazione e ordine. In verità di questo carattere non c'è traccia né nella sacra Scrittura, né negli antichi teologi. Del resto come gli astronomi, non potendo scoprire la causa delle mutazioni dei moti celesti, hanno fissato nelle orbite i punti eccentrici e quelli dell'epiciclo, allo stesso modo i moderni teologi, per dare un motivo al fatto che un sacramento si poteva ricevere una

so evangelico: *Dio è spirito, e chi lo adora, lo deve adorare in spirito e verità*<sup>f</sup>. Ma non risulta che sia stato rivelato loro che si debba adorare con unico e medesimo atto di adorazione tanto Cristo in persona quanto una [sua] immagine abbozzata su una parete con il carbone (purché vi sia rappresentato con due dita alzate, con i capelli lunghi e abbia tre raggi nell'aureola che gli cinge la nuca)<sup>229</sup>. Chi, infatti, può capire queste [finezze], se prima non ha trascorso trentasei lunghi anni sulla fisica e sulla metafisica di Aristotele e di Duns Scoto?<sup>230</sup>. Ripetutamente gli Apostoli insistono sulla grazia, ma non operano mai la distinzione che indichi la differenza fra la grazia gratuita e la grazia gratificante. Esortano alle opere buone, senza distinguere però l'opera operante e l'opera operata<sup>231</sup>. Raccomandano dappertutto la carità, ma non distinguono la carità infusa da quella acquisita, né spiegano se sia accidente o sostanza, cosa creata o increata. Detestano il peccato, ma

<sup>f</sup> Gv 4,24.

---

*volta sola, mentre un altro sacramento poteva essere assunto più frequentemente, hanno preso in considerazione questi caratteri, i quali una volta accettati... hanno suscitato una molteplicità di dubbi, quali: il carattere è una forma assoluta o relativa? è nella potenza dell'anima o nella sua essenza? il battesimo di fuoco imprime un carattere? in Maria e in Cristo c'è stato un carattere?» (LB, IV, 466).*

<sup>229</sup> Listerius evidenzia: «[Erasmus] allude scherzosamente alle piccole immagini, di cui per gioco questi imbroglioni oziosi coprono le pareti e che dicono bisogna adorare non meno di Cristo stesso, mentre vediamo come nessuno, che sia sano di mente, le adora in quel modo» (LB, IV, 466).

<sup>230</sup> Giovanni Duns Scoto (1265 ca.- 1308), detto *Doctor subtilis*, monaco francescano, dottore in teologia della Sorbona (1305), insegnò a Oxford e a Colonia, dove è morto. Tra le sue moltissime opere vale la pena ricordare: i due commentari alle *Sentenze* e *Il primo Principio di tutte le cose* (dove sviluppa la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio). L'influsso storico del pensiero filosofico e teologico di Scoto è stato enorme. Alcune sue tesi furono assunte ed estremizzate dai nominalisti.

<sup>231</sup> Allora era molto usata in teologia la distinzione tra *opus operantis* e *opus operatum*: il primo si riferisce a chi celebra il sacramento e alla sua disposizione morale, il secondo invece riguarda l'effetto obiettivo del sacramento a prescindere dalla dignità o meno del ministro.

che mi venga un accidente, se hanno mai potuto teoricamente definire cosa sia ciò che chiamiamo peccato (avrebbero dovuto essere istruiti dallo spirito degli Scotisti). E non posso essere indotta a credere che Paolo, sulla base del cui solo insegnamento si possono giudicare tutti gli altri Apostoli, avrebbe condannato così spesso le questioni, le disquisizioni, le genealogie e le *logomachíe* [battaglie di parole] (come egli stesso le chiama<sup>232</sup>), se fosse stato esperto in quel tipo di argomentazioni, tanto più che a quei tempi le controversie e gli scontri erano rozzi e di infimo livello, se confrontati con le sottigliezze dei nostri maestri, ben più sottili di quelle di Crisippo<sup>232</sup>.

(e) Questi studiosi, però, nella loro infinita modestia, certo non condannano quanto è stato scritto dagli Apostoli in modo disadorno e poco magistrale, ma ne danno un'interpretazione accomodante, tributando questo onore in parte all'antichità, in parte al nome degli Apostoli. Sarebbe stato davvero ingiusto, per Ercole, pretendere da essi nozioni così alte sulle quali non avevano mai sentito neppure una parola dal loro maestro. Se invece la stessa cosa si verifica in Crisostomo, Basilio<sup>233</sup> e Girolamo, allora ritengono sufficiente annotare: "non si accetta". Eppure questi [Padri della Chiesa] confutarono i filosofi pagani e gli Ebrei, ostinatissimi per loro natura, ma lo fecero più con il loro stile di vita e i miracoli che per mezzo dei sillogismi: e per di più nessuno di loro sarebbe stato capace di comprendere anche un solo "*quodlibet*" di Scoto<sup>234</sup>.

<sup>232</sup> Cfr. 1Tm 6,4.

<sup>232</sup> Filosofo stoico (282-208 a.C.), fu autore di moltissime opere. Ferrato nell'esercizio della dialettica, contribuì in modo decisivo alla sistemazione dottrinale della logica megarico-stoica.

<sup>233</sup> Giovanni Crisostomo (354-407) e Basilio di Cesarea (330 ca.-379) sono due padri della Chiesa greca.

<sup>234</sup> *Quodlibet* indicava abitualmente uno o più quesiti posti dagli ascoltatori e che i professori dibattevano e risolvevano pubblicamente in

Al giorno d'oggi, quale pagano, quale eretico non cedrebbe immediatamente davanti a sottigliezze così fini?<sup>235</sup>. Solo se fosse tanto ignorante da non comprenderle o così impudente da fischiarle o infine talmente esperto in quei medesimi cavilli da poter combattere ad armi pari, proprio come se mettessi un mago contro un altro mago o come se due si combattessero armati entrambi di spade incantate: in tal caso, infatti, non si farebbe nient'altro che tessere e ritessere la tela di Penelope. A mio giudizio, i cristiani darebbero dimostrazione di saggezza se, al posto di queste rozze soldataglie che da tempo ormai combattono con esito sempre incerto, inviassero contro i Turchi e i Saraceni i rumorosissimi Scotisti, gli ostinatissimi Occamisti, gli invincibili Albertisti, assieme a tutte le schiere dei Sofisti: assisterebbero, credo, allo scontro più divertente che ci possa essere e a una vittoria mai vista prima. Chi potrebbe essere tanto freddo da non venire infiammato dai loro dardi di fuoco? Chi tanto indolente da non essere scosso da simili pungiglioni? Chi tanto oculato da non averne la mente ottenebrata?

(f) Ma a voi sembra che dica tutto ciò per scherzo. Non c'è davvero da meravigliarsene, dato che anche fra gli stessi teologi vi sono studiosi che godono di una migliore preparazione nelle lettere e che provano disgusto davanti a queste argomentazioni frivole (così le giudicano) dei teologi. Vi sono alcuni [tra questi veri teologi] che

---

alcuni momenti dell'anno accademico. Tali quesiti potevano essere sostenuti e risolti in due sensi opposti, secondo il proprio piacimento appunto (*quod libet* = come piace). Scoto scrisse le ben note *Quaestiones Quodlibetales*.

<sup>235</sup> L'attacco ironico all'inutilità della teologia scolastica "moderna" continua nel commento di Listrius: «*Si può argomentare dunque per induzione che questa teologia sofista non sia utile neppure alla confutazione degli eretici. Gli eretici infatti o non capiscono le loro sottigliezze oppure se le capiscono le disprezzano o anche le capiscono meglio degli stessi teologi [sofisti]*» (LB, IV, 467-468).

deprecano come sacrilego e considerano il massimo dell'empietà il fatto che di cose tanto misteriose e che meglio si presterebbero a essere oggetto di adorazione piuttosto che di illustrazione si parli in modo impuro; che se ne discuta con simili argomenti profani, tipici dei pagani; che se ne diano definizioni con tanta presunzione e che si infanghi la maestà della divina teologia con parole e concetti così insignificanti e addirittura sordidi. [\*]

(g) Nel frattempo, però, quegli altri [cosiddetti teologi] sono talmente felici e compiaciuti di sé – addirittura si battono le mani da soli – che, occupati giorno e notte in queste piacevolissime cantilene, non resta loro nemmeno un po' di tempo libero per poter scorrere almeno una volta il Vangelo o le Lettere di san Paolo<sup>236</sup>. E, mentre nelle scuole si occupano di simili sciocchezze, pensano di essere, per mezzo del sostegno assicurato dai loro sillogismi, le fondamenta della Chiesa universale, altrimenti destinata alla rovina, proprio come Atlante<sup>237</sup> nei testi poetici sostiene il cielo con le sue spalle. Riuscite a immaginare la felicità che traggono dal plasmare e riplasmare a loro piacere le sacre Scritture, proprio come se fossero di

---

<sup>236</sup> Per difendere ancora una volta la correttezza della critica scherzosa, ancorché mordace, di Erasmo Listrius chiosa: «*Da queste affermazioni risulta evidente che [Erasmo] non biasima i teologi dotti e pii, ma quelli che consumano la loro vita in questioncelle simili. Infatti è anzitutto necessario che il teologo si sia impregnato delle fonti, abbia meditato notte e giorno sulla legge del Signore, affinché la frequenza [di tale fonte] si trasformi in natura così che comprenda non soltanto sul piano della ragione, ma venga trasformato interiormente e rapito [in una esperienza mistica]. Nessuno infatti capisce veramente Cristo, se non è attratto da lui. E molto si allontanano dal comprenderlo coloro che da empì a causa di tutte queste sofisticherie non sanno e non leggono assolutamente nulla. Ho conosciuto parecchi teologi, o dottori come li chiamano, che prima dei cinquant'anni non avevano ancora sfogliato tutte le epistole paoline da [potermene] parlare con familiarità. Ogni volta che costoro si cimentano nell'interpretazione delle sacre Scritture, mio Dio come sono freddi, come insozzano tutto, come non dicono assolutamente nulla degno di Cristo*» (LB, IV, 468).

<sup>237</sup> Figlio di Giapeto, Atlante reggeva sulle spalle la volta celeste.

cera?<sup>238</sup>. Pretendono che le loro conclusioni, sottoscritte talvolta già da un certo numero di scolastici, siano considerate più vincolanti delle leggi di Solone e addirittura da anteporre ai decreti pontifici. Se capita che qualcosa non coincida alla perfezione con le loro implicite o esplicite conclusioni, costringono alla ritrattazione, come se fossero i censori del mondo intero, e proclamano con uno stile in tutto simile a quello oracolare: “proposizione scandalosa”; “proposizione poco rispettosa”; “questa puzza d’eresia”; “questa suona male”<sup>239</sup>. Si ha, così, l’impressione che ormai né il battesimo, né il Vangelo, né Paolo, né Pietro, né san Girolamo, sant’Agostino<sup>240</sup> e addirittura neanche lo stesso Tommaso [d’Aquino]<sup>241</sup>, l’aristoteli-

---

<sup>238</sup> Listrius sottolinea che questo attacco sarcastico è rivolto a «*quelli che non conformano le loro sentenze con il significato delle Scritture, ma al contrario sottomettono la Scrittura alla loro interpretazione; cosa che chiamano dare fondamento, come ad esempio quando in modo forzato collegano le due spade di Pietro alla duplice potestà, mentre il passo si riferisce chiaramente al fatto che come cristiani non dobbiamo fare la guerra*» (LB, IV, 469).

<sup>239</sup> Sono le formule tecniche che indicavano i vari gradi del giudizio negativo formulato dalle istituzioni teologiche e dottrinali nei confronti di posizioni innovatrici.

<sup>240</sup> Aurelio Agostino (354-430), uno dei grandi dottori della Chiesa occidentale, dopo una tormentata esperienza morale e intellettuale (aderì al manicheismo) si convertì al cristianesimo per influsso della madre Monica e di sant’Ambrogio, arcivescovo di Milano. Vescovo di Ippona dal 395, Agostino ha lasciato innumerevoli e importantissime opere di teologia, esegesi, morale. Al pensiero agostiniano Erasmo si è ispirato profondamente soprattutto nel recupero dell’interiorità dell’esperienza cristiana; più volte nell’*Elogio* cita le *Confessioni* e *La dottrina cristiana*.

<sup>241</sup> Tommaso d’Aquino (1225 ca.-1274), domenicano, soprannominato *doctor angelicus* fu discepolo del confratello Alberto Magno. Insegnò a Parigi come *magister in Sacra Pagina* (1252-1259) e a Napoli (1259-1261). A Parigi ritornò a insegnare nel 1268-1272 e a Napoli negli ultimi anni della sua vita (1272-1274). Nominato lettore conventuale a Orvieto nel 1261, fu mandato a Roma nel 1265 nel convento di santa Sabina per fondarvi uno studio generale per la formazione dei frati. La produzione letteraria di Tommaso d’Aquino è immensa (scritti filosofici, commenti alla Scrittura, opere teologiche); tra le opere più note ricordiamo: *Commento alle Sentenze* di Pietro Lombardo, la *Somma contro i Gentili*, la *Somma teologica*. Tre anni dopo la sua morte il vescovo di Parigi condannò come sospette di eterodossia una lista di 219 tesi dell’Aquiniate; condanna che venne annullata soltanto nel 1325.

co per eccellenza, possano bastare a formare un cristiano, se non ci si aggiunge il voto di codesti baccellieri; tale è la sottigliezza con cui giudicano. Chi infatti, se questi sapientoni non glielo avessero insegnato, avrebbe mai percepito che non è cristiano chi sostiene come perfettamente equivalenti queste due frasi: “o pitale, tu puzzi” e “il pitale puzza”, oppure “bollono le pentole” e “far bollire la pentola”? Chi avrebbe liberato la Chiesa dalle tenebre di errori così poco evidenti e che mai nessuno avrebbe percepito, se costoro non li avessero resi manifesti in virtù dell’autorità dei loro sigilli universitari? Ma non sono, in realtà, felicissimi nel fare tutto ciò? E [non lo sono] inoltre quando dipingono nei minimi particolari tutto l’inferno<sup>242</sup>, quasi avessero trascorso molti anni in quella repubblica? O quando fabbricano a loro arbitrio nuove sfere celesti, aggiungendo infine la più grande e la più bella di tutte, chiaramente perché non manchi il luogo in cui le anime beate possano comodamente passeggiare, banchettare e anche giocare a palla? Le loro teste sono a tal punto inzeppate di queste e di mille altre sciocchezze, che penso che neppure il cervello di Giove fosse così gonfio, quando egli, partorendo Pallade, implorava l’aiuto della scure di Vulcano<sup>243</sup>. Per questo motivo, non meravigliatevi se, in occasione di pubbliche discussioni, vedete la loro testa accuratamente fasciata da tante bende: se così non fosse, scoppierebbero di sicuro.

(h) Io stessa, a volte, rido<sup>244</sup> del fatto che, quanto più si esprimono in modo barbaro e volgare, tanto più si con-

---

<sup>242</sup> Puntualizza Listrius a difesa di Erasmo: «Nessuno pensi che qui si vuole deridere l’inferno, ma le favole [intorno ad esso], che alcuni vanno raccontando al popolo quasi fossero delle cose certe» (LB, IV, 469).

<sup>243</sup> Atena detta Pallade (Minerva), dea greca del sapere, delle arti e della giustizia. Secondo la mitologia nacque dalla testa di Giove. Avvertendo questi un forte mal di testa, chiese aiuto a Vulcano, il quale con un colpo di scure gli aprì la testa e fece uscire Atena.

<sup>244</sup> Annota acutamente Listrius: «Deve essere qualcosa di sommamente stolto, se alla stessa stoltezza appare ridicolo e stolto. Ciò che dice [la Stoltezza]

siderano davvero grandi teologi, e che, quando balbettano a tal punto che non possono essere capiti da nessuno altro se non da un balbuziente, chiamano acume intellettuale ciò che non viene capito dalla gente comune. Dicono, infatti, che non sia compatibile con la dignità delle sacre Scritture il dovere obbedire alle leggi della grammatica. Davvero mirabile [è] la maestà dei teologi, se soltanto a loro è lecito parlare [grammaticalmente] in modo scorretto, nonostante questo sia un tratto che hanno in comune con molti ignoranti. Infine, credono di essere ormai vicinissimi agli dèi, ogni volta che, con una venerazione quasi religiosa, vengono salutati con l'espressione "Maestri nostri", appellativo nel quale pensano sia presente qualcosa di simile al tetragramma degli Ebrei<sup>245</sup>. Così sostengono che sia empio non scrivere "*Magister noster*" tutto in lettere maiuscole. Se poi qualcuno, invertendo l'ordine, dicesse "*noster Magister*", egli annullerebbe, in una sola volta, tutta la maestà del titolo di teologo.

54. (a) Alla felicità di costoro si avvicinano quelli che comunemente chiamano se stessi religiosi e monaci, con una denominazione in entrambi i casi assolutamente falsa, dal momento che la maggior parte di essi è lontanissima dalla religione e che nessuno più di loro è sempre in mezzo ai piedi dappertutto<sup>246</sup>. Non vedo quale stato [di vita]

---

*è abbastanza vero in molti, i quali nessuna cosa stimano erudita e acuta, se non è detta in un linguaggio barbaro e impuro; e [al contrario niente] di più elegante che il disprezzare il grammatico. La semplicità del discorso conviene giustamente al teologo; mentre [non gli si addicono] affatto i barbarismi, che non mostrano la verità nuda, come pretendono loro, ma contaminata e insozzata»* (LB, IV, 470).

<sup>245</sup> Gli Ebrei non pronunciavano mai le quattro lettere (tetragramma) JHWH, con cui scrivevano il nome di Dio.

<sup>246</sup> L'ironia pungente di Erasmo viene così spiegata da Listrius: «*Infatti monaco in greco significa solitario; mentre la religione altro non è che pietà e culto di Dio, cose comuni a tutti i cristiani. Qui invece si parla dei cattivi [religiosi], il cui numero è enorme, e degli indegni di questo nome*» (LB, IV,

potrebbe essere più miserando del loro<sup>247</sup>, se non li soccorressi io in tanti modi. Infatti, nonostante tutti detestino questa genìa al punto da essere convinti che persino incontrarli per caso porti male, tuttavia essi si lodano con uno straordinario autocompiacimento. Prima di tutto, pensano che il massimo della pietà consista nell'essere così ignoranti da non saper neppure leggere. Poi, quando nelle chiese, con la loro voce d'asino, ragliano i salmi di cui conoscono il numero progressivo ma di cui non comprendono il significato, allora sono davvero convinti di accarezzare in modo piacevolissimo le orecchie dei santi<sup>248</sup>. E vi sono fra di loro taluni che vendono a caro prezzo la loro sozzura e il loro mendicare, chiedendo il pane con mugugiti altissimi davanti alle porte; non c'è albergo, veicolo o nave in cui non procurino fastidio, recando danno notevole anche agli altri mendicanti<sup>249</sup>. Così, queste gradevolissime persone, con la loro sporcizia, la loro stoltezza, la loro

---

471); spiegazione che evidenzia comunque una forte critica all'idea che la vita religiosa sia prerogativa dei soli monaci e non caratteristica di ogni battezzato.

<sup>247</sup> Listrius riporta la valutazione fortemente negativa diffusa allora tra la gente sull'involuzione della vita monastica, e implicitamente la condivide assieme a Erasmo: «*Qui si parla della gente. Ed è oltremodo vero quello che [la Stoltezza] dice. Che forse non attesta lo stesso Girolamo che a Roma anche il nome di monaco era odiatissimo, ancorché allora non c'erano altri monaci se non i puri e semplici cristiani, non obbligati da nessuna cerimonia, da nessun culto straordinario, da nessun vincolo, da nessuna schiavitù, ma servitori di Dio in libertà di spirito?*» (LB, IV, 471).

<sup>248</sup> Il biasimo erasmiano nei confronti di una diffusa avversione monastica verso la cultura umanistica è evidente anche nel commento di Listrius: «*Una volta i monaci erano quasi sempre dei laici, come i benedettini e i compagni di Francesco. Per cui vi sono alcuni [di questi] i quali pensano che sia contro la vita religiosa conoscere le lettere, specialmente le buone [lettere], non accolgono gli eruditi e volentieri li espellono se per caso li hanno fatti entrare; mentre essi stessi più che uomini sono delle pance*» (LB, IV, 471). E a proposito della critica alla recita in coro delle ore canoniche precisa: «*Bada, o lettore, che qui non viene deriso il culto divino, ma coloro – e sono i più – che non si preoccupano di comprendere quello che cantano, che riempiono la chiesa di urli fastidiosi, quasi che a Dio piaccia il clamore. E poi le preghiere non dipendono dal numero, ma dall'affetto dell'animo*» (LB, IV, 471).

<sup>249</sup> L'altra usanza monastica – soprattutto degli ordini mendicanti – sarcasticamente attaccata da Erasmo, perché caduta in una palese degene-

rozzezza e la loro impudenza, dicono di offrirci un'immagine degli Apostoli.

(b) Cosa c'è di più divertente del fatto che fanno tutto secondo una regola, quasi servendosi di calcoli matematici, che sarebbe sacrilego violare? Quanti nodi debba avere il sandalo, di che colore debba essere ogni singola veste, da quante parti la veste debba essere composta, di che materia debba essere fatta la cintola e quanto debba essere larga, di che tipo debba essere la cocolla e quanto debba essere capiente, quanto debba essere larga la chierica, quante ore si debba dormire. Eppure, chi non vede come in tanta diversità di corpi e di temperamenti, questa uguaglianza sia disuguale? E, tuttavia, per queste sciocchezze<sup>250</sup>, non solo non tengono in nessuna considerazione altri al di fuori di sé, ma anche fra di loro si disprezzano l'un l'altro, e pur professando la carità apostolica provocano tragedie inenarrabili a motivo di una veste cinta in modo diverso o di un colore un po' più scuro. Per questo, ti può capitare di vedere certuni a tal punto rispettosi della regola, da usare come sopravveste solo vesti di lana di Cilicia e come sottoveste solo vesti di lino di Mileto<sup>251</sup>; oppure altri che usa-

---

razione, è la questua, su cui Listrius annota con amarezza: «*Provo vergogna ogni volta che vedo questo [spettacolo], e tuttavia lo vediamo: anzi irrompono nei luoghi pubblici, fanno strepito nel bel mezzo dei conviti, senza che la gerarchia senta la [minima] vergogna. Paolo ha lavorato con le sue mani, Gesù si è servito della generosità degli amici. Mi sembrerebbe più conveniente che a loro, se buoni, si provveda in altro modo*» (LB, IV, 471).

<sup>250</sup> Queste sciocchezze sono le cerimonie, a motivo delle quali i vari ordini monastici si combattono aspramente, come precisa Listrius: «*[La Stolttezza] mette a nudo la peste delle cerimonie, per cui molti facendosi forti di tali [cerimonie] condannano quelli che non fanno le stesse cose, convinti che la pietà consista in queste [cerimonie]; [cerimonie] che Cristo e gli apostoli non hanno tramandato e che anzi hanno perfino sconsigliato*» (LB, IV, 471).

<sup>251</sup> Le stoffe della Cilicia (regione dell'Asia Minore) venivano intessute con peli di capra e crine di cavallo ed erano perciò ispide e ruvide (da qui il *cilicio* = abito di penitenza), mentre quelle di Mileto (città dell'Asia Minore) con lane morbide e pregiate. A proposito di quest'ultimo tipo di stoffa Listrius (cfr. LB, IV, 472) evidenzia criticamente come l'abito dei monaci già fin dall'età di san Bernardo era diventato molle e delicato a causa della ricchezza dell'ordine.

no sopravvesti di lino e sottovesti di lana. Altri ancora che detestano toccare il denaro come se fosse veleno e non riescono, però, a star lontano né dal vino né dalle donne<sup>252</sup>. C'è, infine, da parte di tutti una sorprendente cura a non avere nulla in comune nel modo di vivere, ma a cercare invece di distinguersi fra loro piuttosto che di rassomigliare [tutti] a Cristo.

(c) D'altronde, la loro felicità deriva in gran parte dagli appellativi<sup>253</sup>: gli uni sono felici di essere chiamati

---

<sup>252</sup> La condanna erasmiana del pauperismo fanatico e incoerente, lad-dove è formalistico e ipocrita, è confermata da quanto scrive Listrius: «*Il denaro va disprezzato dentro di sé, poiché se il toccarlo comporta un pericolo, esso è maggiore toccando una donna che non il denaro. Francesco del resto non proibisce di venire a contatto con le donne, ma l'amore impuro. Perché allora ha proibito così grandemente il contatto con il denaro? Che se san Francesco quando dice non ricevano [denaro], vuole intendere non lo tocchino, perché aggiunge allora né per se, né per altri? Di chi si dice infatti toccare qualcosa per un altro? E perché se ciò riguarda il gesto della mano? È evidente che Francesco ha inteso quello che recitano le parole. Riceve il signore, che viene pagato col denaro. Ricevono i procuratori, donde sono chiamati receptores. [Francesco] ha proibito i traffici di denaro, non il contatto; e tuttavia un pontefice, non so quale, ha interpretato [il pensiero di Francesco] riferendolo al contatto. [...] In verità di tutte queste cose ne disputino altri: a me basta augurare che tutti noi cristiani osserviamo la regola di Cristo, cioè la dottrina evangelica, in un numero pari a quello di quanti osservano la regola dell'uomo*» (LB, IV, 472).

<sup>253</sup> Proprio l'enorme pletera di diverse famiglie religiose appare a Erasmo come la negazione dell'unità della comunità cristiana. Una critica ribadita da Listrius: «*Si tratta di appellativi straordinari, nemici di quella unità cristiana e carità, che Paolo, preveggente molto tempo prima, ha detestato, non volendo che tra i cristiani vi fosse alcuna fazione. Per cui scrivendo ai Corinti [1Cor 1,10] afferma: Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di intenti. Con quanto calore [Paolo] supplica queste fazioni perniciosissime all'unità e alla pace? Donde egli stesso si indigna, che alcuni prendano appellativo di Cefa, altri di Apollo, altri ancora il suo, cioè di Paolo. E, disgustato vivamente di ciò, dice: Cristo è stato forse diviso? [1Cor 1,12]. Quanto poco dunque ci si deve gloriare di questi stolti appellativi? Gioverebbero molto di più alla concordia il medesimo culto [...], il medesimo vitto [...], il medesimo appellativo di Cristo. Invece vediamo adesso che da tante distinzioni nascono grandi e pericolose discordie, sulle quali nessuno sa che cosa sia opportuno dire*» (LB, IV, 472-473).

Cordiglieri [francescani], distinti in Coletani, Minori, Minimi, Bollisti. Questi si compiacciono [di essere chiamati] Benedettini, quelli Bernardini, gli uni Brigidini, gli altri Agostiniani, gli uni Guglielmiti, gli altri Giacobiti, come se essere chiamati cristiani fosse poca cosa<sup>254</sup>.

(d) [\*] La gran parte di costoro si appoggia così tanto sulle proprie cerimonie e su meschine tradizioni umane da ritenere che un solo cielo sia premio poco adeguato a simili meriti; e non pensano invece che Cristo, non curandosi di tutto ciò, chiederà conto dell'unico suo precetto, quello della carità<sup>h</sup> 255. Allora uno mostrerà un pancione pieno di ogni genere di pesci, un altro sciorinerà al suo cospetto centinaia di moggi di salmi, un altro enumererà miriadi di digiuni, e metterà sotto accusa quell'unico pranzo consumato, se il suo stomaco avrà rischiato tante volte di

<sup>h</sup> Cfr. Gv 13,34; 15,12.

<sup>254</sup> I Cordiglieri o Funigeri sono i Francescani; i Coletani sono un Ordine fondato nel 1425 da santa Colette Boylet; i Minori o Frati Minori sono i Francescani delle origini; i Minimi sono un Ordine fondato da san Francesco di Paola (1416-1507); i Bollisti sono un altro ramo di Francescani; i Bernardini sono i Cistercensi, ramo benedettino riformato da san Bernardo; i Brigidini sono un Ordine maschile fondato da santa Brigida di Svezia nel XIV sec.; gli Agostiniani, o eremiti di sant'Agostino, sono un Ordine mendicante con la regola di sant'Agostino, approvato da Alessandro IV nel 1256; i Guglielmiti sono un Ordine fondato nel sec. XII da Guglielmo di Maleval; i Giacobini sono i Domenicani, così chiamati in Francia per aver avuto a Parigi l'ospedale dei pellegrini di san Giacomo. Cfr. D'Anna, 131 nota 138. Il lungo brano che segue da «La gran parte di costoro si appoggia così tanto...» a «... hanno evidentemente a maestra la natura, non esordirebbero in questo modo» (*Elogio* 54 d-i) è stato aggiunto da Erasmo nell'edizione stampata a Strasburgo nel novembre 1514 (cfr. Miller, 30).

<sup>255</sup> Listrius annota: «Cristo infatti in quel discorso pieno di fervore e di carità, che ebbe con i suoi alla fine, dopo aver più volte raccomandato la carità, così precisamente li esorta: "Questo dunque è il mio comandamento, che vi amiate a vicenda come io ho amato voi" [Gv 13,34; 15,12]. A che scopo dunque tante tradizioni di omiciattoli, per imparare le quali una vita intera non è sufficiente, dal momento che senza quella [tradizione], voglio dire la carità, l'unica che Cristo ha prescritto, nulla di bene può essere fatto da qualcuno e con essa nulla di male?» (LB, IV, 473).

scoppiare<sup>256</sup>. Un altro farà mostra di un numero di cerimonie così alto che potrebbe essere trasportato a mala pena da sette navi da carico. Un altro si glorieerà di non aver mai toccato il denaro per sessant'anni, se non con le dita munite di doppio guanto. Un altro produrrà una cocolla tanto sporca e sudicia che nessun marinaio si degnerebbe di portarla. Un altro ricorderà di aver vissuto per più di undici lustri come una spugna sempre attaccato allo stesso luogo. Un altro porterà al suo cospetto una voce diventata rauca per aver cantato senza posa, un altro il rimbecillimento conseguente all'isolamento, un altro una lingua intorpidita dal voto del silenzio. Ma Cristo, dopo aver interrotto queste vanterie che durerebbero altrimenti all'infinito, dirà: «Da dove viene questa nuova razza di Giudei?»<sup>257</sup>. Riconosco come veramente mia un'unica legge, e

---

<sup>256</sup> Listrius si preoccupa sempre di limitare la critica mordace e ironica di Erasmo alle degenerazioni delle formule religiose, precisando al proposito dell'attacco alla recita dei Salmi: «*Osserva, o sincero lettore, che qui non vengono condannate le preghiere, sebbene neppure Cristo ha approvato le orazioni lunghe e verbose, ma le staia di Salmi, cioè le preghiere fissate e determinate, dal momento che le misuriamo con le staia*» (LB, IV, 473). E sui digiuni annota: «*Anche qui [l'autore] non condanna i digiuni [in sé], ma quelli fissati [per legge], in cui si mangia talmente tanto in un unico pranzo da non poter più fare alcunché né col corpo né con la mente*» (LB, IV, 473).

<sup>257</sup> Il biasimo di Erasmo è rivolto al formalismo giudaico infiltratosi nel cristianesimo; formalismo che trascura la sostanza della vita cristiana a favore di una religiosità esteriore, come conferma lo stesso Listrius: «*Infatti come i Giudei si gloriavano della circoncisione, del sabato, dei digiuni e di cerimonie simili, come Paolo spesso rimproverava loro di essere privi dello spirito, così molti cristiani danno più valore a quelle cerimonie per sé vuote che allo spirito, del quale non hanno mai percepito la scintilla; costoro, che di fatto non differiscono dai Giudei, la Stoltizza chiama, niente affatto stoltamente, nuova razza di Giudei*» (LB, IV, 474). L'idea che non siano le pratiche esteriori a rendere virtuosi è già sostenuta nel *Manuale del soldato cristiano* VII, can. V (cfr. ed. it. De Nardo, 146-150). Occorre precisare, che anche su un punto così qualificante del programma di riforma ecclesiastica il discorso di Erasmo ci sembra rimanga comunque su un piano per così dire etico (interiorizzare e rendere più autentica la devozione, vivendo la sostanza della vita cristiana). Lutero invece pone la questione su un livello che potremmo definire più teologico: egli attacca la fiducia blasmata nelle opere di religione in ordine alla salvezza.

solo di questa non sento parlare. Eppure una volta, senza ricorrere a nessuna parabola, anzi, a chiare lettere, ho promesso l'eredità del Padre mio non alle cocolle, alle preghierine o ai digiuni, ma alla fede e alle opere di carità<sup>258</sup>. Non riconosco [come miei] quelli che evidenziano troppo le proprie azioni; quanti vogliono apparire anche più santi di me, occupino pure, se vogliono, i cieli dei seguaci di Abraxas<sup>259</sup>, oppure ordinino che venga loro costruito un nuovo cielo da parte di coloro le cui meschine tradizioni hanno anteposto ai miei precetti». Quando sentiranno queste parole e vedranno che i marinai e i cocchieri gli saranno preferiti, con quale espressione pensate che costoro si guarderanno l'un l'altro?

(e) Ma, per intanto, si beano delle loro speranze, e non senza la mia opera benefica. Nessuno osa disprezzare costoro, per quanto siano lontani dalla vita pubblica, soprattutto se si tratta di Mendicanti<sup>260</sup>, giacché sono a conoscenza dei segreti di tutti in virtù di quelle che chiamano confessioni. Considerano, tuttavia, illecito tradire questi segreti, tranne quando, dopo aver bevuto, desiderano dilettarsi con racconti un po' più divertenti; [in tali

<sup>i</sup> Cfr. Mt 25,34-37.

<sup>258</sup> A questo proposito precisa Listrius: «*Ha fatto allusione a quel passo evangelico, che si trova in Matteo [25,37], dove i giusti, le cui opere Cristo baciò tanto teneramente, non riconoscono le opere del Signore. Infatti dicono così: "Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiamo dato da mangiare..." Viceversa i cattivi riconoscono i suoi beni e si vantano dicendo: "Signore, quando ti abbiamo veduto affamato, e non ti abbiamo dato da mangiare?" Ma Cristo non riconosce le opere di costoro. È simile la parabola del pubblicano e del fariseo, il quale si vanta dei suoi digiuni e delle sue orazioncelle e quasi li rinfaccia a Dio*» (LB, IV, 474).

<sup>259</sup> Abraxas era per i seguaci dello gnostico Basilide (II sec. d.C.) una divinità suprema, che presiedeva a pratiche magiche e a scongiuri. Le sette lettere che ne compongono il nome e che avevano un significato misterioso, davano secondo una numerazione greca la somma di 365, che per gli abrassiani corrispondeva al numero dei cieli.

<sup>260</sup> Il riferimento è a quegli ordini religiosi la cui regola prevede la questua, come i francescani, i domenicani, i carmelitani, gli agostiniani.

occasioni], però, presentano la storia come fosse un'ipotesi senza mai fare i nomi. Se poi qualcuno irrita questi calabroni, allora si vendicano a dovere nelle prediche al popolo, additando il nemico con frasi allusive, così oscure che non c'è nessuno che non le capisca, al di fuori di chi non capisce proprio niente<sup>261</sup>. E non finiscono di latrare, prima che non gli getti l'offa in bocca<sup>262</sup>.

(f) Dimmi quale comico, quale giocoliere preferiresti stare a guardare, piuttosto che questi personaggi che si danno arie di retori nelle loro prediche e che, coprendosi di ridicolo e tuttavia assicurando grande divertimento, imitano gli insegnamenti tramandati dai retori in merito all'arte del parlare? Dio immortale! Come gesticolano! Come mutano la voce a seconda dei casi! Come canticchiano! Come si vantano! Con quanta facilità assumono ora un'espressione ora un'altra! Come riempiono tutto di urla! Quest'arte oratoria viene trasmessa come un segreto da un fraticello all'altro. Anche se non mi è concesso conoscerla, tuttavia cercherò, in un modo o nell'altro, di arrivarvi per mezzo di congetture.

---

<sup>261</sup> La critica di Erasmo riguarda qui la cattiva abitudine invalsa fra alcuni monaci ed ecclesiastici che, per divertirsi e spettegolare, violavano facilmente il segreto confessionale (critica ripresa e argomentata maggiormente nello scritto del 1524, *Esomologesi ossia sul modo di confessarsi* (cfr. LB, V, 145-170, qui 154D). A scanso di equivoci Listrius torna a precisare a questo proposito: «*Queste [critiche] non riguardano per nulla i monaci buoni. I cattivi pensino di ricevere un ammonimento perché si correggano. Abbiamo udito un numero sempre maggiore di gente che raccontava, non certo per edificare ma per mettere in ridicolo tutto ciò che era stato detto loro da chi aveva parlato. [Questi monaci chiacchieroni] nominano la città, il collegio, persino la casa, anche la persona se è morta, quasi che bastasse, se non l'hanno indicato per nome da vivo. In questo punto molte cose potrebbero essere riferite sui cattivi [monaci], che invece sono passate sotto silenzio per onore dei buoni*» (LB, IV, 474).

<sup>262</sup> Reminiscenza virgiliana di *Eneide* VI,419: la Sibilla, per fare entrare Enea nell'Ade, cercò di zittire Cerbero, custode degli Inferi, buttandogli in gola una focaccia.

(g) Anzitutto, pronunciano un'invocazione, abitudine che hanno mutuato dai poeti. In secondo luogo, se vogliono parlare della carità, prendono le mosse dal Nilo, fiume d'Egitto<sup>263</sup>; oppure, se intendono predicare sul mistero della Croce, prendono i buoni auspici del drago babilonese Bel<sup>j</sup>; se si preparano a predicare sul digiuno, iniziano col parlare dei dodici segni dello zodiaco<sup>264</sup>; se, invece, vogliono pronunciare un discorso sulla fede, iniziano con un lungo preambolo sulla quadratura del cerchio.

(h) Io stessa ho ascoltato un tale davvero sciocco – ho sbagliato: volevo dire dotto – che, in una famosissima predica, intenzionato a spiegare il mistero della divina Trinità, per far mostra della sua non comune dottrina e soddisfare le orecchie dei teologi, intraprese una strada del tutto nuova: iniziò col parlare delle lettere, delle sillabe, del discorso e, quindi, della concordanza del sostantivo col verbo e dell'aggettivo col sostantivo, fra l'ormai destata ammirazione della maggior parte degli astanti, anche se taluni mormoravano fra sé quella famosa frase oraziana: “Dove vanno a parare queste schifezze?”<sup>265</sup>. Alla fine giunse al punto di dimostrare nei rudimenti della grammatica che l'immagi-

<sup>j</sup> Cfr. Dn 14,1-21.

<sup>263</sup> Vale a dire, partendo da molto lontano riguardo al tema.

<sup>264</sup> A sostegno della riprovazione erasmiana verso questo modo di predicare fatto di riferimenti a cose del tutto estranee al tema o di disquisizioni inutili di astrologia Listrius, nel suo commento, porta l'esempio di quanti nella predica «*vanno dicendo che nel periodo del digiuno quaresimale il sole entra nel primo segno dello Zodiaco, l'Ariete, per cui tutte le cose diventano più umide e calde e gli umori densi dei corpi, che durante l'inverno non riuscivano a sciogliersi a causa del freddo, ora cominciano a liquefarsi, sicché i corpi hanno bisogno di poco nutrimento; il che dimostra come l'istituzione ecclesiastica del digiuno in tempo di primavera sia stata una cosa saggia. E partendo di qui, cominciano a blaterare cose mirabolanti sullo Zodiaco e i suoi segni, così da apparire sapienti agli occhi del popolino ignorante*» (cfr. LB, IV, 475). Vale la pena ricordare che Erasmo per avviare una riforma dell'oratoria sacra pubblicò nel 1535 una delle sue opere più impegnative: *l'Ecclesiastico ossia il predicatore evangelico*.

<sup>265</sup> Cfr. Orazio, *Satire* II,7.21.

ne dell'intera Trinità vi era riprodotta con tale esattezza che nessun matematico potrebbe disegnarla nella polvere con maggior chiarezza. Su quella predica quel superteologo aveva sudato per otto mesi interi, tanto che ancora oggi è più cieco di una talpa, avendo richiamato evidentemente tutta la forza della vista in cima al cervello. Eppure il nostro uomo non si lamenta della cecità e la considera una gloria conquistata a buon mercato.

(i) Ho ascoltato anche un altro predicatore, di ottant'anni, un teologo di tale levatura che potresti pensare sia Duns Scoto redivivo. Costui, desiderando spiegare il mistero del nome di Gesù, dimostrò con mirabile sottigliezza che nelle sue stesse lettere è celato tutto ciò che se ne può dire. Il fatto che [in latino] lo si declini solo per tre casi, infatti, è l'immagine evidente della divina Trinità; che poi il primo caso [nominativo] *Jesus* finisca in *s*, il secondo [accusativo] *Jesum* in *m* e il terzo [ablativo] *Jesu* in *u*, ciò rappresenta un mistero ineffabile: le tre letterine significano infatti che Egli è il sommo, il medio e l'ultimo. Ma c'era [da decifrare] un mistero ancora più astruso di questo: con un calcolo matematico divise la parola *Jesus* in due parti uguali, in modo che all'interno cadesse una cesura dopo due lettere e mezzo. Poi spiegò che quella lettera per gli Ebrei è *syn*, e che in lingua scozzese (credo) significa "peccato": da ciò risultava chiaramente che Gesù è *colui che toglie i peccati del mondo*<sup>k 266</sup>. Tutti, e soprattutto i teologi, ammirarono, a bocca aperta, questo esordio così fuori dalla norma: mancò poco che accadesse loro ciò che suc-

<sup>k</sup> Gv 1,29.

<sup>266</sup> Il senso del ragionamento arzigogolato di questo esegeta potrebbe essere così esposto: dividendo la parola *Jesus*, composta di cinque lettere, esattamente a metà, si ottiene questa figura *IE \$ US*, in cui la lettera intermedia *S*, attraversata da una barra di cesura e spezzata in due diventa il *syn* degli Ebrei, che in inglese significa "peccato". In tal modo *Jesus* spezza ed elimina il peccato.

cesse una volta a Niobe<sup>267</sup>, mentre a me quasi accadeva ciò che è successo al famoso Priapo di legno di fico, che pagò le gravi conseguenze dell'aver assistito alle cerimonie sacre di Canidia e di Sagana<sup>268</sup>. E non a torto: infatti, quando mai un esordio simile è stato composto dal greco Demostene o dal latino Cicerone? Costoro consideravano difettoso un proemio che non avesse attinenza all'argomento; neppure i guardiani di porci, che hanno evidentemente a maestra la Natura, esordirebbero in questo modo. [\*]

(j) Invece questi dotti credono che il loro preambolo (così lo chiamano) raggiungerà il massimo delle possibilità retoriche, se non avrà niente che richiami il resto del discorso, in modo che di tanto in tanto l'ascoltatore, meravigliato di ciò, mormori fra sé la nota espressione: "Ma dove vuole andare a finire?"<sup>269</sup>.

(k) In terzo luogo, spiegano a mo' di raccontino qualche passo del Vangelo, ma di corsa e come di straforo, mentre sarebbe stata la sola cosa da fare.

(l) In quarto luogo, cambiata la maschera, sollevano una questione teologica che a volte non sta né in cielo né in terra, cosa che ritengono sia anch'essa parte integrante dell'arte della predicazione. A questo punto, finalmente, assumono il cipiglio del teologo, riempiendo le orecchie degli astanti con i magniloquenti appellativi di dottori solenni, dottori sottili, dottori sottilissimi, dottori serafici, dottori cherubici, dottori santi, dottori irrefragabili<sup>270</sup>. Allora sfoggiano davanti al volgo ignorante sillogismi maggiori e minori, conclusioni, corollari, supposizioni assai più raggelanti delle bagattelle scolastiche.

---

<sup>267</sup> Niobe diventò di pietra per il dolore dopo la strage dei figli (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* VI,301-309).

<sup>268</sup> Secondo il racconto oraziano (*Satire* I,88,44-50) la statua lignea di Priapo scoreggiò per dileggio verso i rituali notturni delle due streghe.

<sup>269</sup> Cfr. Virgilio, *Egloghe* III,19.

<sup>270</sup> Nella tradizione scolastica Scoto era chiamato "dottore sottile", san Bernardo "dottore serafico" e Alessandro di Hales "dottore irrefutabile".

(m) Resta ormai solo l'atto quinto, nel quale il sommo artista deve eccellere. A quel punto tirano in ballo una qualche sciocca e volgare storiella tratta, credo, dallo *Specchio della storia* o dalle *Gesta dei Romani*<sup>271</sup>, e la interpretano in termini allegorici, tropologici e anagogici<sup>272</sup>. In questo modo portano a compimento la loro Chimera, che neanche Orazio ha mai potuto figurarsi quando scriveva: «[...] se aggiungete] a una testa umana...»<sup>273</sup>.

(n) Hanno sentito dire<sup>274</sup> da non so chi, che l'avvio del discorso deve essere composto nel tono e per nulla declamatorio; perciò all'inizio esordiscono in modo che neanche loro stessi sentono la propria voce, come se dire ciò che nessuno può capire servisse a qualcosa. Hanno sentito dire che, talvolta per commuovere gli animi, occorre ogni tanto ricorrere alle esclamazioni. Perciò, nel mezzo di un discorso pronunciato con tono calmo, alzano all'improvviso la voce, erompendo in urla infuriate, anche quando non

---

<sup>271</sup> Lo *Specchio della Storia* appartiene come terza parte (le altre due sono: *Specchio naturale* e *Specchio dottrinale*) alla raccolta enciclopedica realizzata nel sec. XIII da Vincenzo di Beauvais o.p. e chiamata *Specchio maggiore*. *Gesta dei Romani* è una silloge di racconti e di leggende con finalità morali, nata in ambiente inglese nel Trecento e successivamente accresciuta e tradotta nelle varie lingue nazionali.

<sup>272</sup> Di fronte alle applicazioni arbitrarie da parte della tradizione esegetica medievale dei quattro sensi della Scrittura (letterale, allegorico, tropologico e anagogico) anche Listrius ribadisce nel suo commento: «*Non proporremmo alcuna allegoria nel Vecchio Testamento se non costretti dalla necessità. Chi infatti racconterebbe il sogno di un fannullone impostore, e di nuovo un sogno spiegato attraverso un altro sogno? Ci sono alcuni che leggono queste cose in modo quasi più religioso che il vangelo*» (cfr. LB, IV, 478). Per la critica di Erasmo alla tradizionale interpretazione biblica e il suo impegno per rivitalizzarla (e non accantonarla come sembrerebbe sostenere D'Ascia, 202 nota 244) cfr. H. De Lubac, *Exègèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, II/2, Paris 1964, 427-453.

<sup>273</sup> Cfr. Orazio, *Arte poetica*, vv. 1ss. La chimera era raffigurata nelle leggende classiche come un animale mostruoso, con testa di leone, corpo di capra e coda di serpente.

<sup>274</sup> Questa e le successive regole dell'oratoria sono mutate da Cicerone (cfr. *La retorica per Erennio* III,12,21 ss.; IV,15,22; *L'oratore* II,54,216-71,291) e da Quintiliano (cfr. *La formazione dell'oratore* XI,3).

ve ne sia bisogno alcuno. Giureresti che a quel tizio occorra l'elleboro, come se non avesse nessuna importanza il punto del discorso in cui ti metti a urlare. Inoltre, avendo appreso che il discorso deve infervorarsi sempre più man mano che procede, dopo aver pronunciato più o meno bene gli inizi delle singole parti, a un tratto si servono della massima tensione della voce, anche se l'argomento è del tutto insignificante, e infine cessano di parlare in modo da far credere che stiano per svenire. Avendo imparato, da ultimo, che i retori fanno riferimento al riso, anch'essi si ingegnano per introdurre [nei loro sermoni] certe facezie, così aggraziate, per Afrodite, e così appropriate, che diresti che sono davvero come "l'asino davanti a una lira". Talvolta sono anche mordaci, ma in modo tale da solleticare più che ferire. Non compiono mai atto più autenticamente adulatorio di quando cercano di dare l'impressione di usare il massimo della franchezza. Infine, tutta la loro maniera di porgere il discorso è tale, che giureresti che l'abbiano appreso dai ciarlatani di piazza, dai quali sono, però, di gran lunga superati. Si assomigliano così tanto, però, da non lasciare dubbi sul fatto che o i ciarlatani di piazza hanno imparato la retorica dai predicatori o viceversa i predicatori dai ciarlatani di piazza.

(o) Eppure, anche costoro, chiaramente grazie a me, trovano chi, ascoltandoli, crede di ascoltare Demostene o Cicerone in persona. Questo genere di uditorio è costituito soprattutto da mercanti e donnette, ed è alle orecchie di costoro che essi si sforzano di piacere: gli uni infatti, debitamente blanditi, sono soliti offrire una piccola parte dei loro disonesti guadagni, mentre le altre, se per molti motivi sono sostenitrici di questa categoria, lo sono soprattutto perché hanno l'abitudine di sfogare nel grembo di essi eventuali malumori verso i loro mariti.

(p) Credo vi rendiate conto di quanto mi sia debitrice questa genia d'uomini, che per mezzo di cerimonie di nessun valore, sciocchezze risibilissime e urla scomposte

esercitano una sorta di tirannia fra i mortali, credendosi di essere altrettanti san Paolo o sant'Antonio.

55. (a) Ma è davvero volentieri che lascio perdere questi istrioni, tanto ingrati nel nascondere i miei benefici, quanto disonesti nel fingere devozione.

(b) È già un po', infatti, che desidero occuparmi dei re e dei principi di corte, che mi venerano con la massima semplicità e con la schiettezza che si addice ai nobili. Se costoro avessero anche solo una briciola di senno, cosa vi sarebbe di più triste e di meno desiderabile della loro vita? Chiunque rifletterà, infatti, su quanto gravoso sia il peso che sostiene sulle sue spalle chi voglia comportarsi da vero principe, non riterrà che valga la pena impadronirsi del potere con lo spergiuro o con il parricidio. Chi ha assunto le leve del potere deve occuparsi degli affari pubblici e non dei suoi affari privati, non deve pensare ad altro che al pubblico interesse; non si deve allontanare nemmeno di un pollice dalle leggi di cui egli stesso è autore ed esecutore; deve assicurare l'integrità di tutti i funzionari e di tutti i magistrati; lui solo è guardato da tutti come colui che, come una stella propizia, con l'irreprensibilità del suo comportamento, può portare grandissima prosperità all'umanità, o che, come una cometa mortifera, può recarle grandissimo pericolo. I vizi degli altri non sono oggetto della stessa attenzione e non hanno conseguenze così diffuse; il principe invece si trova in una posizione per cui, se devia anche leggermente dall'onestà, immediatamente la corruzione morale serpeggia funesta, a danno di un gran numero di uomini. Allora, poiché la condizione dei principi porta con sé molte conseguenze che di solito allontanano dalla retta via, come piaceri, licenza, adulazione, lusso, è necessario che essi si impegnino con più alacrità e che stiano molto attenti a non mancare ai propri doveri. Infine (non intendo parlare delle insidie, degli odi e degli altri pericoli o paure), sul capo del principe incombe quel vero Re che tra non molto gli

chiederà conto anche della colpa più lieve, e che userà tanta più intransigenza, quanto più prestigioso sarà stato il potere da lui detenuto. Se, quindi, il principe riflettesse su questi e molti altri simili fatti (e ci rifletterebbe, se fosse saggio), credo che non proverebbe piacere a mangiare e non dormirebbe sonni tranquilli.

(c) Ma, al giorno d'oggi, spinti da me, i principi lasciano agli dèi tutte queste preoccupazioni, si curano solo del loro benessere e non prestano ascolto se non a chi sappia dire cose gradevoli, perché nessuna preoccupazione nasca nel loro animo. Credono di aver assolto doverosamente tutti i compiti di un principe, se vanno sempre a caccia, se allevano bei cavalli, se vendono magistrature e prefetture per trarne degli utili, se ogni giorno escogitano nuovi mezzi con i quali depauperare le ricchezze dei cittadini e farle confluire nel proprio tesoro: ma lo fanno servendosi di pretesti escogitati appositamente, affinché anche l'atto più iniquo abbia una qualche parvenza di legalità. Poi, a bella posta, aggiungono qualche gesto adulatorio, per vincolare comunque a sé l'opinione pubblica. Provate ora un po' a immaginare, per cortesia, un uomo (e ce ne sono) che non conosca le leggi, quasi nemico del pubblico interesse ma attento ai suoi interessi privati, dedito ai piaceri, che ha in odio la cultura, la libertà e la verità, che pensa a tutto fuorché alla salvezza dello stato, ma che pesa tutto sulla bilancia dei propri bisogni e della propria utilità. Poi mettetegli una collana d'oro, simbolo dell'armonioso confluire in lui di tutte quante le virtù; una corona decorata di gemme, che gli ricordi il dovere di superare gli altri in tutte le virtù eroiche; uno scettro, simbolo di giustizia e di irreprensibile moralità; infine, la veste purpurea, indice del suo sconfinato amore per lo stato. Se il principe raffrontasse questi simboli con la propria vita, sono sicura che si vergognerebbe dei suoi ornamenti e avrebbe paura che qualche critico mordace volgesse in riso e in burla tutto questo vestiario teatrale.

56. Che dire, poi, dei cortigiani più in vista? Nonostante niente sia più vile, servile, insulso e abietto di loro, pretendono, tuttavia, di apparire i primi in tutto. In questo, però, sono modestissimi: accontentandosi di ornare il proprio corpo con l'oro, le gemme, la porpora e gli altri simboli della virtù e della sapienza, lasciano agli altri l'incombenza di praticarle. Si ritengono molto fortunati perché possono chiamare il re "mio signore", per il fatto di aver imparato un saluto di tre parole, perché sanno ripetere in continuazione i titoli onorifici di Serenità, Maestà e Magnificenza, per il fatto di saper deporre ogni pudore e di saper usare un'affettata adulazione. Sono queste, infatti, le arti davvero degne di un nobile, di un uomo di corte. Del resto, se poi osservi più da vicino il loro stile di vita, troverai dei veri e propri Feaci<sup>275</sup>, dei "pretendenti di Penelope" – conoscete il seguito del verso, che Eco<sup>276</sup> vi reciterà meglio di me<sup>277</sup>. Dormono fino a mezzogiorno, mentre un sacerdote pagato per amministrare i sacramenti aspetta, pronto accanto al letto, per celebrare la messa alla svelta, quasi mentre ancora dormono. Poi la colazione, che viene interrotta dal pranzo, nonostante ancora non siano riusciti a terminarla. Dopo pranzo i dadi, gli scacchi, le lotterie, i buffoni, i parassiti, le cortigiane, i giochi e gli sciocchi passatempi. Intanto, una o due merende. Poi la cena, dopodiché i brindisi, e non uno solo, per Giove! E in questo modo, senza alcun momento di noia, passano le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i secoli. Io stessa a volte mi allontano con la nausea, quando vedo che si danno tante arie e che ognuna delle fan-

---

<sup>275</sup> Abitanti dell'isola mediterranea Scheria e sudditi di Alcinoò, i Feaci ospitarono Ulisse, vittima di un naufragio durante il suo ritorno a Itaca. Secondo la leggenda erano raffinati e amanti del gioco e del lusso (cfr. *Odissea*).

<sup>276</sup> Eco era una ninfa dei monti: innamoratasi di Narciso e da questi respinta, si consumò lentamente per il dolore sino a ridursi a pura voce.

<sup>277</sup> Cfr. Orazio, *Epistole* II,27-28.

ciulle dintorno si crede più vicina agli dèi quanto più lungo è lo strascico che trascina, mentre i notabili fanno a gomitate per apparire più vicini a Giove, e ognuno è tanto più compiaciuto di sé, quanto più pesante è la catena che porta al collo, mezzo di ostentazione di robustezza, oltre che di ricchezza.

57. Ormai da tempo i sommi pontefici, i cardinali e i vescovi, si sforzano di emulare il tenore di vita dei principi, e quasi lo superano<sup>278</sup>. D'altronde, se uno riflettesse sul valore simbolico della veste di lino, rilucente di niveo candore, segno di una vita assolutamente irreprensibile; sul valore simbolico della mitra a due corni, le cui estremità sono tenute da uno stesso nodo, a indicare la conoscenza perfetta sia del Vecchio sia del Nuovo Testamento; sul valore simbolico delle mani protette dal guanto, segno di un'amministrazione dei sacramenti pura e immune da ogni contaminazione con la dimensione umana; sul valore simbolico del pastorale, segno della vigilante preoccupazione per il gregge affidato; sul significato della croce che li precede, simbolo della vittoria su tutte le passioni umane; se, dicevo, qualcuno riflettesse su questi e altri argomenti del genere, non condurrebbe una vita triste e piena di affanni? Ma fanno bene a ingozzarsi. Per il resto, demandano a Cristo in persona la cura delle pecorelle o la scaricano su coloro che chiamano fratelli o vicari. Non si ricordano del significato che echeggia il loro

---

<sup>278</sup> Listrius torna a ridurre prudentemente l'ironia mordace di Erasmo, precisando che essa è rivolta soltanto ai prelati indegni, come nel capitolo precedente si indirizzava verso i principi incapaci: «*Come più sopra [c. 55] [l'autore] non ha inteso offendere i buoni principi, ma ha voluto insegnare quali siano i [principi] malvagi, senza per questo parlare dei fatti turpi riguardanti i nobili, ma passando in rassegna con straordinaria moderazione i difetti comuni e ridicoli; allo stesso modo in questo paragrafo annota i vescovi malvagi e indegni, il cui numero, volesse il cielo, fosse minore*» (LB, IV, 481).

nome di vescovi: vescovo<sup>279</sup> significa fatica, preoccupazione, sollecitudine. Ma nell'arraffare denaro con le loro reti si comportano da veri vescovi, applicando poi una rigorosa sorveglianza.

58. Analogamente, cosa succederebbe se i cardinali riflettessero sul fatto che sono gli eredi degli Apostoli, sul fatto che si richiede che siano all'altezza delle azioni di quei loro predecessori, sul fatto che non sono dei padroni ma degli amministratori di una dote spirituale, e che ne dovranno rendere conto tra non molto con la massima precisione? Se riflettessero con rigore filosofico sul loro modo di vestire e conducessero in questo modo la loro riflessione: cosa significa il candore della cotta? Non simboleggia forse la più pura innocenza dell'esistenza? Cosa significa la porpora sottostante? Non simboleggia forse un ardentissimo amore di Dio? Cosa significa il sinuoso mantello che fluttua nella sua ampiezza e arriva ad abbracciare tutta la mula di Sua Eminenza (per quanto uno solo sarebbe sufficiente a coprire anche un cammello)? Non simboleggia forse il fatto che la carità si diffonde per amplissimo raggio a sostegno di tutti, cioè per insegnare, esortare, consolare, rimproverare, ammonire, ricomporre i conflitti, resistere ai principi disonesti? E non indica anche la capacità di effondere non solo le ricchezze ma anche il sangue, per amore del gregge cristiano? A cosa possono servire le ricchezze a coloro che fanno le veci degli Apostoli, che erano poveri? Se riflettessero su ciò, dicevo, non ambirebbero a quella carica e la lascerebbero volentieri o condurrebbero una vita piena di fatiche e preoccupazioni, come lo fu quella degli antichi Apostoli.

---

<sup>279</sup> A proposito del termine vescovo e del suo significato Listrius precisa all'inizio del capitolo: «episkopein significa ispezionare e prendersi cura e provvedere alla cose necessarie; per cui episkopos significa ispettore e curatore» (LB, IV, 481).

59. (a) Se i sommi pontefici, che fanno le veci di Cristo, tentassero di emularne la vita (povertà, fatiche, sapienza, croce, disprezzo dell'esistenza), se riflettessero sul nome "papa", ossia padre, oppure sull'appellativo "santissimo", chi sulla terra soffrirebbe più di loro? Chi sarebbe disposto ad acquistare quel posto spendendo tutte le proprie ricchezze, per poi doverlo difendere, una volta comprato, con la spada, il veleno e tutte le sue forze? Di quanti vantaggi sarebbero privati, se solo una volta la saggezza si insinuasse nella loro testa! Ho detto saggezza? Basterebbe un granello di quel sale menzionato da Cristo<sup>1</sup>. Dovrebbero dire addio a tante ricchezze, tanti onori, tanto potere, tante vittorie, tante cariche, tante dispense, tante tasse, tante indulgenze, tanti cavalli, muli, servi, piaceri. Guardate che tipo di mercato, quale messe, che mare di ricchezze ho abbracciato in poche parole! Al loro posto la saggezza porterà veglie, digiuni, lacrime, orazioni, prediche, studio, sospiri e mille altri simili travagli. Non bisogna, poi, trascurare il fatto che tanti scrivani, copisti, notai, avvocati, promotori, segretari, mulattieri, stallieri, banchieri e ruffiani (stavo quasi per aggiungere qualcosa'altro di più effeminato, ma temo turbi l'orecchio)<sup>280</sup>, insomma, la così nutrita schiera che costituisce un onere per la sede Romana (mi sono sbagliata, volevo dire un onore), sarebbe ridotta alla fame. Sarebbe inumano, un delitto abominevole! Ma molto più detestabile sarebbe ridurre nuovamente alla bisaccia e al bastone<sup>281</sup> gli stessi sommi principi della Chiesa, vera luce del mondo.

(b) Al giorno d'oggi, però, lasciano quasi tutte le loro incombenze a Pietro e a Paolo, che di tempo libero ne han-

<sup>1</sup> Cfr. Mt 5,13.

<sup>280</sup> Listrius suppone che il termine non detto sia pederasta o omosessuale: «Sembra che il significato sia la pedofilia, avendo aggiunto: "qualcosa'altro di più effeminato"» (LB, IV, 483).

<sup>281</sup> Vale a dire: alla povertà, essendo bastone e bisaccia i contrassegni dei filosofi indigenti.

no in abbondanza. Ma gli allori e i piaceri, quando ci sono, se li prendono tutti per sé. E così accade che, grazie al mio intervento, nessuno vive in una rilassatezza e in una tranquillità maggiori delle loro, convinti come sono di aver ampiamente assolto ai doveri nei confronti di Cristo, se ottemperano alla loro funzione di vescovi con un apparato mistico e quasi scenico, con cerimonie [religiose], con titoli di Beatitudine, Reverenza e Santità, con benedizioni e anatemi. Fare miracoli [è considerato] antiquato, obsoleto e anacronistico; educare il popolo dei fedeli faticoso; interpretare le sacre Scritture una faccenda scolastica; pregare una perdita di tempo; spargere lacrime penoso e femminile; essere poveri vergognoso; lasciarsi vincere turpe e poco degno di chi a mala pena ammette i grandi re a baciare i piedi beati; morire, infine, poco piacevole; essere crocifisso, infamante.

(c) Restano solo le armi e le “dolci benedizioni” menzionate da san Paolo<sup>m</sup> e di cui sono davvero molto generosi: interdetti, sospensioni, condanne aggravate, seconde condanne, anatemi, esposizione di ritratti diffamatori<sup>282</sup> e

<sup>m</sup> Cfr. Rm 16,18.

<sup>282</sup> Listrius ricorda l'usanza “romana” di mettere alla gogna i ritratti degli eretici. Contemporaneamente difende la correttezza della critica erasmiana al papato rinascimentale; critica che non è tesa a offendere indiscriminatamente ma a stigmatizzare i vizi degli indegni senza per questo cadere nel morboso: «A Roma infatti vengono proposti dei ritratti su tela, per esporre nel modo più odioso gli scomunicati. [Lo scomunicato] siede con il volto da pazzo, incoronato da diavoli e fiamme, con il fuoco sotto i piedi e orrende iscrizioni; e ciononostante quelli [= gli eretici] non si scuotono per nulla. È necessario ammonire nuovamente il lettore, perché nessuno sia un interprete tanto iniquo da credere che le cose [dette] mirino a offendere i papi. [L'autore] infatti non le biasima in assoluto, ma attacca quei [pontefici] che, ommesso tutto ciò che invece veramente appartiene all'ufficio papale, la santità, la dottrina e le altre cose menzionate, riservano per sé queste sole cose, e le usano a proprio vantaggio non per la salvezza delle anime, ma per accumulare denaro. Lo indica chiaramente quando dice: “Rimangono soltanto queste cose[...]”. E puoi vedere, [caro lettore], come dappertutto [l'autore] si astenga dalle cose vergognose. Del resto, se avesse voluto dipingere i papi e i cardinali cattivi con i colori più appropriati, quelli che vissero a Roma hanno già conosciuto quali favole avrebbe potuto

quel terribile fulmine<sup>283</sup> con il quale, a un cenno del capo, mandano le anime dei mortali anche oltre il Tartaro. Tuttavia i santissimi padri in Cristo e di Cristo vicari, non scagliano [quel fulmine] contro nessuno con maggiore violenza che contro coloro che, sotto l'istigazione del diavolo, cercano di assottigliare e rosicchiare il patrimonio di Pietro. E nonostante nel Vangelo le parole di questi siano: *Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*<sup>n</sup>, tuttavia chiamano suo patrimonio i campi, le città, le imposte, le tasse portuali e il potere. E quando, accesi dall'amore di Cristo<sup>284</sup>, combattono a difesa di questi beni col ferro e col fuoco, non senza un enorme spargimento di sangue cristiano, allora credono di difendere apostolicamente la Chiesa, sposa di Cristo, debellando eroicamente quelli che chiamano nemici; come se per la Chiesa ci fossero nemici più pericolosi dei pontefici empì, i quali, con il loro silenzio permettono che Cristo a poco a poco scompaia<sup>285</sup>, lo incatenano con leggi finalizzate al guadagno<sup>286</sup>, ne tradiscono gli insegnamenti con interpretazioni forzate e lo sgozzano con la loro sordida vita.

(d) Inoltre, poiché la Chiesa cristiana è stata fondata sul sangue, nel sangue rafforzata e nel sangue ingrandita,

<sup>n</sup> Mt 19,27.

---

*mettere in mezzo. In verità, per onore del nome cristiano egli le ha celate, affinché quello che fanno i malvagi non sia seminato dagli stolti tra i buoni»* (LB, IV, 483-484).

<sup>283</sup> Il fulmine è la scomunica.

<sup>284</sup> Ovviamente in senso ironico, come esplicita Listrius (cfr. LB, IV, 484).

<sup>285</sup> Listrius spiega come questo si stia verificando: «*Poiché non insegnano che cosa sia Cristo e che cosa significhi essere cristiano*» (LB, IV, 484).

<sup>286</sup> Anche Listrius biasima questa ulteriore passione a cui Cristo è sottoposto a causa di un certo spirito "simoniaco" dominante nella curia romana: «*Non sono poche [le leggi] di questa sorta che puzzano più di lucro che di pietà. Cristo è spirituale, dove lo spirito, come dice l'apostolo, ivi la libertà. Queste leggi agiscono in modo tale da ridurre il popolo alla sottomissione servile. Più uno è involupato da liti, dispense, donazioni, più guadagno porta alla curia romana. Il vero vicario di Cristo, invece, non mira a nient'altro che al guadagno della pietà*» (LB, IV, 484).

[essi] ora governano con le armi, proprio come se non ci fosse più Cristo per difendere i suoi alla sua maniera. E, per quanto la guerra sia una cosa talmente mostruosa da essere degna delle fiere più che degli uomini, folle a tal punto che anche i poeti immaginano che venga scatenata dalle Furie<sup>287</sup>, a tal punto pestilenziale che porta con sé l'universale corruzione dei costumi, ingiusta a tal punto che di solito i peggiori ladri ne traggono i maggiori vantaggi, a tal punto empia da non essere assolutamente conciliabile con Cristo, tuttavia si occupano solo di questa e tralasciano tutto il resto<sup>288</sup>. E allora, ti può capitare di vedere anche dei vecchi decrepiti che, ostentando vigore giovanile, non si preoccupano delle spese, non vengono spossati dalle fatiche e non si tirano indietro davanti a niente, neanche quando si trovano a stravolgere le leggi, la religione, la pace e l'umanità tutta<sup>289</sup>. Né mancano eruditi adulatori, pronti a chiamare questa manifesta follia con i nomi di zelo, pietà, fermezza, escogitando una scappatoia [argomentativa] attraverso cui sia possibile che qualcuno brandisca una spada letale e la conficchi nelle

---

<sup>287</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide* VII,323-326.

<sup>288</sup> Nonostante la volontà di circoscrivere l'attacco dell'*Elogio* contro i papi guerrafondaî così da neutralizzare eventuali censure degli avversari, in definitiva però Listrius nel suo commento finisce per confermare la totale contrarietà di Erasmo verso la guerra, «*la cosa peggiore fra tutte*»: «*Osserva, ottimo lettore, come [l'autore] abbia parlato ovunque con grande circospezione. Non deplora il fatto che i pontefici facciano la guerra, cosa che – a mio giudizio – avrebbe potuto biasimare a buon diritto anche in ogni cristiano. Ma condanna quelli, che ommesso tutto il resto, fanno unicamente la cosa peggiore fra tutte*» (LB, IV, 484).

<sup>289</sup> L'allusione ovvia – per altro esplicitata da Listrius che annota: «*Sembra alludere a Giulio II, che nel mondo intero ha suscitato conflitti tali che nessuna persona veramente pia e cristiana può ricordare senza gemiti. Forse quelle di Erasmo sono parole un po' forti, ma chi conosce a fondo la cosa riconosce che sono parole contenute*» (LB, IV, 484) – è a papa Giulio II (1443-1513) e a tutte le guerre scatenate da lui: nel 1506 conquistò Perugia e Bologna, promosse la Lega di Cambrai contro Venezia (1509), e la Lega santa contro i Francesi (1511).

viscere del fratello, rimanendo comunque fedele a quella suprema carità che secondo il precetto di Cristo<sup>o</sup> il cristiano deve al suo prossimo.

**60.** (a) In verità, non sono ancora sicura se siano stati alcuni vescovi tedeschi a dare l'esempio per atteggiamenti simili o non piuttosto questi abbiano tratto esempio [dal comportamento dei papi]: tali vescovi, senza andare troppo per il sottile, tralasciando il culto, le benedizioni e altre cerimonie del genere, si comportano da veri e propri satrapi, al punto che giudicano vile e poco decoroso per un vescovo rendere a Dio la coraggiosa anima altrove che sul campo di battaglia.

(b) Ovviamente la massa dei sacerdoti, poi, considerando una grave empietà degenerare da [siffatta] santità dei loro [presuli], caspita, con quanto ardore militare combattono, con spade, frecce, sassi e ogni tipo d'arma, per le decime a cui hanno diritto! Come sono accorti nel tirar fuori dai testi antichi argomenti con cui spaventare il popolino e convincerlo di essere loro debitore di una somma superiore alle decime! Nel frattempo, però, non viene loro in mente che in moltissimi passi [di questi testi antichi] a ogni piè sospinto si leggono richiami a quei doveri che, per reciprocità, devono assicurare al popolo. E neppure la tonsura costituisce per loro un ammonimento, rispetto al fatto che il sacerdote deve essere libero da tutti i piaceri di questo mondo e non deve meditare su altro che sulle cose del cielo. Questi simpaticoni dicono di aver ottemperato doverosamente ai propri compiti<sup>290</sup>, quando hanno più o meno biasciato le loro preghierine:

<sup>o</sup> Cfr. Gv 15,12; 1Cor 13,13; 1Tm 1,5.

<sup>290</sup> Annota ironicamente lo stesso Listrius: «*Così infatti interpretano quel principio: il beneficio si dà a motivo dell'ufficio, quasi che tutto l'ufficio del sacerdote sia recitare orazioncelle, mentre ne è la parte infima, più propria dei laici che dei sacerdoti*» (LB, IV, 485).

mi meraviglierei, per Ercole, che un qualche dio le ascoltasse o le capisse, visto che neanche loro le sentono né le capiscono, pur gridandole a squarciagola.

(c) Ma un aspetto è comune a sacerdoti e laici, il fatto che tutti usano la massima vigilanza quando si tratta di accumulare denaro e hanno tutti piena conoscenza delle norme legislative in materia. Per il resto, se si presenta qualche situazione gravosa, la scaricano prudentemente sulle spalle degli altri e se la passano di mano in mano, come una palla. Come i principi laici delegano l'amministrazione di settori del loro governo a dei vicari e il vicario delega il proprio settore a un vicario subordinato, così, per modestia, lasciano al popolino tutti i doveri della pratica religiosa. Il popolino li scarica su quelli che chiama "uomini di chiesa", come se per parte sua non avesse nulla a che fare con la Chiesa e i voti del battesimo non avessero prodotto nulla<sup>291</sup>. A loro volta, i sacerdoti che si autodefiniscono secolari, quasi fossero stati iniziati alle cose del mondo più che a Cristo, scaricano questo peso sul clero regolare, il clero regolare lo scarica sui monaci, i monaci di meno stretta osservanza su quelli di più stretta osservanza, tutti quanti lo scaricano sui Mendicanti e i Mendicanti sui Certosini, i soli presso i quali la pietà religiosa si nasconde sepolta, tanto nascosta che a mala pena la si può vedere. Allo stesso modo, i pontefici, diligentissimi nel raccogliere denaro, delegano ai vescovi le fatiche strettamente apostoliche, i vesco-

---

<sup>291</sup> Listrius condivide il biasimo ironico e scherzoso di Erasmo nei confronti del totale disimpegno dei cristiani circa le cose attinenti la pratica religiosa, ribadendo i doveri fondamentali derivanti a tutti dal battesimo: «*Tutti i cristiani appartengono alla Chiesa, di cui i ministri sono i sacerdoti. Tutti i cristiani sono religiosi, vincolati con voto nel battesimo a rinunciare al mondo, a satana ed alle sue glorie. Col quale voto niente altro può essere più santo, se non ciò che per abitudine è stato svilito talmente da non avere più il valore di voto*» (LB, IV, 485). Nell'affermazione erasmiana della responsabilità dei battezzati in ordine alla vita della Chiesa alcuni commentatori scorgono non senza ragione una allusione al sacerdozio universale dei fedeli.

vi le delegano ai parroci, i parroci ai vicari e i vicari ai Frati Mendicanti. Questi, a loro volta, le respingono indietro a coloro che tosano la lana delle pecore. Ma non è mia intenzione passare qui sotto esame la vita dei pontefici e dei sacerdoti, perché qualcuno non abbia l'impressione che sto componendo una satira anziché pronunciare il mio encomio, e affinché nessuno pensi che biasimo i principi onesti, mentre lodo i disonesti<sup>292</sup>. Ho solo sfiorato questi argomenti, perché fosse chiaro che non v'è mortale che possa vivere felicemente, se non è stato iniziato ai miei misteri e non mi ha propizia.

*Dalla satira sull'umanità folle alla "follia cristiana" che salva: la via mistica e la "follia della croce"*

61. (a) Infatti, come potrebbe accadere una cosa simile, visto che la stessa dea di Ramnunte<sup>293</sup>, patrona del destino umano, va a tal punto d'accordo con me da essere sempre stata del tutto avversa a questi sapienti e da aver procurato, di contro, ogni bene ai folli, persino mentre dormivano? Conoscete [certamente] quel famoso Timoteo, che di qui ha preso anche il soprannome, e il proverbio "anche se dorme, pesca la sua rete"<sup>294</sup>. O, ancora, l'altro proverbio "la civetta vola per lui". Mentre, ai sa-

---

<sup>292</sup> A questo proposito D'Ascia (cfr. D'Ascia, 227 nota 374) precisa opportunamente: «Elaborata facezia: se si prendesse quanto precede per una satira, l'elogio (da parte della Follia, quindi la critica) dei cattivi principi potrebbe sembrare una critica dei buoni». Per fugare ogni possibile equivoco su questo gioco/biasimo Listrius annota: «*Con straordinaria arguzia [la Stoltezza] inverte le cose: chiama cattivi, quelli che loda, cioè quelli che fin qui ha vituperato. Infatti la lode della Stoltezza è un biasimo*» (LB, IV, 486).

<sup>293</sup> Territorio dell'Attica, dove nella vallata di Limikò sorgeva il santuario di Nemese (la dea della vendetta), fra i più celebri dell'antichità.

<sup>294</sup> Timoteo (IV sec. a.C.) generale ateniese talmente fortunato da essere rappresentato come uno che, mentre dorme, riceve da Fortuna, nella rete, la città che si accingeva a conquistare. Da qui il proverbio.

pienti si attagliano le famose massime "nati sotto cattiva stella", "ha il cavallo di Seio" e "l'oro di Tolosa". Ma smetto di citare proverbi, perché non sembri che abbia depredata i commenti del mio Erasmo<sup>295</sup>.

(b) Dunque, per tornare in argomento, la fortuna ama chi ha poco senno, gli audaci e coloro a cui piace il famoso detto "il dado è tratto". La sapienza, invece, li rende alquanto timorosi; ed è per questo che comunemente vedete questi sapienti vivere alle prese con la povertà, la fame e il fumo, negletti, senza prestigio e invisibili; mentre invece i folli sono pieni di denaro, vengono eletti alle cariche dello stato, insomma prosperano sotto ogni aspetto. Se, infatti, qualcuno pensa che sia condizione felice quella di godere dei favori dei principi e vivere in mezzo a queste divinità indorate e gemmate, cosa c'è di più inutile della sapienza, anzi cosa c'è di più disprezzato presso uomini di tal fatta? Se si tratta di far soldi, quale profitto trarrà il commerciante che, seguendo i precetti della sapienza, si asterrà dallo spergiurare, arrossirà perché sorpreso a dire una bugia e darà una qualche importanza agli scrupoli assillanti dei sa-

---

<sup>295</sup> Riferimento agli *Adagi*, in cui Erasmo spiega i proverbi e le massime citati: «"Nati nella quarta luna" sono detti quelli nati sfortunati [...] perché si tramanda che Ercole sia nato con questa luna e tutta la sua vita fu priva d'ogni piacere e piena di fatiche» (*Adagi* I/i, n.77 [ASD, II/1,188]); «"Avere il cavallo di Seio" si diceva proverbialmente di un uomo disgraziato [...] il traslato è preso da un cavallo fatale [...] chiunque ne era possessore andava in malora con tutta la sua casa» (*Adagi* I/x, n. 97 [cfr. ASD, II/2, 492-493]); «"ha l'oro di Tolosa" si applica a chi viene colpito da grandi e fatali sciagure [...]. Brenno aveva saccheggiato Delfi con l'aiuto dei Tectosagi [...]. Quando i Tectosagi tornarono alla loro antica sede, Tolosa, cominciarono ad essere tormentati da una peste da cui non furono liberati prima di aver gettato nel lago di Tolosa l'oro e l'argento di cui si erano impadroniti col sacrilegio» (*Adagi* I/x, n. 98 [cfr. ASD, II/2, 493]). Cfr. traduzione in D'Ascia, 227 note 378-380. Listrius nel suo commento sottolinea l'umiltà e la correttezza di Erasmo nei confronti di quanti ha attaccato nell'*Elogio*: l'unico nome che compare e per di più in un contesto di palese ironia è il suo: «Infatti [Erasmo] non ha attaccato nessuno, facendone il nome, ad eccezione di se stesso. Poteva agire forse con più umiltà?» (LB, IV, 487).

pienti riguardo ai furti e all'usura? D'altronde, se qualcuno ambisce agli onori e ai benefici ecclesiastici, un asino o un bue li otterrà prima del sapiente. Se vieni spinto dal piacere, le ragazze, che in questa storia hanno la parte principale, si concedono ai folli con tutta l'anima, mentre aborrono e fuggono il sapiente come se fosse uno scorpione. Infine, chiunque si propone di vivere con uno stile un po' più lieto e festoso, per prima cosa esclude il sapiente dalla propria vita e vi ammette, piuttosto, un qualsiasi altro animale. In breve, da qualunque parte tu ti volga, presso pontefici, principi, giudici, magistrati, amici, nemici, grandi e piccoli, con il danaro in mano si ottiene tutto: e, poiché il sapiente lo disprezza, gli uomini si sono abituati a fuggire prontamente davanti a lui.

(c) Per quanto non vi sia misura o fine ai miei elogi, tuttavia è necessario porre una buona volta fine al discorso. Per questo smetterò di parlare, non prima, però, di aver dimostrato in poche parole che non sono mancate grandi autorità che mi hanno magnificato con i loro scritti e le loro azioni, affinché nessuno abbia la sciocca impressione che piaccio solo a me stessa e affinché i legulei non possano accusarmi di non addurre argomenti di prova. Seguendo il loro esempio, allegherò "prove che non hanno nessuna pertinenza".

62. Per cominciare, anche sulla base di un notissimo proverbio, tutti sono convinti che "dove manca la realtà, simularla è la cosa migliore"<sup>296</sup>. Per questo è giusto insegnare subito ai bambini questo verso: "fingere pazzia al momento giusto è somma sapienza"<sup>297</sup>. Potete immaginare voi stessi, che gran dono sia la Follia, se la sua stessa

---

<sup>296</sup> Listrius sottolinea il tono ironico dell'assunto: «*In queste cose chiaramente ha scherzato con intelligenza, raccogliendo ciò che vuole in parte con argomenti scherzosi, in parte con argomenti travisati*» (LB, IV, 488).

<sup>297</sup> Cfr. *I distici di Catone II*, 18,2, una raccolta di detti molto usata nelle scuole medievali.

ombra fallace e la sua sola imitazione meritano tante lodi da parte dei dotti. Molto più candidamente, quel famoso maiale grasso e lucido del gregge di Epicuro<sup>298</sup> prescrive di "mescolare la follia alla saggezza", anche se, poi, in modo poco intelligente, aggiunge "per un po' di tempo". Allo stesso modo, in un altro passo [afferma]: "È bello essere folli al momento giusto"<sup>299</sup>. E ancora, in un altro punto, preferisce "apparire delirante e impotente, piuttosto che fare il saggio e ringhiare"<sup>300</sup>. Già in Omero, Telemaco, che il poeta loda sotto ogni aspetto, continuamente viene chiamato "privo di senno"<sup>301</sup>, ed è con quel medesimo appellativo che i tragici sono soliti chiamare disinvoltamente i bambini e gli adolescenti, come se si trattasse di un buon auspicio. Che altro racchiude, d'altronde, il sacro poema dell'*Iliade* se non "i furori di re e popoli folli"?<sup>302</sup>. Del resto, non è in modo incondizionato che Cicerone mi loda, quando dice: "Tutto il mondo è pieno di pazzi"?<sup>303</sup>. Chi ignora, infatti, che un bene ha tanto più valore quante più persone raggiunge?

**63.** (a) Ma, forse, presso i cristiani l'autorità di questi [scrittori] ha poco peso; allora, se vi sembra il caso, poggiamo o, come di solito fanno i dotti, fondiamo le nostre lodi sulle testimonianze delle sacre Scritture, non prima,

---

<sup>298</sup> Orazio (*Epistole* I,4,15-16), così chiama ironicamente se stesso, utilizzando l'appellativo con cui venivano indicati i seguaci del filosofo greco Epicuro (341-271/70 a.C.). Autore di numerosi scritti, tra cui *Sulla natura delle cose* o *Sul criterio o canone*, Epicuro poneva nei sensi l'unico criterio certo di verità, e nel piacere, non disgiunto dalla rettitudine morale, la felicità.

<sup>299</sup> I due versi sono presi da Orazio (*Odi* IV,12,27.28).

<sup>300</sup> Orazio, *Epistole* II,2,126.128.

<sup>301</sup> Cfr. Omero, *Odissea* XI,448-449, dove Telemaco è chiamato *ne-pios* (bambino); termine che Erasmo interpretata scherzosamente secondo l'altra accezione (cfr. *Odissea* IX,44; XIII,237) come "scriteriato".

<sup>302</sup> Orazio, *Epistole* I,2,8.

<sup>303</sup> Cicerone, *Lettere ai Familiari* IX,22,4.

però, di aver chiesto ai teologi il loro beneplacito<sup>304</sup>. Poiché, dunque, mi accingo a un arduo compito e dal momento che forse non sarebbe giusto invocare una seconda volta le Muse dall'Elicona per un viaggio così lungo – considerato, soprattutto, che la cosa non è di loro pertinenza<sup>305</sup> – converrà forse augurarmi che nel frattempo, mentre faccio il teologo e mi incammino per questo spinoso sentiero, l'anima di Duns Scoto, più spinosa di qualsiasi istrice o qualsiasi porcospino, si trasferisca per un po' di tempo dalla sua Sorbona nel mio petto, per poi migrare dove vorrà, anche alla malora! Potessi assumere un altro volto e avessi a disposizione un abito da teologo! Ma temo che mi si accusi di furto, come se, per essere così preparata in teologia, avessi rubato di nascosto negli scrigni dei Nostri Maestri. Ma non ci si deve meravigliare tanto, se ho imparato qualcosa dai rapporti così prolungati (e ne ho di molto stretti) che ho avuto con i teologi: anche il famoso dio di legno di fico, Priapo, notò e memorizzò alcune parole greche mentre il padrone leggeva e il gallo di Luciano, per la prolungata convivenza con gli uomini, apprese a parlare correttamente il linguaggio umano<sup>306</sup>.

(b) Ma accingiamoci dunque al nostro argomento sotto buoni auspici. Scrive il Qoèlet<sup>307</sup> nel capitolo 1: *Infinito è il numero degli stolti*<sup>p</sup>.

<sup>p</sup> Qo 1,15 (Vulg.).

<sup>304</sup> Col capitolo 63 prende slancio l'ultima parte concentrata sulla presentazione della natura propria dell'esperienza di fede e della vita cristiana nel suo livello più alto (si direbbe mistico), di essere cioè al di là di ogni buon senso e di ogni razionalità umana e perciò umanamente "folle". Anche qui continua l'ironia scherzosa e allusiva, che Listrius evidenzia a proposito della maniera scrupolosa e precisa con cui Follia, improvvisata teologa, cita i passi biblici (cfr. LB, IV, 488, 490).

<sup>305</sup> Essendo l'argomento squisitamente teologico.

<sup>306</sup> Cfr. Anonimo, *Priapee* LXVIII,3-4 e Luciano, *Il sogno ovvero il gallo* 2.

<sup>307</sup> Anticamente denominato *Ecclesiaste*. Il lunghissimo brano che segue, da *Elogio* 63 b («Quando sostiene che il numero è infinito...») a *Elogio*

(c) [\*] Quando sostiene che il numero è infinito, non sembra forse voler abbracciare l'universalità dei mortali, eccettuato un modesto numero di persone, che credo nessuno abbia mai visto? Più schiettamente, Geremia lo riconosce nel capitolo 10, quando dice: *Ogni uomo è reso stolto dalla sua sapienza*<sup>q</sup>. Attribuisce la sapienza a Dio soltanto, lasciando la stoltezza a tutti gli uomini. E ancora, poco prima: *Non si glori l'uomo della sua sapienza*<sup>r</sup>. Perché, buon Geremia, non vuoi che l'uomo si glori della sua sapienza? «Chiaramente», direbbe, «perché non ha sapienza». Ma torniamo al Qoèlet. Quando esclama: *Vanità delle vanità e tutto è vanità*<sup>s</sup>, cos'altro credete che intenda, se non che, come abbiamo detto, la vita umana non è nient'altro che un gioco della Follia? Egli intende certamente suffragare l'elogio che mi ha rivolto Cicerone in quel motto giustamente celebre che abbiamo citato poco prima: "Tutto il mondo è pieno di pazzi". E ancora, quando il sapiente Siracide ha detto: *Lo stolto muta come la luna, il sapiente resta costante come il sole*<sup>t</sup>, a cosa pensate abbia voluto alludere, se non al fatto che tutti i mortali sono folli e che a Dio solo spetta il nome di sapiente? Nella luna, infatti, gli interpreti vedono la Natura umana, mentre nel sole, fonte di ogni luce, Dio. A questo si accorda quanto Cristo in persona afferma nel Vangelo, cioè che non si può attribuire a nessuno l'appellativo "buono" se non a Dio<sup>u</sup>. Se è vero, come sostengono gli Stoici, che chiunque non è sapiente è stolto e che chiunque è buono è anche sapiente, ne deriva necessariamente che la stoltezza avvince a sé tutti gli uomini. Dice Salomone nel capitolo 15 [dei Proverbi]: *La stoltezza è motivo di gioia*

<sup>q</sup> Ger 10,14. <sup>r</sup> Ger 9,23. <sup>s</sup> Qo 1,2; 12,8. <sup>t</sup> Sir 27,12 (Vulg.). <sup>u</sup> Cfr. Mt 19,17.

65 a («...se le mie citazioni non risulteranno del tutto esatte»), è stato aggiunto da Erasmo nell'edizione stampata a Strasburgo nel novembre 1514 (cfr. Miller, 30).

per chi è privo di senno<sup>v</sup>, ammissione chiarissima del fatto che nessun aspetto della vita è piacevole senza la follia. Alla stessa idea fa riferimento anche il detto: *Molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore*<sup>w</sup>. Non è lo stesso concetto che quell'eccellente predicatore ammette apertamente nel capitolo 7: *Il cuore dei sapienti è luogo di dolore; il cuore degli stolti luogo di gioia?*<sup>x</sup>. Era convinto che non fosse sufficiente conoscere a fondo la sapienza, senza aggiungervi, poi, la mia conoscenza. Se, poi, non mi credete, sentite le parole che scrisse nel capitolo 1: *Ho volto il mio cuore all'apprendimento della saggezza e della conoscenza, degli errori e della follia*<sup>y</sup>. A questo riguardo, bisogna notare che l'aver messo la follia all'ultimo posto costituisce una lode alla follia stessa: chi l'ha scritto è Qoèlet – e sapete com'è l'ordine ecclesiastico: chi è primo per dignità deve occupare l'ultimo posto; almeno qui ci si ricorda davvero del precetto evangelico<sup>z</sup>.

(d) Anche il Siracide, chiunque egli fosse, afferma con chiarezza, nel capitolo 44, che la Follia è superiore alla Sapienza; ma, per Ercole, non citerò le sue parole, prima che non abbiate contribuito al mio ragionamento induttivo con una risposta appropriata, come fanno in Platone gli interlocutori di Socrate. “Cosa è meglio nascondere, le cose rare e preziose o quelle comuni e di poco valore?”. Perché tacete? Anche se fingete di non saperlo, risponderà per voi il proverbio greco “la brocca dell'acqua si lascia sull'uscio”, e affinché nessuno compia l'empietà di rigettarlo, [vi dirò] che è citato da Aristotele, il nume dei nostri maestri<sup>308</sup>. Forse qualcuno di voi è

<sup>v</sup> Prv 15,21. <sup>w</sup> Qo 1,18. <sup>x</sup> Qo 7,4. <sup>y</sup> Qo 1,17. <sup>z</sup> Cfr. Mt 19,30; 20,16; Mc 10,31; Lc 13,30.

<sup>308</sup> Il proverbio è tratto dalla *Retorica* I,6 di Aristotele, dove però ha un significato diverso rispetto a quello datogli da Erasmo. Il rimando, all'inizio del paragrafo, al c. 44 del Siracide è errato; si tratta invece del c. 41.

così stolto da abbandonare gemme e oro per la via? Non credo, per Ercole. Al contrario, questi oggetti li riponete in nascondigli impenetrabili, addirittura negli angoli più segreti di solidissime casseforti, mentre le cose spregevoli le abbandonate in mezzo alla strada. Perciò, se si nasconde quanto è più prezioso e si espone, al contrario, ciò che ha meno valore, non è forse chiaro che la Sapienza, che il Siracide vieta di nascondere, vale meno della Follia, che egli ordina di nascondere? Ascoltate le sue testuali parole: *L'uomo che nasconde la propria stoltezza è migliore dell'uomo che nasconde la propria sapienza*<sup>a</sup>.

(e) Che dire, poi, del fatto che le sacre Scritture attribuiscono allo stolto persino un certo candore d'animo, mentre il sapiente non considera nessuno pari a sé? Così, infatti, interpreto ciò che scrive Qoèlet nel capitolo 10: *Ma lo stolto, anche camminando per la via, essendo lui dissennato, pensa che tutti lo siano*<sup>b</sup>. Non è forse indice di uno straordinario candore porre tutti sul tuo livello e, visto che sono tutti pieni di sé, farli partecipi di ciò che in te c'è di buono? Del resto, il gran re Salomone non si vergognò di questo appellativo, quando, nel capitolo 30, disse: *Sono il più folle degli uomini*<sup>c</sup>. Anche san Paolo, il grande dottore delle genti, scrivendo ai Corinzi, non disconosce l'appellativo di stolto: *Parlo, dice, da insipiente, e anche di più*<sup>d</sup>, quasi fosse sconveniente essere superati in follia<sup>309</sup>.

(f) Intanto mi urlano contro certi grecisti da quattro soldi, che cercano di cavar gli occhi a tanti teologi contemporanei come se fossero cornacchie<sup>310</sup>, annebbiando

<sup>a</sup> Sir 41,15. <sup>b</sup> Qo 10,3. <sup>c</sup> Prv 30,2. <sup>d</sup> 2Cor 11,23.

<sup>309</sup> Osserviamo che in 2Cor 11,23 la *Vulgata* recita (vv. 21-23): «*In quo quis audeat (in insipientia dico), audeo et ego: Haebrei sunt, et ego; Israelitae sunt et ego; semen Abrahae sunt et ego; ministri Christi sunt (ut minus sapiens dico) plus ego...*»

<sup>310</sup> Erasmo scherza qui con un gioco di parole: il termine ironico *graculi*, che significa "grecisti da quattro soldi", è molto vicino nel suono alla parola *graculi*, che vuol dire "cornacchie".

la mente del prossimo con le loro fumose annotazioni alla sacra Scrittura (all'interno di questa categoria, il mio Erasmo, che nomino con una certa frequenza per rendergli onore, se non è l'alfa, sicuramente è il beta<sup>311</sup>). Citazione del tutto folle – dicono – e davvero degna della Pazzia in persona! Il pensiero dell'Apostolo è molto lontano da quello che vai sognando. Con queste parole, infatti, non vuole essere considerato più stolto degli altri, ma, avendo detto: *Sono ministri di Cristo, e anch'io lo sono*, ed essendosi posto, anche sotto questo aspetto, come per vantarsi, sullo stesso piano degli altri Apostoli, per rettificare aggiunge: *ma io lo sono di più*<sup>e</sup>, perché nel ministero del Vangelo crede di essere non solo pari agli altri Apostoli, ma anche alquanto superiore. Volendo che la sua affermazione apparisse vera, ma temendo che l'espressione, nella sua presunzione, urtasse l'uditorio, scelse di difendersi usando la follia come pretesto, dicendo: *Parlo da insipiente*, perché sapeva che è privilegio soltanto dei folli dire la verità senza offendere.

(g) Cosa intendesse Paolo quando scrisse queste parole, lascio che siano loro a discuterne. Io seguo i teologi grandi, grossi e grassi, che godono della massima approvazione da parte della gente, con i quali la maggioranza dei dotti, per Giove, preferisce sbagliare, piuttosto che pensare correttamente assieme a codesti trilingui<sup>312</sup>. E

<sup>e</sup> 2Cor 11,23.

<sup>311</sup> Erasmo, annota Listrius, prende in giro se stesso, mettendosi al secondo posto tra gli interpreti della Bibbia, lui che è autore delle *Annotazioni al Nuovo Testamento*: «Alpha cioè primo, e Beta, secondo, infatti [nell'alfabeto] greco alfa è la prima lettera, mentre beta è la seconda. Chiaramente [Erasmo] torna a scherzare su se stesso, alludendo al fatto di aver scritto le Annotazioni al Nuovo Testamento e [le annotazioni] alle opere di san Girolamo. Opere, l'una e l'altra, faticosissime per lui, ma utilissime per tutti gli studiosi» (LB, IV, 491).

<sup>312</sup> Secondo la nuova filologia umanistica le tre lingue necessarie per una corretta interpretazione della Scrittura erano: ebraico, greco e latino.

nessuno di loro stima questi grecisti da quattro soldi più di quanto non stimi le cornacchie: tanto più che un illustre teologo (del quale per prudenza taccio il nome, affinché le nostre cornacchie non gli scagolino subito contro la battuta greca dell' "asino con la lira"<sup>313</sup>), commentando questo passo in modo teologicamente magistrale, inizia un nuovo capitolo a partire dal passo *Parlo da insipiente: sono io il più insipiente*, aggiunge un nuovo paragrafo (non avrebbe potuto senza il suo eccezionale rigore dialettico), e da questa interpretazione (citerò le sue parole, non solo nella lettera, ma anche nel loro significato): "*Parlo da insipiente*", vale a dire, se vi sembro insensato a mettermi sullo stesso livello degli pseudoapostoli, ancora meno saggio vi sembrerò mettendomi al di sopra di loro. Dopo di ciò, però, [il teologo], quasi dimentico di sé, cambia argomento<sup>314</sup>.

64. (a) Ma perché mi affanno tanto a difendermi con questo solo esempio, mentre è pubblicamente riconosciuto ai teologi il poter stracchiare il cielo, cioè le sacre

---

A tal proposito Listrius annota: «*Le tre lingue sono la greca, la latina e l'ebraica, con cui sono state trasmesse tutte le scienze, le umane e le divine, e che gli antichi ritenevano necessarie per le sacre lettere al punto tale, che gli stessi decreti pontifici stabilivano che nella scuola bisognava trasmettere la conoscenza delle lingue, giudicando impossibile senza di esse capire i misteri delle sacre lettere. Del resto i nostri teologi sono talmente dediti alle sottigliezze dialettiche, da non preoccuparsi affatto di imparare la lingua latina*» (LB, IV, 491). Appare chiaro che Erasmo si schieri a favore di questi colti nelle lingue classiche; anzi ebbe un ruolo decisivo nella fondazione del ben noto collegio trilingue di Lovanio, attirandosi per questo l'ostilità dei teologi "tradizionalisti", che sostenevano invece il vecchio metodo scolastico di fare e insegnare teologia. Cfr. H. De Vocht, *History of the Foundation and the Rise of the Collegium Trilingue Lovaniense 1517-1550*, 4 voll., Lovanio 1951-1955.

<sup>313</sup> L'allusione, secondo Listrius (LB, IV, 491) è a Nicola da Lira, teologo e commentatore francescano del XIV sec., autore di *Postille a tutta la Bibbia* (vedi *Appendice IV* nota 37).

<sup>314</sup> Cfr. Nicola da Lira, *Postilla super totam Bibliam IV (Adnotationes in Novum Testamentum, Epistola ad Corinthios 11,23)*, Strasburgo 1492 (rist. anast. Frankfurt an Main 1971), *ad loc.*

Scritture, come una pelle? In san Paolo, infatti, entrano in contraddizione parole della sacra Scrittura che nel loro vero contesto non contrastano (se vogliamo fidarci di san Girolamo, che conosceva cinque lingue<sup>315</sup>). Così [Paolo], infatti, letta per caso ad Atene un'iscrizione d'altare, ne spiegò il significato, per farne argomento a sostegno della fede cristiana e, tralasciando le altre parole, che gli sarebbero state d'ostacolo, estrapolò soltanto le due parole finali: *Al Dio ignoto*<sup>f</sup> e per di più con qualche modifica. L'iscrizione completa, infatti, era questa: "Agli dèi dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, agli dèi ignoti e stranieri". Seguendo il suo esempio, credo, questi figli di teologi, estrapolando qua e là quattro o cinque paroline, le trasformano se occorre e le accomodano ai loro scopi, anche quando le parole che precedono o quelle che seguono non hanno niente a che fare con l'argomento o lo contraddicono. E fanno tutto ciò con una così beata impudenza, che spesso i giureconsulti provano invidia nei confronti dei teologi<sup>316</sup>.

(b) Cosa, infatti, non sarebbero capaci di fare [costoro] dopo che quel grande... (quasi mi scappava il nome, ma ancora una volta ho paura del proverbio greco<sup>317</sup>) ha

<sup>f</sup> Cfr. At 17,22-31.

<sup>315</sup> Listrius menziona in nota le cinque lingue conosciute – secondo la tradizione – da Girolamo: greco, latino, ebraico, caldeo e dalmata.

<sup>316</sup> Il senso ironico di tutto il discorso su questi teologi manipolatori della Scrittura lo sottolinea anche Listrius, biasimando l'incongruenza delle arringhe dei giureconsulti: «*Infatti, secondo la gente è abitudine dei giureconsulti citare ciò che con l'argomento non c'entra nulla, convinti come sono che sia bello inserire nel discorso quanto più cose possibili anche se fuori luogo. E i nostri teologi cercano di imitarli al punto tale da superarli*» (LB, IV, 492).

<sup>317</sup> Il proverbio canzonatorio a cui allude Follia è quello già citato al c. 63 g: «*asino con la lira*». Listrius esplicita questa allusione ironica, annotando: «*Intende Nicola da Lira, il quale scrivendo su Luca, afferma: "con la spada, che Cristo volle fosse comprata, bisogna comprendere una certa moderata difesa". Come se davvero Cristo fosse pentito di quello che aveva insegnato più volte:*

tratto dalla parola di Luca un assunto che si accorda con lo spirito di Cristo come il fuoco con l'acqua? <sup>318</sup>. Infatti, quando incombe l'estremo pericolo, nel momento in cui i fedeli clienti usano offrire il massimo sostegno ai loro protettori e combattere al loro fianco, assicurando tutto l'aiuto di cui sono capaci, Cristo, per togliere ai suoi ogni fiducia in questo genere di aiuti, chiese se fosse mancato loro qualcosa, visto che li aveva mandati per il mondo talmente sprovvisti di risorse, da non munirli nemmeno di calzari per proteggersi dalle spine e dai sassi e al punto di non dar loro nemmeno una bisaccia contro la fame. Quando ebbero risposto che non avevano sentito la mancanza di nulla, aggiunse: *Ma ora chi ha una borsa la prenda e faccia altrettanto con la bisaccia; chi non ne ha, venda la propria tunica e compri una spada*<sup>8</sup>. Se è vero che tutto l'insegnamento di Cristo non predica altro che mansuetudine, tolleranza e di-

<sup>8</sup> Lc 22,35-36.

---

*"Beati coloro che patiscono la persecuzione a causa della giustizia" o anche "a chi ti colpisce sulla guancia, offri anche l'altra". [Come se] alla fine, nel momento in cui stava per subire la morte e dimostrare che bisognava disprezzarla, rimproverando Pietro che invece voleva difendersi con la spada, alla fine – dico – [Cristo] chiamasse gli apostoli alle armi e li esortasse a predicare il Vangelo armati, quasi fossero dei soldati di questo mondo» (LB, IV, 493).*

<sup>318</sup> Listrius coglie l'occasione di questo attacco burlesco di Erasmo a Nicola da Lira e alla sua esegesi letterale per ribadire l'incompatibilità tra spirito di Cristo e spirito del mondo; incompatibilità che esegeti spregiudicati e incompetenti hanno dissolto con le loro interpretazioni arzigogolate, arbitrarie e accomodanti: «*Infatti, come acqua e fuoco sono elementi opposti, così [lo sono] Cristo e il mondo, la dottrina di Cristo e le opinioni del mondo. Il mondo è pieno di idee corrotte e contrarie alla dottrina di Cristo. Perciò Cristo è venuto nel mondo, per introdurre, una volta estirpate le opinioni corrotte, idee nuove, inaudite per il mondo. Poiché Cristo volle che i suoi fossero ricchi, non per la sovrabbondanza di tante cose, come [pensa] il mondo, ma col disprezzo di ogni [ricchezza], volle che fossero forti non con la forza del corpo e delle armi, ma col disprezzo della morte, [volle] che i suoi fossero beati nell'esilio, nelle carceri, nelle persecuzioni e nella morte. E invece questi teologi moderni, volendo collegare il mondo a Cristo e ritenendo cristiano tutto ciò che è fatto dalla maggioranza della gente, cioè dal mondo, concedono piaceri, guerra, armi, due vesti, tutte le cose mondane, purché siano [realizzati] con moderazione, come essi dicono» (LB, IV, 493).*

sprezzo della vita, chi non ha chiaro il significato di questo passo? Egli intende chiaramente disarmare ancora di più i suoi legati, di modo che non solo mettano da parte calzari e bisaccia, ma gettino via anche la tunica e affrontino la missione evangelica nudi e del tutto liberi da impacci; non si procurino altro al di fuori della spada, non quella con cui infieriscono predoni e parricidi, ma la spada dello spirito, che penetra nelle più intime profondità dell'anima, che taglia via le passioni una volta per tutte, così che niente stia loro a cuore al di fuori della pietà<sup>319</sup>.

(c) Ma ora state a vedere, per cortesia, a quale interpretazione il nostro celebre teologo piega questo passo. Interpreta la spada come la difesa contro la persecuzione, la borsa come una sufficiente provvista di viveri; proprio come se Cristo, ritenendo di aver mandato per il mondo i suoi predicatori senza il necessario equipaggiamento, mutato parere, ritrattasse l'ingiunzione precedente; oppure come se dimenticasse di aver detto loro che sarebbero stati beati, se fossero stati vittima di oltraggi, contumelie e

---

<sup>319</sup> Anche nelle *Annotazioni al Nuovo Testamento* (cfr. LB, VI, 317C-321F) Erasmo polemizza contro l'interpretazione "letterale" di questo e di altri passi simili proposta da Nicola da Lira, secondo cui i discepoli sarebbero invitati da Cristo ad armarsi per difendersi nelle persecuzioni. Tale polemica ritorna anche ne *I Sileni di Alcibiade* (cfr. *Adagi*, III/iii, n. 2201 [cfr. ASD, II/5, 159-190]; tr. it. a cura di S. Seidel Menghi, Torino 1980, 90-92) e *La guerra è dolce per coloro che non la conoscono* (cfr. *Adagi*, IV/i, n. 3001 [cfr. ASD, II/7, 11-44]). Sempre nelle *Annotazioni al Nuovo Testamento* (cfr. LB, VI, 317C-321F) Erasmo torna a precisare che la spada di Cristo è quella « che taglia e toglie via tutti gli affetti carnali, per cui una volta che il cristiano l'ha cinta non teme più né i tormenti né la morte ». A conferma di tale interpretazione "spirituale" il Listrus nel suo commento (cfr. LB, IV,493) rimanda al passo di Ambrogio (*Commento al Vangelo di Luca* [22,36] X,54 in cui si parla di « spada spirituale per vendere le ricchezze e comprare la parola di Dio », di « spada della passione che serve a spogliarsi del corpo e ad acquistare con le spoglie della carne immolata la corona del sacro martirio ». In fondo ritorna l'antitesi posta nel *Manuale del soldato cristiano* tra milizia cristiana, intesa come impegno etico, ed esercizio materiale delle armi. Cfr. D'Ascia, 241 note 413-414 e Carena, 237 nota 8.

supplizi, proibendo loro di reagire alle offese, visto che beati sono i miti, non i violenti<sup>h</sup> o come se, dimentico del fatto che li aveva invitati a seguire l'esempio dei passeri e dei gigli<sup>i</sup>, ora non volesse lasciarli partire senza spada, al punto di ordinare loro di comprarla anche a costo di vendere la tunica, e di preferire che vadano nudi piuttosto che disarmati. Costui, inoltre, per gli stessi motivi per cui ritiene che sia implicito nel sostantivo spada tutto ciò che è utile per contrastare la violenza, abbraccia col termine borsa tutto ciò che serve al sostegno materiale. E, così, l'interprete del pensiero divino manda gli apostoli a predicare il Crocifisso muniti di lance, balestre, fionde e bombarde<sup>320</sup>. Li carica di casse, valigie e bagagli, perché non possano mai allontanarsi dalla locanda senza essersi ben rifocillati. Questo galantuomo non è turbato<sup>321</sup> neanche dal fatto che Cristo, in atteggiamento di rimprovero, ordina di riporre subito la spada<sup>j</sup> che aveva fatto comprare a così caro prezzo, o dal fatto che non si è mai sentito dire che gli Apostoli si siano serviti delle spade o degli scudi contro la violenza dei pagani (come certamente avrebbero fatto, se Cristo avesse inteso dire quanto gli attribuisce questa interpretazione).

<sup>h</sup> Cfr. Mt 5,5.39-42. <sup>i</sup> Cfr. Mt 6,26-30. <sup>j</sup> Cfr. Mt 26,52; Gv 18,11.

<sup>320</sup> Listrius continua a sottolineare il carattere ironico del discorso di Follia. Circa l'appellativo "interprete del pensiero divino" annota: «*Ironico: il commento di quel tale è infatti il più remoto dal pensiero divino*» (LB, IV, 494). Sulla predicazione "armata" di Cristo crocifisso scrive: «*Nel termine crocifisso c'è della retorica, dal momento che non è assolutamente consono a chi ha sofferto tutto sino alla croce, di prescrivere ai suoi discepoli, ai quali comanda di essere assolutamente suoi imitatori, che procedano nella predicazione del Vangelo rivestiti delle armi dei ladroni*» (LB, IV, 494).

<sup>321</sup> L'ironia che pervade l'Elogio è evidenziata ancora una volta da Listrius: «*Sottolinea la stoltezza dell'esegeta, il quale non vede come il suo commento non si accordi con la vita degli apostoli. Infatti, se Cristo intende [dire] ciò che egli gli fa dire, allora gli apostoli sono stati empi, avendo dimenticato così tanto il precetto del maestro, da non attribuire alla propria difesa neppure il possesso di un pugnale*» (LB, IV, 494).

(d) Vi è un altro (che non nomino per una questione di stima), e non certo dei meno apprezzati, che dalle tende che menziona Abacuc nel passo “*saranno sconvolte le pelli della terra di Madian*”<sup>k</sup>, ricava un’allusione alla pelle di san Bartolomeo scorticato<sup>322</sup>. Io stessa, come faccio spesso, ho partecipato di recente a una discussione teologica. In quell’occasione, poiché uno degli astanti chiedeva quale fosse l’autorevole passo delle sacre Scritture che ordina di vincere gli eretici col rogo<sup>323</sup>, anziché convincerli attraverso la discussione, un vecchio dall’aspetto austero, teologo, a giudicare dal cipiglio, rispose con grande indignazione che era stato l’apostolo Paolo a introdurre quella legge, dicendo: *Dopo uno o due tentativi di correggere l’eretico, evitalo*<sup>1 324</sup>. E poiché pronunciava quelle parole con grande enfasi e la maggior parte degli astanti si chiedeva con meraviglia cosa gli stesse succedendo, alla fine, spiegò che l’eretico andava tolto “dalla vita”<sup>325</sup>. Alcuni risero, ma c’era anche chi giudicava teologicamente inappuntabile questa interpretazione; e poiché taluni non smettevano di reclamare, dopo di lui, pre-

<sup>k</sup> Ab 3,7. <sup>1</sup> Tt 3,10

<sup>322</sup> Secondo Listrius (LB, IV, 494-495) si tratta dei *Sermoni di Giordano*, pubblicati a Strasburgo nel 1483-1485 e il cui autore è probabilmente Giordano di Sassonia detto Giordano di Quedlinburg (sec. XIII).

<sup>323</sup> Facendosi portavoce di Erasmo, anche Listrius biasima l’ordinamento giuridico del tempo che infliggeva la pena capitale agli eretici: «*Anticamente la pena estrema per gli eretici da deplorare era la esclusione dalla comunione dei cristiani, allorché, sconfitti nella disputa, non volevano mutare opinione. Successivamente è intervenuta l’autorità degli imperatori, e [gli eretici] cominciarono ad essere costretti con la paura del supplizio. Adesso molte volte non vengono neppure ascoltati, né redarguiti, ma semplicemente giudicati e messi al rogo*» (LB, IV, 495).

<sup>324</sup> Commenta Listrius: «*Così nell’epistola a Tito al capitolo 3 [v. 10]. In tale passo Paolo non tratta di quelli che noi volgarmente chiamiamo eretici, ma dei polemisti attaccabrighe, i quali suscitano enormi tragedie di dispute da sciocchezze*» (LB, IV, 495).

<sup>325</sup> Il teologo preso in giro da Erasmo leggeva: *de vita* ([toglilo] dalla vita), invece di: *devita* (evita).

se la parola un avvocato di Tenedo (così lo chiamano), un'autorità inconfutabile. «Ascoltate», disse. «È scritto: *non lasciare che l'uomo malefico viva*<sup>m 326</sup>. Ogni eretico è malefico, quindi...». Tutti gli astanti ammirarono la sua genialità e la sua interpretazione venne approvata battendo i piedi calzati di stivali. A nessuno, però, venne in mente che quella legge riguardava gli stregoni, gli incantatori e i maghi, che vengono chiamati dagli Ebrei nella loro lingua *mechascefim* ("malefici"). Altrimenti bisognerebbe punire con la pena capitale la fornicazione e l'ubriachezza<sup>327</sup>.

**65.** (a) Ma è davvero sciocco da parte mia voler passare in rassegna argomenti così numerosi, che nemmeno i volumi di Crisippo e di Didimo<sup>328</sup> potrebbero ospitarli tutti. Volevo solo farvi notare che, essendo state permesse a quei divini maestri simili licenze [interpretative], è giusto usare indulgenza anche con me, teologa da strapazzo, se le mie citazioni non risulteranno del tutto esatte. [\*]

(b) E ora torno finalmente a Paolo il quale, parlando di sé, dice: *I folli li sopportate volentieri*<sup>n</sup>; e un'altra volta: *Accettatemi come un folle*<sup>o</sup>, e *non parlo per ispirazione divina, ma quasi come in stato di follia*<sup>p</sup>. Ancora, in un altro punto, dice: *Noi siamo folli a causa di Cristo*<sup>q</sup>. Avete sentito da quale autorità provengono simili elogi alla Follia! Che dire, poi, del fatto che lo stesso san Paolo indica manifestamente nella follia qualcosa di primariamente ed as-

<sup>m</sup> Es 22,18 (Vulg.) <sup>n</sup> 2Cor 11,19. <sup>o</sup> 2Cor 11,16. <sup>p</sup> 2Cor 11,17. <sup>q</sup> 1Cor 4,10.

<sup>326</sup> Nella *Vulgata*: *maleficos non patieris vivere*.

<sup>327</sup> È evidente che la polemica di Erasmo in tutti e tre i casi proposti riguarda principalmente l'esegesi scorretta fatta da teologi che tirano il testo della Scrittura secondo la loro convenienza, nel totale dispregio del suo vero significato.

<sup>328</sup> Didimo di Alessandria (I sec. a.C.) fu erudito e filosofo greco: gli vengono attribuite oltre 3500 opere.

solutamente necessaria per la salvezza? *Chi fra di voi si crede un sapiente, si faccia stolto per diventare sapiente*<sup>r</sup>. Nel Vangelo di Luca, Gesù chiama stolti i due discepoli ai quali si era unito per la strada<sup>s</sup>. Non so se ci si debba meravigliare, visto che san Paolo attribuisce un pizzico di follia anche a Dio: *La follia di Dio, dice, è più saggia degli uomini*<sup>t</sup> <sup>329</sup>. Certamente Origene<sup>330</sup> nella sua interpretazione contesta che questa follia possa essere ricondotta a concetti umani, com'è [invece] il caso dell'altro passo: *La parola della croce è follia per gli uomini che si perdono*<sup>u</sup>.

(c) Ma perché affannarmi ancora a illustrare tutto questo con tante testimonianze, senza che ve ne sia bisogno, visto che Cristo in persona nei mistici salmi dice esplicitamente al Padre: *Tu conosci la mia follia?*<sup>v</sup>. Non è un caso che i folli siano sempre stati tanto cari a Dio: penso che il motivo vada ricercato nel fatto che, allo stesso modo in cui i principi più potenti nutrono sospetto e antipatia per le persone troppo intelligenti (come Giulio Cesare faceva con Bruto<sup>331</sup> e Cassio, mentre non aveva nessuna paura di quell'ubriacone di Antonio<sup>332</sup>; o come Nerone faceva con Seneca e Dionigi con Platone), e si trovano, invece, a loro agio con le menti più semplici e sprovvedute, allo stesso modo Cristo detesta e condanna sempre codesti saggi che si fanno forti

<sup>r</sup> 1Cor 3,18. <sup>s</sup> Cfr. Lc 24,25. <sup>t</sup> 1Cor 1,25. <sup>u</sup> 1Cor 1,18. <sup>v</sup> Sal 69 (68),6.

<sup>329</sup> Listrius spiega: «*Non che in Dio ci sia qualcosa di stolto, ma che la più infima parte della sapienza divina supera il massimo della sapienza umana*» (LB, IV, 496).

<sup>330</sup> Origene (185-253 ca.), scrittore cristiano di lingua greca, grande esegeta e Padre della Chiesa, si impegnò nel confronto tra cristianesimo e cultura pagana. Combatté lo gnosticismo e sostenne la trascendenza divina. Alcune dottrine desunte dai suoi scritti (specialmente l'escatologia) furono condannate dal Concilio di Costantinopoli II (553).

<sup>331</sup> Marco Giunio Bruto (85-42 a.C.) prese parte con Cassio alla congiura e all'uccisione di Cesare.

<sup>332</sup> Generale e uomo politico romano, Marco Antonio (83-30 a.C.) era nipote e amico di Giulio Cesare. Con Lepido e Ottaviano istituì il triumvirato (41 a.C.). Sconfitto ad Anzio (31 a.C.) dallo stesso Ottaviano, riparò ad Alessandria presso Cleopatra e qui si tolse la vita.

della propria saggezza. Lo attesta san Paolo in modo chiarissimo quando dice che Dio presceglie ciò che per il mondo è folle e quando afferma che Dio ha giudicato opportuno salvare il mondo per mezzo della follia, visto che non poteva essere redento attraverso la sapienza<sup>w</sup>. Dio stesso lo rivela con sufficiente chiarezza, proclamando per bocca del profeta: *Manderò in rovina la sapienza dei sapienti e condannerò la saggezza dei saggi*<sup>x</sup>. In un'altra occasione, Gesù ringrazia il Padre di aver nascosto ai sapienti il mistero della salvezza e di averlo rivelato ai piccoli<sup>y</sup>, cioè agli stolti. In greco, infatti, "piccoli" si dice *népioi* (népioi), in contrapposizione ai sapienti (*sophoi*). A questo si riferisce il fatto che, in più passi del Vangelo, Gesù attacca i farisei, gli scribi e i dottori della legge, mentre si preoccupa di proteggere il volgo ignorante. Che altro significato ha, infatti, l'espressione: *Guai a voi, scribi e farisei*<sup>z</sup>, se non "Guai a voi, sapienti"? Al contrario, sembra aver prediletto soprattutto bambini, donne e pescatori. Anche fra le bestie, a Cristo piacciono soprattutto le più lontane dalla furbizia della volpe, ed è per questo che ha preferito cavalcare un asino<sup>a</sup>, anche se, volendo, avrebbe potuto cavalcare senza rischi il dorso di un leone. Lo Spirito santo è sceso dal cielo sotto l'aspetto di una colomba<sup>b</sup>, non di un'aquila o di un avvoltoio. Nella sacra Scrittura, inoltre, si fa continuamente riferimento a cervi, capretti e agnelli. Aggiungi il fatto che Cristo chiama pecore<sup>c</sup> i suoi [discepoli] destinati alla vita immortale; e non vi è animale più stupido di questo, come attesta anche il proverbio aristotelico "carattere da pecora", desunto, come precisa il filosofo, dalla stupidità dell'animale e rivolto di solito come insulto agli stupidi e agli sciocchi<sup>333</sup>. Cristo si proclama pastore di questo gregge, e, anzi, si è compiaciuto egli

<sup>w</sup> Cfr. 1Cor 1,27 e 21. <sup>x</sup> Is 29,14; 1Cor 1,19. <sup>y</sup> Cfr. Mt 11,25; Lc 10,21. <sup>z</sup> Mt 23,13. 25. 27. 29; Lc 11,42-43. <sup>a</sup> Cfr. Mt 21,1-11. <sup>b</sup> Cfr. Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,22. <sup>c</sup> Cfr. Mt 25,32-33; Gv 10,1-28.

<sup>333</sup> Aristotele, *Storia degli animali* IX,3,610b; IX,5,611b.

stesso di chiamarsi agnello, visto che Giovanni Battista lo indicava con l'espressione: *Ecco l'agnello di Dio*<sup>d</sup>; denominazione molto frequente anche nell'Apocalisse<sup>e</sup>.

(d) Cos'altro vanno proclamando questi passi, se non che tutti i mortali, anche quelli animati da pietà cristiana, sono stolti? <sup>334</sup>. Lo stesso Cristo, per venire in aiuto alla follia dei mortali, pur essendo la sapienza del Padre<sup>f</sup>, si è fatto in qualche modo stolto, quando, assunta la natura umana, si è presentato sotto l'aspetto d'uomo<sup>g</sup> <sup>335</sup>. Allo stesso modo in cui si è fatto peccato per curarci dai peccati<sup>h</sup>. E non ha voluto curarci in altro modo che con la follia della Croce<sup>i</sup>, per mezzo di Apostoli rozzi e ignoranti, ai quali ha indicato la stoltezza come precetto fondamentale, stornandoli dalla sapienza, quando li chiama a seguire l'esempio dei bambini<sup>j</sup>, dei gigli, del granello di senape e dei passerotti, esseri privi di qualsiasi intelligenza, che vivono sotto l'unica guida della Natura, senza artifici o preoccupazioni<sup>k</sup>; quando proibisce loro di preoccuparsi delle parole da usare davanti ai giudici<sup>l</sup> o quando li invita a non scrutare [per cogliere] i tempi o i momenti [opportuni]<sup>m</sup>, perché non ripongano nessuna fiducia nella propria saggezza ma dipendano con tutto il cuore

<sup>d</sup> Gv 1,29.36. <sup>e</sup> Cfr. Ap 5,6.12 *passim*. <sup>f</sup> Cfr. 1Cor 1,24. <sup>g</sup> Cfr. Fil 2,7. <sup>h</sup> Cfr. 2Cor 5,21. <sup>i</sup> Cfr. 1Cor 1,18.21.23. <sup>j</sup> Cfr. Mt 18,3. <sup>k</sup> Cfr. Mt 6,25-34; Lc 12,22-31. <sup>l</sup> Cfr. Mt 10,18-19; Mc 13,11-12; Lc 12,11-12. <sup>m</sup> Cfr. At 1,7.

<sup>334</sup> Annota Listrius: «*Infatti i pii e i veri cristiani disprezzano le ricchezze, i piaceri, la gloria, l'apparenza, la salute e gli altri beni di questo genere, che i sapienti di questo mondo si limitano unicamente a non adorare, e li considerano come sterco al fine di guadagnare Cristo; quando si nutrono di contemplazione, digiuni e persecuzione, [questi cristiani] sapienti sono ritenuti come stolti di questo mondo*» (LB, IV, 498).

<sup>335</sup> A scanso di fraintendimenti e di ingiuste future condanne da parte dei teologi Listrius precisa il senso vero della stoltezza di Cristo, di cui l'Elogio parla: «*Non che in Cristo ci sia tale stoltezza, ma perché egli assunse in sé l'uomo; e la natura umana, per saggia che sia, paragonata con Dio, è stolta, allo stesso modo che ogni giustizia umana messa a confronto con Dio è ingiustizia*» (LB, IV, 498).

da lui solo. Sullo stesso piano si pone il fatto che Dio, architetto del mondo, proibisce di gustare il frutto dell'albero della sapienza<sup>n</sup>, proprio come se la scienza fosse il veleno della felicità. San Paolo, d'altronde, condanna apertamente la scienza come foriera di presunzione e distruzione<sup>o</sup>. Ed è seguendo l'esempio di questi, credo, che san Bernardo identifica il monte nel quale Lucifero aveva posto la sua sede con il monte della scienza<sup>336</sup>.

(e) [\*] Potrebbe forse sembrare non trascurabile l'argomento secondo cui la stoltezza gode del favore degli dèi, poiché a lei sola vengono perdonati gli errori, mentre al sapiente non si perdona; da ciò deriva che quanti implorano il perdono, anche se hanno peccato intenzionalmente, si servono, tuttavia, della follia come pretesto e strategia di difesa. È in questo modo, infatti, se mi ricordo bene, che Aronne, nel libro dei Numeri, prega per il perdono della sorella: *Ti scongiuro, mio Signore, non giudicarci colpevoli di questo peccato, che abbiamo commesso per la nostra follia*<sup>p</sup>. Così anche Saul prega Davide che gli venga condonata la colpa, dicendo: *È chiaro che ho agito da folle*<sup>q</sup>. A sua volta Davide implora la grazia del Signore con queste parole: *Ma ti prego, Signore, di allontanare dal tuo servo l'accusa d'iniquità, perché ho agito da folle*<sup>r</sup>, proprio come se non gli fosse possibile ottenere il perdono, senza addurre gli argomenti della follia e dell'ignoranza. Ma ancora più cogente è l'argomento per cui Cristo, sulla croce, pregando per i suoi nemici con le parole *Padre, perdona loro*, non addusse altra scusante che la lo-

<sup>n</sup> Cfr. Gen 2,17. <sup>o</sup> Cfr. 1Cor 8,1. <sup>p</sup> Nm 12,11. <sup>q</sup> 1Sam 26,21. <sup>r</sup> 2Sam 24,10.

<sup>336</sup> Cfr. Bernardo, *Sermone IV sull'Ascensione del Signore* 3-6. Per un approfondimento della stima di Erasmo nei confronti di Bernardo, come in questo caso, cfr. Screech, *Ecstasy*, 45-47. Il brano che segue da «Potrebbe forse sembrare non trascurabile...» a «per farci cogliere il grande potere della follia», è stato aggiunto da Erasmo nell'edizione stampata a Strasburgo nel novembre 1514 (cfr. Miller, 30).

ro incoscienza: *perché non sanno quello che fanno*<sup>s</sup>. Allo stesso modo, Paolo, scrivendo a Timoteo: *Ma per questo ho ottenuto la misericordia di Dio, perché, quando non credevo, ho agito per ignoranza*<sup>t</sup>. Cosa significa “*ho agito per ignoranza*”, se non che aveva agito per follia, non per malizia? Cosa significa “*per questo ho ottenuto la misericordia*”, se non che non l'avrebbe ottenuta, se la Follia non avesse patrocinato la sua difesa? Fa al caso nostro anche il famoso mistico salmista, che non mi veniva in mente al momento opportuno: *Non ricordare i peccati della mia gioventù e i miei atti di ignoranza*<sup>u</sup>. Avete sentito quali siano i due pretesti addotti: l'età, di cui io sono l'eterna compagna, e gli atti di ignoranza, menzionati al plurale per farci cogliere il grande potere della Follia. [\*]

66. (a) Ma per non continuare all'infinito e dirla in breve: sembra proprio che la religione cristiana abbia un qualche rapporto di parentela con una certa forma di follia e che non abbia, invece, nessuna compatibilità con la sapienza. Se, poi, desiderate argomenti a sostegno di questa tesi, prima di tutto prendete in considerazione il fatto che i bambini, i vecchi, le donne e le anime semplici traggono dalle funzioni religiose maggiore gioia di tutti gli altri, e che sono sempre i più vicini agli altari per puro istinto naturale. Inoltre vedete che i primi fondatori della religione, abbracciata la semplicità con straordinario trasporto, furono acerrimi avversari delle lettere. Nessun folle, infine, sembra più folle di coloro che sono stati totalmente rapiti, una volta per tutte, dall'ardore della pietà cristiana: a tal punto approfondono le loro ricchezze, non tengono conto delle ingiurie, sopportano di essere ingannati, non fanno differenze fra amici e nemici, aborriscono il piacere, si saziano di digiuni, veglie, lacrime, fatiche, contumelie, sprezzano la vita, desiderano unicamente la mor-

<sup>s</sup> Lc 23,34. <sup>t</sup> 1Tm 1,13. <sup>u</sup> Sal 25(24),7 (Vulg.).

te: in una parola, sembra che siano diventati del tutto insensibili a ogni istanza del senso comune, proprio come se il loro animo vivesse altrove, non nel loro corpo. Ma cos'altro è questo se non follia? Non dobbiamo meravigliarci, perciò, se gli Apostoli sono parsi ebbri di vino dolce<sup>v</sup> e Paolo apparso come un insensato al giudice Festo<sup>w</sup>.

(b) Ma, visto che una volta tanto ho vestito la pelle del leone<sup>337</sup>, andiamo avanti e spieghiamo anche quest'altra cosa: la felicità che i cristiani cercano di ottenere a prezzo di tante sofferenze, altro non è che una particolare forma di pazzia e di stoltezza (non prendete per offensive le mie parole, ma valutate la cosa per quello che è). Prima di tutto, cristiani e Platonici convengono sul fatto che l'anima sia inscindibilmente avvinta nei ceppi del corpo e che nella fisicità di questo trovi un ostacolo alla beatificante contemplazione della verità<sup>338</sup>. Perciò [Platone], definisce la filosofia come una meditazione sulla morte<sup>339</sup>, perché, esattamente come la morte, essa allontana la mente dalle realtà visibili e corporee. Dunque, finché l'anima si serve correttamente degli organi del corpo, è detta sana; ma quando, spezzate le catene, tenta di rivendicare la propria libertà e quasi medita la fuga da quel carcere, allora si parla di follia. Nel caso questo si verifichi per una malattia o per un difetto organico, allora davvero tutti sono d'accordo nel parlare di follia. E tuttavia, vediamo che anche uomini di questo genere predicano il futuro, conoscono lingue e alfabeti che non hanno mai imparato in passato e sono avvolti da un'aura in tutto e per tutto divina. Non v'è dubbio che ciò derivi dal fatto che la mente, in parte libera dalla contaminazione del corpo, comincia a sprigionare la forza che le è innata. Credo

<sup>v</sup> At 2,13. <sup>w</sup> At 26,24.

<sup>337</sup> In altri termini: ho assunto un impegno che va oltre le mie capacità.

<sup>338</sup> Cfr. Platone, *Gorgia* 493a.

<sup>339</sup> Cfr. Platone, *Fedone* 64a e 80e-81a.

che per lo stesso motivo qualcosa di simile accade sovente a coloro che versano nell'agonia che precede la morte: come ispirati, parlano un linguaggio profetico<sup>340</sup>.

(c) Se invece questo si verifica nel trasporto religioso, forse non è lo stesso genere di follia, ma tale è, tuttavia, la somiglianza, che gran parte degli uomini la giudica follia pura, soprattutto perché riguarda un pugno di poveracci che in tutto il loro stile di vita si differenziano dall'intera accolta del genere umano. Perciò ad essi succede di solito quello che credo accada secondo il mito platonico a quegli uomini che, incatenati in una caverna, vedono le ombre delle cose, e a quel fuggitivo che, rientrato nella grotta, sostiene di aver visto le cose nella loro realtà e che s'ingannano di gran lunga quegli altri a credere che non esista altro all'infuori di misere ombre. Costui, da sapiente, commisera e deplora la follia di quanti sono prigionieri di un simile errore. Gli altri, per parte loro, ridono di lui come se delirasse e lo cacciano via<sup>341</sup>. Parimenti, il popolino ammira soprattutto le realtà più fisiche, e quasi crede che siano le sole a esistere. Gli uomini di fede, invece, quanto più una cosa si avvicina al corpo, tanto più la trascurano, rapiti come sono dalla contemplazione delle realtà invisibili<sup>x</sup>. I primi, infatti, mettono al primo posto le ricchezze, al secondo le comodità del corpo, all'ultimo l'anima, che tuttavia la maggior parte nemmeno crede esista, perché non appare alla vista<sup>342</sup>. I secondi, inve-

<sup>x</sup> Cfr. 2Cor 4,18.

<sup>340</sup> Cfr. Platone, *Apologia* 39c.

<sup>341</sup> Cfr. Platone, *Repubblica* 514a-517a.

<sup>342</sup> Commenta Listrius a proposito di questa scala di valori invertita: «I filosofi hanno distinto tre tipi di beni: quelli del corpo, i beni esterni e i beni dell'anima, e hanno detto che i beni dell'anima sono molto al di sopra degli altri. [...]. Il volgo invece, invertendo l'ordine, mette avanti a tutti i beni esterni e alla fine quelli dell'anima. La persona pia in realtà pone al primo posto i beni divini, al secondo quelli dell'animo, mentre all'ultimo posto colloca i beni esterni e del corpo, se pure ritiene che si debbano annoverare tra i beni quelli di cui abbondano – come dice Cicerone – le persone pessime» (LB, IV, 501).

ce, in primo luogo tendono con tutte le loro forze a Dio stesso, l'entità più semplice; in secondo luogo (ma senza mai allontanarsi da Dio), si preoccupano di ciò che maggiormente gli si avvicina: l'anima; trascurano la cura del corpo, disprezzano e fuggono il denaro come cosa immonda. Se poi sono costretti ad aver a che fare con realtà simili, lo fanno con un senso di gravoso fastidio: hanno come se non avessero, possiedono come se non possedessero<sup>y</sup>.

(d) Fra queste [due categorie di] persone esistono notevoli differenze di gradazione anche in aspetti particolari. [Occorre chiarire] in primo luogo che, per quanto tutte le facoltà sensitive abbiano un rapporto strettissimo con il corpo, tuttavia fra di loro alcune sono più materiali, come il tatto, l'udito, la vista, l'olfatto, il gusto; altre, invece, sono più distanti dal corpo, come la memoria, l'intelligenza, la volontà. Dato, quindi, che l'anima ha maggior potenza laddove concentra maggiormente i suoi sforzi, le persone di fede, poiché tutta la forza della loro anima è protesa alle realtà massimamente lontane dai sensi più materiali, incorrono in una sorta di ottundimento e d'istupidimento di questi [ultimi]; il volgo, viceversa, in essi raggiunge il massimo del suo vigore e il minimo in quelli [spirituali]. Da ciò deriva quel che sentiamo raccontare di certi santi che bevvero olio invece di vino<sup>343</sup>.

(e) Anche fra le passioni dell'anima, talune sono più strettamente legate alla materialità del corpo, come l'impulso sessuale, il desiderio di cibo e di sonno, l'ira, la superbia, l'invidia: le persone di fede sono irriducibili nel combattere queste passioni, mentre il volgo crede che non si dia vita senza di esse. Vi sono poi dei sentimenti intermedi, quasi naturali, come l'amore di patria, l'affetto nei confronti dei figli, dei genitori e degli amici: a questi il vol-

<sup>y</sup> Cfr. 1Cor 7,30.

<sup>343</sup> Erasmo allude – ovviamente in modo ironico – a un racconto della *Legenda aurea* (ed. Graesse c. 70, p. 531) riferito a san Bernardo.

go riconosce un certo valore, mentre le persone di fede cercano di sradicare dall'animo anche tali sentimenti, a meno che non assurgano a quella suprema dimensione spirituale per cui si ama il padre non come padre (cos'altro ha generato, infatti, se non il corpo? Per quanto anche questo si debba a Dio Padre), ma in quanto è buono e perché in lui splende l'immagine della suprema mente di Dio, che è la sola entità a essere chiamata sommo bene e al di fuori della quale – sostengono – non esiste niente che sia degno di essere amato o desiderato. E sulla base di questo medesimo criterio essi valutano tutte le incombenze della vita, per cui tutto ciò che è visibile, anche quando non va disprezzato del tutto, lo considerano tuttavia di gran lunga inferiore alle realtà invisibili. Affermano [poi] che anche nei sacramenti e nelle stesse pratiche di fede si possono distinguere corpo e spirito. Nel caso del digiuno, per esempio, non tengono in grande considerazione il semplice astenersi dalla carne e dalla cena (che il volgo invece ritiene digiuno perfetto), se ad esso non si accompagna un ridimensionamento delle passioni, concedendo all'ira e alla superbia meno spazio del solito, cosicché lo spirito, ormai meno gravato, per così dire, dalla massa del corpo, si elevi al godimento dei beni celesti. Analogamente nell'Eucaristia: anche se – come dicono – non bisogna disprezzare l'aspetto rituale, tuttavia esso di per se stesso o è poco efficace o è addirittura dannoso, se non è accompagnato dall'elemento spirituale, cioè dalla realtà rappresentata da quei segni visibili. Si rappresenta la morte di Cristo, che i mortali devono imitare vincendo, spegnendo e, per così dire, seppellendo le passioni corporali, per poter risorgere a vita nuova e poter diventare una cosa sola con Lui e l'uno con l'altro<sup>z</sup>. Queste le azioni, questi i pensieri della persona di fede. Il volgo, al contrario, crede che il sacrificio non sia nient'altro che lo stare il più

<sup>z</sup> Cfr. Gv 17,11.21-22.

vicino possibile agli altari, ascoltare il brusio delle voci e assistere ad altri insignificanti riti del genere.

(f) Non è solo nei casi che abbiamo presentato a titolo di esempio, ma in ogni aspetto della sua vita che la persona pia rifugge da ciò che è imparentato con il corpo e si lascia rapire verso le realtà eterne, invisibili e spirituali. Poiché, dunque, vi è un dissenso inconciliabile fra le persone di fede e la gente comune, ne consegue che gli uni e gli altri si giudichino reciprocamente matti. Per quanto questo appellativo si addica più alle persone di fede che al popolino, almeno a mio parere.

**67.** (a) E questo sarà più chiaro se, come ho promesso, dimostrerò in poche parole che quel sommo premio non è nient'altro che una forma particolare di follia.

(b) Considerate anzitutto che già Platone vagheggiò qualcosa di simile, quando scrisse che il delirio degli innamorati è il più felice di tutti<sup>344</sup>. Chi ama con ardore, infatti, non vive più in sé, ma nell'oggetto del suo amore, e quanto più si allontana da sé e si trasfonde nell'altro, tanto maggiore è la sua gioia. Ora, quando l'anima pensa di andarsene via dal corpo<sup>a</sup> e non si serve più regolarmente dei suoi organi, si può parlare a buon diritto di delirio. Altrimenti, che significato avrebbero questi comuni modi di dire: "Non è in sé", o "ritorna in te", e "è ritornato in sé"? D'altronde, quanto più l'amore è assoluto, tanto maggiore e beato risulta il delirio. Come sarà, dunque, quella vita celeste per la quale tanto sospirano le anime pie? Evidentemente, l'anima, resa più forte e vittoriosa, assorbirà il corpo. E lo farà tanto più facilmente, perché, da una parte si trova ormai, per così dire, nel suo regno, dall'altra perché già durante la vita avrà purificato e indebolito il corpo in vista di una simile trasformazione. Quindi, l'ani-

<sup>a</sup> Cfr. 2Cor 5,8.

<sup>344</sup> Cfr. Platone, *Fedro* 245bc.

ma sarà mirabilmente assorbita da quella Mente somma, che è infinitamente più potente. Di modo che l'uomo sarà interamente fuori di sé, felice per quest'unica ragione: trovandosi fuori di sé, subirà qualcosa di ineffabile a opera di quel sommo Bene che tutto attrae a sé.

(c) Anche se questa felicità raggiungerà la perfezione solo quando le anime, recuperati i corpi originari, otterranno in dono l'immortalità, tuttavia, poiché la vita delle persone di fede non è nient'altro<sup>345</sup> che una meditazione e, per così dire, un'ombra di quella vita [celeste], può accadere loro di sentire il gusto, l'odore di quel premio. Per quanto sia questa una piccolissima goccia al cospetto della fonte della felicità eterna, supera tuttavia di gran lunga tutti i piaceri corporei, anche se si raccogliessero insieme tutti i godimenti di tutti gli uomini. A tal punto le realtà spirituali sono superiori a quelle corporali, le invisibili a quelle visibili. È questo, senza dubbio, ciò che promette il Profeta: [*Quelle cose che] occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano*<sup>b</sup>. Questa è quella parte della follia che il passaggio da questa all'altra vita non elimina, ma perfeziona. Coloro che hanno potuto farne esperienza (ed è toccato a pochissimi) vanno soggetti a manifestazioni che si avvicinano moltissimo alla follia: fanno discorsi sconnessi e fuori dal comune modo di esprimersi dell'uomo profferendo suoni privi di senso; all'improvviso mutano completamente espressione, ora [so-

<sup>b</sup> 1Cor 2,9; cfr. Is 64,1-3.

<sup>345</sup> Preziosa è l'annotazione di Listrius, volta a fugare ogni confusione proprio sull'equiparazione estasi-follia: «*Chiama il rapimento e l'estasi follia, non però in un senso immediato, affinché non si intenda la banale follia [della gente], ma in una certa maniera, perciò aggiunge una specie [di follia], affinché nessuno trovi il pretesto di calunniare, essendovi invero molta gente strana e maldicente. È proprio del lettore sincero non andare a caccia di maldicenze e di calunnie, ma vagliare la cosa in se stessa. Che se qualcuno si comporta così, allora che cosa di più santo o di più pio si può dire su queste cose?*» (LB, IV, 503).

no] allegri, ora abbattuti, ora piangono, ora ridono, ora sospirano; insomma, sono davvero del tutto fuori di sé. Appena poi rientrano in se stessi, dicono di non saper dove sono stati, se nel corpo o fuori dal corpo<sup>c</sup>, se [sono stati] svegli o addormentati: non ricordano cosa hanno udito, visto, detto o fatto, se non come attraverso una nebbia e un sogno; sanno solo di essere stati felicissimi per tutto il tempo in cui erano fuori di senno. Perciò piangono per il fatto di essere tornati in senno e non desiderano niente altro che perpetuare all'infinito questo genere di follia. Eppure è solo un piccolo, pallido assaggio della felicità futura.

68. (a) In verità, da un pezzo mi sono dimenticata chi sono e ho oltrepassato i [miei] limiti. Tuttavia, se sembrerà che mi sono espressa in modo troppo sfacciato o prolioso, pensate che a parlare era Follia e una donna per giunta. Ricordatevi, però, del proverbio greco "spesso anche un folle parla a proposito"<sup>346</sup>, a meno che non pensiate che questo [detto] non riguardi le donne.

(b) Vedo che aspettate una [congrua] conclusione: ma siete proprio dei folli a pensare che io, dopo essermi profusa in un simile sproloquio, mi ricordi ancora di ciò che ho detto! Dice un antico proverbio: "Odio il convitato che ha buona memoria"<sup>347</sup>; eccone uno più recente: "Odio l'ascoltatore che ha buona memoria". Dunque addio! Applaudite, vivete e bevete, illustrissimi iniziati alla Follia.

Fine

<sup>c</sup> Cfr. 2Cor 12,2.

<sup>346</sup> Listrius ribadisce che la scelta del linguaggio "folle" ha uno scopo serio: «*Il senso* [di questo proverbio] è: spesso anche l'uomo stolto parla in modo opportuno. Ciò significa che sebbene sia stata la Stoltezza a dire queste cose, non per questo bisogna dimenticare che talvolta anche gli stolti dicono qualcosa di pertinente» (LB, IV, 504).

<sup>347</sup> Listrius commenta: «*Si allude in maniera tacita agli ascoltatori stolti, i quali non portano nulla a casa dei discorsi ascoltati, e li senti dire appunto: come ha parlato bene, ma interrogati subito sulle cose dette, non sanno riferire nulla*» (LB, IV, 504).



## APPENDICI

CORRISPONDENZA DORP - ERASMO - MORO



LETTERA DI MAARTEN VAN DORP A ERASMO  
 Lovanio, settembre 1514<sup>1</sup>

Maarten van Dorp<sup>2</sup> saluta affettuosamente  
 Erasmo da Rotterdam,  
 dottissimo professore di teologia

(a) Non credere, mio caro Erasmo (non uso aggettivi: ai nostri giorni già solo il tuo nome parla della tua cultura e della tua fama), non credere, dicevo, che vi sia qualcuno fra tutti i tuoi amici (che, per la tua erudizione enciclopedica e i tuoi modi così autentici, sono numerosissimi e sparsi in quasi tutta l'area di diffusione della cristianità) che sia legato a te da un affetto più sincero del mio. Prima

---

<sup>1</sup> L'originale latino in Allen, II, [n. 304], 11-16. Questa lettera fu pubblicata soltanto l'anno dopo (ottobre 1515), quando lo stesso Dorp – stando all'informazione fornita da Moro (cfr. lettera a Erasmo del 17.2.1516, Allen, II, [n. 388], 197) – ne curò la stampa e la pose come prefazione all'edizione della lunga risposta di Erasmo di fine maggio 1515 (vedi più avanti *Appendice II*). In realtà il destinatario non ricevette mai la lettera di Dorp, che invece circolò a Lovanio, ma poté leggerne una copia durante la sua sosta ad Anversa, mentre era in viaggio verso l'Inghilterra. Com'è noto, lo spunto al giovane dottorando in teologia era stato fornito dalla decisione di Erasmo di editare le opere di Girolamo e di curare una nuova edizione del Nuovo Testamento. Su questa lettera, oltre a *Introduzione*, IV,2,a, cfr. de Vocht, *Gerard Morinck's Life of Maarten van Dorp*, 123-250, qui 139-145 (con ampia bibliografia ancorché datata [701-723]); P. Mesnard, *Humanisme et théologie dans la controverse entre Erasme et Dorpius*, in *Filosofia* 14 (1963) 885-900, qui 885-886; Rummel, *Erasmus*, I, 3-5.

<sup>2</sup> Su Maarten Bartholomeus van Dorp vedi nota in *Introduzione*, IV,2,a.

di tutto, perché una volta ci conoscevamo intimamente; in secondo luogo, perché, nel corso della tua recente visita nella mia città, sono stato uno dei pochi ad aver ricevuto la cortesia di un tuo invito; infine, cosa che credo non debba essere considerata la meno importante, perché sono anche tuo conterraneo (per non parlare del fatto che, come nessun altro, ammiro la tua finezza intellettuale e mi faccio araldo della tua fama). Dunque, per quanto schietto potrà essere il contenuto di questa lettera, abbi per certo che queste parole nascono dal cuore di un tuo grandissimo e devotissimo amico, che si preoccupa della tua fama e del tuo prestigio. Credo, infatti, che sia nel tuo interesse sapere cosa la gente pensi di te in tua assenza.

(b) Sappi, prima di tutto, che il tuo *Elogio della Follia* ha destato grandissimo turbamento fra persone che in precedenza sostenevano con grande coinvolgimento la tua fama. Chi, infatti, non darebbe volentieri il proprio sostegno a colui che le Muse, la filosofia e la teologia hanno eletto a loro graditissima dimora? Non sono mancate, tuttavia, come anche ora non mancano, persone che hanno premurosamente giustificato la tua opera, mentre coloro che l'hanno approvata in tutte le sue parti, sono stati davvero pochissimi. «E allora?», dicono, «Anche se ha scritto la pura verità, non è un gesto insensato quello di darsi pena per ottenere solo odio?<sup>3</sup> Non è folle mettere in scena un dramma, anche di eccellente fattura, ma che urta chiunque lo guardi e che disgusta la maggior parte degli spettatori? L'aver infamato con tale acrimonia l'ordine dei teologi (è importantissimo che esso non sia oggetto di disprezzo da parte della gente comune), che utilità ha avuto o, piuttosto, quanti danni ha provocato (ammettendo che, in qualche caso, tu abbia detto le cose come stanno)? Inoltre, possono forse sopportare le “pie

---

<sup>3</sup> Cfr. Sallustio, *La guerra contro Giugurta* III,3.

orecchie” [di un credente] che l’*Elogio* parli di Cristo come di un folle e dica che la vita beata non è nient’altro che una forma di demenza? Motivo di scandalo, infatti, non sono solo le falsità, ma qualunque affermazione che possa essere motivo di cedimento per i fratelli più deboli, per i quali (proprio come per i grandi sapienti) Cristo ha sacrificato la sua vita. Molte tesi di questo tipo, afferma l’insigne docente Giovanni Gerson<sup>4</sup>, del resto perfettamente vere sotto altri aspetti (come risulta evidente dal caso del Concilio di Costanza<sup>5</sup>), sono state condannate in molti concili». Sarebbe davvero lungo, mio carissimo Erasmo, dire cosa risponderai a tali argomenti; è certo che non ho mai taciuto e che, pensando fosse nel tuo interesse, non ho mai smesso di prestare grande attenzione non solo a cosa gli ignoranti e le brave persone dicano di te, ma anche ai giudizi espressi dalle persone meno raccomandabili, affinché tali dicerie possano essere confutate pubblicamente dai tuoi amici, o direttamente da parte tua per via epistolare (visto che sei lontano).

(c) E ti pregherei di non rifugiarti dietro argomenti difensivi, come questi: «Cosa c’entro io con gli schiamazzi di codesti parolai ignoranti e barbari? Sono abbastanza cosciente del fatto che io e le mie opere godiamo dell’approvazione di tutti i lettori più preparati, anche se coloro che ci condannano sono numericamente superiori». Infatti, cosa ha impedito a persone di poca cultura, per non

---

<sup>4</sup> Jean-Charlier Gerson (1363-1429) teologo di notevole spessore, fu cancelliere dell’Università di Parigi. Partecipò in modo decisivo al concilio di Costanza e morì a Lione nel 1429. Modello di una vasta cultura ha lasciato molti scritti (*Sermoni, Trattati, Opuscoli, Lettere e Poesie*). Nell’*Unità della chiesa* (1409) affermò la superiorità del Concilio ecumenico e la non infallibilità del papa.

<sup>5</sup> Il Concilio di Costanza (1414-1417) dichiarò eretiche alcune tesi di Wycliff (già morto nel 1384 ca.) e condannò al rogo Jan Huss († 1415) e Girolamo di Praga († 1416). Convocato anche per superare il grande scisma d’Occidente, si concluse con l’elezione di Martino V (1417).

dire barbare, di ammirare la tua erudizione, di magnificarla e di innalzarla al cielo, come prima facevano con grande coinvolgimento? Che bene o, meglio, che male vi può essere, se le stesse persone che si sono offese cantano la palinodia, sminuiscono, calunniano e cercano in tutti i modi di oscurare la fama di Erasmo, pronti ad attaccare la tua nomea dalle file del loro schieramento? Le arguzie scabrose, anche nel caso siano intrise di verità, lasciano un amaro ricordo di sé<sup>6</sup>. Un attimo prima tutti ti ammiravano, leggevano avidamente le tue opere, i teologi e i giuristi più grandi desideravano incontrarti di persona, ed ecco che improvvisamente l'infausto *Elogio* interviene a turbare tutto quanto come Davo<sup>7</sup>. Apprezzano, certamente, il tuo stile, la tua abilità argomentativa e il tuo acume, ma nessuno apprezza le tue stoccate irridenti, nemmeno le persone di cultura. Davvero non capisco, eruditissimo Erasmo, in che senso tu voglia piacere soltanto alle persone di cultura. Non sarebbe meglio ottenere l'apprezzamento anche da parte degli ignoranti, piuttosto che subirne il biasimo? Non fanno piacere, forse, le carezze che i cagnolini danno in segno di amicizia? Puoi riuscire a essere una persona per bene e ad agire correttamente; ma non è alla tua portata che gli altri abbiano una buona opinione di te, che non ti biasimino mai. È per questo che, imitando l'atteggiamento di Cristo verso i farisei, disprezzi queste persone come malevole, cieche e guide di ciechi<sup>a</sup>. Mi sembra proprio di sentirtelo dire, Erasmo, amico mio carissimo. Ma è umano ciò che provano quanti condannano te e le tue opere: lo fanno per debolezza, non per malizia (a meno che tu non pensi che solo gli studi delle lettere

<sup>a</sup> Cfr. Mt 15,14.

<sup>6</sup> Cfr. Tacito, *Annali* XV,68,4.

<sup>7</sup> Davo è lo schiavo furbo, impiccione e falsamente semplice, che porta lo scompiglio con le sue rivelazioni. Cfr. Terenzio, *Andria* 663 e Orazio, *Satire* II,7.

possano assicurare una buona formazione, non la filosofia o le sacre Scritture). Non lo fanno in modo pretestuoso, ma sei tu, a quanto pare, a dargliene motivo: stava a te non offrirlo. «Ma cosa bisognava fare, allora?», dirai. «Ciò che è stato fatto non è possibile fare in modo che non lo sia». Il mio desiderio è di cambiare l'opinione che si ha di te; desidero che tutti coloro che non ti hanno mai sostenuto amichevolmente, adesso lo facciano. Erasmo mio dolcissimo, voglia il cielo che tu creda e dica di essere stato convinto da me. Davanti a un tale compito non ti mancherà risolutezza, e non è bene che mi comporti con te come il porco con Minerva<sup>8</sup>. Per quanto capisco, sono convinto che riconquisteresti agevolmente la stima dei tuoi lettori, se componessi e pubblicassi, in contrapposizione all'*Elogio della Follia*, un "Elogio della Saggezza". L'argomento è fecondo, degno della tua intelligenza e dei tuoi studi, ed è destinato a riscuotere un successo e un consenso universali: ti procurerà molto più favore, molte più amicizie, molta più celebrità e (mi permetto di aggiungere, anche se tu lo disprezzi) molto più guadagno di quanto abbia fatto, a mio parere, quell'*Elogio* maledetto. Sia che approvi, sia che non approvi questo consiglio, sono e sarò per sempre tuo.

(d) Passando al seguito di questa [mia] lettera così verbosa, ho sentito dire che hai emendato le *Lettere* di san Girolamo dagli errori di cui erano ancora piene, hai espunto i passi apocrifi con gli òbeli e hai chiarito i passi oscuri. Hai fatto certamente una cosa degna di te, con la quale ti sei reso benemerito presso i teologi, soprattutto presso quanti vorranno leggere le sacre Scritture in uno stile raffinato ed elegante. Ma mi sembra di capire che hai emendato anche il Nuovo Testamento e che

---

<sup>8</sup> Cfr. Erasmo, *Adagi*, I/i, n. 40 (ASD, II/1, 154-156); Cicerone, *Dispute accademiche* I,5,18.

hai dotato più di mille passi di un apparato di note che sarà di grande utilità per i teologi<sup>9</sup>. A questo punto, ancora una volta, voglio darti un consiglio che vorrei recepissi come amichevole, perché ti viene da un tuo grandissimo amico. Prima di tutto, taccio del fatto che già Lorenzo Valla<sup>10</sup> e Jaques Lefèvre<sup>11</sup> abbiano impegnato tutte le loro forze in questo tipo di lavoro: sono certo che otterrai risultati di gran lunga superiori. Ma devo capire bene che tipo di emendamenti tu apporti alle sacre Scritture sulla base dei codici greci e latini. Infatti, se riuscirò a dimostrare che la traduzione latina non contiene nessun passo apocrifo e nessun errore, dovrai ammettere che è inutile il lavoro di tutti coloro che si sforzano di emendarla (a meno di non far seguire all'e-

---

<sup>9</sup> Dorp si riferisce alle notizie apprese dalla lettera di Erasmo a Servatius Roger dell'8 luglio 1514, di cui circolavano copie e nella quale l'umanista olandese comunicava al priore di Steyn (cfr. Allen, I, [n. 296], 570) di star lavorando alla revisione delle *Lettere* di Girolamo e del testo greco del Nuovo Testamento. L'interesse di Erasmo per Girolamo risaliva già alla sua fanciullezza presso i Fratelli della Vita Comune, chiamati anche Geronimiani; interesse che si accrebbe nel convento di Steyn. A Oxford cominciò a correggere il testo degli scritti di Girolamo, soprattutto delle *Lettere*. Nel 1516 Froben pubblicò l'edizione completa delle opere di Girolamo, e dei nove volumi i primi quattro furono curati da Erasmo.

<sup>10</sup> Lorenzo Valla (Roma 1407-1457) filosofo e filologo, fu dapprima professore di retorica a Piacenza e Pavia. Visse a Napoli negli anni 1437-1448 al servizio di Alfonso di Aragona. In questo periodo scrisse, tra l'altro: *Elegantiae linguae latinae* (1435-1444), e *De falso credita et ementita Constantini donatione* (1440). Nel 1448 tornò a Roma, dove aprì una scuola per l'insegnamento della retorica e portò a termine le *In Novum Testamentum ... adnotationes*. Di queste *Adnotationes* Erasmo curò una edizione nel 1505.

<sup>11</sup> Jaques Lefèvre (1436/50-1536), nato a Étapes (Pas-de-Calais) – e perciò chiamato anche Faber Stapulensis –, profondo conoscitore di latino e greco e delle opere di Aristotele, fu il rappresentante principale dell'umanesimo biblico. Nel 1509 pubblicò il *Quintuplex Psalterium* e nel 1512 le *Sancti Pauli epistolae XIV ex Vulgata editione*. La sua traduzione integrale del Nuovo Testamento nel 1523 provocò dure reazioni alla Sorbona. Nel 1530 diede alle stampe una traduzione francese della Bibbia: *Sainte Bible en François*.

mentamento una nota relativa al fatto che talvolta l'interprete avrebbe potuto tradurre in modo più efficace). Ma, in questo momento, intendo parlare di autenticità e integrità, e le rivendico a proposito della nostra edizione più diffusa<sup>12</sup>. È assurdo, infatti, che la Chiesa universale, che ha sempre utilizzato e anche ora utilizza e approva questa versione, sia caduta in errore per così tanti secoli. Non è verosimile che siano caduti in errore tanti santi Padri, tanti uomini di consumata esperienza, che, basandosi sulla medesima edizione, in occasione di concili plenari, fornirono la versione definitiva dei passi meno chiari, difesero e interpretarono i contenuti di fede e pubblicarono i canoni, davanti ai quali anche i re hanno abbassato le loro insegne. La maggior parte dei teologi e dei giuristi conviene sul fatto che simili concili, legittimamente convocati, non siano mai caduti in errore sui contenuti di fede. Se una necessità nuova esigesse un nuovo concilio plenario, esso continuerebbe a seguire senza dubbio questa edizione, ogni volta che si presenterà un punto problematico relativo alla fede. Allora, o ammettiamo che i Padri hanno agito alla cieca e che i futuri Padri faranno altrettanto, se seguiranno questa edizione e questa interpretazione, oppure dobbiamo riconoscere che essa è autentica e integra. Ma, dimmi, credi che i testi greci siano più integri di quelli latini? I Greci hanno forse avuto maggiore cura dei Latini nel preservare l'integrità dei libri sacri, proprio loro che hanno minato così spesso le fondamenta della religione cristiana, e che affermano che, escluso il Vangelo di Giovanni, tutti gli altri libri contengono non pochi errori (non voglio parlare del resto), quando invece, presso i Latini, la Chiesa ha persistito nella sua natura di

---

<sup>12</sup> È la versione latina della Bibbia realizzata da Girolamo verso la fine del IV secolo, detta *Vulgata*.

inviolata sposa di Cristo? Ma, ammesso pure che i Greci disponessero di versioni emendate e che tu ne abbia trovata qualcuna, da cosa potresti capire che si tratta davvero di versioni emendate?

(e) Questi argomenti mi inducono, mio caro Erasmo, a non tenere in così grande considerazione le opere di Lorenzo [Valla] e di Lefèvre. Non intendo disprezzare niente che contenga qualcosa di buono, ma non vedo cosa i due studiosi abbiano ottenuto, dopo aver profuso tanto impegno, al di là di aver sottolineato, di volta in volta, che qualche espressione avrebbe potuto essere tradotta in modo, come ho detto, più efficace; accetto anche volentieri che evidenzino il fatto che l'interprete si sia servito di grecismi o abbia tradotto in modo barbaro. Chi ignora che si sarebbe potuta dare una traduzione molto più elegante? Ma se sostengono che una frase tradotta da un interprete latino a partire da un codice greco risulta poco coerente sul piano del significato oggettivo, allora me ne frego dei Greci e presto fede ai Latini, perché non potrei indurmi a credere che i codici greci siano più integri di quelli latini. Agostino prescrive di irrigare i rigagnoli latini con le fonti greche. Ma questo poteva accadere all'epoca di Agostino, quando la Chiesa non aveva ancora accolto nessuna edizione latina, e quando le fonti greche non risultavano ancora corrotte, come invece ora probabilmente sono. Dirai: «Non devi cambiare niente del codice a cui ti rifai, e non devi credere che l'edizione latina sia inesatta. Intendo solo mostrare le discrepanze che ho individuato fra i codici greci e i codici latini: che problemi ci sono?». Altro che se ce ne sono, Erasmo! Moltissime persone discuteranno sull'integrità delle sacre Scritture e a molti verranno dei dubbi, se capiranno che in esse c'è anche solo qualche piccolo errore, non dico per averlo appreso dalla tua opera, ma anche soltanto per averne sentito parlare; e accadrà ciò che Agostino scrive a Girolamo: «Se nelle sacre Scritture, anche a fin

di bene, fossero state accolte delle menzogne, quale autorità resterebbe loro?»<sup>13</sup>.

(f) Tutte queste considerazioni mi hanno indotto, Erasmo carissimo, a pregarti, a implorarti in nome dell'amicizia che ci lega e che tu conservi anche nella lontananza, facendo appello alla tua naturale affabilità e alla tua autenticità, di emendare solo quei passi del Nuovo Testamento in cui, senza che cambi il significato, puoi sostituire qualche espressione con una forma più pregnante; se, invece, giudicherai che il significato debba essere cambiato del tutto, ti prego di rispondermi con una lettera che me ne illustri le ragioni.

(g) Eccoti una lettera prolissa e di poca presa, ma che non può esserti sgradita, proprio perché proveniente da una persona che ti è molto affezionata. Il tipografo Teodorico di Aalst, che ha stampato il *Manuale* e il *Panegirico*<sup>14</sup>, mi ha pregato di raccomandarlo alla tua cortese attenzione. Ha avuto un grandissimo desiderio di vederti e di accoglierti con ospitalità gioviale e generosa: per questo motivo, partito alla volta di Anversa, non appena ha appreso che non ti trovavi lì ma a Lovanio, è subito ripartito di gran lena e, viaggiando per tutta la notte, è giunto il giorno dopo a Lovanio, quasi un'ora e mezzo dopo la tua partenza. Si dice pronto a soddisfare qualunque favore di cui tu abbia bisogno: non so se su questa terra ci sia uomo a te più affezionato. Ha stampato l'edizione critica di Catone da te emendata e a me affidata. Come mi avevi chiesto, ho dedicato quest'opera al maestro Giovanni Nevio, responsabile del *Collegio del Giglio*<sup>15</sup>, il quale ti ringrazia di que-

<sup>13</sup> Agostino, *Lettera XXVIII*,3.

<sup>14</sup> Il *Manuale del soldato cristiano* nel 1503, e il *Panegirico di Filippo* nel 1504.

<sup>15</sup> Jean de Nève o Naevius (†1522) di Hondschoote a Sud di Dunkirk conseguì i gradi accademici in teologia nel Collegio del Giglio di Lovanio, di cui fu anche direttore. Per pochi mesi nel 1515 fu rettore dell'università

sta gentilezza: al tuo ritorno, ti renderai conto di quanto sia sentita la sua gratitudine. Se dedicherai qualche tua edizione al reverendo Meinardo<sup>16</sup>, abate di Egmont, mio mecenate, sono sicuro che compirai un gesto di cortesia a lui graditissimo e che verrà ricambiato con grande generosità. Terrei molto a che tu lo facessi. È olandese e nel clero olandese occupa un posto di primo piano; è un uomo davvero dotto, ma più religioso che dotto (anche se è legato da un profondo affetto a tutte le persone di cultura), e che, in caso di bisogno, potrebbe esserti d'aiuto in molte situazioni.

Stammi bene, dottissimo Erasmo. Mi sei caro più di chiunque altro.

Lovanio [settembre 1514].

---

di Lovanio. Morì probabilmente nel 1522. A partire dal 1517 Erasmo lo annovera tra i suoi amici più intimi.

<sup>16</sup> Meynard Mann (†1526), abate benedettino del monastero di Egmond (vicino ad Alkmaar, in Olanda), era un sostenitore degli studi umanistici. A Maarten van Dorp aveva dato un beneficio per proseguire gli studi, e questi per gratitudine gli aveva dedicato l'opera *Oratio Martini Dorpii theologi de laudibus...*, stampata a Lovanio nel 1513. Erasmo disattese il suggerimento di Dorp (cfr. *Correspondance*, II, 23 nota 18).

LETTERA DI ERASMO A MAARTEN VAN DORP  
Anversa, fine maggio 1515<sup>1</sup>

Erasmus da Rotterdam saluta l' esimio teologo  
Maarten van Dorp

(a) Non mi è stata consegnata la tua lettera<sup>2</sup>, ma un amico me ne ha mostrato una copia ad Anversa: non so come l'abbia ricevuta. Deplori che la pubblicazione dell'*Elogio* non sia stata salutata con favore, apprezzi entusiasta il mio studio per la restituzione del testo [delle *Lettere*] di Girolamo, cerchi di convincermi a non curare l'edizione del Nuovo Testamento. Questa tua lettera non mi offende minimamente: tanto è vero che, subito dopo averla letta, è cresciuto in me quell'affetto che, per altro, ho sempre avuto verso di te: così schietti sono i tuoi consigli, amichevoli i

---

<sup>1</sup> L'originale latino in Allen, II, [n. 337], 91-114. Questa lettera è in realtà la rielaborazione di una precedente risposta di Erasmo, più breve e a noi non pervenuta. Questi, dopo aver letto una copia della missiva di Dorp e ritornato dall'Inghilterra per recarsi a Basilea, decise nel maggio 1515 di rispondere comunque alle critiche del teologo di Lovanio. Ad Anversa stilò una prima redazione, ripromettendosi di riprendere il testo una volta giunto a Basilea. Qui infatti lo rielaborò con più cura in vista della pubblicazione, che uscì per i tipi di Froben nell'agosto 1515 col titolo: *Apologia*. A partire dal 1516 questa lunga autodifesa di Erasmo venne messa sempre come introduzione all'*Elogio*. Sulla risposta autodifensiva di Erasmo a Dorp, oltre a *Introduzione*, IV,2,b, cfr. de Vocht, *Gerard Morinck's Life*, 145-150; Mesnard, *Humanisme*, 887-894; Gilmore, *Apologiae*, 111-112; Rummel, *Erasmus*, I, 5-7.

<sup>2</sup> È la lettera precedente: vedi *Appendice I*.

tuoi moniti, amorevoli i tuoi rimproveri. Anche quando si manifesta in tutta la sua durezza, la carità cristiana ha la capacità di conservare il sapore della sua connaturata dolcezza. Mi vengono recapitate ogni giorno molte lettere scritte da personalità del mondo della cultura, che mi ritraggono come l'orgoglio della Germania, il sole<sup>3</sup>, la luna e che mi onerano, più che onorarmi, di pomposi titoli onorifici. Mi venga un colpo se qualcuna di queste lettere mi ha mai procurato piacere quanto la lettera polemica del mio Dorp. San Paolo ha detto la verità, affermando che la carità non compie peccato<sup>a</sup>: se la carità elogia, cerca di fare il bene; ma fa altrettanto se manifesta il proprio sdegno. Vorrei solo che, per sdebitarmi con un amico come te, mi fosse possibile rispondere alla tua lettera in tutta tranquillità! Desidero intensamente, infatti, che tutto ciò che faccio goda della tua approvazione: al tuo talento, che oserei dire divino, alla tua eccezionale erudizione e alla tua acutissima capacità di giudizio attribuisco un tale valore, che preferirei godere dell'approvazione del solo Dorp che di mille altre persone. Ma, ancora disturbato dalla navigazione, sfinito dalla cavalcata<sup>4</sup> e occupato nel mettere in ordine i bagagli, ho ritenuto che fosse meglio rispondere comunque, piuttosto che permettere che un amico come te resti di questa opinione, sia che te la sia fatta da te, sia che ti sia stata insinuata da terzi, che ti hanno costretto a scrivere la lettera per recitare la loro commedia sotto la maschera di un altro.

<sup>a</sup> Cfr. 1Cor 13,4-8.

<sup>3</sup> Lefèvre d'Étaples, scrivendo a Erasmo il 23 ottobre 1514 (cfr. Allen, II, [n. 315], 38), ne loda lo splendore della cultura umanista con l'immagine del sole. Anche Stunica, avversario di Erasmo, ricorda nella lettera a Vergara del 4 maggio 1522 (cfr. Allen, IV, *Appendix XV*, [n. 4], 630, 11) l'appellativo dato a Erasmo di "sole e luna della Germania".

<sup>4</sup> Erasmo si sta trasferendo da Londra a Basilea (via Anversa) per fare stampare da Froben le due opere a cui ha lavorato dal 1499: l'edizione delle *Lettere* di Girolamo e il *Nuovo Testamento*.

(b) Prima di tutto, per parlare con franchezza, quasi mi rammarico di aver pubblicato l'*Elogio della Follia*. Quel libello mi ha procurato una certa gloria o, se preferisci, una certa fama. Ma non so che farne della gloria unita all'invidia. Per quanto, o dèi, cos'è ciò che comunemente chiamiamo gloria, se non un nome del tutto vuoto lasciatoci dal paganesimo? Non sono pochi i tratti culturali di questo tipo che hanno preso stabile dimora presso i cristiani, i quali, per esempio, chiamano "immortalità" la fama lasciata ai posteri, e "virtù" lo studio di una qualsiasi disciplina.

(c) Nella pubblicazione di tutti i miei libri ho avuto sempre come unico scopo quello di recare una qualche utilità per mezzo del mio impegno, o, nel caso non ci fosse riuscito, perlomeno di non recare danno alcuno. Perciò, poiché vediamo che personalità anche di notevole levatura usano scorrettamente i loro scritti per diffondersi nella descrizione dei loro personali sentimenti (uno, per esempio, canta i suoi sciocchi amori, un altro lusinga coloro di cui cerca di ottenere il favore, un terzo, provocato da un'offesa, si difende con la sua penna, un altro si suona il flauto da solo e, nell'innalzare le proprie lodi, supera qualunque Trasone<sup>5</sup>, qualunque Pirgopolinice<sup>6</sup>); [perciò, dico], per quanto io sia dotato di una intelligenza non eccezionale e di una modesta preparazione culturale, potendo, ho sempre mirato a fare il bene; in caso contrario, ho puntato a non fare il male. Omero ha sfogato il suo odio nei confronti di Tersite servendosi di una spietata caricatura letteraria<sup>7</sup>. Quanto numerose sono le persone attaccate per nome da Platone nei suoi dialoghi! E chi ha risparmiato Aristotele, lui che non ha risparmiato

---

<sup>5</sup> È il soldato fanfarone nell'*Eunuco* di Terenzio, che spera di conquistare la ragazza vantando le sue prodezze.

<sup>6</sup> È il soldato chiacchierone ne *Il soldato fanfarone* di Plauto.

<sup>7</sup> Cfr. Omero, *Iliade* II,211-219.

né Platone né Socrate? Demostene ha avuto il suo Eschine sul quale sfogare la propria furia di scrittore<sup>8</sup>. Cicerone ha avuto il suo Pisone, ha avuto Vatino, Sallustio, Antonio<sup>9</sup>. Quanto numerosi sono, poi, coloro che Seneca deride e denigra per nome!<sup>10</sup>. Se, poi, prendi in considerazione casi più recenti, anche Petrarca, contro un medico, si è servito della penna come di un dardo<sup>11</sup>, così come anche Lorenzo [Valla] ha fatto contro Poggio<sup>12</sup> e Poliziano contro Scala<sup>13</sup>. Mi puoi forse citare il caso di uno scrittore tanto misurato da non aver mai scritto contro qualcuno con una certa causticità? Lo stesso Girolamo, uomo tanto pio e serio, non si trattiene talvolta dall'infervorarsi in modo abbastanza acceso contro Vigilanzio, dal maltrattare Gioviniano o dall'inveire in modo alquanto cau-

---

<sup>8</sup> Demostene (IV sec. a.C.) accusò Eschine di essersi lasciato comprare da Filippo il Macedone e lo attaccò nel noto discorso *Sulla corona* sino a provocarne l'esilio.

<sup>9</sup> Lucio Calpurnio Pisone (I sec. a.C.), console romano, governatore della Macedonia e suocero di Giulio Cesare, fu accusato da Cicerone di peculato, cattiva amministrazione e di tramare ai suoi danni (*Contro Pisone*). Vatino è il testimone principale di accusa nel processo contro Sestio (difeso da Cicerone): contro di lui Cicerone tenne l'orazione *Contro Vatino*; Sallustio invece è un cliente di Cicerone (cfr. *Lettere ai Familiari* XIV,4,6). Contro Marco Antonio Cicerone pronunciò le sue *Filippiche*.

<sup>10</sup> Cfr. *Apoteosi del divino Claudio*, dove in modo caustico prende in giro la divinizzazione del defunto imperatore Claudio.

<sup>11</sup> Cfr. F. Petrarca, *Invectivae contra medicum quemdam* (1352-1355), in cui attacca con violenza il medico di Clemente VI.

<sup>12</sup> Lorenzo Valla polemizzò con il suo collega umanista Gian Francesco Poggio Bracciolini (1380-1459). Il Poggio, umanista e polemista fu autore di una raccolta di satire indecenti (*Liber facietiarum*) che gli procurarono molta popolarità. Dal 1453 al 1458 fu cancelliere di Firenze, dopo essere stato ufficiale nella curia romana e segretario apostolico.

<sup>13</sup> Angelo Ambrosini, detto il Poliziano (1454-1494), formatosi alla scuola di Marsilio Ficino, a soli 14 anni tradusse in latino alcuni libri dell'*Iliade*. Precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico (tra essi c'era il futuro Leone X), fu maestro di Reuchlin. Autore di vari commentari greci e latini, morì a Firenze nel 1494. Poliziano ebbe una disputa polemica sull'uso del latino con Bartolomeo Scala (1430-1497), umanista e politico fiorentino.

stico contro Rufino<sup>14</sup>. Gli eruditi hanno avuto sempre l'abitudine di affidare alle loro carte, come a dei fedeli compagni, qualunque loro sentimento di dolore o di piacere, di effondere, cioè, in grembo ad esse tutte le proprie intime preoccupazioni. Anzi, ti può capitare di trovarne certi che cominciano a scrivere libri col solo intento di inzepparli dei moti del proprio animo per tramandarli, così, ai posteri.

(d) Ma, di grazia, negli ormai numerosi volumi da me pubblicati, se è vero che ho lodato nel modo più schietto così tante persone, di chi ho mai denigrato la fama? Chi ho disonorato, seppur in modo lievissimo? Quale nazione, quale categoria di persone, quale singolo individuo ho biasimato per nome? Se sapessi, mio Dorp, quante volte sia stato provocato a farlo da offese che non potevano davvero essere tollerate! Tuttavia ho sempre sconfitto il mio intimo dolore e mi sono sempre preoccupato di ciò che i posteri avrebbero pensato di me, piuttosto che di quel che la slealtà di costoro avrebbe meritato. Se la realtà fosse stata nota agli altri come lo era a me, nessuno mi avrebbe giudicato mordace ma equo, modesto e addirittura moderato. Mi chiedevo: «Cos'hanno a che fare gli altri con i miei sentimenti personali?», o «In che modo questo mio lavoro potrà essere conosciuto da parte di uomini lontani o del futuro?». Io farò ciò che è degno di me, non di loro. Inoltre non c'è nessuno che mi sia nemico al punto tale da non desiderare (ammesso che sia possibile)

---

<sup>14</sup> Il riferimento è a tre noti scritti, in cui Girolamo si rivolge ai suoi interlocutori con un linguaggio particolarmente violento e per certi versi offensivo: il *Contro Vigilanzio* (del 406), in cui attacca con forza il prete Vigilanzio, demolitore del culto dei martiri e delle reliquie; il *Contro Gioviniano* (del 393), uno scritto contro il prete romano Gioviniano, fautore di una parità di dignità e di merito tra la vita coniugale e la vita monastica; l'*Apologia contro i libri di Rufino* (scritta intorno al 401), in cui Girolamo attacca il suo amico e compatriota Rufino a proposito della diversa valutazione dell'opera di Origene. Cfr. *Correspondance*, II, 111.

che ritorni mio amico. Perché dovrei precludergli la strada? Perché dovrei scrivere contro un nemico ciò che poi non vorrei rimpiangere di aver scritto invano contro un amico? Perché dovrei stigmatizzare – pur meritandolo davvero – colui al quale non potessi restituire la sua innocenza? Preferisco sbagliare nel senso di esaltare persone anche poco meritevoli, piuttosto che vituperare persone che se lo meritino. L'elogiare qualcuno senza che se lo meriti, infatti, è visto come atto di ingenuità; se, invece, dipingi con tinte verosimili uno che sia degno di tutta l'ignominia possibile, non si guarderà alle sue azioni ma si penserà che tu stia male. Per non parlare, poi, del fatto che, come talvolta scoppia una grande guerra a partire da rappresaglie inflitte da una parte sull'altra in applicazione della legge del taglione, allo stesso modo, non di rado, da uno scambio continuo di maldicenze deriva un acceso scontro dalle conseguenze distruttive; e, come è poco cristiano ripagare l'ingiuria con l'ingiuria, ugualmente è poco nobile vendicare con gli insulti, come fanno le donne, il proprio dolore. È per ragioni di questo tipo che io stesso ho sempre cercato di mantenere le mie lettere su un tono che non offendesse e che non ferisse, evitando di macchiarle col nome di qualche malfattore.

(e) Nell'*Elogio della Follia* non ho mirato a nient'altro che non fosse già stato lo scopo, anche se per una strada diversa, delle altre mie fatiche letterarie: nel *Manuale* ho semplicemente descritto il modello della vita cristiana; nell'opuscolo *Sull'educazione del principe*, offro chiare istruzioni sui mezzi con i quali è bene che un principe venga istruito; nel *Panegirico*, sotto il pretesto della lode, faccio indirettamente la stessa cosa che apertamente ho fatto nell'*Educazione del principe*. Nell'*Elogio della Follia*, poi, viene trattato esattamente il medesimo argomento, che è stato esposto nel *Manuale*, ma ricorrendo al genere faceto. Ho voluto dare moniti, non essere mordace; fare il bene, non danneggiare; contribuire a formare la

moralità degli uomini, non a ostacolarla. Platone, filosofo così severo, approva nei simposi i brindisi più generosi del solito, perché pensa che i difetti che non possono essere corretti con il rigore, possano sciogliersi nell'allegria di una bevuta. [Quinto Orazio] Flacco ritiene che anche un monito scherzoso giova non meno di un monito severo. Dice: «Cosa impedisce che, ridendo, uno dica la verità?»<sup>15</sup>.

(f) Questi saggi uomini di un tempo, che preferirono proporre precetti esistenziali validissimi servendosi di favole divertenti e apparentemente puerili, avevano capito benissimo che la verità, che di per sé fa male, introdotta dalla lusinga del piacere, penetra più facilmente nell'animo degli uomini. È il miele che, in Lucrezio<sup>16</sup>, i medici cospargono sulla coppa di assenzio prima di porgerla come cura ai bambini. Gli antichi principi, poi, introdussero nelle loro corti questo genere di buffoni proprio perché, forti della loro libertà, senza offendere nessuno, rendessero manifesti ed emendassero certi difetti veniali. Forse non è opportuno includere Cristo in questa rassegna. Ma se è possibile che le realtà celesti siano paragonate in qualche modo alle realtà umane, le sue parabole non si avvicinano un po' alle favole degli antichi? La verità evangelica, introdotta in una forma così invitante, penetra più dolcemente nell'animo e vi rimane impressa con maggiore efficacia che se venisse presentata nuda (cosa che, nell'opera *Sulla dottrina cristiana*, sant'Agostino sostiene con dovizia d'argomenti)<sup>17</sup>. Vedevo quanto la generalità degli esseri umani, di ogni classe sociale, fosse rovinata da modi di pensare semplicemente folli, e in me

<sup>15</sup> Orazio, *Satire* II,1,24-25.

<sup>16</sup> Cfr. Lucrezio, *Sulla natura* I,936-938.

<sup>17</sup> Cfr. Agostino, *Sulla dottrina cristiana* (scritto nel 397). L'idea che la verità debba essere avvolta in favole per essere compresa dai semplici è neoplatonica.

c'era più il desiderio che la speranza di porvi un rimedio. Mi sembrava, quindi, di aver trovato in questa forma espressiva il modo per insinuarmi, per così dire, di nascosto negli animi delicati e curarli in modo anche piacevole. Avevo più volte constatato che questo genere di ammonimenti allegri e scherzosi produceva un felicissimo effetto su molti.

(g) Se replicherai che la maschera che ho indossato è troppo leggera per discutere, sotto la sua copertura, di argomenti seri, forse riconoscerò questa colpa. Non protesto per l'accusa di superficialità, ma per l'accusa di mordacità, anche se sarei in grado di legittimare lo stesso atteggiamento caustico, se non altro seguendo l'esempio dei tanti autorevolissimi personaggi che ho passato in rassegna nella breve prefazione a quello stesso opuscolo<sup>18</sup>. Cos'altro avrei potuto fare? Tornato dall'Italia, dimoravo in quei giorni presso il mio caro Moro, e un dolore di reni mi tratteneva in casa da un bel po' di giorni. La mia biblioteca non era stata ancora portata e, anche se lo fosse stata, la malattia non mi permetteva di occuparmi con una certa concentrazione dei miei studi più impegnativi. Cominciai allora, nel tempo libero, a comporre lo scherzo letterario dell'*Elogio della Follia*, non con l'intenzione di pubblicarlo, ma per trovare sollievo dai fastidi della malattia con quello che definirei un passatempo. Mostrai un saggio dell'inizio dell'opera a certi miei cari amici, affinché il divertimento, condiviso, fosse maggiore. Ed essendo piaciuto molto, insistettero perché lo continuassi. Accondiscesi, e dedicai a questo lavoro più o meno sette giorni (un impiego del mio tempo che mi sembrava davvero eccessivo rispetto al peso dell'argomento). Dunque, l'opuscolo, portato in Francia a opera delle medesime persone sotto la cui spinta l'avevo scritto, venne stampato, ma a partire da una copia, non solo piena di errori ma

---

<sup>18</sup> Vedi, in questo testo, prima dell'*Elogio*, la *Lettera dedicatoria* a Moro.

anche mutila. Per altro, una prova sufficiente di quanto l'*Elogio* non sia piaciuto, è costituita dal fatto che entro un paio di mesi è stato distribuito in più di sette edizioni a stampa e in luoghi distanti l'uno dall'altro! A quel tempo mi meravigliavo io stesso del fatto che piacesse a qualcuno. Se questa la chiami sconsideratezza, mio Dorp, eccoti un reo confesso o che, certo, non reclama. È stato in questo modo, in un'atmosfera di tranquillità e assecondando dei cari amici che ho agito in modo sconsiderato, ma solo una volta nella mia vita. Chi mai riesce a essere saggio in ogni momento? Tu stesso ammetti che le altre mie fatiche letterarie sono tali da godere della piena approvazione degli uomini di fede come delle persone di cultura. Chi sono codesti censori così rigidi o, meglio, codesti Areopagiti<sup>19</sup>, che non vogliono condonare a un uomo la sconsideratezza di cui si è reso colpevole solo per una volta? Perché sono così tremendamente insopportanti che, tutto d'un tratto, offesi da un unico libello satirico, spogliano lo scrittore del favore procuratogli da tante precedenti fatiche? Potrei citare tanti altri casi di stupidità, ancora più stupidi di questo da molti punti di vista, anche a proposito di grandi teologi che, inventandosi problematiche tediose e polemiche, si scontrano a spada sguainata in merito ad argomenti privi di ogni consistenza, proprio come se combattessero per ciò che hanno di più caro. Costoro mettono in scena, senza maschera, commedie davvero ridicole, ancora più sciocche delle stesse *Atellane*. Di certo, ho agito in modo più riservato io che, volendo essere più sciocco, ho vestito la maschera della Follia; e allo stesso modo in cui Socrate, in Platone, recita con la faccia coperta le lodi dell'amore<sup>20</sup>, così anch'io, mascherato, ho recitato questa commedia.

---

<sup>19</sup> Gli Areopagiti erano i membri dell'Areopago, il consiglio politico di Atene che era anche collegio giudicante; un consesso la cui severità di giudizio divenne proverbiale.

<sup>20</sup> Cfr. Platone, *Fedro* 237a.

(h) Mi scrivi<sup>21</sup> che questi stessi personaggi ai quali l'argomento non piace, ammirano la mia intelligenza, la mia preparazione e la mia eloquenza, ma che sono offesi dalla mia eccessiva mordacità. Codesti censori, però, mi fanno più complimenti di quanto vorrei, sebbene non mi curi affatto di codesti elogi, soprattutto perché vengono da persone che credo non abbiano né intelligenza, né cultura né eloquenza; e se tali qualità fossero in loro sviluppate, credimi Dorp, questi miei giochi benevoli non li offenderebbero più di altri giochi con cui si mira a far mostra di intelligenza ed erudizione. Ma, in nome delle Muse, ti prego di dirmi che tipo di occhi, di orecchie e di palato hanno mai costoro, se la mordacità presente in quell'opuscolo li offende. Prima di tutto, che tipo di mordacità vi può mai essere in un testo in cui mai nessun nome, al di là del mio, risulta oggetto di biasimo? Perché non viene in mente ciò che tante volte Girolamo sostiene con forza, e cioè il fatto che, quando la discussione verte sui vizi in generale, non offende nessuno personalmente?<sup>22</sup> Se poi qualcuno si offende, non ha da lamentarsi con lo scrittore: a intentare un'azione di riparazione, se proprio vuole, sia la stessa persona che, tradendosi, ha affermato a chiare lettere che quanto è stato detto a riguardo di tutti (proprio perché non toccasse nessuno in particolare – a meno che qualcuno, volendo, non lo rivendichi a sé), lo riguarda in prima persona. Non hai notato che, in tutta l'opera, mi sono trattenuto così tanto dal fare nomi, che non ho voluto attaccare troppo duramente nessuna nazione? Nel brano in cui passo in rassegna la forma di Filautía peculiare a ogni nazione<sup>23</sup>, attribuisco agli Spagnoli la palma militare, agli Italiani la cultura e l'eloquenza, agli Inglesi i lauti banchetti e la cura dell'aspetto, e così

---

<sup>21</sup> Vedi più sopra la lettera di Dorp ad Erasmo, *Appendice I c.*

<sup>22</sup> Cfr. Girolamo, *Lettera 125,5.*

<sup>23</sup> Vedi *Elogio 43.*

via di seguito per le altre nazioni: ognuno, di conseguenza, può riconoscerli, senza dispiacersene, come tratti che lo riguardano o, comunque, può stare ad ascoltare divertito. Allora, quando, coerentemente al criterio adottato per affrontare l'argomento, passo in rassegna tutti i tipi di uomini e medito su quali siano i vizi da biasimare in ognuno, dimmi, ti sei mai imbattuto in qualche espressione poco gradevole o velenosa? In quale punto del testo ho mai scavato negli intimi recessi della corruzione? In quale punto ho mai smosso la Camarina segreta della vita umana? Chi ignora che molto si sarebbe potuto dire contro i cattivi pontefici, contro i vescovi e i sacerdoti disonesti, contro i principi corrotti, insomma, contro ogni categoria sociale, se non mi fossi vergognato di mettere per iscritto, come fa Giovenale, ciò che molti non si vergognano di fare? Ho analizzato soltanto fatti che divertono e suscitano il sorriso più che lo sdegno, e li ho analizzati in modo da suggerire, ogni tanto e per sommi capi, ciò che è importante sapere.

(i) So che tu non hai tempo per abbassarti a giochetti di questo genere. E tuttavia, se ti rimanesse un po' di tempo libero, fa' in modo di esaminare con più attenzione i giochi satirici dell'*Elogio della Follia*: ti renderesti certamente conto del fatto che sono coerenti con la dottrina degli Evangelisti e degli Apostoli, molto più di quelle dissertazioni che certuni giudicano splendide e degne dei grandi maestri. Tu stesso ammetteresti nei tuoi scritti che la maggior parte delle affermazioni lì riportate sono vere. Ma pensi che non giovi « offendere le delicate orecchie con la mordace verità »<sup>24</sup>.

(j) Se pensi che non si debba mai parlare liberamente e che la verità debba essere manifestata solo quando non offende, perché allora i medici per le loro cure prescrivono-

---

<sup>24</sup> Aulo Persio Flacco, *Satire* I, 107-108.

no farmaci amari e pongono la *hierapicra*<sup>25</sup> fra le medicine più apprezzate? E se loro lo fanno per medicare le disfunzioni del corpo, ancora più legittimo risulta che io faccia lo stesso nel curare le malattie dell'animo. *Insisti*, dice Paolo, *in ogni occasione, opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera*<sup>b</sup>. L'Apostolo vuole che i vizi vengano attaccati in tutti i modi, e tu vuoi che non venga toccato nessun tasto delicato (soprattutto quando questo accade con una moderazione tale per cui non può essere lesa nessuno che non si sia lesa da sé intenzionalmente)? Se non vi è nessun modo per correggere i difetti degli uomini senza offendere nessuno, credo che il modo migliore di farlo sia quello seguito da me: prima di tutto perché non viene fatto il nome di nessuno; in secondo luogo, perché ci si astiene dal rammentare quei fatti, al cui solo ricordo le orecchie delle persone per bene inorridiscono – infatti, proprio come nelle tragedie vi sono scene troppo violente per poter essere rappresentate con decoro agli occhi degli spettatori, e che, quindi, è sufficiente narrare, così nel comportamento umano vi sono aspetti troppo osceni perché se ne possa parlare in modo dignitoso –; infine perché quegli stessi fatti che vengono narrati, sono espressi sotto la maschera della satira, per scherzo e per gioco, in modo che l'allegria del tono escluda ogni possibilità di offesa. Non sappiamo forse quale forza eserciti, talvolta, anche su tiranni intransigenti, la battuta adatta detta al momento giusto? Dimmi, quali suppliche o quale impegnato discorso di difesa avrebbero potuto placare tanto facilmente l'animo di quel famoso re quanto la battuta del suo soldato? «Anzi», disse, «se la brocca non ci avesse lasciati al secco, ti avremmo rivolto offese molto

<sup>b</sup> 2Tm 4,2.

<sup>25</sup> La *hierapicra* è un elisir ricavato da corteccia di aloe e cannella. Gli antichi lo usavano come purgativo.

più pesanti! ». Il re sorrise e lo perdonò<sup>26</sup>. Non è senza motivo che i due più grandi retori, Marco Tullio Cicerone e Quintiliano, formulino regole così precise per ciò che riguarda il riso<sup>27</sup>. La finezza e l'ilarità dell'eloquio hanno tanta forza, che le battute ben formulate ci divertono anche se sono rivolte a noi, come le fonti letterarie raccontano a proposito di Giulio Cesare<sup>28</sup>. Se dunque ammetti che ciò che ho scritto è vero, se ammetti che più che osceno è scherzoso, si poteva forse trovare un modo più adatto alla cura dei mali di cui tutti gli uomini soffrono? In primo luogo, è proprio il piacere che adescà alla lettura e che induce, poi, chi è stato adescato a non allontanarsene. In effetti, se si tratta di altri aspetti non ci sono due lettori che cerchino la stessa cosa; il piacere, invece, lusinga tutti allo stesso modo, salvo colui che è troppo stupido per essere sensibile a un piacere letterario.

(k) È per questo che chi risulta offeso da quei passi in cui non viene fatto il nome di nessuno, mi sembra non si allontani molto dalle istintive reazioni delle donnette: queste, se è stato rivolto un qualche biasimo alle donne di cattiva reputazione, si irritano come se quell'offesa riguardasse ognuna di loro; viceversa, se si volge una qualche lode alle donne per bene, tutte se ne compiacciono come se gli elogi individuali riguardassero tutte quante. Mi auguro che gli uomini, ancor più le persone di cultura, ma soprattutto i teologi, stiano alla larga da una simile stupidità. Se biasimo una cattiva azione che non mi riguarda, non mi offendo, ma mi congratulo con me stesso per il fatto di non essere stato colpito da quei mali di cui

---

<sup>26</sup> L'aneddoto concerne Pirro, re dell'Epiro. È narrato da Plutarco nella *Vita di Pirro* e riportato da Quintiliano, *La formazione dell'oratore* VI,3,10.

<sup>27</sup> Cfr. Cicerone, *L'oratore* II,62-72; Quintiliano, *La formazione dell'oratore* VI,3.

<sup>28</sup> Della buona volontà di Giulio Cesare a perdonare parla Svetonio nella sua *Vita dei Cesari* (*Giulio Cesare*: I).

molti soffrono. Se non è stato toccato nessun tasto dolente e mi sono mostrato nello specchio per quello che sono, non vi è qui motivo alcuno per cui debba offendermi. Se sono prudente, dissimulerò i miei sentimenti, e non mi tradirò da solo. Se sono onesto, una volta ricevuto l' ammonimento, farò attenzione a che il biasimo, espresso nel testo senza far nomi, non mi possa essere rivolto personalmente in avvenire. Perché non si concede a questo [mio] libello almeno ciò che anche le persone ignoranti permettono alle commedie popolari? In esse, con grande libertà, vengono rivolte continue accuse a monarchi, sacerdoti, monaci, mogli, mariti: nessuno resta immune. Tuttavia, poiché nessuno è attaccato per nome, tutti sorridono, e ognuno è libero di riconoscere onestamente il proprio difetto, oppure dissimularlo prudentemente. Anche i tiranni più violenti tollerano i parassiti e i buffoni che a volte li feriscono con ingiurie manifeste. L'imperatore Vespasiano, della dinastia dei Flavi, non si vendicò di colui che lo biasimò dicendogli che aveva la faccia di uno che va di corpo<sup>29</sup>. E chi sono mai queste persone così delicate d'orecchie, da non sopportare che la Follia in persona motteggi la vita comune degli uomini senza il marchio a fuoco dell'accusa nominale? La commedia antica<sup>30</sup> non sarebbe mai stata fischiata, se si fosse astenuta dal fare i nomi di personaggi illustri.

(I) Ma tu, mio caro Dorp, scrivi come se l'opuscolo dell'*Elogio* mi avesse messo contro l'intero ordine dei teologi. « Che bisogno c'era », dici, « di infamare con tale acrimonia l'ordine dei teologi? »<sup>31</sup>, e deplori la mia sorte. « Un

<sup>29</sup> Cfr. Svetonio, *Vita dei Cesari* (*Vespasiano*: VIII,20).

<sup>30</sup> Basti ricordare, per i greci, Aristofane (445-388 a.C.), al quale si proibì di introdurre le divinità in scena, e, per i latini, Gneo Nevio (270-201 a.C.), che pagò con l'esilio i versi pungenti contro i Metelli e Scipione l'Africano.

<sup>31</sup> *Appendice I b.*

attimo prima», dici, «tutti leggevano avidamente le tue opere e desideravano incontrarti. Improvvisamente l'*Elogio* interviene a turbare tutto quanto, come Davo»<sup>32</sup>. So che tu non scrivi mai con l'intenzione di offendere, e io non mi comporterò con te come uno che vuol prendere tempo. Pensi davvero che rivolgere qualche accusa ai teologi folli e disonesti (e, per questo, indegni di un tal nome) sia stato un atto persecutorio ai danni dell'intero ordine dei teologi? Ma se questa legge è valida, chi dicesse qualcosa contro dei criminali, si inimicherebbe l'intero genere umano! C'è mai stato un re tanto impudente da non ammettere che esistono casi di sovrani disonesti e indegni di un simile titolo? C'è mai stato un vescovo tanto insolente da non ammettere la stessa cosa a proposito del proprio ordine? È possibile che l'ordine teologico sia il solo a non ospitare, tra tanti membri, qualche stupido, qualche ignorante, qualche attaccabrighe, e che faccia bella mostra solo di emuli di Paolo, Basilio e Girolamo? Al contrario, accade che, quanto più una professione è di rilievo, tanti di meno saranno coloro che ne siano all'altezza. Troverai più facilmente buoni armatori che non buoni principi, buoni medici che non buoni vescovi. Non si tratta di un'offesa alla categoria, ma di un elogio rivolto a quei pochi che si sono comportati in modo meritorio all'interno di una meritoria categoria. Dimmi, ti prego, perché (ammesso che vi sia qualcuno che debba offendersi) i teologi si offendono più dei re, dei nobili, dei magistrati, dei vescovi, dei cardinali e dei sommi Pontefici; più dei commercianti, dei mariti, delle mogli, dei giuristi e dei poeti – l'*Elogio*, infatti, non dimentica nessuna categoria –, se non perché costoro sono così fuori di testa che ognuno di loro pensa che le accuse rivolte in generale ai disonesti, siano rivolte a lui? San Girolamo ha scritto *Sulla verginità*, dedicandolo a Giulia

---

<sup>32</sup> Vedi *Appendice I c.*

Eustochio<sup>33</sup>, e vi ha ritratto le abitudini delle giovani di facili costumi in modo tale che nessun Apelle potrebbe renderli con maggiore icasticità. Eustochio si è forse offesa? Si è forse sdegnata con Girolamo perché era stata disonorata la categoria delle giovani? Neanche un po'. Ma perché non si è offesa? Chiaramente perché lei, ragazza saggia, non riteneva che la riguardasse ciò che era stato detto contro le giovani di facili costumi, ma, anzi, gioiva del fatto che le giovani oneste ricevessero il monito a non degenerare nella condizione delle altre. San Girolamo scrisse, poi, *Sulla vita dei chierici*, dedicato a Nepoziano, e *Sulla vita dei monaci*, dedicato a Rustico, dipingendo con colori stupefacenti e attaccando con battute di una sorprendente salacità i difetti di entrambi gli ordini<sup>34</sup>. I destinatari dei suoi scritti non si offesero per niente, perché sapevano che niente di ciò li riguardava. Perché non ho suscitato l'ostilità di William Mountjoy<sup>35</sup>, non certo l'ultimo degli aristocratici di corte, visto che l'*Elogio* si è preso gioco più volte dei cortigiani più in vista? Ma è proprio perché è una persona eccezionale e intelligentissima, che ritiene (come infatti è) che le accuse rivolte ai nobili corrotti e folli non lo riguardano per niente. L'*Elogio*, poi, si è preso continuamente gioco dei vescovi corrotti e amanti della mondanità! Perché, allora, l'Arcivescovo di Canterbury<sup>36</sup> non si è offeso

---

<sup>33</sup> Cfr. Girolamo, *Lettera* 22 a Eustochio: una lettera che è un trattato sulla verginità.

<sup>34</sup> Per Nepoziano (un giovane ufficiale della guardia imperiale, che si fece monaco) cfr. Girolamo, *Lettera* 52. Relativamente a Rustico (un monaco della Gallia con cui Girolamo era in corrispondenza) cfr. ancora Girolamo, *Lettera* 125.

<sup>35</sup> William Blount, Lord di Mountjoy (ca. 1479-1534), precettore del futuro Enrico VII, fu chiamato a risolvere la questione del divorzio del sovrano inglese dalla regina Caterina. Conobbe Erasmo a Parigi nel 1499 e l'anno successivo lo portò con sé in Inghilterra, divenendo suo generoso mecenate. A Lord Mountjoy Erasmo dedicò la prima edizione degli *Adagi*.

<sup>36</sup> William Warham (1450?-1532), arcivescovo di Canterbury (1503), fu Lord-cancelliere della Corona inglese nel periodo 1504-1515 e gran

per nulla? Proprio perché, essendo modello perfetto di ogni virtù, ritiene che niente di ciò lo riguardi.

(m) Perché dovrei continuare a ricordarti per nome i sommi principi, gli altri vescovi, gli abati, i cardinali, gli uomini famosi per la loro cultura, che non mi sono mai diventati neanche un po' ostili, a causa dell'*Elogio*? Non riesco nemmeno a credere che qualche teologo si sia irritato per questo libello, al di là di quei pochi che, o non capiscono, o sono invidiosi o sono di natura tanto schifilosa da non apprezzare mai niente. Sappiamo tutti che questa categoria ospita al suo interno un certo numero di persone che sono, prima di tutto, così povere di intelligenza critica, da non essere portate per nessuna disciplina umanistica, meno che meno per la teologia; in secondo luogo, sono persone che, dopo aver imparato a memoria un paio di regole dalla grammatica di Alessandro di Villedieu<sup>37</sup>, dopo aver acquisito un'infarinatura di paradossi sofistici, dopo aver memorizzato dieci enunciati aristotelici senza averli neppure capiti, dopo aver, infine, imparato a memoria altrettante tesi di Scoto o di Occam<sup>38</sup>, quanto resta del *Catholicon*<sup>39</sup>, del *Mammetrectus*<sup>40</sup>

---

cancelliere dell'università di Oxford (1506-1532). A lui Erasmo fu sempre riconoscente per la protezione accordatagli.

<sup>37</sup> Alessandro di Villedieu scrisse all'inizio del XIII sec. una grammatica latina in esametri: *Doctrinale puerorum*, che ebbe tanta fortuna nelle scuole medievali, fino a raggiungere ben 100 edizioni prima del 1500.

<sup>38</sup> Guglielmo d'Ockham (1280 ca.-1349/50), monaco francescano, fu un celebre teologo di Oxford. Alcune sue idee, favorevoli a una autorità papale puramente spirituale (*De protestate et iuribus imperii* e *De protestate papae et cleri*), gli procurarono difficoltà con l'istituzione ecclesiastica. L'influsso storico di Occam è stato notevole: già il suo tempo lo considerava l'iniziatore della "via moderna" in teologia.

<sup>39</sup> Si tratta di un'enciclopedia biblica redatta dal domenicano Giovanni da Genova (XIII sec.) e data alle stampe una prima volta nel 1460. Più volte Erasmo lo ha criticato aspramente.

<sup>40</sup> *Mammetrectus* o *Mammotractus* era un glossario per la lettura della Bibbia latina, della *Legenda Sanctorum* e di altri testi devozionali. Compilato da Marchesini da Reggio intorno al 1300, venne stampato per la prima volta nel 1470.

e di altri dizionari dello stesso tipo, con l'intento di rifarsi a queste fonti come a una cornucopia, è impressionante vedere quanto alzino la cresta: niente rende arroganti più dell'ignoranza. Sono le stesse persone che, non arrivando a capirlo, disprezzano san Girolamo, considerandolo niente più che un maestro di scuola. Non prendono in seria considerazione la lingua greca, l'ebraica e nemmeno la latina, e nonostante siano più stupidi di un maiale e non godano neppure del comune buon senso, credono di occupare la rocca della sapienza. Ognuno di loro si comporta da censore, emette condanne, pronuncia sentenze, non ha mai nessun dubbio, nessuna esitazione, sa sempre tutto. E, tuttavia, due o tre di loro sono in grado di provocare continue tragedie. Cosa c'è, infatti, di più impudente e pertinace dell'ignoranza? Costoro mettono un grande impegno nel cospirare ai danni della vera cultura. Aspirano a essere qualcuno nel consesso dei teologi e temono di apparire in tutta la loro ignoranza (proprio loro che prima tutti giudicavano onniscienti), nel caso in cui la vera cultura rifiorisse e il mondo ritornasse in sé. Da loro provengono i clamori, i tumulti e la congiura ai danni di uomini dediti alla vera cultura. A costoro non piace l'*Elogio della Follia*, perché non capiscono né il greco né il latino. Se qualche accusa è stata rivolta con toni accesi non a dei teologi ma a questa sorta di pseudo-teologi, perché il magnifico ordine teologico dovrebbe sentirsi chiamato in causa? Se, poi, costoro si sentono spinti a difendere la pietà, perché quando si infiammano scagliano tutta la loro collera sull'*Elogio della Follia*? Non sappiamo quanto siano empì, ignobili e pestilenziali gli scritti di Poggio?<sup>41</sup> Ma costui è tenuto in gran pregio un po' dappertutto, in qualità di autore cristiano, e viene tradotto in quasi tutte le lingue. Ignoriamo con quale sorta

---

<sup>41</sup> Il riferimento è al *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini.

di infamie e maldicenze Pontano<sup>42</sup> perseguita il clero? Ma lo si legge per la sua fine eleganza e la sua arguzia. Non sappiamo quante oscenità vi siano in Giovenale? Ma taluni lo giudicano addirittura utile ai predicatori. Ignoriamo con quale malevolenza Tacito<sup>43</sup> abbia scritto contro i cristiani, quale sia stata l'ostilità di Svetonio<sup>44</sup> e con quale empietà Plinio e Luciano si prendano gioco dell'immortalità dell'anima?<sup>45</sup> Ma tutti li leggono (e giustamente), a motivo della loro erudizione. Codesti personaggi non riescono a sopportare solamente l'*Elogio della Follia* per il fatto che, con qualche battuta salace, si è preso gioco, non dei teologi onesti e degni del loro titolo, ma delle insignificanti dispute di certi ignoranti e del ridicolo titolo di *Magister Noster*<sup>46</sup>.

(n) Due o tre di questi ciarlatani, mascherati da teologi, cercano di suscitarmi contro quest'odio, come se avessi leso e tradito l'ordine dei teologi. Per parte mia, attribuisco un così grande valore alla cultura teologica, che è mia abitudine definire cultura essa sola. Ammiro e venero

---

<sup>42</sup> Giovanni Pontano (1429-1503), umanista, poeta e scrittore molto fecondo, ha presieduto l'Accademia di Napoli (1471), chiamata anche *Accademia Pontaniana*. Fu anche consigliere privato del re di Napoli. La critica di Erasmo si riferisce probabilmente al dialogo di ispirazione lucianesca, *Charon*.

<sup>43</sup> Cfr. Tacito, *Annali* XV,44,4-9. Cornelio Tacito (ca. 54-120 d.C.), uno dei maggiori storici latini, nella sua piena maturità artistica e scientifica scrisse gli *Annali* (16 libri: dalla morte di Augusto a quella di Nerone) e le *Storie* (14 libri: da Galba a Domiziano).

<sup>44</sup> Cfr. Svetonio, *Vita dei Cesari* (Claudio: V,25; Nerone: VI,16). Tranquillo Gaio Svetonio (70 ca. - 140 ca. d.C.), letterato e storico romano, fu autore di una serie di biografie (12) degli imperatori romani da Cesare a Domiziano (*Vita dei Cesari*).

<sup>45</sup> Cfr. Plinio, *Storia naturale* VII e Luciano, *Morte di Peregrino*. Plinio il Vecchio (ca. 23-79 d.C.), zio dell'oratore e letterato Plinio il Giovane, fu storico e naturalista. Morì nel 79 a causa dell'eruzione del Vesuvio. La sua opera più nota è la *Storia naturale*, una enciclopedia in 37 libri delle conoscenze scientifiche dell'antichità.

<sup>46</sup> Come si è detto più sopra in *Elogio* 53 h, era il titolo dato ai professori e ai dottori in teologia.

così tanto quest'ordine, che soltanto ad esso ho voluto essere iscritto nominalmente<sup>47</sup>, nonostante il rispetto che gli porto mi impedisca di arrogarmi un titolo così elevato, proprio perché non ignoro quale preparazione e quali requisiti morali siano necessari per godere del titolo di teologo. Nella professione del teologo c'è qualcosa di non ben definito che va al di là della condizione umana. È ai vescovi che si addice tale dignità e non a persone come me. Per quanto mi riguarda, mi basta aver appreso il famoso detto socratico secondo cui "non sappiamo niente"<sup>48</sup> e, per quanto mi è possibile, porre la mia attività a servizio degli studi altrui. Non so davvero dove si nascondano questi due o tre divini teologi che, a quanto mi scrivi<sup>49</sup>, non provano per me nessuna simpatia. Dopo la pubblicazione dell'*Elogio della Follia*, mi sono trattenuto in moltissime località, ho vissuto in tante accademie e in tante popolosissime città, ma non ho mai avuto l'impressione che qualche teologo fosse irato con me, al di fuori di uno o due personaggi che appartengono alla cerchia di coloro che osteggiano gli studi umanistici; neanche costoro, però, mi hanno mai rivolto verbalmente il loro biasimo. Io, forte del giudizio di tante persone per bene, non mi curo minimamente di ciò che costoro borbottano alle mie spalle. Non temere, mio caro Dorp, che qualcuno pensi che nelle mie parole vi sia più arroganza che autenticità: potrei citarti il caso di numerosi teologi, celebri per la santità della loro vita, di straordinaria erudizione e di suprema autorevolezza (compresi anche alcuni vescovi), che non mi hanno mai manifestato il loro attaccamento come in seguito alla pubblicazione dell'*Elogio della Follia*, e che

---

<sup>47</sup> Erasmo ottenne il titolo di dottore in teologia nel 1506 dall'università di Torino.

<sup>48</sup> Cfr. Platone, *Apologia* 21d e 28ab.

<sup>49</sup> Questa precisazione in realtà manca nella missiva di Dorp (*Appendice I*).

traggono da quell'opuscolo motivo di divertimento più di quanto non succeda a me stesso. A questo punto, citerei i titoli onorifici di ognuno di loro, se non temessi che codesti tre teologi, per via dell'*Elogio*, possano in futuro comportarsi in modo ancora più scorretto nei confronti di personalità così importanti; credo, anzi, che l'autore unico di codesta tragedia si trovi presso di te<sup>50</sup> – posso cercare di chiarirmi la situazione quasi solo per mezzo di congetture: se volessi ritrarlo con verosimiglianza, nessuno si meraviglierebbe che a una persona simile non sia piaciuto l'*Elogio della Follia*; anzi, se non dispiacesse a persone del genere, non piacerebbe neanche a me. Infatti, a me non piace; ma per il solo fatto che non piace a simili cervelli, mi piace un po' di più! Per me ha più peso il giudizio dei teologi saggi e colti, i quali, lungi dal rivolgermi l'offensiva accusa di mordacità, elogiano la mia moderazione e la mia schiettezza, perché ho affrontato un argomento di per sé audace senza far ricorso a uno stile impudente e mi sono divertito con un umorismo privo di mordacità. Ma, per rispondere a quei teologi che, a quanto ne so, sono i soli che si siano offesi, chi ignora la valanga di accuse che anche la gente comune rivolge ai costumi dei teologi corrotti? L'*Elogio della Follia* non accenna a niente del genere. Si limita a prendersi gioco di quelle loro controversie oziose e vuote, non semplicemente disapprovandole, ma condannando quanti le considerano la poppa e la prua (come sono soliti dire) della teologia, e quanti sono tanto presi da simili logomachie (come le ha chiamate san Paolo<sup>c</sup>), da non avere neanche il tempo di leggere gli scritti evangelici, profetici o apostolici. Vorrei solo, mio caro

<sup>c</sup> Cfr. 1Tm 6,4.

<sup>50</sup> I sospetti di Erasmo sono rivolti probabilmente su Giovanni Briart d'Ath (*Atensis*), con cui più tardi si scontrò. Questi era il leader della corrente conservatrice dei teologi di Lovanio, anche se approvò l'opera erasmiana *Novum Instrumentum*.

Dorp, che i colpevoli di questo crimine non fossero così numerosi. Potrei citarti casi di persone più che ottuagenarie, che hanno perso così tanti anni della loro vita su simili assurdità e non hanno mai aperto i Vangeli: l'hanno ammesso solo quando l'ho capito da me.

(o) Neppure sotto la maschera della Follia, ho osato parlare dei giudizi di biasimo espressi, a quanto ne so, da parte di molte persone, anche teologi, veri teologi, persone integre, serie, colte e che si sono abbeverate alle fonti stesse della dottrina cristiana. Costoro, ogni volta che si trovano davanti ad amici con i quali possono dare libero sfogo alle proprie intime convinzioni, deplorano il fatto che questo nuovo genere di teologia si sia diffuso per il mondo e rimpiangono quello di una volta. Cosa c'è infatti di più santo, di più sublime e che richiami in modo così vivido il gusto dei divini insegnamenti di Cristo? Ma, senza voler prendere in considerazione le sozzure e le mostruosità del loro linguaggio barbaro e artificioso, la loro assoluta ignoranza degli studi umanistici o la mancanza di competenze linguistiche, questo nuovo genere di teologi è così contaminato di aristotelismo, di insignificanti fantasie umane, oltre che da una precettistica di derivazione profana, che dubito abbia ancora il sapore puro e autentico di Cristo. Succede, infatti, che, per prestare troppa attenzione agli insegnamenti che vengono dagli uomini, costoro si curano meno di seguire l'archetipo. È per questo che spesso i teologi più avveduti sono costretti a usare con il popolo argomenti ben lontani dalle loro personali convinzioni o da ciò di cui possono parlare agli amici più intimi. A volte, sapendo bene che Cristo ha insegnato una cosa, mentre i poveri insegnamenti umani ne impongono un'altra, succede che non sappiano cosa rispondere a chi chieda loro consiglio. Ma mi spieghi che rapporto c'è fra Cristo e Aristotele, fra i banali cavilli sofisticati e i misteri della sapienza eterna? Mi spieghi a che serve un tale labirinto di dispute dottrinali, molte

delle quali sono oziose e pestilenziali anche solo per il fatto di provocare contenziosi e dissidi? Alcune bisogna davvero studiarle in modo approfondito per poi prendere posizione in merito. Non lo nego. Ma, d'altra parte, sono moltissimi gli argomenti che sarebbe meglio trascurare piuttosto che farne oggetto di ricerca (parte del nostro sapere si fonda sulla consapevolezza che ci sono cose che non sappiamo); moltissimi, poi, gli argomenti a proposito dei quali è meglio mantenersi dubbiosi che accampare certezze. Se, poi, alla fine, è proprio necessario porre dei punti fermi, vorrei lo si facesse in una dimensione di rispetto, e non di supponenza, partendo dalle sacre Scritture e non dalle sofisticate elucubrazioni degli uomini. Ai nostri giorni, non si contano le dispute retoriche di questo tipo, né ci si può fare un'idea del numero di partiti e di fazioni che si scontrano su questo terreno! Ogni giorno nascono sentenze su sentenze. Insomma, la situazione è arrivata al punto che il principio risolutore di una questione problematica non viene inferito dagli insegnamenti di Cristo, ma dalle definizioni degli scolastici e dall'autorità di un qualsiasi vescovo: ne è derivata una visione così intricata della realtà, che si dispera sulla possibilità di richiamare il mondo all'autentico cristianesimo.

(p) Uomini di santità e cultura ineguagliabili osservano con attenzione e deplorano questi e moltissimi altri fenomeni, individuandone la causa principale nell'audacia e nell'irriverenza di questo nuovo tipo di teologi. Se solo tu potessi, mio caro Dorp, gettare uno sguardo silenzioso sui miei più intimi pensieri: di sicuro capiresti quanti siano gli argomenti di cui in questo momento taccio. Argomenti che *l'Elogio della Follia* o non ha toccato per niente o ha toccato in modo molto superficiale: non intendevo offendere nessuno. In tutti i casi, ho sempre fatto attenzione a non scrivere niente di osceno, disonorevole, sedizioso o che potesse in qualche modo risultare offensivo. In tutti i punti in cui ho accennato al culto dei santi, ti sarà facile ri-

trovare le parole da me usate per dimostrare che l'oggetto del mio biasimo era solo la superstizione di coloro che venerano i santi in modo distorto. Allo stesso modo, (perché non succeda che, per attaccare i corrotti, io danneggi qualche persona per bene), quando rivolgo qualche accusa ai principi, ai vescovi o ai monaci, inserisco sempre qualche parola che chiarisca che l'accusa non è stata mosca con l'intenzione di offendere l'ordine, ma contro i corrotti e quanti sono indegni della loro categoria. Anche in questo, tuttavia, omettendo tutti i nomi, ho fatto tutto il possibile per non offendere neanche i teologi corrotti. Infine, recitando tutta la commedia con battute salaci e nei panni di un personaggio inventato e ridicolo, mi sono preoccupato che anche i lettori dall'animo tetro e melanconico la prendessero positivamente.

(q) Dici che le mie affermazioni sono state condannate non perché espresse con eccessiva mordacità, ma per la loro empietà: «In che modo», dici, «le “pie orecchie” potrebbero sopportare di sentirti parlare della felicità della vita futura come di una forma di follia?»<sup>51</sup>. Dimmi, mio buon Dorp, chi ha insegnato a una persona onesta come te a calunniare in modo così subdolo? O, meglio, quale astuto personaggio ha abusato della tua ingenuità per architettare questa calunnia contro di me? È così che codesti pestilenziali calunniatori hanno l'abitudine di strappare un paio di parole dal loro contesto, mutandone talvolta la forma e omettendo i termini che mitigano e rendono scorrevole uno stile altrimenti duro. Nella sua *Formazione dell'oratore*, Quintiliano<sup>52</sup> segnala e insegna questa astuzia: per presentare le nostre argomentazioni nel modo più vantaggioso possibile, cerca di sostenerle con conferme e aggiungi qualche parola che mitighi, ad-

---

<sup>51</sup> *Appendice I b*: “offensiva per le pie orecchie” era una formula ufficiale per indicare una disapprovazione ecclesiastica non gravissima.

<sup>52</sup> Cfr. Quintiliano, *La formazione dell'oratore* V,13,11-17 e 53-57.

dolcisca o, altrimenti, sia di sostegno alla causa; viceversa, per quanto riguarda le affermazioni degli avversari bisogna citarle con le parole più odiose che ci siano, dopo averle spogliate di tutte le sfumature. Costoro hanno appreso quest'arte non dagli insegnamenti di Quintiliano ma dalla loro malignità. Ed è per questo che spesso si verifica che testi che piacerebbero molto se venissero citati come sono stati scritti, citati in una forma diversa offendono profondamente. Ti prego di rileggere il passo e di seguire con attenzione le fasi e lo sviluppo del discorso con cui sono arrivato a dire che quella felicità è una forma di follia<sup>53</sup>; osserva, poi, con quali parole io esprima questo concetto. Ti renderai conto che in quel brano si trovano affermazioni che potrebbero davvero risultare divertenti anche alla sensibilità dei fedeli: non vi è niente che possa risultare offensivo. È nella citazione che tu ne fai, non nel mio opuscolo, che si trovano parole che potrebbero risultare offensive.

(r) *L'Elogio*, infatti, cercando di abbracciare col nome di "follia" l'universalità dell'esistente e di insegnare che la massima felicità umana dipende dalla follia, ha passato in rassegna tutti i generi d'uomini, fino ai re e ai sommi pontefici; poi è arrivato agli stessi Apostoli e a Cristo, ai quali le sacre Scritture attribuiscono una certa follia. Non c'è nessun pericolo che qualcuno a questo punto immagini che gli Apostoli e Cristo fossero folli per davvero: si vuole dire che anche in loro si trovava una certa debolezza attribuibile alle passioni umane<sup>54</sup>, che potrebbe apparire indicativa di poca saggezza a paragone della sapienza eterna e pura. Ma questa stessa follia vince ogni sapienza del mondo, analogamente al paragone introdotto dal Profeta fra la giustizia

---

<sup>53</sup> Vedi *Elogio* 66 b.

<sup>54</sup> La questione se in Cristo ci siano state o meno "passioni" è antica. Nel 1499 Erasmo aveva sostenuto contro Colet che Gesù nella sua natura umana era soggetto all'errore.

umana e i panni femminili bagnati dal flusso mestruale<sup>d</sup>. Non perché la giustizia degli onesti sia macchiata, ma perché ciò che è più puro per gli uomini è, in un certo modo, impuro se confrontato all'ineffabile purezza di Dio. Come prima ho parlato di una Follia sapiente, analogamente parlo adesso di una dissennatezza assennata e di una Follia responsabile. Per parlare della felicità dei beati in una forma più gradevole, ho posto, come premessa, le tre forme di follia di cui parla Platone<sup>55</sup>, la più felice delle quali è quella degli innamorati, che non è nient'altro che una forma di estasi. Ma l'estasi dei credenti non è nient'altro che un assaggio, per così dire, della beatitudine futura, in virtù della quale diverremo una cosa sola con Dio, per esistere più in lui che in noi stessi. Platone chiama "furore" la situazione in cui si viene rapiti in colui che si ama e si trova in lui la propria felicità. Non vedi con quale attenzione, poco dopo, ho distinto i generi di follia e di demenza, per evitare che qualche lettore ingenuo travisasse le mie parole?

(s) «Ma», dici, «non discuto del merito: la sensibilità dei fedeli inorridisce anche solo per il linguaggio usato». Perché, allora, la loro sensibilità non considera offensive le parole di san Paolo: «la follia di Dio»<sup>e</sup> e «la follia della croce»<sup>f</sup>. Perché non citano in giudizio san Tommaso<sup>56</sup>, che, in merito all'estasi di Pietro, scrisse così: «Nel corso della sua santa follia, inizia un sermone sui tabernacoli». Quel rapimento sacro e felice lo chiama "follia". E tuttavia queste sono le parole che vengono cantate nelle chiese. Perché non hanno mai citato il fatto che in una mia preghiera ho definito Cristo "mago" e "incantatore"?<sup>57</sup>.

<sup>d</sup> Cfr. Is 64,5. <sup>e</sup> Cfr. 1Cor 1,25. <sup>f</sup> Cfr. 1Cor 1,23.

<sup>55</sup> Cfr. Platone, *Fedro* 244-256.

<sup>56</sup> Cfr. Tommaso d'Aquino, *Commento sul Vangelo di Matteo* 17,5.

<sup>57</sup> Si tratta di qualche preghiera mandata da Erasmo ad Adolfo di Vee-re, prima del 1499. Il passo indicato si trova nella *Pregghiera a Gesù Figlio della Vergine* (cfr. LB, V, 1213 A). Cfr. *Correspondance*, II, 127 nota 78.

San Girolamo chiama Cristo “Samaritano”<sup>58</sup>, nonostante fosse “Giudeo”. Paolo lo chiama addirittura “peccato”<sup>g</sup>, come per usare un’espressione più forte di “peccatore”; lo chiama “maledetto”<sup>h</sup>. Se uno volesse interpretarla malevolmente, sarebbe un’empia ingiuria. Ma, se la si vuole interpretare come Paolo l’ha scritta, è una pia lode. Analogamente, se uno chiamasse Cristo “predone”, “adultero”, “ubriaco”, “eretico”, forse tutte le persone per bene si turrebbero le orecchie? Ma se uno esprime questi concetti con le parole adatte e, a poco a poco, nell’articolazione del discorso, per così dire, guida per mano il lettore alla contemplazione del modo in cui Cristo, trionfante, per mezzo della croce, ha riportato al Padre le sue spoglie dagli inferi; del modo in cui legò a sé la sinagoga di Mosè, come la moglie di Uria<sup>i</sup>, affinché da essa nascesse quel popolo pacifico; del modo in cui, ebbro del mosto della carità, ha offerto se stesso per noi; del modo in cui ha introdotto una nuova dottrina, diversa in tutto e per tutto dai precetti dei sapienti e degli stolti; chi, mi chiedo, potrà offendersi, soprattutto alla luce del fatto che, talvolta, nelle sacre Scritture troviamo passi in cui queste parole vengono usate, di volta in volta, in senso buono? Mi viene in mente che negli *Adagi* ho chiamato gli Apostoli “Sileni”, anzi ho definito Cristo stesso “Sileno”<sup>59</sup>. Ora, che cosa sarebbe di più insopportabile, se venisse un interprete disonesto e traducesse in tre parole, le più odiose, questo concetto? Ma se a “leggere” ciò che ho scritto è un credente devoto e retto, apprezzerà l’allegoria.

(t) Mi meraviglio, però, che costoro non abbiano rilevato con quanta cautela io esprima questi concetti e quan-

<sup>g</sup> Cfr. 2Cor 5,21. <sup>h</sup> Cfr. Gal 3,13. <sup>i</sup> Cfr. 2Sam 11-12.

<sup>58</sup> Cfr. Girolamo, *Traduzione delle omelie di Origene sul Vangelo di Luca* 34.

<sup>59</sup> Cfr. *Adagi*, III/iii, n. 2201 (*I Sileni di Alcibiade*) (ASD, II/5, 164).

ta attenzione ponga nell'usare parole che li mitighino. Questa è la mia premessa: «Ma, visto che una volta tanto ho vestito la pelle del leone, andiamo avanti e spieghiamo anche quest'altra cosa: la felicità che i cristiani cercano di ottenere a prezzo di tante sofferenze, altro non è che una particolare forma di pazzia o di stoltezza (non prendete per offensive le mie parole, ma valutate la cosa per quello che è)»<sup>60</sup>. Avete sentito? Prima di tutto, mi servo del proverbio con cui dico che la Follia ha vestito le spoglie del leone, per mitigare il fatto che ella disserti di un argomento così sacro. In secondo luogo, non uso i termini “pazzia” e “stoltezza” genericamente, ma parlo di “una forma di pazzia e stoltezza”, perché si capisca che intendo parlare di una follia virtuosa e di una dissennatezza felice secondo la distinzione che introduco subito dopo. Non contento di ciò, aggiungo “una”, affinché sia chiaro che il mio parlare è figurato e non letterale. Non ancora soddisfatto, cerco di evitare ogni offesa che possa essere generata dal suono delle parole e suggerisco di prestare attenzione a ciò che si dice, più che alle parole con cui lo si dice: lo faccio subito, proprio nella premessa. Nel corso della trattazione, poi, è stato forse detto qualcosa di empio, poco sorvegliato o troppo irriverente rispetto a quanto ci si aspetta dalla Follia? Ho preferito mettere un po' da parte il senso del decoro, piuttosto che non essere all'altezza della dignità dell'argomento; ho preferito offendere la retorica, piuttosto che ledere la pietà. Alla fine, terminata l'esposizione, perché nessuno venisse turbato dal fatto che, in merito a un argomento tanto sacro, avevo fatto parlare la Follia, cioè un personaggio comico, pregando che non mi si rivolgesse neanche quest'accusa, ho detto: «In verità, da un pezzo mi sono dimenticata chi sono e ho oltrepassato i [miei] limiti. Tuttavia, se sembrerà che mi sia espres-

---

<sup>60</sup> *Elogio* 66 b.

sa in modo troppo sfacciato o prolisso, pensate che a parlare era Follia e una donna, per giunta»<sup>61</sup>.

(u) Puoi vedere come non abbia mai smesso di stornare ogni possibilità di offesa, per quanto lieve. Ma coloro che non ammettono di ascoltare altro al di fuori di premesse, conclusioni e corollari, non danno peso a questi fatti. Che dire del fatto che ho difeso il mio libretto con una prefazione con cui cerco di precludere ogni possibilità di calunnia? Non ho alcun dubbio sul fatto che essa abbia soddisfatto tutte le persone intellettualmente oneste. Cosa faresti a quanti non vogliono dirsi soddisfatti a causa del loro temperamento ostinato o sono troppo stupidi per capire di essere davvero soddisfatti? Infatti, proprio come Simonide<sup>62</sup> disse ai Tessali che erano troppo sciocchi anche per potersi sbagliare, alcuni (lo puoi constatare da te) sono troppo stupidi per calmarsi. Allora non c'è da meravigliarsi se chi cerca solo espressioni calunniose, alla fine, le trova. Se qualcuno legge con questo spirito i libri di san Girolamo, si imbatte in cento passi che possono essere scambiati per calunnie, e nell'opera del più cristiano di tutti i maestri non mancheranno espressioni che costoro possano definire eretiche; per non parlare poi di Cipriano, Lattanzio e dei loro colleghi.

(v) Infine, chi ha mai sentito dire che un argomento ludico diventa oggetto di una severa analisi teologica? Se, poi, viene accettato un tal modo di procedere, perché non passare al setaccio, sulla base dello stesso principio, tutti gli scritti satirici dei poeti contemporanei? Quante espressioni oscene vi troverebbero, quante espressioni in odore di antico paganesimo? Ma poiché questi non sono considerati argomenti seri, nessun teologo pensa lo riguardino.

---

<sup>61</sup> *Elogio* 68 a.

<sup>62</sup> Simonide di Cheo era un poeta lirico ed elegiaco del V sec. a.C. I Tessali della Grecia settentrionale erano disprezzati come ottusi dai Greci meridionali.

(w) Non pretenderei, tuttavia, di trincerarmi dietro l'esempio di questi poeti. Per quanto mi riguarda non vorrei aver scritto neanche per scherzo qualcosa che potesse ledere la pietà cristiana, purché i miei lettori capiscano ciò che ho scritto, purché siano persone giuste e integre e abbiano il desiderio di conoscere e non di cercare tutti i modi per calunniare. Ma se uno dovesse tener conto di questi [calunniatori] che non hanno nessun ingegno e ancor meno spirito critico, che non hanno mai avuto a che fare con gli studi umanistici, che sono stati contaminati, più che educati, da questa dottrina perversa e confusa, che sono ostili, infine, a tutti coloro che sanno ciò che essi ignorano, e che non hanno altro proposito che calunniare, qualunque cosa sia capitato loro di capire; chi tenesse conto di persone del genere, se vorrà evitare di essere calunniato, non dovrà scrivere proprio niente. Che dire del fatto che è la sete di gloria che induce alcuni di questi a calunniare? Niente, infatti, è più vanaglorioso dell'ignoranza unita all'intimo convincimento di essere colti. Poiché, dunque, sono ardentemente assetati di una fama che non possono conquistare con mezzi onesti, pur di non vivere una vita oscura, preferiscono imitare quel giovane di Efeso<sup>63</sup> che divenne famoso per aver incendiato il tempio più noto di tutta la città. E poiché non possono pubblicare niente che sia degno di essere letto, concentrano le loro forze nel denigrare le opere degli scrittori illustri.

(x) Parlo degli altri, non di me, che non sono proprio niente. E non penso affatto all'opuscolo dell'*Elogio della Follia*, perché nessuno creda che codeste critiche mi abbiano turbato. Perché meravigliarsi se le persone di cui ho appena parlato, scelgono un certo numero di passi estrapolati da una lunga opera e li presentano, poi, alcuni co-

---

<sup>63</sup> Erostrato di Efeso diede fuoco al tempio di Artemide per far diventare celebre il suo nome.

me “scandalosi”, altri come “irriverenti”, altri come “dissonanti”, altri come “empi” e “in odore di eresia”?<sup>64</sup>. Tutti difetti che costoro attribuiscono al mio libro di loro iniziativa, non perché ce li trovino! Sostenere con il proprio apprezzamento l’operosità degli studiosi e, nel caso avessero inavvertitamente fatto qualche errore, chiudere gli occhi o darne un’interpretazione benevola, sarebbe un atteggiamento più sereno e più degno dell’onestà cristiana, che non cercare con ostilità qualcosa da biasimare, agendo da sicofante, non da teologo! Sarebbe molto più proficuo se l’insegnante e l’allievo si confrontassero costruttivamente e se, per servirmi delle parole di san Girolamo, ci si affrontasse sul campo delle Scritture senza farsi del male. È sorprendente come costoro non conoscano per niente le mezze misure. Leggono certi autori difendendone, anche con un pretesto inconsistente, tutti gli errori manifesti, mentre nei confronti di altri sono talmente ingiusti, che nessuna cautela stilistica sarebbe sufficiente a far sì che costoro non trovino motivi per calunniare. Sarebbe meglio se, invece di occuparsi di distruggere gli altri per poi essere a loro volta distrutti, perdendo il proprio tempo e facendolo perdere agli altri, imparassero il greco, l’ebraico o almeno il latino! Lo studio di queste lingue, infatti, ha una tale importanza per la conoscenza delle sacre Scritture, che mi sembra davvero molto impudente che chi ne ha una conoscenza superficiale rivendichi a sé il titolo di teologo.

(y) Perciò, mio buon Martino, per il bene che ti voglio, come ho fatto spesso anche prima d’ora, non smetterò di incoraggiarti ad allargare i tuoi studi per lo meno alla conoscenza della lingua greca. Sei intelligente come pochi altri. Uno stile compatto, energico, fluente e lessi-

---

<sup>64</sup> Si tratta di formule censorie tecniche usate dai teologi per condannare tesi ritenute non corrette.

calmente ricco è indicativo di un animo non solo sano, ma anche fecondo. Vivi un'età che ti vede nel pieno delle forze e, anzi, destinato a fiorire ancor più rigogliosamente<sup>65</sup>. Hai completato con successo il tuo corso di studi istituzionale. Credimi, se tu avessi coronato questi straordinari inizi con la conoscenza del greco, non avrei esitato, davanti a me stesso e a tutti gli altri, a prospettare per una persona come te un futuro anche superiore a quello di qualunque teologo contemporaneo. Se sei dell'avviso che, per amore della vera pietà, sia necessario disprezzare ogni umana erudizione, se pensi che a questa sapienza si giunga più facilmente attraverso, per così dire, una trasfigurazione in Cristo, e se credi che tutto ciò che è degno di essere studiato appaia nella sua pienezza sotto la luce della fede più che nei libri degli uomini, sottoscriverò facilmente il tuo parere. Ma se speri (come in genere succede) di riuscire a conquistare una profonda conoscenza della teologia senza alcuna competenza nelle lingue antiche e, soprattutto, senza conoscere per niente quella in cui ci è stata tramandata la maggior parte delle sacre Scritture, ti sbagli di grosso.

(z) Mio grandissimo desiderio sarebbe riuscire a convincerti di ciò: lo desidero in virtù del fatto che provo per te un profondissimo affetto e intendo farmi scrupolissimo tutore dei tuoi studi. Che se non riuscirò a convincerti, ti prego di prendere i miei eventuali appunti come la preghiera di un amico a fare attenzione ai rischi che corri. Accetterò qualunque castigo, se tu più tardi non riconoscerai che il mio è stato il consiglio di un amico fidato. Se merito qualcosa per l'affetto che provo per te, se ha un peso il fatto che siamo compatrioti<sup>66</sup>, se dai un qualche credito, non dico alla mia cultura, ma almeno al mio

---

<sup>65</sup> L'età di Dorp allora era di trent'anni.

<sup>66</sup> Dorp era nativo di Naaldwijk, a pochi chilometri da Rotterdam.

indefesso impegno nello studio delle lingue, se l'età ha per te un qualche valore (potrei essere tuo padre<sup>67</sup>), dammi ascolto, ti prego, se non in virtù dei miei argomenti, per lo meno in virtù del favore o dell'autorità di cui godo. Mi riconoscerò bravo oratore (come, in genere, tu mi consideri), solo se riuscirò a convincerti. Se ci riuscirò, saremo entrambi felici, io per averti dato il consiglio, tu per averlo seguito; e se già ora sei il mio amico più caro, lo sarai molto di più in virtù del fatto che avrò accresciuto la stima che hai di te stesso. Altrimenti, temo che, ormai troppo avanti in età ed edotto dall'esperienza, non approverai il mio consiglio, non condannerai le tue opinioni e (come di solito succede) comprenderai il tuo errore solo quando sarà troppo tardi per porvi rimedio. Potrei elencarti i nomi dei numerosi studiosi che, avendo iniziato a studiare queste lingue in età ormai avanzata, hanno cominciato a ringiovanire, per essersi finalmente resi conto del fatto che, senza di esse, lo studio delle Scritture è manchevole e cieco.

(aa) Ma su questo punto ho detto anche troppo. Per ritornare alla tua lettera, poiché pensi che solo a una condizione possa essere placata l'ostilità dei teologi e restaurato il favore di cui godevo in passato, cioè a condizione di contrapporre, a mo' di ritrattazione, al mio *Elogio della Follia* un "Elogio della Saggezza", mi scongiuri di farlo<sup>68</sup>. Io, mio caro Dorp, che non provo disprezzo per nessuno tranne che per me stesso, e che desidererei, se fosse possibile, che tutti gli uomini fossero ben disposti nei miei confronti, non avrei nessuna difficoltà a sobbarcarmi anche questa fatica, se non prevedessi che, in seguito a ciò, l'invidia nata da parte di un piccolo numero di persone ingiuste e ignoranti, non solo non si estinguerebbe,

<sup>67</sup> Nel 1515 Erasmo si avviava ai cinquant'anni.

<sup>68</sup> Vedi la lettera di Dorp: *Appendice I c.*

ma si accenderebbe ancora di più. Perciò credo sia più conveniente “non svegliare il can che dorme” e “non toccare questa Camarina”. È meglio (se non mi sbaglio) che “questa serpe perda di vigore col passare del tempo”.

(bb) Ma veniamo alla seconda parte della tua lettera<sup>69</sup>. Apprezzi profondamente la mia opera di restituzione del testo [delle *Lettere*] di Girolamo e mi esorti a questo tipo di lavoro. Ma inciti chi già corre; sono tali le difficoltà che si incontrano in questo tipo di attività, che non si ha tanto bisogno di incitamento, quanto di aiuto. Se ora non prendi per sincere le mie parole, ti prego, non credere più a una parola di ciò che ti dirò. Quanti si sono così profondamente offesi per l'*Elogio della Follia*, non apprezzeranno nemmeno l'edizione [delle *Lettere*] di Girolamo. Nei confronti di Basilio, di Crisostomo o di Nazianzeno<sup>70</sup> costoro non sono molto più equi di quanto lo siano nei miei confronti, se non per il fatto che contro di me trattengono ancora di meno la loro furia; per quanto, a volte, un po' più irritati del solito, non si peritano di dar sfogo a giudizi di cui quei lumi della cristianità non sono per niente degni. Hanno paura della cultura umanistica e temono per la loro posizione di potere. E perché tu capisca che questa mia previsione non sia campata in aria, sappi che, nei giorni in cui avevo posto mano alla composizione dell'opera<sup>71</sup>, essendosene già diffusa la notizia, alcuni individui che godono di una certa stima e che credono di essere autorevoli teologi, si affrettarono a scongiurare il tipografo di non permettere che il testo ospitasse grecismi o ebraismi, dicendo che quelle lingue erano causa di grossi pericoli e

---

<sup>69</sup> Vedi sempre *Appendice I d*.

<sup>70</sup> Gregorio Nazianzeno (330-390), Padre della Chiesa di lingua greca, discepolo ad Antiochia di Libanio, amico di Basilio il Grande, divenne vescovo di Costantinopoli. Fu autore di una lunga serie di discorsi e di poesie sia didascaliche sia di argomento personale.

<sup>71</sup> L'inizio di quest'opera si colloca nel 1510.

di nessun vantaggio, e che erano state inventate solo per soddisfare la curiosità umana. Tempo prima, trovandomi in Inghilterra, mi accadde, del tutto per caso, di bere assieme a un francescano, uno scotista molto famoso, visto come un grande sapiente dalla gente comune, ma che si giudicava un grandissimo ignorante. Avendogli spiegato che tipo di lavoro cercassi di condurre su Girolamo, si meravigliò molto che nei libri del santo potesse esservi qualcosa che non fosse comprensibile dai teologi; quell'uomo era tanto ignorante che mi meraviglierei se capisse anche solo tre versi di tutte le opere di Girolamo. E il simpaticone aggiunse che, nel caso avessi avuto qualche difficoltà nello scrivere la mia introduzione a Girolamo, Britone<sup>72</sup> aveva dato scrupolose indicazioni nel suo commento.

(cc) Mio caro Dorp, cosa faresti a codesti teologi, cosa augureresti loro se non un medico fidato che ne curasse il cervello? E tuttavia, appartengono a questa risma a volte coloro che alzano le loro grida nei consessi teologici e che sentenziano sul cristianesimo. Temono e aborriscono come qualcosa di pericoloso e pestilenziale proprio ciò che san Girolamo e Origene, nonostante fosse vecchio, si guadagnarono con grande fatica, al fine di essere dei veri teologi. Ma, nelle *Confessioni*, Agostino, ormai vescovo e in là con l'età, deplora di aver aborrito, da giovane, quelle lingue che avrebbero potuto essergli di grande utilità nell'illustrare le sacre Scritture<sup>73</sup>. Non ho paura di affrontare l'eventualità di un pericolo, se uomini tanto saggi hanno fatto di tutto per correrlo. Se il pericolo è quello di essere accusato di curiosità, non vorrei essere più santo di Girolamo: quanti parlano della sua opera come del frutto della curiosità, vedranno quale servizio gli abbiano reso. Ci è rimasto un antichissimo decreto

---

<sup>72</sup> Probabilmente è l'erudito domenicano, Olivier di Tréguier in Bretagna († 1296).

<sup>73</sup> Cfr. Agostino, *Confessioni* 1,12-14.

della Curia papale<sup>74</sup>, riguardante la nomina dei docenti che dovevano insegnare un certo numero di lingue nelle scuole pubbliche, mentre invece [non esistono decreti papali] nei quali sia stato preso alcun provvedimento sull'approfondimento degli studi di sofistica e di filosofia aristotelica, se non per il fatto che i Decreti pongono in dubbio la bontà dell'apprendimento di queste materie. Il loro studio viene disapprovato da molti e grandi autori. Perché trascuriamo una direttiva dell'autorità pontificia e abbracciamo soltanto ciò che è stato oggetto di dubbio, anzi di condanna? È pur vero che a codesti personaggi succede con Aristotele la stessa cosa che con le sacre Scritture. La Nemese è ovunque, pronta a vendicare il nostro disprezzo per la lingua: anche in questa situazione vaneggiano, sognano, hanno le traveggole, si dimenano, si danno a manifestazioni semplicemente mostruose. A questi egregi teologi siamo debitori del fatto che, di così tanti scrittori che Girolamo passa in rassegna nel *Catalogo*<sup>75</sup>, così pochi sopravvivano, perché scrivevano cose che i nostri maestri non capiscono. A costoro siamo debitori del fatto che abbiamo un san Girolamo tanto corrotto e mutilo, che la fatica degli studiosi che vogliono restituirlo è maggiore di quella fatta dallo scrittore.

(dd) Poiché, nella terza parte della lettera<sup>76</sup> mi scrivi a proposito del Nuovo Testamento, mi chiedo, meravigliato, cosa ti sia successo, a quali orizzonti tu abbia volto la tua perspicacissima attenzione. Non vuoi che io

---

<sup>74</sup> Si tratta della *Costituzione* di Clemente V dopo il Concilio di Vienne (1311-1312) che ordinava l'assunzione di due docenti in ciascuna delle tre lingue, ebraico, arabo e caldeo, nelle quattro università di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca. Venne omissa il greco presumibilmente per la ragione che la *Costituzione* era destinata a promuovere la conversione degli infedeli, una categoria che non includeva i greci scismatici. Cfr. *Correspondance*, I, 387 nota 1.

<sup>75</sup> Cfr. Girolamo, *Gli uomini illustri* (scritto nel 392).

<sup>76</sup> Vedi *Appendice I d*.

cambi niente, a meno che non vi sia nel testo greco qualche espressione più pregnante; neghi che nell'edizione di cui ci serviamo comunemente<sup>77</sup> vi sia un qualche difetto. Pensi che sia sacrilego rivoluzionare in qualche modo un testo ratificato dal consenso di tante generazioni e da tanti concili. Se quella che mi indichi è la verità, ti prego di spiegarmi, eruditissimo Dorp, perché Girolamo, Agostino e Ambrogio<sup>78</sup> citano frequentemente testi diversi da quelli che leggiamo noi? Perché Girolamo critica e corregge parola per parola molte espressioni che tuttavia sono contemplate nella nostra edizione? Cosa farai davanti al convergere di un numero così alto di dati, cioè davanti al fatto che i codici greci hanno una lezione diversa, che Girolamo cita sulla base di quei codici, che i più antichi codici latini riportano la medesima lezione e davanti al fatto che anche il significato è molto più consequenziale? Non tenendo conto di tutti questi dati, seguirai, forse, il tuo codice che può essere stato corrotto dall'errore di un copista? Nessuno sta affermando che nelle sacre Scritture siano presenti menzogne (se è questa la tua illazione) e l'oggetto della schermaglia fra Agostino e Girolamo non ha niente a che fare con ciò di cui sto parlando. È lo stato delle cose che lo proclama: è chiaro anche a un cieco, come si suol dire, che spesso la versione greca è stata tradotta male o per l'inesperienza o per l'indolenza del traduttore e che spesso la lezione autentica è stata corrotta da copisti ignoranti (cosa che vediamo accadere quotidianamente) o mutata, talvolta, da copisti poco istruiti e poco attenti. Chi dei due favorisce la menzogna, colui che corregge e restituisce questi testi o colui che preferi-

---

<sup>77</sup> La *Vulgata* latina di Girolamo.

<sup>78</sup> Ambrogio (339-ca. 397 d.C.) è uno dei più grandi Padri della Chiesa latina. Arcivescovo di Milano (374), fu autore di opere teologiche, esegetiche, morali e ascetiche. La sua influenza personale fu determinante per la conversione di Agostino.

sce un errore in più a un errore in meno (se è vero che la natura dei testi corrotti è che un errore ne genera un altro)? I miei emendamenti riguardano quasi sempre la forma espressiva, non il significato in sé (per quanto spesso la forma espressiva sia la gran parte del significato). Tuttavia, non sono rare le volte che ci si è allontanati del tutto dalla retta via. Dimmi, ogni volta che questo succede, dove si rifugiano Agostino, Ambrogio, Ilario<sup>79</sup> e Girolamo, se non nelle fonti greche? Nonostante questa pratica sia stata approvata anche da parte dei decreti ecclesiastici, tu tergiversi, cerchi di svicolare o, piuttosto, di tagliare il capello in quattro.

(ee) Scrivi che in quel periodo i codici greci erano più integri di quelli latini, mentre ora è il contrario, e che non bisogna fidarsi dei libri di quanti hanno preso le distanze dalla Chiesa Romana<sup>80</sup>. Non posso credere che tu sia davvero convinto di ciò che scrivi. Cosa dici? Non leggiamo forse i libri di quanti hanno preso le distanze dalla fede cristiana? Perché allora attribuire tanta autorità ad Aristotele, un pagano che non ha mai avuto nessun rapporto con la fede? Tutta la nazione giudaica ha preso le distanze da Cristo: non avranno dunque nessun peso per noi i Salmi e i Libri Profetici scritti nella loro lingua? Elenkami tutti i punti in cui i Greci dissentono dai Latini ortodossi: non troverai niente che tragga origine dalle parole del Nuovo Testamento o che ad esse si riferisca. La controversia rimane solo sulla parola “ipostasi”, sulla processione dello Spirito santo, sulle cerimonie di consacrazione, sulla povertà dei sacerdoti, sull’ autorità del Romano Pontefice. Ma nessuna di queste controversie è supportata da argomenti tratti da testi corrotti. Cosa dirai quando ti renderai conto

---

<sup>79</sup> Ilario di Poitiers (315-376 ca.), vescovo e dottore della Chiesa, confutò l’eresia ariana nell’opera *La Trinità*.

<sup>80</sup> Vedi *Appendice I d*.

che questa interpretazione è stata data da Origene, Crisostomo, Basilio e Girolamo? Anche ai tempi loro qualcuno ha falsato i codici greci? Chi ha mai scoperto anche solo un passo in cui i codici greci fossero stati falsati? Infine, perché mai dovrebbero volerli falsare, se poi i loro dogmi non godessero più di nessuna tutela? Aggiungi a questo che anche Cicerone, che pure dimostra in altri momenti una certa ostilità nei confronti dei Greci, ammette che, in ogni ramo della cultura, i codici greci sono sempre stati meno corrotti dei nostri<sup>81</sup>. La separazione dei caratteri grafici delle lettere, gli apici e la stessa difficoltà della scrittura sono le cause per cui risultano meno facilmente corruttibili o più facilmente restituibili nel caso di qualche corruttela.

(ff) Il fatto, poi, che tu sostenga di non doversi discostare da questa edizione [*della Vulgata*] proprio perché gode dell'approvazione di tanti concili<sup>82</sup>, è un comportamento degno di codesti teologi da quattro soldi; essi hanno l'abitudine di attribuire all'autorità ecclesiastica tutto ciò che per un procedimento qualunque è entrato nell'uso consuetudinario. Ma citami il caso anche di un solo concilio nel quale sia stata approvata questa edizione. Chi mai ha dato la sua approvazione a un'edizione di cui nessuno conosce l'autore? Sono le stesse prefazioni di Girolamo che attestano che questa edizione non è stata curata da lui. Ma ammettiamo pure che un concilio l'abbia approvata: la sua approvazione ha reso forse illegittimo emendarla sulla base delle fonti greche? Ha dato forse la sua approvazione anche a tutte le mende che si sarebbero potute introdurre nei modi più diversi? Forse che i padri conciliari hanno formulato un decreto nei termini seguenti: "Non sappiamo chi abbia curato questa edizione, ma la approviamo; non vogliamo che costituisca un problema l'eventualità che i codici greci, per

<sup>81</sup> Cfr. Cicerone, *Lettere al fratello Quinto* III,5,6.

<sup>82</sup> Vedi *Appendice I d*.

quanto corretti, riportino una lezione in qualche punto diversa o che faccia difficoltà il fatto che Crisostomo, Basilio, Atanasio<sup>83</sup> o Girolamo leggano qualche punto in modo diverso, anche se quella lezione fosse più coerente con il messaggio evangelico: sotto tutti gli altri aspetti, tuttavia, diamo a questi autori la nostra convinta approvazione. Anzi, con la stessa autorità, diamo altresì la nostra approvazione a tutte le eventuali corrotte che si siano prodotte, in un qualunque modo, a causa di copisti poco preparati, troppo audaci, inesperti, ubriachi o mezzo addormentati; vogliamo che nessuno abbia il diritto di cambiare la scrittura introdotta una volta per tutte”? «Decreto ridicolo», dici. Ma dev'essere stato per forza di questo genere, se è sulla base dell'autorità conciliare che cerchi di distogliermi da questo mio lavoro.

(gg) Infine, cosa dovremmo dire, se ci rendessimo conto che non coincidono nemmeno gli esemplari di questa edizione [della *Vulgata*]? Forse il Concilio, presago dei mutamenti che ognuno avrebbe apportato, ha approvato anche questa discordanza? Sarebbe gran cosa, mio caro Dorp, se i Romani Pontefici avessero tanto tempo libero da poter pubblicare decreti legislativi, con i quali regolare simili problemi e provvedere a restituire il testo delle opere dei maggiori autori e ad approntarne e custodirne i codici emendati. Non vorrei, però, che nell'assemblea preposta a ciò sedessero quei teologi che lo sono solo di nome e la cui unica preoccupazione è di prendere in considerazione solamente ciò che essi conoscono (argomenti, peraltro, della massima inconsistenza e confusione). Se costoro potessero esercitare un potere assoluto, il mondo, dimenticati gli autori migliori, sarebbe costretto a considerare le loro insulsissime cantilene

---

<sup>83</sup> Atanasio (295-373 ca.), padre e dottore della Chiesa orientale, vescovo di Alessandria, al concilio di Nicea (325) sostenne la “consustanzialità” del Verbo a Dio Padre e la difese in moltissimi scritti contro gli ariani.

alla stregua di oracoli: cantilene che non hanno niente a che fare con la vera cultura, tanto che preferirei essere anche un mediocre artigiano, piuttosto che il primo della loro categoria, fino a quando un sapere di qualità migliore non sia toccato loro in sorte. Questi personaggi, per non rendere manifesta la loro ignoranza, non vogliono nessun tipo di restituzione testuale. Sono loro che ci attaccano in nome di una pretesa autorità conciliare, esagerando la situazione di pericolo per la fede cristiana; sono loro che, presso il volgo ignorante e superstizioso, diffondono idee confuse come quella secondo cui la Chiesa corre un pericolo (dicono di essere loro a sorreggerla con le loro spalle, quando farebbero meglio a sorreggere un carro da trasporto); è perché il volgo li considera alla stregua di teologi, che non vogliono che la loro fama risulti in qualche modo danneggiata. Poiché accade spesso che citino erroneamente le sacre Scritture, temono che venga loro rinfacciata l'autorevolezza della verità contenuta nei testi greci o ebraici, e che appaia improvvisamente sogno ciò che veniva presentato come oracolo. Sant'Agostino, che era uomo di grande valore nonché vescovo, trae gratificazione dal ricevere lezioni anche da un bambino di un anno<sup>84</sup>. Simili personaggi preferiscono sconvolgere tutto da cima a fondo, piuttosto che lasciar credere che la loro preparazione sia incompleta. In tutto questo, non trovo niente che sia profondamente legato all'autenticità della fede cristiana: se poi lo fosse, avrei una ragione in più per lavorare.

(hh) Non c'è pericolo che tutti si allontanino immediatamente da Cristo, se si venisse a sapere che nei libri sacri è stata trovata una corruttela causata da un copista ignorante o mezzo addormentato, o se si sapesse che un interprete ha tradotto in modo poco adatto. Questo peri-

---

<sup>84</sup> Cfr. Agostino, *Confessioni* 8,12.

colo esiste per altri motivi, dei quali qui taccio per prudenza. Sarebbe un atteggiamento molto più cristiano mettere da parte ogni contesa, contribuire alla comune utilità, ognuno secondo le proprie possibilità e accogliere di buon animo questo contributo: si imparerebbe ciò che non si sa senza dar segno di orgoglio e, contemporaneamente, si insegnerebbe ciò che si conosce senza generare invidie. Se, poi, taluni sono troppo ignoranti per poter insegnare qualcosa nel modo giusto, o troppo fieri per voler imparare qualcosa, poiché sono un piccolo gruppo, ignoriamoli e curiamoci di quanti sono virtuosi o, comunque, di buona speranza. Una volta ho mostrato le mie note ancora abbozzate e fresche di stampa, come si suol dire, a uomini integerrimi, sommi teologi e dottissimi vescovi. Costoro dichiaravano che da quelle linee generali, da me in un modo o nell'altro tratteggiate, era rifulsa loro moltissima luce per lo studio delle sacre Scritture.

(ii) Ero a conoscenza – come mi ricordi – del fatto che Lorenzo Valla si fosse già occupato di questo lavoro prima di me, proprio perché ero stato io a preoccuparmi che le sue *Annotazioni al Nuovo Testamento* venissero pubblicate<sup>85</sup>; ho anche preso visione dei *Commentari alle Lettere paoline* di Jacques Lefèvre. Sarebbe bellissimo se costoro avessero condotto uno studio tanto attento da rendere inutile il mio studio! Penso che Valla sia degno dei più alti elogi: retore più che teologo, nello studio delle sacre Scritture è stato così diligente da collazionare i codici greci con i latini (non sono pochi i teologi che non hanno mai letto l'intera Bibbia tutta di seguito) – lo riconosco, per quanto dissenta da lui per un certo numero di passi, soprattutto quelli legati alla teologia. Jaques Lefèvre, poi, era già impegnato nella composizione di quei

---

<sup>85</sup> Erasmo le aveva pubblicate a Parigi nel 1505 e le aveva dedicate a Cristoforo Fisher, presso cui era stato ospitato.

*Commentari* quando il mio lavoro era in preparazione; ed è un peccato che, nemmeno nei nostri colloqui più familiari<sup>86</sup>, sia venuto in mente a nessuno dei due di far cenno al proprio lavoro. Non ho mai saputo a cosa stesse lavorando, prima della pubblicazione del suo lavoro. Apprezzo molto il suo tentativo, nonostante dissenta su alcuni punti anche da lui; cosa che faccio malvolentieri, poiché sarei ben lieto di stare sempre dalla parte di un amico del genere, se non mi corresse l'obbligo di preoccuparmi più della verità che dell'amicizia, soprattutto nello studio delle sacre Scritture.

(jj) Ancora non capisco perché mi poni a confronto con questi due scrittori. Forse per distogliermi da un lavoro già fatto? Sarà chiaro che ho avuto le mie buone ragioni, per farmi carico di questo lavoro anche dopo studiosi di questa levatura. Vuoi forse dire che neanche la loro attività gode dell'approvazione dei teologi? Davvero non riesco a vedere come Lorenzo [Valla] possa aver subito un risentimento così consolidato. Sento dire che Lefèvre gode dell'approvazione generale. Hai considerato il fatto che mi sono occupato di una questione totalmente differente? Lorenzo [Valla] ha curato le note solo per un certo numero di passi, e sembra che lo abbia fatto di passaggio e, come si suol dire, di volata. Lefèvre ha edito solamente i *Commentari alle Lettere paoline*, e le ha tradotte alla sua maniera, annotando di passaggio le eventuali discordanze. Io ho tradotto tutto il Nuovo Testamento sulla base degli esemplari greci, aggiungendo a fronte il testo greco, perché chiunque potesse fare facilmente il confronto. Separatamente, ho aggiunto le *Annotazioni*, nelle quali, in parte per mezzo di argomentazioni, in parte fondandomi sull'autorità di teologi del passato,

---

<sup>86</sup> Erasmo ha incontrato Lefèvre d'Étaples probabilmente nell'aprile-giugno 1511, durante il soggiorno a Parigi.

dimostro che i miei emendamenti non sono frutto di casuali cambiamenti, affinché la mia correzione non manchi di affidabilità e affinché il testo emendato non incorra in facili corrotte. Sarebbe bello, se avessi potuto raggiungere l'obbiettivo per il quale ho profuso i miei sforzi. Per ciò che riguarda i miei rapporti con la Chiesa, non avrò paura di dedicare i miei modesti lavori a qualunque vescovo, cardinale o anche Romano Pontefice, purché sia pari alla stima che ho di lui. Infine, non ho dubbi sul fatto che, una volta che il libro sarà stato pubblicato, anche tu, che ora mi esorti a non pubblicarlo, ti congratulerai con me (a patto, però, che tu abbia cominciato ad assaporare, anche solo un po', le lingue senza le quali non si possono formulare giudizi attendibili su questi argomenti).

(kk) Nota, mio caro Dorp, che, con uno stesso atto, ti sei meritato di essere ringraziato due volte: una volta agli occhi dei teologi a nome dei quali hai condotto con il massimo scrupolo la tua ambasceria; una volta ai miei occhi, cui hai reso una più forte testimonianza del tuo amore con un monito così amichevole. Per parte tua, prenderai per buone le mie spiegazioni come un atto di equa franchezza e, se sei saggio, seguirai il consiglio di chi si preoccupa solo del tuo bene, piuttosto che di coloro che, con l'unico fine di rafforzare le proprie schiere con l'aggiunta di un comandante di tale valore, cercano di trarre dalla loro parte la tua intelligenza, nata, invece, per grandi cose. Lascia che scelgano un miglior partito, se possono; tu, comunque, segui il migliore. Se non puoi renderli migliori, cosa che vorrei tu ti sforzassi di fare, almeno stai attento a che non rendano te peggiore. Inoltre, fa' in modo di sostenere presso di loro la mia causa con la medesima affidabilità con cui hai sostenuto la loro causa presso di me. Li placherai, per quanto è possibile, e li persuaderai che la mia iniziativa non è finalizzata a umiliare coloro che ignorano queste cose, ma tende alla pubblica utilità; utilità che sarà

possibile a chiunque volesse avvantaggiarsene, e che non coarterà nessuno che preferirà farne a meno; comunica loro che sono nella disposizione d'animo per cui, se si presenterà qualcuno che possa o voglia trasmettere insegnamenti più giusti, io sarò il primo ad annullare e a revocare i miei e a sottoscrivere il suo parere.

(II) Porgi i miei cordiali saluti a Giovanni Paludanus<sup>87</sup> e fa' in modo di metterlo al corrente di questa controversia sull'*Elogio della Follia*, tenendo conto dei commentari che ad esso ha dedicato il mio amico Listrius<sup>88</sup>. Raccomandami calorosamente al dottissimo Nevio e al mio premurosissimo amico Nicola di Beveren<sup>89</sup>, preposito di San Pietro. Anche grazie a te, provo affetto e stima per l'abate Meinardo, che tu magnifichi con elogi della cui veridicità non dubito, tanto mi fido di te: non appena mi sarà possibile, non trascurerò di dedicargli una menzione onorifica nei miei scritti. Stammi bene, o mio Dorp, il più caro tra i mortali. Anversa, [fine maggio] 1515.

---

<sup>87</sup> Si tratta di Jean Desmarez di Kassel († 1525), noto teologo dell'università di Lovanio, che era stato insegnante di Listrius. A lui Listrius dedicò il *Commentario* all'*Elogio*.

<sup>88</sup> Su Listrius vedi la nostra *Introduzione*, III,2 con nota e bibliografia.

<sup>89</sup> Nicola di Beveren o di Borgogna († 1522), figlio illegittimo di Antonio di Borgogna (1421-1504) e Prevosto di San Pietro di Utrecht, dopo varie vicissitudini dolorose si era trasferito a Lovanio. La sua famiglia aveva aiutato sporadicamente Erasmo.

LETTERA DI MAARTEN VAN DORP A ERASMO  
 Lovanio, 27 agosto 1515<sup>1</sup>

Maarten van Dorp saluta il suo Erasmo

(a) Mi ha fatto un grandissimo piacere ricevere la tua lettera, carissimo Erasmo: da una parte perché ho capito che la mia, scritta con spirito schietto e amichevole, perché indirizzata ad uno dei miei più grandi amici, non ti era stata per niente sgradita; dall'altra, anche perché scrivi che, dopo averla letta, è cresciuto il tuo affetto per me, cosa che io desidero al di sopra di tutto. Del resto, volendo assumere con te, d'ora in poi, un atteggiamento di libertà (cosa che, a quanto dici, ti farà sempre molto piacere), mi sembra tu non abbia risposto in modo soddisfacente agli argomenti da me sostenuti contro la tua posizione, cosa di

---

<sup>1</sup> L'originale latino in Allen, II, [n. 347], 126-136. Questa contro-replica di Dorp non risponde alla precedente lettera-apologia di Erasmo (vedi *Appendice II*), ma a un'altra più breve e non pervenutaci, scritta dall'umanista olandese in fretta e di cui *Appendice II* è – come abbiamo precisato più sopra – un rimaneggiamento più sereno e accurato, fatto successivamente in vista della pubblicazione. Tale circostanza è confermata dallo stesso Dorp che scrive: «... se è vero che prometti di rispondermi in modo più diffuso da Basilea» (vedi questa *Appendice III a*). Ciò spiega perché le citazioni dell'epistola erasmiana fatte dal giovane teologo di Lovanio non corrispondano perfettamente al testo di *Appendice II*. Sappiamo che a questa seconda missiva di Dorp Erasmo tornò a controbattere, ma anche questa sua lettera è andata smarrita (cfr. *Correspondance*, II, 189). Sulla contro-replica di Dorp, oltre a *Introduzione*, IV,2,c, cfr. de Vocht, *Gerard Morinck's Life*, 159-165; Mesnard, *Humanisme*, 894-900; Rummel, *Erasmus*, I, 6-8.

cui non mi meraviglio, se è vero che prometti di rispondermi in modo più diffuso da Basilea. Desidero con tutto il cuore che tu lo faccia, che analizzi onestamente tutti i miei argomenti, che ne passi in rassegna tutte le pieghe, che non tralasci di toccare nessun loro punto di forza e corrobora con il tuo ingegno gli argomenti di per sé deboli. Non usare, tuttavia, argomenti retorici, per mezzo dei quali so che rendi credibile qualunque cosa tu voglia; concentra i tuoi strali sul concetto in sé, sul punto focale. Sai che nell'Areopago, per sicurezza, era vietato agli oratori qualunque tentativo di commuovere il pubblico: dovevano limitarsi a spiegare con chiarezza l'argomento in sé e per sé.

(b) Ma veniamo alla tua lettera. Sei davvero saggio, mio caro Erasmo, a non tenere in nessun conto la fama che si accompagna a un senso di risentimento<sup>2</sup>. Era proprio questo, se leggi con più attenzione, che mi sono tanto sforzato di mostrare nella prima parte della mia lettera<sup>3</sup>: che, cioè, mi sembra davvero dissennato che qualcuno compia un grande sforzo, pur sapendo che non otterrà in cambio niente che sia proporzionale a sì grande impegno ma che, anzi, otterrà solo ostilità. Ti meravigli del fatto che il tuo *Elogio della Follia* abbia suscitato tante reazioni, sebbene piaccia non solo a moltissimi teologi, ma anche a moltissimi vescovi<sup>4</sup>. Mi stupisco molto, Erasmo, che in questa situazione tu tenga in maggior conto il giudizio dei vescovi piuttosto che quello dei teologi, soprattutto perché conosci la vita, i costumi e non so se dire l'erudizione o l'ignoranza dei vescovi dei nostri giorni: è vero che alcuni di loro sono degni di una posizione tanto onorevole, ma è anche sorprendente l'esiguità del numero soprattutto di coloro che siano all'altezza di ciò che dice san Paolo quan-

---

<sup>2</sup> Vedi *Appendice II b*.

<sup>3</sup> Ovviamente si riferisce alla prima lettera scritta da *Dorp*: *Appendice I*.

<sup>4</sup> Vedi *Appendice II m*.

do scrive a Timoteo sui doveri di un vescovo<sup>a</sup>. E poi, perché vuoi commuovere i tuoi amici per un'opera che non ti importa se sia soppressa o meno? Ti sono forse mancati argomenti su cui scrivere e con i quali avresti potuto ottenere, nel plauso universale, una gloria anche maggiore? Ecco un insegnamento di Epitteto, uomo di somma saggezza: «Non credere che tutto ciò che ti piace dire sia piacevole da ascoltare»<sup>5</sup>. Se qualcuno, di contro, perseguitasse con i suoi scritti l'intera schiera di grammatici, poeti, oratori, e di tutti coloro che insegnano la vera cultura letteraria, e se costui affermasse che con quelle sciocche fantasticherie, quelle finzioni poetiche, quei deliri senili, quelle vere e proprie menzogne, inganni, imposture da passatempo – come, per esempio, mentre si insegnano gli errori di Enea, si lasciano andare a quel paese i propri; o mentre si insegna quanti fossero i figli di Niobe, o quale sia la genealogia di Giove e dei discendenti di Giove – dicevo, mentre si studiano attentamente simili argomenti, se qualcuno affermasse che il meglio della vita è andato disperso in un grandissimo sforzo, e che nulla vi è di più pericoloso per la religione cristiana, quale di simili affermazioni ti pungebbe nel vivo? Le condivideresti tutte? Non credo. Anzi, tutte queste affermazioni tu le rivolgi in modo anche più acceso contro i teologi, che è importantissimo non vengano lesi nella propria autorità – soprattutto quelli che pascono il gregge del Signore<sup>b</sup> al pascolo della sola legge di Dio (a meno che tu non pensi che si debbano eleggere a questa carica i poeti o solo coloro che conoscano il greco).

<sup>a</sup> Cfr. 1Tm 3,2-7. <sup>b</sup> Cfr. 1Pt 5,2.

<sup>5</sup> Epitteto, *Manuale* XXXIII,14. Filosofo greco di Gerapoli (Frigia), Epitteto (50-115 d.C.) fondò e guidò una scuola stoica a Nicopoli (Epiro). Il suo rigorismo ascetico vicino alla morale dei cinici si ispirò più a Seneca che a Crisippo. La celebre massima “*sustine et abstine*” [= sopporta il dolore e astieniti dai beni apparenti] fu il suo insegnamento filosofico più noto. Oltre al *Manuale*, ci rimangono di lui le *Dissertazioni*.

(c) Ma ritorniamo alla tua lettera. Non si addolorano per la rinascita della vera cultura letteraria, tutti quelli che non si occupano per tutta la vita di codeste sottili raffinatezze. Come se tu ti addolorassi della rinascita delle arti della pittura e della scultura, sol perché non ti applichi in esse. È proprio nei confronti di Poggio, scrittore scelleratissimo e sporchissimo, degno di essere condannato al rogo, e, analogamente, neanche nei confronti di Pontano, che i teologi non sono indulgenti. Cos'altro scrissero infatti quei ciarlatani se non famigerati libelli? Hanno servito agli adolescenti veleni mortali in calici cosparsi del miele dei loro discorsi lusinghieri e ben costruiti, per far sì che bevano, senza saperlo, una pozione più amara della morte.

(d) Dunque, tu chiami nuovo quel genere di teologia che ormai da tanti secoli regna nelle accademie; ma [– dici –], se il mondo tornasse in sé, quegli stessi che vogliono dare l'impressione di conoscere tutto, apparirebbero in tutta la loro ignoranza<sup>6</sup>. Ma allora, Erasmo, a parer tuo il mondo intero sta certamente sragionando. Ma perché? Forse perché non tutti rendono un culto, per così dire, divino a questi studi letterari così eleganti, raffinati, miti, umani e colti, e alle Muse e alle discipline umanistiche (si possono chiamare nei modi più diversi)? E quale Tespide<sup>7</sup> ha mai vaticinato che la letteratura di qualità è solo questa? Per quale altro motivo queste lingue regine (intendo dire il latino e il greco) sono superiori alla nostra lingua, cioè al volgare olandese, se non per il fatto che quasi tutte le discipline sono state tramandate per mezzo di esse? Nessuno dubita che i Greci siano stati sapienti. Ma non conobbero il latino. Sappiamo che gli Ebrei furono superiori ai Greci per sapienza. Ma, analogamente, non conoscevano il greco. Dal momento che le di-

---

<sup>6</sup> Vedi *Appendice II m*.

<sup>7</sup> Abitante di Tespie, importante cittadina della Beozia, vicino a Tebe, famosa per il culto a Eros e alle Muse.

scipline vengono tramandate in una certa lingua, è questa lingua, di conseguenza, che acquista un valore preminente. Chi, se non un folle, potrebbe preferire un eloquio anche eccellente, ma slegato dalla sapienza, a una sapienza vera (anche se poi dovesse risultare il padre di barbarismi linguistici)? Il latino e il greco, quindi, bisogna studiarli per una questione di formazione, lo ammetto: ma cosa impedisce a un lettore che non abbia il fine gusto stilistico di Lorenzo Valla, di capire ciò che delle sacre Scritture è stato scritto in latino? [Per quanto mi riguarda] capisco subito quelli che parlano in francese, ma non so tradurre in francese niente di ciò che ho ascoltato. Non credere, mio caro Erasmo, che i nostri teologi non capiscano a sufficienza quanto leggono di pertinente alla loro professione, anche se parlano un idioma barbaro. Anche se non so quale dei due appellativi i vostri grammatici abbiano stabilito essere il più odioso, se “barbaro” o “turco”. Credo che essi preferiscano “turco” e che useranno più benevolenza nel perseguitare un giudeo, purché non sia ignorante, che non nel perseguitare un fratello cristiano che sia contaminato da questa barbarie vergognosa e, oserei dire, pericolosissima per la cultura: per costoro, infatti, chi usi, anche solo per una volta, un termine barbaro, può a stento essere considerato un uomo. Per questo sant’Agostino dice: «Guarda, Signore Dio, guarda con la tua solita pazienza: gli uomini osservano con grande diligenza le regole grammaticali apprese dai retori del passato e trascurano, invece, le regole eterne dell’eterna salvezza ricevute da te: e chi studia o insegna quelle antiche regole di fonetica, se, contrariamente alle regole della grammatica, abbia pronunciato *homo* senza l’aspirazione della prima sillaba, urta di più gli uomini che non odiando, contro la tua legge, un uomo, uomo egli stesso»<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. Agostino, *Confessioni* 1,18. Questa e le altre citazioni non sempre corrispondono esattamente al testo di Agostino.

(e) Del resto, non vedo perché tu dica che questo nuovo genere di teologi sia tanto pestilenziale per gli studi e la morale. Allora, sono stati pestilenziali tanti santi della Chiesa di Dio, come Tommaso [d'Aquino], Bonaventura<sup>9</sup>, Guglielmo di Auxerre<sup>10</sup>, Ugo<sup>11</sup> e moltissimi altri? Allora sono stati altrettanto pestilenziali tutti coloro che da mille anni a questa parte hanno trattato argomenti religiosi? Ma la Chiesa ha canonizzato questi autori pestilenziali, come ha canonizzato san Tommaso per la natura, per così dire, divina del suo insegnamento. Quando nel consesso cardinalizio si parlò di lui e dei suoi miracoli, il Pontefice rispose che a sostegno dei miracoli vi era il fatto che aveva lasciato le "questioni"<sup>12</sup> scritte sotto ispirazione divina. E con quale farmaco verrà curata questa peste che ha invaso tanta parte del nostro mondo? Se i teologi, per il fatto che non sono stati iniziati ai riti sacri della poesia, sono pestilenziali per la morale, che dire dei giuristi o dei medici? I primi sono considerati idonei al mestiere di giurista, men-

---

<sup>9</sup> Bonaventura (1221-1274), francescano di Bagnoregio, studiò e insegnò a Parigi (1243-1257). Divenuto generale dell'Ordine nel 1257, cercò di normalizzarne la vita, facendo approvare le nuove Costituzioni al capitolo generale del 1260 a Narbonne e scrivendo una biografia ufficiale di Francesco (la *Legenda Maior*). Gregorio X nel 1273 lo nominò cardinale e lo chiamò in curia per la preparazione del Concilio ecumenico di Lione. Tra le sue numerosissime opere (sermoni, scritti ascetico-mistici, questioni teologiche) basti ricordare l'*Itinerarium mentis in Deum* (1259), la *Legenda maior* (1263) e le *Collationes in Hexaëmeron* (1273).

<sup>10</sup> Guglielmo di Auxerre († 1231), arcidiacono di Beauvais e autore di una *Summa theologica*, studiò e insegnò a Parigi. Si adoperò affinché la curia romana accettasse lo studio di Aristotele all'università parigina. A lui si deve un apporto significativo all'affermazione di uno statuto scientifico della teologia.

<sup>11</sup> Probabilmente si tratta di Ugo di san Vittore (1097-1141), teologo e amico di san Bernardo. Nato in Sassonia, visse e morì nell'abbazia parigina di san Vittore. Maestro e uomo di profonda spiritualità, scrisse il *Didascalion*, il *De sacramentis christianae fidei* (vera summa teologica incentrata sulla creazione e sulla redenzione) e *In hierarchiam caelestem S. Dionigii Areopagitae*.

<sup>12</sup> Sono le *Quaestiones disputatae* di Tommaso d'Aquino.

tre i secondi sono considerati idonei alla preparazione di pozioni, ma non so se costoro siano molto più lontani da quei riti sacri di quanto lo siano i teologi. Inoltre, perché lo stesso Sommo Pontefice, i cardinali, i vescovi, gli abati, non stabiliscono che chi sia privo di una cultura letteraria non venga iscritto nel rispettivo ordine? E forse sarà meglio reclutare in mezzo ai Turchi retori che conoscano approfonditamente la vera cultura classica, perché illuminino la Chiesa di Dio, tenendo pubbliche lezioni sulle favole di Ovidio, sull'*Asino* di Apuleio, sui *Sogni* di Luciano. Se la versione latina delle sacre Scritture è stata scritta in modo barbaro perché il traduttore dormicchiava, tuttavia mi venga un accidente, se la versione greca delle sacre Scritture raggiunge la finezza letteraria di Luciano. Analogamente, sarà bene che Virgilio (il più grande dei poeti e forse anche dei profeti<sup>13</sup>) venga letto con attenzione nei ginnasi pubblici da parte di quanti aspirano alla conoscenza delle sacre Scritture. Ma ascolta quello che Agostino dice nel I libro delle Confessioni, al capitolo XVI a proposito delle immagini usate dai poeti e da Omero: «O fiume infernale, eppure i figli degli uomini vengono gettati nei tuoi gorgi. Già, non conosceremmo queste parole: “pioggia d’oro”, “grembo”, “imbrogli”, “templi del cielo”, [...] se Terenzio non ci presentasse un giovane corrotto che si propone Giove come modello di incontinenza nella contemplazione di una parete dipinta in cui si vedeva come Giove avesse mandato nel grembo di Danae una pioggia d’oro, inganno teso alla donna. E vedi come si eccita alla libidine alla scuola del dio: “Quale dio!, disse. Quello che scuote le volte del cielo con immenso fragore. // E non lo farei io, povero mortale? Ebbene lo feci, e di gran cuore”. No, non è affatto vero che con tali sconcezze si imparano più facil-

---

<sup>13</sup> L’idea che Virgilio fosse un profeta “cristiano” era nata dall’interpretazione patristica che nel bambino dell’età dell’oro dell’*Egloga* IV aveva visto prefigurato Cristo.

mente i vocaboli, ma con questi vocaboli si è animati a commettere le turpitudini. Non metto sotto accusa le parole, che direi vasi eletti e preziosi, ma il vino dell'errore che in essi ci veniva propinato da maestri ebbri; vino che bisognava bere se non volevamo prendere botte; né ci era lecito appellarci a un giudice non ubriaco»<sup>14</sup>.

(f) Fin qui Agostino; anche se nel mio codice si legge, erroneamente, non *Danae* ma *Dianae*. “*Danae*”, infatti, è un vocabolo inconsueto per i teologi, mentre forse da qualche parte avranno sentito il termine “*Diana*”. Perciò il correttore, chiunque sia stato, ha ricostruito questa forma, sostituendola all'altra. Ma se un arrogante grammatico si imbattesse in quel passo, subito esclamerebbe a gran voce: «Lungi da noi codesti teologi, che, nella loro ignoranza, corrompono i codici attendibili, perché non hanno mai saputo apprezzare la cultura di qualità, anzi non hanno mai letto neanche Terenzio. Vedi che non capiscono niente quanti pensano che *Diana* (che rimarrà vergine) sia stata violata da *Giove*?». Ma, Erasmo, che importa che il teologo legga *Dianae* o *Danae*? Che differenza c'è per chiunque lo legga? Che importa a una squaldrinella? Forse sfuggirà il senso delle cose? Per nulla, credo, a meno che, a causa della loro ignoranza e per scrutare più attentamente la genealogia di Cristo, non finiscano per correre l'immediato pericolo di ignorare l'intera genealogia di *Giove*. Cosa dirò di *Marziale*<sup>15</sup>, di *Ovidio*, o di *Orazio* e *Giovenale*, quando Agostino dice che *Terenzio*, che credo sia il più morigerato, propina il “vino

---

<sup>14</sup> Agostino, *Confessioni* 1,16. La citazione di Terenzio si riferisce a *Eunuco*, 584-585 e 589-591. Publio Terenzio ((185-159 a.C.), detto Afro perché di Cartagine, scrisse commedie, ispirandosi a Menandro, nelle quali ha lasciato interessanti caratterizzazioni di personaggi; oltre all'*Eunuco*, ha scritto *I fratelli*, *Formione*, *Il punitore di se stesso*.

<sup>15</sup> Marco Valerio Marziale (40-140 ca. d.C.) poeta latino di origine spagnola, visse a Roma dal 64 al 98. Fu autore di 15 libri di *Epigrammi*, nei quali ritrae con straordinaria evidenza satirica la vita del suo tempo.

dell'errore"?<sup>16</sup>. Cosa propinano gli altri poeti, se non veri e propri veleni per le anime, pozioni infernali racchiuse in questi scritti di una certa raffinatezza?

(g) Ma andiamo avanti, anche se a passo lento. «Coloro che condannano l'*Elogio della Follia*», dici, «non approveranno nemmeno l'edizione [delle *Lettere*] di Girolamo»<sup>17</sup>. Davvero singolare la gloria che conquisterai pubblicando un'edizione che pochi approveranno! I teologi non l'approveranno: chi, allora, l'approverà? I giuristi? I medici? I filosofi, forse, per usare la falce nella messe degli altri? Ma è per i grammatici che tu la prepari. Siedano, dunque, in cattedra i grammatici, censori di tutte le discipline, e diano alla luce una nuova teologia, che finalmente nascerà sotto forma di un ridicolo topo<sup>18</sup>. C'è da temere, però, che gli studiosi non vogliano piegarsi ai loro bastoni di comando. Questi bastoni, infatti, sono le verghe con le quali impongono la loro autorità nell'antro delle percosse<sup>19</sup>, e resi ancora più folli da Filautia e da Follia, pensano di conoscere tutte le materie, solo perché capiscono i singoli vocaboli e la struttura dei discorsi. Per cui [secondo loro] non c'è bisogno delle accademie [di teologia], ma sono sufficienti la scuola di Zwolle o di Deventer<sup>20</sup>. È proprio questa l'opinione di quel grand'uomo, Girolamo Ussita<sup>21</sup>, secondo cui le università giovino alla Chiesa di Dio quanto il diavolo. I grammatici non so-

<sup>16</sup> Cfr. Agostino, *Confessioni* 1,16.

<sup>17</sup> *Appendice* II bb (la citazione di Dorp non corrisponde perfettamente al testo della lettera di Erasmo).

<sup>18</sup> Cfr. Orazio, *Arte poetica* 139.

<sup>19</sup> È la scena della vita scolastica descritta da Erasmo in *Elogio* 49.

<sup>20</sup> A Deventer c'era una eccellente scuola di latino, che Erasmo aveva frequentato da giovinetto e la cui organizzazione delle discipline riprendeva il modello della scuola di Zwolle.

<sup>21</sup> Si tratta di Girolamo di Praga (1380-1416), un ecclesiastico boemo, formatosi a Oxford, dove venne a contatto con gli scritti di Wyclif; fu anche discepolo di Jan Huss. Il concilio di Costanza lo condannò al rogo come eretico ussita.

no per niente turbati neanche dal fatto che tale posizione sia stata condannata dal concilio di Costanza<sup>22</sup>, a cui parteciparono soltanto persone di cultura e che conoscevano il greco.

(h) Veniamo, ora, al seguito della tua lettera. Non ho affermato, mio Erasmo, che non ci sia nessun difetto testuale nel Nuovo Testamento<sup>23</sup>, proprio perché sapevo bene che era stato emendato da Girolamo in molti punti; ma affermavo (e non cambio parere), che non vi sia nessun errore, nessuna menzogna. Lo riconosci anche tu nella tua lettera, ma aggiungi che la lezione autentica è stata corrotta dai copisti. Questo è il punto della nostra disputa. Allora, dimmi: sulla base di quali libri puoi giudicare che sia stato corrotto, dopo che Girolamo l'ha emendato attingendo direttamente alle fonti greche? Non c'è da meravigliarsi che al suo tempo abbia fatto ricorso alle fonti che tu citi (Girolamo, Ambrogio, Agostino, Ilario), in quanto fonti ancora pure e incontaminate. Ma oggi, dopo che in Grecia sono emerse tante eresie e uno scisma così lungo, da cosa risulterà che i libri greci non siano difettosi? Scrivi<sup>24</sup> che garanzie della loro integrità sono la distinzione delle lettere, gli apici e altre difficoltà di questo genere. Mi meraviglio che tu sostenga un argomento che ti si ritorce contro: è più facile sbagliare, quando sono molte le cose cui si deve fare attenzione. Con quale facilità i copisti avranno ommesso un piccolo apice! E per questo, se capisco bene ciò che vuoi dire, il codice ne risulterà corrotto. Cosa impedisce che i codici latini resti-

---

<sup>22</sup> Il Concilio di Costanza nel 1515 aveva condannato 44 articoli di Wyclif. Il n. 29 recitava: «Le università, gli studi, i collegi, i gradi accademici e le loro cattedre... tanto giovano alla Chiesa quanto le giova il diavolo»: cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo e altri, Bologna 1991, 412-413.

<sup>23</sup> Vedi *Appendice II* dd.

<sup>24</sup> Vedi *Appendice II* ee.

no incorrotti? Cosa, se non l'incuria e, analogamente, l'inesperienza dei tipografi? Considera se è più difficile trovare tipografi in grado di stampare testi greci o testi latini, e saprai quale delle due categorie di codici dovrai considerare più attendibile.

(i) Ma non vedi<sup>25</sup> che tutto ciò riguarda molto da vicino l'autenticità della nostra fede? È questo, mio caro Erasmo, che ti chiedevo tanto insistentemente di fare: cioè, che tu curassi la nota di ogni passo di cui un traduttore mezzo addormentato avesse fornito una traduzione poco adatta o poco pregnante, purché non mutassi niente dei passi in cui i codici latini dissentissero da quelli greci sul piano del significato: in quel caso, infatti, bisogna rimanere fedeli ai codici latini. San Girolamo, infatti, afferma che, quando curava l'edizione dei Vangeli emendandoli sulla base del confronto con i codici greci, si imponeva di evidenziare che, una volta corrette le sole espressioni che sembravano mutare il senso, il resto restava com'era<sup>26</sup>. Ed è così che Girolamo ricostruì tutti i brani che si erano allontanati dal loro vero significato. Tutte le altre volte in cui si imbatteva in espressioni anche barbare e inconsistenti, le lasciava com'erano. Non mi lamento, tuttavia, per il fatto che queste espressioni vengano ora emendate. «Ma, se i codici latini erano già difettosi all'epoca di Girolamo», dirai, «per quale motivo i copisti, in tanti secoli, non avrebbero dovuto discostarsi dal testo curato da lui?». Penso che la ragione di ciò stia nella grandissima cura che i santi Padri posero, nel far sì che i sacrosanti codici emendati da Girolamo rimanessero integri. Se, poi, si crede che siano per qualche motivo corrotti, voglio sapere a tutti i costi perché non dovrebbero essersi allontanati dall'originale, per lo stesso moti-

---

<sup>25</sup> Vedi *Appendice II* gg.

<sup>26</sup> Cfr. *Prologo* di Girolamo a *Esposizione dei quattro Vangeli, Sul Vangelo di Matteo* 1-2.

vo, anche i codici greci: se è vero che gli apici e le altre difficoltà che ho indicato prima, inducono all'errore, a maggior ragione non devono essere espunti.

(j) Mi chiedi<sup>27</sup> in quale concilio sia stata ratificata la *Vulgata*, di cui nessuno conosce l'autore. Non ho detto, Erasmo, che un concilio l'ha ratificata espressamente, ma che moltissimi concili, ogni volta che si presentava una questione problematica per la fede, hanno fatto riferimento solo a questa versione. E sapresti anche tu che le cose stanno così, se mai prendessi visione delle *Decretali*<sup>28</sup>. Penso che il motivo per cui il suo latino risulta meno corretto e meno elegante sia dato dal fatto che corrisponde più fedelmente alla lettera del testo greco. Quanto più si traduce alla lettera, tanto più è inevitabile che lo stile risulti piatto: e questo perché gran parte dei concetti che possono essere formulati facilmente in una lingua, non possono essere resi in un'altra se non con un giro di parole che rende la traduzione o concettualmente poco chiara o poco pregnante. È verosimile, perciò, che, fra tutte le traduzioni, la Chiesa di Dio e i santi Padri ci abbiano trasmesso questa sola, perché è più fedele. Altrimenti per quale caso della sorte essa sola avrebbe dovuto rimanerci fra tante? Agostino, infatti, al capitolo XI del II libro del *Sulla dottrina cristiana*, dice: «Conosciamo il numero di coloro che hanno tradotto le sacre Scritture dall'ebraico al greco, mentre non conosciamo assolutamente quello di coloro che le hanno tradotte in latino. Nei primi tempi della fede, chiunque si ritrovava fra le mani un codice greco, se solo credeva di conoscere anche solo un po' le due lingue, si permetteva di tradurlo»<sup>29</sup>. Fin qui, Agostino. Tutto ciò mi induce a credere che, per evitare che la fede dei credenti vacillasse a causa della di-

---

<sup>27</sup> Vedi *Appendice II ff.*

<sup>28</sup> Raccolta di decisioni papali e conciliari, che nel Medioevo facevano parte del diritto canonico.

<sup>29</sup> Agostino, *Sulla dottrina cristiana* 2,11.

versità dei codici, la Chiesa, respinte tutte le altre, abbia accettato questa sola versione curata da Girolamo. Se poi vuoi avere una dimostrazione del fatto che le cose sono andate come dico io (a meno che tu non preferisca affermare non esservi alcun'altra ragione che faccia sì che i Vangeli autentici siano quelli posseduti da noi, se non quella che la Chiesa di Dio li ha approvati), Agostino dice: «Non crederei nel Vangelo, se non fosse l'autorità della Chiesa a impormelo»<sup>30</sup>. Rispondimi, Erasmo, quale delle due edizioni approva la Chiesa: l'edizione greca, della quale ora non si serve, ma di cui, per alcuni secoli, si è servita (con una presa di distanza simile a quella che si aveva nei confronti dei Greci, cioè degli scismatici); o la latina che, ogni volta che bisogna stabilire qualcosa sulla base della sacra Scrittura, è l'unico testo di riferimento per le citazioni (anche scavalcando Girolamo, che spesso dà una lezione diversa)?

(k) Tu non tieni in nessun conto<sup>31</sup> la dottrina del tutto sconclusionata e, ancor di più, totalmente sciocca di codesti teologi (credo tu alluda ai teologi di Lovanio). Ma ricorderai, Erasmo, che dai tuoi *Adagi* risulta che l'acqua incolpa l'airone di aver intorbidito tutta la sua superficie: analogamente, ogni volta che ci si cala nell'agone dialettico, niente risulta chiaro agli occhi di quanti ignorano la *Dialettica* di Aristotele (che è la sola che venga insegnata qui). Se chiami sciocca questa dottrina, dimmi, quale spirito ha rivelato il passo delle Scritture in cui le fantasticherie poetiche generano il sale con cui viene condita la dottrina cristiana?<sup>c</sup> Abbraccio l'affermazione del grande dialettico sant'Agostino, che al capitolo XIII del II libro sulla *Dottrina cristiana* dice: «Non è cosa che riguardi lo studioso, se si dica *inter hominibus* o *inter homines*. Chi chiede a Dio di

<sup>c</sup> Cfr. Mt 5,13.

<sup>30</sup> Agostino, *Contro la lettera di un Manicheo* 5.

<sup>31</sup> Vedi *Appendice II* gg.

perdonare i suoi peccati, non è granché preoccupato se *ignoscere* si dica con la terza sillaba lunga o corta. E, tuttavia, gli uomini, quanto più sono insicuri, tanto più si offendono, e sono tanto più insicuri quanto più vogliono apparire dotti, non nella conoscenza di ciò che risulta per noi edificante, ma nella conoscenza dei segni, che è causa di facile insuperbimento». Fino a qui Agostino e, più avanti, al capitolo XXXI: «Lo studio della dialettica aiuta moltissimo l'ermeneuta in ogni genere di problemi (conclusioni, definizioni, distribuzioni) che vi sono nelle sacre Scritture»<sup>32</sup>. E Girolamo, al capitolo XXV di Ezechiele (ed è inserito nella nostra *Glossa ordinaria*<sup>33</sup>) afferma: «Tutte le dottrine perverse della nostra epoca, tutto ciò che riguarda la conoscenza terrena e che si giudica sicuro, con la dialettica viene tutto messo in discussione, si dissolve in cenere e scintille come in un incendio, per dimostrare che ciò che si giudicava sicurissimo, non ha nessun valore»<sup>34</sup>. Sei consapevole, Erasmo, del fatto che Agostino e Girolamo approvano l'arte della dissertazione, e che anche la grammatica viene considerata parte della retorica (purché non ci si discosti dalla cosa in sé)?

(l) Ti sbagli di grosso, Erasmo, quando supponi che i nostri teologi passino tutto il loro tempo a riflettere su sofismi<sup>35</sup>. Su, dimmi, cosa dovrebbe impedire loro di leggere i Vangeli, le Lettere di san Paolo e tutta quanta la Bibbia (per quanto non abbiano nessuna competenza poetica)? Ti potrei citare il caso di molti miei colleghi che, messi da parte i libri, saranno in grado di sfidare chiunque sul testo della Scrittura, con la sola forza della memoria.

<sup>32</sup> Agostino, *Sulla dottrina cristiana* 2,13 e 31.

<sup>33</sup> Si tratta del *Commentario biblico* di Anselmo di Laon (sec. XII), il più significativo del Medioevo, più volte riscritto e ampliato dallo stesso autore, ricavato dalla raccolta di spiegazioni esegetiche antiche.

<sup>34</sup> Girolamo, *Commento ad Ezechiele*, [c. 25], VIII,25.

<sup>35</sup> Vedi *Appendice II n.*

Non credere che i teologi dormano il sonno di Endimione, mentre voi [grammatici] vegliate sui testi letterari, o che tutti coloro che non sono poeti o retori manchino d'intelligenza. Non conosciamo forse il caso di artigiani di bassa estrazione o addirittura di schiavi di infima condizione dotati di un'intelligenza acutissima? Che significato hanno, allora, gli appellativi rivolti in modo poco lusinghiero a tutti i teologi: "pingui", "rozzi", "pestilenziali" e "per nulla intelligenti"?<sup>36</sup>. Rivolgere parole offensive a qualcuno non è certo il compito di qualche arte, ed è un gesto disonorevole e ignobile, se diamo il giusto peso alle severe parole del nostro Salvatore: *Chi avrà detto stupido a suo fratello sarà sottoposto al sinedrio; ma chi gli avrà detto pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna*<sup>d</sup>. A questo proposito, Girolamo dice: «Se dovremo rendere conto dei nostri discorsi poco significativi, quanto più dovremo rendere conto di un'offesa! Chi dice "pazzo" a uno che crede in Dio, è empio nei confronti della religione»<sup>37</sup>. Infine, mio caro Erasmo, non capisco bene (sono davvero un po' lento), che importanza abbia il fatto che i grammatici si elogino in pubblico così frequentemente, ponendosi al pari degli studiosi più in vista e vantandosi di ignorare del tutto la sofistica. Non è motivo di lode questo, mio caro Erasmo: motivo di lode è conoscere ogni piccola cosa, anche di poca importanza, pur di essere all'altezza degli studiosi più preparati. Che dire se un esperto di sofistica sa tutto di ciò che riguarda le sacre Scritture? Nel processo in cui sarà chiamato a difendersi, verrà forse scomunicato come un pagano o un pubblicano, verrà cioè interdetto dall'acqua e dal fuoco<sup>38</sup>, solo per aver studiato fin

<sup>d</sup> Mt 5,22.

<sup>36</sup> Vedi *Appendice II* m, q, x. L'appellativo «per nulla intelligenti» manca nella redazione pubblicata della lettera di Erasmo a Dorp.

<sup>37</sup> Cfr. Girolamo, *Commento al Vangelo di Matteo* [5,22 ], I,5.

<sup>38</sup> Formula prevista dal diritto romano, con cui una persona veniva condannata all'esilio.

dall'infanzia la sofistica (delitto orrendo!) o addirittura la dialettica? Cosa succederebbe, nel caso in cui si dovesse ravvedere dalla sofistica non prima di quanto Agostino si ravvide dal traviamiento manicheo, cioè a trent'anni, e nel caso in cui non si dedicasse a uno studio sorvegliatissimo e serrato delle sacre Scritture? Potrà sperare per il futuro, più di quanto avrebbe fatto se avesse passato la vita a comprare e vendere mercanzie, o se avesse russato a giornate intere? Non ricordi cosa pensa il tuo Platone nel *Gorgia*?<sup>39</sup> Egli non si offende se vede che un bambino cerca di argomentare servendosi di sofismi, purché non passi la vita in simili occupazioni. Fa' attenzione, mio caro Erasmo, a non chiamare sofisti, sulla base di una falsa opinione, coloro che sono i dialettici più autentici dei nostri giorni. Non puoi capire quale sia la differenza tra un dialettico e un sofista, se ignori entrambe le discipline. Se consideri alla stregua di sofisti tutti i teologi di Lovanio e ancor più i teologi parigini, la dialettica verrà esiliata dalla terra per molti secoli a venire. Dimmi in quale altro luogo della terra si impartisce un insegnamento pubblico della dialettica (quella che tu consideri la dialettica autentica), ammesso che esistano una o due persone di intelligenza così acuta da capire da sole, senza il sostegno di alcuna formazione (cioè grazie a maestri muti<sup>40</sup>), tutti gli insegnamenti di Aristotele in merito alla dialettica. Costui sarebbe un secondo Agostino (voglio sperare che non si chiamerà in causa Aristotele). Non giudicare sofisti, perciò, quanti hanno accostato le sacre Scritture senza la conoscenza della lingua greca, o quanti non conoscono a memoria le favole di Ovidio o la metrica di Terenzio. A meno che, ai tuoi occhi non siano sofisti tutti coloro che sono evidentemente più bravi di te nell'arte della disputa,

---

<sup>39</sup> Cfr. Platone, *Gorgia* 485a.

<sup>40</sup> Potrebbero essere i libri.

cioè tutti i dialettici: ti comporteresti come Cresconio<sup>41</sup> (grammatico con i suoi e, cioè, eretico con gli eretici), che si rifiutò di dare ascolto ai dottori della fede cristiana, soprattutto ad Agostino, perché era detto il più acuto dei dialettici. A questo punto, sarà Agostino in persona a rispondere al mio posto, mostrando che l'Apostolo Paolo si è servito molto spesso della dialettica, come è possibile vedere al capitolo XXII degli *Apostolicorum Actuum* (con tua buona pace mi servirò della denominazione della *Vulgata*, mentre so che, altrove, gli studiosi di gusto raffinato e Laurenziano<sup>42</sup> devono dire *Actorum* e che questo – santa Follia! – è di fondamentale importanza. Perché non dovremo giurare anche su questa dea tanto elogiata?). Se, come credo, hai la possibilità di consultare i libri di Agostino, troverai la difesa della dialettica nel libro I dell'opera *Contro il grammatico Cresconio*, dal capitolo XII al XX<sup>43</sup>. Non voler credere, Erasmo, che sia teologo perfetto soltanto chi capisce tutta la Bibbia di seguito, parola per parola, o chi sappia trarne i significati morali come un secondo Origene. Molte sono le cose che devono essere ancora studiate, tanto più difficili da capire, quanto più utili al gregge per il quale Cristo è morto. Altrimenti, come sapremmo in quale modo i sacramenti debbano essere amministrati, quale sia la loro forma, quando un peccatore debba essere assolto, quando gli si debba rifiutare l'assoluzione, cosa sia obbligatorio restituire e cosa si possa conservare, e così via per moltissimi altri casi del genere? Credo che faresti prima a imparare a memoria una buona parte della Bibbia, che a imparare a sciogliere il nodo anche di un solo problema dottrinale. Ogni giorno ci si imbatte in mol-

---

<sup>41</sup> Cresconio era un donatista nord-africano. Contro le sue posizioni eterodosse intervenne Agostino con lo scritto *Contro Cresconio grammatico donatista*.

<sup>42</sup> Il riferimento è a Lorenzo Valla e ai suoi discepoli.

<sup>43</sup> Cfr. Agostino, *Contro Cresconio grammatico donatista* 1,12-20.

tissimi di questi casi, nei quali bisogna soffermarsi a lungo anche su quattro parole; a meno che tu non chiami “cantilene da teologi”<sup>44</sup> anche tutti gli studi condotti sui sacramenti, senza i quali, come professa la santa Chiesa cattolica di Dio, la salvezza dell’uomo è in pericolo.

(m) So che parli da amico, quando dici<sup>45</sup> che giudichi la conoscenza del greco indispensabile ai miei studi e mi esorti, perciò, a studiarlo, ma mi permetto di non essere d’accordo. Se conosco solo il latino e non il greco, non potrò forse capire i testi latini? E, se sono scritti in una lingua barbara che conosco bene, perché non dovrei capirli? Giovanni Campano<sup>46</sup> fu considerato uomo eloquentissimo (e lo fu realmente), secondo a nessuno degli autori più recenti quanto a eleganza del latino; ugualmente Pomponio Leto<sup>47</sup>; e nessuno dei due conosceva il greco! Lorenzo Valla, infine, l’Ercole che riuscì a domare i “mostri” della lingua latina, non imparò neanche lui il greco, se non da vecchio. Se questi studiosi furono in grado di comprendere quella che chiamano la letteratura di qualità senza la conoscenza del greco, e se sono diventati famosi per gli sforzi profusi in quest’ambito, cosa impedirà che anch’io, con l’aiuto di Dio, possa capire le sacre Scritture senza conoscere il greco, a parte il fatto che rispetto all’ingegno di uomini così grandi, io sono abbastanza inferiore?

(n) Ecco una risposta alla tua lettera; [una risposta] lunga e verbosa, e tuttavia scritta in amicizia da un tuo grandissimo amico. Se talvolta risuldo alquanto pungente, continuo a esserti profondamente amico. Ma, quasi tra-

---

<sup>44</sup> Vedi *Appendice II* gg.

<sup>45</sup> Vedi *Appendice II* y.

<sup>46</sup> Giovanni Antonio Campano (1427-1477) era poeta alla corte di Pio II.

<sup>47</sup> Giulio Pomponio Leto (1428-1497), umanista italiano, discepolo di Valla, fondò l’Accademia Romana (1465) e sostenne con entusiasmo la conoscenza e gli ideali della classicità di Roma.

vestendomi, ho voluto spiegarti ciò che ho sentito dire da parte di terzi (giuristi, medici, filosofi, e non solo teologi – per quanto l’abbia sentito dire anche da loro). Se ti sembrerà più probabile che certi giudizi siano stati espressi da altri e non da me, accoglili a braccia aperte; nel caso contrario, tali giudizi, istruendoti anticipatamente sulle idee dei lettori, ti esorteranno a soddisfarne meglio le aspettative. Non mi sarei mai permesso di scrivere così liberamente, se non avessi letto in vari passi dei tuoi libri che talvolta è più utile un censore che un sostenitore, e che tu preferisci sempre il primo al secondo proprio perché è utile. Le ferite inferte dagli amici sono segno di fedeltà, più dei baci interessati dei nemici. Ricordati, perciò, del fatto che tu stesso hai detto con grande saggezza che, se un amico ti fa un appunto, fai attenzione a non dare in escandescenze. Il maestro Giovanni Nevio, che ora ricopre la carica di rettore della nostra Accademia, ti porge i suoi saluti e vuole che tu sappia che sarà pronto a soddisfare qualunque desiderio tu possa esprimere a un grande amico: te ne renderai conto, se vorrai offrirgli la possibilità di fare qualche favore a te o a qualcuno dei tuoi. Analogamente, il nostro tipografo Teodorico di Aalst<sup>48</sup>, che ti porta questa lettera, mi ha pregato di raccomandarlo a te, cosa che non manco di fare, mio caro Erasmo. È degno del tuo affetto e si merita, se sarà opportuno, di ottenere i tuoi benefici e una qualche commissione di stampa da parte tua: non so se ci sia uomo che ti sia più affezionato. Avendo tu deciso di menzionare l’abate Meinardo, avrai un buon posto presso di lui, poiché è una persona che ti manifesterà la sua gratitudine. Sappi, infine, che ti scrivo ciò che terzi, in tua assenza, dicono di te alle tue spalle, e che il modo in cui parlo di te ad altri è molto diverso da quello in cui ti scrivo.

---

<sup>48</sup> È lo stampatore Teodorico Martens.

Perciò cerca di volermi bene: vorrai bene a una persona che prova per te un grandissimo affetto e che si fa banditore della tua fama e della tua gloria (anche se su certe cose non la penso come te – senza voler mettere in discussione la tua eccezionale preparazione). Stammi bene.

Lovanio, 27 agosto 1515.

LETTERA DI TOMMASO MORO A MAARTEN  
VAN DORPBruges, 21 ottobre 1515<sup>1</sup>Tommaso Moro saluta Maarten van Dorp<sup>2</sup>

(a) Se potesse realizzarsi il mio grandissimo desiderio di venire da te, mio caro Dorp, affronterei, di persona e con maggiore agio, gli argomenti che ora poco appropriatamente affido a una lettera, e godrei di quella che sarebbe per me la cosa più piacevole, cioè della tua presen-

---

<sup>1</sup> L'originale latino in *The Correspondence*, [n. 15], 28-74 (qui però pubblichiamo solo alcune parti e precisamente i brani corrispondenti alle pp. 28-36, 41-49, 55-56, 66-74). Durante lo scambio epistolare tra Dorp ed Erasmo nel 1514-1515 (vedi le lettere precedenti) Moro era stato mandato dal re d'Inghilterra per una ambasceria nei Paesi Bassi ed era giunto a Bruges intorno al 18 maggio 1515. In giugno incontrò Erasmo di passaggio in quella città ed ebbe con lui un lungo colloquio (probabilmente parlarono anche della polemica scatenata da Dorp). Decisosi a scendere in campo in difesa dell'amico, iniziò col documentarsi studiando il carteggio Dorp-Erasmo. In fretta e di getto scrisse una lunghissima lettera-trattato indirizzata al teologo di Lovanio e datata 21 ottobre 1515: non la diede, però, alle stampe, giudicandola una minuta. Venne pubblicata, invece, postuma a Basilea nel 1563. Su questa lettera, oltre a *Introduzione*, IV,2,d, cfr. A. Castelli, *Tommaso Moro difensore dell' "Encomium Moriae"* in Id., *Note sull'Umanesimo in Inghilterra*, Milano 1949, 77-87; G. Marc'Hadour, *Lettre de Thomas More a Dorp*, in *Saint Thomas More. Lettre a Dorp - La supplication des âmes*, ed. G. Marc'Hadour, Namur 1962, 37-47; S.I. Camporeale, *Da Lorenzo Valla a Tommaso Moro. Lo statuto umanistico della teologia*, in *Umanesimo e teologia tra '400 e '500*, in *Memorie Domenicane* NS 4 (1973) 9-97, qui 26-97 e il commento alla lettera di D. Kinney, in *The Complete Works of Thomas More*, vol. XV, 496-544.

<sup>2</sup> Il testo latino di questa parte è in *The Correspondence*, 28-36.

za: è impressionante, infatti, come il desiderio di vederti, conoscerti e abbracciarti si sia fatto strada nel mio cuore a opera di Erasmo, che è legato a noi dall'affetto più profondo e che è caro all'uno e all'altro (almeno spero) in eguale misura. Non c'è niente, infatti, che gli faccia maggior piacere che elogiare gli amici lontani presso gli amici presenti. Poiché è profondamente amato da moltissime persone, e nelle regioni più lontane di questa terra, a motivo della sua cultura e della straordinaria amabilità dei suoi modi, si dà un gran da fare per far sì che tutti si dispongano nei confronti degli altri con il medesimo atteggiamento che hanno nei suoi confronti. Non smette mai di raccomandare a tutti ogni suo singolo amico e (per fargli conquistare l'amicizia di tutti gli altri) di illustrare le doti che dovrebbero meritargli l'amicizia. E se è vero che lo fa per tutti senza posa, non lo fa mai così frequentemente, così generosamente e con tale piacere come lo fa per te, carissimo Dorp: recentemente ti ha tanto magnificato in Inghilterra, che in quel paese non c'è letterato cui il nome di Dorp non sia noto e celebre, quanto lo è agli studiosi di Lovanio, per i quali questo nome è giustamente celeberrimo. In particolare, ti ha ritratto in modo tale che già in passato mi ero fatto un'idea della bellezza del tuo animo, idea che era, poi, davvero la stessa che, dopo il mio sbarco, rifulse ai miei occhi in seguito alla lettura delle tue elegantissime opere.

(b) E così, non appena venni a sapere che, su ordine del nostro invitto Re, avrei dovuto partecipare alla nostra missione diplomatica in queste regioni, credimi, mio Dorp, pensavo che l'occasione che mi veniva offerta di incontrarti, in un modo o nell'altro, costituisse la più gradita ricompensa di un così lungo viaggio. Ma la speranza che avevo di incontrarti venne meno a causa del programma del negoziato di cui ero stato incaricato, programma che mi ha relegato a Bruges, dove i magnifici Oratori del mio illustrissimo Principe avevano stabilito

che trattassimo la questione. È perciò che ora (per quanto questa ambasceria mi renda, per molti versi, felice) mi lamento tanto vivamente del fatto che la sorte mi abbia abbandonato proprio nell'occasione in cui con più forza avevo desiderato mi fosse propizia.

(c) Ma (per venire alle ragioni che ora mi costringono a scriverti), durante la mia permanenza in questi luoghi, mi sono per caso imbattuto in alcuni personaggi che mi sembravano godere di una certa cultura. Iniziai, allora, a parlare con loro di Erasmo e di te: conoscevano lui per i suoi scritti e la sua fama, e conoscevano te per altre ragioni. Mi dissero (cosa triste e per niente credibile) che è evidente che nel tuo intimo non provi per Erasmo nessuna amicizia, e che questo risulta chiaro dalle lettere che gli hai scritto; e, poiché vedevano che non riuscivo a crederci, mi promisero che me le avrebbero portate il giorno dopo. L'indomani ritornarono portando con sé tre lettere: la prima scritta da te a Erasmo<sup>3</sup> e che egli (come desumo dalla sua risposta) non aveva ricevuta, ma di cui aveva letto una copia (come anch'io faccio ora) mostratagli da qualcuno che non conosco. In quella lettera, metti sotto accusa l'*Elogio della Follia* e inviti Erasmo a scrivere un "Elogio della saggezza"; approvi così poco il suo proposito di emendare il Nuovo Testamento sulla base dei codici greci e cerchi di persuaderlo a costringere la sua attività in confini così angusti, che manca poco che tu lo dissuada del tutto dal progetto. C'era poi un'altra lettera [scritta] da lui<sup>4</sup> con cui, spossato e preoccupato dal viaggio ancora in corso, ti risponde in modo conciso, promettendo di scriverti in modo più dettagliato dopo il suo arrivo a Basilea. La terza lettera, infine, era la tua risposta a Erasmo<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> È la lettera di Dorp ad Erasmo del settembre 1514 (*Appendice I*).

<sup>4</sup> La risposta di Erasmo a Dorp, nella redazione "provvisoria" più breve, poi rielaborata dallo stesso Erasmo così come ora in *Appendice II*.

<sup>5</sup> La controrisposta di Dorp a Erasmo (*Appendice III*).

(d) Dopo averla letta con attenzione alla loro presenza, per quanto ci fossero alcuni passaggi che non erano tali da far sì che quei tali mi convincessero della tua ostilità nei suoi confronti (cosa potrebbe convincermi di una cosa simile?), ma che erano pervasi da uno stato d'animo più aggressivo di quanto mi aspettassi, tuttavia, poiché desideravo smentire più che confermare quella loro opinione, affermai di aver letto solo parole che, a mio parere, nascevano dal cuore di un grande amico. «Tuttavia», disse uno di loro, «senza voler dare un giudizio di valore su ciò che [Dorp] ha scritto, mi sembra che l'avergli scritto non sia stato un gesto amichevole. Infatti, se l'*Elogio della Follia* risulta così profondamente offensivo – cosa che non ho mai sentito dire neppure a Lovanio, nonostante che dopo la sua pubblicazione mi sia trattenuto di frequente e a lungo in quella città: si sono espressi in questo senso solo una o due persone, vecchiacchi schifiltoisissimi e del tutto rimbambiti, e dei quali anche i bambini si prendono gioco, mentre, generalmente, l'*Elogio* è piaciuto a tutti, sia in Olanda sia in Inghilterra, al punto che molti ne imparano addirittura a memoria molte parti – se, come stavo dicendo, l'*Elogio della Follia* risulta così profondamente offensivo da giudicare necessario invitare Erasmo a una ritrattazione, poiché poco prima Dorp era stato convocato da Erasmo e poiché era stato convocato lui solo (come egli stesso scrive), che bisogno c'era di scrivergli? Se pensava che ci fosse qualcosa di cui redarguirlo, perché non lo ha fatto di persona? Perché (come succede in Terenzio<sup>6</sup>) non gli ha suggerito di persona ciò che era necessario fare, invece di mettersi a urlarlo per la strada, dopo la sua partenza, quando ormai Erasmo era tanto lontano che tutto quello che lui solo e lui per primo avrebbe dovuto conoscere, è stato il solo a non conoscer-

---

<sup>6</sup> Probabile riferimento a Terenzio, *Andria* 490.

lo per un periodo piuttosto lungo e, alla fine, ne è venuto a conoscenza solo per interposta persona? Puoi ben capire», disse, «quanto sia stato leale il suo comportamento in questa situazione! In un primo momento, Dorp finge di difendere davanti a tutti uno che non viene accusato da nessuno; poi, tutti hanno la possibilità di leggere le ragioni sulla base delle quali lo difende – mentre non so se qualcuno conosca le accuse che gli rivolge (al di là di colui che dovrebbe essere il solo a conoscerle)». Dopo che quell'individuo ebbe pronunciato queste parole, e dopo che anche gli altri ne ebbero pronunciate altre, che ora non credo sia necessario ricordare, nel congedarli risposi loro in modo che potessero facilmente capire come non fossi per niente contento di ascoltare pareri negativi sul tuo conto, e come fossi intimamente propenso nei tuoi confronti quasi quanto lo sono nei confronti di colui che stimo di più, cioè Erasmo. Quanto al fatto che tu abbia preferito scrivergli, piuttosto che affrontare l'argomento in sua presenza, con qualunque intenzione tu l'abbia fatto, nessuno dei due dubita che tu non abbia agito con cattive intenzioni, io per l'opinione che ho di te, e lui per la certezza che ha dei tuoi sentimenti nei suoi confronti.

(e) Ma voglio credere che questa tua seconda lettera<sup>7</sup>, che viene già letta per ogni dove senza riscuotere grande successo, sia divenuta di pubblico dominio non per tua volontà ma per un caso fortuito. Sono spinto a crederlo soprattutto dal fatto che in essa vi sono brani scritti in uno stile tale che ti avrebbe certamente indotto ad apportare modifiche, se avessi voluto darla alle stampe, visto che quei passi mal si prestavano a essere indirizzati a Erasmo. Nel parlare di certi argomenti, non avresti usato un tono tanto duro nei confronti di un amico simile o uno stile così trascurato con un uomo così dotto: sono si-

---

<sup>7</sup> Vedi *Appendice III*.

curo, al contrario, che, per l'eccezionale pacatezza del tuo temperamento, avresti scritto usando maggiore comprensione, e che, per la tua straordinaria cultura, avresti adottato uno stile più curato. Inoltre, non dubito che dei giochi di parole e delle espressioni mordaci, dei quali tutto lo scritto rigurgita oltremodo, avresti fatto un uso più moderato o, certamente, più arguto, mio caro Dorp. Infatti, non do una grande importanza al fatto che attacchi l'*Elogio della Follia*, ti scagli contro i poeti, schernisci tutti i grammatici, apprezzi poco le *Annotazioni* alla sacra Scrittura e pensi che la conoscenza della letteratura greca non abbia nessuna pertinenza con questo problema: lo faccio perché su questi temi è legittimo che ciascuno la pensi come vuole, senza offesa per nessuno. Dal modo in cui affronti questi argomenti, non dubito che, nel corso della lettura, ciascuno venga posto di fronte a molti argomenti che necessitano di una replica da parte tua. Sono ben lontano dal pensare che tu abbia esagerato nel parlare di qualcuno di questi argomenti, tanto è vero che rimpiango l'assenza di numerosi dati che mi sarebbe piaciuto sostenessero meglio questo tuo scritto al momento della sua presentazione a Erasmo, in modo da fornire a quest'ultimo l'occasione in cui poter più facilmente rafforzare le sue posizioni con argomenti più solidi.

(f) Sono molto turbato dal fatto che, in quel tuo [secondo] scritto, tu abbia apostrofato Erasmo con un tono che si allontana molto da quello che conviene a persone come voi due, proprio perché ne parli disprezzandolo, come se lo deridessi da un pulpito e, talvolta, non dico redarguendolo, ma sgridandolo come un moralista o un severo censore; ne parli, infine, come se, travisando le sue parole, intendessi sobillare contro di lui tutti i teologi e addirittura le cosiddette università. Ma non voglio che si pensi che con queste mie parole e polemizzando con te (che, ne sono convinto, non hai mai agito nei suoi confronti con malevolenza) io, che ho davvero bisogno di un avvocato

difensore, voglia assumere sotto la mia difesa colui che (sono sicuro) viene considerato e, in effetti, è agli occhi di tutti, troppo grande per poter essere costretto nei limiti delle rispettive categorie di appartenenza. Ma poiché ti voglio bene e tengo alla tua reputazione, ho voluto farti notare le affermazioni dalle quali, quanti non hanno avuto modo di sperimentare a sufficienza la tua pacatezza e l'immacolato candore del tuo animo, traggono motivo di pensare che tu sia troppo avido di fama personale e che minacci quella degli altri. Sarebbe bello se, mio caro Dorp, proprio come, in Virgilio<sup>8</sup>, Enea si introdusse fra i Cartaginesi circondato da una nuvola e contemplò se stesso e le sue gesta ricamati sui tappeti, così anche tu potessi, non visto, vedere di persona con quale atteggiamento venga letta questa tua ultima lettera. Sono sicuro che, in tal caso, penseresti di dover essere di gran lunga più grato a me, che ti redarguisco con schiettezza perché tu possa cambiare lo stato delle cose (e, mutandolo, ottenere che tutti pensino, come anch'io penso, che la lettera non sia stata pubblicata da te, ma che ti sia sfuggita), che non a quanti, in tua presenza, lodano la tua lettera con mille lusinghe e la strappano, poi, di nascosto con le loro mani.

(g) Mi meraviglio, però, che qualcuno possa risolversi, anche in tua presenza, a lodare la tua lettera. Mi piacerebbe che tu potessi scorgere di nascosto con quale espressione, con quale tono di voce e con quale disposizione d'animo questa tua lettera venga letta, poiché tu introduci accanto a Erasmo «i nostri teologi, Erasmo e i vostri grammatici»<sup>9</sup>, quasi che tu sedessi sul soglio teologico e cacciassi lui di sotto fra i grammatucoli. A buon diritto siedì fra i teologi<sup>10</sup> (non solo siedì ma, anzi, presie-

---

<sup>8</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide* I,439-493.

<sup>9</sup> Vedi *Appendice* III d.

<sup>10</sup> Dorp aveva conseguito il dottorato in teologia a Lovanio nello stesso anno 1515.

di), ma non è il caso di cacciar via lui dai troni dei teologi per gettarlo sugli sgabelli dei grammatici. Credo comunque che Erasmo non disprezzerà il titolo di grammatico, che tu, invece, ridicolizzi così frequentemente da risultare, poi, poco arguto; anzi, è tanto modesto che, pur essendo assolutamente degno di farlo, tuttavia non se lo attribuisce, proprio perché sa che “grammatico” non significa nient’altro che “letterato”, la cui attività copre tutti i generi letterari, vale a dire, tutte le branche del sapere. È per questo che chi si è abbeverato alle fonti della dialettica può essere chiamato dialettico e chi si è abbeverato alle fonti dell’aritmetica può essere chiamato aritmetico (e così per le altre discipline). Ma, a mio parere, può essere chiamato letterato solo chi abbia studiato approfonditamente tutte le scienze: in caso contrario, sarebbe giusto conferire il titolo di grammatico anche a degli scolari, solo perché hanno appreso da un abbecedario la forma delle lettere. È come quando pretendi che grammatici siano soltanto coloro che, a tuo dire, regnano in un antro in cui dispensano le loro sferzate brandendo delle verghe a mo’ di scettri<sup>11</sup> e, ancora più folli di Filautía e di Follia, pensano di conoscere tutte le materie, solo perché capiscono i singoli vocaboli e la struttura delle frasi. In fede mia, mio caro Dorp, pur ammettendo che siano lontani dal potersi accostare alle varie discipline, credo tuttavia che abbiano più possibilità di quei teologi che ignorano sia la struttura delle frasi che i semplici vocaboli: per quanto entrambi facciamo di tutto per dissimulare, conosco un certo numero di esponenti di questa categoria, e credo che tu ne conosca moltissimi. Erasmo non fa

---

<sup>11</sup> Moro riprende polemicamente un’espressione della controrisposta di Dorp ad Erasmo: vedi *Appendice III g*, in cui si alludeva all’epiteto *plagosus* (a cui piace sferzare), dato da Orazio (cfr. *Epistole II*, 1,70) al suo maestro Orbilius, e alla scena di vita scolastica descritta da Erasmo in *Elogio* 49.

certo parte né di quei grammatici che conoscono solo i semplici vocaboli, né di quei teologi che, al di là di un intricato labirinto di questioni di poco valore, non hanno competenze di nessun genere, ma appartiene a quell'illustre stirpe di grammatici cui appartengono Varrone e Aristarco<sup>12</sup>, e a quell'illustre stirpe di teologi cui tu stesso appartieni, mio caro Dorp, cioè alla stirpe più nobile: lui, infatti, pur non ignorando le questioni di poco interesse, ha però approfondito la propria preparazione unendo ad esse lo studio di gran lunga più utile della buona letteratura, soprattutto delle sacre Scritture, ma anche di opere di altro genere (come anche tu hai fatto con grande impegno).

(h) Ma andiamo avanti: nella tua lettera, si trova un'espressione che dice pressappoco così: «Se tu, Erasmo, avessi mai preso visione delle *Decretali*»<sup>13</sup>, come se egli non avesse mai potuto prendere visione delle *Epistole Decretali* che tu lasci intendere di aver visto. Ma questa osservazione è del genere delle obiezioni che gli muovi contro quando dici: «L'acqua dell'airone è stata intorbidita dagli ignoranti», e, analogamente, «tutto è stato intorbidito ogni volta che ci si cala nell'agone dialettico»<sup>14</sup>. E, ancora: «Non puoi capire, Erasmo, quale sia la differenza tra un dialettico e un sofista, se ignori entrambe le discipline»<sup>15</sup>. E, poco dopo: «A meno che, ai tuoi occhi, non siano sofisti tutti coloro che sono evidentemente più

---

<sup>12</sup> Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) erudito e scrittore latino, studiò retorica a Roma e ad Atene. Schieratosi a favore di Pompeo contro Cesare, fu da questi perdonato e incaricato della cura della biblioteca pubblica a Roma. Scrisse molte opere su argomenti vari. Aristarco di Samotracia (II sec. a.C.) grammatico e filosofo greco, diresse la biblioteca di Alessandria. Studiò criticamente Omero e i maggiori lirici greci, curandone edizioni meticolose e precise.

<sup>13</sup> *Appendice III j.*

<sup>14</sup> *Appendice III k.*

<sup>15</sup> *Appendice III l.*

bravi di te nell'arte della disputa, cioè tutti i dialettici»<sup>16</sup>. Pensi davvero, Dorp, che quando Erasmo discute intorbidisca tutto, o che non sappia cosa sia un dialettico o un sofista, e che sia il solo a ignorare ciò che quasi tutti i bambini sanno? Credo, però, che anche tu ammetta che la retorica è la sua dimensione elettiva, in un certo modo, la sua specialità, e non capisco come, riconoscendoglielo, tu possa negargli, poi, in modo così categorico la conoscenza della dialettica. Avevano colto nel segno, infatti, alcuni grandi filosofi a pensare che tra la dialettica e la retorica ci fosse tanta differenza quanto tra il pugno e il palmo della mano, per il fatto che gli argomenti che la dialettica riassume con maggiore sintesi, la retorica li dispiega tutti con maggiore dovizia di dettagli, e come la prima fende di punta, così la seconda travolge e atterra fin nelle fondamenta con la sua stessa mole. Ma ammettiamo pure che la dialettica non abbia niente a che vedere con la retorica. Di conseguenza, non tenendo Erasmo discussioni nelle scuole, non battendosi circondato da una corona di ragazzi e lasciando perdere ormai da tempo codeste questioni di poco valore (come in futuro farai anche tu), tu pensi che lui non le abbia mai sapute risolvere e che nella disputa sia inferiore a tutti i dialettici.

(i) Non sono per niente d'accordo: ecco perché. Penso che nella disputa non sarebbe inferiore a un dialettico nemmeno uno che non fosse del tutto ignorante e che fosse dotato di un'intelligenza media (di gran lunga inferiore, tuttavia, a quella di Erasmo), purché l'oggetto della disputa fosse noto a entrambi: l'intelligenza, infatti, supplisce alle carenze tecniche. Infatti, cos'altro sono gli stessi principi della dialettica, se non dei frutti dell'intelligenza, categorie, per così dire, razionali che la ragione ha individuato come utili alla disquisizione filosofica?

---

<sup>16</sup> *Appendice III I.*

Non credo che qualcuno abbia dubbi sul fatto che, volendo, Erasmo potrà affrontare anche codeste questioni di poco valore non all'interno delle rissose discussioni, in cui le urla hanno la meglio sulla ragione e dalle quali i contendenti si allontanano di volta in volta a forza di spunti (atteggiamenti che la sua pacatezza e il suo pudore aborriscono), ma ricorrendo allo scritto e per mezzo di una disputa seria e ponderata: in questo modo, non solo non risulterà inferiore a tutti gli altri, ma sarà anzi pari o superiore ai più grandi. Non è assolutamente possibile, infatti, che Erasmo, di cui tutti ammirano l'intelligenza e la cultura, sia destinato a risultare nella disputa inferiore a tutti i dialettici, cioè inferiore anche agli scolaretti. Ma voglio mettere da parte tutti questi argomenti, perché credo siano di minore importanza, dato che ci si limita a soppesare il valore delle lettere. Ma ciò che più dispiace è il fatto che, con poca discrezione, tu abbia fatto riferimento a Girolamo Ussita<sup>17</sup> e al grammatico Cresconio<sup>18</sup>, entrambi indubbiamente eretici: sembra che tu voglia accostare costoro a certi altri personaggi come per fare un confronto. Che significa? Non c'è nessun argomento, infatti, che affronti con una durezza simile, come se tuo unico obiettivo fosse quello di suscitare contro Erasmo prima di tutto le ire dei teologi di Lovanio, poi di tutti i teologi della terra (dovunque si trovino) e, infine, di tutte le accademie: per raggiungere quest'obiettivo, fai un uso scorretto di certe sue frasi, tradendo profondamente il senso che Erasmo aveva voluto attribuire loro.

(j) Infatti (per iniziare dalla fine), poiché egli ha sostenuto che non tutti i teologi condannano l'*Elogio della Follia*, ma che fanno scoppiare tragedie solo quanti si dolgono della rinascita della cultura umanistica<sup>19</sup>, e che

---

<sup>17</sup> Vedi *Appendice III g*.

<sup>18</sup> Vedi *Appendice III l*.

<sup>19</sup> Vedi *Appendice II n*.

quanti avevano condannato l'*Elogio* non avrebbero approvato neanche l'edizione critica [delle *Lettere*] di Girolamo<sup>20</sup> (che – a quanto scrivevi tu – sarebbe piaciuta ai teologi), a quel punto tu, cogliendo al volo il pretesto per fare della sottile ironia, dici: «Davvero nuova la gloria che conquisterai pubblicando un'edizione che pochi approveranno»<sup>21</sup>, come se dovessero rimanere in pochi a dare la propria approvazione, se dal novero dei teologi che siano degni di questo nome (e non sono pochi), si sottraessero quei due o tre schifiltosi rimbambiti, che di tutto sono degni fuor che di professarsi teologi. Nonostante ciò, tu, Dorp, continui ancora questa burla così divertente, dicendo: «Ammettiamo che i teologi non l'approvino (come anche Erasmo aveva detto), chi, allora, l'approverà? I giuristi? I medici? I filosofi, forse, per usare la falce nella messe degli altri? Ma è per i grammatici che la prepari. Siedano dunque in cattedra i grammatici, censori di tutte le discipline, e diano alla luce una nuova teologia, che finalmente nascerà, un giorno, sotto forma di un ridicolo topo. C'è da temere, però, che gli studiosi non vogliano piegarsi ai loro bastoni di comando. Questi bastoni, infatti, sono le verghe con le quali impongono la loro autorità nell'antro delle percosse, e resi ancora più folli da Filautía e da Follia, pensano di conoscere tutte le materie, solo perché capiscono i singoli vocaboli e la struttura dei discorsi. Per cui [secondo loro] non c'è bisogno delle accademie [di teologia], ma sono sufficienti la scuola di Zwolle e di Deventer. È proprio questa l'opinione di quel grand'uomo, Girolamo Ussita, secondo cui le università giovano alla Chiesa di Dio quanto il diavolo. I grammatici non sono per niente turbati neanche dal fatto che tale posizione sia stata condannata dal concilio di

---

<sup>20</sup> Vedi *Appendice II bb*.

<sup>21</sup> *Appendice III g*.

Costanza, a cui parteciparono soltanto persone di cultura e che conoscevano il greco»<sup>22</sup>. Sarei ingiusto nei tuoi confronti, Dorp, se facessi ancora appello all'ironia con la quale ti sei già a lungo straordinariamente divertito. Hai giocato abbastanza, Dorp? Adesso ascolta.

(k) A chiunque legga le tue parole, risulta subito chiaro che questo tuo far riferimento alle università non ha nessuna pertinenza con il caso in questione, e che hai composto questo brano della tua lettera con dovizia di argomenti e con eccezionale maestria retorica, ma al di fuori dell'oggetto della controversia: è chiaro, quindi, che non c'è bisogno di replica alcuna. Non credo, tuttavia, si debbano avere dei dubbi sull'affetto che si nutre per Erasmo all'interno delle università, nelle quali ha studiato e insegnato non solo quella che tu chiami grammatica, ma, oltre alle numerose altre materie di utilità molto maggiore per tutti i cristiani, anche le famose questioni di poco valore (cui tu ora dai un grande peso, proprio come un domani le considererai di poco conto). Chi ignora quanto sia stata lunga la sua permanenza all'università di Parigi e in quale considerazione fosse tenuto, in seguito, anche in quella di Padova e, successivamente, di Bologna (per non parlare di quella di Roma, che io, tuttavia, considero la regina di tutte le università)? L'università di Oxford e quella di Cambridge sono molto legate a Erasmo, perché egli vi ha trascorso lunghi periodi di tempo, con grandissimo profitto degli studenti e meritando non minori elogi. Entrambe le università, infatti, hanno l'abitudine di ospitarlo e, poiché è stato insignito di questo titolo in altre università<sup>23</sup>, entrambe cercano di inserirlo nell'organico dei loro teologi. Non so bene, tuttavia, quale considerazione tu abbia delle nostre università: tieni in

---

<sup>22</sup> *Appendice III g.*

<sup>23</sup> A conferirgli il titolo di dottore in teologia è stata l'università di Torino.

così grande considerazione Lovanio e Parigi, da non riconoscere nessun ruolo alle altre, soprattutto per ciò che riguarda l'insegnamento della dialettica. [...]

\* \* \*

(l) [...] <sup>24</sup> Ma voglio tornare alla tua lettera, per dimostrare che le parole di Erasmo non ti danno mai motivo di sostenere (come, invece, fai) che lui condanni i teologi di Lovanio e, ancora meno, che condanni tutti gli altri teologi, accusandoli di ignoranza, usando [tu] a pretesto il fatto che [Erasmo] aveva affermato, non di voler mandare al diavolo tutti i teologi (in un passo precedente della medesima lettera, infatti, aveva affermato che molti di essi sono eccellenti), ma di voler mandare al diavolo soltanto quelli che hanno studiato esclusivamente i vuoti argomenti della cultura sofistica (se ve ne sono – ma ce ne sono). A questo punto, tutto d'un tratto, dici: «Penso che parlando di questi teologi, tu alluda a quelli di Lovanio» <sup>25</sup>. Perché dici ciò, Dorp? Come se fosse difficile trovare, ovunque, persone di questa farina, anzi, di questa crusca! Hai davvero una grande considerazione dei teologi di Lovanio, se ritieni che sulla base di una simile descrizione si possa pensare ad essi soli, nessuno escluso (cosa che lui non pensa, né dice). Poco dopo, tuttavia, interpreti la frase come se fosse stata detta non solo contro i teologi di Lovanio, ma contro tutti i teologi, senza eccezioni, a qualunque nazione appartengano: sono parole che egli non ha rivolto né alla generalità dei teologi, né a quelli di Lovanio. Ma tu, quasi non dando nessuna importanza né alle sue né alle tue parole, hai tutta l'aria di non penetrare il significato di queste parole ma di scoppiare, quasi travolto da un fremito d'ira [e scrivi:] «Non conosciamo forse il caso di ar-

---

<sup>24</sup> L'originale latino della parte qui riportata e tradotta è in *The Correspondence*, 41-49.

<sup>25</sup> *Appendice III k*.

tigiani di bassa estrazione o addirittura di schiavi di infima condizione dotati di un'intelligenza acutissima? Che significato hanno, allora, gli appellativi rivolti in modo poco lusinghiero a tutti i teologi: "pingui", "rozzi", "pestilenziali" e "per nulla intelligenti"? Rivolgere parole offensive a qualcuno non è certo il compito di qualche arte ed è un gesto disonorevole e ignobile, se diamo il giusto peso alle severe parole del nostro Salvatore: *Chi avrà detto stupido a suo fratello sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna*<sup>a</sup>. A questo proposito», continui, «Girolamo dice: "Se dovremo rendere conto dei nostri discorsi poco significativi, quanto più dovremo rendere conto di un'offesa! Chi dice "pazzo" a uno che crede in Dio, è empio nei confronti della religione"»<sup>26</sup>.

(m) Queste tue parole, Dorp, sono ricolme di solennità e di sentimento religioso, degne, in tutto e per tutto, di un teologo rigoroso: sarebbe bello se fossero usate nel contesto adatto. Sono troppo significative perché debbano cadere in oblio. Se simili parole venissero scagliate sul popolo dalla tribuna, infatti, non potrebbero disperdersi al punto da non piombare su qualcuno che se ne sentisse scopertamente toccato. Trovo deplorabile il fatto che tu, in una situazione come quella attuale, diffonda pubblicamente tutte le accuse che rivolgi al solo Erasmo, l'unico che non abbia niente a che vedere con esse. Il passo evangelico da te citato, infatti, *chi avrà detto pazzo a suo fratello, sarà punito con la Geenna*», non riguarda assolutamente chi intenda affermare, senza riferimenti espliciti, che all'interno del genere umano vi siano uno o due pazzi. Se così non fosse, non basterebbero dieci Geenne per colui che disse: *Infinito è il numero dei folli*<sup>b</sup>. Poni, poi,

<sup>a</sup> Mt 5,22. <sup>b</sup> Qo 1,15 (Vulg.).

<sup>26</sup> *Appendice III l.*

questa domanda: «Che significato hanno, allora, gli appellativi rivolti in modo poco lusinghiero a tutti i teologi?»<sup>27</sup>. Lo chiedo a te, Dorp. Le accuse che lui ha riferite a pochi, infatti, tu solo le hai rivolte contro tutti: e mi meraviglio molto che tu abbia deciso di farlo. Infatti, se è vero che «rivolgere parole offensive a qualcuno non è certo il compito di qualche arte» (come tu dici<sup>28</sup>), allora, nessuna disciplina (come tu fai) ha il dovere di alterare, con un resoconto poco attendibile, il senso di parole pronunciate con le migliori intenzioni. Tu, invece, cerchi di rivolgere, a chi non le merita, le accuse rivolte senza malizia a chi le merita, per far credere che le accuse siano state scritte con malizia. Ti rendi conto tu stesso della facilità di un'operazione del genere in merito a qualunque argomento.

(n) Se qualcuno esaminasse le tue opere sulla base di questo criterio, infatti, scoprirebbe che, per quanto ti sia impegnato, non hai mai usato una cautela sufficiente a evitare che i tuoi scritti siano suscettibili, in qualunque punto, di calunnia. La stessa cosa si può dire a proposito dell'epistola di dedica che hai scritto (con stile originalissimo e curatissimo) per l'edizione delle *Quaestiones quodlibeticae* del rispettabilissimo Adriano Florenz di Utrecht<sup>29</sup>. Se è vero che, con questa lettera, magnifichi ed elogi l'opera e l'autore con trasporto e sincerità (ne sono sicuro), credo che, se a leggerla fosse un interprete un po' più maligno, si potrebbe pensare che con una mano tu abbia portato il pane e con l'altra la pietra: prima di tutto, perché ti sei convinto a curare l'edizione di quest'opera, non per tuo particolare interesse nei confronti di quel libro, ma solo in virtù delle preghiere, delle suppliche, direi, di altri (quasi che avessi concesso, per riguardo all'altrui en-

---

<sup>27</sup> Appendice III l.

<sup>28</sup> Appendice III l.

<sup>29</sup> Il futuro papa Adriano VI.

tusiasmo, di prestare la tua collaborazione a un lavoro cui non davi personalmente grande peso); in secondo luogo, perché dici di aver messo da parte i tuoi studi seri per tutto il tempo che correggevi i *Quotlibetica*, come se questi non fossero compresi nel novero degli studi seri. Il maestro Giovanni d'Ath<sup>30</sup>, invece, uomo di cultura eccezionale e di pari acume, non ha esitato a consacrare a questo lavoro, più di una volta, le ore della notte fonda (come tu dici), come se si volesse dire che questo lavoro non lo si fosse potuto correggere di giorno per ragioni analoghe a quelle per cui, in genere, in occasione di parti notturni, anche le ostetriche vengono svegiate nel cuore della notte. Che dire, poi, del fatto che, se da una parte elogi l'imparzialità dello stesso Adriano, dall'altra sembra tu gli attribuisca l'imparzialità Lesbica, sfruttando il gioco di parole che allude chiaramente alla squadra Lesbica (Aristotele dice che era fatta di piombo e che non era sempre piatta, ma che si piegava a seconda delle irregolarità)? Non credere, caro Dorp, che lo dica perché sono convinto che tu abbia provato anche solo l'ombra di un simile sentimento, o perché creda che tu abbia scherzato in questo modo nel raccomandare alla fama un uomo di questa levatura o un'opera di tale rilievo (sento dire, infatti, che, sotto molti aspetti, lui ha conseguito uno straordinario successo di pubblico e credo che la sua opera sia, perlomeno nel suo genere, perfetta).

(o) Dico tutto ciò, per mostrare che non c'è espressione, per nascosta che sia, nella quale la calunnia non possa trovare dimora, se è vero che pure a proposito dei tuoi scritti, limati con tanta cura e tanta circospezione, bisogna implorare che vengano letti con atteggiamento favorevole. Erasmo, tuttavia, preoccupato che qualcuno

---

<sup>30</sup> Giovanni Briart d'Ath (*Atensis*), anche lui autore di *Quodlibeticae Quaestiones*.

potesse cogliere l'occasione per dire che lui aveva rivolto a tutti i teologi le accuse che tu gli rinfacci, sembra essersene cautelato dicendo: «Ogni giorno faccio esperienza diretta del fatto che quanti non hanno studiato altro al di fuori dei vuoti argomenti della sofistica, non hanno un briciolo d'intelligenza»<sup>31</sup>. Non dice: «Che tutti i teologi non hanno un briciolo d'intelligenza», e neanche «quanti hanno studiato i vuoti argomenti della sofistica», ma «quanti non hanno studiato altro al di fuori di». Di conseguenza, quando scrivi: «Ti sbagli di grosso, Erasmo, quando supponi che i nostri teologi passino tutto il loro tempo a riflettere su sofismi»<sup>32</sup>, sei tu, mio caro Dorp, che ti sbagli di grosso a ipotizzare che Erasmo abbia fatto una simile supposizione a proposito di tutti i vostri teologi, supposizione che egli fa a proposito di uno o due, senza dire niente che includa necessariamente tutti i vostri teologi. È per questo che non è pertinente neanche quanto hai aggiunto di seguito: «Su, dimmi, cosa dovrebbe impedire loro di leggere i Vangeli, le Lettere di san Paolo e tutta quanta la Bibbia (per quanto non abbiano nessuna competenza poetica)?»<sup>33</sup>. Nulla, chiaramente, Dorp, purché non siano loro stessi a impedirlo, come fanno coloro che, consacrando tutta la loro esistenza a questioni di poco valore, non si degnano mai di leggere la Bibbia perché pensano che non abbia niente a che fare con le loro ricerche! Erasmo crede che solo un certo numero di teologi siano di questo tipo, non tutti – lo dico perché voglio ti sia chiaro che è senza motivo che aggiungi: «Ti potrei citare il caso di molti miei colleghi che, messi da parte i libri, saranno in grado di sfidare chiunque sul testo della Scrittura, con la sola forza della memoria. Non credere che i teologi dormano il sonno di En-

---

<sup>31</sup> *Appendice II m.*

<sup>32</sup> *Appendice III l.*

<sup>33</sup> *Appendice III l.*

dimione mentre voi [grammatici] vegliate sui testi letterari, o che tutti coloro che non sono poeti o retori manchino d'intelligenza»<sup>34</sup>. Nessuno, Dorp, nega che vi siano persone che, senza dover far ricorso al testo, sono pronte a battersi in merito a un passo biblico. Anzi, potresti trovare facilmente dovunque persone che, non solo senza dover far ricorso al testo [delle Scritture], ma anche senza averle mai lette, siano pronti a sfidare strenuamente chiunque abbia una grandissima esperienza della Bibbia, in merito a un qualunque passo delle Scritture stesse, facendo appello non alla loro memoria, ma alla loro... Moria! Non negherò, tuttavia, che anche presso la vostra e le altre università vi siano persone che conoscono a memoria molti brani delle Scritture, e che, tra queste, vi siano altresì studiosi che non hanno finalizzato i loro sforzi unicamente alla memorizzazione di quei passi (come fanno anche i monaci e i frati ignoranti), ma piuttosto alla loro comprensione: sono persone che hanno acquisito una cultura letteraria che permette loro di essere all'altezza di capire le speculazioni di Girolamo, Agostino, Ambrogio e altri autori del genere. Credo che costoro abbiano tutto il diritto di essere posti nell'albo d'onore dei teologi, anche se non hanno mai composto neanche un verso e anche se, per Ercole, non hanno consacrato un secolo intero a dissertazioni di poco valore (per non dire che le hanno trascurate del tutto). Ma, se vuoi riconoscere la verità, anche tu non potrai negare che tra quelli che sono chiamati teologi vi siano, in compenso, taluni che rigettano i libri della Scrittura al punto che, una volta respinti, non li riprendono mai più in mano; che si consacrano interamente a codesta teologia della disputa, al punto che, non solo non scrivono poesia o orazioni, ma non tengono quasi in nessuna considerazione i

---

<sup>34</sup> *Appendice III l.*

santissimi Padri, che sono anche i più antichi interpreti delle Scritture, trascurando (abbiamo sufficienti elementi per dirlo) i loro commenti alle sacre Scritture, come anche lo studio delle sacre Scritture stesse, e disdegnando tutti gli aspetti migliori, più religiosi, più profondamente cristiani e più degni di autentici teologi, con il pretesto che tutti questi aspetti sono (come loro li chiamano) “positivi”. Né considerano degno della loro attenzione nulla che comporti un loro sforzo personale: sono uomini venuti al mondo solo per occuparsi di questioni di poco conto, problemi cui viene attribuita una tale priorità, che ad essi consegue un gran numero di interrogativi della medesima risma, che non hanno niente a che fare né con la pietà religiosa, né con il progresso della morale.

(p) Io, perciò, proprio come venero e guardo con deferenza al primo genere di teologi di cui ho parlato, non tengo davvero in grande considerazione, per Ercole, questo secondo genere, anche se non sarebbe saggio contrapporre loro una difesa della poesia o della retorica, proprio perché anch’io ne sono lontano quasi quanto loro. Ma, nei confronti di queste discipline, costoro mantengono la medesima distanza che li separa dalla teologia, che supera di gran lunga quella che li separa da tutti gli altri aspetti della realtà (escluso il senso comune), soprattutto perché, a un’impressionante e totale ignoranza, si è aggiunta la perversa presunzione di godere di una conoscenza enciclopedica; presunzione a motivo della quale si illudono tanto, da credere di essere i soli in grado di interpretare all’istante, in qualunque senso desiderino, tutte le opere scritte dagli uomini e le stesse sacre Scritture, solo per aver prestato ascolto a qualche occasionale dissertazione in merito – quando, invece, non hanno mai preso visione del brano, né hanno mai gettato uno sguardo sul libro, e non sanno cosa preceda o cosa segua le parole in questione (anzi, ignorano se la citazione si trovi effettivamente nel passo indicato).

(q) Poiché mi sono imbattuto in molti teologi di questo tipo, sarò ben lieto di presentare, come paradigma, almeno il caso di uno di loro, perché, sulla base della sua descrizione, si possa riconoscere l'indole di tutti quanti gli altri. Ho pranzato, una volta, a casa di un mercante italiano<sup>35</sup>, dotto quanto ricco (era ricchissimo); si dava il caso che fosse presente al pranzo un religioso, un teologo, esimio polemista, giunto di recente dal Continente per difendere a Londra un certo numero di tesi, che aveva portate con sé già belle e pronte, intenzionato com'era a sperimentare le abilità degli Inglesi nell'arte della dissertazione e, al contempo, a diffondere anche qui da noi il suo nome già celebre presso i suoi. Non mi dispiacerebbe affatto, per quanto lungo possa essere, raccontare quali furono le cosiddette "conclusioni" da lui poste come punti fermi, e quanto gli riuscì elegante quella dissertazione, se questo fosse pertinente quanto fu [allora] divertente. Del resto, durante il pranzo, nessuno poté sostenere argomenti che fossero tanto fondati, calibrati, o prudenti da evitare che egli li demolisse con qualche sillogismo subito dopo l'esposizione, nonostante l'oggetto del discorso non avesse niente a che fare con la teologia o la filosofia, e fosse, infine, estraneo a qualunque aspetto della sua professione – a parte il fatto che, all'inizio del pasto, aveva messo le condizioni perché niente potesse essere giudicato estraneo alla sua professione (affermai, infatti, che, a proposito di qualunque argomento, era pronto a dissertare sia a favore del pro che a favore del contro). A poco a poco, il mercante cominciò ad accostarsi a problematiche più teologiche. Proponeva di discutere dell'usura, delle decime e delle confessioni fatte ai frati di un'altra parrocchia. In tutti gli argomenti, il teologo non aveva nessun ri-

---

<sup>35</sup> Forse si tratta di Antonio Bonvisi († 1558), discendente di una famiglia di mercanti di Lucca, stabilitosi a Londra: cfr. *Correspondance*, II, 210 nota 57.

tegno a sostenere entrambi i punti di vista. Ma allorché uno sosteneva una qualunque opinione, egli la contrastava; e viceversa, qualunque parte un altro negasse, egli subito la sosteneva. Alla fine, per gioco, il mercante introdusse una discussione sulle concubine, e cominciò a difendere l'idea che averne una in casa fosse un male minore rispetto al passare dall'una all'altra fuori di casa. Ancora una volta, allora, il nostro teologo cominciò a incalzarlo e ad attaccarlo ferocemente, non a tal punto da dare l'impressione di detestare la concubina unica (almeno sembrava), ma per paura di trovarsi d'accordo con qualcuno su una qualsiasi cosa o forse perché gli piaceva la divergenza dei punti di vista. Per il resto affermava che la famosa conclusione di un chiarissimo professore, autore del singolarissimo libro intitolato *Direttorio dei concubinari*<sup>36</sup>, era che pecca di più chi ha una concubina in casa, rispetto a chi ha più di dieci meretrici fuori, sia perché dà un cattivo esempio, sia perché, avendone una in casa, si ha maggiore occasione di peccare. Il mercante rispose in modo davvero dotto e acuto, con argomenti che riferire sarebbe lungo e, ai tuoi occhi, superfluo. Ma poiché aveva subodorato che il teologo era esperto non tanto delle Scritture quanto di questioni di poco valore, cominciò a prendersi gioco di quel poveretto e ad argomentare, ogni tanto, per mezzo di citazioni tratte da qualche autorevole fonte. Inventava, lì per lì, certe brevi frasi che sembravano ratificare la sua posizione, e nonostante se le fosse personalmente inventate tutte a suo piacimento (non erano mai state udite, fino ad allora), tuttavia, diceva di trarre le citazioni ora da una lettera di san Paolo, ora da una lettera di san Pietro, ora dal Vangelo stesso, e lo faceva con tale precisione che, mentre citava, non dimenticava mai di indicare il capitolo (se si prescinde dal fatto che, se un libro era

---

<sup>36</sup> Il *Directorium seu potius Castigatorium concubinariorum* fu pubblicato a Parigi nel 1513 presso lo stampatore Josse Bade van Assche.

diviso in sedici capitoli, lui citava volutamente il ventesimo). Cosa faceva, nel mentre, quel gran teologo? Per il resto, agì con grande prontezza e si avvolse nelle sue spine come un riccio. Riuscì a sottrarsi a quelle citazioni mascherate di autorità, a stento e glissando, ma ci riuscì: tanto possono la conoscenza teorica e la pratica della dissertazione. Infatti, poiché egli non conosceva per niente il contenuto delle sacre Scritture, visto che non dubitava nemmeno che le frasi citate vi si trovassero per davvero e poiché giudicava empio non essere deferente nei confronti della verità e non cedere davanti all'autorità delle Scritture, e vergognosissimo perdere terreno ed essere sconfitto, vedendosi circondato da tante strettoie, ti prego di considerare con quale astuzia quel Proteo sia sfuggito, alla fine, dal centro della rete. Non appena una frase che, in realtà, non era mai stata scritta, veniva citata contro di lui come se fosse stata tratta dalle sacre Scritture, diceva: «La tua citazione è corretta, signore, ma io quel passo lo interpreto così», e dava, di seguito, la sua interpretazione, facendo chiaramente ricorso a qualche distinzione bipartita: con uno dei membri, sosteneva la posizione dell'avversario, ma con l'altro era lui a sottrarsi agli attacchi. Se capitava che il mercante insistesse, con fare più fastidioso, nel contestare che il vero significato di quel testo non fosse quello indicato dal teologo, costui, assumendo una ieraticità tale che chiunque avrebbe dovuto credergli, giurava che la sua era la medesima interpretazione che di quel passo dava Nicola da Lira<sup>37</sup>. Ti assicuro, caro Dorp, che,

---

<sup>37</sup> Nicola da Lira (1279-1349), francescano e maestro di teologia a Parigi, fu esegeta illustre e conoscitore eccellente dell'ebraico. Scrisse commenti alla Scrittura e opere più teoriche sull'esegesi. Importante per la teologia furono le sue *Postillae perpetuae in Vetus et Novum Testamentum*, dove viene presentata una riflessione sul significato della Scrittura, che tanto influsso avrà su Lutero e la Riforma. La sua esegesi si atteneva primariamente al senso letterale, con una rilevante valorizzazione del testo ebraico e dei commentatori ebrei.

nel corso di quell'unico pranzo, nacquero e morirono tra i calici più di venti brani e venti glosse inebrianti, proprio come i famosi fratelli nacquero e morirono dai denti del Dragone, figli della terra.

(r) Cos'hai da dire dunque, Dorp? Pensi che uomini di tal fatta, privi di qualunque conoscenza delle sacre Scritture altrettanto quanto sono inzeppati di simili questioni teologiche, debbano essere insigniti del titolo di teologi? Non credo, anche se, a dire il vero, queste tue parole mi rendono davvero incerto sulle tue intime convinzioni. «Non voler credere, Erasmo, che sia teologo perfetto soltanto chi capisce tutta la Bibbia di seguito, parola per parola, o chi sappia trarne i significati morali come un secondo Origene. Molte sono le cose che devono essere ancora studiate, tanto più difficili da capire, quanto più utili al gregge per il quale Cristo è morto. Altrimenti come sapremo in quale modo i sacramenti debbano essere amministrati, quale sia la loro forma, quando un peccatore debba essere assolto, quando gli si debba rifiutare l'assoluzione, cosa sia obbligatorio restituire e cosa si possa conservare, e così via per moltissimi altri casi del genere? Credo che faresti prima a imparare a memoria una buona parte della Bibbia, che a imparare a sciogliere il nodo anche di un solo problema dottrinale. Ogni giorno ci si imbatte in moltissimi di questi casi, nei quali bisogna soffermarsi a lungo, anche su quattro parole; a meno che tu non chiami "cantilene da teologi" anche tutti gli studi condotti sui sacramenti, senza i quali, come professa la santa Chiesa Cattolica di Dio, la salvezza dell'uomo è in pericolo»<sup>38</sup>. Credimi, Dorp, se non fossi stato proprio tu a scrivere queste parole, non avrei mai potuto credere che la tua opinione fosse la seguente: è chiaro che tali questioncelle (perché è di questo che si

---

<sup>38</sup> *Appendice III I.*

tratta) dei teologi dell'ultima generazione non solo sono più difficili da capire, ma risultano anche più utili al gregge per il quale Cristo è morto che non la perfetta conoscenza di tutte le sacre Scritture. Ma come, una piccola zanzara la fai diventare un elefante gigantesco? In effetti, anzitutto giudichi la cosa tanto difficile, che Erasmo farebbe meno fatica a imparare a memoria una buona parte della Bibbia che non a imparare a districare il nodo anche di uno solo di questi grovigli speculativi; nodi alla cui caccia si va ogni giorno come si cerca il pelo nell'uovo, arenandosi, poi, inevitabilmente nel pantano vischioso, per non dire viscido, di quattro parole per un tempo così lungo che si sarebbe potuto passeggiare attraverso l'amenissimo e saluberrimo prato della Bibbia, percorrendolo da cima a fondo. Finora il pericolo era che Erasmo non si fosse astenuto dallo studio di questi problemi di poca importanza. Ora mi sembra ci sia da temere che gli argomenti siano tanto al di sopra delle sue capacità intellettuali che non sia all'altezza di apprenderle. Non voglio investigare quali siano le sue capacità. Ma conosco certe persone che, pur essendo, per il resto, dei veri e propri pezzi di legno e più ottusi di un pestello, non solo hanno fatto veloci progressi nella conoscenza di simili arguzie, ma, a forza di esercitarsi nella disputa, hanno anche superato i loro colleghi in sella a bianchi destrieri (come si suol dire), persone molto più intelligenti e altrettanto operose. Tale è l'impeto con cui l'audace e invereconda follia prorompe in tutti, quando, invece, il pudore che impedisce di dire stupidaggini conserva una naturale nobiltà d'animo e una capacità critica generalmente integra.

(s) Ma se sei così fortunato da non nutrire dubbio alcuno per tutto ciò che riguarda le sacre Scritture, è giusto, Dorp, che tu gioisca e che non consideri questo come una tua personale conquista, ma come un dono dell'infinita generosità di Dio, dispensatore di ogni bene. Se l'Agnello non te lo dissuggellasse, nulla ti risulterebbe.

rebbe chiaro del libro [delle Scritture] che sette sigilli hanno chiuso: l'Agnello lo apre e nessuno lo chiude; l'Agnello lo chiude e nessuno lo apre<sup>c</sup>. Lo stesso libro [delle Scritture] che a te, Dorp, sembra così chiaro, a Girolamo sembrò difficilissimo e Agostino lo considerò impenetrabile. Non v'è nessuno degli antichi che abbia osato affermare di comprenderlo. Pensavano, infatti, che, per una suprema decisione di Dio, la sua comprensione fosse stata ancor più profondamente ostacolata, proprio perché attirasse gli sguardi avidi di conoscenza e perché, per mezzo di ostacoli segreti e il cui svelamento necessita di un serio impegno, il libro mantenesse ben deste le menti pigre che, altrimenti, si infiacchirebbero nella sicurezza derivante loro dallo stare davanti a tesori in bella mostra e di facile accesso. Non intendo parlare del fatto che non è un lavoro di volgare erudizione o da persone dotate di una comune intelligenza condurre al loro significato etico i passaggi che, a prima vista, sono talvolta incompatibili con la morale, e farlo nel modo adatto a dare l'impressione che questi passaggi, lungi dall'essere stati inseriti nel libro a partire da altri contesti, sono stati, invece, creati specificatamente per quel fine. Taluni, oggi, sono così maldestri nel curare questo aspetto, che arrivano ad allontanare (più che ad avvicinare) quel brano dalla sua dimensione morale, senza che vi sia discernimento nella loro azione o eleganza nelle loro parole. È per questo, beninteso, che tutta la cosiddetta "moralizzazione" stagna, perché del tutto priva di grazia e di spirito. [...]

\* \* \*

(t) [...] <sup>39</sup> Ma voglio che tu capisca, una buona volta, cosa penso di tutto ciò: non biasimo tutti i teologi e non

<sup>c</sup> Cfr. Ap 5,1-10

<sup>39</sup> L'originale latino della parte qui riportata e tradotta si trova in *The Correspondence*, 55-56.

condanno tutte le ricerche dei teologi moderni, ma penso che sia necessario non solo disapprovare, ma rigettare con sprezzo le ricerche che non hanno niente a che fare con l'oggetto, che non sono in grado di offrire nessun contributo alla cultura e possono, invece, recar danno al sentimento religioso. Le ricerche che, invece, usano serietà nel trattare le realtà umane e rispetto nel trattare le realtà divine, adottando, in entrambi i casi, una moderazione che dimostra che loro proposito è cercare la verità più che polemizzare – purché non monopolizzino tutta la discussione e non attirino troppo l'attenzione di qualcuno, purché non facciano il passo più lungo della gamba, non si mettano a confronto con ricerche migliori e, soprattutto, non si antepongano loro – saluto con favore, dicevo, le ricerche di questo genere, a condizione, però, di continuare a negare (pur riconoscendo che non siano inutili per l'esercizio delle facoltà intellettuali) che sia su queste questioni che poggia e si fonda la salvezza della Chiesa universale. Tuttavia non critico i teologi che si sono accostati a questo genere di ricerche e, anzi, lodo coloro che, per raggiungere una più alta conoscenza delle sacre Scritture e una migliore conoscenza degli antichi, santissimi e dottissimi Padri, hanno offerto questi apprezzabili contributi. Ma (per parlare col cuore in mano) non approvo quel tipo di teologi che, non solo invecchiano, ma finiscono addirittura per consumarsi in ricerche della più varia natura; teologi che, vuoi perché impediti da una certa sterilità mentale, vuoi perché incitati dal plauso puerile dei loro allievi, mettendo da parte le opere di tutti gli autori antichi e mettendo in secondo piano anche quei Vangeli di cui si professano dottori, hanno dedicato tutto il loro studio a ricerche di poco valore, già vuote in sé e per sé, ma vuote anche rispetto a persone prive di qualunque altro tipo di conoscenze; tali teologi si dedicano a questi studi quando, ormai vecchi, si dispera che, per la loro ignoranza della letteratura antica, possa-

no commentare con proprietà le sacre Scritture, o che possano essere anche solo all'altezza di studiarle (tale è la loro attuale ignoranza del latino).

(u) Non solo è per loro decisamente un'onta dover ritornare allo studio della grammatica, e dover studiare fra i bambini (anzi, dover imparare dai bambini), ma è anche tardi per farlo. Non ho nessuna intenzione di lodare costoro, Dorp. Penso, anzi, che, proprio come, al tempo dei Romani, i cattivi magistrati venivano costretti a rinunciare alle cariche pubbliche, così bisognerebbe costringere questi teologi, più di nome che di fatto, a dimettersi da una carica che ricoprono così indegnamente. Non ci si deve meravigliare, tuttavia, che fra così tanti teologi vi siano persone del genere. Quale categoria professionale può essere così vigile da impedire che qualche indegno personaggio, per mezzo di brogli, corruzione, raccomandazioni e altre pratiche disoneste, si insinui al proprio interno, uno che, subito dopo essere stato accolto nelle alte sfere, vi innalza il più alto numero possibile di suoi pari? È per questo che non esiste categoria che non sia piena di membri indegni di farne parte. Se è vero, infatti, che al senato romano appartennero persone la cui maestosa autorità nessun sovrano ha mai eguagliato, di contro ad esso appartennero anche individui tanto insignificanti e sconosciuti che sono miseramente morti travolti dalla ressa nel corso di uno spettacolo. Tuttavia, come il poco valore di questi ultimi non fu di ostacolo al fulgore dei primi, e come [d'altra parte] la carica di senatore non sottrasse al disprezzo la loro debolezza, allo stesso modo il titolo non ha sottratto al biasimo i teologi indegni, come pure il disprezzo nei confronti di costoro non ha minimamente sottratto stima a quelli che invece, presi singolarmente, sono dei veri teologi, e neppure ha affievolito nei confronti della generalità dei teologi quel rispetto e quell'autorità che io stesso sono desideroso di tutelare e ampliare, più desideroso di ogni altro sulla terra. A proposi-

to di Erasmo, infatti, sarebbe folle promettere la stessa cosa: sappiamo tutti che, contro il sacro ordine dei teologi, non è possibile dire o immaginare niente d'inesatto senza che, poi, lui non se ne occupi come di una sua faccenda personale e privata. Ecco, questo è il mio pensiero sull'argomento, mio caro Dorp, e sono convinto che, se sei come io ti immagino, tale sia anche il tuo intimo convincimento. Nel caso tu condivida la mia posizione, pensa che Erasmo è della medesima idea; in caso contrario, pensa che io sia il solo a pensarla così e che recederò quando tu vorrai. Nel mio animo, infatti, non c'è mai stato niente di così ostinatamente irremovibile, da impedirmi di cambiare prontamente idea, davanti al consiglio di una persona che so per certo non mi darebbe mai un consiglio immotivato. Tanto basti. [...]

\* \* \*

(v) [...] <sup>40</sup> In merito all'*Elogio della Follia* non è necessario che mi dilunghi troppo con te, poiché Erasmo, che, a suo tempo, l'ha affidato al mio patrocinio <sup>41</sup>, si è assunto, poi, a sua volta, il compito di difenderlo <sup>42</sup>, e poi perché tale difesa, già di per sé facile, è resa ancora più facile dal fatto che ci siamo divisi la fatica. Di conseguenza, così come sono sicuro che Erasmo esporrà (o meglio ha già esposto in quella breve lettera) argomenti che devono essere sufficienti al grande pubblico, allo stesso modo [sono certo] che gli argomenti che io sosterrò (per quanto deboli agli occhi del pubblico) non potranno risultare privi di valore (almeno io lo penso) ai tuoi occhi.

(w) Prima di tutto, mi domando cosa vogliono dire queste tue parole: «Ecco che improvvisamente l'infausto

---

<sup>40</sup> L'originale latino della parte qui riportata e tradotta è in *The Correspondence*, 66-74.

<sup>41</sup> Vedi sopra *Lettera dedicatoria* b.

<sup>42</sup> Vedi lettera in *Appendice II*.

*Elogio* interviene a turbare tutto quanto come un Davo»<sup>43</sup>. Ma come puoi dire “improvvisamente”, quasi che l’*Elogio* fosse uscito ora, senza preavviso, quando invece, immerso nella più fulgida luce, ristampato in caratteri nuovi già più di sette volte in sette anni<sup>44</sup>, è stato accolto da tutti a braccia aperte? E perché “infausto”, di grazia? Che l’*Elogio* si sia fatto strada sotto buoni auspici, è ampiamente dimostrato dal fatto che non si sarebbe dovuto diffonderlo a più riprese e in così tanti esemplari, se non avesse incontrato il favore di un pubblico così numeroso; [un favore, poi,] che non veniva dalla feccia del pubblico, ma dall’élite intellettuale (non mi meraviglia che abbia sacrificato, senza esitazione, gli aspetti che avrebbero incontrato il favore degli ignoranti – che sbucano in massa per ogni dove). Il fatto che l’*Elogio* piaccia solo ai dotti è forse la prova che nessuno, al di fuori di loro, lo capisce. Anche questo probabilmente ha contribuito a scatenare le ire di quei due o tre teologi che sono stati turbati dall’*Elogio*. Persuasi da altri, credono che l’*Elogio* abbia detto più di quanto non dica, mentre forse non si sarebbero accesi in questo modo, se fossero in grado di capire il contenuto dell’opera senza bisogno di mediazioni.

(x) Ma tu, mio caro Dorp, pensi che nessun teologo avrebbe dovuto essere deriso, per quanto anche tu ammetta, quasi sul serio, che esistono teologi come quelli che l’*Elogio* argutamente descrive, quando dici: «Le arguzie scabrose, anche nel caso siano intrise di verità, lasciano un amaro ricordo di sé»<sup>45</sup>. È vero ciò che dici, non c’è dubbio. Codesti “teologisti” non avrebbero sopportato così malvolentieri queste arguzie, se non fossero state

---

<sup>43</sup> *Appendice I c.*

<sup>44</sup> Moro calcola sette anni probabilmente perché considera la prima comparsa dell’*Elogio* in Inghilterra nel 1509. La prima edizione a stampa invece è uscita a Parigi nel 1511.

<sup>45</sup> *Appendice I c.*

scabrose quanto vere. Dunque, poiché [costoro] sono proprio come tu stesso ammetti che siano, dai la tua approvazione? Non credo. Trovi, allora, da ridire? So che nel tuo intimo lo fai, e lo faresti apertamente, se non ti fossi convinto della necessità di non doverti inimicare nessuno, e se non avessi deciso di comportarti in modo che tutti, senza eccezioni, dotti e ignoranti, buoni e cattivi, lodino uno a cui piace molto (come tu stesso dici) ricevere le lusinghe dei cagnolini che usano la coda come simbolo d'amicizia<sup>46</sup>. Tu, mio caro Dorp, agisci davvero con più prudenza; e tuttavia non si comporta in modo peggiore colui che si scaglia apertamente e senza ambagi contro i cattivi (come fa Gerardo di Nimega<sup>47</sup>) e ancor meno chi, ricorrendo alla maschera della Follia, scherza con maggiore prudenza e minore licenza, come fa Erasmo, del quale tu non sopporti né le arguzie né le espressioni salaci e [da cui] vorresti una ritrattazione. Nondimeno, nelle *Satire* del Nimeghese non hai trovato nulla (come scrivi) che vorresti mutare<sup>48</sup>, nonostante quelle *Satire*, nei passi meno infuocati, siano più mordaci dei passi più giustamente caustici dell'*Elogio*. Infatti, la natura di questo genere poetico comporta che non sia satira se non è mordace. Vale la pena ascoltare con quale forza satirica Gerardo si scagli continuamente contro i monaci e i frati, come ne descrive la superbia, il lusso, l'ignoranza, i simposi, l'ingordigia, la libidine e l'ipocrisia, con una eleganza pari alla causticità giustamente usata. È possibile che molti non meritino simili offese, ma non mancano persone cui si attagliano singole accuse o persone cui com-

---

<sup>46</sup> Vedi *Appendice I c*.

<sup>47</sup> Su Gerhard Geldenhauer (1482 ca.-1542) vedi nota biografica più sopra: *Introduzione*, III,3.

<sup>48</sup> Le *Satire* di Geldenhauer furono pubblicate a Lovanio nel 1515 presso Thierry, con l'approvazione di Dorp (*Gerardi Noviomagi Satirae VIII a Martino Dorpio approbatae ad verae religionis cultores*) che nella prefazione manifesta un apprezzamento entusiasta.

petano tutte quante le accuse. È per questo che non mi meraviglio che tu (come me) non abbia trovato in quelle *Satire* niente da cambiare. Mi meraviglio, però, del fatto che, mentre l'*Elogio* non può ottenere da te il permesso di scagliare impunemente i suoi lazzi contro i teologi, a quelle *Satire* concedi di usare tanta violenza nel biasimare i religiosi, teologi compresi. Ma lasciamo perdere le *Satire* di Gerardo.

(y) Se uno leggesse con attenzione le tue lettere, mio caro Dorp, non troverebbe brani in cui hai attaccato con qualche mordace espressione anche solo una certa categoria umana? Credi sia davvero priva di mordacità l'espressione con la quale, nella citata lettera al Reverendo abate Meinardo<sup>49</sup>, infanghi gli alti prelati e, mentre elogi l'abate, ti lamenti degli altri [abati e prelati] con queste parole: «Povero me, poveri quei miserabili che non mantengono un contegno da religiosi, ma, con il loro seguito di cavalli, ci riportano alla mente i trionfi di Cesare, quando, invece, sarebbe meglio strisciassero per terra, piuttosto che cercare di raggiungere velocemente a cavallo l'inferno (a meno che non temano di giungervi troppo tardi a piedi!)». Sembra, mio caro Dorp, che ti compiacia a tal punto di quest'arguzia così mordace da dare l'impressione che tu abbia voluto parlare di cavalli solo per non perdere l'occasione di utilizzare un'espressione così riuscita; del resto, credo ti renda conto che non sia un delitto così orrendo, se gli abati vanno a cavallo e si servono di quelle bestie per l'uso in vista del quale sono state create. Ho anche sentito dire che neppure gli altri vescovi si spostano sempre a cavallo, e che colui che tu accusi cavalca solo di tanto in tanto, cosicché la tua bat-

---

<sup>49</sup> La lettera di Dorp a Meynard Mann funge da prefazione all'opuscolo: *Oratio Martini Dorpi theologi de laudibus sigillatim cuiusque disciplinarum ac amenissimi Lovanii, Academiaeque Lovaniensis*, Lovanio 1513.

tuta si adatta a stento alla stessa persona a partire dalla quale cerchi di volgere il medesimo lazzo anche agli altri. Ma ognuno si compiace così tanto dei propri argomenti e trova così profumata la propria flatulenza che, se da una parte aggrottiamo la fronte davanti alle battute degli altri, perché non ne sopportiamo la durezza, accettiamo poi volentieri le nostre che, lungi dall'essere più argute, sono, anzi, più mordaci. Certo, tu negherai di aver rivolto queste battute ai vescovi regolari, e dirai di averne piuttosto deplorato la condizione, soprattutto alla luce del fatto che hai esordito con la funesta interiezione "Povero me". Io, per parte mia, qualunque sia la maschera utilizzata, considero arguzia ciò che viene detto in modo tale per cui nessuno può stare ad ascoltare senza ridere. Che importa, poi, se sei mordace per gioco o sul serio? O, meglio, è importante, se è vero che quasi tutti siamo pronti a sorridere quando ci viene rivolta una battuta, mentre poi nessuno accetta una critica seria sul proprio conto! Se, invece, pensi che lamentarsi sia lecito e che scherzare sia vietato, sarebbe stato facile porre per scherzo all'inizio del discorso della *Follia* un'interiezione di dolore e deplorare di nuovo, con le medesime parole ma con una maschera diversa, quegli stessi teologi che prima aveva deriso. Non ti sarebbe facile capire, infatti, se siano più degni di essere compatiti o derisi. Ma, se è forse lecito usare contro i vescovi, anche mediocri, il tono che si vuole, invece, non ci si può permettere di fare mai niente contro i teologi, di qualunque genere essi siano.

(z) Vanno più o meno nella stessa direzione le parole della tua ultima lettera a Erasmo. Dici, infatti: «Ti meravigli del fatto che il tuo *Elogio della Follia* abbia suscitato tante reazioni, sebbene piaccia non solo a moltissimi teologi, ma anche a moltissimi vescovi. Mi stupisco molto, Erasmo, che in questa situazione tu tenga in maggior conto il giudizio dei vescovi piuttosto che quello dei teologi, soprattutto perché conosci la vita, i costumi e non so

se dire l'erudizione o l'ignoranza dei vescovi dei nostri giorni: è vero che alcuni di loro sono degni di una posizione tanto onorevole, ma è anche sorprendente l'esiguità del loro numero [...]»<sup>50</sup>. Ed ecco, Dorp, che proprio tu che non accetti di buon grado che i teologi vengano anche solo sfiorati dalle battute più rispettose, dall'alto della tua autorità travolgi i vescovi con un'ondata di palesi offese: è così che, non solo ne esamini la cultura e ne biasimi l'ignoranza, ma ne condanni oltraggiosamente anche la vita e le abitudini. Per i teologi, è di grandissima importanza, invece, (come tu stesso dici) godere di un'autorità indiscussa presso il popolo, come se non avesse nessuna importanza sapere di quale stima i vescovi godano presso il popolo: perfettamente consapevole del fatto che, in qualità di pontefici, sono i successori degli Apostoli, sai bene quale posizione i vescovi occupino nella Chiesa di Cristo e come stiano ben al di sopra dei tuoi teologi. Non credere, poi, di essere stato molto lusingante ad aver considerato alcuni vescovi degni di un titolo così importante, se poi neanche tu credi che l'*Elogio* imputi ai teologi degni di tale nome i difetti di coloro che non ne sono degni; l'*Elogio* ha comunque la meglio su di te per il fatto che, dal suo punto di vista, nulla impedisce che siano molti i teologi degni del loro nome. Invece, dal tuo punto di vista, non solo c'è penuria di buoni vescovi, ma addirittura una "sorprendente penuria". Voglio concederti che non vi sia niente di male a deridere i pontefici con battute pungenti o ad attaccarli con espressioni malevole – purché, però, non siano toccate le sacrosante cariche dei teologi. Cosa dici a proposito del fatto che, nel graziosissimo *Proemio* da te composto alla commedia plautina del *Pirgopolinice*<sup>51</sup>, senza farne il no-

<sup>50</sup> Appendice III b.

<sup>51</sup> Il riferimento è al *Proemio* che Dorp aveva scritto quando, nel 1513, curò un'edizione de *Il soldato fanfarone* di Plauto.

me ma dandone una descrizione più eloquente di qualsiasi nome, attacchi quegli stessi teologi con una mordacità tale da arrivare quasi a sbranarli? Il nome di Plauto, intanto, mi ricorda le critiche che tu, nella tua lettera, raccogli un po' qua un po' là, sulla base delle parole di sant'Agostino<sup>52</sup>, prima contro altri poeti, poi nominalmente contro Terenzio: ma è un argomento che richiederebbe una trattazione troppo lunga perché ne possa parlare in questa lettera. Una domanda, però, te la voglio fare: ti sembra che con quelle parole Agostino abbia voluto dire, in quel brano, che ai cristiani è vietato leggere Terenzio? Se, infatti, Agostino non intende allontanare dallo studio di codesto autore, quel brano non si muove neanche contro la lettura dei poeti. Se invece ritieni che Agostino l'abbia fatto per allontanare i cristiani dallo studio della poesia, ti chiedo se pensi che Terenzio debba ancora essere oggetto di insegnamento. Se pensi di sì, che importa prendersi la briga di citare un passo a cui non credi si debba prestare ascolto? Se, invece, persuaso da Agostino, sostieni che non debba più essere oggetto di insegnamento, mi chiedo in che modo sia potuto accadere che questo autore, che non dubito tu abbia letto tanto a lungo precedentemente, ti abbia convinto soltanto adesso per la prima volta; non ho dubbi nemmeno sul fatto che, nel frattempo, tu non ti sia astenuto, non solo dal leggere Plauto, ma neanche dall'insegnarlo, dal metterlo in evidenza o dal darne pubbliche rappresentazioni (Plauto, poeta che non solo non supera il decoro di Terenzio, ma neanche lo eguaglia). Che dire del fatto che hai arricchito il suo *Il soldato fanfarone* di un prologo divertentissimo? Hai, poi, provvisto *La pentola*<sup>53</sup>, non solo

---

<sup>52</sup> Vedi *Appendice III* e.

<sup>53</sup> Dopo aver scritto un prologo all'edizione della commedia plautina del 1513 e aggiunto un *Complementum*.

del *Proemio*, ma anche del finale che mancava, e che non mi sembra inferiore a nessuna parte dell'intera commedia sia dal punto di vista dell'eleganza linguistica sia da quello della salacità delle battute in puro stile plautino. Dimostrazione di tutto ciò saranno proprio i versi riportati qui di seguito, con i quali (come ho detto) descrivi costesti teologi ignoranti, che ora difendi, con una raffinatezza tale, che nessuno potrebbe deriderli con maggiore salacità o attaccarli con più accanimento. Cosa vi potrebbe essere, infatti, di più arguto ed elegante di questi versi (voglio citarli)?<sup>54</sup>.

(aa) «Prima di tutto, gli ignoranti // e coloro che non si sono sufficientemente consacrati alla letteratura erudita, // li manda<sup>55</sup> da qui a farsi impiccare.// Se però costoro presi dall'ira // continuano a fare gli abbaiatori // – cosa che non smettono quasi mai di fare – // a ringhiare con i loro ampollosi schiamazzi, // a effondere i veleni del proprio livore, // a contraddire, starnazzare e rosicchiare tutto // con i loro denti carnivori e, come fanno i cani, // a latrare alla volta di tutti quelli che incontrano per la via; // questi uomini (nonostante anch'essi siano uomini), // nella loro qualità di illetterati e villani, // Plauto mi ha ordinato di cacciarli con decisione da qui. // Se, invece, sono a portata di mano // – a meno che non si tappino la bocca e se ne stiano tranquilli – // ha minacciato di bastonarli a dovere, // quando verranno accolti nella dimora Acherontica».

(bb) Ebbene, caro Dorp, con quanta energia hai sostenuto che non bisognava tenersi lontani dai poeti e con quale efficacia hai dipinto con le loro tinte quei teologi

---

<sup>54</sup> Questi versi sono stati pubblicati da Dorp nel 1514, in una raccolta intitolata *Dialogus in quo Venus et Cupido...*; in realtà appartengono al *Prologus in Militem Plautinam Comediam a Martino Dorpio compositus*, edito da de Nelis nel 1513.

<sup>55</sup> Il soggetto è Plauto.

estranei alle Muse? Che se tu neghi di essere stato teologo a quel tempo (dato che i versi sono stati scritti sette anni fa), certamente è passato solo un anno e mezzo dall'edizione della raccolta di quei medesimi versi, quando ormai eri di sicuro teologo, cioè quattro anni dopo la presentazione della tua straordinaria *Orazione sull'Assunzione della Vergine Madre di Dio*<sup>56</sup>. Ma che importanza ha se l'hai composta da teologo o se, da teologo, nel pubblicarla, hai dato la tua approvazione a un testo che avevi scritto prima di diventarlo? Ma è vero: è importante. È il trasporto, infatti, che ci induce a scrivere, il più delle volte: quando riprendiamo in mano gli argomenti che avevamo messo da parte, possiamo essere lucidi nel giudicare. Allora, mio caro Dorp, se pensi che non si debba mutare niente delle mordaci *Satire* con cui Gerardo descrive i depravatissimi vizi dei monaci; se provi tanta compassione per gli antistiti regolari da riderne, e se ne ridi a tal punto da attaccarli; se biasimi aspramente (con pochissime eccezioni) l'ignoranza, lo stile di vita e la moralità degli altri vescovi, e, nel rivolgerti a quei teologi rispetto ai quali l'*Elogio della Follia* si macchia (a tuo dire) di sacrilegio nel deriderne la follia, li qualifichi con espressioni come "ignoranti", "abbaiatori", "infuriati", "non sufficientemente consacrati alla letteratura erudita", "ringhiare con i loro ampollosi schiamazzi", "effondere i veleni del proprio livore", "contraddire", "starnazzare", "rosicchiare tutto con i loro denti carnivori", "come fanno i cani, latrare alla volta di tutti quelli che incontrano per la via", "illetterati", "villani" e, infine, "mezzi-uomini", e se pensi che debbano essere mandati alla forca; se la pensi così, mio caro Dorp, com'è che non ti sono venuti in mente i coscienziosi consigli con i quali ora redarguisci Erasmo in

---

<sup>56</sup> Dorp aveva tenuto questa orazione a Lovanio nel 1510, quando ancora non era dottore in teologia.

modo così amichevole e saggio? Dov'è andato a finire il detto di Sallustio: «È il colmo della follia affaticarsi per ottenere solo odio»?<sup>57</sup> Dov'è, allora, quel detto di Cornelio Tacito: «Le arguzie scabrose, anche nel caso siano intrise di verità, lasciano un amaro ricordo di sé»?<sup>58</sup> Dove andrebbe a finire il detto di Epitteto: «Non credere che tutto ciò che ti piace dire sia piacevole da ascoltare»?<sup>59</sup> È chiaro, carissimo Dorp, che la natura ha disposto le cose in modo che, dagli altri, tutti esigiamo sempre moderazione, mentre a noi stessi concediamo piena libertà. Conosco delle persone che (per quanto si trattasse di suoi sostenitori) non sopportavano di buon animo Reuchlin<sup>60</sup> (buon Dio, che grand'uomo!), perché lui nei suoi scritti riversava liberamente, e pertanto con più libertà che ve-

---

<sup>57</sup> Sallustio, *La guerra contro Giugurta* 3,3. La citazione di Sallustio è effettivamente riportata da Dorp nella lettera a Erasmo del settembre 1514, priva però di ogni riferimento all'autore: vedi *Appendice I b*. Caio Crispo Sallustio (86-35 a.C.) fu uomo politico e storico. Democratico e cesariano, combatté nella guerra civile. Di lui restano i due scritti: *La congiura di Catilina* e *La guerra contro Giugurta*.

<sup>58</sup> Cfr. Tacito, *Annali* XV,68,4, citato da Dorp nella sua lettera ad Erasmo del settembre 1514, ma anche qui senza menzionare l'autore (vedi *Appendice I c*).

<sup>59</sup> Epitteto, *Manuale* XXXIII,14. Citazione e autore sono riportati da Dorp: vedi *Appendice III b*.

<sup>60</sup> Johannes Reuchlin (1455-1522) (grecizzato in Capnio), celebre umanista ed ebraista tedesco, si dedicò a studi di filologia ebraica e tentò di dare, nella scia di Pico della Mirandola, un'interpretazione cristiana alla *Kabalà* (cfr. *De Verbo mirifico* del 1494 e *De arte Cabalistica* del 1517). Questa rivalutazione della cultura e dei testi giudaici in ambito cristiano gli procurò forti contrasti con gli antisemiti del tempo, in particolare con l'ebreo convertito Johann Pfefferkorn (questi con l'appoggio dei domenicani era riuscito a ottenere dall'imperatore Massimiliano nel 1509 un decreto di distruzione di tutti i libri ebraici posseduti dagli ebrei di Colonia e di Francoforte, abrogato però l'anno dopo). Il libro di Reuchlin, *Augenspiegel*, fu condannato dall'Inquisizione locale come scandaloso e troppo filo-ebraico. In sua difesa furono pubblicate nel 1515-1517 le *Epistulae Obscuriorum Virorum*, uno scritto dal sapore satirico, redatto in realtà da ammiratori di Reuchlin, apparentemente ostile all'ebraista tedesco, ma paradossalmente a lui favorevole per la grossolanità della critica mossa alle sue posizioni.

racità, i sentimenti che provava contro i suoi nemici; lui a cui si sarebbe dovuto certo perdonare se si fosse vendicato a mano armata dei rivali che lo incalzavano con un'ingiuria tanto pesante, persone del tutto ignoranti rispetto alla sua immensa cultura, stupidissime rispetto alla sua immensa saggezza, astutissimi ciarlatani rispetto alla sua assoluta integrità. Ma parallelamente ho saputo che le stesse persone che trovavano intollerabile [la collera letteraria di Reuchlin], subito dopo si sono abbandonati a escandescenze anche più violente per questioni di minore importanza e che non li riguardavano poi così da vicino. È molto più facile calmare gli animi quando le reazioni emotive in ballo sono di altri, che non quando si tratta delle proprie. «Allora», dici, «non è lecito che io apprezzi le *Satire* di Gerardo o che mi pronunci scherzosamente o sul serio contro i teologi ignoranti (nonché contro gli antistiti e i vescovi), dicendo la verità e senza fare il nome di nessuno?». Certo che è lecito, mio caro Dorp! Sono talmente convinto che tu abbia agito in modo legittimo che a mio giudizio non hai mai fatto niente di meglio in vita tua (purché non sia mancato quello spirito di equità per cui non trasformi in delitto, quando si tratta di altri, ciò che giudichi motivo di lode quando si tratta di te).

(cc) Tutte queste critiche che muovi all'*Elogio*, mio caro Dorp, a mio parere, sono prive di fondamento, perché in quel libello non c'è niente che debba essere criticato e, se pure ci fosse, dopo tanti anni le tue critiche arriverebbero in ritardo. Infatti, ciò che hai posto in calce alla tua prima lettera, cioè il fatto che Erasmo si riconcilierà con i teologi che sono stati turbati dall'*Elogio*, se contrapporrà all'*Elogio della Follia* un "Elogio della saggezza"<sup>61</sup>, mi ha divertito ben poco. Hanno ben capito come stanno le cose, se pensano che le lodi rivolte alla Follia da

---

<sup>61</sup> Vedi *Appendice I c.*

parte di questo *Elogio della Follia* siano tali da far desiderare che la Saggezza sia elogiata dal medesimo personaggio! Ma se la pensano così, perché si adirano tanto, se anche loro sono stati lodati così tanto da questa Follia così lodata? Inoltre, non vedo in che modo Erasmo potrebbe placare il risentimento che costoro provano contro di lui, per mezzo di un sincero elogio della Saggezza, senza rendere (voglia o non voglia) tale risentimento ancora più acceso. Infatti, sarebbe costretto a escludere costoro dal novero dei seguaci della Saggezza, proprio come ora è stato costretto ad accoglierli fra i più esperti accolti della Follia.

(dd) Mentre scrivevo, mi è arrivata una lettera con cui il mio Principe mi richiama a sé. Essa mi costringe a sospendere una buona volta, ancorché abbia ancora voglia di scrivere, e a porre fine a questa lettera anche contro la mia volontà: pur essendo così lunga, per certi versi è troppo breve, e perciò è [come] un «Oreste scritto sul davanti e sul retro dei fogli, ma ancora incompleto»<sup>62</sup>. Tuttavia, per non so quale desiderio di chiacchierare con te, questa lettera bramava un ulteriore sviluppo.

(ee) Credo di non aver dimenticato di toccare nessun argomento, e, comunque, non è certo per dissimulazione che ho tralasciato qualcosa di ciò che conosco. Non penso, infatti, che qualcuno si aspettasse che difendessi l'*Elogio* anche dal sospetto di bestemmia e di empietà, come se la religione di Cristo venisse in esso screditata. Anche nella tua prima lettera<sup>63</sup>, infatti, hai mosso queste critiche, in modo da rendere evidente il fatto che riportavi il parere di altri, contro il tuo intimo convincimento. In questa tua seconda lettera, poi (per quanto neanche essa, per la maggior parte, sia tua, nonostante sia caratterizza-

<sup>62</sup> Giovenale, *Satire* I,6.

<sup>63</sup> Vedi *Appendice I b*.

ta da tinte che richiamano la tua intelligenza e la tua cultura), hai elaborato il resto della dissertazione con uno stile nobile e disteso, ma hai intenzionalmente ommesso la calunniosa accusa di empietà, in quanto già di per se stessa empia e sacrilega, e poi in quanto non solo manifestamente, ma anche del tutto inconsistente e fuori luogo. Per parte mia, non era necessario che mi esprimessi in merito a questa accusa. Credo, invece, di aver espresso il mio parere in merito agli altri argomenti. Avevo esaurito i temi che avevo deciso di affrontare. Se, però, la lettera del Principe non mi avesse interrotto, forse mi sarei dilungato maggiormente su quegli stessi temi.

(ff) Ma, se da una parte non mi dispiace essere costretto a chiudere questa lettera (temo, infatti, che possa risultarti tediosa per la lunghezza che ha raggiunto), dall'altra non mi rallegra di certo il fatto che mi sia stata negata la possibilità di rifinire gli argomenti già affrontati e di perfezionare questo mio embrione rozzo e informe per mezzo di ulteriori ritocchi – cosa che, peraltro, ero risoluto a fare, perché volevo che fosse un testo più curato quello che doveva giungere a te, mio caro Dorp (da cui desidero provenga sempre un parere favorevole, sia nei miei riguardi, sia nei riguardi dei miei scritti). Giustificherai la sua grossolanità, non solo alla luce del fatto che questa frettolosa partenza ha fatto sì che non potessi nemmeno rileggerla, ma anche perché nello scriverla non avevo il conforto, non dico di una biblioteca, ma neanche di qualche libro! Ad ogni modo, la speranza che questa lettera, anche nella sua attuale forma, sarà di tuo gradimento, riposa, in primo luogo, nella tua umanità e, in secondo luogo, nella mia oculatezza, in virtù della quale confido di aver scrupolosamente evitato che le mie parole contenessero qualcosa che potesse giustamente offendere la tua sensibilità – a meno che l'amore che provo per i miei amici non mi abbia tratto in inganno (sono sempre un uomo). Se, invece, qualche volta questo succede, rico-

noscerò schiettamente la colpa che mi verrà imputata e non mi difenderò. Se da una parte non mi pesa redarguire coloro che amo, quando si tratta del loro bene, dall'altra sono davvero contento se i miei amici mi criticano. Tuttavia, non mi sfugge che certi argomenti da te usati contro Erasmo non nascevano dal tuo animo, ma che invece esprimevi opinioni che ti erano state manifestate da altri. [Lo dico] perché tu a tua volta capisca come molte cose contenute in questa lettera le ho addotte per rispondere a codesti personaggi piuttosto che a te; a te che non solo prediligo come uno dei miei amici più affezionati e che ammiro quale uomo di straordinaria cultura, ma anche che rispetto come una personalità eccezionale.

(gg) Stammi bene, carissimo Dorp, e abbi per certo che persino nella tua Olanda non si trova nessuno che sia più attaccato a te di quanto presso gli Inglesi, isolati dal mondo intero, non lo sia Moro al punto che non gli sei meno caro di quanto tu non lo sia allo stesso Erasmo; in effetti, [Moro] non potrebbe amarti di più. Stammi bene, ancora. Bruges. 21 ottobre [1515].



## INDICI

*I rinvii si intendono alle pagine del volume. Eventuali numeri dopo la virgola si riferiscono alle note.*



# INDICE SCRITTURISTICO

## ANTICO TESTAMENTO

<i>Genesi</i>	1,15 (Vulg): 67,52; 276; 392
2,17: 291	1,17: 67,52; 278
	1,18: 67,52; 278
<i>Esodo</i>	7,4: 67,52; 278
22,18 (Vulg): 287	10,3: 67,52; 279
	12,8: 67,52; 277
<i>Numeri</i>	
12,11: 67,52; 291	<i>Siracide</i>
	27,12 (Vulg): 67,52; 277
<i>1 Samuele</i>	41: 278
26,21: 67,52; 291	41,15: 67,52; 279
<i>2 Samuele</i>	<i>Isaia</i>
11-12: 339	29,14: 289
24,10: 67,52; 291	53: 34
	64,1-3: 298
<i>Salmi</i>	64,5: 338
25(24),7 (Vulg): 292	
69(68),6: 288	<i>Geremia</i>
	9,23: 67,52; 277
<i>Proverbi</i>	10,14: 67,52; 277
15: 277	
15,21: 67,52; 278	<i>Daniele</i>
30,2: 67,52; 279	14,1-21: 256
<i>Qoelet</i>	<i>Abacuc</i>
1,2: 67,52; 277	3,7: 286

## NUOVO TESTAMENTO

- Matteo*  
 3,16: 289  
 5,5: 285  
 5,13: 266; 370  
 5,22: 372; 392  
 5,39-42: 285  
 6,25-34: 290  
 6,26-30: 285  
 10,18-19: 290  
 11,25: 289  
 15,14: 306  
 16,19: 241  
 18,3: 290  
 19,17: 277  
 19,27: 268  
 19,30: 278  
 20,16: 278  
 21,1-11: 289  
 23,13: 289  
 23,25: 289  
 23,27: 289  
 23,29: 289  
 25,32-33: 289  
 25,34-37: 254  
 26,52: 285  
 28,19: 241
- Marco*  
 1,10: 289  
 10,31: 278  
 13,11-12: 290
- Luca*  
 3,22: 289  
 10,21: 289  
 11,42-43: 289  
 12,11-12: 290
- 12,22-31: 290  
 13,30: 278  
 22,35-36: 283  
 23,34: 292  
 24,25: 288
- Giovanni*  
 1,29: 257; 290  
 1,36: 290  
 4,24: 242  
 10,1-28: 289  
 13,34: 252  
 15,12: 252; 270  
 17,11: 296  
 17,21-22: 296  
 18,11: 285
- Atti*  
 1,17: 290  
 2,13: 293  
 17,22-31: 282  
 26,24: 293
- Romani*  
 16,18: 267
- 1 Corinzi*  
 1,18: 67; 288; 290  
 1,19: 67; 289  
 1,21: 67; 289; 290  
 1,23: 290; 338  
 1,24: 290  
 1,25: 67; 288; 338  
 1,27: 67; 289  
 2,9: 298  
 3,18: 288  
 3,18-19: 67

4,10: 67; 287

7,30: 295

8,1: 291

13; 50

13,1-13: 240

13,4-8: 314

13,13: 270

*2 Corinzi*

4,18: 294

5,8: 297

5,21: 290; 339

11,16: 287

11,17: 287

11,19: 287

11,23: 279,309; 280

12,2: 237; 299

*Galati*

3,13; 339

*Filippesi*

2,7: 290

*1 Timoteo*

1,5: 270

1,13: 292

3,2-7: 360

6,4: 243; 333

*2 Timoteo*

4,2: 324

*Tito*

3,10: 286

*Ebrei*

2: 20

11,1: 50; 240

*1 Pietro*

5,2: 360

*Apocalisse*

5,1-10: 403

5,6: 290

5,12: 290

## INDICE ONOMASTICO

### AUTORI E PERSONAGGI STORICI

- Abelardo, Pietro: 31,3.  
Adriano VI: 23; 72,5; 97,76;  
98,76; 118; 393,29.  
Agostino d'Ipbona: 10; 11;  
25; 91,60; 115; 119; 246;  
246,240; 252,254; 310;  
311,13; 319; 319,17; 347;  
347,73; 349; 349,78; 350;  
353; 353,84; 362; 362,8;  
364; 365; 365,14; 366,16;  
367; 369; 369,29; 370;  
370,30; 371; 371,32; 373;  
374; 374,41; 374,43; 396;  
403; 412.  
Agricola, Rodolfo: 10; 115.  
Agrippa, Menenio: 180,90.  
Alberigo G.: 367.  
Alberto di Brandeburgo: 98.  
Alberto III Pio (conte di Carpi): 21; 26; 101; 101,84;  
103; 106; 108; 110,107;  
119; 128; 129.  
Alberto Magno: 240,226;  
246,241.  
Alceo: 234; 234,212.  
Alcibiade: 15,10; 32; 57,34;  
125; 165,55; 183; 183,99;  
199; 284,319; 339,59.  
Aleandro, Girolamo: 101.  
Alessandro di Hales: 258,270.  
Alessandro Magno: 181,94.  
Alfonso di Aragona: 308,10.  
Allen P.S.: 17,12; 20,20; 21,24;  
23,28-29; 28,31; 32,7; 40;  
27; 46,1; 47,4; 55,27; 76;  
12; 87,55; 90,60; 91,60-63;  
97,75; 101,85; 102,86-87;  
124; 303,1; 308,9; 313,1;  
314,3; 358,1.  
Ambrogio di Milano: 15; 25;  
119; 246,240; 284,319;  
349; 349,78; 350; 367; 396.  
Amerbach, Bonifacius: 28.  
Amsdorf, Nikolaus von: 71,3.  
André d'Asola: 53,25.  
Anna, santa: 211,163.  
Annaratone C.: 131; 235.  
Annibale: 234,214.  
Anselmo di Laon: 371,33.  
Antonio di Borgogna: 357.  
Antonio, santo: 65; 211,163;  
261.  
Apelle: 219; 219,181; 328.  
Apollinare: 97,75.

- Apollonia, santa: 211,163.  
 Apuleio: 73,8; 142; 142,15;  
 160,34; 364.  
 Archiloco: 175; 175,72.  
 Ario: 97,75.  
 Aristarco: 386; 386,12.  
 Aristofane: 57; 57,34; 73; 141,  
 5; 154; 154,20; 164,46;  
 176,76; 190; 190,116; 326,  
 30.  
 Aristotele: 27; 75,12; 79;  
 177,78; 181; 240,226; 242;  
 278; 278,308; 289,33;  
 308,11; 315; 334; 348;  
 350; 363,10; 370; 373;  
 394.  
 Arnobio: 25.  
 Assche, Josse Bade van: 16,  
 11; 48; 48,5; 102; 399,36.  
 Asso C.: 45,44; 90,57; 92,65.  
 Atanasio di Alessandria: 352;  
 352,83.  
 Attico: 202; 202,141-142.  
 Augustijn C.: 10,4; 14,9; 17,12;  
 18,15; 19,17; 20,18; 21,22;  
 23,28; 23,29; 28,32; 28,34;  
 31,1; 31,3; 31,4; 32,5; 34,  
 11; 36,16; 37,17; 37,18; 38,  
 20; 38,21; 38,22; 41,30;  
 42,32; 43,36; 44; 44,40;  
 44,42; 61,47; 67,54; 68,56;  
 114,109; 123; 125; 126.  
 Augusto: 215,174; 331.  
 Autiero A.: 124.  
 Bader G.: 126.  
 Bainton R.H.: 5; 9,1; 13,8;  
 31,3; 125; 131.  
 Baldassarri S.U.: 125.  
 Barbara, santa: 208; 219.  
 Barberi Squarotti G.: 125.  
 Barbou J.-G.: 138.  
 Basilide: 254,259.  
 Basilio di Cesarea: 16; 243;  
 243,233; 327; 346; 346,70;  
 351; 352.  
 Baumann V.: 126.  
 Bédier Noël (Natalis Beda):  
 21; 26; 100; 119.  
 Bellarmino, Roberto: 31,3; 130.  
 Bené Ch.: 126.  
 Berguin, Louis de: 27; 119.  
 Bernardino de Carvajal: 92,  
 64.  
 Bernardo di Chiaravalle: 210;  
 210,162; 250; 252; 258,270;  
 291; 291,336; 245,343; 363.  
 Bertagna M.: 135.  
 Beveren, Nicola di: 357; 357,  
 89.  
 Biagio, santo: 211,163.  
 Bietenholz, P.G.: 92,64; 126.  
 Bischoff, Nicola: 49.  
 Blado, Antonio de Asula: 97,  
 76.  
 Blount, William (Lord Moun-  
 tjoy): 13; 16; 49; 146,26;  
 328; 328,35.  
 Blum Cl.: 132; 133; 135.  
 Boerio, medico: 15.  
 Bolena, Anna: 84,45.  
 Bolt R.: 140,3.  
 Bonaventura da Bagnoregio:  
 83,42; 363; 363,9.  
 Bonvisi Antonio: 398,15.  
 Botzheim, Johann: 46,1; 47,4.  
 Bouyer Ch.: 32,5; 126.  
 Bouyer L.: 31,3; 88,56; 126.

- Bovone, santo: 211,163.  
 Boylet, Colette, santa: 252,254.  
 Bracciolini, Poggio Gian Francesco: 11; 316,12; 330,41.  
 Brant, Sebastian: 58,35; 60; 60,44; 61,46; 133.  
 Brega G.P.: 124.  
 Brenno: 273,295.  
 Briart, Giovanni: 333,50; 394.  
 Brigida di Svezia: 252,254.  
 Britone (Olivier di Treguier): 347.  
 Bruto: 189; 214; 214,72; 288; 288,331.  
 Bucer, Martin: 25; 55; 55,27.  
 Burgess Th.C.: 57,33; 126.  
 Busche, Herman von dem: 17.  
  
 Caesarius J.: 21,24.  
 Callimaco: 234; 234,212.  
 Calvisio Sabino: 215,175.  
 Cambi F.: 125.  
 Campano, Giovanni: 375.  
 Camporeale S.I.: 126; 378,1.  
 Canfora D.: 125.  
 Cantimori D.: 70,1; 114,109; 131.  
 Carena C.: 53,25; 59,42; 66,51; 132; 157,29; 185,101; 193,121; 201,136; 211,163; 212,166; 215,176; 284,319.  
 Carlo V: 18; 60,45; 101,84.  
 Carranza, Sancho de Miranda: 93,65.  
 Cassio: 189,114; 288; 288,331.  
 Castelli A.: 132; 378,1.  
 Castelli E.: 132; 133.  
 Catarino, Ambrogio: 101.  
 Caterina d'Aragona: 25; 84,45; 119; 328,35.  
 Catone: 16; 66; 179; 179,86; 189,114; 274,297; 311.  
 Cavallotto S.: 138.  
 Celso: 97.  
 Cesare: 179,86; 288; 288,331-332; 316; 325; 325,28; 331,44; 386,12; 409.  
 Ceva P.: 132.  
 Chantraine G.: 32,4,7; 121; 127; 132.  
 Chastel A.: 132.  
 Chomarar J.: 57,33; 127; 132; 133; 157,29.  
 Cicerone: 14; 25; 66; 79; 116; 118; 119; 140,3; 157,28; 166,59; 167,61; 170,64; 177; 177,79; 178; 186,104; 202; 202,141; 202,142; 231,205; 232,208; 234; 258; 259,274; 260; 275; 275,303; 277; 294,342; 307,8; 316; 316,9; 325; 325,27; 351; 351,81.  
 Cipriano di Cartagine: 15; 19; 341.  
 Claudio, imperatore: 53,25; 73,8; 142; 142,13,16; 316,10; 331,44.  
 Clemente V: 348,74.  
 Clemente VI: 316,11.  
 Clemente VIII: 72,5.  
 Cleopatra: 288,232.  
 Clichtove, Josse: 100.  
 Colet, John: 13; 48,10; 116; 337,54.  
 Colombano, santo: 212,166.  
 Commodo: 178,82.  
 Coppens J.: 123; 127.

- Crahay R.: 127.  
 Cresconio: 374; 374,41; 388.  
 Creso: 203.  
 Crisippo: 243; 287; 360.  
 Crisostomo, Giovanni: 27;  
 119; 243; 243,233; 346;  
 351; 352.  
 Cristoforo, santo: 96; 207; 207,  
 153; 208,155; 211,163;  
 219; 354,85.  
 Croce, Benedetto: 70,1; 127;  
 131.  
 Croke, Edward: 47.  
  
 D'Aalst, Teodorico: 311; 376;  
 376,48.  
 D'Anna G.: 70,1; 237,219;  
 252,254.  
 D'Ascia L.: 125; 127; 131; 149,  
 6; 158,30; 168,63; 187,107;  
 200,134; 201,136; 204,146;  
 259,272; 272,292; 273,295;  
 284,319.  
 Dati, Agostino: 11.  
 Davide, re: 210,162; 291.  
 De Michelis Pintacuta F.: 22,27.  
 De Nardo A.R.: 32,7; 35,13;  
 40,27; 68,55; 124; 173,68;  
 187,107; 208,156; 213,169;  
 223,188; 253,257.  
 De Nelis: 413,54.  
 De Vocht H.: 75,12; 130;  
 281,312; 303,1; 313,1; 358,1.  
 Democrito: 140; 140,2; 181;  
 224; 228.  
 Demostene: 27; 79; 175; 175,  
 72; 178; 258; 260; 316;  
 316,8.  
 Denifle: 30,1.  
  
 Deutscher Th.B.: 92,64; 126.  
 Didimo: 287; 287,328.  
 Diogene Laerzio: 176,77.  
 Dionigi (Dioniso): 229; 229,200;  
 288.  
 Disma, santo: 212,166.  
 Domiziano: 331,43-44.  
 Donato, Elio: 229; 229,201.  
 Dorotea, santa: 211,163.  
 Dorp, Maarten von: 21; 30,1;  
 46,1; 47,3; 48,6; 53,23;  
 59,43; 61,45; 69; 71; 75;  
 75,12; 76; 76,12; 76,14; 77;  
 77,19; 78; 79; 80; 81; 82; 83;  
 83,40; 83,42; 84; 84,42; 84,  
 45; 85; 86; 86,51; 86,52; 87;  
 87,55; 88; 89; 92; 101,84;  
 113,108; 117; 126; 128; 130;  
 133; 301; 303; 303,1; 303,2;  
 308,9; 312,16; 313; 313,1;  
 314; 317; 321; 322; 322,21;  
 326; 332; 332,49; 334; 335;  
 336; 344,65; 345; 345,68;  
 347; 349; 352; 356; 357; 258;  
 358,1; 359,3; 366,17; 372,36;  
 378; 378,1; 379; 380,3; 380,  
 4; 380,5; 381; 382; 383; 384;  
 384,10; 385; 385,11; 386;  
 387; 389; 390; 391; 392; 393;  
 394; 395; 396; 400; 401; 402;  
 403; 405; 406; 407; 408; 408,  
 48; 409; 409,49; 411; 411,51;  
 413; 413,54; 414; 414,56;  
 415; 415,57; 415,58; 415,59;  
 416; 418; 419.  
 Dresden S.: 58,35; 132.  
 Duns Scoto: 240,226; 242;  
 242,230; 243; 244,234;  
 257; 258,270; 276; 329.

- Eck, Giovanni: 21; 75,12.  
 Ecolampadio: 25; 26; 119.  
 Egeria: 180,93.  
 Eire C.M.N.: 127.  
 Elena, santa: 211,163.  
 Enrico di Bergen: 11; 12; 115.  
 Enrico VII: 15; 328,35.  
 Enrico VIII: 13; 16; 25; 84,  
 45; 119; 139,1.  
 Epicuro: 22; 157,28; 275; 275,  
 298.  
 Epitteto: 360;415; 415,69.  
 Erba, A.M.: 127.  
 Ermogene: 215.  
 Erostrato di Efeso: 342,63.  
 Erotoli S.: 85,45.  
 Eschine: 316; 316,8.  
 Esiodo: 153; 153,15.  
 Esopo: 180,91.  
 Etienne J.: 36,15; 127.  
 Euclide: 215; 215,173.  
 Euripide: 199; 199,133.  
 Eustochio: 328; 328,33.  
 Eutropio, santo: 212,166.  
 Ezechiele: 371; 371,34.  
  
 Faludy G.: 125.  
 Favorino: 73,8; 141; 142,11.  
 Féret H.M.: 127.  
 Ferguson, Wallace K.: 92,63.  
 Ficino Marsilio: 316,13.  
 Filelfo, Francesco: 11.  
 Filippo d'Austria: 15; 122;  
 175,70; 311,14.  
 Filippo di Borgogna: 60,45.  
 Filippo il Bello: 18; 311,14.  
 Fiore T.: 114,109; 131.  
 Firpo, L.: 124.  
 Fisher, C., cardinale: 48,10;  
 384,85.  
  
 Flacco Aulo, Persio: 323,24.  
 Flacco, Quinto Orazio: 319.  
 Francesco, santo: 249,248; 251,  
 252; 252,254; 363,9.  
 Francesco di Paola, santo:  
 252,254.  
 Froben, Girolamo: 28; 49.  
 Froben, Johann: 17; 19; 22;  
 24; 48; 50,13; 53; 54,26;  
 76,12; 98; 98,77; 105,92;  
 109,102; 116; 146,26; 308,  
 9; 313,1; 314,4.  
 Fruijhoff W.Th.M.: 130.  
 Fumaroli M.: 132.  
  
 Gaeta F.: 124.  
 Gaguin, Robert: 12.  
 Galba: 331,43.  
 Gansfort, Wessel: 75,12.  
 Garin E.: 101,84; 114,109;  
 125; 127; 131; 183,99; 192,  
 120.  
 Gavin J.A.: 54,26; 131; 132.  
 Gebhardt G.: 127.  
 Geert (padre di Erasmo): 9; 115.  
 Geldenhauer, Gerhard: 23,29;  
 60; 60-61,45; 86,51; 408;  
 408,47; 408,48; 409; 414;  
 416.  
 Gelder, Enno van: 30,1.  
 Gellio, Aulo: 189,113.  
 Gerardo di Nimega: *vedi*  
 Geldenhauer.  
 Geremia: 66; 277.  
 Gerson Giovanni: 305; 305,4.  
 Giacomo Maggiore, santo: 212,  
 166; 252,254.  
 Gilmore M.P.: 53,25; 101,84;  
 108,100; 109,102; 110,107;  
 313,1.

- Giordano di Sassonia: 286,322.  
 Giorgio, santo: 96; 208; 208,157; 219.  
 Giovanni Battista: 290.  
 Giovanni da Genova: 329,19.  
 Giovenale: 59,42; 145; 145,23-24; 323; 331; 365; 417,62.  
 Gioviniano: 97,75; 316; 317,14.  
 Girolamo di Praga: 84,42; 305,5; 366,21.  
 Girolamo, santo: 11; 11,5; 14; 15; 16; 18; 73,8; 76; 79; 81; 93; 95; 115; 116; 117; 142; 142,16; 145; 145,22; 207; 151; 223,187; 223,188; 229; 201; 243; 246; 249,247; 280,311; 282; 282,315; 303; 1; 307; 308,9; 309,12; 310; 313; 314,4; 316; 317,14; 322; 322,22; 327; 328; 328,33; 328,34; 330; 339; 339,58; 341; 343; 346; 347; 348; 348,75; 349; 349,77; 350; 351; 352; 366; 367; 368; 368,26; 370; 371; 371,34; 372; 372,37; 389; 392; 396; 403.  
 Giuliano l'apostata: 97; 104.  
 Giulio II: 16; 66; 100; 269; 289.  
 Glaucone: 73,8; 141; 141,10.  
 Gneo Nevio: 326,30.  
 Godin A.: 32,4; 127; 128; 133.  
 Gourmont, Gilles: 16,11; 47; 48; 49.  
 Grampa, C.: 135.  
 Graziano: 55,28.  
 Gregorian Christian L.: 133.  
 Gregorio X: 363.  
 Gregorio Nazianzeno: 27; 346; 346,70.  
 Grillo: 73,8; 142; 142,16; 196; 196,128.  
 Grocyn, William: 13.  
 Groote, Geert: 9,3.  
 Gryphius, Sebastian: 48.  
 Gualdo Rosa L.: 125.  
 Guelluy R.: 128.  
 Guglielmo di Auxerre: 363; 363, 10.  
 Guglielmo di Maleval: 252,254.  
 Guglielmo di Occam: 240,226; 329.  
 Guy J.: 85,45; 128.  
 Halkin L.: 32,4; 114,109; 125; 128; 133.  
 Hardt, Herman van der: 183,88,90; 105,91.  
 Hegius, Alessandro: 10; 54,26; 115.  
 Heilen H.: 75,12; 128.  
 Heuvel J. van den: 70,1; 135.  
 Hoeck, Jakob: 75,12.  
 Hoogstraten, Jacobus van: 20; 20,20.  
 Hubert di Baarland: 98,77.  
 Huizinga, J.: 9,1; 9,2; 12,7; 31,3; 125.  
 Huss, Jan: 97,75; 305,5; 366,21.  
 Hutten, Ulrico di: 17; 20,19; 30,1; 52; 61,47.  
 Ilario: 25; 350; 350,79; 367.  
 Ippolito, santo: 208; 211,163.  
 Ireneo: 25; 119.  
 Isaia: 34; 71,3; 142,16.

- Isidoro di Siviglia: 95,69.  
 Isnardi Parente M.: 124.  
 Isocrate: 73,8; 141; 141,9; 142, 16; 177.  
  
 Jacques, Masson: 26.  
 Janssen J.: 128.  
 Jonge H.J. de: 92,64; 94,67-69; 95,69-72; 96,73; 97,74,76; 128.  
 Juvenal R.: 38,19; 124.  
  
 Kaiser W.: 58,35; 133.  
 Kathleen W.: 133.  
 Kaysersberg, Johann Geiler von: 61; 61,46.  
 Kinney D.: 90,57; 127; 378,1.  
 Kohls E.W.: 128.  
 Könniker B.: 58,35; 133.  
 Kristeller Paul: 108,100; 128.  
  
 Lattanzio: 341.  
 Le Clerc, Jean: 120.  
 Lebuinus, santo: 9.  
 Lee, Edward: 21; 30,1; 45,44; 54,26; 90,57; 91; 91,63; 92; 92,63; 93,65; 101,84; 117; 118; 126.  
 Lefebvre J.: 128.  
 Lefèvre, Jacques d'Étaples (Faber Stapulensis): 20; 20,21; 44,42; 100; 117; 308,11; 314,3; 355,86.  
 Leonardo da Nolphac, santo: 211,163.  
 Leone X: 16; 18; 72,5; 93; 94; 94,69; 96; 97; 97,76; 100; 106; 316,13.  
 Lepido: 288,332.  
  
 Leto Giulio Pomponio: 375.  
 Libanio: 346,70.  
 Licurgo: 180; 180,92.  
 Lijster, Gerard (Listrius): 17; 53,25-26; 53; 54,26; 55; 55,27-28; 76,14; 117; 131; 132; 138; 143,19; 144,21; 145,25; 147,1; 148,4; 150,8; 150,9; 158,30; 158,31; 178,83; 182,96; 183,98; 100; 184,100-101; 185,102-103; 193,121; 194,123-124; 205,147; 206,150; 207,151-153; 208,154-157; 209,158-160; 210,162; 211,164-165; 213,168-170; 214,171; 216,177; 219,180; 223,187-188; 224,189; 226,192-193; 227,194; 229,203; 236,218; 237,219; 238,222-223; 239,225; 241,227-228; 242,229; 244,235; 245,236; 246,238; 247,242; 247,244; 248,246; 249,247-248; 250,249-251; 251,252-253; 252,255; 253,256-257; 254,258; 255,261; 256,264; 259,272; 264,278; 265,279; 266,280; 267,282; 268,284-286; 269,288-289; 271,291; 272,292; 273,295; 274,296; 276,304; 280,311; 281,312-313; 282,315-317; 283,318; 284,319; 285,320-321; 286,322-324; 288,329; 290,334-335; 294,342; 298,345; 299,346-347; 357; 357,87.  
 Linacre, Thomas: 13.  
 Livio: 27; 180,89.  
 Locher, Jacob: 60,44.  
 Lombardo, Pietro: 42,34; 55,28; 241,227; 246,241.  
 López, Diego de Zúñiga: *vedi* Stunica.

- Lorenzo il Magnifico: 316,13.  
 Lortz J.: 24,30; 30,1; 31; 31,2; 128.  
 Lubac H. De: 129; 259,272.  
 Luca, santo: 26; 119; 282,317; 283; 284,319; 288; 339,58.  
 Luciano: 16; 57; 57,34; 70,1; 73; 73,7; 73,8; 84,45; 96; 109; 141; 141,5; 142; 142,15; 148,3; 153,16; 163,43; 165,50; 176,76; 179,88; 189,114; 196,127; 220; 220,183; 224,189; 225,189; 227,195; 276; 276,306; 331; 331,45; 364.  
 Lucifero: 291.  
 Lucilio, Gaio: 232,208.  
 Lupo di Sens, santo: 211,163.  
 Lupset, Martin (Lypsius): 90.  
 Lutero, Martin: 21; 22; 22,26; 23; 23,26; 24; 25; 30,1; 34,10; 36,15; 37; 38,19; 54,26; 56,29; 61,45; 71; 71,2; 71,3; 72,5; 84,45; 93,65; 94,69; 95; 97; 97,75; 98,76; 98,78; 101; 102,86; 102,87; 103; 106; 111,108; 113; 118; 119; 122; 130; 153; 400,37.  
 Mann, Philipps M.: 129.  
 Manuzio, Aldo: 15; 48; 53,25; 116; 230; 230,204.  
 Mara M.G.: 124; 129.  
 Marc'Hadour G.: 378,1.  
 Marchesini da Reggio: 329,40.  
 Marco Antonio: 178; 288,332; 316,9.  
 Marco Aurelio, Antonino: 178,82.  
 Margherita d'Antiochia, santa: 211,163.  
 Margolin J.Cl.: 123; 125; 127; 129; 133.  
 Mario: 180,92.  
 Martens, Dirk: 48.  
 Martino V: 305,5.  
 Marziale: 365; 365,15.  
 Massaut J.-P.: 31,3; 129.  
 Massiliano, imperatore: 60; 415,60.  
 Matteo, evangelista: 254,258; 338,356; 368,26; 372,37.  
 Medardo, santo: 211,163.  
 Meinardo: 312; 357; 376; 409.  
 Meissinger K.A.: 114,109; 125.  
 Menandro: 365,14.  
 Menippo: 225,189; 227; 227,195; 240,226; 246.  
 Mesnard P.: 125; 129; 133; 303,1; 313,1; 358,1.  
 Meusnier de Querlon, A.-G. de: 138.  
 Meylan H.: 129.  
 Miccoli P.: 70,1; 132.  
 Miller Cl.H.: 48,5,8; 49,11-12; 52,21-22; 53,23; 54,26; 55,28; 57,32,34; 58,37; 59,40; 131; 133; 138; 146,26; 239,224; 252,254; 277,307; 291,336.  
 Minnich N.H.: 101,84; 129.  
 Molen R.L. De: 53,25; 132; 133.  
 Monica, santa: 246.  
 Morinck, Gerard: 75,12; 130; 303,1; 313,1; 358,1.  
 Moro, Tommaso: 13; 16; 46; 46,1; 47; 47,3; 48; 48,10; 49;

- 53; 69; 71; 72; 73; 75; 77;  
82,34; 84; 84,45; 85; 85,45;  
85,46; 86; 86,51; 86,52; 87;  
87,55; 88; 88,56; 116; 126;  
132; 135; 139; 140,3; 146;  
186,105; 198,131; 220,182;  
301; 303,1; 320; 320,18; 378;  
378,1; 385,11; 407,44; 419.
- Mosè Etiope, santo: 212,166.
- Mosè: 217; 339.
- Myconius, Oswald: 29.
- Nebrija, Elio: 93,65.
- Nepoziano: 328; 328,34.
- Nerone: 142,13; 288; 331,43.
- Nevio Giovanni: 311; 376.
- Nicola da Bari: 211,163.
- Nicola da Lira: 44,42; 95,69;  
281,313-314; 282,317; 283,  
318; 284,319; 400; 400,37.
- Nigg W.: 129.
- Numa Pompilio: 180; 180,93.
- Occhipinti G.: 31,3; 130.
- Olivieri A.: 129; 134.
- Omero: 57; 66; 73,8; 79; 141;  
141,6; 153; 153,15; 154;  
154,19; 160; 161; 161,38-  
39; 164; 165; 165,54; 166;  
174,69; 182; 182,97; 188,  
112; 194,122; 196; 208,154;  
215,175; 237,220; 275; 275,  
301; 315; 315,7; 364; 386,  
12.
- Orazio: 57; 59,42; 66; 78,22;  
143,17,19; 162,41; 171,66;  
201; 201,137; 203,144; 206,  
150; 215,174; 217; 217,178;  
221,185-186; 256,265; 259;  
259,273; 263,277; 275,298-  
300,302; 306,7; 319; 319,15;  
365; 366,18; 385,11.
- Orbilius: 385,11.
- Origene: 15; 288; 288,330;  
317,14; 339,58; 347; 351;  
374; 401.
- Orlandini Traverso E.: 32,7;  
124.
- Ottaviano: 288,232.
- Ovidio, Publio Nasone: 73,8;  
41,8; 142,16; 164,47; 164,  
48; 189,114; 258,267; 364;  
365; 373.
- Palemone: 229; 229,20.
- Paludanus, Johannes (Jean  
Desmarez): 53,25; 54,26;  
357.
- Paolo III: 28; 72,5; 120.
- Paolo IV: 21,25; 72; 72,5; 120.
- Paolo, santo: 20; 50; 65; 81;  
84,44; 87,55; 107; 143,19;  
219; 239,225; 240; 243;  
245; 246; 250,249; 251,253;  
253,257; 261; 266; 267;  
279; 280; 282; 286; 286,  
324; 287; 288; 289; 291;  
292; 293; 314; 324; 327;  
333; 338; 339; 359; 371;  
374; 395; 399.
- Paredi A.: 135.
- Pausania: 201,136.
- Pavlovskis Z.: 134.
- Perini L.: 134.
- Perpetua, santa: 211,163.
- Persio, Gaio: 232; 232,208.
- Petit, Jean: 47; 48; 49.
- Petrarca: 79; 316; 316,11.

- Petruzzellis N.: 129; 131; 176, 76; 179,87; 186,105; 198, 131; 232,209.
- Pezzini D.: 85,45.
- Pfefferkorn, Johann: 19; 61, 47; 415,60.
- Pico della Mirandola, Giovanni: 101,84; 415,60.
- Pietro (fratello di Erasmo): 10.
- Pietro, santo: 50; 100; 143; 219; 239; 241; 246; 246, 238; 251,253; 266; 268; 283,317; 338; 357; 399.
- Pio IV: 72,5.
- Pirro: 325,26.
- Pisone: 316;316,9.
- Pitagora: 196; 196,126; 226,193.
- Platone: 57; 57,34; 110; 141,10; 165,55; 167; 167,61; 167,62; 176; 176,73; 176,75; 177; 177,81; 181; 184,100-101; 187; 192; 192,120; 199; 199, 132; 201; 201,136; 201,138; 218,179; 220; 220,183; 234; 278; 288; 293; 293,338-339; 294,240,341; 297; 297,344; 315; 316; 319; 321; 321,20; 332,48; 338; 338,55; 373; 373,39.
- Plauto: 75,12; 86,51; 160; 160, 36; 315,6; 411,51; 412; 413; 413,55.
- Plinio il Giovane:331.
- Plinio il Vecchio: 25; 57; 155, 24; 331; 331,45.
- Plutarco: 16; 73,8; 142; 142, 14; 142,16; 175,72; 180, 91; 189,113; 196,128; 325, 26.
- Policrate: 73,8; 141; 141,9; 233; 233,211.
- Poliziano: 79; 316; 316,13.
- Pompeo: 179,86; 386,12;.
- Pontano, Giovanni: 331; 331,42; 361.
- Porfirio: 97; 104.
- Properzio: 206,148.
- Prosperi, A.: 125.
- Quintiliano: 57; 57,3; 81,32; 140,3; 170,65; 177; 177,80; 229,201; 231; 259,274; 325; 325,26-27; 336; 336, 52; 337.
- Quintino, santo: 212,166.
- Quinto Curzio: 181.
- Rabb T.K.: 101,84; 128.
- Rabelais: 70,1; 134; 135.
- Radewijns, Florens: 9,3.
- Rebhorn W.A.: 61,48; 134.
- Rechtien J.G.: 134.
- Renano, Beato: 17; 52.
- Renaudet A.: 30,1; 129; 130.
- Reuchlin, Johannes: 17; 19; 61,47; 124; 316,13; 415; 415,60; 416.
- Reusch H.: 72,4-5; 130.
- Roger, Servatius: 11,6; 17,12; 308,9.
- Rothschild H.R.: 134.
- Rufino: 317; 317,14.
- Rügg A.: 134.
- Rummel E.: 92,63-64; 93,65; 93,66; 97,76; 101,83; 103, 89; 111,107; 130; 303,1; 313,1; 358,1.
- Rustico: 328; 328,34.

- Sabino, Francesco Florido: 181; 183,99; 201; 201,136; 108; 108,100.  
 Saffo: 163; 163,44.  
 Sallustio: 304,3; 316; 316,9; 415; 415,57.  
 Salomone: 277; 279.  
 Scala B.: 316; 316,13.  
 Schätti K.: 130.  
 Schneider E.: 130; 168,63.  
 Schürer, Matthias: 48; 50; 53,23,25.  
 Scipione, Publio Cornelio (Africano): 234,214; 326.  
 Scipione, Publio (Emiliano): 234,214.  
 Screech M.A.: 114,109; 134; 291,336.  
 Segre B.: 132.  
 Seidel Manchi S.: 124; 284,319.  
 Seigel J.E.: 101,84; 128.  
 Seneca: 16; 17; 53,25; 73,8; 142; 142,13; 142,16; 178,84; 187; 187,108; 215; 215,175; 220,184; 288; 316; 360,5.  
 Senocrate: 189.  
 Sepúlveda, Juan Ginés: 110; 107; 111,107.  
 Sertorio: 180; 180,92.  
 Sestio: 316,9.  
 Sibilla Cumana: 201; 201,139; 228,196; 255.  
 Silla: 180,92.  
 Silvio, Enea: 11.  
 Simonide: 341; 341,62.  
 Sinapius, J.: 21,24.  
 Sinesio: 73,8; 142; 142,12; 53; 25.  
 Sisto V: 72,5.  
 Socrate: 141,10; 165,55; 167; 62; 176; 176,73,76; 178; 181; 183,99; 201; 201,136; 278; 316; 321.  
 Sofocle: 158; 159,32.  
 Solone: 149; 149,7; 246.  
 Sperna Weiland J.: 130.  
 Stadion, Cristoph von: 18.  
 Standonck, Jan van: 12.  
 Stenger G.: 134.  
 Stunica (Jacobus Lopis Stunica): 21; 21,23; 30,1; 48,9; 54,26; 92; 92,64; 93; 93,65; 93,66; 94; 94,67; 94,69; 95; 95,72; 97; 97,75; 97,76; 98; 98,76; 98,77; 99; 100; 101; 84; 111; 112; 118; 128; 314,3.  
 Stupperich, R.: 114,109; 125.  
 Sturm, Jakob: 17; 52.  
 Sutor, Petrus: 100; 118.  
 Svetonio: 140,3; 325,28.  
 Swain B.: 58,38; 130; 134.  
 Sylvester R.: 61,48; 135.  
 Tacito: 306,6; 331; 331,43; 415; 415,58.  
 Talete: 152; 152,11.  
 Temistocle: 180; 180,91.  
 Tenenti, A.: 70,1; 125.  
 Teofrasto: 177.  
 Terenzio: 27; 86,51; 306,7; 315,5; 364; 365; 365,14; 373; 381; 381,6; 386,12; 412.  
 Tetel M.: 135.  
 Thierry: 61,45; 408,48.  
 Thompson G.: 135.  
 Timone: 179; 179,88.  
 Timoteo: 272,294; 292; 360.  
 Tito Lucrezio Caro: 157,28.  
 Tommaso d'Aquino: 42,34; 64; 81; 83,42; 95,69; 181,94;

- 240,226; 246; 246,241; 338;  
338,56; 363; 363,12.  
Tommaso da Kempen: 9,3.  
Torzini R.: 130.  
Trasimaco: 233; 233,211.
- Ugo di San Vittore: 83,42; 363,  
11.  
Ulianich B.: 24,30; 129.  
Uria: 339.
- Valla, Lorenzo: 11; 15; 27;  
44,42; 79; 116; 126; 158,  
30; 308; 308,10; 310; 316;  
316,12; 354; 355; 362; 374,  
42; 375; 375,47; 378,1.
- Vallese G.: 124.  
Varrone, Marco Terenzio: 386;  
386,12.  
Vatinio: 316; 316,9.  
Veere, Adolfo: 338,57.  
Vercruysse J.: 31,3-4; 39,24;  
40,29; 43,37; 130.  
Verga L.: 135.  
Vergara: 97,75; 314,3.  
Vespasiano: 326; 326,29.  
Vigilanzio: 317,14.  
Vilanova E.: 31,3-4; 32,5; 33,9;  
36,15; 43,38; 44,39; 130.  
Villedieu Alessandro: 329; 329,  
37.  
Villoslada G.: 130.
- Vincenzo di Beauvais: 258.  
Virgilio: 57; 73,8; 141; 141,7;  
188,110,112; 201,139; 202,  
140; 208,154; 212,167; 228,  
196; 229; 234,213; 258,269;  
269,287; 364; 354,13; 384;  
384,8.  
Vitrier, Jean: 15; 116.  
Vocht H. De: 75,12; 130; 281,  
312; 303,1; 313,1; 358,1.  
Voltaire: 70,1; 135.  
Volz, Paul: 19; 32; 32,4; 32,7;  
40,27; 42,35; 122; 126.
- Walsh Th., 54,26; 132.  
Warham William: 328,36.  
Watson D.G.: 61,48; 135.  
Welsford E.: 58,38; 131; 135.  
Wenelino di Treviri, santo: 211,  
163.  
Whittington R.: 140,3.  
Wimpfeling, Jakob: 17; 52.  
Wyclif John: 97,75; 305,5;  
366,21; 367,22.
- Ximénez de Cisneros Franci-  
sco, cardinale: 92,64; 93,65.
- Zappacosta, G.: 131.  
Zeusi: 219; 219,181.  
Zinnemann: 140,3.  
Zweig S.: 70,1; 125.  
Zwingli: 25; 26; 119; 129.

## PERSONAGGI FITTIZI

- Abraxas: 254; 254,259.  
Achille: 161; 174,69; 196; 228,  
197.  
Adamo: 238,222; 241.
- Adone: 154.  
Afrodite: 164; 201,139; 229,  
202; 260.  
Agnà: 171.

- Aiace: 159,32; 196.  
 Alcino: 263,275.  
 Amaltea, capra: 155.  
 Anchise: 201; 229; 229,202.  
 Anfione: 180; 180,89.  
 Ánoia: 62; 155; 157.  
 Apollo (Febo): 148,5; 176;  
 176,74; 221; 224; 237,219;  
 251,253.  
 Argo: 225,190.  
 Arpocrate: 166.  
 Arturo, re: 214; 214,172.  
 Asclepio (Esculapio): 171,67.  
 Ate: 165; 165,51.  
 Atlante: 153,13; 189,115; 245;  
 245,237.  
  
 Bacco (Dioniso): 155; 163;  
 164,46,47; 164,55; 221.  
 Bel, drago: 256.  
 Busiride: 56; 73,8; 141; 141,9;  
 142,16; 150.  
  
 Caos: 153; 153,13.  
 Capaneo: 233,211.  
 Cerbero: 255,262.  
 Chirone: 189; 189,114.  
 Circe, maga: 142,16; 162,42;  
 196,128.  
 Como: 62; 155.  
 Cronos: 153,13.  
 Corocotta, Grunnio: 73,8; 142.  
 Cupido: 164; 172; 201; 201,  
 136; 413,54.  
  
 Danae: 156,25; 364; 365.  
 Davo: 306; 306,7; 327; 407.  
 Demetra: 153,13.  
 Diana: 165; 222; 365.  
  
 Ebbrezza: 155.  
 Eco: 263; 263,276.  
 Ecuba: 125.  
 Edoné: 62; 155.  
 Endimione: 165; 165,49; 372;  
 372,65.  
 Enea: 201; 201,139; 214; 214,  
 172; 228,196; 229,202; 255,  
 262; 360; 384.  
 Eros: 361,7.  
 Europa: 156,25.  
 Evadne: 233,211.  
  
 Falaride: 56; 145,25; 150; 229.  
 Faone: 163; 163,43,44; 174;  
 190.  
 Filautía: 62; 62,49; 64; 144;  
 144,20; 155; 173; 174;  
 214; 215; 216; 217; 231;  
 235; 237; 322; 385; 389.  
 Flora: 164,48; 179,86.  
 Follia: 9; 16; 17; 31; 46; 47; 54;  
 56; 57; 57,34; 58; 58,36,39;  
 59; 59,43; 60; 60,43; 61; 62;  
 62,49; 63; 63,50; 64; 65; 66;  
 66,51; 67; 68; 73; 74; 76,14;  
 81,34; 83; 84,44; 86,51; 87;  
 88; 91; 96; 100; 103; 104;  
 107; 109; 110; 111,107;  
 112; 113; 113,108; 117;  
 122; 132; 133; 139; 140;  
 142; 143,19; 144; 145; 145,  
 25; 147; 149; 149,6; 150;  
 153; 155; 162; 163,43; 168;  
 168,63; 169; 172; 173; 176,  
 76; 178,83; 181; 182; 183,  
 98; 186; 186,105; 191; 193;  
 195; 198,131; 204; 212;  
 215; 221; 222; 224; 233,

- 209; 272,292; 274; 276,304;  
277; 278; 279; 282,317;  
285,320; 287; 292; 299;  
304; 307; 315; 318; 320;  
321; 323; 326; 330; 331;  
332; 333; 334; 335; 338;  
340; 341; 342; 345; 346;  
357; 359; 366; 374; 380;  
381; 383; 385; 388; 389;  
406; 408; 410; 414; 416;  
417.
- Fortuna: 272,294.  
Furie: 202; 202,140; 269.
- Galatea: 166,56.  
Gargantua: 70,1.  
Giapeto: 153; 153,13; 189,115;  
245,237.  
Giove (Zeus): 153; 153,15;  
154,18; 155,23; 156; 156,  
25; 158; 164; 164,47; 165,  
51; 166; 167; 176,74; 180,  
93; 186; 188; 197; 221; 224;  
225,190; 228,197; 229; 235,  
216; 247; 247,243; 263;  
264; 280; 360; 364; 365.
- Giunone: 154,18; 224.  
Gorgone: 164.
- Iasone: 153,13.  
Idra: 210,161.  
Ifigenia: 125.  
Ignoranza (Apedia): 155.  
Ipno: 62; 155.
- Kolakía: 62; 155; 217; 231.
- Laerte: 233; 233,211.  
Latona: 176,74.
- Lete: 62; 155; 157; 160.  
Leda: 156,25.  
Linco: 188; 239; 236.
- Marte: 221; 237,220.  
Medea: 162,42.  
Memnone: 163; 163,43.  
Mercurio (Ermes): 165; 192,  
118; 216,177; 221.  
Micillo: 220; 220,183.  
Mida: 148, 148,5; 152.  
Minerva (Pallade): 151; 153;  
154; 156; 163; 164; 174;  
183; 183,100; 196; 224;  
247; 247,243; 307.  
Minosse: 180; 180,93.  
Misoponia: 62; 155.  
Momo: 165; 165,50; 166.
- Natura: 159; 166; 171; 173;  
174; 178; 192; 193; 195;  
196; 197; 216; 235; 258;  
277; 290.  
Nemesi: 272,293; 348.  
Neotete: 154.  
Nestore: 160; 174; 190.  
Nettuno: 221,224.  
Niobe: 258; 258,267; 360.  
Nireo: 174; 174,69; 214.
- Orco: 153; 153,13.  
Orfeo: 180; 180,89.
- Pan: 148; 148,5; 155; 164; 166.  
Pantagruel: 70,1.  
Parche: 190.  
Paride: 196.  
Pazzia: 280.  
Pelìa: 162,42.

- Penelope: 204; 233,211; 244; 263.  
 Pirgopolinice: 315; 411.  
 Plutone: 153; 153,13; 154; 154, 20; 190,116.  
 Polifemo: 166; 166,56; 208; 208,154.  
 Polluce: 203.  
 Priapo: 165; 165,53; 224; 258; 258,268; 276.  
 Prometeo: 153,13; 189; 189,115; 208,154.  
 Proteo: 400.  
  
 Saggezza: 77; 82; 86; 151; 307; 345; 417.  
 Sapienza: 151; 278; 279.  
 Saturno: 153; 153,13; 221.  
 Seio: 273; 273,295.  
 Selene: 165,49.  
 Semele: 164,47.  
 Sileno: 31; 34; 34,10; 165; 165,55; 183; 183,99; 339.  
 Sisifo: 234.  
 Stenelo: 233; 233,211.  
 Stentore: 235.  
  
 Stoltezza: 145,25; 178,83; 207, 152; 211,164; 238,222; 247, 244; 249,247; 250,250; 253, 257; 272,292; 299,346; 340.  
 Tantalo: 187; 187,109.  
 Telemaco: 233; 233,211; 275, 301.  
 Tersite: 73,8; 141; 174; 174,69; 315.  
 Theut (Thot): 192; 192,118-119.  
 Titone: 163; 163,43.  
 Trasone: 315.  
 Trofonio: 148; 148,3.  
 Trufé: 62; 155.  
  
 Ulisse: 73,8; 142; 142,14; 142,16; 162,42; 196; 196,128; 233,211; 263,275.  
  
 Venere: 157; 157,28; 163,43,44; 164; 201; 201,136; 219; 221; 224; 237,220.  
 Vulcano: 154,18; 164; 165; 237; 237,220; 247; 247,243.

## INDICE ANALITICO

- Adulazione: *vedi* Kolakía.
- Amicizia: 170; 173; 311; 375; 379; 380; è dono di Follia: 170; non nasce fra sapientoni seriosi: 171; non va anteposta alla verità: 355.
- Amore: 172; 265; 297; 321; 356; 418; decisivo nella *filosofia di Cristo*: 33; praticare gli insegnamenti di Cristo con a.: 33; l'anima è assorbita in Dio per a.: 90,60; l'a. è la legge della Chiesa; 26; 36; più definizioni vincolanti meno a.: 37; l'a. tra marito e moglie è sostenuto da Follia: 157.
- Amor proprio: *vedi* Filautía
- Anima: 170; 229; 253; 270; 274; 276; 284; 293; 294; 342; 295; 297; 298; 331; sulla terra è prigioniera del corpo: 293; nell'a. ci sono passioni materiali e sentimenti più elevati: 295-296; il popolo pospone l'a. alle ricchezze: 294; nel delirio mistico l'a. si stacca dal corpo: 68; rapita in Dio per amore: 90,60; non si dissolve: 90,59; 90,60.
- Apostoli: 323; 411; hanno adorato Dio in spirito e verità: 241-242; non hanno contrastato il paganesimo con la spada: 285; a loro Cristo ha prescritto la stoltezza: 290; inadeguati alle questioni dei moderni teologi, che hanno ignorato, trattando altro: 50; 64; 240-241; 241-243; l'*Elogio* li chiama folli, ma non lo sono: 337; Erasmo li chiama Sileni: 339.
- Apparenza: *vedi* anche Realtà: 39; 68; 185,103; tra a. e verità c'è opposizione: 165, 55; 183,99; l'animo umano è soggiogato più dall'a. che dalla realtà: 63; i cristiani trascurano la realtà spirituale del loro essere: 34; incoraggiati dagli stessi uomini di chiesa: 39; i cristiani veri disprezzano l'a.: 290,334.
- Arguzia/e: 104; 113,108; 211, 165; 272,292; 306; 331; 409; 410.

- Arte/i: 81; 173; 174; 194,123; 231; 255; 337; 373; 387; 398; l'esistenza più felice sta lontana da ogni a.: 195; nessun'a. ha il compito di offendere: 372; 392; 393; la dialettica come a. del disputare: 235,215; approvata da Agostino e Girolamo: 371; l'a. della predicazione: 258; ad essa Erasmo dedica un'opera: 29; all'origine delle a. c'è Follia: 174; 181-182; Filautia è contrassegno dei cultori delle a.: 215.
- Bambini: 292; 319; 381; 387; 405; protetti da Follia e privi di senno suscitano simpatia: 159-160.
- Battesimo: 50; 241; 241,228; conferisce ai laici doveri nella Chiesa: 271; tale responsabilità rimanda al sacerdozio universale: 271, 291.
- Beatitudine: *vedi* anche Felicità: l'esperienza mistica anticipa la b. futura: 297-298; 338; in questa l'uomo sarà felice: 298.
- Bonae litterae*: 11; 31; 102,87; 103; le *b.l.* sono affini alle *sacrae litterae*: 40; aiutano ad interpretarle: 40; assieme devono riformare la Chiesa: 40; l'uomo di fede deve armonizzare le *b.l.* con Cristo: 40; con le *sacrae litterae*: 41; sull'esempio di Girolamo: 11,5; fautrice delle *b.l.* è la teologia umanistica: 102, 87; i monaci le hanno contrastate: 102, 87; originando la polemica protestante: 102,87.
- Buffoni: preferiti agli stessi saggi, deliziano i sovrani/tiranni: 198-199; chiamati a corte per dire liberamente la verità: 319; da loro i re tollerano anche le ingiurie: 326; alle loro canzonature si ispira l'*Elogio*: 58-59; 78; 106.
- Cardinali: 96; 97,76; 327; 329; 364; vivono come principi secolari: 66; 264; demandano a Cristo la guida delle anime: 264; se riflettesero sui loro doveri si deprimerebbero: 264; e lascerebbero la carica: 265; se fossero saggi sarebbero ridotti alla povertà: 266; l'*Elogio* attacca solo i c. indegni: 264,278; 267,282.
- Carità: 242; 314; è l'unico precetto di Cristo: 252,255; ebbro di c. Egli si è sacrificato per noi: 339; i monaci la trascurano preoccupati delle cerimonie: 51; 65; 252-254; i papi spesso non vi si dedicano: 110.

- Carne: 284,319; 296; tra spirito e c. c'è opposizione: 35; 37; 41; tale contrasto domina l'uomo e il mondo: 42; la distinzione ermeneutica spirito/c. guida l'esegesi erasmiana: 42.
- Caverna: mito mutuato da Platone: 57,34; 220; 294; non c'è differenza tra chi nella c. vede le ombre e chi fuori vede la realtà: 220; l'uno accusa l'altro di follia: 294.
- Cerimonie: 250,250; Follia mette a nudo la peste delle c.: 250,250; le c. religiose non hanno un valore assoluto: 35; di fronte ad esse il cristiano è libero: 37; possono essere solo segno e strumenti: 35, 36; i monaci le preferiscono all'imitazione di Cristo: 65; 249; a causa di esse i vari ordini litigano: 250.
- Chiesa: 26; 30; 35; 37; 39; 40; 43; 45; 52; 64; 93; 94; 95; 96; 110; 111; 113; 114; 309; 310; 353; 356; 363; 364; 366; 369; 370; 389; 404; 411; la C. è corpo di Cristo: 36,16; è sua sposa inviolata: 309-310; è una realtà sacramentale: 36,15; la *filosofia di Cristo* si estende anche alla C.: 32; le istituzioni nella C. devono conformarsi al modello cristico: 38; sono subordinate alla realtà interiore della C.: 35; 36; servono ai semplici per vivere la comunione con Dio: 45; nemici della C. sono i pontefici empì: 268; la santa C. cattolica di Dio: 375; 401; ad essa Erasmo rimane fedele: 23; 101; occorre diffidare da chi si allontana dalla C. romana: 350; la testimonianza unanime della C. universale è criterio di verità: 26.
- Classici: i c. antichi sono una preparazione alla dottrina cristiana: 41.
- Commerciante/i (mercante/i): 226; 260; 398; 398,35; 399; 400; se saggio, è destinato a fallire: 273-274; i m. credono di salvarsi per l'obolo versato: 210; per motivi di lucro sono adulati da predicatori inetti: 226; 226,192.
- Concupiscenza: 167.
- Corpo (corporeità): 145,25; 155; 166; 167; 180,90; 191; 239; 253,256; 259,273; 263; 283,318; 284,319; 293; 294; 296; 297; 324; la Chiesa è c. di Cristo: 36, 15; il c. di Cristo in croce, in cielo e nell'Eucarestia: 240-241; l'anima è stretta nei ceppi del c.: 293; con le sue facoltà sensitive: 295; e

- con alcune passioni: 295; i veri credenti trascurano le cose del c.: 294; 294,342; 295; 297; nel delirio estatico l'anima esce dal c.: 293; dal c. si staccherà assorbita nella beatitudine eterna: 68; nei sacramenti e nelle pratiche di fede occorre distinguere c. e spirito: 295; la filosofia allontana la mente dalle realtà del c.: 293; il c. è parte inferiore, ma non spregevole dell'uomo: 36; è mezzo per progredire dal visibile all'invisibile: 36.
- Cortigiani: 262; 263; 264; 328.
- Convivenza civile: 180; nata dall'adulazione reciproca tra gli uomini: 180.
- Cristianesimo: 347; è religione dello spirito, non della legge: 37; il suo cuore è la follia della croce e l'unione mistica: 114; soffocato dall'esteriorità deve recuperare l'essenziale: 34; con le complicazioni dei teologi è impossibile richiamare il mondo al vero c.: 335.
- Cristiani: 331; 390; 412; - chiamati ad un cristianesimo più spirituale e interiore; 34, 35; - ad innalzarsi dal mondo visibile all'invisibile: 35; - sono invece dei Sileni al contrario: 34; - tra loro si scorgono tratti culturali pagani: 315; - la felicità bramata dai c. è una forma di follia: 340.
- Cristo (Gesù): 90,60; 257,266; *uomo dei dolori*: 20,21; modello supremo di virtù da imitare 33; fonte di ogni verità: 33; ebbro di carità si è sacrificato per noi: 339; si è fatto uomo: 290; presentandosi come Sileno: 31,34; scegliendo la via della *kenosi*: 34; ha vinto il mondo con l'umile compagnia dei peccatori: 34; ha introdotto idee nuove: 283,318; invitando al disprezzo delle ricchezze e della morte: 283,318; predicando mansuetudine e tolleranza: 283-284; si è fatto peccato per curare dal peccato: 290; stolto per sovvenire alla follia degli uomini: 288; 290; 290,335; curandoli con la Follia della croce: 290; attraverso Apostoli rozzi e ignoranti: 290; perciò detesta i saggi auto-compiacenti: 288-289; protegge il volgo ignorante: 289; preferisce le bestie stupide a quelle furbe: 289-290; ha usato le favole per rendere più attraente la verità: 78; l'opposizione tra C. e mondo è

- stata vanificata da esegeti inetti: 283,318; occorre ricollocare C. al centro degli studi umanistici: 33; 41.
- Croce: 256; 339; la follia della c. è il cuore del cristianesimo: 114; 338; con essa Cristo ha inteso curare gli uomini: 290; essa è sapienza divina e stoltezza per chi si perde: 67; non è accettata da chi è orgogliosamente folle: 67; c. e annuncio armato del Vangelo sono inconciliabili: 285,320; teologia della c.: 34,10.
- Culto: la maggior parte degli uomini tributa a Follia un c. interiore: 222; il c. gradito a Dio è interiore: 36, 15; 222,187.
- Culto delle immagini: 96; 108,100; non è precetto divino adorare le immagini di Cristo: 242; 242,229; gli stessi santi lo hanno condannato: 223,188; Erasmo ne attacca le esagerazioni: 223,188; la medesima critica nel *Manuale*: 223,188.
- Culto dei santi: *vedi* Santi.
- Cultura: 23; 23,29; 30; 40; 41,30; 63; 70,1; 72,5; 83; 42; 85; 139; 158,30; 205; 147; 215,175; 216; 233; 262; 288,330; 303; 305; 305,4; 306; 312; 314; 314, 3; 321; 322; 325; 329; 330; 331; 335; 344; 351; 353; 360; 361; 362; 364; 365; 367; 390; 379; 380; 383; 388; 391; 394; 396; 404; 411; 416; 415,60; 418; 419; c. classica e spirito cristiano sono affini: 11; la c. classica non è in contrasto con la Bibbia: 40; l'ideale umanistico della c. classica è alla base della vera formazione: 11; tende a superare l'abisso tra c. e cristianesimo: 41; Erasmo è impegnato nel rigenerare la c. teologica: 52; 30,1; ad essa attribuisce grande valore: 331; difende la c. femminile: 168,63; gli uomini di c. apprezzano l'*Elogio*: 70; ad essi Erasmo vuol piacere: 306; gli anti-erasmiani trovano lo scritto indegno di un uomo di c.: 73; in fondo osteggiano la rinascita della c. umanistica: 85; 346; 388; come i monaci: 249,248; i folli sono liberi da ogni paura creata dalla c.: 63.
- Cuore: 35; 206; 304; 359; 364; 379; 381; 394; 404; il c. è la fonte della vita: 167; follia della croce e unione mistica sono il c. del cristianesimo: 114; nella *philosophia Christi* decisivo è il c.: 33; al cui cambiamento essa è tende: 33; il

- vero teologo insegna col c.: 43; Follia non finge all'esterno ciò che non ha nel c.: 151; non così i saggi: 199; il c. dei sapienti è luogo di dolore, quello degli stolti di gioia: 278.
- Curia: 94,69; 266; 348; 363,9; la c. romana: 316,12; 363, 10; le liti e le dispense ne accrescono il guadagno: 268,286; è dominata da spirito simoniaco: 268, 286; nella sua parte migliore nutre rispetto per Erasmo: 94.
- Delirio: *vedi* Estasi: 68; 201; 232; 235; il d. degli innamorati è il più felice: 297; più l'amore è assoluto più grande è il d.: 297; il rapimento mistico può essere chiamato d.: 297; anticipa la visione beatifica: 298-299; a molti appare una follia: 299.
- Demoni: 192.
- Denaro: con il d. si ottiene tutto: 274; molti frati evitano di toccarlo, ma non stanno lontano da vino e donne: 251; Francesco ne ha proibito solo i traffici: 251,252; il d. va disprezzato interiormente: 251,252.
- Dialettica: 33,9; 44; 371; 373; 385; 386-387; 391; arte del disputare e del ragionare logico: 235,215; tra i primitivi non era necessaria: 192; produce dispute cavillose e interminabili: 235,215; in teologia è insufficiente: 42; Paolo si è servito della d.: 374; Agostino l'ha difesa: 371; 374.
- Dialettici: 64; 193-194; 235; 373; 374; 387; 388; sono loquaci: 235; nelle loro discussioni perdono di vista la verità: 235.
- Dialogo: per risolvere le questioni dottrinali il d. è insostituibile: 24; non significa però relativismo dogmatico: 24,30.
- Discorso: 56; 58; 62,49; 63,50; 66; 103; 112; 151; 274; 282,316; 285,320; 324; 337; 339; 398; 410; quello di Follia è un d. encomiastico: 61; satirico: 63; non teologico: 91; ambiguo e da leggersi con cautela: 110; dietro una forma frivola pone un messaggio serio: 113; per capirlo occorre seguirne lo sviluppo: 337; 339.
- Digiuno: 28; 108,100; 256; 256,264; 290,224; 296; il d. perfetto non è semplice astensione dalle carni: 296; alcuni monaci fanno d. con la pancia piena: 252-253; Erasmo contesta l'obbligatorietà del d.: 25.

Dio: è affidabile e non capriccioso: 38, 21; buono (sapiente): 277; dispensatore di ogni bene: 402; sceglie ciò che per il mondo è folle: 289; salva il mondo per mezzo della follia: 289; a lui Paolo attribuisce un pizzico di follia: 288; in maniera iperbolica: 90,60; da non interpretare con concetti umani: 288; la sapienza è propria di D.: 277; che ha proibito di gustarne il frutto: 291; la Chiesa di D.: 363; 364; 366; 369; 370; 389; la santa Chiesa cattolica di D.: 375; 401; la legge di D.: 360.

*Docta pietas*: si caratterizza come affetto alla persona di Cristo: 33; è chiamata ad assimilare insieme Cristo e le *bonae litterae*: 40; ad accordare "testo" e teologia: 40; porta il teologo dalla filologia alla contemplazione: 43; di essa si nutre la donna ideale: 168,63.

Donna/e: 169; 200; 341; 364; la d. ideale è sposa e madre pia, impegnata nel sociale e nella cultura: 168, 63; affascinante per la piacevole stoltezza: 168, 63; capace di eguagliare l'uomo: 168,63; grazie a Follia che è la sua caratteristica: 167; e che nell'*Elogio* per-

sonifica: 61; la d. accetta matrimonio e maternità: 157; è gradevole e simpatica: 167; 169; addolcisce la vita domestica: 167; le d. sono più belle degli uomini: 169; traggono gioia dalle funzioni religiose: 292; apprezzano la predicazione insulsa e istrionessa dei frati: 260; le giovani preferiscono i folli e al sapiente: 274.

Dottrina: 22; 37; 37,18; 41; 54; 68; 68,55; 91; 93,65; 95,72; 157,28; 167,62; 199; 214, 171; 251,252; 256; 323; 339; 342; 370; la *philosophia Christi* non concerne tanto la d.: 32; l'antichità classica è preparazione alla d. cristiana: 41; ad essa si abbeverano i veri teologi: 334; santità e d. appartengono all'ufficio papale: 267,282; d. di Cristo e opinioni del mondo sono in opposizione: 283,318.

Dotti: 229; 232; 408; anche i d. hanno un grande debito verso Follia: 234; più gli uomini sono insicuri più vogliono apparire d.: 371; secondo Moro l'*Elogio* ha avuto fortuna tra i d.: 86; 407.

*Elogio*: 47-48; 49-56; 71; 72,4; 320-321; è un encomio pa-

radossale: 57; una satira per riformare la vita religiosa: 52; 89; 112-114; ispirata alle canzonature del buffone di corte: 58-59; 78; 106; non è un testo di teologia: 59; 82; 89; 91; 341; non è indegno di uno studioso: 59; 73-74; 78-79; 141-142; 140-143; 145; 147,1; 320; con forma faceta, propone un messaggio serio: stigmatizza i vizi: 59-60; 78; 89; 106-107; 111; 143; 318-320; 324-325; riforma le istituzioni: 112-113; ammonisce e induce a conversione: 112; insegna gli ideali della vita cristiana: 112. Gli avversari condannano l'E.: 113; come oltraggioso e mordace contro monaci e teologi: 76-77; 88; 109; 304; empio e blasfemo: 77; 87; 88; 93,66; 96; 103-105; 110; 107; 304-305; 336; 417; eretico: 90; 90,59; 92; 93,65; filo-luterano: 95; 96; 103-105; 111; spietato verso i vizi umani: 105; disastroso: 306; 506-407; perturbatore: 304; provocatore: 53; perfido: 95-96; giustificato solo da alcuni: 304; approvato da pochissimi: 304. Erasmo lo difende: come scritto non offensivo né mordace: 74-75; 79; 99; 144-145; 304; 317-318; 320-321;

322-326; 333; non "in odore di eresia": 82; 343; la sua critica è cauta e rispettosa: 214,171; attacca solo i cattivi teologi: 79-80; 326-329; 331-334; 334-336; 390; 391-393; e i monaci, gli ecclesiastici e i pontefici indegni: 99; 109-110; 245,236; colpisce solo la degenerazione superstiziosa della devozione: 80; 99; 335-336; 342; non è irriverente, empio o blasfemo: 81; 83; 336-341. Anche secondo Moro: 86; 88; 107; 417-418; non sovverte l'ordinamento cristiano: 99; 112; è stato frainteso solo dai malevoli: 69; 70,1; 81-82; 106; 110; 336-337; 342-343; che non hanno distinto la sostanza dalla forma letteraria: 81; 113; buon successo tra intellettuali e teologi colti: 89; 108; 305; 326-334; 406-407; apprezzato da Leone X: 100; 106.

Eresia: 350,79; i teologi moderni accusano di e. chi non la pensa come loro: 237.

Eretico/i: 238,222; 244,235; 267,282; 286,324; 374; 388; Cristo "eretico": 339; Stunica accomuna Erasmo agli antichi e.: 97,75; Erasmo critica l'uso di bruciare gli e.: 286; 286,323.

- Esegesi: 42; 44; 246,240; 400,34; per Erasmo l'e. dei "nuovi" teologi è scorretta: 279-287; 287,327; arbitraria: 281-282; egli impara da Colet l'e. biblica legata al testo: 13; valorizza l'e. della Chiesa antica: 44,42; prende in giro quella di Nicola da Lira: 283,318; propone un'e. di tipo mistico: 43; 43,38; è necessaria una nuova metodologia di e. biblica: 44,42; l'e. filologica è essenziale alla comprensione della Scrittura: 20; 40; da accompagnare con l'interpretazione spirituale: 41; con un uso sobrio dell'allegoria: 259; 259,272.
- Esegeta/i: 257,266; 285,321; 288,330; 400,37; ideale dell'e. cristiano è la *docta pietas*: 40; il suo compito è portare il mondo al cristianesimo vero: 40; e. inetti hanno dissolto l'opposizione tra Cristo e mondo: 283,318.
- Estasi: *vedi* anche Delirio: la felicità degli innamorati è una forma di e.: 338; l'e. dei credenti è assaggio della beatitudine futura: 338; nell'e. l'anima è assorbita in Dio per amore: 90,60; il rapimento nell'e. è una forma di Follia: 292-293; come quella di Pietro: 338; è considerato folle il rapito nell'e. mistica: 294; non è però una comune Follia: 298,345.
- Esteriore: *vedi* anche Interiore; i cristiani curano il solo aspetto e.: 34; il loro formalismo è favorito dalla religiosità e.: 253,257; l'*Elogio* denuncia la pietà e.: 71; l'e. tradisce la realtà interiore: 34; l'e. è semplice simbolo per salire all'interiore: 35; Erasmo rifiuta gran parte della struttura e. della Chiesa: 35; in quanto elemento materiale: 35,14.
- Esteriorità: *vedi* anche Interiorità: 35; la forma autentica e l'essenziale della fede è oltre l'e.: 38; i monaci si preoccupano delle sciocchezze e.: 51; 65.
- Eucaristia: 50; 241; 296; nell'E. l'aspetto rituale non va mai disgiunto dall'elemento spirituale: 296; il volgo invece pensa solo al rito: 296-297; sulla dottrina dell'E. non c'è coincidenza tra Erasmo e i riformatori svizzeri: 26.
- Fede: 309; 309; 369; 321; 350; 353; 368; 369; 374; occorre recuperare la forma autentica della f.: 37; è la f.

- non i libri ad illuminare lo studio: 344; gli uomini di f. fuggono le cose corporee: 294; pongono al primo posto i beni divini: 294,342; 295; il loro sforzo massimo è nelle realtà spirituali: 295; sradicando i sentimenti passionali: 296; privilegiano sempre lo spirituale: nei sacramenti: 296; nella pratica del digiuno: 296; nella celebrazione eucaristica: 296; in ogni aspetto della vita: 297; nel rapimento mistico vivono un ottundimento dei sensi più materiali: 295.
- Felicità: 65; 105; 338; la massima f. umana dipende da Follia: 337; la f. è soggettiva e non nelle cose: 218; f. è vivere secondo Natura: 191-193; 195; rocca della f. è la sapienza: 186; Cristo è dispensatore dell'eterna f.: 32; 33; 34; la f. eterna dei cristiani è forma di follia: 68; 293; 336; 337; 340; un suo anticipo è l'esperienza del delirio mistico: 81; 298-299; si sperimenta nel rapimento estatico dell'amato: 338.
- Filautía: tradotto con amor proprio: 62,49; 144,20; è compagna prediletta di Follia: 155; dà sapore ad ogni cosa: 174; rende ciascuno contento di quello che è: 174; fa felici i nostalgici degli antichi blasoni: 214; è la caratteristica dei dediti alle arti: 215; in essi cresce in proporzione dell'ignoranza: 215; tra i suoi più intimi annovera i poeti: 231.
- Filologia: 415,60; la f. umanistica è necessaria alla retta comprensione del cristianesimo: 39-40; va posta al servizio della teologia: 41.
- Filosofia: 12; 143; 177; 181,94; 196,126; 201,137; 230; 240,137; 304; 307; 348; 398; la f. è una calamità: 178; chi la studia vive nella sfortuna: 178; Platone definisce la f. meditazione sulla morte: 293.
- Filosofia di Cristo: 31; è la quintessenza della fede e della vita cristiana: 39; centro unificante del pensiero erasmiano: 31; non è tanto una dottrina, ma un modo di vivere: 32; cui il cristiano deve tendere: 32; si fonda sulla *sacra pagina*: 33; in essa va cercata: 39; con competenza esegetica e linguistica: 40; in essa decisivo è il cuore: 33; chiamato al cambiamento: 33.
- Filosofi: 31; 64; 109; 236;

- 294,342; 366; 376; 387; 389; i f. austeri invecchiano prima: 162; la loro saggezza non produce benessere: 62; sono inadatti alla guerra: 175; inutili nelle situazioni pratiche: 176-177; sfortunatissimi con i figli: 178; da visionari i f. spiegano ogni fenomeno della Natura: 235; che ride delle loro congetture: 235-236; si presentano con aspetto venerabile: 235; si credono gli unici saggi: 235; disprezzano il volgo e confondono la gente: 236; in realtà non conoscono neppure se stessi: 236; i cattivi f. sono stati disastrosi nel governare: 178.
- Finzione: 184; 274; la f. ingannatrice è l'elemento prevalente nella vita umana: 186,105; che è una commedia della f.: 184; 184,101; l'animo umano è soggiogato dalla f.: 63; 218; ed è folle il saggio che la smaschera con la verità: 185,103; la f. cattura gli sguardi degli spettatori: 184.
- Folle/i: *vedi* anche Pazzo/i: 52; 110; 186; 292; 304; 327; 328; 362; 366; 385; 389; 406; duplice interpretazione medievale del f.: 58; il f. di corte o f./buffone: 58; 59; Follia si presenta vestita da f./buffone: 61; Cristo presentato come f.: 77; 90; 305; né lui né gli apostoli però lo erano veramente: 337; spesso anche un f. parla a proposito: 299; si butta sempre nell'azione: 182; i f. vivono sempre nella gioia: 198; sono sempre cari a Dio: 288; arrecano divertimento: 198; stornano le tristezze della vita: 198; sono bene accolti dagli uomini: 198; sono schietti e genuini: 199; sanno dire la verità senza offendere: 200; 280; prosperano sotto ogni aspetto: 273; nulla di umano è loro estraneo: 188; si sentono maggioranza e in compagnia: 221; il mondo intero è pieno di f.: 275; il loro numero è infinito: 392; muoiono senza accorgersene: 200; tra f. e saggi non c'è alcuna differenza: 220; è bello essere f. al momento giusto: 275.
- Follia: *vedi* anche Pazzia: 46; 54; 56-68; 73-74; 83; 87; 91; 96; 103-104; 109-112; 138; 151; 274-275; 277; 280; 291-292; 321-334; 337-338; 340; 366; 385; 389; 402; 408; 415-417; c'è una f. violenta e un'al-

tra buona: 202; o virtuosa: 340; quella buona discende da Pluto: 153; è nata, già sorridente: 154-155; F. si presenta come benefattrice: 62; 147-148; dispensa a tutti i suoi doni senza contraccambio: 222; a lei è soggetta la maggior parte degli uomini: 52; 215; nessun mortale rimane privo dei suoi doni: 106; 221; a lei si deve tutto quanto esiste nel mondo: 62; il massimo della felicità: 337; da lei scaturiscono la vita: 156-158; le arti: 174; è lei che dona il piacere della vita: 158-158; rende i bambini e i giovani amorevoli e attraenti: 159-160; ancor più i vecchi: 160-161; che libera dagli affanni con l'oblio e l'incoscienza: 160-161; rende le donne attraenti: 167-169; piacevoli i conviti: 169-170; è lei che dà inizio e fine all'amicizia: 170; che genera le città, regge le istituzioni: 181; che spinge all'azione senza paura e vergogna: 182; a gloriarsi piacevolmente delle doti altrui: 215; che allontana dagli uomini le preoccupazioni: 221; la voglia di morire: 189-190; che aiuta ad amare la vita

insopportabile: 190; senza di lei non si può fare nulla di rilevante: 174; nessuno può raggiungere la saggezza: 186; o vivere felicemente: 272; nessun aspetto della vita è piacevole: 278; la vita dei monaci sarebbe la più miserevole: 248-249; che a lei devono molto: 266-261; anche se nascondono i suoi benefici: 261; tra gli uomini la F. è superiore alla sapienza: 52; 278; F. mette in ridicolo gli uomini delle istituzioni civili e religiose: 63; attacca i cattivi teologi: 64; stigmatizza i monaci indegni: 65; nell'*Elogio* deride la loro follia: 414; F. presenta la follia della croce e l'unione mistica con Dio: 67-68; Paolo elogia la F. come necessaria alla salvezza: 287; attribuisce un pizzico di F. anche a Dio: 288; la F. di Dio e la F. della Croce: 90; 107; 338; la Bibbia l'attribuisce a Cristo e agli apostoli: 81; 337; ma la F. di Dio non può essere condotta a concetti umani: 288; la religione cristiana ha un qualche rapporto con la F.: 53; 107; 292; una particolare forma di follia è la felicità eterna:

- 52; 77; 90; 336; 337; lo stesso rapimento mistico: 338; la F. di Cristo vince ogni sapienza mondana: 337; la F. umana è causa di rovina perché stoltezza davanti a Dio: 67.
- Fonti: 40; 40,1; 54; 330; 367; 385; l'umanesimo cristiano vuol tornare alle f.: 43; per rinnovare la teologia: 41; col ritorno alla pura parola celeste: 41,30; il vero teologo deve impregnarsi delle f. cristiane: 245,236; 334; fino a provocare mutamento interiore e rapimento mistico: 245,236; f. greche: 310; 350; 351; 367; irrigare i rigagnoli latini con le f. greche: 310.
- Formalismo: il f. giudaico s'è infiltrato nel cristianesimo: 253,257; il f. domina nella Chiesa: 93; la sofistica negativa unisce il vuoto f. alla pretesa di scientificità: 149,6.
- Frati: *vedi* anche Monaci e Religiosi: 26; 86,51; 398; f. ignoranti si limitano a memorizzare brani biblici: 396; la satira di Geldenhauer si scaglia contro di loro: 408; F. Mendicanti: 26; 271; la loro predicazione è istrionasca: 51; 65;259-260; tradiscono il segreto della confessione: 254; portano in giro le reliquie per lucro: 207,152; a loro i parroci delegano le fatiche pastorali: 272; F. Minimi: 252,254; F. Minori: 252,254; F. Premostratensi: 15.
- Giovani: 328; in quanto folli i g. sono gradevoli e di buon umore: 159; Follia è l'unica condizione per rimanere g.: 162; i g. hanno apprezzato l'*Elogio*: 106; Erasmo li vuole educare: 99; e metterli in guardia dai difetti lodati da Follia: 112.
- Giovinezza (gioventù): 162,42; 163,43; solo Follia conserva la g.: 62; 162-163; è suo dono l'amabilità della g.: 159; la g. è assediata da travagli: 189.
- Giuristi (giureconsulti): *vedi* anche Legulei: 63; 234; 306; 309; 327; 363; 366; 376; 389; provano invidia nei confronti dei teologi: 282; citano a sproposito per il solo gusto di citare: 282,316.
- Grammatica: 70; 192; 230; 228,197; 256; 329; 390; rende infelice la vita: 193; la si conquista con fatica: 219; ai primitivi non era necessaria: 193; è parte della retorica: 371; Erasmo propugna una teolo-

- gia basata sulla g.: 83,42; sarebbe necessario che i teologi la conoscessero: 41; i “nuovi” teologi invece l’aborriscono: 64; per loro è offensivo ritornare allo studio della g.: 405; le s. Scritture non possono sottostare alla g.: 248; secondo Lee teologia e g. sono estranei: 91,63.
- Grammatici: 63; 91,93; 229; 230; 360; 362; 366-367; 372; 383; 384-386; 389-390; 396; per Follia sono gli uomini più infelici: 228; la loro professione è la più miserevole: 228; lei li allevia con l’auto-compiacimento: 228-229; con l’auto-convinzione di essere dotti: 229; col fanatismo superstizioso delle cose antiche: 229; 229,205; con l’illusione di essere grandi poeti: 229; con la reciproca adulazione: 230.
- Grazia: 242; 403; inizio e fine della salvezza appartengono alla g. di Dio: 38; solo ad essa la volontà umana è seconda: 38; la g. rinnova l’uomo e lo abilita a servire Dio: 38; sul rapporto g.-opere Erasmo è distante da Lutero: 56,29; che gli rimprovera di aver naturalizzato la g.: 36,15.
- Guerra: 17; 28; 62; 66; 175; 269-270; 415,57; è inconciliabile con Cristo: 269; questi non ha vinto il mondo con la g.: 34; la legge del taglione provoca g.: 318; la g. è frutto di Follia: 175; è una cosa degna delle fiere: 269; è fatta dalla feccia degli uomini, non da filosofi: 175; ha bisogno di forzuti senza cervello: 175; ad essa tuttavia si sono dedicati papi e prelati: 66; 110; chiamata zelo, carità da alcuni loro eruditi adulatori: 269-270; la g. porta con sé la corruzione dei costumi: 269; fa la fortuna dei peggiori ladri: 269.
- Ignoranza: 155; 183; 191; 194,123; 330; 334; 361; 365; 391; 397; 404; 405; Follia fa leva sull’i. degli uomini: 189; l’i. attenua la colpa e facilita il perdono: 291-292; Follia stigmatizza l’i. dei monaci: 65; ugualmente Geldenhauer: 408; Dorp quella dei vescovi: 84,44; 359; 411; 414; niente rende più arroganti dell’i.: 330; nulla è più impudente dell’i.: 330; 342; i teologi scolastici nascondono la loro i.: 353.
- Illusione: 194; eliminare l’i. significa sconvolgere il

- teatro della vita: 184; l'i. è la strada più economica per essere felici: 219-220.
- Immagini: *vedi* Culto delle immagini
- Indulgenze: Erasmo non deplora le i. autentiche, ma le false ed il loro abuso: 208-210; 209,158; la realtà dell'i. è qualcosa di storicamente recente: 209, 158.
- Interiore: *vedi* anche Esteriore: 35; Cristo chiama i discepoli alla libertà i.: 37; Erasmo recupera l'ideale di un cristianesimo più i.: 34; nel Sileno l'esteriore tradisce la realtà i.: 34,10; Erasmo svaluta la struttura esteriore della Chiesa a vantaggio del contenuto i.: 35-36; il culto i. può prescindere dalle pratiche esteriori: 222,187.
- Interiorità: *vedi* anche Esteriorità: 35; Erasmo recupera l'i. dell'esperienza cristiana: 246,240.
- Interiorizzazione: la vita cristiana è un processo continuo di i.: 35.
- Ira: 167; 391; 413.
- Istinto naturale: 195; la vita degli animali che seguono l'i. n. è più desiderabile: 195; i meno infelici sono gli uomini che vivono secondo l'i. n.: 197.
- Laici: 9,3; 271; recitare preghiere è proprio dei l.: 270,290; una volta i monaci erano quasi sempre l.: 249,248; scopo delle *Parafrafi* è spingere i l. alla lettura della Scrittura: 19.
- Legulei: *vedi* anche Giuristi: 194,124; 274; la loro è un'arte da asini: 194; e tuttavia decidono tutte le questioni: 194.
- Lettere: 11; 16; 216; assorbire Cristo e le belle l.: 40; lo studio delle l. e la buona formazione: 306-307; i monaci considerano le l. contrarie alla vita religiosa: 249,248; i fondatori avversarono le l.: 292; con tale chiusura hanno provocato l'odio dei letterati: 102,87; la "nuova" teologia è ostile alle l.: 83, 42; alcuni teologi però conoscono bene le l.: 244.
- Libertà: 144; 145; 178; 262; 319; 326; 358; 415; Cristo ha chiamato i suoi alla l.: 37; il cristianesimo è religione della l. interiore: 37; dalle leggi ecclesiastiche: 26; 37; i primi cristiani servivano Dio in l. di spirito: 249,247; dov'è lo spirito ivi è la l.: 268,286; nel processo salvifico la grazia precede la l.: 37-38; l'anima rivendica l. dai ceppi del corpo: 293.

- Lingua: 330; 343; 348; 350; 361; 369; 373; 375; mezzo formidabile di comunicazione: 44; è centrale nel pensiero di Erasmo: 44; lo porta a rinnovare il metodo di esegesi biblica: 44; la prassi teologica: 44; ad auspicare un programma di riforma della Chiesa: 45; un'opera di Erasmo si intitola *Lingua*: 44,41.
- Lingue antiche (bibliche): 42,33; 345; 347; 348; 356; 361; 369; le tre l. bibliche sono indispensabili al teologo: 41; non per soddisfare la curiosità: 346-347; ma per comprendere la Scrittura: 343-345; 347; per essere competente in teologia: 344; le l. a. veicolano le scienze umane e divine: 280,312; il loro studio deve portare alla comprensione del mistero: 41.
- Kolakía: 62; 217; adulazione, compagna di Follia: 155; 165; è la Filautía rivolta agli altri: 217; la K. è il miele di tutte le relazioni umane: 218; fa del bene in ogni circostanza difficile: 217-218; sprona i bambini, incoraggia i vecchi, sostiene i governanti: 218; aiuta ciascuno ad essere contento di sé: 218; tra i suoi più intimi annovera i poeti: 231; esiste la K. dannosa usata per mandare in rovina la gente: 217.
- Maria Vergine (Madonna): la gente le attribuisce più potere di Cristo: 211; la venera ma non imita le sue virtù: 222,187; l'*Elogio* attacca tale devozione distorta: 211,164; 222,187.
- Matrimonio: il m. è reso sopportabile solo da Follia: 157; 173; essa ne tiene in piedi il legame indissolubile: 172; ne garantisce la tranquillità, nonostante i tradimenti: 172; aiuta a togliere la gelosia con l'ignoranza: 172.
- Matti: *vedi* anche Folle/i: 197; i m. sono una categoria onorevole: 197; non hanno paura della morte: 197; non conoscono i tormenti della coscienza: 197; non temono nulla: 197; non sono dilaniati dalle preoccupazioni della vita: 197; non conoscono vergogna, timore, ambizione, invidia: 197.
- Miracoli: 95,72; 363; ai facili m. presta fede chi non crede al Vangelo: 207,152; i frati sono soliti raccontare falsi m.: 207,152.
- Mistero: 56; il m. si palesa nel dono di Cristo: 33,9; che è

- presente nella *fabula Christi*: 33; il Padre nasconde ai sapienti il m. della salvezza: 289; per comprendere il m. rivelato sono necessarie le lingue antiche: 41; 280,312.
- Mistica (esperienza): *vedi* anche Estasi: 68; il cuore del cristianesimo è l'unione m. con Dio: 68; 114; il rapimento m. appare come una forma di follia: 81; 292-293; 294; 338; la m. di Erasmo è quella di un esegeta: 43,38.
- Monachesimo: *vedi* Vita monastica.
- Monaci: *vedi* anche Frati e Religiosi: 249; 255; 336; 396; i m. hanno preso il posto dei filosofi accigliati: 157-158; 158,30; non esistevano alle origini del cristianesimo: 249; sono caduti in un nuovo giudaismo: 253; 253,257; credono che la pietà sia fatta di cerimonie: 250,250; maniaci nelle esteriorità, ignorano il precetto della carità: 65; 252-254; 253,257; sono ossessionati dalle differenze esteriori: 65; 251; distruggendo l'unità cristiana: 251-252; 251,253; nessuno di loro vive da monaco (solo): 248; avversano le *bonae litterae*: 249,248; identifica-
- no pietà con ignoranza: 65; 249; cantano in coro senza capire nulla: 65; 249; a scopo di lucro alcuni m. raccontano falsi miracoli: 207,152; e nelle prediche lisciano i commercianti: 226; 226,192; Follia attacca la fiducia dei m. nella pratica dei precetti monastici: 51; l'astrusità e l'insulsaggine delle loro prediche: 51; 65; 255-260; l'ignoranza, il fanatismo e il devozionismo farisaico: 65; senza Follia i m. sarebbero i più miserabili di tutti: 248-249; per suo mezzo sono felici, nonostante siano detestati da tutti: 249; si credono icone degli apostoli, pur essendo rozzi: 65; 249-250; pur esercitando una tirannia fra i mortali: 65; 261; le commedie popolari accusano i m.: 326; anche Geldenhauer li attacca: 408; e descrive i loro depravatissimi vizi: 414.
- Moralizzazione: 403; l'*Elogio* è una satira per la m. della cristianità: 70-71; 89; 143,19.
- Mordacità: 408; 409; 412; per la m. dell'*Elogio*, *vedi* *Elogio*.
- Natura: 64; 90,58; 173; 191; 193; 309; 329; 363; 404; 415; ha infuso Filautía in

tutti: 216; una certa dose nelle nazioni e città: 216; di più dov'è stata avara di doni: 174; N. impedisce che la calamità della filosofia si diffonda: 178; odia gli artifici e non ha bisogno delle arti: 195; ciò che la N. ha plasmato è meglio dell'artificio della tecnica: 195; per molti aspetti n. è più matrigna che madre: 173.

Opere: gli apostoli esortano alle o. buone: 242; o. buone e fede si completano a vicenda: 28; sul rapporto grazia/o. Erasmo dissente da Lutero: 56,29; Follia non osteggia le buone o.: 110.

Oratore/i: 22; 174; 360; 359; 379; caratteristica degli o. è la *Filautía*: 215.

Oratoria: 68; 255; l'*Elogio* appartiene all'o. epidittica: 149,6; si ispira all'o. di Quintiliano: 57; l'o. dei predicatori è una parodia di quella classica: 65; 255-260.

Ordini religiosi: *vedi* Frati e Monaci

Pace: la p. si fonda sulla necessità di un mondo ordinato e armonico: 39; è richiesta dalla conformità a Cristo: 39,24; lo spirito

crisocentrico spinge Erasmo al pacifismo: 39; la volontà di Follia decide la p.: 153; l'adulazione riporta la p. nei rapporti d'amore: 217; la pletera degli ordini religiosi minaccia la p.: 251,253; vecchi decrepiti (Giulio II) stravolgono la p.: 269.

Padri: 351; i p. della Chiesa confutarono gli eretici con la vita e i miracoli: 243; non avrebbero compreso le astrusità degli scolastici: 243; i santi p.: 309; 368; 369; 404; sono i più antichi interpreti della Scrittura: 397; i cattivi teologi preferiscono le sofisticherie ai p.: 64; 246-247.

Papi: 75; 109; 110; 267,282; 327; 337; 352; 411; i p. non insegnano più la vita cristiana: 268,285; fanno la guerra, inconciliabile con Cristo: 66; 269; spesso per difendere l'immenso patrimonio: 268; attentissimi al denaro e ai piaceri, delegano ad altri i doveri apostolici: 66; 267; 271-272; demandano a Cristo la guida delle anime: 264; considerano perdita di tempo pregare, leggere le Scritture, educare i fedeli: 267; amano lanciare anatemi e scomu-

- niche: 267-268; a chi minaccia la loro ricchezza e potere: 268; emulano il tenore di vita dei principi: 264; e grazie a Follia lo considerano consono ai loro doveri: 267; se in loro si insinuasse saggezza perderebbero molti vantaggi: 266; se riflettessero sui loro doveri sarebbero infelici: 264; e sul senso del termine "papa" soffrirebbero moltissimo: 266; i nemici più pericolosi della Chiesa sono i p. empi: 268; con il loro silenzio provocano la scomparsa di Cristo: 268; lo incatenano con leggi finalizzate al guadagno: 268; leggi che puzzano più di lucro che di pietà: 268,286; ne tradiscono gli insegnamenti con interpretazioni forzate: 268; lo sgozzano con la loro vita sordida: 268; l'*Elogio* non biasima i p. in generale, ma solo gli indegni: 96; 264,278; 267,282; sino a Paolo III i p. apprezzano Erasmo: 72,5; 97,76; 100.
- Passioni: 81; 90,58; 337; 337,54; chi è privo di p. è un mostro o un fantasma: 187-188; le p. appartengono al regno della Follia: 186; fungono da pedagoghi verso la sapienza: 187; stimolano l'esercizio delle virtù: 187.
- Paura: 182; 346; 347; 356; 399; distoglie dall'agire: 182; Follia libera da ogni tipo di p.: 62-63; 182.
- Pazzia: *vedi* anche Follia: 56; 203,145; 204; 280; distinguere la p. violenta da quella benefica: 63; 201,136; Follia mostra le diverse forme di p.: 63; la felicità futura dei cristiani è una forma di p.: 68; 293; 340; la distinzione dei due generi: amore/p. è mutuata da Platone: 57,34; fingere p. al momento giusto è saggezza: 274.
- Pazzo/i: *vedi* Folle: 60,44; 152; 152,12; 198; 372; 392; tutto il mondo è pieno di p.: 275; 277; enorme è la varietà dei p.: 212; fra due p. il più p. ride dell'altro: 203.
- Peccato: 314; gli apostoli detestano il p., ma non lo definiscono: 242-243; Paolo chiama Cristo p.: 339.
- Pellegrinaggi: 95,72; Erasmo condanna i p. interessati e turistici: 227; 227,194.
- Philosophia Christi*: *vedi* Filosofia di Cristo.
- Piacere: 158,31; 306; 317; 325; 379; Edoné: 155; è dono di Follia: 158; senza il p. la vita non è desidera-

- bile: 158; con la lusinga del p. la verità è più gradita: 319.
- Poesia: 11; 159; 218; 302; 363; 396; 397; 417.
- Poeta/i: 174; 231; 327; 341; 342; 360; 364; 366; 372; 383; 396; 412; 413; sono tra i più familiari di Filautía e Kolakía: 215; 231; e tra gli adoratori più schietti e costanti di Follia: 231.
- Popolo: *vedi* anche Volgo: 36,15; 173; 334; 339; 392; 411; il p. cristiano trascura i doveri battesimali: 271, 291; li scarica sugli uomini di Chiesa: 271; il p. minuto ama le realtà materiali: 294; è tutto in potere di Follia: 224; non crede nell'esistenza dell'anima: 294; inverte la gerarchia dei valori: 294,342; mettendo il massimo sforzo nei sensi materiali: 295; presso i pagani ha odiato la verità: 185,103.
- Predicatore/i: 39; 63; 148; 148,4; 207; 257; 260; 278; 284; 331.
- Predicazione (predica): 158; 256; 257; 258; 285,320; la p. ha lo scopo di edificare la vita cristiana: 29; la p. del tempo invece lascia molto a desiderare: 43; quella dei monaci è istrionessa e assurda: 51; 65; 255-260; insiste su astrusità e insulsaggini: 51; 65; 255-260; fa riferimenti estranei al tema o legati all'astrologia: 256, 264; è noiosa e piena di storielle: 218; grazie a Follia ci sono ascoltatori che l'apprezzano: 260; Erasmo si è vergognato nell'ascoltare alcune p.: 43,36; e ha dedicato l'*Ecclesiastico* alla riforma dell'oratoria sacra: 256,264.
- Pregheira: 338; 344; è l'arma più efficace contro il demone: 36; quella vera dipende dall'affetto dell'animo: 249,248; Erasmo attacca la concezione superstiziosa della p.: 209; 209,160; le p. imposte dalle regole monastiche: 253,256; quelle biasciate dai sacerdoti-guerrieri: 271.
- Presunzione: 62,49; 397; la scienza è foriera di p.: 291.
- Preti: *vedi* anche Sacerdoti: 25; 35; 95; 96; 108,100; i p. speculano sulla credenza miracolistica della gente: 63.
- Principe/i: *vedi* anche Re: 264,278; 318; 323; 329; 336; 379; 417; 418; i p. devono ispirarsi alla *philosophia Christi*: 33; hanno il dovere del bene pubbli-

co: 261; renderanno conto al giudice supremo: 261-262; non è facile trovare buoni p.: 327; non hanno chi dica loro la verità: 199; temono gli intelligenti e preferiscono gli ingenui: 288; gli antichi p. introdussero i buffoni a corte: 319; Follia aiuta i p. a non riflettere: 261; 262; a preoccuparsi solo del proprio benessere economico e fisico: 262; vivendo nell'agio: 262; depauperando la gente: 262; adulando l'opinione pubblica: 262.

Questioni (teologiche): la scolastica pone q. t. inutili, assurde ed estranee alla Scrittura: 42; 238-239; 401; a loro confronto i paradossi degli Stoici appaiono luoghi comuni: 239-240; Paolo ha condannato le q. inutili: 243; le pie orecchie aborriscono le q. assurde dei teologi: 239,225; che sono da deplorare e non solo da schernire: 239,225.

Questua: dai frati è fatta in modo ignobile: 249; 249, 249.

Ragione: 70,1; 387; 388; nell'uomo la r. è parte minima

rispetto alla passione: 166-167; relegata in un angolo della testa: 167; ira e concupiscenza la tiranneggiano: 167; e non ascoltano mai i suoi richiami etici: 167; il saggio è dominato dalla r.: 186.

Razionalità: *vedi* Ragione.

Re: *vedi* anche Principe/i: 109-110; 198; 199; 324-325; 327; 337; ai r. non piace la verità: 199; l'ascoltano solo se detta dai folli: 200; hanno cortigiani adulatori: 199; venerano Follia con semplicità e schiettezza: 261; avrebbero una vita triste se fossero minimamente assennati: 261.

Realtà: *vedi* anche Apparenza: 34; 80; 240,226; 294; 317; 319; 335; 397; 404; la gente preferisce l'apparenza alla r. delle cose: 39; 63; incoraggiata dagli uomini di Chiesa: 39; i cristiani mortificano la loro r. spirituale per apparire: 34; Erasmo attacca questo tipo di cristiani: 35; i veri credenti trascurano le r. corporee per le invisibili: 294; 295; 296; l'esteriore serve a salire alla r. spirituale: 35; nel Sileno l'esteriore tradisce la r. interiore: 34,10; la Chiesa è una

- r. sacramentale: 36,15; la saggezza è anche giusto giudizio della r.: 183; dove manca la r. è meglio simularla: 274.
- Religione: 36,15; 45; 71; 104; 107; 109; 110,107; 309; 360; 372; 392; 417; la r. è pietà e culto di Dio: 248, 246; come tale è prerogativa di tutti e non solo dei religiosi: 248,246; il cristianesimo è r. dello Spirito: 37; l'AT invece della schiavitù: 37; Erasmo svaluta la struttura esteriore della r.: 35; l'*Elogio* non scredita la r. in sé: 86; 88; 113; ma solo la r. ipocrita: 107; per favorire la vera r.: 107; la r. cristiana ha qualche rapporto con la Follia: 292; nessuna compatibilità con la sapienza: 292.
- Religiosi: *vedi* anche Frati e Monaci: 292; 409; quasi tutti i r. sono lontanissimi dalla religione: 248; la loro fiducia nelle cerimonie è mal riposta: 51; il numero dei cattivi r. è enorme: 248,246.
- Religiosità: 30,1; 37; Erasmo non oltraggia la r. della gente: 219,180; ma ne biasima le degenerazioni: 207-214; 213,168; e il formalismo che privilegia l'esteriore: 253,257.
- Retore/i: 63; 85; 152; 231; 231,206; 354; 362; 364; 372; 396; i r. infiorano le insulse orazioni con termini desueti: 152; fanno parte del seguito di Follia: 231.
- Retorica: 10; 12; 40; 41; tra gli uomini primitivi la r. non era necessaria: 192. la grammatica è parte della r.: 371; tra r. e dialettica non c'è molta differenza: 387; il metodo umanistico prevede l'unità tra di esse: 44; la r. è la dimensione elettiva di Erasmo: 387; per lui serve a promuovere il vero cristianesimo: 57,33; ha preferito offenderla che ledere la pietà: 340.
- Riforma: 40; 45; 52; 71; 113; 253,257; Erasmo persegue la r. della cristianità: 44; la r. degli studi: 9; la r. della teologia attraverso l'esegesi filologica: 39; la r. della devozione ai santi: 213,169; la *Lettera a Volz* è quasi un programma di r.: 32,7; i nemici della r. teologica avversano l'*Elogio*: 85.
- Riforma protestante: 22; 28; 60,45; 101-102; 102,86; 400,37; Erasmo invitato a sostenerla: 22; ribadisce la sua distanza sul tema gra-

zia-opere: 56; non fa leva sulla giustificazione per fede: 71; si muove più su un piano etico: 253, 257; nega ogni collusione coi luterani: 98.

Sacerdoti: *vedi* anche Preti: 63,50; 95; 102; 207; 323; 350; i s. devono ispirarsi alla *philosophia Christi*: 33; è innegabile che esistano s. disonesti: 99; fautori senza scrupoli della superstizione: 99; sordi a ritornare a occuparsi delle cose del cielo: 270; attenti invece a guadagnare denaro: 271; fanno valere i loro diritti con le armi: 270; per loro pregare è l'ultima cosa: 270,290; utilizzano i testi antichi per tassare la gente: 270; biasciano preghiere, pensando di ottemperare ai loro doveri: 270-271; che scaricano su altri: 271; sui Frati Mendicanti: 272; le commedie popolari li sbeffeggiano: 326; Erasmo critica unicamente i s. disonesti: 102; la loro posizione privilegiata: 35; il celibato come imposizione: 25.

Sacra Scrittura: *vedi* anche *Sacrae litterae*: 370; nella s.S. è percepibile Cristo: 33; i laici vanno aiutati a leggerla: 19,16; le *Parafra-*

*si* servono a solleccarli: 19; la s.S. va letta con lo strumento della filologia: 40; i nuovi teologi manipolano la s.S.: 281-282; la scolastica dominante se n'è allontanata: 40.

*Sacrae litterae (sacra pagina)*: *vedi* anche *Bonae litterae*: 11,5; 31; 40; 246,241; è necessario riconciliarle con le *bonae litterae*: 41; gli antichi teologi avevano assorbito veramente le *s.l.*: 238,222; per la loro comprensione sono necessarie le lingue antiche: 280,312; nella *s.p.* c'è la storia di Cristo: 39; per una lettura cristiana di essa occorre l'allegoria: 41.

Sacramento/i: 241; 241,228; 242,231; 263; 264; 374; 375; 401; Erasmo non intende abolire i s.: 99; 112; e neppure osteggiarne l'autorità: 110; ma distinguere l'elemento corporale dalla realtà spirituale: 296; nei s. al rito deve accompagnarsi l'elemento spirituale: 296; la loro mediazione è subordinata al compimento spirituale: 35.

Saggezza: 58; 71; 77; 82; 86-87; 182; 183; 212; 274; 292; 307; 330; 334; 337; 345; 360; 361-362; 376; 380; 416-417; la s. è pro-

pria di Dio: 277; alla s. cristiana si giunge con la trasfigurazione in Cristo: 344; tra s. mondana ed evangelica c'è distinzione: 107; la s. è la rocca della felicità: 186; bisogna mescolare follia alla s.: 275; senza la follia nessuno può raggiungere la s.: 186; la s. è ostacolo alla soluzione dei problemi pratici: 177; quella dei filosofi non procura benessere: 62; la s. fuori posto è la cosa più dissennata: 185; se si diffondesse l'uomo si auto-distruggerebbe: 189; rende timorosi e poveri: 273; è inutile e disprezzata presso i principi: 273; non aiuta il commerciante: 273; causa molto affanno: 278; porterebbe ai papi asceti, sofferenze e responsabilità: 266; ai mortali infelicità: 196; tra gli uomini la follia è superiore alla s.: 66; 67; 278.

Saggio/i: 178; 186; 199; 221; 274; 279; 319; 321; 333; 338; 339; 347; 356; 359; 361; 395; 397; 414; l'appellativo di s. spetta solo a Dio: 66; chi è buono è anche s.: 277; resta costante come il sole: 277; uscito dalla caverna vede la verità delle cose: 220; il suo

compito è l'elevazione degli uomini: 186,105; è invisibile al popolo folle perché smaschera le finzioni: 185; 185,103; 186,105; secondo Follia il s. è dominato dalla ragione: 186; dovrebbe astenersi dalla politica: 176; dal fare la guerra: 177; non fa carriera, né ha fortuna con le donne: 273; 274; è di ostacolo a una vita felice: 274; i più s. tendono al suicidio: 189; non pone mano a nulla: 182; incapace a gestire le cose pratiche: 178-179; è un uomo senza passioni: 188; non ha mai vissuto veramente: 200-201; il suo cuore è luogo di dolore: 278.

Santi: 96; 99; 107; 363; 368-369; culto dei s.: 218; 317,14; per la gente ci sono s. protettori per ogni calamità: 210-211; a loro la gente chiede le cose più folli: 211-212; ; non la grazia di essere liberati da Follia: 212; il c. autentico è l'imitazione della vita dei santi: 213,169; 222,187; per colpa dei pastori è degenerato in superstizione: 209,159; anche gli eruditi e i religiosi lo coltivano in modo superstizioso: 209,159; Erasmo non avversa i santi o il loro cul-

- to: 80; ma quello stolto e superstizioso: 110; 111; 112; 207-208; 208,156; 222,187; 336; gli abusi: 219,180; 335; la medesima critica è nel *Manuale*: 208,156; Follia presiede il devozionismo rassicurante verso i s.: 63; i s. proteggono se si imita la loro vita: 213.
- Sapiente/i: *vedi* Saggio/i.
- Sapienza: *vedi* Saggiessa.
- Satira: 63,50; 85; 87; 104; 105; 224,189; 324; 408; l'*Elogio* è una s. scherzosa e prudente: 86,51; 145; giustamente pungente: 74; è lecito alle menti creative ricorrere alla s.: 144; non volgare: 89; scritta per divertire: 106; per svelare e correggere i difetti: 78; per moralizzare la gente e le istituzioni: 70-71; 89; 113-114; 222,187; per ridurre i teologi che danneggiano il cristianesimo: 80; ispirata alle "feste dei folli": 59,40; più a Orazio che a Giovenale: 145,24; insopportabile per teologi ed ecclesiastici: 75.
- Scienza/e: 41; 41,30; 67; 280,312; 385; gli uomini più felici sono lontani dalla s.: 195; Paolo condanna la s. come foriera di presunzione: 291; essa è il trono di Lucifero: 291; le s. sono opera di demoni contro l'uomo: 192; ne ostacolano la felicità: 192; ne moltiplicano le torture mentali: 193; così l'invenzione dell'alfabeto: 192.
- Scolastica: *vedi* anche Teologia: 18; 85; 108,100; la s. parigina era "priva di Cristo" 12; Erasmo avversò la s. per tutta la vita: 12; nella teologia s. l'unità si è infranta a danno del cristianesimo: 42; il suo metodo va superato: 44-45; la sua artificialità è inutile persino per confutare gli eretici: 244, 235; le sue diatribe sono estranee alla Scrittura: 42.
- Scomunica: 72,4; 72,5; 94; 97; 268,283.
- Scrittori: 63; 104; 232-233; 342; 348; 355; sono più di tutti debitori di Follia: 231-232; si incensano a vicenda e aspirano alla fama: 234; gli s. seri e scrupolosi sono infelici e invisibili a tutti: 232.
- Scuola/e: 9; 10; 12; 53,26; 240,226; 308,10; 316,13; 329,37; 330; 360,5; 364; 366,20; 389; l'*Elogio* attacca le sottigliezze arzigogolate delle s.: 50; 64; le molte s. rendono inestricabili le questioni teologiche: 240; in esse vi è erudizione e astrusità: 240.

- Sensi: 195; 203; 243,234; 275, 298; i s. sono materiali e spirituali: 295; i s. materiali nelle persone di fede svigoriscono: 295; nel volgo si irrobustiscono: 295; Follia come smarrimento dei s.: 203; i quattro s. della Scrittura: 259,272.
- Sentimenti: 24; 76-77; 79; 187; 197; 198; 295-296; 315; 317; 326; 382; 416.
- Sileno/i: 165; 165,55; Cristo si presenta al mondo come s.: 31; 34; 34,10; Cristo e gli apostoli sono chiamati s.: 339; nel s. l'esteriore tradisce la realtà interiore: 34,10; i cristiani sono dei s. al contrario: 34; i *Sileni di Alcibiade*: 32; 183; 183,99; 284,319.
- Sillogismo/i: 398; l'entimema o s. abbreviato: 197,130; Cristo non ha vinto il mondo con i s.: 34; il vero teologo non insegna con astrusi s.: 43; i predicatori stolti sfoggiano s. maggiori e minori: 258.
- Società: la s. deve incentrarsi su Cristo: 39; le istituzioni civili devono conformarsi al modello cristico: 38; l'ordine esistente è appiattito su un modello anti-cristiano: 39.
- Sofisti: 19; 109; 235; 373; 386-387; sono s. i teologi scolastici cavillosi: 235,215; gli antichi s. tessevano gli encomi di dei ed eroi: 149; i moderni inculcano caparbieta nelle risse retoriche: 149.
- Sonno: 150; 154,22; 155; 165, 49; 221; 232, 295; 372; 395-396.
- Spirito: 10; 24; 37; 88; 160; 162; 168,63; 227,194; 234; 243; 253,257; 268,286; 284; 296; 341; 342; 358; 370; 403; 416; Dio è s.: 242; s. di Cristo: 283; S. santo: 26; 240; 289; processione dello S. santo: 350; il cristianesimo è religione dello s.: 36,15; 37; è culto in s. e verità: 36,15; 241-242; 249,247; è libertà dello s.: 37,18; 268, 286; c'è opposizione tra s. e carne: 35; tra s. di Cristo e s. del mondo; 283,318; occorre distinguere corpo e s. nei sacramenti e nelle pratiche religiose: 296; carne e s. nell'ermeneutica: 42; tra s. cristiano e cultura classica c'è affinità: 11.
- Stoici: 187; per diventare padri anche gli s. devono cedere a Follia: 156; amano il piacere della vita, ma di nascosto: 158.
- Stoltezza: *vedi* anche Follia: 145,25; 178,83; 211,164;

- 247,244; la s. è propria degli uomini: 277; è motivo di gioia per chi è privo di senno: 277-278; la sua lode è un biasimo: 272; contrasta in modo irriducibile con la saggezza: 182,96; la s. ottiene il perdono degli errori: 291; mette a nudo la peste delle cerimonie: 250,250; Cristo l'ha prescritta agli apostoli: 290; la felicità eterna è una forma di s.: 68; 293; 340; Follia bolla la s. degli adoratori di immagini: 223,188; la Follia umana è causa di rovina perché s. davanti a Dio: 67; il fascino femminile è piacevole s.: 168,63.
- Stolto/i: *vedi* anche Folle: 339; lo s. muta come la luna: 277; ha persino un certo candore d'animo: 279; pensa che tutti siano disennati: 279; ogni uomo è reso s. dalla sua sapienza: 277; tutti i mortali, cristiani compresi, sono s.: 290; il numero degli s. è infinito: 276; il loro cuore è luogo di gioia: 278.
- Superstizione/i: 57,34; 71; 96; 336; la s. è alimentata dal clero per interesse: 207; 209,159; 210; 213; la vita di tutti i cristiani tra bocca dei deliri della s.: 213; Erasmo attacca la s. religiosa: 71; 99; 112; molti cristiani mescolano le s. con ogni aspetto della vita: 213,168.
- Teologia: 91; 140,4; 181,94; 238,222; 242,230; 242,231; 244,235; 246,240; 276; 280; 312; 303; 304; 354; 361; 366; 389; 397; 398; i teologi moderni non sono portati alla t.: 329; infangano la maestà della divina t.: 245; l'hanno fatta scadere: 239, 225; l'hanno ridotta a formalismo terminologico: 236,218; a scolasticismo deteriore, tradendo Tommaso: 42,34; a dispute inutili, assurde ed estranee alla Scrittura: 42; 396; considerate da loro i fondamenti della t.: 333; tale decadenza è deplorata dai veri teologi: 334; la t. va riposizionata nell'alveo biblico e patristico: 14; 40; rivitalizzata con le fonti sorgive del cristianesimo: 41; la t. autentica è quella della *docta pietas*: 43; che parla delle cose sacre con prudenza, ma senza ansietà: 91; è filologica e spirituale-prophetica a un tempo: 43; impegnata a rinnovare la Chiesa e la società: 14; basata sulla conoscenza delle lingue antiche:

85; 344; e non sulla sola dialettica: 42; Erasmo descrive questa t. emendata nel *Metodo*: 19,16; 42,33; ne dà testimonianza ne *Il libero arbitrio*: 44,43.

Teologo/i: 50; 64; 73; 80; 237; 240-241; 241-243; 247,244; 248; 370; 306; 307; 308; 309; 325; 330; 332; 333; 345; 346; 347; 348; 351; 352; 353; 354; 355; 356; 361; 365; 366; 373; 376; 383; 384; 385; 386; 388; 389; 390; 391; 392; 395; 396; 397; 398; 401; 403-404; 407; 410; 411; 413; 414; 416; il vero t. insegna il disprezzo dei beni materiali: 43; con la vita, non con sillogismi: 43; nella sua professione c'è qualcosa oltre l'umano: 332; Erasmo è t. tra i più eccelsi: 85; Follia indossa i panni del t.: 66; i t. moderni pretendono di accordare Cristo col mondo: 283,318; sono debitori di Follia, ma non lo riconoscono: 64; 237; pieni di Filautía, ancorché indegni e inidonei: 64; 237; 238,223; sono superbi e irritabili: 64; 236; litigano su questioni inutili: 321; a loro si deve la degenerazione del cristianesimo: 335; accusano di eresia chi non è loro gradito: 237; e costringono a ri-

trattare chi dissente da loro: 64; 246; si arrogano il potere di manipolare la Scrittura: 60; 245-246; 246, 238; 281-282; accomodando i testi a loro piacimento: 282; spiegando gli arcani misteri come loro aggrada: 64; 238; sono tanto felici di affrontare questioni vane: 50; 238-239; 247; da disprezzare chi cerca di penetrare nelle cose: 239,225; da non aver più tempo per leggere la Scrittura: 245; 396-397; 401; da credersi le fondamenta della Chiesa: 245; da mettere tali sofisticherie al di sopra di Scrittura e Padri: 64; 247; dei decreti papali: 64; 246; sono pestilenziali per gli studi e la morale: 363; 372; scrivono in modo barbaro: 64; 247-248; ignorano le lingue: 334; e pongono incompatibilità tra grammatica e Scrittura: 64-65; 248; con formule nuove sfuggono a ogni difficoltà: 237; persino Paolo appare loro poco scientifico: 240; verso questi t. Erasmo ha un senso di ribrezzo: 237,219; attacca solo loro però non quelli dotti e pii: 245,236; 327; 330-331; 334; 395; 405;-406; 411; i t. veri biasimano le frivolezze degli

- scolastici: 244; deplorano il loro modo profano di affrontare i misteri divini: 245; fanno però la fame: 193; 194; per gli anti-eramiani l'*Elogio* infama l'ordine dei t.: 304;326; 360; i quali invece sono competenti: 360; non sono pestilenziali: 363; non si perdono in sofismi o cantilene: 371; 375; 395; non sonnecchiano: 372; 395.
- Tolleranza: Cristo insegna t.: 283; la t. è la strada obbligata per superare i conflitti religiosi: 28; Erasmo propugna la t.: 43.
- Umanesimo: 235; 308,11; tra u. e teologia si è creato un abisso: 41; Erasmo propone di ricostituire la sintesi: 14; per l'u. biblico l'antichità classica è preparazione al Vangelo: 41; l'u. cristiano mira alla purificazione della Chiesa 43; di esso Erasmo fu uno dei modelli più compiuti: 44.
- Uomini: 39; 44; 52; 56; 60; 62; 63; 66; 67; 70; 71; 79; 81; 87; 96; 97; 104; 105; 106; 111; 112; 156-158; 158-159; 227; 290; 309; 317; 319; 321; 324; 325; 326; 329; 334; 335; 338; 344; 345; 347; 362; 364; 371; 375; 397; 413; gli u. non sono naturalmente cattivi: 38,20; fortunatamente hanno più passionalità che ragionevolezza: 166-167; dovrebbero stare lontani dalla sapienza: 176; sono felici se vivono secondo Natura: 191-192; se accettano la propria condizione: 196; se non hanno rapporti con la scienza: 195; i primitivi lo erano, perché ubbidivano al solo istinto: 192-193; 197; non scrutavano i segreti della Natura: 193; nessuno degli u. è esente da grandi difetti: 171; essere u. significa poter sbagliare: 191; la maggior parte degli u. non è sana di mente: 171; la stoltezza è il loro contrassegno: 277; è meglio però nasconderla: 279; tutti gli u. sono debitori di Follia: 52; 66; 224; ma ingrati, non tessendo mai le sue lodi: 150; l'*Elogio* intende educare gli u. ad essere buoni cristiani: 78; 89; 113-114; formare la loro moralità: 318-319; correggere i loro difetti: 78; 89; passando in rassegna tutti i tipi di u. e i loro vizi: 323; 337.
- Vecchiaia: 162; 209; niente è più gravoso e detestabile della v.: 163; 189; con Fol-

- lia diventa sopportabile: 62; 159-160; per i folli non c'è v. molesta: 162; nelle Isole Fortunate non c'è v.: 154; lontano dalla saggezza non c'è v.: 161; il sapiente è afflitto presto da v.: 201.
- Vecchi: 206; 292; 404; Follia aiuta i v. a sopportare gli acciacchi: 190-191; dona loro il piacere della vita: 160-161; per mezzo di Kolakía infonde loro coraggio: 218.
- Vergogna: offusca l'animo: 182; Follia libera dalla v.: 182; i matti non conoscono v.: 197.
- Verità: 26; 87; 185,103; 220; 293; 306; 323; 353; 354; 396; 400; 404; 407; la fonte di ogni v. è Cristo:33; il culto a Dio da preferirsi è in spirito e v.: 36,15; 222,187; così l'hanno adorato gli apostoli:241-242; il cristianesimo è culto in spirito e v.: 241-242; 249,247; nulla è più lodevole della v.: 199; che possiede una genuina capacità di piacere: l'uomo è naturalmente soggiogato più dalla finzione che dalla v.: 63; 218; presso i pagani il popolo ha odiato la v.: 185,103; v. e apparenza sono sempre in contrasto: 165,55; 183,99; dialettici e sofisti perdono di vista la v.: 235; Follia dice la v. su vizi e incoerenze: 59; tale v. va detta col riso: 59,42; 74; 78; 78,22; 143,17; 319; Cristo ha usato le favole per abbellire la v.: 78; la v. che non offende piace di più: 200; 319; solo i folli possono dirla senza offendere: 280; re e principi aborriscono la v.: 199; i saggi feriscono le loro orecchie con qualche pungente v.: 199; essi hanno due lingue: della v. e dell'opportunità: 199.
- Vescovi: 26; 29; 66; 84; 95; 99; 100; 109; 112; 264,278; 265; 267,282; 329; 359; devono ispirarsi alla *philosophia Christi*: 33; e invece si godono la vita, demandando a Lui l'onere pastorale: 264; vivono come i principi: 264; delegano al vicario il governo della diocesi: 271; sono sorveglianti (vescovi) attentissimi dei propri soldi: 265; i v. tedeschi sono guerrafondai e satrapi: 270; giudicano indecoroso non morire in battaglia: 270; se riflettessero sui loro doveri vivrebbero nell'infelicità: 264.
- Virtù: 99; 105; 107; 112; 185; 217; 328-329; Cristo è modello supremo di v.:

33; i cristiani non sopportano neppure la faccia della v.: 185,103; per loro come per i pagani v. è studio di una disciplina: 315; venerano Maria ma senza imitarne le v.: 222,187; il principe porta le insegne delle v. senza praticarle: 262; i cortigiani le fanno praticare agli altri: 263; le passioni stimolano l'esercizio delle v.: 187. altrettanto fanno gli affetti secondo i Peripatetici: 187,107; chi è lontanissimo dalla v. è plebeo o bastardo: 185.

Vita: 3; 14; 17; 29; 39; 40; 42; 62; 65; 74; 77; 89; 96; 99; 100; 102; 104; 105; 107; 110; 112; 114; 158,30; 194,123; 208,156; 209,158; 210,161; 213,169; 222,187; 248,246; 253,257; 254; 262; 263; 264; 268; 272; 274; 289; 294; 296; 298; 361; 411; 414; la v. ha origine da Follia: 62; 156; dal folle amore coniugale: 157; dal cuore: 167; la v. umana è solo un gioco di Follia: 181; 277; una recita di gente mascherata: 184; 184,101; 186,105; un coacervo di negatività e di sofferenze: 188-189; senza follia nessun aspetto della v. è piacevole: 278; quella dei principi sarebbe la più triste: 261;

anche quella dei vescovi: 264; dei cardinali: 265; dei papi: 266; Cristo predica il disprezzo della v.: 283-284; i rapiti in estasi sprezzano la v.: 292; i pii rifuggono dal corpo in ogni aspetto della v.: 297; la v. beata è una forma di demenza: 305; 336; la v. celeste perfeziona la follia del rapimento mistico: 298; la *philosobia Christi* è modello e quintessenza di v. cristiana: 32; 33; 39; che è lotta per progredire: 35; sino al raggiungimento dell'esperienza mistica: 68; la satira dell'*Elogio* vuole riformarla: 52; 59; il *Manuale* ne presenta un modello: 318; per il volgo non c'è v. senza passioni: 295; la v. senza piaceri non è desiderabile: 158,31; il vero teologo insegna con la v.: 43; gli inetti la consumano in questioncelle: 245,236; 334; 360.

Vita monastica: 10; 317,14; è una delle possibilità di vita cristiana, non una via superiore: 17,12.

Vizi: 59; 60; 71; 105; 141; 143,19; 186,105; 324; i v. esercitano una tirannia sull'uomo: 185,102; quanti v., tanti padroni: 185,102; rispetto ai propri v. i sapientoni sono ciechi: 171; han-

no occhi di lince per i v. altrui: 171; le singole nazioni hanno v. tipici: 216,177; i v. dei principi generano corruzione: 261; alcuni nobili superano il volgo nei v.: 214,171; colpire i v. in modo generico non offende: 144; 322; l'*Elogio* non attacca gli uomini ma i loro v.: 106; alla stregua dei giullari di corte: 112; con causticità: 40,151; 267, 282; al fine di combatterli: 107; in una lotta quotidiana: 112.

Volgo: *vedi* anche Popolo: 99;

256; 289; 296-297; 353; il v. ignorante e superstizioso: 258; 352; raggiunge il massimo di vigore nei sensi: 295; identifica vita e passioni: 295; il v. inverte i valori: 294,342.

*Vulgata*: Erasmo vuole correggerne gli errori: 16; col metodo filologico: 44,42; per gli anti-erasmiani è un testo intoccabile: 83,42; 90,57; gode dell'approvazione dei concili: 309; 351; 369; delegittimarla significa sovvertire le fondamenta della Chiesa: 93-94.

## INDICE GENERALE

<i>Sigle e abbreviazioni</i>	pag.	5
------------------------------	------	---

### INTRODUZIONE

I. ERASMO. LA VITA E LE OPERE	»	9
1. <i>Gli anni della formazione</i>	»	9
2. <i>L'ascesa verso l'olimpico dell'umanesimo europeo</i>	»	13
3. <i>Il momento del trionfo fra polemiche e contrasti</i>	»	17
4. <i>La questione luterana e la parabola discendente</i>	»	22
5. <i>Gli anni dell'amarezza e della solitudine</i>	»	24
6. <i>La fine nell'ombra: tra Friburgo e Basilea</i>	»	27
II. IL PENSIERO DI ERASMO	»	30
1. <i>La "philosophia" del Cristo "Sileno"</i>	»	31
2. <i>L'ideale di un cristianesimo più spirituale e interiore</i>	»	34
3. <i>L'esegesi filologica per una riforma della teologia</i>	»	39
4. <i>L'originalità del contributo erasmiano: brevi considerazioni conclusive</i>	»	43

III. <i>ELOGIO DELLA FOLLIA: STORIA REDAZIONALE</i> E STRUTTURA DELL'OPERA	pag. 46
1. <i>Genesi e prime edizioni</i>	» 46
2. <i>Correzioni, aggiunte e variazioni nel testo</i>	» 49
3. <i>Genere letterario, struttura e contenuti</i>	» 56
IV. L'INTERPRETAZIONE DELL'ELOGIO NELLA POLEMICA DEL 1514-1531	» 69
1. <i>Precisazioni di Erasmo nella Lettera     dedicatoria a Moro (1510)</i>	» 72
2. <i>Le critiche di Maarten van Dorp, la     risposta di Erasmo e l'intervento di Moro</i>	» 75
3. <i>Seconda fase della polemica (1518-1531)</i>	» 90
a. <i>La critica di un censore anonimo</i>	» 90
b. <i>Le accuse di bestemmia ed eresia di         Stunica e la risposta di Erasmo</i>	» 92
c. <i>Gli attacchi di Alberto Pio e le <i>Apo-         logiae</i> di Erasmo</i>	» 101
4. <i>L'Elogio: una satira arguta e paradossale     per educare ai valori cristiani autentici</i>	» 111
<i>Cronologia della vita e delle opere di Erasmo</i>	» 115
<i>Opere di Erasmo citate</i>	» 121
<i>Bibliografia</i>	» 123

### ELOGIO DELLA FOLLIA

<i>Lettera dedicatoria di Erasmo a Tommaso Moro</i>	» 139
ELOGIO DELLA FOLLIA	» 147
Follia presenta se stessa e la sua opera (1-10)	» 147

Sguardo ironico sul mondo dominato da Follia (11-47)	pag. 156
Satira pungente sugli uomini delle istituzioni, civili e religiose, sudditi di Follia (48-60)	» 224
Dalla satira sull'umanità folle alla "follia cristiana" che salva: la via mistica e la "follia della croce" (61-68)	» 272

### *Appendici*

I. Lettera di Maarten van Dorp a Erasmo - settembre 1514	» 303
II. Lettera di Erasmo a Maarten van Dorp - maggio 1515	» 313
III. Lettera di Maarten van Dorp a Erasmo - 27 agosto 1515	» 358
IV. Lettera di Tommaso Moro a Maarten van Dorp - 21 ottobre 1515	» 378

*Indice scritturistico* » 423

*Indice onomastico* » 426

*Indice analitico* » 441



# GESÙ AL GETSEMANI

## De Tristitia Christi

di Tommaso Moro

*A cura di Domenico Pezzini e Simona Erotoli*

Prigioniero nella Torre di Londra, in attesa di una sempre più sicura condanna a morte, Tommaso Moro sceglie di meditare la passione di Gesù, in particolare la sua agonia, e di scrivere le proprie riflessioni. Sarà la sua ultima opera, che si conclude significativamente nel punto in cui i soldati «mettono le mani addosso a Gesù», quando a tre settimane dall'esecuzione, nel giugno 1535, pure a Moro viene tolta anche la possibilità di scrivere.

L'opera sta tra la meditazione e l'esortazione, muovendosi agilmente tra l'indagine sui sentimenti e l'esegesi, l'argomentazione e la perorazione, senza che manchino tocchi arguti di umorismo. Rivivendo con quella di Gesù la propria lunga agonia, Moro si interroga ripetutamente sulla paura di fronte alla morte violenta, sulla sonnolenza che ci fa riluttanti a operare il bene, sulla necessità dell'orazione per rimanere svegli. Questa dimensione interiore è integrata dall'attenzione alla Chiesa, corpo mistico di Cristo, che Moro ama vedere nella «cattolicità» della sua storia e della sua estensione, al di là di ogni pernicioso particolarismo settario.

Un testo che, a quasi cinquecento anni di distanza, non ha perso nulla del suo fascino drammatico e della sua forza persuasiva.

# FEDE E SPERANZA DI UN PROFETA

## Pagine scelte

di **Gerolamo Savonarola**

*A cura di Adriana Valerio*

Profeta ribelle, o martire rivoluzionario? Capovolgendo la consolidata immagine di un Savonarola eretico, profeta apocalittico, intransigente fustigatore della morale pubblica, questa raccolta di testi ci presenta, al contrario, un uomo dall'intensa esperienza religiosa: un mistico, sensibile interprete della spiritualità del suo tempo.

Se egli riuscì a trascinare, alla fine del '400, la città di Firenze in un rinnovamento civile, istituzionale e morale senza precedenti nella storia, ciò è dovuto al fatto che la riforma che egli tentò di attuare non trae origine da intenti politici, ma da un appassionato amore per Cristo, da un intenso bisogno interiore.

Attraverso questi scritti di varia natura – scelti fra poesie, trattati, prediche e preghiere – si può cogliere la continuità, ma anche la maturazione del percorso spirituale di questo profeta e riformatore. È una contemplazione attiva che vuole scuotere i credenti da una fede in letargo per ricondurli alla Scrittura, riportarli verso una spiritualità sostanziata dalla vita austera, dalla povertà rigorosa, dalla preghiera autentica; per spingerli all'eliminazione del degrado morale trasformando dal di dentro la società; per aiutarli a ritrovare i motivi irrinunciabili che conducono alla perfezione della vita cristiana: la santità.

# APOLOGIA PRO VITA SUA

di John Henry Newman

*A cura di Fortunato Morrone*

Quando si parla di autobiografie la mente corre verso un classico di ogni tempo: le *Confessioni* di Agostino. L'*Apologia pro vita sua* di Newman può essere collocata allo stesso livello, sia per la bellezza della prosa sia per la robustezza dell'impianto retorico e teologico. Scritta in appena tre mesi, con uno stile accattivante e coinvolgente, traccia il percorso esistenziale, intellettuale e di fede di un uomo che, in forza di un'appassionata ricerca della verità, non ha esitato a uscire dalla sua terra culturale, religiosa e affettiva, l'Inghilterra dell'anglicanesimo e della prestigiosa università di Oxford, per entrare in quella che considerò la legittima Chiesa di Cristo.

Nell'*Apologia*, porta d'accesso al suo fecondo e geniale pensiero, Newman ricostruisce i fatti che vanno dalla sua nascita all'approdo nella Chiesa cattolica, per rispondere a un professore di Cambridge, Kingsley, il quale aveva messo in dubbio la sincerità della sua conversione e accusato di falsità morale i cattolici, specialmente il clero.

La pubblicazione dell'*Apologia* fu un trionfo riconosciuto dagli stessi anglicani: mise a tacere gli spiriti avversi e frantumò il pregiudizio che gravava sulla minoranza cattolica, riscattandone una volta per tutte la loro subalterna condizione sociale e intellettuale.

